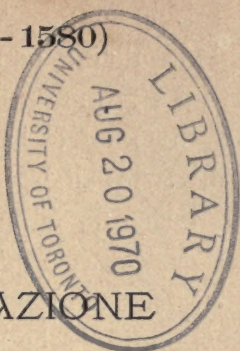
Serie II - Tomo VII
Venezia - 1901

EMANUELE FILIBERTO E LA REPUBBLICA DI VENEZIA

(1545-1580)

PREFAZIONE

Fino al secondo quarto del presente secolo scarsi erano i materiali editi per uno studio sulle relazioni tra Em. Filiberto e la Repubblica Veneta. Il Bordoni ed il Locarno avevano fin dal 1601 pubblicato in mezzo a varie relazioni quella di Girolamo Lippomano sulla Corte sabauda (1), ma l' esempio non era stato seguito. Gli storici piemontesi, particolarmente Pietro Gioffredo (2), si servirono talora di alcune relazioni inedite conservate nell' archivio di stato e nelle biblioteche di Torino, ma non pensarono mai di darle alla luce. Chi pel primo si accinse a tale opera fu nel 1830 Luigi Cibrario, il quale pubblicò la relazione di Savoia di Francesco Molino (3). A lui tennero dietro l'Albèri, che fece un' edizione com-

(1) *Thesoro politico* parte 2. Milano 1601 pagg. 293-336.

(2) *Storia delle Alpi Marittime* (in *Monumenta historiae patriae. Scriptores. II*).

(3) *Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670 e 1743.* Torino, Alliana, 1830.

piuta di tutte le relazioni di Savoia durante il regno di Em. Filiberto (1), ripubblicando anche quelle del Molino e del Lippomano, ed il Mutinelli che rese di pubblica ragione alcuni dispacci degli ambasciatori veneti alla corte del grande principe (2). La guerra d'indipendenza nazionale del 1848-49, nella quale Venezia divise le sorti di Carlo Alberto, richiamò nell' illustre città ed a Torino il ricordo delle antiche relazioni sabaudo-venete, ed il professore P. A. Paravia nel 1851 divulgò uno studio sul patriziato veneto di Em. Filiberto, nel quale pure combattè la leggenda che attribuiva uguale dignità ad Amedeo V ed a Filippo II, il Senza Terra (3). Egli spigolò negli archivi di Torino e di Venezia ed anche nella biblioteca di S. Marco, pubblicando in appendice buon numero di lettere degli ambasciatori piemontesi Claudio Malopera e Giuseppe Parpaglia. Non fu uno studio completo, bensì un contributo notevole. Nel 1863 a Venezia il Barozzi trovò nell' Archivio di quella città lettere varie di Em. Filiberto e le diede alle stampe a due riprese (4). A questi opuscoli seguirono due altri, uno colla deliberazione del Consiglio dei Dieci nella quale si eleggeva il Duca patrizio veneto,

---

(1) *Relazioni degli ambasciatori veneti.* Serie 2.ª tomi I, II (Firenze, tip. dell' insegna di Clio, 1839 e 1841) e V (Firenze, Società editrice Fiorentina, 1858). Sgraziatamente non vi si trova quella di Vincenzo Tron del 1569. Io pure ne feci ricerca, ma senza miglior risultato.

(2) *Storia arcana ed aneddotica d' Italia raccontata dai Veneti ambasciatori,* vol. 2.° Venezia, Naratovich, 1856.

(3) Paravia : *Sul patriziato veneto dei Reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia e Piemonte al tempo di Em. Filiberto,* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino,* serie 2ª, tomo XI (1851).

(4) *Lettere di Em. Filiberto alla Repubblica Veneta 1568-78.* Venezia, Commercio 1863, e *Lettere diplomatiche di Em. Filiberto, Duca di Savoia, alla Repubblica veneta* (*1571-77*). Portogruaro 1863.

e colla lettera di ringraziamento del Duca stesso (1). L'altro, compilato in unione al Berchet, fu un breve studio sulle accoglienze fatte ad Em. Filiberto in Venezia nel 1574 (2). Sono anche queste spigolature, che però bastano a stuzzicare la curiosità d'uno studioso e fargli desiderare un racconto completo sulle relazioni del grande principe colla repubblica di S. Marco.

Per riuscire nell'ampio disegno ho raccolto in varî archivi, specialmente in quelli di Torino e Venezia, numerosi documenti senza risparmiar tempo e fatica, coadiuvato in ogni luogo dalla gentilezza squisita degli archivisti, in particolare a Venezia, dove il chiar.mo Prof. Cav. Riccardo Predelli e gli impiegati sigg. Dalla Santa, Ferro e Foffano mi furono larghi di consiglio e di utili indicazioni. Anhe nella Biblioteca Nazionale di S. Marco potei ritrovare vari codici di somma importanza, e ne ringrazio il chiar.mo Cav. Morpurgo, prefetto della medesima, e l'egregio N. U. cav. Camillo Soranzo (3). Infine, prima di accingermi alla narrazione, volli ricostrurre il passato delle relazioni tra Savoia e Venezia dai tempi più antichi, per conoscere intieramente le questioni controverse fra i due stati, e spiegare con maggior lucidità

---

(1) *Em. Filiberto a Venezia (1574). Documenti ed iscrizione.* Venezia, Commercio 1866.

(2) *Delle accoglienze ai principi di Savoia fatte dai Veneziani. Note storiche 1367-1722.* Venezia, 21 maggio 1868. Non si debbono pur mettere in obblio alcuni dati di storia sabaudo-veneta spigolati dal *Cibrario* nel *Rubricario di Savoia* di Andrea Boldù, del quale discorreremo in seguito. V. *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia sino alla costituzione del regno d'Italia*, vol. II, (Firenze, Cellini, 1869).

(3) Nella Biblioteca Civica di Torino dalla Raccolta Cossilla mercè, la cortesia del valente suo direttore, il cav. Quintino Carrera, trassi documenti importanti. A lui pure i miei ringraziamenti.

certi avvenimenti la cui origine si ritrova in tale passato (1).

Infatti sino dalla seconda metà del secolo XIV Savoia e Venezia si trovarono in corrispondenza diplomatica. Amedeo VI, il Conte Verde, intrattenne colla Repubblica ottime relazioni che si perpetuarono coi suoi successori. Egli visitò l' illustre città nel 1366, e fu mediatore nel 1381 della famosa pace di Torino. Amedeo VIII ebbe colla Repubblica relazioni intime; e durante tutto il suo regno vide un succedersi continuo alla sua corte di ambasciatori della Serenissima. Egli si fece sgabello dell' alleanza veneta per strappare al Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, Vercelli col suo territorio. Non così seppe agire Lodovico, successore di Amedeo VIII, il quale per inettitudine politica e militare non profittò delle offerte di Filippo Maria Visconti (2), nè, dopo la morte di questo principe, riuscì a staccare Venezia dal conte Francesco Sforza; sicchè alla fine vide questo condottiero impadronirsi di quel trono di Milano che suo padre aveva tanto vagheggiato e del quale aveva preparato il possesso alla sua Casa.

---

(1) *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II* (*III*) 1366-1553) [estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* serie 2ª, tomo XLIX (1899)], Torino, Clausen, 1899, pag. 46. — v. *ivi* pag. 2, nota (1), la bibliografia dell' argomento. Agli scritti ivi segnati si deve aggiungere la grande opera del compianto PERRET: *Histoire des relations de la France avec Venise au XIII^e siècle à l' avenement de Charles VIII.* vol. due. Parigi, Welter, 1896, nella quale si trovano numerose notizie sulle relazioni tra Savoia e Venezia.

(2) COSTA DE BEAUREGARD: *Souvenir du règne d' Amedee VIII, premièr duc de Savoie.* Chambery, Puthod fils, 1859 pag. 39-41, ed il mio: *Nicod de Menthon e le aspirazioni sabaude al Ducato di Milano* (*1445-50*) in *Atti della R. Acccademia delle Scienze di Torino* vol. XXXIV (1899), pag. 19.

Sotto Amedeo IX, il debole e fiacco successore di Lodovico, si sollevò la gravissima questione di Cipro. Luigi di Savoia, figlio di Lodovico, aveva perduto, vivente il padre, il regno di Cipro nel 1462. Si fecero proteste a Venezia, che sosteneva Giacomo di Lusignano, il re usurpatore dell' isola, ma la Repubblica rispose con buone maniere senza accordare nulla (1). Tuttavia nel 1467 Amedeo IX, minacciato da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, cercò di unirsi in alleanza colla Repubblica veneta. Questa sulle prime, non avendone bisogno, si schermì (2), ma in seguito accolse l'offerta (3). Di conseguenza nel 1468, quando lo Sforza, pieno sempre di mal talento contro Savoia, si accostò a Venezia per stringere lega colla Repubblica, e si sforzò di escludere dal trattato il Duca di Savoia, la Repubblica resistette e dichiarò recisamente che un suo alleato non poteva essere minacciato da potenza italiana, senza ch' essa scendesse in campo a difenderlo (4). E continuando l' atteggiamento ostile dello Sforza, l' ambasciator veneto Antonio Dandolo ebbe commissione di richiamare il Duca al rispetto dei patti (5).

Sgraziatamente la questione di Cipro, facendosi sempre più viva, raffreddò le disposizioni della Repubblica. Nel dicembre 1473, morto Giacomo di Lusignano, ad ambasciatori sabaudi che esponevano i diritti di Luigi di Savoia, essa, che già meditava l' occupazione del-

(1) Mas Latrie: *Histoire de l' ile de Chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*. vol. 3°, (Paris, Impr. Impériale, 1855) pag. 129. — Perret, I, 440.

(2) Perret, I, 470.

(3) *Delle relazioni tra Savoia e Venezia ecc.* pag. 23.

(4) Perret, I, 495.

(5) id. I, 499. *Delle relazioni* ecc. pag. 23.

l'isola. rispose con buone parole, ma palesando ferma l'intenzione di sostenere Caterina Corner, vedova di Giacomo (1), dalla quale poi nel 1488 ottenne la cessione del regno (2). Di qui ebbe origine la lunga controversia tra Savoia e Venezia. Il Duca Carlo I fece tentativi per ritogliere l'isola alla Signoria e le disputò la precedenza (3), ma dopo la calata di Carlo VIII Venezia ne prese vendetta, promovendo il saccheggio di varie terre piemontesi (4). Salito al trono sabaudo Filippo II il Senza Terra, le relazioni migliorarono. Filippo era principe di molto ingegno e pratica negli affari. Fu mediatore nel 1497 tra Carlo VIII, Venezia e Milano, e tentò in seguito di stringere alleanza colla Repubblica, ma questa, desiderosa della sua libertà d'azione, declinò l'offerta con blande parole (5). Le relazioni fra i due stati durarono tuttavia buone, e fu sventura che il Duca venisse a morte dopo un anno e mezzo di regno, poichè il suo primogenito e successore Filiberto II, mancava assolutamente di doti politiche e militari. Durante il reggimento di questo principe avvenne l'occupazione francese in Lombardia, fonte di tante sciagure all'Italia. Filiberto piegò tutto a parte francese: la Repubblica non ebbe più interesse a mantenere legami particolari col Duca e ritirò dalla Corte sabauda i suoi rappresentanti (6).

Le relazioni si raffreddarono, ed alla morte di Filiberto, sotto il nuovo Duca Carlo II un sentimento di ostilità latente era in Savoia contro la Repubblica. No-

---

(1) ID., II, 24.
(2) *Delle relazioni* ecc., pag. 24.
(3) ID., pag. 25.
(4) ID., pag. 26.
(5) ID., pag. 27-28.
(6) PERRET, pag. 32.

nostante dimostrazioni esteriori, Carlo II prese parte alla lega di Cambray contro Venezia (1), ebbe di continuo questioni di precedenza colla Repubblica, e nel 1530 commise il grande errore di chiedere la restituzione di Cipro od un compenso. I suoi ambasciatori a Venezia ebbero una risposta derisoria ed umiliante (2). La Repubblica tuttavia non volle, anche in questo caso, romperla pubblicamente col Duca. Pochi mesi dopo, mandando oratori in Francia Gio. Antonio Venier e Giovanni Pisani, diede loro commissione di visitare nel passaggio il Duca (3). Passarono i due ambasciatori a Torino, mentre Carlo si trovava in Savoia e furono ricevuti dalla Duchessa, Beatrice di Portogallo, alla quale esposero il motivo dell'ambasciata e la commissione avuta con espressioni molto rispettose per la casa sabauda (4). Anche nel ritorno poi

(1) Ricordando le sue pretese su Cipro, v. il mio: *La politica sabauda con Francia e Spagna dal 1515 al 1533*, Torino, Clausen 1900 (estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie 2.ª, tomo L).

(2) I documenti mantovani circa l'ambasciata piemontese a Venezia non dànno che lievi differenze negli avvisi rispetto a quelli veneziani; v. *Arch. storico Gonzaga. E esterni*, busta 1464. Giacomo Malatesta al marchese Federico Gonzaga. Venezia, 14 e 16 marzo 1530.

(3) *Delle relazioni*, pag. 43.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere principi. Duchi di Savoia.* m. 6.° Beatrice al Duca, Torino, 13 settembre 1530. « Les ambass.rs de Venise ont esté devers moy avecques une lectre de creance du duc, de la part duquel et de la seignorie il mont visitée, tenantz propoz quils sont envoyez de par eux devers le Roy treschrestien pour soy congratuler de la venue de ses enffans, Aussi de son nouveau mariaige, et que pour lancienne amytié qui a tousiours esté entre vostre maison et lesditz seigneurs, qui leur ont chargé me visiter avecques plusieurs honnestes oblations, et que la multiplication de la Joye estoit plus grosse, daultant que le dict Roy estoit vostre proche parent et aussi que lempereur estoit si conjoinct en affinitè et parentaige avecques moy. Je leurs ay fait les meritations Requises et departent aujourdhuy pour parfaire leur voyage par Chambery, que ne sera sans vous visiter, et sont treshonnestes personnaiges. Lung sappelle Jehanathoine Venerio et laultre Jehan Pisani, procureur de sainct Marc, frère du cardinal Pisani. Et sont en bon equipaige ».

non mancarono di ossequiare nuovamente la Duchessa (1). Ma furono complimenti a fior di labbra. Quando il ducato fu invaso dal re di Francia, nulla fece la Repubblica per salvarlo, nè si curò delle dolorose vicissitudini del Duca. Solo dopo il 1545 parve ch'essa migliorasse i suoi sentimenti (2). Ma allora già Emanuele Filiberto, figlio di Carlo II, s' adoperava a cattivarsi le simpatie venete e con molta abilità riusciva ad insinuarsi nell' animo della Signoria. I modi da lui usati, le occasioni di cui si servì ed il frutto che ne trasse sono argomento del presente studio.

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Chiaffredo Pasero, presidente del consiglio di stato residente a Torino, al Duca. Torino, 11 maggio 1531 « Monsegnur. Les ambassadur de Venise sont aujour dy venus fère la reverance à nostre très redobltea dama, madama vostre fame, et um panset que Il partiront dumayn sur le Po pour aler vers Venise ».

(2) E singolare che nel 1553 quando Carlo V si dispose ad abbattere la Repubblica Senese, l' ambasciatore veneto alla corte imperiale discorrendo coll' oratore Sabaudo, Gio. Tommaso Langosco, conte di Stroppiana, giungesse ad augurarsi che Siena fosse rimessa al Duca Carlo. Lo Stroppiana gli osservò che toccava alla Repubblica di proporre la cosa, e n' ebbe in risposta non essere ancora il momento, ma doversi attendere la sottomissione della città. « 'Alhor' », disse, « vi prometto che la Sig.ria di Venetia non mancherà di proponer et far quanto conoscerà esser in beneffitio di *V. E.* et lui particularmente di far ogni buon uffitio presso de soi sigri ». E, notava lo Stroppiana, « è persona da intretenire et che ha gran credito in sua republica ». *Arch. di Stato di Torino, Vienna, Lettere ministri* marzo 2°. Stroppiana al Duca, Bruxelles, 10 aprile 1553.

CAPITOLO I.

(1545-1559)

Sommario

1. — Emanuele Filiberto e la sua condotta in Germania dal 1545 al 1547. Promesse di Carlo V imperatore, e commenti dell'ambasciator veneto Alvise Mocenigo. Strettezze economiche di Emanuele Filiberto, ed imprestito chiesto alla Repubblica. È fatto generalissimo dell'esercito imperiale nel 1553. Sue imprese ed energia. Simpatia profonda degli Inglesi verso di lui. — 2. — Amichevoli disposizioni tra Emanuele Filiberto e la Repubblica. Amicizia di quello con Federigo Badoer. Relazione entusiastica del Badoer nel 1557. I consigli di Mons.r Pietro Gazino, vescovo d'Aosta. Emanuele Filiberto manda ambasciator residente a Venezia Claudio Malopera. — 3. — Commissione del Malopera. Suo ricevimento a Venezia. Diffidenze spagnuole. Pratiche del Malopera per l'estradizione di Filiberta di Challant. Rifiuto della Signoria. Servizio reso dal Duca alla Repubblica. Sua amicizia coi letterati veneziani, specie con Domenico Venier. Battaglia di S. Quintino e prestigio di Em. Filiberto a Venezia. Il Duca è fatto protettore dell'Accademia della Fama. — 4. — Battaglia di Gravelines. Emanuele Filiberto s'adopera per conciliare il re Filippo II col Duca di Ferrara, Ercole II d'Este. Indelicatezza di questo. — 5. Conferenze di Cercamp. False voci sulle pretese di Cipro. Preoccupazioni della Repubblica che presto svaniscono. Pace di Cateau-Cambrèsis. Le feste a Venezia, a Firenze ed a Roma. Venezia promette di stabilire un'ambasciata residente presso Emanuele Filiberto.

1.

Emanuele Filiberto fu il compenso che la sorte destinò al misero Piemonte ed al duca Carlo suo padre. In lui si trovavano le doti d'animo e di mente che al padre suo man-

cavano, o nel quale erano latenti. Come già altri suoi antenati, Amedeo VI, Amedeo VII, Amedeo VIII, come il suo avo Filippo II, il *Senza Terra*, egli comprese ben presto quanto vantaggio potesse trarre dal buon accordo colla Repubblica veneta. Qnindi fin dal 1545, quando cioè il padre lo mandò alla dieta di Worms, cercò di guadagnarsi la benevolenza della Serenissima. Questa durante il suo viaggio gli aveva usato cortesie (1), ed egli nel 1546 si mostrò riconoscente coll'ambasciator veneto presso l'imperatore Carlo V, Alvise Mocenigo, il quale s'era recato ad ossequiarlo (2). Le sue parole, che colpirono il Mocenigo, pur avvezzo ai complimenti di corte, dovettero riuscir grate a Venezia. Il Mocenigo seguì con molto interesse la condotta del giovane principe nella guerra smalkaldica ed in quelle di Fiandra. Il valore e lo stoico eroismo di Em. Filiberto durante le giornate di Ingolstadt (ultimi d'agosto 1546) trovarono nelle lettere dell'orator veneto ampia descrizione (3), e la Signoria, giudice esperta degli uomini e delle cose, intuì che il figlio dello spodestato Duca di Savoia in epoca forse non lontana avrebbe preso posto tra i maggiori principi di quell'età, e che la sua amicizia meritava qualche conto. Il Mocenigo avvertì pure che Emanuele Filiberto conquistava man mano l'animo dello zio, l'imperatore Carlo V, il quale sentiva crescere la sua simpatia pel figlio di quella Beatrice di Portogallo, sua cognata, ch'egli

---

(1) Em. Filiberto dovette attraversare le terre venete per recarsi nel Trentino: si fermò poi a Trento. v. CIPOLLA: *Una elegia di Giacomo Bosio ed il passaggio di Em. Filiberto per Trento (1545)* in *Archivio Trentino*, V, (1886) pag. 129 e ss.

(2) *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* (ed. *dall'Accademia imperiale di Vienna*) I. Vienna, 1889 pag. 467. Mocenigo al Doge. Ratisbona, 19 Aprile 1546. « Nè voglio mancar di dire che 'l ditto principe di Savoglia mi ringratiò affettuosamente ch' io fussi stato a visitarlo *et delli honori et cortesia che gli furono fatte nel passar suo per il stato di V. Ser.*, delli quali mostrò tenerne grandissima memoria, per il che si vede chiaramente usar cortesie a simili personaggi esser sempre cosa honorevole et utile ».

(3) V. il mio *Un gentiluomo piemontese della prima metà del secolo XVI. Giacomo Provana di Leyni* (est. dal *Giornale Ligustico* 1897, fasc. 1-2) pag. 26-28. — *Venetianische Depeschen* ecc. cit. I, 667. Mocenigo al Doge, Ingolstadt, 2 settembre 1546.

aveva amato intensamente. Em. Filiberto aveva ereditato dalla madre lineamenti simpatici, lo sguardo intelligente e serio, l'energia e la pieghevolezza dell'ingegno. Carlo V volle lo si chiamasse col titolo di *Altezza*, come progenie di sangue regale (1), e fece più volte dimostrazione pubblica dell'alta stima che nutriva per lui. Il 13 luglio 1547 il Mocenigo scriveva da Nürnberg alla Signoria (2): « Non mi par tacere che heri ho inteso da uno amico mio che... S. M. l'altro giorno disse al principe di Savoia che la ringratiava d'un cavallo che li havea donato: 'Mio nipote, non mi rendete gratie di questa così piciol cosa; riservatevi a ringratiarmi di cosa maggiore, che presto n'haverete occasione.' Un'altro amico mio m'ha detto che già alcuni giorni S. M. disse al detto principe: 'Voi sete stato mio soldato et mi havete servito bene in questa guerra; in un'altra io voglio essere soldato, et sforciaromi di servirvi meglio.' Ho voluto » aggiunge il Mocenigo, « scrivere quanto è sopradetto a V. Ser.tà, se ben non si sente da alcuni giorni in qua dir altro di guerra con Franza, et che Cesare, come si vede, si va in gran parte disarmando, imperochè io sempre che sento parlare di questo, odo che tutti poneno per cosa rissoluta che Cesare vorrà chel Duca di Savoia sia reintegrato nel stato suo, et che, come sempre ha havuto in animo di fare, così al presente, che per commune opinione potrà disponere in questa dieta come alla M.tà sua piacerà, vorrà in ogni modo astringere l'imperio a ricuperar il stato al detto duca. Onde si può credere che, se non il presente, almeno il futuro anno sia per seguire detta guerra, se in questo mezzo non si devenisse a qualche compositione o seguisse qualche disturbo ».

Le parole di Carlo V non ebbero in quegli anni alcuna effettuazione. È però da notare che, mentre nel 1538 l'imperatore aveva fatto tregua col re di Francia, riconoscendo l'usurpazione di questo nello stato sabaudo, e s'era mostrato in varie occasioni tiepido per gli interessi del cognato, ora

---

(1) Beatrice, madre del giovane principe, era figlia del re Emanuele di Portogallo.

(2) *Venetianische Depeschen* ecc., II (Wien, 1892) pag. 310-11.

invece impegnava formalmente la sua parola col nipote e la manteneva con tenacia in tutte le trattative coi Francesi tra il 1545 ed il 1551 (1). La Signoria vide che tosto o tardi la stella sabauda sarebbe risorta e che l'opera di Emanuele Filiberto nell'esercito imperiale doveva essere per lui mezzo sicuro al ricupero degli stati. Era morto nel 1547 Francesco, e negli ultimi giorni si diceva che agitato dai rimorsi avesse raccomandato al figlio e successore, Enrico II, di restituire al vecchio Duca, suo zio, le terre della Savoia e della Bressa, dandogli un compenso in Francia per quelli di Piemonte (2). Non erano queste condizioni che potessero appagare il Duca: tuttavia Enrico II mandò nell'agosto di quell'anno Carlo di Cossé, signore di Brissac, futuro maresciallo di Francia, ad Augusta, dove allora trovavansi l'imperatore ed Em. Filiberto, per trattare. Il Duca Carlo II fece pur note le sue volontà, ma l'accordo non riuscì, perchè Emanuele Filiberto ed i ministri sabaudi non consentirono alla perdita del Piemonte (3), alla quale pure era contrario l'imperatore, che voleva la reintegrazione completa del cognato (4).

---

(1) V. per quelle del 1545-46 Friedensburg: *Nuntiatur des Verallo*, Gotha, Perthes, 1898 (vol. VIII dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland* 1533-59) nn. 27, 90, 93, 95 ecc.

(2) Paillard: *La mort de François I. et les premiers temps du règne de Henri II d'après Jean de Saint Mauris, ambassadeur de Charles Quint à la court de France (avril-juin 1547)* in *Revue historique* 1877, tomo III pag. 87 e ss. Il Paillard crede poco alle affermazioni del S. Mauris.

(3) Marchand: *Charles I. de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France*. Paris, Champion, 1889, pag. 96 - 103 e 574-84. — *Arch. di Stato di Torino. Minute lettere della corte (1545-1638) Registro di lettere dirette al Duca di Savoia 7 giugno 1545 e 16 dicembre 1547* (v. su questo registro il mio: *Un gentiluomo piemontese* ecc. pag. 195). Il consiglio del principe di Piemonte al Duca, Augusta, 24 agosto 1547. Sulle prime pareva si fosse già d'accordo, ed i Francesi non parlavano più di tenersi il Piemonte, ma poi si scoprirono, e dichiararono che il re « n'estoit nullement délibéré de rendre pays de Piedmont ». Di questi fatti mi occupai in uno studio: *Appunti sul ducato di Carlo II di Savoia (1546-1550)* (estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. IX) Roma 1900, pag. 8-12.

(4) *Venetianische Depeschen* II, 342. Mocenigo al Doge, Augusta, 14 settembre 1547 — pag. 350-51. Augusta, 19 settembre 1547.

Il giovane principe continuò a servire nell'esercito imperiale. Alla battaglia di Mühlberg si fece notare di nuovo per valor personale, sicchè ben presto salì ai principali comandi. Solo un malanno grave, la mancanza di danaro, lo tribolava di continuo. Già nel 1546, oppresso dai debiti, senza la generosità del cardinale vescovo di Trento, Cristoforo Madruzzo (1), e l'aiuto di altri fidi amici, tra cui il colonello Battista dell'Isola, non avrebbe potuto muoversi da Bruxelles, nè partecipare alle giornate d'Ingolstadt (2). Carlo V gli dava una pensione, chi dice di 6, chi di 4,000 scudi sullo stato di Milano, ma questa era pagata a sbalzi ed a stento (3). Di più come principe erede di un trono era costretto Emanuele Filiberto a mantenere un certo decoro che la scarsità dei mezzi rendeva difficilissimo. Nel 1551 si trovò quindi in molto imbarazzo: decise allora di rivolgersi per un imprestito alla Signoria Veneta. Incaricò Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno, di recarsi a Venezia per farne domanda e nel frattempo se ne aprì cogli ambasciatori veneti Domenico Morosini e Federico Badoer, i quali non fecero una risposta favorevole, allegando le molte spese della Repubblica (4). Dubito quindi che la domanda sia stata respinta.

Venne intanto il 1553, ed Emanuele Filiberto ebbe il comando dell' esercito contro i Francesi. Egli diede prova

---

(1) Che imprestò al principe 2000 scudi. v. *Un gentiluomo piemontese* ecc. pag. 24-25.

(2) V. id. op. cit.

(3) Ricotti: *Storia della monarchia piemontese* vol. 2.° Firenze, Barbera, 1861, pag. 11. — Nella lettera pubb. in *Appendice Doc. 1°* si dice che la pensione era 4000 scudi, ma dovette essere nominalmente di 6000, poichè anche Camillo Capilupi, residente mantovano presso la corte imperiale, dà tale cifra. V. *Arch. storico Gonzaga. E esterni*, busta N. 442. Capilupi al cardinale Ercole Gonzaga ed alla duchessa Margherita di Mantova. Worms, 24 luglio 1545. — Pubblicherò in epoca prossima questo documento.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Capi Consiglio dei Dieci;* busta n. 12. *Lettere di Ambasciatori in Germania* 1501-50. Morosini e Badoer ai Capi, Augusta, 27 febbraio 1551. v. *Appendice Doc. 1°*. — L'invio del Collegno è annunziato in una citata nei *Venet. Depeschen* ecc., II, 508 n. 2, mentre in un'altra nota, pag. 513 n. 1, è brevemente sunteggiata la lettera del 27 febbraio.

della sua capacità risollevando la fama degli imperiali, molto scossa dopo il disastroso assedio di Metz dell'anno precedente. Occupò Hésdin colla forza, costrinse i francesi a sgombrare Bapaume ed il territorio fiammingo. Il padre suo era morto nell'agosto di quell'anno; egli, pur assumendo il titolo spettantegli di Duca, continuò l'ufficio suo in Fiandra. Nel 1554 i francesi strinsero d'assedio Renty, ma l'abile Duca seppe forzarli alla ritirata ed elevò un forte presso Hesdin. Qui ebbe eccasione di mostrare nuovamente la sua energia ed attitudine al comando. Un conte di Waldeck, comandante d'un reggimento di tedeschi, uomo brutale e fiero della propria nobiltà come parente dell'arcivescovo di Colonia e del vescovo di Münster, pretese si facesse grazia ad un suo soldato, che, sorpreso varie volte in saccheggi, era stato condannato a morte. Al rifiuto del Duca di Savoia egli rispose villanamente, e fece l'atto di estrarre una pistola. Emanuele Filiberto lo prevenne colla sua freddandolo innanzi ai soldati. Quest'atto d'energia fece molta impressione. Carlo V elogiò vivamente il nipote, e l'ambasciatore inglese Giovanni Masone, s'affrettò a scrivere l'aneddoto alla regina Maria Tudor (1).

---

(1) Il fatto è narrato in modo diverso dagli storici piemontesi. v. Ricotti II, 34. Io mi attengo al racconto del Masone, testimonio oculare. v. *Calendar of State papers of the Reign of Mary. Foreign Series*, ed. da W. Turnbull. London, 1861 pag. 125 Masone alla regina Maria. Bruxelles, 5 ottobre 1554. Dice che per l'esecuzione del conte di Waldeck « the Duke is highly commended of all as maintaining the discipline necessary in war », e narra il fatto : « This Count was captain of 400 swertritters (Schwarzeritten), so called because they are armed all in black. One of that band, having had warming once or twice of this disorder, had robbed a victualler, and thereupon was taken and commanded to be executed. The said Count hearing thereof came to the Duke, and first in gentle sort making intercession for his manfell from gentleness to bravery and to high words, and finally he began to draw his dag from under his girdle. The Duke espyin the danger, and knowing the desperation of that nation, which in these wars has appeared by many examples, thought the surest way to prevent him ; and being somewhat quicker that the other, he discarged his dag upon him and shot him through the body. The death being by and by known, his band began to muting, but in a small time partly by

La fama del giovane Duca crebbe a dismisura. Gli inglesi in particolare sentivano per Emanuele Filiberto molta simpatia ed erano favorevoli al matrimonio suo con Elisabetta, sorella ed erede di Maria, poichè questa dal matrimonio con D. Filippo, principe di Spagna e figlio di Carlo V, non aveva prole. Giovanni Michiel, ambasciatore veneto in Inghilterra, scrisse che nessun principe sarebbe riuscito così accetto in quel regno quanto il Duca di Savoia. « . . . . Agl' inglesi poi che quasi per necessità conviene loro aver re forestieri, piaceria il Duca, non solo perchè non avriano occasione di temerlo per potenza e per forza che egli avesse da sottometterli o da tiranneggiarli, sicome temono dal re e temeriano degli altri per l'appoggio e per il seguito che avriano dalla Germania et altri luoghi, anzi sariano sicuri di esser favoriti, rispettati e riconosciuti come suoi benefattori, con esser confirmati negli uttili et honori che sono soliti a ricevere dai loro re naturali, non solo dico per questo, ma perchè lo hanno per nobile, discendendo il Duca per parte della madre di sangue reale, il che appresso loro è grandemente stimato, (oltre che la casa sua venga di Sassonia di donde vengono gl' inglesi) (1), e quello che non importa manco, perchè lo hanno per virtuoso e non meno ornato delle virtù dell'animo che sia quelle del corpo, (possedendo il Duca quattro o cinque sorte di lingue: con le quali si faria non solo da molti intendere, ma imparando anco facilmente l'inglese, saria inteso da tutti), e perchè di più è gratioso e di amabile presenza, e nodrito con costumi e maniere italiane, stimate ed imitate

---

the wisdom of such as travailed for the quieting of the matter, and partly for that they saw themselves overmatched, they were pacified . . . The Emperor has allowed greatly this stout demeaning of the Duke, and wished the 400 ritters inconently to be dismissed; but they acknouledging their fault, were, by the intercession of Count Schwartzenbourg and others, restored to service. The Emperor has caused the whole matter to be officially esamined and put in authentic writing for the satisfaction of the real circumstances, take some displeasure thereof; among whom are the bishof of Cologne and Munster ».

(1) V' era nel séc. XVI la falsa opinione che la casa di Savoia avesse comune origine colla casa Sassone.

da loro più che quelle di altre nationi; per tutte queste cose gli porteriano una grande affezione » (1). Il Michiel non esagerava nei sentimenti che attribuiva agl'inglesi verso il Duca di Savoia. Nel novembre 1554 Filippo, nuovo re d'Inghilterra, e Maria, sapendo che l'onorare il Duca sarebbe stato cosa grata alla nazione, gli mandarono con un'ambasciata solenne sotto lord Clinton, principale dignitario della Corte, l'ordine della Giarrettiera, e l'invito di recarsi a Londra, dono ed invito graditi, non ostante la profonda melanconia che affliggeva il Duca in causa delle avversità dei suoi popoli (2).

2.

Mentre la fama di Emanuele Filiberto andava crescendo, le sue relazioui colla Repubblica veneta si facevano più intime. Così nel 1550, quando Domenico Morosini venne mandato ambasciatore presso Carlo V, il Senato gli diede speciale incarico di visitare il Duca con una credenziale molto gentile (3). Sotto i dogi Marc'Antonio Trevisan (1553-54), Fran-

---

(1) Alberi: *Relazioni degli amb. ven.* serie 1ª tomo II, 371-72.

(2) Ricotti II, 35. Turnbull: *Calendar* pag. 136. Lord Clinton a William Petre. Bethune, 8 novembre 1554. — Claretta: *Em. Filiberto a Londra nel 1554 e 1555*. Torino, Tip. Sociale, 1892, ed il mio: *L'opera politico-militare di Andrea Provana di Leynì nello stato sabaudo dal 1553 al 1559* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei* vol. VI parte 1ª) Roma, 1898, pag. 40.

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* ecc. 1.° Francesco Donato al principe di Piemonte. Venezia, 19 marzo 1550 (pergamena).

« Ill^me et Excell^me Domine. — Mittimus ad Caesaream Maiestatem dilectissimum Nobilem nostrum Dominicum Mauroccnum equitem, ut apud eam nostrum oratorem agat; Cui iniunximus, ut Excellentiam vestram visitet, et nonnulla praeterea explicet, quae de mente nostra proficiscuntur. Itaque placebit Excellentiae vestre illius verbis fidem adhibere, ac si nos alloquentes audiret. Data in nostro Ducali Palatio, die XXIX Martji, Inditione VIII MDL^mo

Franciscus Donato, Dei Gratia
Dux Venetiarum et caetera

retro: « Illustrissimo et Excellentissimo Domino, Domino E. Filiberto de Sabaudia, Principi Pedemontium etc. »

cesco Venier (1555–55) e Lorenzo Priuli (1556–59) non mancarono lettere di complimento al giovane duca (1), sicchè questi considerava ormai l'ambasciatore veneto alla corte imperiale come un amico e confidente. Quando nel 1555 volle recarsi in Piemonte per visitare le poche terre rimastegli, Emanuele Filiberto se ne aprì con Federigo Badoer, rappresentante della Signoria a Bruxelles (2). E nel 1556, quando scoppiò la guerra tra il Pontefice Paolo IV, sostenuto dalla Francia, e Filippo II, succeduto al padre Carlo V nel trono di Spagna, visitato dal Badoer, Emanuele Filiberto disse a questo che secondo lui la Signoria avrebbe dovuto farsi mediatrice tra il papa ed il re.

« Questo » scrisse il Badoer (3) « S. Ecc. ripetè molte volte, usando parole molto rispettose in onore della Signoria e ripetendo ciò che egli m'aveva detto in altre occasioni di aver ferma intenzione di mandare un ambasciatore residente da V. Ser.tà , e desiderando di essere da voi considerato come figlio e servitore. Io assicurai S. Ecc. che V. Ser.tà non aveva mancato di far buoni uffici con S. S.tà e col re Filippo pel desiderio vostro di pace, e che voi non manchereste di fare il medesimo per mezzo dei vostri ambasciatori, ricambiando la sue espressioni ed aggiungendo che egli può esser certo di buon compimento pel suo ambasciatore, secondo meritavano le sue ottime qualità ».

Da questa lettera del Badoer noi apprendiamo pure come Emanuele Filiberto nutrisse da qualche tempo il disegno di stabilire un' ambasciata residente a Venezia. Motivi e considerazioni varie infatti ne lo spingevano : una sopratutto teneva il posto principale. La vera causa della discordia tra Francia e Spagna era il ducato di Milano, che la prima non voleva

---

(1) ID. Queste lettere sono sgraziatamente scomparse dall' Archivio di Torino.

(2) RAWDON BROWN : *Calendar of State papers and manuscripts relating to English affairs existing in the Archives and collection of Venise and in other libraries of Northern Italy.* vol. VI parte 1a (1555.56). London, 1877, pag. 30. Badoer al Doge, Bruxelles, 24 marzo 1555.

(3) ID. pag. 666-67 Ghent, 3 ottobre 1556. Traduco le parole del Badoer dalla versione inglese del RAWDON BROWN.

annesso agli stati spagnuoli, e la seconda non intendeva rimettere a principe francese. Ora già una volta la Francia aveva proposto di tenersi quanto occupava negli stati sabaudi, e che in compenso il Duca ricevesse la Lombardia. Emanuele Filiberto, il quale come tutti i principi sabaudi, mirava al possesso di Milano, sperava forse che in epoca non lontana quel paese venisse sotto il dominio della sua casa. Nel 1555 aveva pur tentato di ottenerne il governo, promettendo di cacciare i francesi dal Piemonte, ma i ministri imperiali s'erano opposti. Essi temevano certo che il giovane Duca si cattivasse troppo l'animo dei milanesi ed acquistasse ivi tale preponderanza da non poternelo più allontanare. Ma nell'estate 1556 il re di Francia, Enrico II, aveva fatto nuovamente intendere di essere disposto a riconoscere Emanuele Filiberto duca di Milano, purchè cedesse la Savoia ed il Piemonte al figlio suo secondogenito, Carlo, duca d'Orleans, il futuro Carlo IX (1). E vi fu un momento in cui Filippo II avrebbe forse ceduto, com'ebbe a confessare il duca d'Alba anni dopo a Michele Surian, quando Venezia, a cui il re offriva alleanza, avesse incoraggiato le sue aperture. La Repubblica volle mantenere la neutralità, e così nulla si fece (2). D'altra parte non è probabile che Emanuele Filiberto consentisse a cedere la Savoia ed il Piemonte. Ma le condizioni politiche si mutavano di continuo, e quanto non appariva attuabile subito, poteva esserlo poco dopo. L'appoggio sicuro di Venezia

---

(1) Rawdon Brown: *Calendar* ecc. pag. 540 e 595-96. Federico Badoer al Doge. Bruxelles, 23 Luglio, e Ghent, 4 settembre 1556.

(2) Albèri: *Relazioni* ecc. serie 1ª vol. III, pag. 384-84 « E quando la Sertà v. avesse voluto attendere a' partiti, non solamente il re avria dato lo stato di Milano al Duca di Savoia o a chi ella avesse consigliato, ma ancora avria fatto qualche particolar comodo a questo stato. Ma vedendo che a tanti officj che erano fatti qua et alla corte in questo proposito, o la S. V. non rispondeva o dava parole generali per risposta, bisognò risolversi di prendere altro partito d' aggiungere autorità e forze al Duca di Fiorenza, et obbligarsi gli altri principi d' Italia, chi con un modo, chi con un altro ».

nel momento in cui la questione di Milano avesse dovuto risolversi sarebbe riuscito certo di grande importanza pel Duca (1).

Il terreno ad ogni modo era favorevole. Federigo Badoer tornando in quei giorni a Venezia, contribuiva ad aumentare ivi la popolarità di Em. Filiberto, del quale faceva nella relazione, letta in Senato ai primi del 1557, un ritratto veramente lusinghiero. « È S. E. », così si espresse il Badoer (2), « d'età di ventotto anni in circa (3), di aspetto virile, di piccola statura, ma ben formato, di complessione sanguigna et collerica. È malinconico per li accidenti contrarj, ne quali si dimostra di animo assai forte, et attende troppo spesso agli amori e ai piaceri delle donne, della caccia e della palla, lo che viene da' suoi attribuito che necessariamente sia fatto perchè altramente saria soffocato dai malinconici umori. Tiene onorata tavola e sta magnificamente; per natura e per abitodine è altiero, parla poco, dice cose buone, è accorto e sagace molto, e tiene chiusi i suoi pensieri, e ha fama di tenere così quelli che gli sono detti segretamente. Fa S. E. grandissime fatiche in scriver di sua mano, e parla le lingue italiana, spagnuola, francese e latina... Intende S. Ecc. e discorre assai bene delle cose della guerra, più pei carichi avuti dall' imperadore in quelli stati et in Germania che per studio ch' Ella abbia fatto; ha però dimostrato nelle occasioni più cuore che prudenza, e della sua persona è atto a far quello che faria ogni privato fante o cavaliero, e si diletta ancora dell' arte della pittura e scultura. Tra quello che resta a S. E. dell' entrate del Piemonte, nella valle d' Aosta e nel

---

(1) Rawdon Brown: op. cit. pag. 846. Badoer al doge. Bruxelles, 6 Dicembre 1556. — Il medesimo ripetè il Badoer nella sua relazione. Albèri serie 1ª vol. III, 301. « La cagione del suo aver mandato presso la serenità vostra un ambasciatore è per la speranza ch' ella ha che possa nascere tale accidente che sia di necessità mettere un duca in Milano, e che dall' autorità, prudenza e bontà della Sertà v. le possa succedere questo beneficio di esser collocato in quello stato; e sempre ha parlato meco con quella singolar riverenza che alla Sertà v. si conviene ».

(2) Albèri: loc. cit. pag. 301-2.

(3) Em. Filiberto era nato l' 8 luglio del 1528. v. Ricotti, II, 8.

contado di Nizza e le provvisioni e stipendi che ha dal re, con li doni che pel grado di governatore [*delle Fiandre*] gli sono fatti, ella ha al presente ogni anno centomila scudi, li quali tutti spende; onde tra per queste utilità e per quelle che S. E. spera di poter rittrarre dal re, com' ella medesima a me ha avuto a dire, per la conformità che in molte cose hanno insieme, si deve per ragione credere che abbia a correre ogni fortuna con S. M., che le fa al presente ogni sorta di carezze ed onore. E fu notato per una cosa rara, nell' andar che fece S. E. ad incontrare S. M. l'altra volta ch'ella venne d' Inghilterra, che, smontata a piedi per farle riverenza, smontasse ancora il re da cavallo per abbracciarla ».

Forse però Em. Filiberto avrebbe indugiato qualche tempo ancora prima di mandare a Venezia un'ambasciata residente, se di questa saggia ed urgente deliberazione non fosse stato sprone uno dei più oculati ministri piemontesi, il vescovo d' Aosta, mons. Pietro Gazino. Questo degno prelato fin dall' ottobre 1555 aveva messo innanzi l' opportunità e convenienza di due ambasciate, una a Venezia e l' altra a Roma. « Qua corre la voce », scriveva il Gazino (1) al Duca, « che si trattava liga tra loro M^{tà} [*Carlo V e Filippo, allora re d'Inghilterra*] e principi dittalia per la ricuperatione dil suo stato, e che si doveva rimetter il statto di Milano a persona gratta di questi principi. Come che sia vera, v. A. è sopra il loco: *però che me pareria ben conveniente che v. A. havesse ambasciatorij tanto a Roma quanto a Venezia per solicitar le cose sue.* Imperhò che alfine loro M^{tà} et il re di Franza serano constretti a rimetter questo statto a principe loro benivolo. E havendo una gran parte v. A. di esser natta tanto alto e nobilissimo sangue, e tanto amata da soy suditi e anche d' altri, *con haver modo di ricompensar Veneziani, con remetterlj le ragioni sue dil regno de Cipro, facilmente se potria pervenir a questo statto più che altro principe di christianità* con haver ancor il modo de sodisfar in caso

(1) *Arch. di Stato di Torino. Lettere vescovi. Aosta.* Gazino al Duca. Milano, 26 ottobre 1555.

di una pace col re di Franza, meglio che alchun altro. Et tanto più che so per cosa certa che il papa è molto inclinato a v. A. Et questo il dico perchè trovandomi molte volte in Roma avanti il suo papato, me teneva infinitissimi (*sic*) boni propositi di v. A. ». Ed il 30 novembre (1) dello stesso anno il Gaziro era ritornato sulla proposta fatta: « Io credo che v. A. havrà visto quel che più da Milano li scrissi, cio è che saria molto bene e al proposito che la tenessi qualche bon conto di questi principi dittalia, massime dil papa et Veniciani, dal che potrebe riuscirne alchun servitio a v. A. E mi è parso di novo acordarli, remetendomi perhò nel tutto al incomparabile giudicio di v. A. ».

Il consiglio era troppo buono, perchè il grande principe non ne tenesse conto. Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno, ebbe l'ambasciata di Roma, e Claudio Malopera, senatore del senato di Vercelli, fu scelto per quella di Venezia. Era il Malopera di nobile famiglia, pratico di affari, avendo tenuto nel 1555 l'*interim* dell'ambasciata ducale presso Carlo V nell'assenza di Gio. Tommaso Langosco, conte di Stroppiana (2). Un suo fratello, Giovanni Giorgio Malopera, era accensatore della gabella del sale di Nizza, ufficio molto importante: un cugino, Carlo Malopera di S. Michele, aveva pure cariche varie. Tuttavia sembra che questa famiglia non godesse molta considerazione e favore presso i ministri piemontesi. Giorgio Malopera si lagnava nel gennaio 1556 col Duca di avere due nemici capitali, il presidente Cassiano dal Pozzo ed Andrea Provana di Leyni. Il primo, secondo lui, cercava di metterlo in mala luce presso il Duca stesso, il se-

---

(1) ID. Aosta, 30 novembre 1555.

(2) RAWDON BROWN: op. cit. pag. 67. Badoer al Doge. Bruxelles 10 maggio 1555. — *Arch. di stato di Torino. Vienna. Lettere ministri*, mazzo III. Contiene la corrispondenza del Malopera da Bruxelles (1555-56). — v. anche TURNBULL: *Calendar* cit. pag. 315. Bruxelles 10 giugno 1557. « Intelligence from Italy . . . These advice be of the Ambassador of Sawoway (*sic*) now here, *not the little gentleman that was in Flanders* (lo Stroppiana di certo), *but the one who followed him, when the Duke went into Italy*. If you remember his name, they call him *Il signor Mal Opera*. It is the true name of (his house) ».

condo nel recarsi da Nizza a Cuneo con 40 uomini, aveva permesso che costoro salissero sui muli della gabella presso Tenda, con grave danno suo (1). Pochi mesi dopo menava di nuovo alti lamenti collo Stroppiana, perchè il sig. di Leyni, tornando di Fiandra, aveva sparso voci sfavorevoli sul conto del fratel suo, Claudio, al quale diceva essere stato negato, contro promessa fattagli, il governo di Nizza (2).

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Giorgio Malopera al Duca. Nizza 22 gennaio 1556 « La supplico a dar ordine che più non sia assassinato da li soi ministri, e per aver doi inimici capitali e senza causa. Che l' uno è il s. presidente dil pozo con il s. Capitaneo suo fratello, per le cause che in una suplica mandata a V. A. la puotrà intender, e per che da Vercelli (secondo sonno stato informato) hanno fatto toglier certe informatione contra di me, a ciò che V. A. resti chiarita et io iustificato, La suplico volermi far gratia che dette informationi sianno viste et publicate, e punirmi se haverò meritato Castigo, Ch' io non li domando misericordia alcuna, e se sarò trovato inocente sianno castigatti li Calompniatori e assoluto de le Calompnie. *L' altro è mons. de' Leynì*, il quale andandossi sino a Cuneo con 40 fanti, essendo a Tenda, lassò correr tal disordine, che tuti li fanti pigliorno tuti li mulli di gabella per andar a cavalo sino a Cuneo. *Qual mi porta odio*, per che glo ditto non ha voluto obedir, come he vero, le lettere di V. A. per relassar Marco di Rusca e privar me de le mie ragioni de fatto ». — Sull' andata del Leynì a Cuneo con 40 uomini v. *L' opera politico-militare* cit. pag. 56.

(2) *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Malopera al conte di Stroppiana. Cuneo 29 settembre 1556. « Di più doppo la venuta di Mons. di Leynì a Nizza, s' è divulgato pubblicamente che chi vuol haver espeditione alla corte si faccia inimico di mio fratello et di me, et per contrario chi non vuol ottener espeditione alcuna si faccia amico nostro, che havendo ogni cosa a passar per mezzo di v. S.ria l' ottenerà, pur che sia nostro inimico, cosa in verità, se così è, molto lontana da ogni ragione. Ma speriamo in Dio che ci agiuterà. Oltre di questo ho inteso da Nizza, che essendo mio fratello per haver da S. A. il governo di detta città, V. S. l' ha desviato, anzi datone parola sicura a mons. di Leynì che detto mio fratello non l' obtenerebbe mai. Si che essendo così, haverò da V. S. le belle parole, et in vero V. S. non ha causa di farlo, per essermeli sempre dimostrato servitore et me li dimostrerò ogni volta che la si degnarà di comandarmi, et con effetto ella conoscerà il mio buon animo, et vederà chiaramente come io sono gentilhuomo da bene, pronto a servir alla mercantile che non alla cortegiana . . . . Ho scritto a mio fratello che stando là a perder il tempo et gittar la sua servitù et li denari al vento, che sarà manco male che guardi d' haver buona licentia di sua Altezza, et ritirarsene qua alla sua

Quanto fondamento avessero queste lagnanze di Giorgio Malopera, ignoro. Certo però l' incaricare suo fratello Claudio dell' ambasciata di Venezia era prova d' alta stima. Venezia costituiva un centro d' informazioni mondiali. Il vasto commercio della Repubblica, i suoi numerosi ambasciatori, consoli, capitani, podestà ecc. che di continuo mandavano notizie d' ogni paese, facevano sì che un abile diplomatico poteva trasmettere utili notizie. S' aggiunga che uno dei pericoli più minacciosi allo stato sabaudo, e specialmente per Nizza e la sua marina, i Turchi, da Venezia si potevano facilmente tener d' occhio, e così scongiurare gravi malanni. Con questa nuova ambasciata, e con quelle di Roma e di Milano, dove già da anni stava un rappresentante sabaudo, il Duca poteva nutrir fiducia che nessun avvenimento l' avrebbe colto alla sprovveduta.

3.

Em. Filiberto nell' istruzione a Claudio Malopera, del novembre 1556 (1), gli ordinava di recarsi a Venezia dopo aver sbrigato alcune faccende a Nizza di Provenza, e di esprimere a quella Signoria la sua devozione ed il desiderio di servirla in ogni cosa, sebbene la fortuna avversa ne l' avesse fino allora impedito. Il Malopera doveva guidare la sua condotta secondo quella dell' ambasciator spagnuolo; tenersi lontano dall' amb. francese per evitar sospetti. Le sue relazioni coi nobili veneziani, già oratori presso l' imperatore, e che avevano mostrato al Duca amicizia sincera, quali Marcantonio da Mula, Bernardo Navagero, Alvise Mocenigo, Vittore Grimani e Federigo Badoer dovevano essere cordiali ed intime;

---

giudicatura. Et se non potrà per mezzo di V. S. ottener il grado che meritarebbe, che abbi pacientia, che la Dio gratia non lassaremo di vivere sempre al servitio di quella ». — Sul ritorno del Leynì a Nizza nell' autunno 1556 v. *L' opera politico-militare* ecc. pag. 62.

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia Lettere ministri*, mazzo I. Memoriale del Duca al Malopera. v. *Appendice Doc. 2°*.

era bene far loro nota la fiducia che il Duca nutriva di essere favorito nei suoi interessi col loro appoggio. Raccomandava in ultimo il Duca al Malopera di informarlo continuamente d'ogni cosa, e di comunicare gli avvisi al luogotenente generale del ducato, Gio. Amedeo Valperga, conte di Masino, ed all'ambasciatore sabaudo a Roma, il conte di Collegno.

Il Malopera partì da Bruxelles il 4 dicembre dopo aver visitato l'ambasciator veneto, Federigo Badoer, in procinto di ritornare a Venezia, e datogli notizia della sua missione con mostrargli la lettera di credenza, nella quale il Duca si firmava *servitore* del Doge (1). Nel giugno del 1557 era a Venezia (2), ricevuto con molto riguardo dal Doge, Lorenzo Priuli, e dal Senato. Egli fece l'orazione in Collegio, e ne ricevette risposta grata. Tutti ebbero parole d'ossequio col rappresentante del Duca di Savoia; in particolare l'ambasciatore di Spagna, D. Francesco di Vargas, che lo assistette (3) Sicchè all'infuori di una piccola questione di precedenza coll'ambasciatore di Ferrara, che non ebbe seguito poichè Fer-

---

(1) Rawdon Brown: *Calendar* cit. vol. VI parte 2ª (Londra 1881) pag. 846. Badoer al Doge. Bruxelles, 6 dicembre 1556.

(2) V. *Arch. storico Gonzaga in Mantova. E. esterni* busta 1490 (Venezia, 1557). Gio Francesco Agatone al castellano di Mantova, Francesco Tosabezzo. Venezia, 9 giugno 1557: « Intendo chel Principe di Savoia s'è risoluto di tenere Amb.re qua, sperando chel Re Catholico gli habbia a dare il stato di Milano, come s'intende che n'ha dato cennò, ogni volta che questi Ill.mi vorranno pigliare la protettione dhaverlo a mantenere in quel stato ». — Il 6 giugno già aveva l'Agatone comunicati avvisi dell'ambasciatore sabaudo. Id. loc. cit.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* I. Em. Filiberto al Malopera. Bruxelles 9 luglio 1557: « Ma gratissimo c'è stato lo intendere distintamente come sia passata la vostra presentazione al collegio di cotesta Illma Sria, la oratione da voi fatta, la cortesissima accoglienza et risposta fattavi dal sermo Principe et l'assistenza del sor Ambor Vargas et di quei Clarmi Signori. Il che tutto con gratia di Dio è successo a sodisfattione nostra, et conforme a la espettatione che havevamo de la virtù et singularissima prudenza de' predetti sigri et de la vostra sagacità et discrettione. »

rara aveva sempre ceduto a Savoia, il Malopera non incontrò difficoltà (1).

I primi suoi passi furono dunque coronati da esito felice ma l'avvenire poteva riserbargli imbarazzi non piccoli. Specialmente la gelosia della Spagna, sospettosa sempre che Em. Filiberto pei suoi interessi piegasse alla parte di Francia ed il frequente ed inevitabile contatto coll'amb. francese e con quanti avevano voce di inclinare a Francia, rendevano la posizione del Malopera molto delicata. Così trovandosi allora a Venezia Vincenzo Parpaglia, abate di S. Solutore, astuto diplomatico e fedele suddito del Duca, ma molto propenso ad una pace con Francia, il Duca raccomandò vivamente al Malopera di evitare conversazioni in pubblico col medesimo, pur valendosi del suo consiglio e traendone notizie, ma sempre in modo segretissimo (2). L'abate aveva seguito il cardinale Reginaldo Polo nei suoi tentativi per ristabilire in Inghilterra la religione cattolica, vivente Enrico VIII, ed era stato impiegato in varie missioni a Roma (3), in Francia ed in Inghilterra, dove aveva aperto trattative di pace tra il re Enrico II, la corte di Spagna ed il Duca (4). Era quindi molto sospetto agli Spagnuoli, come sospetti erano in genere i Veneziani,

---

(1) ID. « Non senza gran meraviglia intendessemo che l' Ambassator di Ferrara tentasse competer con voi del luogo per esser cosa sì chiara che non c'era che trattar sopra ».

(2) ID. (*cifrato*) « De l' Abbate di San Salutto habbiamo due considerationi; l' una che lo crediamo essere a noi fidele et affettionato. *L' altra che egli è qui tenuto per francese come il giglio.* Per ciò bisognerà a voi andar a considerare due cose, la prima è di non .... conversar con lui in modo alcuno, nè si possa .... solamente risaper, ma ne anche imaginarsi et sospettarsi, nel che guardatevi di mancare. L' altra che ove secretissimamente potresti valervi del suo consiglio et opera et intender alcune cose da luj per servitio nostro, sarà bene farlo. Ma ben vedete con che sotil arte ciò si ha da fare, al che haverete grandissima avvertenza ».

(3) RAWDON BROWN: *Calendar* ecc. vol. V. London 1873 pag. 403. Relazione dell' abate di S. Solutore al card. Polo dopo l' udienza avuta dal papa Giulio III nell' agosto 1553. — ID. pag. 415, 416-17, 422.

(4) ID. vol. VI parte 1ª pag. 20. Il card. Polo al vescovo di Viterbo, nunzio in Francia. Londra, 14 marzo 1555. — ID. pag. 25. Giovanni Michiel, orator veneto in Inghilterra, al Doge. Londra 19 marzo 1555. — v.

alleati spesso del re di Francia nelle guerre del secolo. Tuttavia con molta prudenza era possibile disimpegnare lodevolmente il servizio del Duca, ed è quanto nei primi tempi il Malopera seppe eseguire.

Una questione di qualche importanza, sebbene priva di carattere politico, occupò subito il nostro ambasciatore. Il maresciallo Renato di Challant, principale feudatario della valle d' Aosta era padre di due figlie, Filiberta ed Isabella, che vivevano nel castello d' Issogne in val d' Aosta, colla seconda moglie del maresciallo, Donna Mencia di Portogallo. Non avendo figli maschi il vecchio conte aveva concentrato nelle figlie i suoi affetti, e pensava di favorire specialmente Filiberta, la primogenita. Nel 1555, quand' ebbe ricuperato la libertà, toltagli dai Francesi durante la sorpresa di Vercelli del novembre 1553, il Challant tornò in Issogne, e scrisse il suo testamento facendo erede universale Filiberta, mentre ad Isabella costituiva una dote di 20,000 scudi. Si recò quindi a Bruxelles presso Em. Filiberto ed ottenne la ratifica delle sue disposizioni. Egli voleva per Filiberta un matrimonio illustre, degno della sua casa, e di ritorno in Piemonte, trattò col cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento, uno dei prelati più notevoli dell' epoca ed appartenente a famiglia potentissima del Tirolo, e stabilì il matrimonio di Filiberta col conte Gio. Federigo Madruzzo, nipote del cardinale e colonello d' un reggimento tedesco. Tutto era già disposto per le nozze, quando Filiberta, che rassomigliava molto alla prima consorte del maresciallo, Bianca Maria, decapitata a Milano anni prima, fuggì improvvisamente con un servo del castello e riparò a Venezia (1). Fu un colpo gravissimo. Renato, non

---

specialmente FRIEDMANN: *Les Dépêches de Giovanni Michiel, ambassadeur de Venise en Angleterre pendant les années de 1554 à 1557 déciffrées et pubbliées d'après les documents conservés aux Archives nationales de Venise.* Venezia, Commercio, 1869 pag. 67-69. Michiel al Doge. Richmond, 25 giugno 1555. ecc.

(1) *Généalogie des comtes de Challant* (opuscoletto a stampa della *Bibl. di S. M.* in Torino) pag. 33-34. La materia è tratta da un manoscritto del 1638 di Mons. Vigile, vescovo di Trento. La cit. *Généalogie* fu utilizzata intieramente dal VACCARONE: *I Challant e loro questioni per le successione di feudi dal XII al XIX secolo.* Torino, Casanova, 1893, tavola e testo.

volendo rotte le sue relazioni col Madruzzo, diede al conte in isposa la secondogenita, Isabella, (1) e, revocando il primo testamento, fece Isabella sua erede universale. Donna Mencia, gentildonna fiera dell' onor suo e della famiglia a cui apparteneva, addolorata del caso di Filiberta, morì il 3 settembre 1558 a Novara (2).

Em. Filiberto voleva tutelare l' onore del maresciallo. Raccomandò quindi al Malopera di non intrattenere con Filiberta di Challant e col seduttore relazione alcuna, ma di far il possibile perchè la Signoria li arrestasse e li tenesse a disposizione sua e del maresciallo (3). Il Malopera eseguì la commissione. Ma il Senato respinse la domanda, essendo per legge concesso a quanti non davano motivo di lagnanza, di abitare liberamente Venezia ed il suo territorio (4).

---

(1) ID. — v. anche *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lett. ministri* I. Malopera al Duca. Venezia 16 ottobre 1557. « Hora mi restarebbe a scrivergli il seguito matrimonio di madamicela di Chialant col s[r] Federico Madruzzo, ma perchè v. A. ne sarà d' altrove, e da chi più s' aspetta, dal luogo donde è fatto il sponsalitio, a pieno avisata di qualonque successo, sodisfarà suolo ch' io gli dia copia d' un capitolo qual di Pavia mi fu scrito intorno a d° sponsalitio ».

(2) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri* mazzo II. Lettere di vari ad Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno. Malopera al Collegno. Venezia 24 settembre 1558. « Io penso che v. S[ria] habbi inteso che Madama di Chialant passò di questa vita allj 3 presente in Novara. N. S[or] Iddio n' habbi l' anima ».

(3) *id. Venezia. Lettere ministri.* lett. cit. di Em. Filiberto, al Malopera del 9 luglio 1557. « Intorno al caso de la figliuola di Mons. de Challant, guardandovi sempre di non trovarla . . ., voi non mancherete di procurar a poter vostro che si dia di mano al ribaldo seduttore et a far ridur lej in parte che non fugga, per castigar bene et deliberar de l' altra come converrà. Et a ciò far adopererete il nome mio con quei signori, dicendo che per esser il conte di Challant, padre di lej, mio principal vassallo et tanto caro quanto è, havemo la cosa . . . a core. »

(4) *Arch. di stato di Venezia. Senato. Secreta. Deliberazioni* reg. 70 (1556-57) carte 108. Venezia 17 luglio 1557. « Che alla rechiesta fatta dal sig. Ambassator dell' Ill[mo] Duca di Savogia circa l' intertener la figliola del conte di Scialan, partita da Milano et venuta nel Dominio nostro, sia per il ser[mo] principe nostro risposto con quella forma di parole che parerà a

Questo rifiuto non produsse conseguenza alcuna nelle relazioni tra Savoia e Venezia. Anzi la Repubblica, abbisognando nella primavera del 1558 di grani, per mezzo del Malopera pregò il Duca di appoggiare presso il re Filippo la domanda di una tratta di grano nei reami di Napoli o di Sicilia Il Duca fece vive istanze al re, ma invano, causa la scarsità del raccolto. Il Malopera espresse alla Signoria il rammarico del suo principe, e n'ebbe in risposta che l'affetto di Em. Filiberto era troppo manifesto, perchè la Repubblica non gli fosse ugualmente grata di quanto aveva fatto a suo vantaggio, come se fosse stato ottenuto quanto desiderava (1).

Em. Filiberto faceva in realtà il possibile per obbligarsi non solo la Signoria, ma i principali personaggi di Venezia. Così in quei giorni Federigo Badoer, che vedemmo tanto favorevole al Duca, lo fece pregare dal Malopera di adoperarsi a vantaggio d'uno dei letterati di maggior grido che vantasse la Repubblica, Domenico Venier. Il Venier, uomo di nobile schiatta, era bersagliato dalle infermità; ma le sofferenze fisiche non gli impedivano di coltivare le Muse e di scrivere ottime poesie, fra cui una sulle miserie d'Italia (2), molto lodata. Grande era quindi nella penisola la sua fama. Desiderava il Badoer che il suo illustre amico ottenesse uno dei benefizi ecclesiastici allora vacanti nel dominio veneto, cioè il vescovato di Brescia o l'arcivescovato di Cipro. Nella corte pontificia il cardinale Carlo Caraffa, nipote del Pontefice, Paolo IV, poteva tutto. Ora dopo la battaglia di S. Quintino,

---

S. Sertà, che per conservation della libertà del Dominio, nel quale e concesso ad ognuno di poter liberamente venir, non ne par de altramente impedirse. — De parte — 100. De non — 22. Non synceri — 15. »

(1) *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Em. Filiberto al Malopera. Bruxelles 17 aprile 1558. — v. anche PARAVIA op. cit. pag. 119 (Append. Doc. IV).

(2) La poesia citata del Venier incomincia « Mentre misera Italia in sè divisa . . . . » edita dal SERASSI : *Rime di Domenico Veniero*. Bergamo, 1751. Sul Venier vedi ampiamente il TIRABOSCHI : *Storia della letteratura italiana* tomo 7° parte 2ª (Milano, Classici italiani, 1824) pag. 1108 e ss., ed il GASPARY : *Storia della letteratura italiana* vol. 2° parte 2ª (Torino, Loescher, 1891) pag. 129, 137, 161, 201.

che aveva deciso le cose di Fiandra come quelle d'Italia, Paolo IV, il quale da due anni lottava infruttuosamente contro la Spagna, e si vedeva abbandonato dal duca di Guisa, Francesco di Lorena tornato in Francia rapidamente per opporsi al vittorioso esercito del Duca di Savoia, era stato costretto a stringere patti con Filippo II e sottoscrivere la pace. Il cardinale Carlo Caraffa fu mandato a Bruxelles presso il re. Il Badoer sperava che in quest' occasione una parola di Em. Filiberto al cardinale bastasse ad ottenere pel Venier il beneficio desiderato. Invece la lettera del Malopera giunse quando già il Caraffa era di ritorno (1). Il Duca supplì tuttavia con una sua diretta al cardinale, e mandata al Badoer per mezzo del Malopera (2). Fu con animo riconoscente che i due gentiluomini veneziani accolsero la lettera, « e per che la gratitudine, » scriveva il Malopera, « che l'uno e l'altro riscontrano di ciò, rechiede più tempo di quel che comporta l'improvvisa ispeditione di questo spachio, mj riservo a darnj breve conto con la prima comodità » (3).

Em. Filiberto godeva allora a Venezia di grande prestigio. La vittoria di S. Quintino aveva commosso la Serenissima, ed alcuni dei principali signori mostravano desiderio di onorare il Duca creandolo « figliuolo di S. Marco » (4). Ignoro la vera causa per cui allora la cosa non ebbe effetto, ma ritengo sia stata solo politica. Se Venezia nominava in quell'occasione figlio di S. Marco, cioè nobile veneziano, il vincitore di S. Quintino, dava uno schiaffo indimenticabile al vinto, il re di Francia. Ora la Serenissima dopo la Lega di Cambray

---

(1) *Arch. di stato di Torino.* loc. cit. Lett. cit. del Duca al Malopera del 17 Aprile, e Malopera al Duca. Venezia, 29 marzo 1558.

(2) Lett. cit. del Duca di Malopera.

(3) *id.* Malopera al Duca. Venezia 12 maggio 1558. — PARAVIA loc. cit. Doc. V.

(4) *id.* lett. cit. del Duca al Malopera (cifra) « Ho visto quanto mi accennate d'alcuni di cotesta sig[ria] che si lasciano intendere di desiderarmi per figliuolo di San Marco. Io veramente l' haverei sommamente a caro, et me reputarej molto honorato adoptandomi come dite . . . . » — PARAVIA pag. 111.

e la Lega Santa, aveva tenuto quasi sempre una politica favorevole a quella potenza e spesso le si era unita in alleanza. Dato il predominio spagnuolo di quei giorni nella penisola, era bene mantenere amicizia coll' antica alleata.

Se però il Duca non ottenne tale onore, ricevette altre dimostrazioni affettuose dai Veneziani. Nel 1558 Federigo Badoer fondava una delle Accademie più reputate d' Italia in quel tempo, l' *Accademia della Fama*. In essa si dovevano trattare tutte le discipline, le scienze come le lettere e le arti. Ottimi letterati e scienziati ne fecero parte (1). Principi e personaggi illustri furono eletti protettori dell' Accademia, ed il Venier, che era forse il principale membro della medesima, espresse al Malopera il desiderio che Em. Filiberto accettasse anch' egli la protezione dell' Accademia. Il Duca rispose gradendo l' invito, per quanto non sapesse ancora i nomi dei componenti l' Accademia. Il nome del Venier però serviva a lui già di garanzia circa l' importanza dell' istituzione (2).

---

(1) Sull' Accademia della *Fama* v. ampiamente il TIRABOSCHI : op. cit. vol. 7° parte 1ª pag. 253-57. Se ne occupò negli ultimi anni GIUSEPPE BIANCHINI : *Un' Accademia veneziana del sec. XVI*. Venezia, Ferrari, 1895 (est. dalle *Nuove veglie veneziane*).

(2) Lett. cit. del Duca del 17 aprile. « Voi ci havete più volte raccordato la protettione de laccademia che s' istituisce costà, ma non ci havete mandato i nomi de gl' accademici, come vi scrissemo ultimamente. Nondimeno poi che 'l sr Veniero, a la cui virtù et dottrina si deve ogni honore, ha posto mano a sì bella Instituttione, siamo certi che detta accademia sarà formata di persone virtuosissime et honorate, laonde ci sarà veramente accettissimo, che mi vogliano per loro protettore. Et in ogni caso che me ne rescrivano, accettarò molto volentieri la detta protettione, et m' ingegnerò, ovunque io potrò giovar loro, di far che l' opera mia corrisponda al nome ».

Protettori furono eletti Em. Filiberto, il Duca di Ferrara, Ercole II d'Este ed altri : il principale fu il cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri, che pontificò col nome di Pio V. — V. TIRABOSCHI op. cit. pag. 255.

Dell' invito ricevuto da Em. Filiberto discorre brevemente in una nota anche il PARAVIA pag. 105.

4.

Mentre a Venezia avevano luogo queste dimostrazioni di stima e di affetto verso il Duca di Savoia, questi non restava inoperoso. Il 12 luglio 1558 trovandosi a fronte di un nuovo esercito francese, comandato dal maresciallo Paolo di Termes, il grande principe con un' abile mossa fatta eseguire dal conte di Egmont, comandante della cavalleria fiamminga, avviluppò il nemico, e lo distrusse presso Gravelines. Fu una battaglia vinta col solo sussidio dell' arte tattica. Em. Filiberto ne fece la descrizione in una sua diretta al Malopera, scritta il giorno dopo della battaglia (1). Tale disastro decise il re Enrico II ad iniziare seriamente le trattative di pace, in cui il Duca ebbe parte notevole pei suoi interessi ed anche per quelli d' altri, in ispecie del Duca di Ferrara, Ercole II.

Il Duca di Ferrara s' era negli ultimi anni alleato con la Francia. Quando però avvenne la battaglia di S. Quintino, pensò di conciliarsi col re di Spagna vincitore, e mandò a Venezia il conte Girolamo Montecuccoli, perchè col mezzo del Malopera ottenesse l' intercessione di Emanuele Filiberto presso Filippo II (2). Come le relazioni tra Ferrara e Savoia erano sempre state cordiali, Emanuele Filiberto accettò (3). Senonchè con poca delicatezza e nessun riguardo al Duca, l' Estense, badando solo all' utile immediato, si rivolse anche a Cosimo de' Medici, duca di Firenze. Il Malopera subodorò la cosa, e ne fece parola al Montecuccoli, il quale mostrò di non saperne nulla, assicurando che il suo principe si rimetteva intieramente al Duca di Savoia (4). Invece l' indelica-

---

(1) *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Il Duca al Malopera. Mabeuge 13 luglio 1558. v. *Appendice Doc.* 3°.

(2) *id.* Malopera al Duca. Venezia 12 dicembre 1557.

(3) Ercole s' era adoperato anzi tra il 1547 ed il 1550 per rappacificare il Duca Carlo col re di Francia, ma senza risultato. V. la mia nota cit., *Appunti sul Ducato di Carlo II di Savoia*, pagg. 15-17.

(4) *id.* Venezia 20 dicembre 1557. — Circa la politica di Ercole, v. CITTADELLA : *Saggio di storia politica di Ferrara. Ultimo decennio di Ercole II Duca IV* (1549-59) in *Arch. stor. lombardo*, XXV (1877).

tezza dell' Estense si fece sempre più manifesta. Emanuele Filiberto tuttavia nell'aprile 1558, pur dichiarando al Malopera conoscere perfettamente che anche Cosimo de' Medici si adoperava a favore di Ercole II, disse che, ritenendo questi preferisse l' opera sua, era egli disposto sempre ad interessarsi per lui, a patto si liberasse da ogni pratica col Medici, e intanto ne parlò al re. Le occupazioni militari trattennero poi il Duca lontano dalla Corte, obbligandolo a sospendere le pratiche; egli però intendeva riprenderle al ritorno. Invece seppe che Cosimo, certo pregato dall' Estense, aveva fatto lunghi passi nelle trattative. Egli se ne offese « maravigliandosi » scriveva, « che l' uno tentasse il mezzo nostro, adoprando quel d' un altro senza comunicarmelo, mostrando in apparenza di haver in me fede et in secreto diffidenza », anche perchè riteneva che l' immischiarsi in cosa di cui già s' occupava un altro fosse per questo offensivo. E decise di sospendere i suoi uffici. Del resto le cose dell' Estense erano a buon punto, e Filippo II si mostrava incline a miti propositi (1), tanto che nel dicembre 1558 il conte Girolamo Montecuccoli venne poi mandato ambasciatore ordinario di Ferrara presso il re (2).

Nelle relazioni ufficiali Em. Filiberto non mostrò risentimento alcuno col duca di Ferrara, sebbene nell' estate 1558 facesse parlare caldamente dal Malopera al Montecuccoli, ancora a Venezia. Il Montecuccoli veramente offrì egli il fianco al colpo, perchè, « come da sè », si lagnò che Em. Filiberto, dopo essere stato supplicato fin dal dicembre dello scorso anno 1557 di rappacificare Ferrara con Spagna, e con piena autorità, non avesse risposto che agli ultimi del successivo anno. Il Malopera colse la palla al balzo, e replicò che l'offeso non era il Duca di Ferrara, ma bensì il suo principe. « . . . Con quest' avvertura *(sic)* ch' egli mi fece », scrisse il Malopera, « hebbi campo di chiarirllo con ogni civilità non tanto dil

---

(1) *id.* Il Duca al Malopera, aprile 1558.

(2) *Arch. di stato di Torino. Ferrara. Lettere principi.* m. 1. Ercole II al Duca, Ferrara 15 dicembre 1558.

cortese ressentimento contenuto nella predetta delli 17, ma più a remonstrarglj che dal canto di V. A. s' era proccesso non solo cum ogni vehementia, ma com tutta diligentia. E se la non rispuose cussì tosto, che fu oltre l' impedimento che v' intervenero per le cose di Callais (1), perchè V. A vuoleva risponder com effetti e non con nude lettre (*sic*). Si che non dicendomj nè accenandomj il prefato conte se non quel tanto che gli ha di commissione del suo signore, li puotrà levarglj ogni ombrezza, qual fuosse caduta nell' animo suo per questa da loro cuosi batizata tardità, et haverà la strada batuta a remonstrarli perchè non mj fuosse ispedito il corriero ». Il Malopera quindi riteneva che il Duca di Ferrara avrebbe capito di non aver diritto a lagnarsi. Il Montecuccoli del resto non cercò altro, e nei suoi discorsi successivi coll' ambasciator piemontese usò parole ed espressioni caldissime verso il Duca di Savoia. Tornato a Ferrara, riferì al Duca quanto aveva udito dal Malopera, ed Ercole si mostrò riconoscente dell' interesse preso da Emanuele Filiberto ai suoi casi. Allora il Malopera mandò a Ferrara il suo segretario per intendersi col Duca, poichè questi desiderava comunicargli varie cose intorno alle pratiche da stringere col re Filippo (2).

5.

Intanto le conferenze tra Francia e Spagna a Cercamp procedevano alacremente, e già si diceva a Venezia che la pace era decisa, tant' è che Girolamo Falletti, ambasciator ferrarese presso la Signoria, presentava al Malopera le sue congratulazioni (3). Ma il 5 ottobre l' ambasciator francese a Venezia, Francesco di Noailles, vescovo di Dax, comparve in Collegio con lettere del re e comunicò ai senatori, che avendo

---

(1) Sorpresa ed occupata dal Duca di Guisa, Francesco di Lorena, pochi mesi dopo S. Quintino.

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* I. Malopera al Duca. Venezia, 5 giugno 1558.

(3) *id.* Venezia, 25 settembre 1558.

inteso dire fatta la pace, voleva avvisare essere la notizia falsa. Il pubblico non prestò fede, e ritenne la dichiarazione francese un semplice palliativo allo sdegno che le notizie mandate dall'ambasciator veneto in Francia, Giovanni Michiel, potevano eccitare nell'alleato del re Enrico, Solimano II, sultano dei Turchi. Enrico infatti anelava la pace, e quando conobbe la catastrofe del Termes a Gravelines, ebbe momenti di vero scoraggiamento in presenza del Michiel stesso (1). Questi fatti, uniti alla mala riuscita dell'assalto turco-gallo contro Nizza e Villafranca, sul quale erano fondate le ultime speranze di Francia (2), faceva temere al vescovo di Dax gravi conseguenze nelle relazioni col Turco, che forse non avrebbe mai perdonato all'alleata una pace col re di Spagna conchiusa senza sua partecipazione.

E pare non fossero soli i francesi a temere le conseguenze della pace. Venezia pure, mentre da un canto, per vedere un termine agli sconvolgimenti italiani, la desiderava, dall'altro non ne era entusiasta. Si diceva infatti che nelle trattative di pace essa non sarebbe stata compresa, salvo quando avesse acconsentito all'esame dei diritti suoi e del Duca di Savoia sul regno di Cipro (3). Questa notizia metteva la Repubblica in

---

(1) *id.* Venezia, 6 ottobre 1558.

(2) Il vescovo di Dax, a proposito dell'armata turca che veleggiava contro Nizza e Villafranca, esclamava con sentimenti poco cristiani, ma molto espressivi. « Dieu veuille qu'elle puisse si bien faire que nous ayons de quoy nous revancher de nostre tristesse ». v. CHARRIÈRE : *Négociation de la France dans le Levant* tomo II, Parìs 1850 (in *Collection des documents inédits pour l'hist. de France*) pag. 484. Dax al De la Vigne, amb.[e] di Francia presso il gran Turco. Venezia 23 e 30 luglio 1558. — v. sul tentativo di Nizza tra l'altro il MANFRONI : *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* Roma, Forzani 1897 pag. 399 e ss., il mio : *L'opera politico-militare di A. P. di L.* ecc. pag. 77 e ss. ed una raccolta di documenti del 1558 pubblicata dal MANFRONI *(Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi.* Genova, Sordo-muti, 1898. estr. dagli *della Società ligure di Storia patria).*

(3) DESJARDINS : *Négociations de la France avec la Toscane* vol. III, Paris 1865 (in *Collection des doc. in. pour l'hist. de France*) pag. 394. Pietro Pelido a Cosimo I, duca di Firenze. Venezia 18 gennaio 1559. « Questi

vero stato d'orgasmo, tanto più che un intrigante francese passato al servizio di Spagna, di nome Codignac, un anno prima da Roma aveva informato la Signoria che tra il re di Francia ed il Duca di Savoia esisteva un'accordo segreto, per cui, mentre quello restituiva a questo la Savoia ed il Piemonte, il secondo cedeva i suoi diritti su Cipro al re, fiducioso coll'armata dei Turchi di occupare l'isola. La Signoria mostrava di credere a questi avvisi (1), specialmente sapendo che Cipro difettava di fortificazioni e dell'occorrente per una valida difesa. Fu allora che per rimediare a tale inconveniente, segnalato fin dal luglio 1558 (2), la Signoria s'affrettò a mandare truppe e munizioni nell'isola, ed alzò celermente le forti-

---

Signori, dopo le ultime lettere di Francia, alle quali si è imposto silenzio sotto sacramento, mostrano stare con l'animo molto sospeso, nè si può penetrare cosa che quadri; e tuttavia non lascierò di dire quel poco che si è inteso, massime concernente l'interesse nostro. Dicesi così a mezza bocca, che nelle capitolazioni della pace viene escluso il Papa, questa Repubblica, ed il Duca di Fiorenza, ed aggiugnesi che, se questi Signori vogliono pure essere compresi, bisogna che si contentino che si vegga de jure a chi appartenga il regno di Cipro, a loro o al Duca di Savoia ».

(1) Guillaume Ribier: *Lettres et Mémoires d'Estat des Roys, Princes, Ambassadeurs et autres ministres sour les regnes de François I, Henri II et François II.* Paris, Clouzies et Ambovyn, 1666, tomo II, pag. 783-84. Francesco di Noailles, vescovo di Dax, al conestabile Anna di Montmorency. Venezia 2 febbraio 1559. « Ce qu' ils (les Vénitiens) trouvent si estrange, qu' ils craignent qu' il ne se traite quelque chose à leur preiudice, et messmement la restitution de Piedmont et de Savoye aux dépens du Royaume de Chypre, sur lequel il a de grandes pretentions, dont ils ont une merveilleuse peur et se souvenent encore de la fausse allarme que Codignac leur donna, ainsi que je pense, il y a un an, de l' intelligence que le Roy avoit avec sa Hautesse pour les en chasser, comme leur a encore dernièrement confirmé leur Ambassadeur; faisant entendre que l' Armée que le dit Gran Seigneur dressoit cette année, n' estoit en autre intention, que pour envahir ladite Chypre . . . »

(2) Desjardins II, 382-83. Pietro Pelido a Cosimo I. Venezia 9 luglio 1558. « Il sospetto di questi senatori per l' anno venire va crescendo, e per la consulta fatta per li loro condottieri sopra le cose di Cypro, pare che sieno risoluti che quell' isola non possa difendersi, ma gran mercè alla irresoluzione della republica, perchè se avessero cominciato molti anni fa a fortificarla, come voleva ogni ragione, il Turco penserebbe ora in altro . . . ».

ficazioni di prima necessità (1). Cercò intanto di penetrare i disegni di Francia e di Spagna nelle trattative di Cercamp e di Cateau-Cambrésis, e non riuscendovi (2), pare abbia tentato di allontanare il re di Francia dalle sue intenzioni pacifiche (3).

Ben presto s'accorse che i suoi timori non avevano base alcuna. Il 3 aprile 1559 la pace venne sottoscritta a Cateau-Cambrésis ed Em. Filiberto s'affrettò a darne comunicazione alla Signoria per mezzo del Malopera. Prima nondimeno che il suo avviso giungesse a Venezia, il 7 aprile, il Senato, già informato di tutto dagli oratori in Fiandra e di Francia, mandò le sue congratulazioni all'ambasciatore piemontese (4). Quando poi giunse la lettera del Duca, molte furono le espressioni di riconoscenza della Signoria all'indirizzo del medesimo, con un calore non affettato (5). Lorenzo Priuli, Doge, il 29 aprile scrisse al Duca una lettera piena di ringraziamenti per le comunicazioni inviate, ed ordinò a Paolo Tiepolo, amba-

---

(1) Ribier pag. citata. « ... qui a estè cause d'y envoyer tant de Gens et Ministres de guerre, comme ils font tous les jours, en quoy il leur va un extrême depense, dont sils se repentent par cy apres, comme j'estime quils feront, il en devront sçavoir gre audit Codignac ; le quel, a ce que j'ay sceu de bon lieu, a souventes fois parlé à eux devant et aprés sa trahison, et avoit au temps qu'il estoit en Levant, commencé les malins offices et deportemens qu'il a faits et continué chaque iour en leur endroit non sans mettre une grande suspicion a l'amitiè d'entre le Roy et eux ».

(2) Desjardins loc. cit. 394-95.

(3) *id.*

(4) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri* mazzo III. Malopera al Collegno, Venezia, 8 aprile 1559. « Avant' hieri quasi in un istante due hore appresso mezo giorno arrivorno qua corrieri dall' una e l'altra corte a questi ss[ri] ispediti da loro Amb[ri] con certissimo aviso che la pace era indubitatissimamente seguita tra S. S. M. M.[tà] Hieri matina poi mandarono i ss[ri] a darmi aviso d'essa pace et congratularsi meco per l'infinita contentezza che recevono d'essa pace, oltre il beneficio pub[co] in servitio di S. Alt. Gl' ho renduto quelle gratie, chel merito di tanto felice et buona nuova rechiedeva, et ho defferito a recongratularmenj sin a che n' hebbi lettere di S. M., come di ragione non deveno esser lontane ». — *id. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Malopera al Duca. Venezia 15 aprile 1559. v. *App. Doc. 4.°*

(5) *id.* lett. cit. del 15 aprile. *App. Doc, 4.°*

sciatore presso il re Filippo, di accompagnare la lettera con espressioni convenienti a dimostrare il piacere sommo della Signoria per la restituzione della pace alla cristianità (1). E come pochi giorni prima era stato il Malopera avvertito ufficialmente che la Repubblica intendeva stabilire in Savoia un'ambasciata veneta resideete, non appena Em. Filiberto avesse fatto ritorno nei suoi stati (2), cosi il Doge, nella lettera citata, ne diede pure comunicazione al Duca (3). Em. Filiberto meritava veramente la gratitudine della Signoria, avendole negli ultimi mesi inviato copia dei capitoli della pace, com'essa desiderava (4). Tutti del resto esprimevano l'ammirazione loro pel giovane Duca che aveva saputo colla sua capacità militare por termine agli orrori della guerra ed indurre ambe le parti ad un accordo definitivo (5). La Signoria volle il primo maggio che si facesse una solenne processione con intervento del clero e di tutte le congregazioni per ringraziar Dio della pace restituita all'Italia (6).

Il Malopera, che ebbe la fortuna di vederla, rimase abbagliato dallo sfarzo e dalla qualità e quantità delle persone

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato (Secreta). Deliberazioni* reg. 71 1558-59) carte 92. « All' amb.r appresso il Re Cath.co » Venezia 29 aprile 1559. — *id.* Il Doge al Duca.

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lett. ministri* cit. Malopera al Duca. Dice che erano stati eletti amb.ri straordinari presso i due re a congratularsi, Marcantonio da Mula e Giovanni Capello, « et hanno . . . ordonato di mandar a v. A un'ambass.ta ,come più tosto la si trovarà in casa ... »

(3) v. nota 1.

(4) v. *App. Doc.* 4. e *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lett. min.* I. Malopera al Duca, 19 aprile 1559.

(5) *id.* Venezia 10 aprile 1559. « Hanno scritto gli Amb.ri di Venezia, Firenze et Urbino di qua con la nuova di questa pace tant' honoratamente di v. A. mettendo sin al cielo l' infinito suo valore et la somma sua prudentia, ch' in verità non si potrebbe scriver di vantaggio ; e mons.r d'Arezzo, amb.r di Firenze, per quattro fogli non ha pur svolto altro che delle virtù et rare qualità di v. A. si nella peritia militare, come dil saldiss.mo et infalibile suo giudicio, et so ch' egli scrive all' ecc.a dil Duca suo s.re, che v. A. l' ama, favorisce, et protege le cose sue non manco che le proprie ».

(6) *id.* Venezia, 5 maggio 1559.

che vi presero parte. Eransi recati a Venezia per l'occasione il Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, il marchese di Toscana, D. Alfonso d'Este, dame e signori di ogni regione d'Italia, persino francesi che stavano in Piemonte, « quale havendo repatriar per lassar la patria nostra a chi s'aspetta, vogliono al paese loro saper petegolar del bucentoro » (1).

A Firenze pure si fecero solenni festeggiamenti (2). A Roma il Pontefice, Paolo IV, aveva nei primi del 1559 mostrato poca soddisfazione delle pratiche (3), ma quando ne conobbe la conclusione, allora le sue dimostrazioni esteriori di gaudio superarono quelle di Venezia, tanto che molti in Roma, facendo il paragone, credevano che ai Veneziani la pace avesse recato mediocre contentezza. Ma il Malopera, testimonio oculare, assicurava che la gioia della Repubblica non poteva essere più viva. « Se l'allegrezza della pace » scriveva egli al Collegno (4), « non s'è remostrata con l'attioni este-

---

(1) *id. Roma. Lettere ministri*, mazzo III. Malopera al conte di Collegno, Venezia, 6 aprile 1559. « Et per ritornar alle cose di qua gli dico che la santiss.ma pace si solennizzò al p.mo del presente con una solennissima processione quale dalle X durò sino alle XVIII hore et v' intervene tutt' il clero et le scuole, et da queste furono portati tant' argenti, che fu cosa miracolosa. N' io prendo ardire de dirvj il valore ; ben so sella processione non fosse stata quasi all' improvista se ne sarebbeno portati altrettanti . . . Li predetti ss.ri sono stati in qualche dubio se havevano mandar fuori il galeone, et poi l' esamen prudent.mo che suogliono usar in tutte le loro attioni, hanno resciolto di mandarlo fuori, et il Canale, cap.no d'esso, reuscirà un altro neptuno con la forza d' esso galeone ».

(2) *id. Venezia. Lett. min.* I Malopera al Duca, Venezia, 21 aprile 1559.

(3) *id. Roma. Lettere ministri* mazzo III. Malopera al Collegno. Venezia 18 febbraio 1559. « Corre la voce che voi di costà non solo metete guarbuglio intorno detta pace, ma più rechiamate francesi, anzi di più che dite *flectere si nequeo superis, acherunta movebo ;* quasi che siate ancora per chiamar i Turchi per ingarbugliar l' imperio, et impatronirvi di quel che vi metrà bene. *O malum genus hominum !* apresso dei quali è mala mente e peggior animo, e si dicano e scriveno delle cose tanto attroci et horrende, che io per me ne tremo del tremebundo lor giudicio. Iddio gli concieda così sana mente, come è santissima quella di S. B.ne ».

(4) *id.* Venezia 13 maggio 1559.

riori così grande qua come voi all'ultimo l' havete solennizzata costà, non è che non sia stata gratissima questa pace alli ss.[ri] al pari di quel che l' è santiss.[ma] Et v. S. lassi cicalar la brigata maligna, perciochè questi ss.[ri] come pij et religiosiss.[mi] altro mai più non hanno desiderato che la quiete publica et beneficio universale ; et loro gli n' hanno gran parte, perciò che non può esser che le continue preghiere et eshortationj ch' hanno usato a questi due gran Re non gli habbi indolcito sì i cuori che habbino superato l' impossibilità, nonchè le difficoltà che v' erano intorno all'accordo di questa felicissima pace ».

Ed infatti gli ambasciatori veneziani in generale non avevano mancato sia a Bruxelles sia a Parigi di consigliare e spingere i due re ad un accordo. Di più dopo S. Quintino e Gravelines, quando il Duca d'Alba stava alle porte di Roma, la condotta rigorosamente neutrale della Repubblica aveva tolto di certo alla Francia ogni speranza di riaversi e resa inevitabile la pace. Quindi se in altri movente del sec. XVI la neutralità della Serenissima fu dannosa a lei ed all' Italia, conviene riconoscere che in questi ultimi anni essa riuscì invece un atto di saggezza politica non comune. Ed è questa saviezza del governo veneto il movente principale dell'ammirazione di Em. Filiberto, che s' inchinava innanzi al leone di S. Marco.

CAPITOLO II.

(1560-61)

Sommario

1. — Elezione di Andrea Boldù ad ambasciatore in Savoia. Suo viaggio e ricevimento a Nizza. Congiura spagnuola contro la Repubblica. Em. Filiberto la svela al Boldù. — 2. — Intenzioni bellicose di Em. Filiberto contro Ginevra. Il Pontefice, Pio IV, lo sostiene. Tradimento del segretario dell'ambasciata piemontese a Venezia. Il re di Francia, Francesco II, nega al Duca il suo appoggio. Il conte di Collegno a Roma. Sue aperture cogli ambasciatori veneto ed imperiale. Loro freddezza. Pio IV manda Prospero Santacroce nunzio in Ispagna e propone a Filippo II l'azione su Ginevra e la nomina di Em. Filiberto ad esecutore delle decisioni del concilio di Trento. Rifiuto del re su consiglio del cardinale di Granvelle. Aperture varie del Malopera a Venezia, e risposte freddamente cortesi della Repubblica. Il Malopera offre allora la rinunzia dei diritti sabaudi su Cipro a patto di un'alleanza col Duca, dell'appoggio per la conquista di Ginevra e dell'approvazione alla nomina del Duca nelle cose del concilio. Rifiuto della Signoria, e sue lagnanze a Roma. Malcontento del Pontefice, che rinunzia ai suoi disegni. Em. Filiberto richiama il Malopera e lo sconfessa. Soddisfazioni date al Boldù nella cosa di Cipro. — 3. — Due galere sabaude nell'autunno 1560 saccheggiano due navi venete. Il vescovo di Vercelli ed il Malopera dal Doge. Sdegno della Signoria ed ordini severissimi mandati al provveditore dell'armata. Dolore del Duca e sue dichiarazioni.

Il vescovo di Nizza, successore del Malopera, cerca di appianare le cose. Il senato veneto vuole punito l'ammiraglio sabaudo, Andrea Provana di Leyni. Chiusura dell'incidente. — 4. — Abboccamento segreto di Em. Filiberto con altri principi italiani. Ottime relazioni tra il Duca ed il Boldù. Imprudenze di questo con Lodovico e Carlo Birago. Suo richiamo. Sua relazione. Mantiene in patria corrispondenza col Duca.

1.

La pace era dunque ristabilita in Italia, ed il Duca di Savoia, da tanti anni esule, stava per ritornare negli aviti possessi. Non tutto gli era restituito: cinque piazze, Torino, Chieri, Chivasso, Villanova d' Asti e Pinerolo, restavano alla Francia per tre anni, finchè fossero esaminati e decisi per via giuridica i diritti delle due parti sulle medesime. Asti e Santià ricevevano presidio spagnuolo, fino a quando il re di Francia avesse sgombrato le cinque città. Era dunque una restituzione parziale, la quale tuttavia lasciava credere che dopo qualche anno l' antica potenza sabauda sarebbe di nuovo risorta in tutto il suo fulgore (1).

Venezia aveva deliberato fin dal maggio 1559 l' invio di un ambasciatore in Savoia, e fissato al medesimo uno stipendio di 160 scudi al mese (2). Restava da scegliere l' ambasciatore. Il 4 dicembre 1559 fu eletto al nuovo ufficio Filippo Mocenigo, avogador fiscale; ma proprio in quei giorni il nuovo Pontefice, Pio IV, lo creò arcivescovo di Cipro (3). Allora si

---

(1) V. tra gli altri De Ruble: *Le traité de Cateau-Cambrésis (2 et 3 avril 1559)* Paris, Labitte, 1889.

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* Malopera al Duca. Venezia, 6 maggio 1559. « . . . et hanno, per quanto mi vien rifferto, ordonato di mandar a v. A. uno ambass.or, come più tosto la si troverà in casa, et già v' hanno stabilito l' ordinaria provisione di scudi 160 il mese, quantonque non habbino per ancora elegiuto il gentilhuomo ».

(3) *Arch. storico Gonzaga. E. esterni* busta 1493. Lodovico Tridapale al Duca Guglielmo. Venezia 27 gennaio 1560. Annunzia l' elezione all' arcivescovato di Cipro del Mocenigo, « el qual era elletto Ambass.r al s.r Duca di Savoglia, et per maggior sodisfatione de questi s.ri dà intentione di far loro ius-patronato il detto Arcivescovato ». — id. busta 1680. Pietro Giorgio Visconti al Duca. Milano, 11 febbraio 1560. Annunzia la nomina del Mocenigo ad arcivescovo.

procedette ad altra nomina, ed i voti furono il 31 gennaio 1560 per Andrea Boldù (1).

Nella seconda metà di marzo il Boldù partì da Venezia, e ricevette il 27 del mese a Brescia la sua commissione (2), deliberata il 23 con 183 voti favorevoli, 4 contrari e 3 *non sinceri*. Il personale dell' ambasciata era costituito da un segretario e due corrieri. Furono concessi al Boldù, secondo il solito, quattro mesi di stipendio anticipato, cioè 640 scudi in oro, 300 ducati per le spese di cavalli, coperte e forzieri. Il segretario ebbe 100 ducati in dono ed i due corrieri 20 per uno. Undici furono i cavalli dell' ambasciata, quattro gli staffieri; in argenterie il Boldù ebbe facoltà di portare seco un valore di 400 ducati « a risego della Sig.[a] nostra » (3).

Osserverò che lo stabilirsi di un' ambasciata veneta in Savoia era cosa nuova nel secolo XVI, ed anche di molta importanza politica. Venezia teneva rappresentanti solo presso l' imperatore, i re di Francia e Spagna ed il Pontefice. A Milano e Napoli stavano solo segretari: nessun altro potentato italiano aveva nè ambasciatore nè segretario veneto. (4) Era

---

(1) Pietro Gradenigo: *Memorie istorico-cronologiche spettanti ad Amb.[ri] della Ser.[ma] Repubblica di Venezia spediti a varii principi* (ms. della *Bibl. di S. Marco di Venezia* classe VII (mss. italiani) cod. CLXIX (sec. XVIII) fol. 254. — *Registro di Ambascierie a' Principi a nome della Repubblica di Venezia dal principio di essa fino al sec. XVII* (id. classe VII cod. CXCVII (sec. XVII) fol. 757. v. anche *Archivio Gonzaga* loc. cit. busta 1680. Visconti al Duca. Milano, 10 febbraio 1560; « Che, alli ij quei s.[ri] *(Veneziani)* haveano fatto Amb.[re] al s.[r] Duca di Savoia un gentilhuomo chiamato M.[r] Andrea Boldù ».

(2) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario di Savoia.* I (1560-89) fol. 1. Brescia 27 marzo 1560 « Ha riceputo la sua commissione, et continuarà il viaggio verso quel loco ove si troverà il Duca ». — Questo *Rubricario* contiene il sunto dei dispacci veneti dalla corte sabauda, ed è una vera fortuna si sia conservato, perchè gli originali dei dispacci tra il 1560 ed il 1570 sono andati quasi del tutto perduti.

(3) *id. Senato. Secreta. Deliberazioni* reg. 72 (1560-61) fol. 13. Venezia 23 marzo 1560. v. *App' Doc.* 5.

(4) Nel mese di marzo venne poi mandato anche un segretario a risiedere presso il duca di Firenze e fu Vincenzo Fedeli. v. *Arch. Gonzaga* busta

quindi chiaro che Venezia considerava il ducato di Savoia come principale fra gli stati italiani, dopo quello della Santa Sede. — Un'altra prova di fiducia e di amicizia diede la Signoria al Duca di Savoia in quei giorni. Em. Filiberto, desideroso di riattare le fortezze del suo stato e di innalzarne delle nuove, l'aveva pregata di concedergli uno dei suoi ingegneri più insigni, cioè il cavaliere Francesco Orologio, e col tempo l'ottenne (1).

Il 1.° aprile Andrea Boldù giungeva a Milano e faceva visita a D. Gonzalo Fernandez de Cordova, duca di Sessa, governatore del Ducato (2). Il 5 dello stesso mese era a Vercelli, ricevuto fuori porta con molta affabilità dal governatore, Giov. Amedeo Valperga, conte di Masino, che gli diede varie notizie sulle condizioni del paese (3). Il 25 aprile entrò a Nizza, dove stava il Duca colla sposa, Margherita di Valois, afflitta da grave malattia. Em. Filiberto fece grandi onori al rappresentante della Serenissima. Giov. Tommaso Langosco, conte di Stroppiana, s'affrettò ad assicurarlo che, entro dieci giorni il Malopera, da qualche tempo in licenza a Vercelli, avrebbe fatto ritorno a Venezia. Il Boldù notò subito come il Duca tenesse corte alla spagnuola molto simile a quella di Carlo V. Essendo poi Nizza ottimo luogo per informazioni, potè inviare molte notizie sui progressi dell'armata spagnuola in Africa e sulle cose di Francia (4). Il paese fece ottima im-

---

cit. 1680. Visconti al Duca. Milano, 16 marzo 1560, « Che quelli s.ri mandano un seg.rio residente appresso il s.r Duca di Firenze, che richiama M.r Vincenzo Fideli ». — La relazione del Fedeli fu pubblicata dall'Albèri.

(1) *id. Rubricario* cit. fol. 1. Brescia 27 marzo 1560 « Item ricerca risolutione circa il capitano Relogio, ricercato al Do: da p.to Duca per consigliar seco sopra alcune sue fortezze ». — Sappiamo che in seguito l'Orologio andò presso il Duca col permesso della Signoria. — Esso era stato negli anni precedenti al servizio di Francia in Piemonte. v. MARCHAND: *Charles Ier de Cossé* cit. pag. 157.

(2) *Rubricario* cit. Milano 1 aprile 1560. — v. anche *Arch. Gonzaga* loc. cit. Visconti al Duca, Milano, 1 aprile 1560 « L'Amb.re di Venezia che va a residere presso il s.r Duca di Savoia è passato di quà ».

(3) *id.* Vercelli, 5 aprile 1560.

(4) *id.* fol. 2. Nizza, 25 aprile 1560. — All'andata a Nizza del Boldù accenna pure il PARAVIA op. cit. pag. 102.

pressione all'orator veneto. Durante il suo viaggio attraverso le terre sabaude le campagne gli erano apparse belle e piene di frumento. Si calcolava infatti nella prossima raccolta di avere tanto grano quanto bastasse al paese per ben cinque anni consecutivi. Questa notizia doveva riuscir grata alla Signoria, che abbisognava spesso di frumento per le sue terre, e le ottime relazioni col Duca non lasciavano dubbio che il medesimo avrebbe concesso una tratta di 300,000 sacchi di grano, cioè di 400,000 staia veneziane, e forse negli anni seguenti tratta maggiore. Il paese del resto aveva necessità di un buon raccolto, poichè i ministri di Francia e Spagna nell'estate precedente avevano lasciato incettare tutto il grano da Genovesi, Svizzeri ed altri (1).

Altre comunicazioni e di ben maggior gravità fece il Boldù ai Capi del Consiglio dei Dieci. La Spagna negli ultimi anni aveva mostrato poca amicizia alla Repubblica ; essa era gelosa della potenza Veneziana, rispettabile sempre anche in quel tempo, e che faceva della Repubblica il primo stato italiano. Le terre venete confinavano collo stato di Milano e questo appariva un pericolo continuo per la stabilità del dominio spagnuolo. Di qui un progetto ventilato con grande segretezza dal duca di Sessa, governatore di Milano. Egli pensava di occupare per sorpresa alcune fortezze che servivano di forte baluardo alla Repubblica, e vi manteneva segrete mene. Qualche sospetto a dir vero era nato nella Signoria, e mentre Paolo Tiepolo, oratore a Madrid, scandagliava colà il terreno per accertarsi se il disegno veniva dalla corte o fosse pura invenzione del Sessa, nello stato si arrestavano molti individui sospetti e si accrescevano le fortificazioni di Brescia e di Crema. Il Tiepolo, dopo un'accurata inchiesta, scrisse che il re non aveva parte alcuna nella congiura, sebbene a Madrid si parlasse molto delle nuove fortificazioni che la Signoria andava innalzando (2). Passarono alcuni mesi e la cosa

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Capi del consiglio dei Dieci. busta n. 18. Lettere di amb.ri in Savoia* (1543-1626) Andrea Boldù ai capi. Nizza 5 maggio 1560.

(3) Rawdon Brown : *Calendar* ecc. VII (1556-80) [Londra 1890] pag. 160. Paolo Tiepolo al Doge. Toledo, 31 gennaio 1560. — Esse continuarono

sembrava assopita, quando Em. Filiberto venne a conoscere i particolari della congiura. Alcuni soldati, che prima avevano militato a Nizza sotto il colonello Stefano Doria, comandante il presidio di quella città, ma sempre al servizio di Spagna, essendo allora entrati al soldo della Repubblica, avevano proposto al Doria di consegnare nelle mani della Spagna qualche fortezza di molto conto. Il Doria tenne la cosa segreta, e, perchè il Duca di Sessa non avesse ad ottenerne gloria, volle attendere il suo ritorno in Ispagna, durante il quale il marchese di Pescara avrebbe preso la direzione dello stato milanese. Allora pensava recarsi a Milano, ed ottenuta l'approvazione del marchese, mandare un gentiluomo suo fidato a comunicare il progetto al re. Ora Em. Filiberto stava per inviare come agente in Ispagna Giovanni Carrillo de Maçuelo, suo segretario. Il Doria raccomandò al Maçuelo il gentiluomo ch' egli intendeva spedire a quella volta. Ma dovette dargli spiegazioni, e, sebbene con preghiera di segreto, esporgli le cose. Il Maçuelo da buon suddito, s'affrettò a svelare tutto al Duca, il quale ritenne suo dovere farne avvisato il Boldù. Questa comunicazione parve all' ambasciator veneto di tale importanza, che la trasmise subito ai Capi del Consiglio dei Dieci, aggiungendo che il Duca aveva mostrato con lui un abbandono ed una fiducia davvero illimitate (1). I Capi risposero prontamente chiedendo maggiori particolari. L'ambasciatore ebbe nel castello di Nizza un' udienza segreta dal Duca, nella quale fu deciso che Em. Filiberto avrebbe interrogato il Doria, come a caso, giuocando con lui a pallamaglio. Passarono vari giorni, ed infine il 26 maggio il Duca uscendo di chiesa disse al Boldù di aver saputo tutto, ma di non poter parlare, se prima esso Boldù non gli prometteva « sopra la fede di orator che non *sarebbe* fatta

---

nel 1561, volendo la Signoria rendere inespugnabile Bergamo, senza preoccuparsi del malcontento che dimostravano a tale riguardo gli spagnuoli. v. *Arch. Gonzaga E. esterni* b. 1681. Visconti al Duca. Milano, 30 luglio e 6 agosto 1561.

(1) *Arch. di stato di Venezia. Capi Cons. dei Dieci* loc. cit. Boldù ai Capi. Nizza, 5 maggio 1560. v. *App. Doc.* 6.

alcuna dimostratione contra de chi fosse nominato, che di mandarlo con bel modo fuora, perchè non le pareva honesto che questo suo colonello fosse causa di far squartar chi se fida di lui et col mezzo di sua Ecc.tia ». Il Boldù, ignorando se la sua promessa poteva essere approvata dalla Signoria, chiese il tempo necessario per scrivere ai Capi dei Dieci ed attenderne le volontà (1). La risposta fu che si recasse dal Duca e dopo averlo di nuovo ringraziato delle sue ottime disposizioni, lo facesse parlare, impegnando il meno possibile con promesse la libertà d'azione della Signoria, che pur si rassegnava all'impunità dei colpevoli (2).

Qual seguito abbia avuto la cosa ignoro, perchè sgraziatamente le altre lettere del Boldù sulla questione non ci sono pervenute. Ritengo però che il Duca sotto vincolo del giuramento abbia palesato all'oratore ogni cosa, perchè, quando, nel dicembre 1560 Stefano Doria si recò in Ispagna in missione speciale, il Boldù chiese al Duca se il Doria avrebbe fatto la proposta suddetta al re cattolico, ed Emanuele Filiberto rispose che ove ne avesse saputo qualcosa gliel'avrebbe comunicato (3). Del resto, come già era stato scritto dall'ambasciatore veneto in Ispagna, il progetto di occupare fortezze venete e turbare la pace d'Italia, da poco tempo ristabilita, era nato solo nell'animo di pochi congiurati e del duca di Sessa, sebbene forse al disastro delle Gerbe del maggio 1560 (4)

---

(1) *id.* Nizza 26 maggio 1560. v. *App. Doc.* 7.

(2) *id. Consiglio dei Dieci. Secreta reg. 7.* (1559-63) fol. 27. Venezia 31 maggio 1560. Alli ambri in Savoia « . . . noi perciò non gli dariamo alcuna punitione, et, quando ella (*il Duca*) di questo non rimanesse satisfatta, perchè il desiderio nostro seria di penetrare et cavar qualche cosa di più in questo caso per proveder poi con fondamento, secondo che ricercherà il bisogno, volemo che procediate riservato, facendogli promissioni che ne obligi meno che possibil sia, ma se non si potrà ottener dallei l'intento nostro, se non con la promissione in le predette lettere vostre espressa, quella farete in nome nostro, et di quanto gli prometterete (*darete*) aviso diligmo alli capi antedditi, perchè tanto faremo inviolabilmente osservare ».

(3) *id. Capi Consiglio dei Dieci* loc. cit. Boldù ai Capi. Vercelli 15 dicembre 1560.

(4) v. tra l'altro su questo disastro il MANFRONI: *Storia della marina* cit. pag. 407-22.

si possa attribuire anche il ritorno delle pacifiche intenzioni negli Spagnuoli. Certo è che, se nella corte del re nacque davvero il disegno, fu la cosa bene simulata al punto da mostrare, dopo la catastrofe delle Gerbe, speranza che la Signoria veneta mandasse la sua potente flotta in soccorso di quella regia (1). Il Duca di Sessa poi al suo arrivo in corte, trovandosi con Paolo Tiepolo, ambasciatore della Serenissima, ai complimenti di questo rispose ch' egli discendeva dal Gran Gapitano Gonzalo Fernandez de Cordova, suo avo, il quale per l' aiuto dato nell' inverno 1500 alla Repubblica presso la Cefalonia era stato creato patrizio veneto (2), onore confermato a suo padre, il Duca di Sessa, quand' era a Roma, per lui e pei suoi discendenti. Aggiunse egli di tener simile titolo in grandissimo conto, e l' unico suo desiderio essere di servire la Signoria (3).

Sebbene dunque tutti i pericoli si siano risolti in nulla, dovette la Repubblica riconoscere che Em. Filiberto nell' informarla della realtà a lui nota aveva compiuto atto di sincera amicizia, tanto più notevole, in quanto il medesimo era principe, per necessità ed inclinazione, spagnuolo d' animo. Peccato che alcune nubi molto fosche abbiano in quell' anno oscurato le relazioni fra i due stati, e recato ad ambidue malcontento e diffidenza reciproca! Questo periodo durò poco, ma fu contrassegnato da due avvenimenti di molta importanza nella storia veneto-piemontese di quest' epoca, che non possiamo lasciar dimenticati.

---

(1) Rawdon Brown op. cit. pag. 213. Tiepolo al Doge. Toledo, 2 giugno 1560.

(2) Circa l' aiuto dato dal Gran Capitano alla Repubblica vedi il recente studio del Cogo: *La guerra di Venezia contro i Turchi* (1499-1501) Venezia, Visentini 1899. (estr. dal *Nuovo Archivio veneto* vol. XVIII) pag. 111, 123-35.

(3) Rawdon Brown: *Calendar* cit. pag. 219. Tiepolo al Doge. Toledo, 14 giugno 1560.

2.

Em. Filiberto dopo la pace di Cateau-Cambrésis s'era proposto di ricuperare al più presto quanto gli mancava degli stati aviti. Sicchè, mentre iniziava trattative e proposte col re di Francia per lo sgombero delle cinque piazze usurpategli, accarrezzava l'idea di riprendere Ginevra, che, sostenuta dai Bernesi, dopo un periodo di acuto malcontento, s'era ribellata al dominio sabaudo fin dal 1526. Già vivente il padre, nell'estate 1552, il Duca, allora in Piemonte, erasi aperto con Ferrante Gonzaga, luogotenente imperiale in Lombardia, chiedendogli 2000 fanti per tentare di colpo di mano sull'ambita città. Ma il Gonzaga aveva risposto che genti forestiere non potevano certo riuscire nell'impresa (1). Non soddisfatto Em. Filiberto s'era rivolto all'imperatore, il quale, intento a comporre le cose di Germania per aver libere le mani contro la Francia, pare non abbia dato al disegno la sua approvazione (2).

Dopo la pace l'attivo Duca diede ordine al maestro auditore della Camera dei Conti di Piemonte, Gio. Matteo di Cocconato, nel luglio 1559, di esaminare segretamente le forze

---

(1) De Leva: *Storia documentata di Caelo V in correlazione all' Italia* vol. 5. (Bologna, Zanichelli, 1894) pag. 448. In nota è cit. *Arch. generale di Simancas. Estado Legajo* 1200 fol. 194 ms. « Il principe di Piemonte a giorni passati » scriveva D. Ferrante, « mi fece fare da Mons.r di Chattellardo un lungo discorso, il quale diceva haver partecipato con v. M. del modo ch' egli haveva di poter sollevare Ginevra et d' introdurvi gente ».

(2) *id.* loc. cit. — Non è mia intenzione di trattar qui intieramente la questione di Ginevra ai tempi di Em. Filiberto, poichè ciò mi trarrebbe nelle relazioni della Svizzera col Duca, delle quali mi occuperò altrove. Qui intendo restringermi a quella parte della questione che interessa Savoia e Venezia ad un tempo.

Circa la risposta negativa di Carlo V al Duca v. *Arch. di stato di Torino. Spagna. Lettere principi* m. 1 Carlo V al Duca Carlo II. Villac, 28 luglio 1552 « . . . remitiendonos cerca del particular de Geneva, à que vino la Trullera, â lo que respondemos al senor Fernando y del entendereys ».

di Ginevra ed i luoghi più opportuni per una scalata (1), sebbene fosse convinto che i soli suoi mezzi non bastavano a tale impresa. Gli Svizzeri cattolici non avrebbero forse opposto difficoltà, ma i cantoni eretici e, specialmente i Bernesi, stavano all' erta. Egli pensò quindi di agire coll' appoggio dei principali stati cattolici, cioè del Pontefice, Pio IV, dell' imperatore Ferdinando I, dei re di Francia e Spagna e della Repubblica di Venezia. Pio IV, fratello di Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, il quale aveva servito per alcuni anni il Duca Carlo II, era molto favorevole all' impresa ed Em. Filiberto contava nella benevolenza sua per ottenere il favore degli altri stati. E non s' ingannò. Il vescovo di Fermo, nunzio straordinario in Francia, ebbe infatti ordine di esortare il re Francesco II e la reggente Caterina de' Medici a favore dei disegni sabaudi, mentre dal canto suo il Duca mandava a Parigi, per aiutare il vescovo, Alessio di S. Martino, conte di Parella, e inviava a Roma Antonio Maria di Savoia conte di Collegno, già rappresentante suo presso la S. Sede negli anni trascorsi, ed ora gran maggiordomo della sua casa. Il Collegno doveva mantenere il pontefice nelle buone intenzioni già manifestate.

Per la riuscita dei disegni politici di molta importanza v' ha una condizione necessaria, che il massimo silenzio venga mantenuto con ogni mezzo, e che si eviti accuratamente la pubblicità. Nel caso di Ginevra mancò appunto tale condizione, sicchè fin dal mese di maggio, prima che gli ambasciatori ducali avessero iniziato i loro ufficii, tutta Europa conosceva il disegno di Em. Filiberto, e meglio informati erano appunto quelli che avevano interesse ad opporsi, gli eretici. Già il 7 maggio 1560 Cristoforo Mundt, agente in Germania di Elisabetta, regina d' Inghilterra, faceva noto ad uno dei principali ministri inglesi, William Cecil, che s' era firmato presso la S. Sede un trattato fra i re di Francia e Spagna col pontefice per distruggere l' eresia a Ginevra ed invadere Berna

(1) *Arc.* cit. *Francia. Lettere ministri* m. 1. Cocconato al Duca. Vercelli, 19 luglio 1559. — v. anche Ricotti: *Storia della mon. piem.* II, 200.

e gli altri cantoni protestanti, che occupavano terre una volta di proprietà sabauda, e che Em. Filiberto doveva essere comandante supremo dell'impresa (1). La notizia era inesatta, poichè in quei giorni si iniziavano solo le pratiche, ed anzi il Collegno non era ancor giunto a Roma; ma essa bastava per mettere sull'avviso Elisabetta, capo e protettrice naturale di tutte le eresie. Tuttavia informazioni sicure ed esatte sarebbero mancate alla regina, se il suo ambasciatore a Venezia, Giovanni Shers, non fosse riuscito a corrompere il segretario dell'ambasciata sabauda. Questo segretario, di nome Bernardino Fraghetti, nel quale il Malopera riponeva ogni fiducia, sostituiva l'ambasciatore nei mesi di licenza, leggeva ogni lettera ricevuta dal suo capo, e ne comunicava la materia o ne dava copia allo Shers, che durante il 1560 lo rimunerò con 20 marchi. Le comunicazioni del Fraghetti erano preziose, perchè il Malopera, oltre la corrispondenza ordinaria colla corte, ne aveva un'altra pur frequente coll'ambasciata di Roma. S'aggiunga che il Nunzio pontificio a Venezia, Pietro Ferrero, vescovo di Vercelli, era suddito del Duca, manteneva quindi intrinsichezza col Malopera e col Fraghetti, il quale così veniva a conoscere anche gli ordini della Curia romana e le mosse del nunzio, e di tutto avvertiva il Shers. È impossibile non scorgere quale danno il tradimento recasse ai disegni del Duca. Elisabetta trasmetteva le notizie ai Bernesi e Ginevrini, e quindi alle mine del Duca apriva in segreto valide contromine. Il Fraghetti quasi a scusa della sua disonestà adduceva coll'ambasciatore inglese la scarsa retribuzione che riceveva dal Duca. Ma il Shers stesso osservava che il segretario aveva la tavola comune col Malopera, e che

---

(1) STEVENSON: *Calendar of State papers of the Reign of Elisabeth. Foreign Series* 1560-61. London, 1865 pag. 29. Strasburg, 7 maggio 1560. « It is reported on good authority that in the Holy week a treaty was concluded between the French and Spanish Kings and the Bishop of Rome for the destruction of Geneva, and for invading Berne and those cantons which keep lands belonging to te Duke of Savoy, *for which purpose the Duke of Savoy is chosen general.* If that was is begun the Pope will doubtless persuade those kings-to carry it into the remaining Protestant cantons ».

i 100 scudi erano solo per il vestiario ed i minuti piaceri. Quindi il Fraghetti, se non fosse stato vizioso ed avido di danaro, col suo stipendio avrebbe potuto campare onestamente (1).

Il pontefice nutriva ottima disposizione per la causa del Duca (2). Il Collegno giunse a Roma il 7 giugno 1560, e diede voce d'essere venuto per cose ecclesiastiche e per chiedere la riapertura del concilio di Trento (3), ma non riusci ad ingannare nessuno, tanto meno l'ambasciatore veneto, Marc'Antonio Da Mula, e l'ambasciatore imperiale, Francesco von Thurm (4), a cui anzi il pontefice fece sentire troppo

---

(1) *id.* pag. 502-3. Shers a Cecil. Venezia 18 gennaio 1561. Manda copia di una lettera dell'abate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, al Malopera. Parla delle spese fatte per corrompere il segretario di Savoia, ed aggiunge: « The Secretary officciates as Ambassador, when no other is here and has for his entertainment but 100 crowns, and his table whith the Ambassador, which is not sufficient to maintain him, as he spends money, *and for money he* [*Shers*] *sees all the Ambassador's and Legat's letters as pass to and fro, upon his promising to keep them secret except for his own use, to this year he finds himself 40 l. back by this trade* ».

Il Shers non pronunzia mai il nome del segretario, ma come nel 1559-60 il Fraghetti era segretario dell'ambasciata e scrisse varie lettere a nome del Malopera al Collegno [*Arch. di stato di Torino. Roma Lettere ministri* Venezia 22 luglio, 12 agosto ecc. 1559] ed essendovi l'uso di non cambiare il segretario che alla partenza dell'ambasciatore, se questi non era richiamato per circostanze eccezionali, chè allora lasciavasi in generale il segretario, così non dubito si tratti in questo caso del Fraghetti.

(2) *id.* pag. 79. Shers a Cecil. Venecia, 25 maggio 1560. « The Pope has determined war against Geneva and required the Duke of Savoy to be General ».

(3) L'orazione del Collegno al pontefice fu stampata. v. *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX.* tomo III Roma, MDCLXXVII col. 882. anno 1560. « Est quoque in lucem edita oratio oratoris Sabaudi ad Pium Pontificem ».

(4) TH. SICKEL: *Zur Geschichte des Concils von Trient* (*1559-63*). *Actenstücke aus österreichischen Archiven.* Vienna, Carl Gerold's Sohn, 1872 pag. 51. Francesco von Thurm all'Imperatore. Roma, 11 giugno 1560. « Postscripta. Allatum ad me est, Sabaudiae ducem per quendam ex suis qui *Monsignor di Colegno* appellatur, Sti S. significasse Genevam esse omnium hereticorum asylum et receptaculum summopere que concilio futuro profuturum esse, si illa haeresis sentina tolletur, quare cum super ea civitate

presto il suo desiderio che il Duca di Savoia fosse sostenuto dall'Imperatore. Il Da Mula avvertì la Signoria che i Francesi avevano deliberato di aiutare il Duca, il quale coll'ambasciata del Collegno chiedeva l'appoggio materiale e morale del pontefice, affinchè fossero spinti tutti i sovrani cattolici al ricupero di Ginevra e ad occuparsi delle sue cose nel concilio di Trento; già i cantoni svizzeri cattolici aver promesso 4000 fanti ed altrettanti tedeschi essere il Duca in procinto di assoldare; ciò oltre ai soccorsi d'armi sperati da altri principi. Parlando poi col Da Mula stesso, il Papa accennò alla convenienza della nomina di un capitano generale per eseguire le risoluzioni del concilio. La cosa era oscura, ma lasciava trasparire l'intenzione di Pio IV, che si prendessero le armi contro i protestanti per sostenere le cose della religione. Il Da Mula raccomandò al Doge di serbare il segreto sulle notizie da lui scritte, che erano delicatissime e provenienti da fonte importante (1).

Conviene però avvertire che l'informatore del Da Mula ingrossava le cose o dava, come certe, notizie che al contrario erano molto dubbie. L'accoglienza del re di Francia alle proposte del conte di Parella e dell'ambasciatore sabaudo residente, Girolamo della Rovere, vescovo di Tolone, era stata molto fredda. Solo il duca di Guisa, Francesco di Lorena, il 28 maggio, trovandosi cogli ambasciatori sabaudi aveva mostrato buon animo, pur osservando che la domanda di milizie a stati vari, alla S. Sede, a Venezia ecc. avrebbe recato molto, anzi troppo, ritardo nelle mosse, ed impedito la osservanza di « doi termini che in questa impresa sono più che necessarij, ciò è la

---

praetensiones habent, decrevisse vires suas contra hereticos illos dirigere et civitatem oppugnare. Et ideo petit a S.te S. ut sibi auxilia submittat, cum Seren.mos Hispaniarum Galliarumque reges Florentiaeque ducem huic expeditioni minime defuturos affirmet; pontifex autem huic petitioni annuit et quibusdam iniunxerat ut de hac re me alloquerentur, ad hoc ut M.ti V. C. scriberem, ut quas potest petenti duci suppetias non deneget ».

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Roma. Dispacci da Mula* 1560-61 M. A. Da Mula al Doge. Roma 7 giugno 1560.

celerità et secretezza ». Meglio quindi ridurre l'aiuto degli stati italiani ad una somma di danaro (1). Ma il re era deciso a non entrare nell' impresa, e ne fece dichiarazione esplicita adducendo le molte occupazioni, in ispecie i torbidi di Scozia e le questioni coll' Inghilterra (2).

La sera del 7 giugno giunse, come dicemmo, a Roma il Collegno: tosto visitò il Da Mula, a cui presentò una lettera del Duca, espose le mire sabaude sopra Ginevra e la fiducia del suo principe nell'appoggio della Signoria, principale potentato d'Italia dopo il re di Spagna. Andò quindi dall'ambasciatore imperiale, il von Thurm, e lo assicurò che il pontefice non aveva fatto ancora seco lui parola della cosa di Ginevra, perchè erano apparse alcune difficoltà. Passarono alcuni giorni e Pio IV, chiamato a sè il legato imperiale, entrò nell'argomento: disse avergli il re di Francia risposto con favore circa gli aiuti al Duca contro Ginevra, cosa inesatta, essere del resto sua intenzione di sostenere quel principe, così cristiano, con ogni suo mezzo, ed esortare ad ugual opera l' imperatore. Volesse quindi il von Thurm scrivere a Vienna (3) calde lettere.

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Francia. Lettere ministri* mazzo 1. « Narratione del successo del negotio trattato all' arrivo di Mons. di Parella in Romorantino alli 28 di maggio MDLII ».

(2) *id.* RICOTTI v. cit. II, 201-2.

(3) SICKEL, op. cit. pag. 52. Von Turm all' imperatore. Roma, 15 giugno 1560. « Ille qui a Sabaudiae duce istius expeditionis causa ad S.tem S. missus est docui me convenit, et nullum de Genevae expedictione a pontifice verbum tunc factum esse mihi affirmavit, cum nonnullae in ea materia S.tis S. difficultates obortae essent. Deinde post aliquot dies iterum in palatium vocatus sum Sanctitatis Suae iussu, quae propterea se me in palatium vocasse dixit ut mihi significaret Ser.mum Galliarum regem omni auxiliorum genere Sabaudie ducem iuvare constituisse ad Genevae expugnationem, nec se huic expeditioni deesse posse tam in auxiliis conferendis quam in ceteris principibus adhortandis, ut huic rei promptos sese exhibeant, cum maxime iustissimae Sabaudiae ducis praetensiones sibi videantur, sibique affirmatum sit civitatem illam non admodum multa cum difficultate expugnari posse; ideo petere ut de hac mente animoque suo M.tem V. C.. certiorem reddere, M.tem V. postea Hispaniarum regem caetorosque principes quid in hac re agere velint deliberaturus, se certe nec Sabaudiae duci nec cuiquam christiano principi iusta petenti non esse defuturum ».

Due giorni dopo il Da Mula ebbe pur egli invito di recarsi all'udienza. Nell'anticamera trovò il cardinale vescovo di Trento, Cristoforo Madruzzo, l'ambasciatore imperiale, il conte di Tendilla, ambasciatore di Spagna, ed il duca di Terranova. Quando tutti furono entrati nella camera pontificia, il Da Mula, che era rimasto indietro col von Thurm, chiese al collega se sapesse il motivo della loro chiamata. N'ebbe risposta trattarsi probabilmente della questione di Ginevra e Berna e che il papa forse voleva che gli ambasciatori delle potenze cattoliche scrivessero ai loro principi in favore del Duca di Savoia, bisognoso di valido soccorso. Il Da Mula chiese al suo interlocutore quale fosse l'opinione dell'imperatore circa il disegno sabaudo. « Disse confidentemente » il von Thurm, scrive l'ambasciator veneto, « che ciò non poteva portare utile alcuno a S. M.^{tà} Ces.^a, ritrovandosi gli stati suoi tutti circondati d'heretici, et non bene muniti, et i Turchi vicini et il prender l'arme contro Bernesi, che sono Lutterani, non potria essere a questi tempi se non danno a S. M. Ces.^a ritrovandosi nell'Alemagna, come poco prima ce haveva detto il cardinal di Trento, che non sanno far altro che il mestier della guerra, et aspettano una minima occasione di rompere, et me ne domandò il parere mio ». Rispose il Da Mula pensarla nello stesso modo, « che questa non era guerra per ricuperare stato al Duca contro Bernesi, ma si potrà chiamare più tosto guerra contro Lutterani, contro i quali bisogna vedere con che potere si dovessero muovere i Principi, ben considerando et le sue proprie et lor forze, et mi pareva poi che esso Amb.^{re} intendeva così, che egli dovesse etiam dirne una parola nella risposta a S. S.^{tà} per interesse del suo padrone: et così deliberò di fare, come quello che era primo a rispondere. Ma io desideravo » continua il Da Mula, « che S. B.^{ne} non ne havesse di ciò parlato, et così desiderava l'amb.^{re} di Cesare predetto ». Il Papa fece in quel punto entrare i due ambasciatori senza licenziare gli altri. Così si trovarono uniti il cardinale di Trento, l'ambasciator Cesareo, quelli di Spagna e di Venezia, ed anche quelli di Savoia e Firenze. Cominciò S. S.^{tà} a dire che dovendosi fare la processione del *Corpus Domini*, desiderava fossero presenti tutti

gli ambasciatori e li pregava di lasciar da parte le questioni reciproche di precedenza. Richiese poi l' opinione di tutti, se volevano star in piedi accanto a lui durante la funzione in chiesa, col berretto in mano, oppure seduti nel luogo solito. Essi risposero sarebbersi accordati fra loro, e poi n' avrebbero fatto risposta. « Mentre S. S.tà parlò, et noi rispondemmo », notò il Da Mula, « Mons.r di Colegno stette separatamente in un cantone della sala in piedi, et così finì il ragionamento et noi ci licentiammo: avendo prima il S.r di Tendilla detto che il Duca di Sessa e D. Diego di Mendozza mai che furono seduti si cuoprivano la testa, volendo in un certo modo inferire che si dovevano cuoprire ». Il Da Mula e l'ambasciatore imperiale furono meravigliati che il papa non avesse parlato dell' affare di Ginevra, ma si fosse intrattenuto di cose leggere: ritennero quindi fosse Pio IV pentito delle promesse fatte al Collegno ed avesse mutato parere. « Et di ciò », aggiunge il Da Mula, « mi fu accennato da Mons.r di Colegno, che con qualche passione il martedì seguente venne a dirmi che S. S. l' haveva chiamato e dettogli che haveva meglio pensato la notte sopra la domanda del Duca, e che le pareva che fusse più a proposito et conveniente intendere prima il consiglio e la volontà de Principi sopra il numero dell' armi in questi tempi, et intesa la volontà loro, dicessero etiam che sorte d' aiuti potessero o volessero dare, et però voleva far sapere all' Imperatore et a gli altri principi quanto era stato ragionato, et havuta la risposta deliberaria poi più maturamente; ma che laudaria grandemente l' intentione et animo di quel Duca dimostrandosi molto benevolo et amorevole ». Il Collegno era poco soddisfatto della risposta pontificia: fece visita di congedo anche all'ambasciator imperiale e quindi, il 21 giugno, partì da Roma « quasi alla sprovvista in poste, senza lasciarsi vedere ». Forse la tristezza dell'oratore sabaudo proveniva dalla notizia giunta a Roma di 9 fuste turchesche comparse a Villafranca, che avevano in quei lidi tentato felicemente un colpo di mano, recando al Duca danni non lievi (1).

(1) *Arch. di stato di Venezia. Roma. Dispacci* cit. da Mula al Doge. Roma, 21 giugno 1560.

Tuttavia il pontefice aveva ad insaputa degli ambasciatori forestieri dato al Collegno buone speranze. Il 13 giugno il cardinale Carlo Borromeo, nipote e principale ministro di S. S.tà, aveva consegnato all'ambasciatore sabaudo una risposta scritta che doveva accendere il Duca all'impresa di Ginevra. Pio IV ivi dichiarava essere depositati in mano del signor Tommaso de Marini di Milano 20000 scudi per difesa dei cantoni cattolici, i quali, decisi ad agire contro il cantone di Clarona, temevano che quegli eretici ne prendessero la difesa. Il Duca poteva assalire Ginevra quando i cantoni protestanti fossero impegnati sotto Clarona coi cattolici. Pio IV consigliava il Duca a non bandire guerra contro quelli della religione riformata, ma solo contro Ginevra, come città ribelle, che dovevasi sottomettere. Prometteva infine di invitare i Francesi allo sgombro delle cinque piazze di Piemonte che ancora tenevano, ed il re di Spagna a togliere i presidi da Asti e Santià (1).

Pio mantenne la parola. Prospero Santa Croce (2), che egli mandava nunzio straordinario in Ispagna e Portogallo per far noto a quei re la sua gioia nel vedere prossima la riapertura del concilio di Trento, tra l'altro ebbe incarico di parlare a Filippo II delle cose di Em. Filiberto. Egli doveva « far sapere a S. M. che uno dei primi pensieri che N. S.re ha havuto dal principio del suo pontificato è stato di estirpar Geneva, asillo et ricettacolo di tutti li tristi d'Europa. Et essendo quella città nella iurisdittione et stato del Signor Duca di Savoia, et però essendosi ricercato che lui si faria capo dell'impresa in nome di S. S.tà o in nome suo proprio,

---

(1) *Arc. di stato di Torino. Lettere Cardinali* mazzo 3. (ora in *id. Lettere Santi, Beati e Venerabili)* Fu pubblicata questa risposta del Pontefice dal SALA: *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo* vol. 3. (Milano, Besozzi, 1861, pag. 22-23). — Narra pure i soccorsi accordati al Duca dal Papa il Shers, con qualche differenza tuttavia dal documento sopra citato. v. STEVENSON: *Calendar* cit. pag. 538. Shers a Cecil. Venezia, 6 febbraio 1561.

(2) Il Santacroce fu eletto cardinale il 12 marzo 1565. v. *Vitae et res gestae* ecc. col. 950.

come meglio gli parerà, la cosa è condotta tanto innanzi, che al certo l'impresa si farà, se da S. M. Catt.ca gli sarà dato qualche aiuto, come già sappiamo che il Re Christianissime gliene darà, et come S. S. gliene dà ancora lei » (1).

Filippo II già conosceva le mire del Duca, ed era in massima poco favorevole anch'egli all'impresa di Ginevra. Il cardinale Antonio Perrenot di Granvelle, molto apprezzato dal re, nello scrivergli il 21 giugno da Bruxelles si dichiarava risolutamente contrario a simil cosa. « .... Me acuerdo muy bien », scriveva il sagace prelato, « que lo de Geneva fue causa primera de hechar à su [del duque de Saboya] padre fuera de sus estados, y temeria que si se diesse tan general comission á los que estarán en tierra de Suyços por parte de V. M. pudiese succeder ponerle en cosa que V. M. se hallasse con ellos embaraçada », cioè di incominciare forse una nuova guerra, quando da un anno solo si godeva la pace (2). Il Granvelle quindi consigliava al re di non permettere che si levassero nè direttamente nè indirettamente soldati dal contado di Borgogna per impiegarli « en semejanbes empresas del duque », e manifestava il timore che Em. Filiberto fosse eccitato di continuo dai suoi consiglieri a muover pratiche, e che porgesse loro troppo ascolto (3).

Quando il Santacroce arrivò a Toledo ed espose la sua ambasciata, Filippo II, guidandosi col parere del Granvelle, rispose disapprovando l'intenzione del pontefice non solo per

---

(1) Adriani : *Della vita e delle varie nunziature del cardinale Prospero Santa Croce.* Torino, Stamperia Reale, 1869 pag. 550-52. — Sulle trattative per raccogliere di nuovo il concilio a Trento e sulla storia del medesimo v. gli importanti documenti editi di recente dal v. Sickel : *Römische Berichte* Wien, 1895-97 (in *Sitzungberichte der Phil.-hist. Classe der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna vol.i CXXXIII (1895-96) pagg. 1-141 e CXXXV (1896-97) pagg. 1-154.

(2) Il Ricotti vol. 1. pag. 175 e ss. parla delle questioni tra Carlo II e Ginevra.

(3) *Papiers d' État de Granvelle* vol. 6. Paris 1846 (in *Collection des docum. inéd. pour l' hist. de France*) pag. 162-63, Granvelle al Re. Bruxelles, 21 giugno 1560.

Ginevra e Clarona, ma anche circa un' altro progetto di Pio IV, di nominare cioè Em. Filiberto luogotenente generale del concilio di Trento coll' incarico di eseguirne le decisioni. Pio IV, per non scontentare il re, fece replicare dal Santacroce che « havendo . . . . inteso che la M.tà S. non approbava questa impresa in questi tempi, che S. S.tà non passaria più oltre », Filippo II « lodò molto . . . . che la S.tà S. restasse in questo, et disse che aveva dato largo conto al Nunzio delle cause che movevano la M.tà S. a far questa deliberatione » (1). Rispondendo poi alla lettera del Granvelle, gli comunicò la domanda del pontefice e la sua risposta, « de manera que ya no tratan dello » (2). Il Granvelle, per raffreddare vieppiù il re, gli aveva in un' altra sua narrato un aneddoto del 1554, quando il Duca di Ferrara, Ercole II d' Este, fece istanza ad Em. Filiberto di accettare il comando supremo delle sue forze, assicurandolo che tutti i principi d' Italia l' avrebbero aiutato per cacciar dalla penisola Spagnuoli e Francesi. « V. M.d », scriveva il Granvelle con profonda intuizione, « sea cierto que la mayor parte de los dichos potentados de Italia, y quasi todos, tienen este fin, y que andan pláticas que parece llevan camino á ciertas ligas, que aunque no se sabe que haya conclusion, bien se entiende por muchas partes que se discurre en ello ». In Italia, secondo il Granvelle, favorevole al Re era solo il duca di Parma, Ottavio Farnese, alleato ben debole. Necessario dunque impedire qualsivoglia unione di principi italiani, e siccome Ginevra poteva esserne occasione, combattere ogni impresa diretta contro quella città.

Quando il Granvelle seppe che il re aveva seguito il suo consiglio, se ne rallegrò molto. Egli aveva conosciuto il San-

---

(1) Adriani: *Nunziatura di Monsignor Prospero Santa Croce al Re Cattolico* [in *Miscellanea di storia italiana* V (1868)] pag. pag. 1035. Santa Croce al card. Borromeo. Toledo 28 agosto 1560. — ripubbl. in *Della vita e delle varie nunziature del card. Prospero Santa Croce* cit. pag. 471.

(2) *Papier d' Etat* ecc. pag. 153. Filippo II al Granvelle. Toledo, 7 settembre 1560.

(3) *id.* pag. 113-14. Granvelle al Re. Bruxelles, 9 agosto 1560.

tacroce a Padova ed assicurava che « era y es como los de su casa apassionado Frances y enemigo público d'España (1) ». Così ad Em. Filiberto veniva a mancare l'aiuto spagnuolo, come già gli era accaduto per la Francia. Gli restavano da esplorare direttamente le intenzioni della Repubblica di Venezia, dalla risposta della quale dipendeva ormai l'impresa.

Il Malopera, avuta il 3 agosto in collegio udienza segreta, offrì liberamente al Doge, Girolamo Priuli, alleanza tra Savoia e Venezia; chiese consiglio sull'affare di Ginevra e sulla nomina a luogotenente generale del concilio di Trento per Em. Filiberto. Egli espresse la molta considerazione che il suo Duca nutriva per la Serenissima e il suo desiderio di unirsi colla medesima in istretta confederazione, « Esso Duca », così si espresse, « potrebbe dare a questo Dominio, per haver i populi suoi belli così et essercitati nelle guerre, fanti 25,000, cavalli 400 in 500 armati all'uso di Franza, et 800 in 1000 cavalli leggeri, buona gente al suo servitio ». Le vettovaglie del Piemonte inoltre sarebbero a disposizione della Signoria, quand'essa ne avesse bisogno, e le comunicazioni facili, tanto più allora che stava aprendosi una strada nuova fra Nizza e il Piemonte. Le robe di Spagna per tal via avrebbero trovato rapido trasporto nello stato di Milano ed in quello della Signoria. Il Duca volere Ginevra, non tanto per rivendicarvi i suoi diritti, quanto per zelo religioso. E qui il Malopera espose sommariamente come Ginevra si fosse molt'anni innanzi ribellata al Duca Carlo, del quale prima riconosceva l'autorità; avere bensì Em. Filiberto nello scorso anno invitato i Ginevrini a compiere il dover loro, ma senza altro successo che qualche buona parola. Essi avevano risposto di amare la libertà. Erano però isolati, senza soccorso dai cantoni svizzeri, affermava il Malopera, e riusciva quindi facile cosa il sottometterli. Prima il Duca era disposto a tentare ancora la persuasione, poi, se questa pure non riusciva, sarebbe venuto alle armi. « Flectere si nequeam superos, Acherunta movebo ». Il Pontefice accordare aiuti morali e materiali. Li negherebbe Venezia al

(1) *id.* pag. 192. Granvelle al re. Bruxelles, 6 ottobre 1560.

Duca ? Certo essere la domanda delicata, ma se la Repubblica accordasse in segreto al Duca qualche soccorso, mai la cosa diverrebbe pubblica. Queste le parole dell' ambasciator sabaudo.

Il Doge rispose brevemente : essere grata la Signoria al Duca delle offerte di viveri e soldati, sperare tuttavia che la pace dopo tante guerre sarebbe durata inalterata. Replicò il Malopera che non gli sarebbero mancate le occasioni per chiarire ancor meglio il suo pensiero, e che, dopo una breve visita a Ferrara, avrebbe fatto ritorno per intendere più ampia risposta dalla Signoria, e conchiudere con lei le trattative, non ostante gli fosse già destinato il successore (1).

In complesso l' accoglienza della Signoria alle prime offerte dell' ambasciatore sabaudo era stata glaciale. Date le risposte già fatte dai re di Francia e Spagna, un informatore italiano della regina Elisabetta d' Inghilterra poteva scrivere con fondamento che, salvo dal Pontefice, il Duca di Savoia non avrebbe rivevuto soccorso alcuno dai potentati cattolici (2).

S' aggiunga che questioni interne dello stato occupavano seriamente in quei giorni il nostro Duca. Pieno di zelo cattolico, egli voleva togliere ai Valdesi del suo stato la libertà religiosa, e provocava quindi una sollevazione nell' estate di quell' anno 1560 così notevole, che doveva mandare nelle valli di Luserna, d' Angrogna ecc. un esercito sotto il miglior uomo di

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette* reg. 2° (1559-62) carte 26-27. « Proposte fatte al Do. dall' Amb^{r} di Savogia in materia di far lega intra il Do : et il Duca. Che dal Do : fossero al Duca dati agiuti per ricuperar Ginevra. Se paresse al Do : chel Duca dovesse accettar il carrico di cap° generale a fare che da ogni uno fossero osservate le determinationi che si facessero nel concilio, di rinonciar al Do : le ragioni che pretende sopra il regno di Cipro. *Item* le resposte del Do : all' Amb^{r} » 1560. Questa la materia dei documenti contenuti in questo prezioso registro. L' esamineremo man mano, avendo essa un' importanza eccezionale nel presente studio.

(2) Stevenson : *Calendar* cit. pag. 279. Guido Giannetti alla regina. Venezia, 7 settembre 1560 « The Duke of Savoy receives no encouragement from any Italian pover, except from the Pope, in his project against Geneva, from which if wise he vill against ».

guerra del Piemonte, Giorgio Costa conte della Trinità (1). L'ambasciatore inglese a Venezia, il Shers, dal segretario Fraghetti certo, ebbe copia di una lettera del Duca al Malopera del 31 ottobre, nella quale si diceva che il distretto di Luserna e la valle d'Angrogna, contro cui il conte della Trinità, operavano, cominciavano ad accettare i preti cattolici (2). Il Shers accusava il Duca di agire contro i Valdesi con molta crudeltà, seminando nel loro paese la distruzione (3). Non v'ha dubbio infatti che i mezzi usati dal conte della Trinità, uomo rozzo e duro, fossero crudeli e spietati. I cantoni svizzeri cattolici favorivano in certo modo i disegni ducali. Minacciati dai cantoni eretici, si rivolgevano al Duca, al Pontefice e ad altri principi cattolici (4), e così voci varie, le più false ma pur credute, si spargevano sul conto del Duca. Si disse che il re di Spagna gli donava il governo della Franca Contea, perchè ne traesse soldati a piacimento, e, per quanto assurda la voce, pure non mancarono quelli che ad essa prestavano fede. Tra gli altri l'ambasciatore francese Francesco di Noailles, vescovo di Dax, se l'ebbe a male, ed il Malopera dovette assicurarlo che erano notizie destituite d'ogni fondamento, e che, se il Duca avesse intrapreso una campagna contro gli Svizzeri, ciò sarebbe avvenuto solo pel ricupero di Ginevra e col favore ed aiuto del re di Francia. Tale dichiarazione tranquillò alquanto il vescovo (5). Ma le invenzioni continuarono. Si parlò di grandi apparecchi in Piemonte contro Ginevra. Alcuni davano per certo, che il Em. Filiberto dovesse abboccarsi con Alfonso II, duca di Ferrara, Ottavio Farnese, duca di Parma, e Ferdi-

---

(1) Ricotti: *Storia della mon. piem.* II, cap. 3. — Claretta: *La successione di Emanuele Filiberto al trono Sabaudo.* Torino, Botta, 1884.

(2) Stevenson: *Calendar* cit. pag. 379. Em. Filiberto al Malopera, Moncalieri, 31 ottobre 1560.

(3) *id.* pag. 381. Shers a Cecil. Venezia 2 Novembre 1560.

(4) *id.* pag. 437. Cristoforo Mundt, agente di Elisabetta in Germania, a Cecil. Strassburg, 26 novembre 1560.

(5) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo 1. Malopera al Duca. Venezia 9 e 20 dicembre 1560.

nando D'Avalos, marchese di Pescara, governatore di Milano. A che mirava tale abboccamento? È quanto tutti, ed in particolare la Signoria veneta, si chiedevano con somma inquietudine (1). Il Malopera non sapeva che dirsi e sentendo tante e sì disparate cose, senza ricevere mai informazioni dirette dal suo principe, viveva preoccupato ed in somma angustia. Queste voci erano in verità un grave inconveniente per i disegni sabaudi: la loro diffusione per tutta Europa metteva sull' avvisato i Ginevrini e tutti gli Svizzeri eretici, che preparandosi a tempo, avrebbero impedito qualunque colpo di mano sull' agognata città. Il Duca non poteva nè doveva dimenticare che nella fine del secolo precedente e nel primo quarto del cinquecento i soldati svizzeri avevano tenuto il primato fra quelli d' Europa. Certo il Malopera non si immaginava che il colpevole principale della diffusione di simili notizie abitasse sotto il suo tetto, fosse il suo segretario, che continuava a vendere le informazioni e dar copia delle sue lettere all' ambasciator inglese. Dalla regina Elisabetta queste notizie si spargevano ingrossate ad arte nei vari stati eretici di Germania, e presso i calvinisti di Francia. Anzi l' agente inglese nelle Fiandre, Tommaso Gresham, con una sicurezza veramente originale, affermava fin dal 22 giugno 1560 che il Duca aveva posto l' assedio a Ginevra, aiutato dal re di Francia. (2).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato I. Secreta. Deliberazioni Roma.* reg. 1. carte 54 r. Venezia 29 settembre 1560. All' ambr a Roma. « Per diverse vie siamo avisati che si hanno da trovar insieme l' Illmi Signori Duca di Savoglia, di Ferrara, di Parma et Marchese de Pescara, Governator di Milano, et perchè tal abboccamento potrebbe esser di molta importantia, vi commettemo col Senato, che debbiate usar ogni diligentia, per quelle vie però secrete et convenienti che vi pareranno, per intender quei maggior particolari di tal abboccamento che potrete, quando ben ne doveste parlar come da voi con il Pontefice, pregando S. S. a tenir tal cosa appresso di sè, perchè non vossamo che si risapesse ella haverla intesa da voi. — De si — 191. De non 2. Non sinceri — 0.

(2) Stevenson: *Calendar* cit. pag. 136. Gresham a Thomas Parry. Antwerp, 22 giugno 1560. « The Duke of Savoy has besieged Geneva, wherein the French king aids him, and King Philip is not wach behind; this will being all the Switzers and Germans against him ».

La Repubblica di Venezia, già mal prevenuta da tutte queste voci che facevano credere molto turbolento lo spirito del Duca di Savoia, aveva saputo a tempo, prima ancora che il Malopera si fosse aperto in Collegio, i progetti di Em. Filiberto per mezzo del Boldù (1), e li avversava. Vedemmo l'accoglienza fatta in seguito alla proposta ufficiale del Malopera e la freddezza dimostrata dall'ambasciator veneto a Roma, il Da Mula, col Collegno. Il Duca tuttavia insistette per una risposta categorica alle proposte fatte nell' agosto dal Malopera. Sicchè questi, avuta il 10 novembre un'altra udienza in Collegio, pregò il doge di pronunziarsi, dicendo non poter credere che S. Ser.tà volesse « ch'el non risponder si habbia per risposta ». Il Duca avere ogni buona disposizione verso la Signoria: « che se io potessi », esclamava il Malopera, « dar ad intendere alla Ser.tà V. quale ella è. Ma è facile da comprender da chi sa, ch'el s.r Duca è principe italiano et che conosce la grandezza del stato di V. Ser.tà esser fermezza del suo ». E ripetè che il ducato era forte di cittadini numerosi e validi e che l'affetto del Duca per la Signoria meritava incoraggiamento, ed infine che una risposta aperta, qualunque fosse, avrebbe dato soddisfazione maggiore del silenzio.

Il Doge rispose che ringraziava il Duca della comunicazione fattagli: aver la Signoria di lui molta stima per le sue ottime qualità. Ma nell' udienza segreta, accordata poi all'ambasciatore, aggiunse essere vero « che già buoni giorni S. S.ria [*esso Malopera*] fece la proposta, ma alcuni sig.ri che l' hanno carrico di consigliar simili materie sono stati amalati, et poi si era mutato parte del Collegio, oltra molte altre occupationi che si ha havuto, di modo che si era differito fin all' hora; ma che detti sig.ri sariano insieme et non si mancarebbe di quanto fosse conveniente ». Il Malopera ringraziò della cortese risposta, disse che il Duca ritornando da Nizza sarebbe giunto presto a Vercelli, dove si era sempre fatta la massa degli eserciti, quando la Signoria ne aveva

(1) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario di Savoia* cit. fol. 3. Nizza 27 giugno 1560.

bisogno « perchè il s.^r Francesco Sforza, duca di Milano, ben spesso per la superbia sua molestava questo Ecc.^mo stato, et i s.^ri duchi di Savoia l'agiutavano et facevano la massa in Vercelli per reprimer l'audacia di quel duca ». Ora non esservi bisogno di eserciti, essendo la cristianità in pace, ma che il Duca stava pronto sempre ad ogni ordine della Signoria, « et certo », dichiarava il Malopera. « . . . . non può esser se non bene, che . . . . con il favor di V. Ser.^tà il s.^e Duca sia stabilito nel suo stato, perciò che esso è antemurale dil stato di V. Sub.^tà et essendo come è per nostra . . . ventura ben fornito di soldati, con la buona intelligenza insieme non si vede per prudenza humana chi li potrà offender » (1).

Sin qui adunque la Repubblica s'era schermita da una risposta precisa, e le sue espressioni, sebbene fredde, avevano mantenuto un carattere abbastanza cordiale. Sgraziatamente nella metà di novembre la notizia del saccheggio di alcune navi mercantili venete da parte di due galere sabaude riempiendo di sdegno i cittadini tutti, raffreddò molto lo spirito conciliativo della Signoria. Il 26 gennaio 1561 il Doge, dopo aver conferito col Malopera sui guasti fatti alle navi, innanzi a nuove insistenze dell'ambasciatore per una risposta, disse « che S. S.^ria poteva esser certa dell'amor che questo Do: portava al sig.^r Duca suo, et che se non aveva havuta risposta a quanto già propose, era avvenuto per molte occupazioni, et anco per esser mutato il Collegio. Che sariano insieme li s.^ri savj et se gli diria poi quanto occorresse » (2). In conclusione ripetè il doge le parole dell'udienza precedente.

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette.* reg. 2. loc. cit. fol. 27 r. — 28.

(2) *id.* loc. cit. fol. 28 r. — Il *Morosini* (*Historiarum Venetarum* in *Degl' istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto* vol. 6. Venezia, 1719) pag. 160-62 conosce le proposte del Malopera alla Signoria. « Ejus vero rei [*Em. Philibertus*] summa felicitate confectae Senatum certiorem fecerat [*cioè della lotta contro i Valdesi*], intimoxioribus communicatis consiliis, *ad foedus secum inundum solicitabat*. Ex eo complura ad Venetos commoda obventura affirmabat, veterem Sabaudiae domum in Republicam benevolentiam, atque observantiam commemorabat; quae bella adversus Sfortiadas egissent publica monumenta testari pro Venetis arma sumpsisse ; in

Alla fine il Senato si raccolse il dì 4 febbraio, e deliberò di fare al Malopera ringraziamenti per la ottima volontà del Duca, ma che, quanto al progetto d'alleanza del medesimo, « il devenir hora ad altra intelligentia potrebbe dar che a ragionar et che pensar ad alcuno, essendo per gratia de Dio tutta la Christianità in pace, della quale ogn'uno deve procurar ch'ella continui per molti anni, acciocchè possi respirar de passati travagli ». Uno dei più illustri e vecchi senatori, Marino Cavalli, savio del consiglio, propose si aggiungesse alla risposta deliberata, che dovendosi raccogliere il concilio generale a Trento con buona speranza di riuscita, era bene il Duca differisse a miglior tempo la guerra contro Ginevra, per evitare che i protestanti ne togliessero occasione a danno del concilio. Ma la proposta del Cavalli non incontrò favore, ed il 6 febbraio fu letta al Malopera la risposta del Collegio. Esso ne rimase poco soddisfatto. Ringraziò ma chiese che di tale risposta negativa gli fosse dato copia. Ne ebbe un nuovo

---

Insubres impetum fecisse lustratas Vercelli Reipublicæ copias fuisse; postquam priscum obtinuerit imperium nil nisi magnum atque egregium Emanuelem cogitare... *Mox ad Generam oratione transgressus*, quantum exigua urbs nimio ausu extulerit exponit *Quatuor et viginti annorum intervallo, quo se ex Allobrogum dominatu eximpuerit, vix emenso, libertatis jus adeptam profiteri*; eam pestem excindere neque diutius intolerandam audaciam pati nolle; nullo ferme agro circumseptam, nullo Helveticorum fœdere munitam, quos sibi ipse adjunxerit, perdomitu haud difficilem fore: *itaque aut benignitate, atque humanitate ad se allicere, religionis causa Pontifice permissa, aut armis oppugnare statuisse, ea in re sibi Pontificem non defuturum pro certo habere, a quo etiam ad id munus deposceretur, ut Concilii decretis obtemperare rementes, vi adhibita, cogeret; qui sensus iis in rebus Senatus sit petere; opem atque auxilium flagitare.* Allobrogum Ducis postulatis Patres Senatus consulto respondendum censuere. Ingentes de propenso in Rempublicam studio atque egregia saepiusque perspecta voluntate Sabaudo haberi gratias, veterum quod ad nova ineunda foedera attineret, minime e re communi esse, arbitrari pace diutius inter potentissimos Reges sancita, suspicionem semina serere: nihil praestantius animorum conjunctione ad omner res tuendas existimare; in Concilio vero habendo nullam armorum mentionem fieri oportere; cunctos ad illud invitandos, atque alliciendos esse, ut comuni omnium gentium caetu communibus malis medicina adhibeatur ».

rifiuto: le leggi vietare alla Signoria di trasmettere copia delle scritture di stato: leggesse pure la deliberazione a suo piacimento e l'imprimesse nella memoria, ma senza trascriverla. Il Malopera osservò allora che oltre la lega egli aveva proposto due altre cose, a cui la Signoria non aveva dato risposta alcuna. La prima che il Duca chiedeva consiglio intorno all'affare di Ginevra, volendo ricuperarla dopo 24 anni di ribellione. L'altra che il Pontefice « conoscendo la bontà, la religione et le forze del s.r Duca, quando ch' el Concilio vada inanti et facia alcuna deliberatjone c' habbi bisogno di essecutione » pensava di incaricarne il Duca stesso, il quale non voleva tale ufficio senza l'approvazione della Signoria. Il Malopera pregò il Senato di rispondere anche su questi capi, ed aggiunse parole di molta gravità per le loro conseguenze, che parmi necessario riprodurre integralmente:

« Vi fo anco una terza cosa », disse il Malopera « la qual io dissi implicite, perchè io non hebbi ardimento di dirla chiaramente, et anco perchè mi fo commesso ch' io la dovessi dire in quel modo, nè hora la replicarei, se non mi fosse così comandato ». Et qui l'Ambr si levò in piedi et trattasi la beretta, disse: « Supplico v. Sub.tà et voi s.ri Ill.mi che non prendano quello ch' io son per dire in alcuna mala parte, ma con quel buono et candido animo che lo dirò, et che S. Ecc.tia me lo fa dire, che certo non gli potrebbe essere più affettionato ni più ossequente. — Io mi raccordo che del 1528 il s.or Duca di felice memoria mandò a v. Ser.tà doi suoi gentil' huomini, (1) tra quali v' era il presidente di Savogia, per raccordar le pretensioni che la casa di Savogia ha sopra il regno di Cipro, acciò che non gli corresse la prescrittione. So che non si offende l' orechij di V. Sub.ta, come non si offende alcun Principe in dirle: io pretendo ragione. *Hora il mio Duca gli fa sapere detta pretensione nel soddetto regno di Cipro per sè et suoi successori et discendenti primogeniti, et prega la Ser.tà v. a considerare con qual ragione*

(1) Non era del 1528, ma del 1530, e non erano 2 gli ambasciatori, ma tre.

et con che titolo ella possede quel regno, et qual sia il titolo et la ragione di S. Ecc. et le offerisse le sue ragioni et le sue scritture, le quali sono custodite in uno Archivio, essendo certa che se sarà liberale delle sue ragioni, V. Sub.tà non gli sarà ingrata, et quando si voglia io venirò anco al particolare del *quid et quantum*; nè questo si dice ad altro che per mostrar a v. Ser.tà la servitù del s.r Duca mio verso di lei, et che S. Ecc.ia non è tanto ignorante delle sue ragioni che non le intenda et conosca, il qual se ben si vede impotente di forze, è però molto più impotente di volontà. — Questo suo buon animo deve esser grato a V. Sub.tà et quando le pari chel suo potente titulo et le sue ragioni unite con quelle del sr Duca, et col titolo suo potentissimo le possi apportar utile et maggior fermezza, la non lassi passar l'occasione, perchè se ben la Sub.ta v. si trova in uno felicissimo stato, chel s.or Dio per sua pietà la conservi et prosperi sempre, Nientedimanco, perchè le cose del mondo non stano sempre in un modo, come suo humilissimo servitor, la prego a considerar con la sua prudentia che potrebbe venir tempo nel quale si havrebbe maggiore difficultà a fare quanto hora gli viene offerto, perchè potrebbe venir alcuno che fosse di altro parere di quello ch' è il Duca mio s.re, dell' animo del quale verso V. Ser.tà le torno che non si può trovare nè il più devoto, nè il più candido, nè il più affettionato a v. Ser.tà — Et in questo proposito di Cipro posso affirmare alla v. Ser.tà, perchè io lo so con certezza, che molte volte è stato ragionato anco nelle conclusioni et capitoli di pace, et S. Ecc.tia ad altri tempi è stata ricercata da grandi a dirle di queste sue pretensioni, quando non veda poter far frutto per via di ragione, se le cederebbe ad altri, a che è stato da S. Ecc.tia risposto in modo c' ha chiarito ogni uno dell' osservanza che porta a v. Sub.tà et intra se stessa ha giudicati impij quei c' haveano questo animo. In vero, ser.mo P., la casa di Savogia è stata sempre affettionata a questo felicissimo Dominio, et si sa quello ch' Ella fece già a tempi che li Sforzi moveano armi per il stato di Milano, che per sessanta anni continui discese con gl' esserciti a favore di v. Ser.tà et di ciò ne fano fede le croniche di quei tempi, et oltra le croniche vi sono

certissimi documenti; ma per concluder prego la Ser.[tà] v. a darmi anco di questo risposta. Io dovevo parlarne in audienza secreta, ma non me ne son curato, perciò che so certo che quanto ho detto sarà secretissimo, perchè non solamente questi s.[ri] che si trovano presenti, ma tutti li gentil' huomini di questa ser.[ma] Rep., quando lo sapessero, lo tenirebbono secretissimo per l' honor et interesse di v. Ser.[tà] et del s[or] Duca mio, non essendo a proposito nè per uno, nè per l' altro che si sapia. — Et perchè le ho detto che non si havea ben inteso quanto V. Ser.[tà] havea detto circa la volontà del Papa, chel s.[or] Duca havesse la cura delle deliberationi del concilio, se S. Ecc.[tia] havesse ad esser essecutore delle deliberationi di esso concilio, si come fo il Conte Palatino di quello di Constanza, che è carrico che si dà a Principi grandi, et è proprio dell' Imp[r] il far fare tale essecutione, o pur s' era il carrico di Cap[o] contro chi se volesse opponer al concilio, Rispose l' Amb.[r], il primo carrico non farrebbe per il Duca mio, perciò che non si intende di tal cose, ma si parla del secondo in caso che'l concilio facesse alcuna ter.[ne] che fosse bisogno con l' armi farla osservare, che il stendardo fosse dato a S. Ecc.[tia] col consenso di tutti li Principi, et questo il s[r] Duca dice che non è per accettare senza la volontà et ordine di v. Sub.[tà] ». (1).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit., fol. 29-30 r. — v. anche Stevenson: *Calendar* cit. pag. 563. Shers a Cecil. Venezia, 22 febbraio 1561. « This week the Duke of Savoy's Ambassador has tried to persuade this estate to enter into a league with the Duke against Geneva and the Protestant Swiss, for the recovery of certain parcels of his dominions. The Ambassador used many words with little effect; he mentioned the Duke's title to the kingdom of Cyprus and that be would relieve the same, if they would aid him to recover his own against these rebels, as he called them; but he was answered time did not serve for them to enter in to wars, and that they knew of no title the Duke had to Cyprus, and that their title was as good, with peaceable possession these sixty years and more. The Ambassador said that divers Princes had offered the Duke great sums of money for right to the same, but the Duke, bearing such love towards their estate, be would not offend them; and therefore desired in case, they would not enter into war, that they would aid him with money, and be would release

L' impressione lasciata da queste parole fu profonda. La questione di Cipro bastava ad indisporre la Repubblica, ogni qualvolta se ne discorreva. Em. Filiberto, come vedremo, sconfessò poi il suo ambasciatore, ma le espressioni del Malopera e la serietà delle proposte non mi lasciano quasi dubbio che l' ambasciatore abbia parlato per ordine ricevuto. Il Duca vedendo la mala riuscita dell' apertura, usò il metodo solito a tenersi cogli ambasciatori quando un atto estremo non riesce.

Il Doge pel momento rispose al Malopera non avere altro da dirgli, e che ove occorresse di comunicargli qualcosa, l' avrebbe fatto chiamare. (1) L' 8 febbraio il senato si raccolse di nuovo e decise di rispondere all' ambasciatore che quanto all' intenzione del Pontefice circa l' affidare al Duca l' incarico di eseguire le deliberazioni del concilio di Trento, la Signoria riteneva « che la pace era il maggior bene che possi haver la cristianità » e che ognuno doveva mirar solo a conservarla quanto più a lungo potesse, come sempre aveva fatto la Signoria veneta « per proprio et natural instituto ». Quindi desiderio della Signoria essere che nessun moto si facesse da cui potesse nascere qualche disturbo al concilio stesso, « perchè andando questa voce a torno di Capitaneo generale removeria protestanti dal venir al detto concilio, et di più potrebbe esser causa da farli far alcuna deliberatione, che poi fusse di travaglio a tutta la christianità ». Alcuni senatori proposero in seguito una lunga risposta sulla cosa di Cipro, ma non ottenero l' approvazione. Invece ne fu accolta una breve di Girolamo Zane, consigliere, e di Vincenzo Sanudo,

---

that title. The Pope's legate joined with him in this behalf, but they did not prevail. They said that when the Duke's title might appear unto them, they would commune further of it. *They is very secret, for he [Shers] had it of the Ambassador's secretary, who wrote back the answer to the Duke* ». — Come si vede il Fraghetti informava appuntino lo Shers. Gli comunicava anche gli sforzi al vescovo di Vercelli a nome del Pontefice in favore della domanda Ducale, ma senza risultati, v. pure *id.* pag. 538, Shers a Cecil. Venezia, 6 febbraio 1561.

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit., loc. cit.

savio agli ordini, che suonava così: « A quanto veramente è parso a v. Sria dirne delle cose di Cipro, le diremo che le nostre ragioni sono tante et così valide, unite et comprobate da un pacifico et non mai interotto possesso de' quasi cento anni, che non ne pare che habbiamo dir altro ». (1).

Il 10 febbraio fu letta questa risposta al Malopera, il quale, accorgendosi della trista impressione fatta dalle sue proposte, espresse il dubbio di essere stato mal inteso. La questione di Ginevra andava, secondo lui, separata da quella del generalato, e non unita, come nelle parole della Signoria. E qui espose la storia di Ginevra dalla sua ribellione del 1526 fino a quei giorni. Em. Filiberto aveva ricuperato colla pace le sue terre. Doveva una piccola città come Ginevra, sola, mantenersi libera dal suo dominio? Non desiderar egli che consiglio su tale impresa e qualche soccorso, come anche circa il generalato del concilio: del resto non aver altra mira che la pace della cristianità, essendo fatto esperto da lunghi anni dei pericoli e danni delle guerre. Si scusò il Malopera di un equivoco preso la volta precedente circa il conte Palatino, che non poteva mai essere stato conservatore del concilio, ufficio occupato solo dall'imperatore, come il senatore Marino Cavalli gli aveva osservato. Quanto alle parole da lui pronunziate su Cipro, dichiarò che il Duca non avrebbe fatto valere le sue ragioni se non coll'approvazione della Signoria. Per dimostrare nondimeno quanto esse fossero valide rifece la storia della questione, a cominciare da Luigi di Savoia e da Carlotta di Lusignano. Si scusò nondimeno d'aver toccato simil argomento, esserne causa la voce sparsasi all'epoca della pace di Cateau-Cambrésis che anche tale questione dovesse venir trattata nelle conferenze tra Venezia e Spagna, e che egli non voleva si credesse a qualche segreto disegno del Duca.

Il Doge replicò non aver altro da dire: che sperava fosse egli pago della risposta già ricevuta (2).

Mentre a Venezia le cose sabaude prendevano brutta piega,

---

(1) *id. Pandette* cit. fol. 31-33.
(2) *id.* loc. cit.

in Piemonte ferveva la guerra coi Valdesi (1), e tuttavia Em. Filiberto pareva deciso a terminare la questione di Ginevra colle armi, sapendo quella città non valida di fortificazioni. Le sue istanze alla corte di Roma erano continue e vivissime (2). Il cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzo, gli suggeriva di recarsi a Nostra Donna di Loreto, dove le sue preghiere avrebbero forse accelerato l'effettuazione dei suoi desideri Non era cosa che Em. Filiberto potesse fare, date le condizioni del suo stato, che richiedevano anzi imperiosamente la sua presenza (3). Si noti però che queste notizie contenute in una lettera dell'abate di S. Salutore, Vincenzo Parpaglia, al Malopera, essendo state comunicate al segr.[rio] Fraghetti, passarono ben presto all' ambasciatore inglese, Giovanni Shers (4). Em. Filiberto affrettava i preparativi, risoluto a finirla con Ginevra (5); le discordie tra i cantoni svizzeri cattolici e quelli protestanti sembravano aumentare, ed i primi mostravano buona disposizione di aiutarlo nell'impresa (6). Molte armi

---

(1) Ricotti II, 187-90.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Roma, Dispacci 1560-61* cit. Da Mula al Doge, Roma, 7 febbraio 1561. « Quanto all' impresa di Ginevra non solamente di qua si fanno offerte per quella, ma il s. Duca di Savoia, per quanto hoggi ho inteso, dimanda aiuto e consiglio a S. S.[tà] per che quelli della valle d' Angrogna, salvo il vero, hanno fatto qualche sollevatione, et scrive etiam S. Ecc.[a] che è consigliata da alcuni italiani, che sono passati per Ginevra, che quella fortezza saria facile ad espugnare. *Ma certo sopra ciò non vi è per hora fondamento alcuno.* »

(3) Stevenson: *Calendar* cit. pag. 496. L' ab. di S. Solutore all' ambasciatore di Savoia. Roma 11 gennaio 1561. Lo Stevenson dice che il Shers aggiunse essere questo ambasciatore il conte di Collegno, ma la cosa non mi sembra probabile. Il Collegno non era allora a Venezia, sicchè per *ambasciatore* noi dobbiamo qui intendere il Malopera. — S' aggiunga che il Collegno in quei giorni era a Roma. v. *Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni* busta 1681. Visconti al Duca. Milano, 4 gennaio 1561 « Mons.[r] Colegno persona di grado presso il s[r] Duca di Savoia è gionto qua hogi e parimente partito sulle poste per Roma, nè si è potuto penetrare a che »

(4) *id.* pag. 502-3. Shers a Cecil. Venezia 18 gennaio 1561.

(5) *id.* pag. 520. Shers a Cecil. Venezia 25 gennaio 1561.

(6) *id.* pag. 521. Volrad, conte di Mansfeld, alla regina Elisabetta, Mansfeld, 26 gennaio 1561.

si fabbricavano in Piemonte; un solo fabbro ferraio aveva ricevuto commissione di 500 corsaletti. Il Duca sosteneva spese straordinarie (1) per l'unico scopo di riavere quella città e colpire nel cuore la potenza dei calvinisti.

Chi gli impedì risolutamente la strada fu la Signoria Veneta, allarmata dalle insistenze del Malopera e del nunzio pontificio, ed irritata per l'accenno a Cipro fatto dall'ambasciatore piemontese. Essa mandò avviso dell'accaduto al suo rappresentante presso la S. Sede, il Da Mula, che il 14 febbraio a sera si recò dal Pontefice e gli espose ogni cosa. Lascio la parola all'ambasciatore:

« Questa sera andai dal Pontefice, e gl'esposi quanto v. Ser.tà la mi commette nelle sue sopradette circa la propositione del s. Duca di Savoia, la quale, secondo ch'io andava narrando, vedevo S. S.tà muoversi e mostrar dispiacere che fosse fatta questa richiesta, et perchè ella voleva andare a Belveder, et caminava per camera, dicendole io che la pregava ad udir la risposta di V. Ser.tà, Ella si pose a sedere, et il segretario mio gli la lesse, et Ella interrompendomi, disse: « Che tempi sono questi, et che occasioni di far simili proposte et richieste? *Chi ha detto di farlo generale?* Non è tempo già questo di parlar di simil materie. *Quello che s' è detto da noi per via di discorso qualche volta,* il che ho *etiam* discorso con voi, *si fa, costoro si sono mossi al presente a darla fuori come cosa deliberata; e chi l'ha deliberata?* Non vi raccordate che la state passata vi mandammo a chiamare, stimolato dal card. di Trento et dall'Amb.re del Duca, et poi considerando che questi non sono tempi da mover humori, vi parlassimo d'una cosa che non comportava niente? » Dissi ch'io mi ricordava, et che all'hora ella ne parlò di certa precedenza, più per trovar materia di parlarne, perchè ella ci haveva chiamati, che perchè la cosa importasse; et letta tutta la risposta S. S.tà la volse tenere presso di sè, il che io non potei negare mostrando ella di restar grandemente soddisfatta. « Scrivete *che noi havemo animo di star in pace, et che non*

(1) *id.* pag. 528. Shers a Cecil. Venezia 1 febbraio 1561.

sapemo niente di questi pensieri del Duca di Savoia, et ci meravigliamo che vada cercando queste cose, le quali non ponno apportare se non male. È qui uno de suoi che dimanda aiuto da noi per tenere in freno et gastigare alcuni suoi ribelli. *Non è tempo adesso di far l'impresa di Ginevra, nè da far generale.* Volemo bene intendere, come converrà questa cosa, et veder di che aiuti haverà bisogno. Mandaremo un de nostri. *Scrivete pure che siamo entrati in questa opinione di stare in pace, et se havessimo altra opinione, ve l' haveressimo già detta* ». Et dicendo io, che così credevo, et che l' haverei fatto, soggiunsi che io non direi cosa nuova alla Ser.tà V., che Ella l' haveva più volte udito dalle mie lettere, et poi conosceva e chiaramente la prudenza et la buona mente di S. S.tà , che non haveria potuto mai giudicar altrimenti, vedendola tutta inclinata al concilio et al bene di tutta la Christianità, il quale si venia a sturbare tutto con la guerra, et a farsi contrario effetto alla volontà sua » (1).

Le parole gravissime del Pontefice al Da Mula mostrano che il Duca od i suoi ministri avevano creduto la cosa di Ginevra e del generalato del concilio come sicure, senza pensare all' adesione necessaria delle potenze cattoliche, contrarie invece ad ogni turbamento della pace. Pio IV voleva realmente appoggiare il Duca in ambedue le cose, non però che il suo disegno venisse pubblicato da altri che da lui. Le parole del Malopera a Venezia, dopo la mala voglia apertamente dimostrata da Francia e Spagna, oltre ad aumentare la tensione che in quei giorni esisteva col Duca in causa dell' incidente alla Cefalonia, raffreddarono il Pontefice e lo allontanarono dalle prime intenzioni (2). Egli desiderava raggiungere il suo scopo

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Roma. Dispacci* cit. Da Mula al Doge. Roma, 14 febbraio 1561.

(2) V. anche la *Coleccion de documentos inéditos para la historia de Espana* tomo XCVIII, cioè la *Correspondencia de los principes de Alemania con Fillipe II y de los embajadores de este en la corte de Viena* (1556-98) tomo I. Madrid, Marco y Vinas, 1891, pag. 201. Il conte di Luna, amb. di Spagna presso l' imperatore, a Filippo II. Vienna, 11 marzo 1561. « Por algunos

alla chetichella, senza rumori. Quando s' avvide che i principi cattolici conoscevano ogni cosa e l'avversavano, e che gli stati eretici avevano informazione dei suoi disegni, non volle compromettere il risultato del concilio.

Si noti poi che la Repubblica pare conoscesse da tempo che l'amb.r sabaudo doveva parlare delle ragioni ducali su Cipro. Infatti Andrea Boldù, discorrendo col Malopera nei pochi mesi da questo passati in licenza a Vercelli, l'aveva interrogato e condotto a palesare la sua commissione. Del fatto il Consiglio dei Dieci allora aveva dato aspro rimprovero al Boldù, per la poca abilità dimostrata nell'interrogatorio, e per non avere in modo conveniente persuaso il Malopera a desistere da ogni domanda di simil genere (1). Quando poi

---

avisos se ha entendido quel Duque de Saboya pretende recuperar a Ginebra y castgar un valle que se le ha rebelado por causa de la religion, para lo cual el Papa le favorescia, y ansi mesmo decian que habian enviado à V. M. sobrello pidiendole su favor. *El Duque merece que V. M. le haga toda merced; pero en este tiempo se debria excusar todo lo posible movimiento de armar, porque cualquiera cosa, per poca que fuese, bastaria á desturbar el Concilio; de que en la Christiandad hay gran necesidad para remedio de las cosas de la religion* ». — Pio IV non fece più parola del suo disegno. I nunzi in Germania, Osio e Delfino, si guardarono dall'accennare qualcosa coll' Imperatore. Solo il 15 novembre 1561 il cardinale Carlo Borromeo scrivendo al cardinale di Mantova, gli raccomandò la massima sollecitudine per adunare il concilio perchè, scrisse « la Savoia et il Piemonte *erano* in assai peggiore stato che non si crede, crescendo ogni giorno le heresie, i tristi et scemando la devotione ne i buoni ». V. *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken* parte II vol. I (1560-61) Wien 1897, pag. 336. — Anche un nunzio straordinario in Germania nel 1561, Gianfrancesco Commendone, poi Cardinale di molta fama, non ebbe, per quanto mi consta, incarico di parlare sul Duca di Savoia e di Ginevra all' imperatore. Il Pallavicino: *Dell' historia del concilio di Trento.* Roma, 1664, parte 2ª, pag. 590-95 nulla dice infatti, e neppure Edoardo Reimann nei suoi importanti studi: *Unterhandlungen Ferdinand's I und Pius IV über das Concil im Jahre 1560 und 1561* e *Die Sendung des Nuntius Commendone nach Deutschland im Jahre 1561* pubbl. nelle *Forschungen zur deutschen Geschichte* vol. VI e VII (Göttingen, 1866 e 1867). Solo nelle *Unterhandlungen* ecc. pag. 611-12 si accenna al disegno primitivo del Pontefice di raccogliere il concilio a Vercelli.

(1) *Arch. di stato di Venezia. Consilio dei Dieci. Secreta* reg. n. 7 (1559-63) carte 30. All' amb. in Savoia. Venezia 20 luglio 1560 « Havemo

l'Amb.re sabaudo ebbe eseguito l'infelice commissione, ebbe il Boldù notizia di tutto (1), coll'ordine esplicito di rispondere sempre al Duca, ogni qualvolta fosse interpellato, di non avere commissione alcuna in proposito (2). Em. Filiberto provò vivissimo dispiacere dell'insuccesso avuto e dello sdegno mostrato dalla Repubblica, e per dare a questa ampia soddisfazione, richiamò subito il Malopera, sostituendogli il vescovo di Nizza, Francesco Lambert, prelato dotto e di notevole prudenza. Non contento anzi di questa dimostrazione, volle darne una più esplicita ancora e semi ufficiale. Nel luglio 1561 trovandosi a Caselette col Boldù, ed ascoltando un'orazione, recitata da un giovane del luogo, non appena intese che l'oratore nominava

veduto certamente con non mediocre meraviglia quello che per vostre dì 4 del presente, drieciate alli capi del cons.° nostro di X, ne significate haver procurato d'intendere dal Malopera, mandato Amb.r a noi da quel s.° Duca, per intendere dallui quello che prima voi gli havete detto, Et di che lo havete imboccato, che quando egli da sè ve lo havesse detto, voi conoscendo di quanta importanza siano cose tali, dovereste haver dimostrato di non poter credere che da Soa Ecc.tia fossero fatte tai richieste per disuaderla con tal modo da farle, esendo cose di tanta importantja et conseguenza per molti rispetti come sono. Onde co'l cons.° nostro di X et zonta ve ne havemo voluto avvertire per le cose che possono avvenire, dicendovi che sicome ne è caro che siate diligente nell'intendere le cose d'Importanza che si trattano et si possono intendere a quella corte per avisarnele, così volemo che in cose di questa natura et di tanta importanza debbiate nell'avvenire prociedere più cautamente per molti convenienti rispetti — 29 = 8/0

(1) *id. Senato, Secreta Deliberazioni* reg. 72 (1560-61) carte 46, Venezia 4 febbraio 1561. « Et da mò sia preso, che della proposta dell'Amb.r et della presente risposta sia mandata copia all'Amb.r nostro in Savoglia per sua instruttione; acciochè essendogline parlato possi rispondere in conformità non dando però nè dell'una nè dall'altra copia ad alcuno ». — *id. Secreta, Collegio, Lettere* 1557-60. « All'Amb.r in Savoglia. — Vi mandiamo in questa copia d'una proposta che ne fece già l'Amb.or ad questo s.or Duca et della risposta che noi li habbiamo fatta. Il che sarà per vostra instruttione, acciochè essendovene parlato, non altrimenti possiate risponder in conformità, advertendovi che non diate copia di esse scritture ad alcuno sia chi esser si voglia. *vigore deliberationis Senatus Diej 4 Februarij 1560 (61)* ».

(2) *id. Deliberazioni* cit. carte 47. All'amb.r in Savoia. Venezia 13 febbraio 1560 (61).

tra gli stati sabaudi anche Cipro, si alzò e disse ironicamente: « Oh sì, che di questo voglio che se ne parli! » e prima che il povero giovane avesse terminato il discorso, partì e tornò al suo alloggio. Qualche tempo dopo, uno dei principali segretarî del Duca, Gaspare Ponziglione, si recò a visitar il Boldù e tra l'altro gli disse: « Ambasciatore, parlerete a quelli illustrissimi signori vostri di Cipro? ». Il Boldù finse di non comprendere, e disse: « Che Cipro? ». E l'altro: « Voi dovete sapere le pazzie che andò a dir l'ambasciatore Malopera a quelli eccellentissimi signori vostri intorno a questo; che se il signor Duca mio sapesse che quelli illustrissimi signori avessero tenuto quelle ciancie del Malopera come di ordine di sua Ecc.ª, ne resteria questo di assai mala voglia, e penseria perciò di esser tenuto in mala opinione ». Il Boldù, secondo gli ordini ricevuti, mostrò di nulla sapere, ma nella sua relazione al Senato riferì l'accaduto (1).

Em. Filiberto comprese adunque non essere il momento opportuno per tentare colle armi la conquista di Ginevra, sebbene, pare, di Francia avesse nell'inverno del 1561 buone speranze (2). Ma il Piemonte era ancora sconvolto dalle lunghe guerre, e quella nuova contro i Valdesi d'Angrogna e Luserna non prometteva bene. Anzi la resistenza di queste popolazioni fu tale, che per evitare nuove spese e rovine, il Duca dovette cedere ed accordare a tutti libertà di coscienza nei loro paesi. Questa pace spiacque al Pontefice, malcontento già di recenti innovazioni del Duca in cose ecclesiastiche, sicchè ogni disegno contro Ginevra fu abbandonato.

Così finì questo episodio di storia piemontese, nel quale la Repubblica Veneta ebbe gran parte. L'ostilità della Signoria, amante della pace, tolse al Duca ogni speranza di risolvere in quegli anni la questione di Ginevra. Molte e varie furono le cause di tale opposizione, ma è da credere che forse Venezia non sarebbe stata così ostile ai disegni sabaudi, se non avesse trovato sprone nel grave incidente della Cefalonia, a cui già

---

(1) ALBÈRI: *Relazioni* cit., serie II tomo I. pag. 462-63.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 7, 10 febbraio 1561.

accennammo. Ritorniamo adunque sui nostri passi per qualche mese, e vediamo brevemente l'accaduto.

3.

Era la metà di novembre 1560, quando si sparse la notizia che due galere con vessillo Sabaudo presso l'isola di Cefalonia nel golfo Viscardo avevano fermato e sacheggiato due navi mercantili venete, su una delle quali rimpatriava il console della Signoria ad Alessandria d'Egitto, Giovan Battista Querini. Il Malopera, appena ebbe sentore della cosa, andò in Collegio per chiedere spiegazioni. Egli ignorava in buona fede tutto: sapeva che il Duca non voleva assolutamente fosse data molestia a navi e robe venete, e narrò come nella breve licenza passata in Piemonte pochi mesi prima, ad un cavaliere francese, possessore di due galere, che sollecitava il permesso di inalberare il vessillo sabaudo, aveva il Duca risposto negativamente, dicendo che in caso affermativo gli avrebbe imposto di serbare alle navi della Repubblica lo stesso rispetto dovuto alle sue. « Non so mo », concluse il Malopera, « se questo cavallier francese over altri habbino fatta alcuna cosa contra la mente del s.r Duca, et per ciò sono venuto ad intenderla dalla Ser.tà v. per far poi quanto son obligato come servitor suo affettionatissimo ». Allora il Doge rispose che il console Querini aveva riferito alcune operazioni indegne fatte da un capitano di due galere ducali, com'egli stesso avrebbe subito inteso dalla bocca del console.

Venne infatti introdotto il Querini che espose l'accaduto nei termini seguenti: Rimpatriava egli sulla nave di Girolamo Mazzon, quando all'alba del 31 ottobre dentro il canale della Cefalonia, mentre la nave penetrava nel golfo Viscardo, uscirono all'improvviso due galere con apparato d'artiglieria, le quali spiegando la bandiera Sabauda, cioè la croce bianca in campo rosso, s'accostarono rapidamente alla nave, che mise in panna, per evitare malanni. Da una delle galere fu gettata in mare un'imbarcazione, sulla quale salì un uomo vestito da marinaio, che fu poi riconosciuto pel capitano Giovanni Moretto

da Nizza. Costui chiese a chi appartenesse la nave, donde veniva e di quali merci carica. Il Mazzon, per evitare soprusi, pregò il Querini, come rappresentante della Signoria, di rispondere con lui, e fu detto al capitano sabaudo la nave essere veneziana, partita da Alessandria, e carica di spezie per Venezia. Il Moretto s' accostò allora ad un naviglio candiotto, preso il giorno avanti tra Corfù e Cefalonia, ed in seguito liberato, ne tolse la barca, sulla quale fece ritorno verso la nave Mazzona col tesoriere delle galere, Ricciardetto Scaffa, il quale a nome del comandante intimò allo scrivano della nave di recarsi col registro del carico sulle galere. Il Mazzon ed il Querini si opposero; anzi il primo mise innanzi il nome della Signoria, dicendo essere la nave veneziana ed il Duca di Savoia in pace, e si lagnò delle richieste che nascondevano intenzioni poco benigne. Lo Scaffa insistette, e gli fu mostrato il libro del carico. Ma non essendosi appagato, venne licenziato con un rifiuto reciso. Esso partì, e poco dopo ritornò con un ordine perentorio del comandante sabaudo, che minacciava un' azione violenta, qualora lo scrivano non avesse ottemperato ai suoi voleri. Non ricercare, diceva l'audace capitano, che armi e robe d' infedeli e di corsari turcheschi, ma se fosse costretto, esser pronto ed usare anche la forza senza distinzione fra robe turche e mercanzie cristiane. Stretti dalla necessità il Querini ed il Mazzon si rassegnarono; lo scrivano col libro del carico ed accompagnato da un passeggiero andò sulla Capitana di Savoia. Appena l' ammiraglio, che era Andrea Provana di Leyni, ebbe visitato il libro, disse voler rimorchiare la nave nel golfo e ricercare le robe di ebrei, perchè i libri del carico per lo più erano falsi, e gli ebrei caricavano con semplice polizza senza far nota nei libri delle merci. Tali parole provocarono vive proteste dallo scrivano e dal passeggiero, i quali rappresentarono al Leyni il danno che poteva soffrirne la nave e la dignità del console d' Alessandria, che sarebbe andato in persona a salutarlo, senza un' indisposizione che lo affliggeva in quei giorni. Il Leyni si consigliò col Moretto, e decise di visitar egli la nave ed il Querini. Giuntovi, ripetè al console quanto aveva già detto: aggiunse però bastargli la fede sua di gentiluomo, quando in-

dicasse le mercanzie appartenenti ad ebrei e ad infedeli turchi, e che non avrebbe toccato il resto. Il Querini osservò essere la nave veneta, e non doversi prendere cosa che fosse sotto il vessillo della Signoria, ma stretto dalla necessità diede la parola richiesta. Venti casse di merci furono così subito consegnate; altre venti di ebrei si trovavano sotto nome cristiano, ma il Querini, temendo che il capitano venisse a conoscere la verità, e non volendo gli imputasse poi mancamento di parola, le indicò pure, aggiungendo però che su di esse erano impegnati 900 o 1000 ducati cristiani. Il Leyni ne tolse dieci; lasciò il resto, parte a compenso dei cristiani, parte al Mazzon per il nolo del trasporto. Chiese in seguito biscotti, e ne ebbe vari sacchi a pagamento. Fece pure domanda di polvere, ma il Querini ed il Mazzon si scusarono dicendo averne poca. Volle nondimeno dal Mazzon una ricevuta di preteso pagamento dei noli delle casse, e dal Querini una dichiarazione che esso aveva ricevuto da lui cortese compagnia. — Aggiunse il Querini nella relazione di aver inteso che il Leyni, informato dell' arrivo prossimo della nave *Fabiana* in quelle acque, si apprestava a farle ricevimenti uguali alla *Mazzona*, e che nel canale di Zante la notte del 31 ottobre aveva attaccato e bombardato la nave *Avonala*, uccidendo un uomo e ferendone gravemente altri tre, che infine dopo un buon saccheggio aveva voluto dal patrone anche una ricevuta di pagamento della roba tolta (1).

Il caso era gravissimo. Il Doge disse al Malopera non dubitare che il Leyni avesse operato senza alcuna commissione, ma che attendeva dal Duca severa punizione dell' ammiraglio ed il risarcimento dei danni. Il Malopera promise ogni buon ufficio, ma con singolare imprudenza comunicò alla Signoria una lettera del Leyni scritta dalle acque di Cefalonia il 3 ottobre, dove l' ammiraglio piemontese narrava l' accaduto colla

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit. fol. 42-44. « Relation de' l consule. A 16 novembre ». v. *App. Doc.* 8.

nave *Mazzona*, e pregava il Malopera d'assicurarsi se le robe da lui lasciate sulla nave fossero state veramente di cristiani, secondo le parole del Querini. Il Doge osservò naturalmente essere un' arroganza curiosa quella del Leyni, che, non contento del saccheggio fatto, pareva volesse ancora il poco che non aveva rubato (1). Certo il Malopera non dimostrò grande acume diplomatico nell'eseguire la commissione dell' ammiraglio sabaudo.

Sotto l' impulso dello sdegno, il 16 novembre fu proposto da Francesco Soranzo in Collegio un ordine severo al provveditore dell' armata di dare la caccia alle galere piemontesi, e, trovandole, di trattare da corsari il Leyni ed il Moretto (2). Ma, dietro consiglio di Alvise Gritti, Marco Michiel, Nicolò da Ponte e Girolamo Zane, savi del consiglio, e di Sebastiano Venier, Federigo Valier e Gio. Battista Conti, la decisione fu rimessa al 19 dello stesso mese, per intendere prima le scuse dell' amb.r piemontese, che aveva di nuovo chiesto udienza (3). Il Nunzio pontificio, vescovo di Vercelli, s' era presentato in Collegio, scongiurandone i membri di non prendere alcuna decisione violenta, senza aver inteso prima il Malopera, tanto più conoscendo quali disposizioni nutrisse il Duca verso la Signoria (4).

Il 17 novembre adunque Claudio Malopera ritornò in Collegio, espresse di nuovo con molte parole l' ottimo animo

---

(1) *id.* fol. 42.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit reg. 72 fol. 34.

(3) *id.* fol. 36. — v. anche *La Marina Militare Sabauda ai tempi di Em. Filiberto e l' opera politico-navale di Andrea Provana di Leynì dal 1560 al 1571* (estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze di Torino* serie II tomo XLVIII) Torino, Clausen, 1898 pag. 40-46, dove narro succintamente quest' aneddoto di storia veneto-piemontese. I nuovi materiali trovati mi permettono di ampliare il racconto.

(4) *Arch. di stato di Torino. Lettere Savoia — Collegno.* Il vescovo di Vercelli al conte di Collegno. Venezia 4 dicembre 1560. « Anchor che 'l sr Ambr Malopera molto prudentemente procurasse di far capace questi sri dell' amor et rispetto che lor porta S. A., dico per il caso seguito di quelle galere, anchor io feci mio debito in pieno collegio . . . » *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit. fol. 44.

del suo principe, ricordò le molte prove d'amicizia da lui date alla Repubblica, e diede formale assicurazione che egli avrebbe soddisfatto in ogni modo la Signoria, insistendo che non era necessario alcun ordine al provveditore dell' armata contro le due galere. Sgraziatamente oltre a queste parole, il Malopera volle aggiungere osservazioni sconvenienti nelle circostanze del momento. Il Querini, disse egli, persona certo degna, ma parte interessata, aver forse esagerato le cose, tant'è che fra le sue parole in presenza del Senato e la relazione scritta esistevano notevoli differenze. Inoltre le espressioni da lui usate essere offensive. Nell' esordio ad esempio s' era lasciato sfuggire sul cap. Giovanni Moretto parole oltraggiose. « Quel Moretto da Nizza, quel solenne pirata, quel gran corsaro, quel nemico di questo ser^{mo} Dominio ». Ora, continuò il Malopera, simili parole « io sopportai senza rispondere, perchè non solamente in questo loco, ma in molto minore et in qual si voglia, io sopportarò che sia detto quanto piacerà a v. Ser^{tà}, se ben forse quando il Duca mio ha habilitato uno alli soi servitij, meritasse che fosse detto manco ».

È strano che il Malopera non abbia compreso l'inopportunità di tali osservazioni. Che cosa erano le parole del Querini innanzi alla condotta inqualificabile del Leyni? Eppure l' amb.^{re} sabaudo combattè ancora le espressioni del console circa la fede impostagli di buon trattamento, e volle anzi magnificare il rispetto dimostrato al medesimo dall'ammiraglio piemontese, per la visita fatta personalmente. Disapprovò le voci riportate dal Querini circa la nave Avonala, trattandosi di cosa non certa, assicurò che mai il Leyni aveva pensato di offendere la Signoria, e ripetè la storia delle relazioni fra il Duca e la Repubblica, accennando anche alle precedenti dei conti e duchi di Savoia; fece notare le molte offese dei Turchi alle marine sabaude, e specialmente a Nizza, dove l'ultima scorreria era costata al Duca più di 60,000 scudi, lasciando in tutti i piemontesi il desiderio della vendetta e di rappresaglia contro le genti e robe del sultano. Mise destramente in mezzo i re di Francia e Spagna, dicendo che le due galere del Leyni erano state donate al Duca dal primo, cosa non esatta, e pagate dal secondo, cosa non vera, per influire sull' animo

dei senatori, e trattenerli da severe decisioni, quasi che il Duca fosse appoggiato dai due re. Assicurò infine che avrebbe la Signoria ricevuto ampia soddisfazione, e la pregò di non raffreddare le antiche benevoli intenzioni. Il Doge rispose: essere certo dell' animo ducale e che la Signoria vi corrispondeva intieramente, convinta però che il Duca addolorato del caso, avrebbe punito severamente i colpevoli, i quali non solo avevano danneggiato con tanta insolenza il commercio della Repubblica, ma violatone anche i porti, e che l' addurre a difesa il fatto delle merci appartenenti ad infedeli non era buon argomento, perchè la Signoria voleva che persone e robe di qualunque religione e qualità fossero sicure sulle navi che portavano bandiera sua. Promise il Malopera di fare ogni ufficio, e chiese anzi gli si comunicasse presto in altra udienza il volere della Signoria « perchè » conchiuse egli, « voglio che la sia certa che in tante afflittioni ch' io ho havuto in 25 anni che sono stato fuori scacciato di casa, non ho havuto cosa che mi habbi travagliato più di questa, perchè vorrei pur finire questa mia legatione senza alcuna minima offesa o disturbo di v. Sub.tà » (1).

Intanto il 19 novembre la Signoria scriveva al Boldù di fare vivissimo risentimento presso il Duca e di reclamare quanto era già stato chiesto al Malopera. Nel tempo stesso, su proposta di Sebastiano Venier, savio di Terra ferma, e di Bernardino Loredan, savio agli Ordini, ingiunse al provveditore dell'armata di dare la caccia alle galere sabaude, e trattar da corsari il Leyni ed il Moretto, lasciando però libere le galere, a condizione che non tornassero più nei mari e porti veneti (2). Em. Filiberto, non appena ebbe inteso le rimostranze del Boldù, « rispose che ricevea tanto dispiacer di questo fatto, quanto se l' havessero fatto contro la persona soa con dargli tante ferite; che del refacimento si rimetteria a quello dicesse il Dominio, et il castigo farà secondo che parerà a lui

(1) *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit. fol. 44 r. — 46 r.

(2) *id. Deliberazioni* cit. fol. 36. *Pandette* fol. 46 r. — 47. — *La Marina Militare sabauda* ecc. pag. 150 doc. 3.

amb.r et se lui amb.r vorà.... darà ordine che le galere sue non vadano più in quei mari, mostrando dil fatto gravissimo dolore (1) ». Scrisse inoltre subito alla Signoria una lettera di scusa, e raccomandò al Malopera di esprimere a voce il suo profondo dolore e rammarico (2).

Queste parole calmarono notevolmente lo sdegno del Senato veneto che rispose al Boldù con espressioni più calme, ordinandogli però d' accettare l' offerta che le galere sabaude non navigassero più nelle acque venete (3). Al Duca rivolse un' altra lettera piena di espressioni amichevoli e gentili (4). L' apprensione di Em. Filiberto, che temeva una rottura colla Serenissima, ne fu diminuita (5). Egli ai primi di gennaio 1561, quando il Leyni, sfuggito miracolosamente all' inseguimento del provveditore veneto, giunse a Villafranca, e tornò in corte, fece subito un' inchiesta intorno all' accaduto. La Signoria concentrava le sue ire sull'ammiraglio piemontese e sul Moretto, autori principali del saccheggio, che, essendo stato fatto a danno di sudditi del Sultano, poteva a questo servir d'occasione per qualche ostilità contro le terre venete. Pochi mesi prima l' armata di Solimano II aveva distrutto la flotta spagnuola alle Gerbe (6). Dare quindi motivo di guerra al terribile vicino imbaldanzito dalla vittoria, era grave imprudenza.

I proprietari di merci mandavano alti lai; una lettera del Duca scritta il 7 gennaio li calmò. Em. Filiberto prometteva in essa risarcimento di tutti i danni. Ma l'ambasciatore, perchè gli interessati pretendessero il meno possibile, mostrò

---

(1) *id. Rubricario* cit. fol. 6. 22 novembre 1560. — v. anche *Pandette* fol. 47-48, *Append. Doc.* 9.

(2) *id. Pandette* fol. 48. Em. Fil. al Doge. Vercelli 2 novembre 1560. id. al Malopera (dello stesso giorno) in *App. Doc.* 10.

(3) *id. Deliberazioni* cit. fol. 37. *La Marina* ecc. pag. 150-51 doc. 4.

(4) *id.* fol. 37-38. — *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo 1. — v. *La Marina* pag. 151-52 doc. 5. — Esiste copia anche in *Arch. di stato di Venezia. Pandette* cit. fol. 49.

(5) *id. Pandette* fol. 497. Boldù al Doge, 7 dicembre.

(6) v. tra l' altro MANFRONI: *Storia della marina italiana* ecc. pag. 407-22.

nelle trattative molta freddezza (1). Ed il Senato veneto, che voleva terminare invece rapidamente la questione, decise che coloro dessero nota delle mercanzie perdute (2) ed il Duca vi soddisfacesse senza ritardo (3). Duravano le pratiche, quando nel mese di febbraio il Malopera pronunziò le disgraziate parole su Cipro che allarmarono tanto la Signoria e furono causa del suo improvviso richiamo. L'ambasciatore prese commiato promettendo di tornare presto, e giunse a Vercelli il 10 marzo dopo un viaggio fatto a precipizio con meraviglia universale. Cercò il Boldù di intendere il motivo di questo richiamo, ma il Duca si riserbò di farglielo noto in seguito (4); e vedemmo infatti che pochi mesi dopo glie ne diede indirettamente ampia informazione. Il Malopera non tornò più a Venezia, anzi poco dopo la sua partenza si seppe che già era arrivato a Ferrara il suo successore. Nessuno però comprese subito il vero motivo del richiamo, ed il segretario Fraghetti, che sgraziatamente rimase al suo posto fino al mese di aprile (5),

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Lettere ministri* mazzo 1. Malopera al Duca. Venezia 20 dicembre 1560.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* reg. 72 cit. fol. 44. All' amb[r] in Savoia, Venezia 30 gennaio 1560 (61).

(3) *id. Pandette* cit. col. 50. Boldù al Doge, 10 febbraio 1560.

(4) *id. Rubricario* cit. fol. 8. 10 marzo 1561. « Scrive il gionger a Vercelli di D. Claudio Malopera amb.[r], partito da Venezia, nè da 'l Duca, nè da esso Malopera ha saputo anchora la causa di haver fatto il camino con diligentia, se ben il Duca gli disse che ghe la faria intender ». — STEVENSON: *Calendar* cit. 1561-62. London. 1866 pag. 13. Shers al Cecil. Venezia 8 marzo 1861. « On Tuesday last a post arrived here from the Duke of Savoy, who was then at Vercelli in Piedmont. The next morning the Ambassador took his leave of the Seigniory, *but promised to return shortly* ». — Però il 15 marzo il Duca disse al Boldù che avrebbe rimandato a Venezia, il Malopera per conchiudere la questione delle galere. *Rubricario* cit. fol. 8. 15 marzo 1561. « Egli ha solicitato il Duca alla risolutione della rifattione dei danni dalle sue galee, il qual ha detto che rimandarà a Venezia il Malopera per farne conclusione ».

(5) La Signoria decretò allora al Fraghetti un dono di 100 scudi. *Arch. di Stato di Venezia. Senato. Terra* reg. 43 (1560 e 1561). 12 aprile 1561. « Dovendosi usar qualche segno di gratitudine con il segretario del

espresse al Shers il dubbio che il Duca volesse mandare il Ma lopera a Roma con nuove proposte contro Ginevra (1).

Il vescovo di Nizza, Francesco Lambert, nuovo ambasciator piemontese a Venezia, giunse in questa città nella metà di marzo, e subito si occupò delle merci saccheggiate. Il Duca offrì di mandare a Venezia Ricciardetto Scaffa, tesoriere delle galere, e metterlo a confronto coi danneggiati. Chiese pure al Boldù di pregare la Signoria perchè nei casi di fortuna di mare non chiudesse i porti alle sue galere (2), ma l' amb.r l' invitò a non permettere mai che le galere sue entrassero in quei mari. Il Senato lodò la risposta, ed accolse con premura l' altra offerta (3). Il Leynì intanto compilò la relazione dell' accaduto, che il vescovo di Nizza presentò al Senato il 15 aprile. Ma l' autorevole consesso tacciò di mendace l' ammiraglio piemontese, essendo le cose da lui esposte molto diverse da quelle del console Querini, della cui relazione venne data copia al vescovo, come già al Malopera. Il 22 aprile ogni difficoltà coi proprietari delle mercanzie saccheggiate sulla nave *Mazzona* erano già sistemate, ed i danni risarciti. Non così della nave *Avonala*, perchè le pretese dei danneggiati erano molto superiori alla realtà dei danni, sebbene la Repubblica non volesse convenirne, ed accusasse, come vedemmo, il Leynì di aver carpito colla forza allo scrivano della *Avonala* la ri-

---

M. Ambr di Savoglia, che ha lungamento negociato appresso la S.a N. per nome et è anco stato otto mosi continuj solo agente per quello Ill.mo s.r Duca, e hora è per partirsi . . . siano dati in dono al detto segretario scudi cento d' oro ».

(1) Stevenson: *Calendar* cit. doc. cit.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* fol. 7. 7 Febbraio 1561. v. anche *Pandette* fol. 150.

Circa l' andata e l' arrivo del vescovo di Nizza a Venezia v. lo Stevenson *Calendar* cit. pag. 22. Shers al Cecil. Venezia, 15 marzo 1561. Dice che il vescovo era arrivato, ma non s' era ancor presentato alla Signoria. — v. *Arch. di stato di Torino. Lettere vescovi, Nizza.* Lambert al Duca. Ferrara 3 marzo 1561. « . . . domattina con l' aiuto di Dio mi incaminarò per Venetia per andar ivi servir a v. A. »

(3) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. fol. 48. Venezia 13 febbraio 1560 (61). All' ambr in Savoia.

cevuta di pagamento delle merci rapite (1). I danneggiati chiedevano in tutto 1350 scudi di compenso, e giuravano che la ricevuta imposta allo scrivano era stata fatta scrivere coi ferri ai piedi ed il pugnale al petto. Lo Scaffa ebbe copia del processo fatto a Zante. In conclusione il vescovo di Nizza tentò di cavarsela con poca spesa; offrì un acconto di 250 scudi al padrone della nave per le avarie da questa sofferte e 150 agli interessati: confidava poi di ridurre a 600 scudi i 1200 dapprima chiesti ed a 150 le pretese dei mercanti. Chiese venti giorni di tempo, sperando che intanto giungessero ordini e danari dalla corte (2), dove il Boldù aveva fatto nuova istanza. Ma il Duca rispondeva che, avendo la *Avonala* cominciato prima il fuoco, la responsabilità sua era minore. Promise tuttavia dietro le insistenze del Boldù di meditare ancora (3), di sottoporre la questione a giudici, e nel frattempo di rimandare il Fraghetti a Venezia per metter fine alla controversia delle merci, chiedendo intanto cinque mesi di tempo.

Il vescovo promise alla Signoria restituzione di parecchie delle robe tolte, che erano rimaste ancora sulle galere, delle altre, vendute a Zante od altrove ad alto prezzo, che il Duca invece avrebbe sborsato il danaro trattone. Ma quanto ai colpevoli pregò la Signoria di perdonarli, assicurando che mai più il caso si sarebbe ripetuto. Aggiunse il vescovo che forse la Signoria aveva odio verso il Moretto per offese da lui fatte in passato a sue navi, ma che esso era semplice luogotenente e doveva ubbidire agli ordini del capitano. « Il cap.° poi, Mons.r di Linì, » disse « è persona amatta molto dal s.r Duca, et principale, che si è diportato in servitio dell' Ecc.tia Sua in modo che merita di esserne ricompen-

---

(1) *id. Collegio IV. Lettere* 1561, 1562. All' amb.r in Savoia. Venezia 22 aprile 1561. v. *La marina militare Sabauda* pag. 153-54 doc. 8. — Em. Filiberto aveva mandato ordine al vescovo di accomodare le cose ad ogni costo.

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 1. Il vescovo di Nizza al Duca. Venezia, 16 giugno 1561.

(3) *Arc. di stato di Venezia. Pandette* cit. fol. 517-52. Boldù al Doge. 11 maggio 1561.

sato ». Ma la Signoria non pareva disposta a cedere. Il Doge rispose che non si dovevano tener in conto corsari, o gente simile, e che quando non venisse fatta conveniente dimostrazione, altri ne avrebbe tratto sprone a nuovi eccessi. Em. Filiberto per mezzo del vescovo adduceva a scusa la relazione del Leyni ; bisognava, affermava il vescovo, comunicare anche all'ammiraglio piemontese la relazione del Querini, gentiluomo onorato ed incapace di mentire, ed allora forse il Duca avrebbe compreso quanta e quale fosse la colpa dei suoi ministri (1).

Il 22 aprile tornò il vescovo in Collegio e diede conto delle convenzioni fatte coi proprietari delle merci caricate sulla nave *Mazzona* (2). Quanto all' altra, ancora nel mese di luglio mancavano istruzioni e danari per soddisfarla: i danneggiati non quietavano e l ogni giorno si lagnavano colla Signoria « con dire che morono di fame, aspettando il loro ristauro » (3), ma alla fine tutto venne appianato, ed in una lettera del vescovo del 30 luglio stesso, l' ultima che ci sia pervenuta della sua ambasciata, non s' incontra più parola dell' accaduto (4), Venezia rinunziò alle sue domande contro il Leyni ed il Moretto, e così l' incidente fu chiuso (5).

4.

Il richiamo del Malopera, possiamo dire, mise termine al periodo acuto degli screzi tra Savoia e Venezia in quegli anni. È vero che a Trento, poco dopo, il vescovo d' Aosta, Marc' Antonio Bobba, ambasciatore del Duca al concilio, ebbe questione

---

(1) *id.* carte 50 r — 51.

(2) *id.* carte 51.

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 1. Il vescovo al Duca. Venezia 18 luglio 1561.

(4) *id.*

(5) Non bisogna credere che la Signoria abbia mostrato eccessivo sdegno col Duca di Savoia, perchè principe di non grande potenza. Essa voleva evitare ogni possibile contrasto col Turco, e non era meno aspra con altri potentati per casi identici. V. ROMANIN ; *Storia documentata di Venezia*, vol. VI, pag. 246 ecc. Venezia, Naratovicff, 1859.

di precedenza col legato veneto, Niccolò Da Ponte, ma la cosa fu risoluta dal Bobba stesso con molta prudenza. Egli cedette il passo al Da Ponte, facendo negli atti scrivere che per non disturbare il concilio a ciò s' arrendeva, non perchè n' avesse ordine dal suo principe, e il Da Ponte dichiarò essere certo che il Duca non voleva in modo alcuno competere colla Signoria (1). Nello stesso concilio un altro piccolo incidente ebbe luogo, quando in una seduta un vescovo nominò il Duca di Savoia prima della Signoria veneta. Gli ambasciatori di questa fecero istanza perchè negli atti del concilio non si stampasse quell' orazione, oppure si omettessero le parole incriminate (2). Anche questo incidente non ebbe seguito. E tuttavia delle questioni tra Savoia e Venezia si continuò a discorrere nel pubblico con insistenza, tanto che un segretario francese a Venezia

---

(1) *id. Venezia. Lettere ministri* m. 1. Il conte Bernardo Roero al Duca. Venezia 9 maggio 1578. Così narrò lo stesso Da Ponte, fatto doge, al Roero, ambre di Savoia a Venezia in quegli anni.

(3) *Arch. di stato di Torino. Ceremoniale Roma* m. 1. n. 2. « 1560, 13 maggio. Memoria circa la sala Regia concessa agli amb.ri Venetiani dal Papa Paolo IV delli 13 maggio 1560. — Con altra memoria circa l' instanza che fecero gli Amb.ri venetiani alli sig.ri Legati al Concilio di Trento che non lasciassero stampare o mettere negli atti del Concilio l' orazione di Monsr d' Aliffe, nella quale haveva nominato prima il Duca di Savoia che la Repubblica di Venetia ».

Quest' ultima memoria è tolta dalle « Lettere scritte al Card. Borromeo da Mons.r Visconti quando fu al Concilio di Trento, 1562, 1563 ». — « Alli 19 di luglio 1563. Gli Amb.ri Venetiani venerdì fecero istanza alli ss.ri Legati che non lasciassero stampare o mettere ne gl' atti del Concilio l' oratione di Monsr d' Aliffe nella quale haveva nominato prima il Duca di Savoia che la Republica Venetiana ».

Talora i rappresentanti veneti eccedevano nelle pretese. Ad esempio in Milano nel 1559 il segretario veneto residente voleva precedere l' ambasciatore sabaudo, cosa insolita, essendo uso che gli ambasciatori anche di stati minori precedessero i semplici segretari di potenze maggiori. v. *Arch. Gonzaga* cit. *E. esterni* b. 1678. Pietro Giorgio Visconti al Duca di Mantova, Milano 5 gennaio 1559. « Persevera la differenza fra l' ambasciatore di Savoja et quel di Venezia per non voler ceder quel di Savoja a l' altro, essendo solamente secretario ».

malignamente sparse la voce di un accordo segreto tra la Repubblica ed il re di Francia a difesa dei loro stati, con patto che il re « non habbi a restituire al Duca di Savoglia quanto elli tene del suo in Piemonte ». È noto come appunto in quei giorni Em. Filiberto facesse istanze per ottenere la restituzione delle cinque piazze trattenutogli dalla Francia. Il segretario veneto a Milano informò di questa voce la Repubblica, perchè, quand' anche le persone prudenti non vi credessero « pur è male che venghi divulgato contro il vero da una persona publica in Italia » (1). La Signoria s' affrettò a mentire formalmente le parole dell' imprudente francese, « Se ben pensamo » scrisse il Doge al segretario a Milano, « che non sarà creduto da alcuna persona di giudizio quello che è andato divulgando (secondo che ne hai scritto) quel secretario dell' Amb.or di Franza in materia di lega et intelligentia secreta fra la M.tà x.ma et la S.ria nostra, non dimanco habbiamo voluto farti le presenti, et cometterti che debbi andar a quel s.or Marchese (2) et dirli (tacendo però il nome del secretario sopradetto) che tu ne hai scritto quel tanto che de lì è stato divulgato, et che noi anchor che siamo sicurissimi, che S. Ecc.a non le poni fede alcuna, ma le habbi per vanità (come in effetto sono), pur che ti abbiamo commesso che le debbi confirmar in nome nostro, che quanto è stato divulgato è del tutto falso » (3). E mandò uguali lettere al Boldù ed all'amb.ro in Ispagna, Paolo Tiepolo » (4).

Em. Filiberto del resto mostrava di tenere in nessun conto simili voci, desiderando solo di ristabilire colla Repubblica le primitive buone relazioni. Già durante le controversie per le navi saccheggiate e per Ginevra egli aveva fatto cortesie e mo-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Collegio, Lettere* filza 21 (1561 e 1562). Copia della lettera del segretario veneto a Milano. 1 febbraio 1561.

(2) Ferdinando D'Avalos, marchese di Pescara, governatore di Milano.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Collegio. Lettere* loc. cit.

(4) *id.* lettere al Boldù ed al Tiepolo. In quella al segretario in Milano era scritto: « Manderai le alligate all' Amb.r nostro in Savoglia per cavallaro a posta, e le altre in Spagna per due vie secondo l' ordinario ».

strato somma confidenza col Boldù. Il 15 dicembre 1560 l'amb.^{r} veneto scriveva (1): « Io sono per rispetto di V. Ser.^{tà} così amato et carezzato da questo Ill.^{mo} s.^{or} Duca, che non lascia occasione, che se le presenti, di dimostrarlomi. Così facendomi alle volte andar a star seco in conversatione, gli è parso di dirmi di una prudente et amorevole lettera che scrive di sua mano propria la Ser.^{ma} Regina madre di Francia a questa Ill.^{ma} S..^{ra} Duchessa, et per più compito favore me l'ha anco mostrata et letta, anzi che insieme la leggemmo, perchè era alquanto difficile per esser di mano di donna et in francese ». Caterina sfogava il suo dolore per la morte del figlio, il re Francesco II, diceva esserle di conforto l'amore della Duchessa e del Duca, nei quali riponeva ogni fiducia. Essa temeva una rottura col re di Navarra, Antonio di Borbone, ma faceva conto nell'aiuto del Duca in ogni occasione, e si firmava *umilissima ed ubbidientissima sorella* (2). Il Boldù annetteva molta importanza a queste espressioni della Regina, essendo prova che il Duca godeva una certa considerazione alla corte francese.

Quando poi il Malopera fu richiamato da Venezia, ed il vescovo di Nizza ne prese il posto, Em. Filiberto si aprì di nuovo col Boldù: « Dicendomi hoggi questo Ill.^{mo} s.^{r} Duca » (scriveva l'amb.^{re} il 25 marzo da Vercelli (3)) « che havea dato commissione al R.^{mo} vescovo di Nizza di terminare la prattica delli danni delle sue galere, mi soggiunse S. E. che ciò fatto havea perchè non intendeva mandar più il Malopera a Venetia per haver egli trasgresso le sue commissioni che date gli havea, nè però mi disse intorno a che, et usò questo termine meco *per dire confidentemente con voi, s.^{r} Amb.^{r}* Però mi è parso di notarlo a V. S. Ill.^{me} solamente, poichè S. Ecc.^{a} in tal modo me ne ha avvertito ».

---

(1) *id. Capi dal consiglio dei Dieci*, busta n. 28 (1543-1626), *Lettere di Amb.^{ri} in Savoia*. Vercelli 25 dicembre 1560.

(2) *id.* Il Boldù traduce l'espressione francese alla lettera « tre volte humile et obediente sorella Caterina ».

(3) *id.* Boldù ai Capi.

Venezia del resto anche durante i litigi non assunse mai atteggiamento del tutto ostile col Duca. Vedemmo che nel 1560 questi aveva chiesto per qualche tempo l'opera dell' ingegnere Francesco Orologio. Venezia, avendone bisogno pel suo stato, procrastinò l' invio dell' ingegnere. Ma il 3 marzo 1561, cessati i lavori, sebbene la questione delle navi saccheggiate fosse ancora aperta, diede licenza all' Orologio (1), il quale fu accolto dal Duca con molta soddisfazione. Em. Filiberto voleva trarre da lui notizie su alcune fortezze altrove erette (2) e servirsene pel suo stato.

Il Boldù non rimase a lungo nell' ambasciata di Savoia, e forse alcune sue mosse imprudenti ne accelerarono il richiamo. Erano al servizio del re di Francia da molti anni alcuni signori lombardi della potente famiglia dei Birago, tra i quali primeggiavano Renato, Lodovico e Carlo Birago. I due ultimi, malcontenti delle cose di Francia e preoccupati dell' avvenire, accarezzavano l' idea di entrare agli stipendi della Repubblica (3). Lodovico governava il marchesato di Saluzzo nell' assenza di Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, luogotenente regio di qua delle Alpi. Il Boldù, incaricato dal Consiglio dei Dieci di condurre a compimento le trattative, commise l' imprudenza di recarsi in persona segretamente nel castello di Saluzzo per abboccarsi col Birago. Fu il passo imprudente e poco diplomatico; l' assenza dell' ambasciatore poteva essere facilmente avvertita in corte e dare gravi sospetti. Il Consiglio dei Dieci mandò al Boldù una severa ammonizione con espressioni vivacissime.

---

(1) *id. Senato Terra* reg. 43 (1560-51) carte 52. Al Boldù. Venezia 3 marzo 1560.

(2) *id. Rubricario* cit. fol. 8. « *Item.* al gionger ivi del cavallier horologio, lo qual egli ha apresentato al Duca, et il Duca ne ringratia il Do: et dice voler da detto horologio solamente information di alcune fortezze ».

(3) Sulle trattative dei Birago con Venezia v. *Arch. di stato di Venezia. Capi del consiglio dei X* loc. cit. Carlo Birago al Boldù. Chivasso 22 luglio 1560, e Boldù ai Capi. Nizza 1 agosto 1561.

« Nè con più maraviglia, nè con maggior dispiacer nostro » scriveva l' autorevole Consiglio, « harressimo potuto intendere quello che per vostre di 12 del presente dricciate alli Capi del Cons.° nostro di X ne havete significato in materia del vostro esser andato a trovare il s.r Ludovico Birago, come havete fatto, et raggionato con lui con tanta indignità nostra et disvantaggio del negotio trattato, nel quale appare chiaramente che non havete havutto alcuna consideratione nè al luoco che tenete di nostro Amb.re, nè meno alli disordini che potevano accascare nel vostro esser andato nel modo che havete fatto a ritrovar esso Birago, delle quali vostre operationi non solamente ne pare che siate meritevole di grande repressione, *ma di farne anco dimostratione di grave risentimento contra de voi* Il che però non havemo voluto al presente fare per convenienti rispetti, ma solamente dirvi come facemo col Cons.° nostro di X et zonta che di tale vostra operatione restamo con maliss.a sodisfattione. Imperochè sicome voi dovevate espettare che essi Biraghi venissero o mandassero legittimi loro commessi a negotiare la cosa con voi, doppo haverli fatto sapere che ve ne havevimo data commissione, così all' incontro vedemo che voi con tanta indignità nostra, et in disvantaggio grandissimo del negotio, con quasi certo pericolo di esser scoperto, et di qualche altro male che sarebbe stato con vostra vergogna, vi sete condotto nel castello di Saluzzo di notte et fuor di tempo a parlare di questa cosa; però con esso Cons.° et zonta vi commettemo, che se dalli p.ti Biraghi istessi non vi fusse parlato di questa cosa, non dobbiate voi più in modo alcuno fargliene altro moto nè per nostro nome nè come da voi, ma essendovene parlato dalloro ne scriverete quanto vi sarà detto, espettando ordine da noi di rispondere come ne parerá conveniente, avertendovi nell' avvenire di non incorrer più in simili importantissimi disordini, perchè non potressimo mancare di farne tal provisione che serebbe con nota grande dell' honor vostro » (1).

---

(1) *id. Consiglio dei Dieci (Secreta)* reg. n. 7 (1559-63) carte 35. All'amb.r in Savoia. Venezia 19 settembre 1560.

Un anno dopo il Consiglio dei Dieci commise al Boldù di investigare se fosse vero che Em. Filiberto trattava in segreto con Alfonso II, duca di Ferrara, e col Marchese di Pescara, governatore di Milano, « procurando di venirne in cognitione con destrezza, per quelle vie che giudicherete a proposito et che non diano sospetto alcuno, et specialmente che ciò non venga a notitia di quel s.r Duca » (1). Si diceva infatti che il Duca di Ferrara fosse partito da Modena incognito verso il Piemonte per abboccarsi con Em. Filiberto (2), ed era molto probabile che tale viaggio si ricollegasse al progetto di lega tra i principi cristiani ideato da Em. Filiberto, coll' intenzione apparente di combattere il Turco, ed invece nel fatto

---

(1) *id.* carte 57. Venezia 10 settembre 1561.

(2) STEVENSON : *Calendar* cit. pag. 317. Marsilio della Croce al Shers. Venezia, 20 settembre 1561, ed altra di un anonimo pure al Shers. « It is now staded that the Duke of Ferrara has gone *incognito* to te Duke of Savoy, *the writer's master* ». Quest' anonimo era dunque un suddito del Duca, probabilmente il solito segretario : — Si noti che da alcuni mesi era stabilita alla corte sabauda un' ambasciata ferrarese residente. Il 1° ambre fu Paolo Emilio Bernieri. *Arch. di stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli ambri estensi a Torino* busta 1a (1560-65). — v. anche *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 9. Rivoli 14 luglio 1561. « Che è giunto ambassador del Duca di Ferrara per far residentia appresso quello ». — Un amb.re straordinario di Ferrara era nell' anno prima già venuto alla corte sabauda, il conte Ercole Tassoni, per ossequiare il Duca e la Duchessa, allora di ritorno nei loro stati. *Arch. di stato di Modena* loc. cit.

Circa il preteso abbccamento si designava come luogo Carignano. v. *Arch. Gonzaga* cit. *E esterni.* b. 1681. Visconti al Duca di Mantova. Milano, 27 settembre 1561. « Qui presso de alcuni penetrativi si crede, che il sr Duca di Ferrara fingendosi indisposto in Modena, si sia partito et andato incognito dal sr Duca di Savoia per aboccarsi, e che anco il sr Marchese si ha da ritrovare con questi sr insieme, e che il luogo della riunione habbia da essere Carignano ». Alla fin del mese però le voci si acquetarono. *id.* Milano, 30 settembre 1561. « Con avisi de XXII da Ferrara quel sr Duca era giunto, tal che deve esser stata buggia, che si sia trovato con il sr Duca de Savoia, essendo anco venuto hiersera el sr Marchese ». — Ritornerò altrove su questo fatto.

di assalire Ginevra (1). Ora la Repubblica sospettava che queste mene dei principi italiani fossero dirette ai suoi danni. Raccomandò quindi al Boldù di stare alle calcagna del Duca e di invigilarne ogni mossa (2) e scrisse al Tiepolo, suo ambasciatore in Ispagna, di comunicare al re Filippo come essa, ignorando il fine di movimenti militari che avvenivano nel ducato di Milano e le conclusioni di un consiglio di guerra tenuto dal Pescara a Vigevano, avesse creduto bene di prendere alcuni provvedimenti per la sicurezza del suo dominio. Ordinò pure al segretario di Milano di assicurare il Pescara circa le sue intenzioni, ma fece comunicare dall' ambasciatore in Francia al re Carlo IX ed alla Regina Madre l' abboccamento temuto di Em. Filiberto col Duca di Ferrara e col marchese di Pescara, esprimendo il desiderio che tutti si adoperassero a mantenere la pace in Italia. Fece pure avvertito il Duca che la tranquillità del suo stato la obbligava a rinforzare il presidio di Bergamo non per intenzioni bellicose contro la Spagna, ma per semplice sicurezza dei suoi confini (3). Contemporaneamente raccomandò al provveditore dell' armata, che aveva chiesto istruzioni sulla condotta da tenere quando galere piemontesi o della religione di Malta fossero apparse nelle acque dell' Adriatico, di evitarne l' incontro in ogni modo, ma ove non potesse farne a meno « non intendendo che

---

(1) *Arch. di stato di Modena* loc. cit. Bernieri al Duca di Ferrara. Rivoli 18 settembre 1561. « Ho inteso di buon loco et esso Mons^r d' Acqs me n' ha anco parlato che si tratta una lega fra Prencipi Christiani, et che il Duca di Savoia è quello che maneggia tal negotio, et tutto è opinione che sia per mettere sospetto a Vinitiani, per fargli risolvere poi quando sarà tempo a pigliare l' armi anch' essi contro il Turco : Ma di riscontro si pensa che detti ss^ri non vorranno inimicarsi il Turco per havere lo stato loro troppo sottoposto alla sua possanza »,

(2) Il Boldù era entrato a Rivoli il 13 giugno 1561 colla Duchessa. v. le *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586* [in *Miscellanea di storia italiana* V. (Torino, 1867)] pag. 641-42.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. fol. 87-88. All' amb^r in Spagna. Al segretario in Milano. All' amb^r presso l' imperatore, All'amb^r in Francia. All' amb^r in Savoia. Venezia 7 ottobre 1561.

habbiano fatto danno a navilij et sudditi nostri, dopo che sono uscite fuori questa ultima volta » le trattasse amichevolmente, « facendo advertir li capi di esse, che vadano lontani dalli porti, isole et luoghi nostri, et che non diano fastidio alli sudditi et navilij nostri, lassandoli andare alli loro viaggi senza riconoscerli, come conviene ala buona amicitia che habbiamo con li loro principi ». Ma quando nelle galere sabaude trovasse il cap. Giovanni Moretto da Nizza « il quale altre volte ha fatto molti danni a sudditi nostri et ad altri sopra nostri navilij et nelli porti nostri » lo arrestasse, e gli desse l'estremo supplizio. Quanto alle galere, se non avessero fatto danni a navi o sudditi veneti, le lasciasse andar libere, avvertendole di star lontane dai porti e dalle isole venete, ma se, dopo l' avvertimento, le vedesse usar sorprusi, le disarmasse e trattasse anche i comandanti e marinai da corsari (1).

Intanto il 26 luglio 1561 la Signoria deliberava pure il richiamo del Boldù. Essa non era forse contenta di lui, sebbene il richiamo appaia dal Boldù stesso provocato per ragioni di famiglia. Fu eletto a succedergli Sigismondo Cavalli con uguali provvisioni (2). Nell'avviso mandato al Boldù della partenza del Cavalli gli furono indirizzate frasi di elogio (3). Em. Filiberto vide con rammarico il suo ritorno a Venezia. Il Boldù aveva saputo cattivarsi il suo affetto e s' era alla sua volta affezionato a lui sinceramente.

Il 12 dicembre l'ambasciatore veneto pronunziava in Senato la sua relazione, una delle più felici di quante conosciamo. Quest' orazione fu creduta da Papirio Massone (4) opera di Bertuccio Valier, ambasciatore veneto nel 1497 alla corte del duca Filippo II, il *Senza Terra*, ma, come giustamente ebbe a notare il Cibrario (5), simile affermazione si può solo spiegare, quando si ammetta che il Massone abbia conosciuto un

---

(1) *id.* fol. 89. Al provveditor dell' armata. *die dicto.*
(2) *id. Senato Terra* reg. cit. fol. 907.
(3) *id.* « die dicto ».
(4) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 117.
(5) *Elogia ser. Sabaudiae ducum* Parisiis, 1619 pag. 120.

testo monco dell' orazione, poichè il Boldù vi dice espressamente che prima di lui l'ultimo ambasciatore veneto in Savoia era stato il Valier: non è possibile quindi interpretare queste parole in modo così errato. Il Gioffredo conobbe l' orazione dalla copia che esiste nell'Archivio di Stato di Torino, ma la ritenne opera di Giovanni Correr, che fu effettivamente ambasciatore a Torino, ma dopo il Cavalli, cioè dopo il 1564. L' Albèri pubblicandola per la prima volta, la restituì al suo vero autore (1).

Il Boldù comincia con una descrizione sommaria dello stato ducale. Ricorda le cinque terre (Torino, Pinerolo, Villanova d'Asti, Chieri e Chivasso) che ancora tenevano i Francesi, e le due (Asti e Santià), presidiate dalla Spagna (2). Parla dei disegni di fortificazione dello Stato, delle cittadelle di Vercelli e Savigliano, allora in costruzione, come antemurali verso il ducato di Milano e i possedimenti francesi in Italia (3), e dà ampie notizie sulle terre forti di maggior conto, fermandosi su Cuneo, Nizza, ancora imperfette in fortificazioni, e Villafranca, porto militare in costruzione (4). Descritto il paese tratteggia la figura di Em. Filiberto, notandone accuratamente le qualità fisiche e morali ed i pochissimi difetti. Parla delle sue inclinazioni, e segnala la passione del medesimo per le cose di mare, enumerando le navi della flottiglia sabauda. Compie il ritratto accennando all' alterezza usuale del Duca, il quale però sapeva nelle occasioni mostrarsi affabile ed umanissimo: Egli, scrive il Boldù, « è stato piacevole meco e molto umano; dico nel tempo che ho negotiato per v. Ser.tà, perciocchè fuori di quello ha usato grandissima dimestichezza con me ». Accenna alla passione del Duca per gli affari, per la matematica, e ricorda che egli stesso scriveva ogni giorno « li fatti egregij suoi come un' istoria a

---

(1) Nell' *Avvertimento* preposto alla relazione del Boldù nell' ed.ne dell' Albèri v. *Relazioni degli amb. ven.* ecc. serie 2a tomo II pag. 402.

(2) *id.*

(3) Albèri op. cit. pag. 411.

(4) *id.* pag. 416-19.

guisa dei commentari di Cesare » (1). Quest' ultima notizia è molto importante. Di Em. Filiberto ci rimangono infatti alcuni diarî tra il 1554 ed il 1561. Quello del 1561 è monco, ridotto ad un solo frammento (2). Fu sventura che il Duca non abbia continuato tali scrîtti che sarebbero stati una fonte di gran valore per la storiografia piemontese.

Il Boldù termina le notizie sulla persona del Duca discorrendo delle guerre a cui il medesimo prese parte (3). Descrive l'amministrazione della corte nelle sue due parti, quella del Duca e quella della Duchessa. Segnala i nomi dei principali personaggi del consiglio privato e del senato, e conclude che « potria star sua Ecc.za assai meglio, per non dir poco peggio, d' uomini di quel che sta » (4). Passa quindi alla giustizia, alle guardie del corpo ed alla marina militare (5) Importanti sono gli accenni che il Boldù fa al malumore dei piemontesi verso il Duca, i gentiluomini per non essere stati compensati come speravano, il popolo per l'aumento straordinario delle imposte, in particolare per la tassa sul sale. Egli afferma che le cinque città ancora occupate dai francesi avevano gran timore di ritornare sotto il dominio ducale. « Ed i francesi non mancano, come si suol dire, di mettere legna al fuoco, dicendo a questi naturali sudditi di sua eccellenza: — Voi che desideravate tanto questo vostro Duca, guardate ora come vi ha trattati bene con il suo sale, — onde conosce chiaramente qualcuno di quelli che più favoriscono il signor Duca, che fu mal consigliata sua eccellenza, quando pensò con cosa così salata di pigliar l'animo delli sudditi suoi » (6),

---

(1) *id.* pag. 425.

(2) edito dal Ricotti : *Degli scritti di Em. Filiberto, duca di Savoia.* [in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie II, tomo XVII (1858] pag. 155. — v. anche Vayra : *Il Museo storico della casa di Savoia* (in *Curiosità e ricerche di storia subalpina* IV (1880) Torino. Bocca) pag. 277, ed in estratto a parte, pag. 183-92.

(3) Albèri pag. 426-27.

(4) *id.* pag. 428-35.

(5) *id.* pag. 436-37.

(6) *id.* pag. 439.

Il paese era fertilissimo, ricco di grano, con ottime miniere, ma la popolazione appariva indolente e pigra. L'ambasciatore enumera i proventi dello stato e le spese (1), e termina così gli argomenti di politica interna.

Viene alla politica estera. Narra quali siano le parentele del Duca (2), e le sue pretese sul marchesato di Saluzzo (3), sul Monferrato (4) e su Cipro, di cui fa un ampio sunto (5). Discorre delle relazioni di Em. Filiberto col Pontefice (6), coll'imperatore (7), coi re di Francia e Spagna (8), con Ferrara, Firenze, Mantova e Genova (9). Notevolissimo è quanto il Boldù dice delle relazioni con Venezia. Egli aveva notato che il Duca mostrava del Pontefice, Pio IV, mediocre soddisfazione, dell' imperatore, Ferdinando I, poca fiducia, di Francia e Spagna timore, ma per Venezia sentimenti molto diversi. « Ma venendo a parlare dell'animo di sua eccellenza verso questo ser.mo dominio dico che si trova quel signor duca, come si può facilmente credere, favorito ed onorato da questa eccellentissima repubblica per la dimostrazione di volergli tenere un ambasciatore appresso residente; onde mi disse sua eccellentia già che si sentiva tanto obbligato dalle dimostrazioni fattegli da V. Ser.tà , che non basteria mai a pagarne parte, e quegli uffici specialmente che V. Ser.tà usò a S. Ecc. quando si trovava in basso stato, e fuori di casa sua, (nel qual tempo oltre che non aveva da suo padre pur un ducato da spendere e dall' imperatore solamente sei mila ducati l'anno, e si trovava fuor di speranza quasi di esser mai più restituito nello stato suo, non mancò però questo serenissimo dominio di far

---

(1) Albèri pag. 442-49.
(2) *id.* pag. 449-51.
(3) *id.* pag. 452-53.
(4) *id.* pag. 453-54.
(5) *id.* pag. 455-59.
(6) *id.* pag. 460.
(7) *id.* pag. 460-61.
(8) *id.* pag. 462-63.
(9) *id.* pag. 455-66.

fare in ogni tempo per gli ambasciatori suoi presso la cesarea e cattolica maestà quelli ufficj che lungamente dimostravano al mondo qual conto teneva V. Ser.[tà] di lui); onde dissemi sua Ecc.[za] che *allora deliberato aveva* (e questo, con giuramento dell'onor suo, m' affermò che in ogni tempo osserveria) *d' aver di tanto caro la vita sua, in quanto ella poteva esser spesa in servizio di questo serenissimo dominio.* Le quali parole prometto a V. Ser.[tà] che disse sua Ecc.[za] con tale affetto, che di dolcezza gli venivano gli occhi rossi; e pregommi grandemente ch' io volessi render testimonio alla Ser.[tà] V. dell'animo suo verso questo serenissimo dominio, in servizio del quale avea dedicato non pur lo stato suo, ma la vita istessa, e soggiunse: *Voglio che queste parole e offerta mia siano da cavaliere e non da cortigiano* ». Nè queste espressioni, diceva il Boldù, dovean ritenersi eccessive, perchè il Duca credeva di poter fare molto conto sull' amicizia della Repubblica. « Ha S. Ecc.[a] grande opinione che questo dominio per bene suo particolare debba aiutare e sostenere sua Ecc.[a]; e dice che *essendo lo stato suo un bastione all' Italia e per conseguenza allo stato di V. Ser.[tà], se si lasciasse perdere un bastion tale della fortezza di questa Italia, ne resteria tanto più debole questo serenissimo dominio ;* e soggiunse poi con un lungo sospiro: Io so bene che sarei il primo divorato da questi, che ad altro non pensano che ad inghiottire questa Italia, ma non stariano bene li signori Veneziani —; però disse *che tanto più sperava d' essere aiutato da questo serenissimo dominio, quanto più conosceva S. Ecc.[a] che l' interesse di quella era congiunto con gli interessi suoi* » (1).

Termina la relazione con accenno alle buone parole ed ai doni ricevuti dall'ambasciatore nella sua partenza: la Duchessa in particolare aveva fatto presente al Boldù di due ritratti, suo e del Duca, oltre a catene d'oro per la figlia bambina del medesimo. Erasi quindi l'oratore allontanato da To-

---

(1) ALBÈRI pag. 463-64.

rino pieno di riconoscenza e di affetto pei principi che avevangli mostrato sempre amicizia ed usato trattamento speciale.

La sua relazione lasciò a' senatori molta impressione. La Signoria diffidava da tempo sul vero animo di Em. Filiberto, e temeva che il Duca aderisse ai nemici del suo dominio. Essa era isolata in Italia, non aveva stato sul quale potesse far conto. Le parole del Boldù quindi sulle intenzioni sabaude, la sua affermazione che mai il Duca aveva con lui discorso di Cipro, e lo sdegno mostrato al Malopera dovettero togliere alla Repubblica ogni preoccupazione.

Inoltre lo scritto del Boldù è un' operetta ricca di pregi. Accennammo alle notizie varie ed ordinate ch' egli diede della corte e dello stato. A differenza di altre relazioni che poi esamineremo, ben poche notizie veramente importanti sfuggirono al solerte ambasciatore. Scarsi accenni troviamo sull'esercito ducale, quasi nulla sulla Savoia, che il Boldù non visitò mai. Ma queste ed altre minori lacune sono ben poca cosa in confronto ai ricchi dati che il valente oratore seppe raccogliere. La relazione sua sarà quindi sempre uno dei documenti più importanti sulla storia del Piemonte durante la la seconda metà del sec. XVI.

Il Boldù non fu mandato ad altre ambasciate. La Signoria gli accordò possesso dei doni ricevuti nella corte sabauda (1), ed egli non dimenticò mai più il paese dove aveva vissuto più d' un anno e mezzo. Così nel 1574, quando conobbe la morte di Margherita, diresse al Duca una lettera affettuosa e reverente (2), come pure volle congratularsi, ai primi del 1575, della restituzione di Pinerolo e Savigliano (3). Alla sua

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra* reg. 43 fol. 144.

(2) *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Boldù al Duca. Venezia, 25 settembre 1574. v. *App. Doc.* 30.

(3) *Biblioteca Civica di Torino e Raccolta Cossilla.* Boldù al Duca. Venezia, 17 gennaio 1575. v. *App. Doc*, 32. — Il Cibrario (*Albèri* pag. 408) scrisse che nell'*Archivio di Stato di Torino* esistevano due lettere del Boldù, di cui una colla data 17 gennaio 1574, che è la presente. Però il Boldù scrive 1574 secondo lo stile veneto: deve intendersi quindi 1575, come del

volta il Duca fu memore del patrizio veneto. Quando nacque Carlo Emanuele, nel 1562, nel darne la partecipazione alla Repubblica, Em. Filiberto la pregò di tenere a battesimo il principino, e di inviare per rappresentante il Boldù. La Signoria rifiutò « perchè non è solita la Rep.ca ... mandar alcuno estraordinariamente, per qual si voglia sorte d'officio, a quei Principi, presso dei quali si attrovano nostri Ambassatori residenti, et di più che il mandar una persona espressa, è del tutto proibito dalle leggi et ordini della Rep.ca . . . , a quali non si potrebbe derogar senza confusione et disturbo delle cose venete ». (1) Non avendo potuto rivedere il Boldù, Em. Filiberto mantenne con lui corrispondenza. Egli aveva conosciuto bambina la figlia dell' ambasciatore; quand' essa, fatta adulta, andò a marito, il Duca espresse il desiderio di essere padrino del primo figlio che da lei fosse nato. Il 17 gennaio 1575 la giovane donna diede alla luce un figlio maschio, ed il Boldù, memore della promessa, volle ricordarla al Duca (2). Em. Filiberto accondiscese, e mandò ordine all' amb.r suo, che era in quegli anni Gio. Francesco Langosco, conte della Motta, di tenere a battesimo in suo nome quel bambino, o, in caso di impedimento, di farsi sostituire da qualche signore veneziano (3). Il Boldù in attesa della risposta ducale si recava continuamente dall' ambasciatore, ed il conte della Motta si cre-

---

resto mostra l' argomento stesso della lettera. Questa passò in seguito dall'Archivio alla Bibl. Civica colla Raccolta Cossilla. — L' altra lettera a cui accenna il Cibrario è del 1. ottobre 1575, e ne parleremo fra poco.

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit. reg. 72 (1560-61) fol. 108. Al Duca di Savoia. 7 febbraio 1561 (62).

(2) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo 1. Il Duca al della Motta. Torino, 10 febbraio 1575. « Scriviamo al Clar.mo s.re Andrea Boldù che rallegrandosi noi del parto della figliuola di un figlio maschio per sodisfare al desiderio nostro et al voto loro, vi habbiamo comesso che in nome nostro portiate (se pure la gotta non vi tiene impedito) al sacro fonte del battesimo il bambino, et dove voi non possiate, che pregate alcuni di quei s.ri nostri amici et suoi, a nostro nome di fare l' ufficio per noi, con darli quel nome che al detto s.r Boldù sarà più grato ».

(3) *id.* lett. cit.

dette in dovere di avvertire il Duca che esso godeva poco favore presso la Signoria, e quindi dal lato politico non era un amico prezioso. « Il mag.[co] m.[r] Andrea Boldù è molto sollecito e curoso in mandare da intendere a me se ho lettere di V. A. per esso, aspetando, per quello che ha accennato, favore ad V. A. per certe batezaglie. Sopra dil che non mancarò per mio debito di far anche sapere a V. A. che questo gentil' huomo non è al presente in questo Dominio ne la consideratione che forsi a V. A. ha datto a intendere per esser degno del sudetto favore » (1). Ma, per quanto risulta, il Duca non revocò l'ordine mandato, nè diminuì la sua simpatia pel vecchio ambasciatore. Nella seconda metà dello stesso anno inviando a Venezia il conte Bernardo Roero, come successore al Conte della Motta, mandò pure al Boldù una lettera affettuosa, a cui il nobile veneziano rispose con espressioni di riconoscenza, offrendo i suoi servigi, e congratulandosi della restituzione di Asti e Santià, eseguita dagli Spagnuoli nell'autunno di quell'anno (2). Em. Filiberto si servì del Boldù anche per cose di commercio a Venezia (3), sempre con soddisfazione di ambe le parti. Tanta era la simpatia, che provava verso il primo ambasciatore mandatogli da Venezia, e tanto attaccamento sapeva egli ispirare agli stranieri che lo praticavano!

---

(1) *id.* La Motta al Duca. Venezia 18 febbraio 1575.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari.* Boldù al Duca. In Villa di Saletto, 1 ottobre 1575. v. *App. Doc.* 34.

(3) *id. Venezia. Lettere ministri* I. Il Duca al Roero. Venezia 9 dicembre 1575. Gli manda copia d' una lettera del Boldù del 7 dicembre, dove si parla di sedie e letti ch'esso da lui aveva in commissione di comperare. — Sigismondo era figlio di Marino Cavalli, vecchio senatore. V. *Archivio di stato di Modena. Carteggio degli ambasciatori estensi da Torino.* b. 1.[a] Paolo Emilio Bernieri. Rivoli, 26 ottobre 1561.

CAPITOLO III.

(1561-1568)

Sommario

1. — Sigismondo Cavalli alla corte sabauda. Nascita di Carlo Emanuele, principe di Piemonte, e congratulazioni della Repubblica. Le trattative per la restituzione delle piazze ducali. Mene del Birago e del sig. di Bordillon, luogotenente del re di Francia di qua dall'Alpi. Loro domanda alla Signoria e rifiuto di questa. Disegni dei Genovesi in Oriente, e comunicazione fattane dal Duca al Cavalli. Risposta del Senato veneto. Richiamo del Cavalli e sua relazione. — 2. — Giovanni Correr a Torino. Congratulazioni per la restituzione delle piazze. La questione di precedenza tra Savoia e Venezia. Gio. Angelo Vignate, ambasciatore piemontese in Ispagna. Prudenza del Duca. Lodovico della Rovere, conte di Vinovo, ed il conte Giorgio Costa della Trinità a Roma. Ritorno del Correr a Venezia e sua relazione. Importanti sue parole sull'animo del Duca verso la Repubblica. — 3. — Vincenzo Tron succede al Correr. Gravi comunicazioni di Em. Filiberto al medesimo. Il Duca a Venezia. Battesimo di Carlo Emanuele, principe di Piemonte. Richiamo del Tron ed elezione di Gio. Francesco Morosini.

1.

Sigismondo Cavalli, eletto il 26 luglio 1561 all'ambasciata di Savoia, ammesso al consiglio dei savi di terraferma il 14 agosto per essere istrutto nelle cose della sua legazione (1),

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra* reg. 43 1560 e 1561, fol. 94.

era partito alla volta di Piemonte prima di ricevere la com missione. Questa lo trovò a Milano (1), l'11 di quel mese (2). Il 25 egli giungeva a Rivoli ricevuto solennemente dal capitano della guardia ducale insieme al Boldù (3), che lo presentava al Duca (4) prendendo alla sua volta licenza (5). Egli arrivava quando gli animi veneziani si agitavano di nuovo pel saccheggio di una nave veneta bombardata da due galere nelle acque dell' isola di Sapienza. Il Senato riteneva trattarsi nuovamente di galere piemontesi, ed il provveditore dell' armata nell'Adriatico riceveva ordine di rincorrerle e di giustiziare senz' altro il cap Giovanni Moretto, quando ve l'avesse colto (6). Il Duca, avuto sentore di simil voce, assicurò il Cavalli che, qualora si fosse veramente trattato di sue galere, avrebbe dato severo castigo ai comandanti (7). Ben presto si conobbe essere

---

(1) *id. Rubricario di Savoia* cit. fol. 11. Milano 2 ottobre 1561.

(2) *id. Senato. Secreta. Deliberazioni* reg. 72 fol. 90. « Commission del n[1] homo ms. Sigismondo di Cavalli eletto Ambassator all' Ill.^{mo} sig. Duca di Savoia ». — Lo stipendio e le modalità dell'invio erano già state decise dai Savi di terraferma il 6 settembre. *id. Senato Terra* reg. cit. loc. cit.

(3) Era ordine del Senato, secondo il solito uso. *id. Deliberazioni* cit. v. pag. 83 nota 1.

(4) In corte si facevano allora le nozze d'una damigella della Duchessa. Il Cavalli prese parte al pranzo nuziale, ma « nel più bello del convito et quando i Brindisi erano più in colmo, . . . fu . . . soprapreso da uno accidente così strano che vi mancò poco, che non facesse di quella de S. Gio. che recubuet super pectus Domini. Fu portato di peso in letto. Per un' altra volta haverà imparato, quanto importi a partirsi di mezzo all'acque salse et poi volere nuotare nel vino di Spagna ». v. *Arch. di stato di Modena, Carteggio degli amb.^{ri} estensi da Torino,* b. 1ª Paolo Emilio Bernieri. Rivoli, 26 ottobre 1561.

(5) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 12. Boldù e Cavalli al Doge. Rivoli 26 ottobre 1561, e Cavalli al Doge. 1 novembre 1561. « Scrive il partire del suo predessore et gli doni che gli sono stati dati dal Duca et dalla Duchessa. »

(6) *id. Deliberazioni* cit. fol. 97. Al provveditor dell' armata. 10 novembre 1561.

(7) *id.* fol. 102. All' amb^{r} in Savoia. 11 dicembre 1561. — v. anche *id. Rubricario* fol. 13. 27 novembre 1561. « Che quel Duca ha detto a sè esser avisato che si ragiona a Vinetia che le sue galere hanno combattuto

un falso allarme, e la Repubblica compensò il sospetto mostrato con espressioni affettuose e gentili (1).

Il 12 gennaio 1562 nacque il principe di Piemonte, Carlo Emanuele. La Signoria ne felicitò il Duca (2), che mandò a Venezia il capitano Guido Piovena, vicentino al suo servizio, pregandola di tenere a battesimo il principino. Venezia accolse premurosa la domanda: diede incarico di rappresentarla al Cavalli (3) e rinviò il Piovena col dono d' una catena del valore di 300 scudi (4) Vi furono quindi scambi di complimenti ed offerte (5). Vari motivi poi indussero Em. Filiberto a procrastinare la cerimonia, in particolare gli stretti negoziati colla Francia per ottenere la consegna di Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti. Pareva che, dopo la nascita di Carlo Emanuele, le pratiche fossero a buon punto, con grave dispiacere di Imbert de la Platière, sig.r di Bordillon, luogotenente del re di qua dell' Alpi, e dei Birago, che occupavano cariche varie in quei luoghi. Anzi dobbiamo dire che la restituzione delle piazze al Duca di Savoia era assolutamente impopolare non solo alla corte francese, ma nelle stesse corti italiane (6). La necessità politica stringeva il re Carlo

---

una nave vinitiana, et che se l' aviso serà vero, egli ne darà severo castigo a suoi govri ». — *id.* 28 dicembre 1561. « Che 'l Duca ha affirmato a sè che le sue galere mai daranno molestia a navilij dil Do: anzi offerisse quelle a commodo di esso Dominio ».

(1) *id. Deliberazioni* loc. cit,

(2) *id.* fol. 105. Al Duca e Duchessa di Savoia. 15. gennaio 1562. — *id. Rubricario* fol. 14. Rivoli 12 e 23 Gennaio 1562. Ha fatto ufficio di congratulazione.

(3) *id. Deliberazioni* cit. fol. 108. Al Duca di Savoia. All' ambr in Savoia. 7 febbraio 1562.

(4) *id. Senato Terra.* fol. 1557. 7 febbraio 1561. — Sull' invio del Piovena a Venezia. v. anche accenno in *Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni* b. 1681 Pietro Giorgio Visconti al Duca di Mantova. Milano, 11 febbraio 1562.

(5) *id. Rubricario* fol. 15. 22 febbraio 1562. « Et quanto a far tener a battesimo il figliuolo, S. Ecc. ne ringratia il Do: »

(6) Charrière: *Négociation de la France avec le Lévant.* II, 703. nota. Hurault de Boistaillé, Amb.re di Francia a Venezia, a ? Venezia, agosto 1562. Dice che l' impressione prodotta da simili restituzioni ai principi ita-

IX, o meglio la reggente Caterina de' Medici, essendo il Duca deciso ormai ad ogni passo arrischiato pur di riaver il suo. Dati i legami che univano Em. Filiberto col re di Spagna e la debolezza della Francia, straziata delle incipienti guerre civili, urgeva alla corte francese di evitare un conflitto colla potente rivale. — Em. Filiberto, che conosceva molto bene gli umori dei Birago, avrebbe desiderato sbarazzarsene. Essendogli noto il loro desiderio di entrare al servizio della Repubblica Veneta (1), li incoraggiava pur di liberarsi della loro vicinanza. Venezia, sebbene poco disposta ad accoglierli, fingeva buona volontà, e per mezzo del Cavalli tirava in lungo le cose senza mai dichiararsi (2). L' avversione dei Birago a Savoia non si smentiva anche in quei giorni, quando il Duca loro dimostrava favore, e, come già ai tempi del Boldù avevano cercato di rompere la buona armonia tra Savoia e Venezia, insinuando che il cavaliere Orologio fosse entrato del tutto al servizio del Duca (3), così ora saputa la decisione di Caterina de' Medici e della corte, d'accordo col Bordillon pensavano di resistere agli ordini e procrastinare lo sgombro delle piazze. La sola difficoltà consisteva nel trovare i danari pel soldo delle truppe che le presidiavano. Ora nel mese di agosto cominciò a spargersi la voce che la Repubblica di Venezia fornisse la somma necessaria a tale disegno. Em. Filiberto agli ultimi del mese,

---

liani era che il re fosse « absolument exclue de l' Italie ». — In un' altra lettera il Boistallé affermava che « par ce abandon la France perd tout son credit en Italie ». v. De la Ferrière : *Lettres de Catherine de Médicis* vol. 1. (1553-63). Paris, Imprimerie Nationale, 1880 (in *Collection des doc. in. pour l' hist. de France*) pag. 429 nota.

(1) *Arch. di Stato di Venezia, Rubricario cit.*, fol. 15. 29 febbraio 1562. « Il Duca lamentandosi delli Gov[ri] delle piazze tenute da Francia, per haver occasione che i Biragi siano levati da quelle, desidera che siano condotti dal Do : al suo soldo, et s'offerisse di promover lui la trattativa. »

(2) *Arch. di stato di Venezia. Capi Cons. X* loc. cit. Cavalli ai Capi. Fossano 12 agosto 1562. « Io continuerò a menar la pratica in lungo con ogni destrezza, quando più mi sia parlato senza dar nova molestia di scriver a v.[e] Ecc.[e] ».

(3) *id.* Boldù ai Capi. Rivoli, 14 settembre 1561.

chiese al Cavalli spiegazione di parole pronunziate da ministri francesi in Torino « di haver promessa dal Dominio di denari, perchè non consegnino al Duca le sue fortezze, ma le defendino, seben il re suo gli mandasse ordine di restituirglieli ». Il Duca aggiunse di credere bugiarde tali affermazioni, ed il Cavalli poi, d'ordine del Senato (1), lo assicurò che così era, aggiungendo che mai la Signoria avrebbe agito ostilmente contro di lui. Il Bordillon ed i Birago invece contavano sempre su Venezia e due mesi più tardi i secondi invitavano con istanza il Cavalli a conferir seco loro. Il Cavalli non ripetè l'errore del Boldù, e mandò a Torino il suo segretario, al quale i Birago dissero che, volendo conservare le piazze al re, scongiuravano la Signoria a prestare loro qualche somma. Aggiunsero anzi di voler mandare un Gentiluomo a Venezia e chiesero pel medesimo una lettera di raccomandazione (2). Il Cavalli cercò dissuaderli: avere la Signoria già imprestato 10,000 scudi al re, essere quindi inutile l' invio del gentiluomo a Venezia, e così negò in bel modo la chiesta raccomandazione (3),

Anche di queste mene Em. Filiberto ebbe sentore. Ai primi di settembre il vescovo di Nizza, Francesco Lambert, era stato sostituito nella sua ambasciata a Venezia da Bonifacio Soleri (4). Il Duca, volendo contrapporre vigorosa resi-

---

(1) *id. Rubricario* cit. fol. 22 r. 31 agosto 1562. « . . . la quale cosa egli non credeva, ma desiderava che fosse da sè scritta al Do : ». v. anche *id. Deliberazioni* reg, 73 (1562-64) fol. 25. All' amb[r] in Savoia. Venezia, 10 settembre 1562.

(2) *id. Rubricario* cit. fol. 24. 6 ottobre 1562. « Egli è stato con instanza ricercato da i Biragi a ritrovarsi a ragionamento seco, et con mons.[r] di Bordiglion, ma egli mandò a Turrino il secretario, al qual dissero che volendo loro conservar al Re x.[mo] quelle piazze chel Duca dimandava, pregavano il Do : prestarle qualche somma di denari. »

(3) *id.* « et egli li disuase a far al Do : simil domanda ». — v. *id. Deliberazioni* cit. fol. 31. Venezia 13 ottobre 1562. Di questo documento discorro più oltre.

(4) *id. Rubricario* fol. 21 r. 2 agosto 1562. « È partito il novo amb[re] chel Duca manda al Dominio ». — Il vescovo di Nizza aveva dovuto tornare alla sua chiesa, dove molto necessaria era la sua presenza. La Signoria, contenta di lui, gli fece un presente del valore di 300 ducati. v.

stenza alle agitazioni dei suoi nemici, ordinò al Soleri di chiedere spiegazioni alla Signoria, pregandola di respingere ogni domanda dei comandanti francesi (1). Il Soleri si presentò in Collegio prima che giungessero le lettere del Cavalli sull'accaduto, ed ebbe quindi risposta dal Senato che nulla si sapeva. Ma due giorni dopo essendo arrivata una lettera del Cavalli del 6 ottobre, il Doge fece chiamare l' amb.re piemontese, gli narrò francamente ogni cosa, e l'assicurò che mai la Repubblica avrebbe imprestato danari a tal gente, ed impedito in qualunque modo la restituzione delle piazze (2). Al

---

id. Senato. Terra reg. 44 (1562 e 1563) fol. 44 r. Venezia, 5 settembre 1562. « Havendo l' Ill.mo sr Duca di Savoglia chiamato il R.do vescovo di Nizza, che era Ambassator di Sua Ecc.tia appresso la Siga nostra et mandato il Magco Domino Bonifacio del Solaro è conveniente di usar al detto R.do Vescovo quel segno di gratitudine che si è usato con Amb.ri ed altri Principi ;

Però l' anderà parte che delli danari della Sig.ria nostra siano dati in dono al predetto R.do vescovo ducati trecento, secondo che parerà al collegio nostro ». — L'Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, vol. 1° (Torino, Fontana e Isaardi 1841) pag. 941, parla di un Bonifacio Solaro dei signori di Macello e della Torre.

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Il Duca al Soleri. Fossano 8 ottobre 1562. « Sono da più luoghi avvisato, che Monsr di Bourdiglione et li Biraghi hano deliberato di ricercar una quantità di danari da cotesta Illma Sigria per intertener qualche tempo questi Presidij che il Re chrmo tiene in Piemonte, et differirne la restitutione che egli ha mandato esserni fatta ».

(2) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. fol. 31. Venezia, 13 ottobre 1562 (v. pag. 171 nota 3). « Che fatto venire nell' Ecc.mo coll° il Signor Ambassator dell' Ill.mo Duca di Savoia per il ser.mo Principe gli sia detto in questa forma :

Signor Ambassator. Dicessimo l' altro giorno alla Sig.ria V., che non sapevamo cosa alcuna circa quello che la ne espose, che Monsr di Bordiglione et li Biraghi dovessero far dimanda alla Sig.ria nostra di certa summa di denaro, et le dicessemo sinceramente la verità. Hora che habbiamo ricevuto lettere in questo proposito dall'Ambasator nostro presso l' Ill.mo signor Duca suo, le diremo quanto ch' egli ne scrive esser accaduto in questo fatto. Fu ricercato l' Ambassator nostro da Monsr di Bordiglione et dal signor Carlo Birago a volersi abboccare con loro per farli intender alcune cose. Il che non parendo ad esso Ambassator nostro di fare, mandò il secretario

Cavalli poi il Senato indirizzò severo rimprovero, perchè avesse mandato il segretario a Torino. « Havemo inteso... la rissolutione che faceste di mandare il secretario nostro a Torino. Il che habbiamo inteso con risentimento et dispiacer nostro, et volemo dirvi che a noi sarebbe stato car.mo che non li havesti mandato esso secretario, prevedendo quelle cause et rispetti che si dieno havere in cose di stato, et che anco non li haveste scritto cosa alcuna ». Gli ingiunse in seguito di parlare al Duca e di spiegare l'accaduto nei termini usati a Venezia col Soleri (1). Il Cavalli eseguì gli ordini e scusò l'invio del segretario. Em. Filiberto s'appagò delle spiegazioni ricevute avendo raggiunto lo scopo suo (2).

Ben giustamente egli richiedeva alla Signoria veneta contegno leale ed amichevole, poichè dal canto suo non aveva mancato nè mancava nelle occorrenze di accontentarla in ogni modo. Così nell'agosto di quell'anno le aveva concesso una tratta di grano dal Piemonte essendone la Repubblica bisognosa (3). Gentiluomini piemontesi, suoi sudditi, s'erano offerti al Cavalli prima ancora della concessione ducale pel trasporto di quel

---

suo a Torino; al quale giunto, che fu de lì, il Bordiglione et il Birago fecero molta instantia, perchè il detto nostro ambassatore ci scrivesse a favore d' un homo loro, che volevano mandare de qui alla sig.ria nostra, acciò che fossamo contenti di accomodarli di certa summa de danari. Questo fu riferito dal secretario all'Amb.re, dal quale Amb.re nostro fu loro risposto per lettere sue ch' egli non credeva, che da noi li dovessero esser dati danari, possendo essi anco sapere con quanto incommodo rispetto alle molte et grandi spese nostre habbiamo accommodato sua M.tà chr.ma delli scudi cento mille, et diede loro risolutione che fusse bene non mandare il detto suo homo, perchè non ottenirebbe l' intento suo, et che esso Amb.or non era per scrivere a suo favore, nè fin a quest' hora è comparso persona alcuna; nè ci è stato fatto alcuna richiesta, et questo è qnanto è occorso in questo negocio. ».

(1) *id.* loc. cit. fol. 31-32 All' ambr in Savoia.

(2) *id.* *Rubricario* cit. fol. 24. 20 ottobre 1562. « Si escusa di haver mandato a Turrino il secro et scrive il Duca esser stato sincero della sospicion c' havea havuta chil dominio fosse per intromettersi che non fossero a lui restituite le sue fortezze di Piemonte da Francesi. ».

(3) *id.* fol. 217. 4 agosto 1562.

grano (1). Alcuni mesi prima Giovanni Soranzo, mandato oraoratore della Repubblica presso il re di Spagna, aveva ricevuto in Piemonte durante il suo transito grata accoglienza (2). Quando il Soranzo giunse a Madrid Paolo Tiepolo, che aveva rappresentato colà la Signoria fino allora, prese congedo e si recò a Barcellona per rimpatriare. Il momento era poco opportuno causa l'affluenza di viaggiatori, per cui era difficile al Tiepolo condur seco tutto il personale dell'ambasciata. Giunsero il dì 8 agosto in quel porto 3 galere piemontesi, che sbarcarono il conte d'Arignano, Gio. Francesco Costa, mandato dal Duca al re Filippo, ma ripartirono immediatamente (3) senza dare ospitalità al Tiepolo, sembra per motivi plausibili, a quanto poi dissero i capitani delle medesime al Cavalli (4). Il Tiepolo continuò ad attendere per un mese qualche opportunità d'imbarco, ma infine, stanco dell'indugio, fece pregare dal Cavalli il Duca di mandare una sua galera a Rosas per trasportare lui ed i suoi in Italia (5). Em. Filiberto accolse con premura la domanda (6), ed una galera partì subito per Rosas (7). Salvo un

---

(1) *id.* fol. 137. 4 gennaio 1562.

(2) *id.* fol. 16 r. 23 aprile 1562 « Scrive il transito dell' orator Soranzo al Re Catt^co^, il qual ha visitato quelli Duca et Duchessa ».

(3) *id. Spagna. Dispacci* filza 4 (1559-62). Paolo Tiepolo al Doge. Barcellona 14 agosto 1562.

(4) *id. Rubricario* cit. fol. 22 r. - 23. 2 settembre 1562. « Scrive l'escusation c' hano fatto seco i cap^i^ delle due galere di quel Duca ritornati di Spagna circa la causa di non haver condutto in Italia l'amb^r^ Thiepolo ». Il Cavalli parla di 2 galere, ma invece stando al Tiepolo (v. *nota precedente*) erano tre. v. *La Marina Militare Sabauda* ecc. pag. 55.

(5) *id. Spagna. Dispacci.* loc. cit. Tiepolo al Doge. Rosas 10 settembre 1562.

(6) *id. Rubricario* cit. fol. 23 r. 25 settembre 1562. « A richiesta dell' orator Thiepolo, che ritorna di Spagna, ha dimandato al Duca una delle sue galee per mandarla a Roses a levar detto amb.^re^, et il Duca prontamente s' è offerto di mandarla ».

(7) *id.* fol. 24 r. 15 ottobre 1562. « *Item* il Duca di Savogia haver mandato una de sue galee a levar l' amb^r^ Thiepolo ».

po' di ritardo pel vento contrario (1), il Tiepolo potè senz' altro far ritorno in patria.

Tante cortesie volevano pure qualche ricambio da parte della Signoria veneta, e convien dire che la Repubblica non mancò alle convenienze. Ad esempio, nel febbraio di quell'anno, concesse al Duca estrazione di 1500 archibugi, di guanti, di morioni e corsaletti di Brescia (2), armi che Em. Filiberto preparava in previsione d' una guerra con Francia, essendo risoluto dalle difficoltà e malavoglia dei ministri regi ad adoperare la forza per riavere il suo. Queste minaccie ebbero la loro efficacia: entro il mese di novembre Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti furono rimesse al Duca senza alterazione della pace.

In tale occasione Em. Filiberto fece noto l' avvenimento alla Signoria, e ne ricevette vivi complementi, e l' ambasciatore un dono di 200 scudi d'oro (3). Gli interessi veneti procedevano ormai di pari passo con quelli sabaudi. Allontanare la Francia dall' Italia voleva dire conservare la pace alla penisola, e la Repubblica sapeva che difficilmente questa sarebbe stata alterata dalla Spagna ai suoi danni, poichè Em. Filiberto,

---

(1) *id.* fol. 25. 27 ottobre 1561. « La galea ch' andava in Spagna a levar l' amb^r Thiepolo era sta impedita da venti contrarij » — fol. 26. 28 novembre 1562, « era partita la galea che va a levare l' or. Thiepolo ».

(2) *id· Collegio. Secreta Lettere* 1561 e 1562. 31 dicembre 1562 « All' Ill.^mo s^r Duca di Savoia. — Veramente che non potressemo esprimere la molta contentezza che habbiamo recevuto dalla consignatione che è stata ultim.^te fatta all' Ecc. v. delle quattro soe piace fattaci intendere novamente per la viva voce s^r di Macello, suo consigliero e gentilhomo di camera, sì perchè a noi è carissimo intendere ogni augumento et grandezza sua come anche perchè simili officij ne rendeno chiaro testimonio della molta affetione di v. Ecc. verso di noj, in correspondentia del singolare amore che le portamo. Di ciò se ne rallegramo grandemente, et la ringratiamo anchora promettendole che da noi proveniranno in ogni occasione segni tali verso di v. Ecc. quali si convengono fra Principi congionti di perfetta amicitia e di amor come tra noi siamo. Iddio nostro s.^re la feliciti ».

(3) *id. Senato. Terra* loc. cit. fol. 92. *id. Rubricario* cit. fol. 26 r. Torino, 20 dicembre 1562. Si diceva che un gentiluomo portasse la notizia della restituzione a Venezia in nome del Duca.

per quanto legato al re Filippo, non vi avrebbe aderito. Da simile comunanza d'interessi veniva naturale la convenienza per Savoia e Venezia di sostenersi a vicenda nelle occasioni opportune. E nel 1563 troviamo infatti i due stati uniti in un' impresa diplomatica di qualche importanza. I Genovesi avevano aperto trattative commerciali a Costantinopoli per migliorare le loro condizioni economiche e liberarsi dalla supremazia del re di Spagna, mentre fino allora presso il sultano dei Turchi solo Venezia e la Francia godevano libertà di traffico. Naturalmente quando queste potenze fossero venute a conoscenza delle mosse genovesi, ne avrebbero provato mediocre soddisfazione. Anche Em. Filiberto aveva gravi motivi per avversare i disegni di Genova. Questa Repubblica offriva al Turco in compenso del trattato di aprire i suoi porti all'armata del Sultano, di pagare un tributo annuo e liberarsi intieramente dalla stretta lega che l'incatenava alla Spagna (1). Ora già tre volte nel presente secolo le marine sabaude avevano sofferto per la venuta di armate turche. Serie ragioni politiche obbligavano poi il Duca a tenersi unito col re di Spagna, e non gli permettevano di stringere accordi coi temuti nemici della cristianità. Egli quindi doveva con ogni mezzo impedire la riuscita dei disegni genovesi. Conosciute adunque, ignoro in qual modo, le mene genovesi, comunicò tutto al Cavalli. Il Consiglio dei Dieci, a cui l'ambasciatore trasmise la notizia, rispose consigliando il Duca di svelare ogni cosa al re Filippo, perchè frenasse simili novità. Venezia non avrebbe mancato per conto suo « da quei officii che seranno convenienti » (2). L'amba-

---

(1) *id. Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. 7 (1559-63) fol. 106. Venezia, 4 marzo 1563. Il Duca « disse che essi Genovesi haviano secretamente mandati ambassatori a Constantinopoli, et che per ottenerla offerivano pagarli un censo annuale, et che dariano sempre recapito alle soe armate, et che de più si libereriano in tutto dalla colliganza che tengono con quella M.tà Cath.ca nè permetteriano che nelli lor porti stiano altre galere, che quelle che la s.ria di Genova haverà per difesa nelli suoi bisogni da corsari ».

(2) *id.* « Ma perchè senza dubbio maggiore et più prossimo sarebbe quello [*il danno*] dell' Ecc.tia soa, per la vicinità delli stati di lei con quello di essi

sciatore veneto in Ispagna, il Soranzo, ebbe ordine d'invigilare la condotta dei Genovesi a Madrid e stare sull'avvisato (1).

Il Cavalli comunicò il 10 marzo al Duca la risposta del Consiglio dei Dieci. Em. Filiberto stava mandando in Ispagna un nuovo ambasciatore, Gio. Angelo Vignate. Il Cavalli a mezza bocca gli suggerì di approfittare dell'occasione per far nota ogni cosa al re Filippo. La Signoria « non poteva, se non lodar grandemente S. Sig.ria Ill.ma (*il Vignate*), quando la vi provedesse con quelli offizij, che più a lei fossero parsi convenienti ». Ma Em. Filiberto rispose: « Sig.r Ambasciator, Se bene io ero avisato di buon loco di questa negotiatione, non però la credeva in tutto vera, non potendomi immaginar che Genovesi siano così privi di cervello, che pensino a separarsi in tutto da Sua Cattolica Maestà, perchè quando il re di Spagna vorrà, con li principi d'Italia, a chi può comandare, farà prima l'impresa di quella città, che Turchi si possino mover a darli soccorso, o quando ben per un'anno gli lo darano, li bissognerà poi per esser sicuri, che continuamente habbino l'armata Turchesca appresso, che li defendi, et non so come ditta armata potrà così spesso invernar fuori ». Et si dilatò assai su questo discorso per la facilità che haveria il re Filippo a prender Genova con l'assedio et con la forza. « Ma poichè vedo per quello che mi havete detto che il negocio procede avanti, voglio credere che la cosa sia saputa et ordinata da pochi, per che quando da molti fosse sta intesa, per lo grande interesse loro particolare che hanno neli stati di sua Catholica M.tà saria sta contraditto grandemente. Ma sia come si voglia. Io intendo di scriver al Re di propria mano in buona forma, perchè come già vi dissi, et come quei signori confermano, io son più interessato quasi

---

Genovesi, et per le molte particolarità dallei prudentissimamente considerate, Noi per ciò non potemo se non sommamente laudarla, che per l'interesse suo particolare et per l'universale di tutta la Christianità ne faccia quelli officij colla M.tà cath.ca che in materia de così fatta importantia si convengono ».

(1) *id.* loc. cit.

che tutti gl' altri di questo fatto. Poi al re Filippo importerà ancor più, in modo che non vi mancherò. Et se bene io mandi il Vignati per mio ambasciatore a quella corte, *non voglio però comunicargli cosa alcuna di questo fatto, ma scriverò io a sua M.tà , et voi scrivete* all' Ill.ma Sig.ria ch' io la ringrazio grandemente, che restino *assicurati del mio buon animo.* Et se bene in questo fatto il principal interesse non sarà il suo, pure io opererò con tal intentione, di servir ancor a sua Ser.tà . Ma ditemi. Che credete voi, che in tal caso quei signori commetterano a Costantinopoli? hora che non vi sono più Francesi che con la loro autorità gli possino metter disturbo » (1). Il Cavalli rispose in termini generali a quest' ultima domanda, e chiese subito istruzioni al Consiglio dei Dieci. Egli era in dubbio se dovesse un mese dopo interrogare il Duca sulla risposta del re di Spagna (2), ma non trovo che la Signoria abbia fatto parola della cosa che un anno dopo, quando al Cavalli era già succeduto il Correr. Il 28 gennaio 1564 essa ordinò al Correr di avvertire il Duca come per lettere del bailo veneto a Costantinopoli dell' 8 dicembre trascorso apparisse che i Genovesi continuavano le pratiche colà, e che in quei giorni era partito su d' una nave per Ancona un Luciano con un salvocondotto del Gran Turco, perchè gli ambasciatori potessero trattare colla Sublime Porta. Il Luciano giunto ad Ancona s' era avviato per terra verso Genova con una lettera del maggiordomo del gran vizir, Mohamed Sokolli, in cui la Signoria Genovese era incoraggiata ad inviare quanto prima ambasciatori (3).

Il Cavalli rimase presso il Duca fino agli ultimi d'agosto del 1563. Il 23 giugno di quell'anno ancora annunziava che il segretario dell'ambasciatore Soleri, tornando da Venezia, aveva

---

(1) Nel 5 agosto 1561 era morto a Costantinopoli l' ambr francese, Jean Dolu, e per alcuni anni il re fu rappresentato da un solo agente, Antonio Petremol de la Norvoie. v. CHARRIÈRE II.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Capi del consiglio dei Dieci* loc. cit. Cavalli ai Capi, Torino 15 marzo 1563.

(3) *Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. 7 (1559-63) fol. 147.

parlato al Duca in ottimi termini dell'affetto che la Signoria nutriva per lui (1), ed il 18 agosto sollecitava l' invio del successore, avendo compiuto i due anni soliti dell'ambasciata (2). Il Senato aveva alcuni giorni prima, il 10 agosto, spedito il nuovo ambasciatore Giovanni Correr (3), alle stesse condizioni del Boldù e del Cavalli, dopo averlo fatto dal 10 aprile in poi intervenire alle sedute del senato, perchè sapesse quanto doveva negoziare (4). Nella prima metà di settembre il Correr si mise in viaggio, il 15 a Brescia ricevette la commissione (5), ed il 24 a Torino fu presentato in corte dal Cavalli, (6) che si congedava (7) accompagnato da una lettera ducale al Doge, ricca di lodi a suo riguardo (8).

---

(1) *id. Rubricario* cit. fol. 32.

(2) *id.* fol. 33.

(3) *id. Senato. Terra* reg. 44 fol. 145 r. — 46.

(4) *id.* fol. 117.

(5) *id. Rubricario* fol. 33.

(6) *id.* fol. 33 r.

(7) *id.* fol. 33. « Ambo oratores ». 24 settembre 1563. Correr al Doge. 29 settembre 1563.

(8) *Arch. di stato di Torino. Registri lettere della corte* 1563-65 fol. 28. Al doge di Venezia. Torino, 30 settembre 1563. « Ancor ch' io vegga volentieri apresso v. Ser.tà et ne maneggi di cotesta inclita sig.ia così prudenti et honorate persone come è il sr Sigismondo Cavalli, Il quale con tutta dignità et lode et con molti soi meriti et offitij verso di me ha sostenuto infin adesso Il clar.mo luogo di loro Ambasciatore, nondimeno come suole avvenire nella privatione di tutte le cose rare, amate et tenute care, così mi è stato grave et noiosa la sua partita, havendolo conosciuto sì virtuoso et ben qualificato, che la presenza modi et conversatione non mi furon di menor contentezza et satisfatione di quello che io ho havuto et ho lui in prezzo et honore. Serbando adunche di lui cosi degna memoria et oppenione, Non mi pareva poter satisfar assai al animo mio, s' io non ne faceva con questa testimonio alla ser.tà v. et a cotesti prestantissimi signori che le sono intorno. Alli quali non possendo riferir quelle gratie ch' io vorrei di vedermi in tante manere da loro reputato et honorato, come alla partita del vostro ambas.re ho veduto con la venuta dell'all' altro della med.ma espettatione, Mi ingegnerò almeno di corrispondere et mostrarmene grato in tutte le occasioni che mi si offerirano da farle servitio. N. S. Iddio accresca et conservi la Ser.tà v. et lo stato suo. Da Turino li 30 settembre 1563 ».

Il Cavalli, tornato a Venezia, fece la relazione ai primi del 1564. Diede notizia dell'ordinamento della corte, quasi del tutto alla spagnuola, dei paggi, dei gentiluomini di corte, nelle loro varie categorie, delle guardie del corpo, con ampia descrizione dell' ambiente. Passò quindi all' amministrazione dello stato, al consiglio ducale, alla tesoreria, ai principali uomini di guerra. Si fermò specialmente sul Duca, che proclamò « in tutte le azioni et esercizi del corpo garbatissimo et compito cavaliere » (1). Narrati gli usi del medesimo nel vitto, nelle vesti, nel trattare, spiegò come esso avesse coltura vasta, specie di cose militari, e fosse il miglior consigliere di sè stesso. « È principe di bel giudizio, per il quale e per il maneggio di molte gran cose che ha trattato discorre prudentemente in ogni materia, come di alloggiare e condurre esercito, di fortificare et oppugnar città, di trincee, di mine, d'artiglieria e di qualsivoglia altra cosa a stato appartenente: parla molto saldo e fondato, conosse ben gli uomini e le particolari passioni dei principi che oggidì regnano in modo che essendo bene avvisato delli negotij che occorrono, il più delle volte fa buone considerazioni, delle occorrenze, ascolta tutti che le consigliano, ma risolve poi da sè ogni cosa, perchè reputa e con verità così è, che il suo intelletto sia il miglior consigliero che abbia ». Il Duca teneva coi sudditi molto sussiego biasimando la famigliarità usata con suo padre, la quale riteneva nociva all'ubbidienza; ma sopportava poi con pazienza le imperfezioni dei suoi e faceva scopo della vita ornare il ducato di armi, lettere, industrie ed arti, (2).

Nella seconda parte della relazione passò l' ambasciatore in esame le relazioni di Savoia coi potentati di maggior conto, coll' impero, coi duchi di Ferrara, Mantova e Firenze, coi cantoni Svizzeri, coi Genovesi, colla S. Sede e con Francia e Spagna. Verso tutti il Duca aveva motivi di poca soddisfazione,

---

(1) ALBÈRI serie 2ª tomo III, 27-33.

(2) ALBÈRI pag. 34-37.

o pur mantenendo in apparenza buon' armonia, non poteva sentire amicizia profonda (1). Di qui l' interesse suo a conservarsi il favore della Serenissima. Egli vedeva che quanto a Cipro non era più il caso di pensarvi, sapeva che la Spagna non desiderava la sua grandezza e che i ministri spagnuoli avevano in lui poca fiducia. Quindi, conchiudeva il Cavalli: «... s' ingannano al mio giudizio tutti quelli che pensano che il Duca di Savoja volesse ora che il re di Spagna debilitasse le cose di V. Ser.tà , anzi credo che, quando potesse, lui daria a queste maggior riputazione, perchè di quanta più considerazione saranno le forze d' Italia e più potenti a resistere a quelle di Sua M.tà Cattolica, tanto più quel re ha da tener conto di essi principi, che ad un certo modo gli sono dipendenti e lo possono servire; onde altrimenti mancando la gelosia ed il bisogno di loro in Italia, non avria sua Maestà da stimarli tanto, anzi bisognerebbe a loro che in tutto dipendessero dalla volontà sua. — Per questo istesso rispetto di essere in maggior considerazione del re cattolico ed altri principi, ama il signor Duca di aver buona confidenza et intrinsichezza con V. Ser.tà , stimando che questo nome solo possa dar molta reputazione delle cose sue, conforme più volte mi ha detto, che la protezione della signoria di Venezia è da stimare assai, perchè è principe che non patisse così spesso mutazioni di volontà, come fanno gli altri, o per morti o per successioni, o per diverse passioni e interessi de' consiglieri, e con un certo desiderio mi soggiunse un giorno: « Questa istessa protezione fu causa, che Francesco Sforza restò, e si conservò duca di Milano ». Queste parole non disse già con animo che credesse poter fare che a suoi bisogni vostra Ser.tà pigli l'arme per sua difesa, come già fece per quello, perchè non è a gran giunta di tanto interesse a questo stato che vi sia un particolar duca in Piemonte come in Milano; *ma con animo che facendole conoscere, che ancor del suo essere in casa lei si può prevalere, e che lui è pronto a farle servizio. si generi da questa una più stretta inclina-*

(1) *id.* pag. 39-40, 42-55.

zione verso lui che sia possibile. Pertanto io crederei, che sua Ecc.[a], stando le cose in questi termini, non abbia da mancare in tutto quelli offici coi quali potrà mostrarsi grato ed affezionato alle cose di V. Ser.[tà], come al partir mio con larghe parole cui pregò che ne dovessi assicurare le signorie vostre illustrissime » (1). Finì il Cavalli dando notizia della duchessa Margherita, e con elogi al successore, Giovanni Correr, ed al segretario Lauro Giordano (2).

Questa relazione, sebbene non ampia quanto la precedente del Boldù, contiene molte cose notevoli. È bello vedere l'accordo dei due ambasciatori nel giudicare il Duca. Dalle parole del Cavalli si scorge chiaramente che Em. Filiberto esercitava anche su di lui il fascino avuto già sul Boldù e che continuerà nei successivi ambasciatori di Venezia. Anche notevoli sono le notizie sulla politica estera del Duca e sull'opportunità, o meglio necessità sua, di tenersi in buone relazioni colla Repubblica. Non mancano alcuni dati sull' esercito, sebbene molto scarsi. Ma sono poi troppo rare o mancanti affatto le notizie geografiche del ducato, quelle sull' ordinamento interno e sull' amministrazione della giustizia, sulle cose di mare ecc. Non v' ha dubbio quindi che la relazione del Cavalli sia molto inferiore per importanza a quella del Boldù: questa è una vera opera storica, quella un semplice frammento. L' una non è certo sufficiente a dare un' idea completa dello stato sabaudo nel 1564, mentre l' altra pel 1561 risponde nell' insieme a quanto si può desiderare sotto ogni rispetto.

Del resto il Cavalli aveva fatto buona prova in Savoia, e la Signoria tenne in maggior conto lui del suo predecessore. Egli fu eletto successivamente ambasciatore in Ispagna, in Francia (3) ed in Germania, e mantenne dappertutto buone

---

(1) *id.* pag. 40-42.

(2) *id.* pag. 56.

(3) Albèri serie I[a] vol. IV. Relazione di Francia del Cavalli, e vol. V, relazione di Spagna del medesimo.

relazioni cogli ambasciatori piemontesi. Morì durante l'ambasciata di Germania a Praga nel 1579 (1).

2.

L'ambasciata di Giovanni Correr in Savoia non fu contrassegnata da grandi avvenimenti. Sappiamo che nel 1564 pendeva una lite per questione di confine tra il Duca di Ferrara, Alfonso II, e la Repubblica, e che il Duca di Savoia, scelto ad arbitro, propose all'esame della questione tre giuristi, fra cui l'illustre Aimone Cravetta, luminare dello studio di Mondovì (2), ed Ottaviano Cacherano d'Osasco, collaterale del senato di Torino (3). La Signoria, presa informazione sui tre dottori, nominò il Cravetta testimonio confidente, il quale doveva agire quando i dottori Giacomo Chezzola, Giuseppe Fontanella e Vincenzo Stella, procuratore e difensore dei diritti veneti (4), non fossero riusciti ad accomodare le differenze. La lite andò, come sempre, per le lunghe. Nell'estate 1565 lo Stella cadde ammalato, per cui la Signoria avvertì il Cravetta di non procedere ad atto alcuno (5). Stanchi gli agenti di Ferrara non vollero più attendere i dottori della parte veneta, sicchè la Signoria scrisse al podestà di Brescia di mandare al più presto il Chezzola e lo Stella, se questi era in grado di viaggiare, e menò lamento col Correr, perchè il Cravetta s'era rifiutato di andare sul luogo ad esaminare la lite. Il termine della citazione scadeva il 18 set-

(1) *Arch. di stato ci Torino. Venezia. Lettere ministri.* mazzo V. Filiberto Lovencito al Duca. Praga, 17 settembre 1579. — v. anche, *Arch. di Stato di Venezia, Germania, Dispacci*, reg. n. 7 pag. 103-8, Marco Otthobon al Doge. Praga 15 settembre 1579.

(2) Sul Cravetta v. Bonardi: *Lo studio generale a Mondovì.* Torino, Bocca, 1895.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Lettere* 1563 e 1564. All'amb[e] in Savoia. Venezia 18 giugno 1564.

(4) v. il lavoro cit. del *Bonardi*, ed anche *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 38, 26 luglio 1564.

(5) *id.* fol. 44, 4 e 17 Giugno 1565.

tembre di quell'anno, per cui la Signoria voleva si definisse la lite senz' altri indugi (1). Continuando la malattia dello Stella si sostituì a questo Lodovico Barbison (2). Il Chezzola ed il Barbison andarono sui luoghi contestati, e pare siano tornati con buon esito per la Repubblica (3). Non mi indugio su tali questioni giuridiche che durarono in tutto il 1566, poichè, sebbene n' abbia avuto parte il Cravetta, esse interessano più le relazioni tra Venezia e Ferrara, che non quelle della Repubblica con Em. Filiberto (4).

Noterò piuttosto come alla fine del 1564 Venezia, saputa la restituzione dei baliaggi pattuita dal Duca coi Bernesi, abbia voluto congratularsi coll' ambasciatore piemontese, Giuseppe Parpaglia dei ss.ri di Revigliasco, abate di S. Stefano in Belbo (5), che era succeduto nell' agosto 1564 al Soleri (6). Em. Filiberto ricambiò la cortesia con un' importante comunicazione fatta al Correr il cinque gennaio. Avvertì cioè l' ambasciatore che negli ultimi giorni era partito dalla valle d'Angro-

---

(1) *id.* All' Amb^r in Savoia. Venezia 27 agosto 1565.

(2) *id.* Patente di nomina del Barbison. 7 settembre 1565.

(3) *id.* *Rubricario* cit. fol. 44 r. 25 settembre 1565. « Scrive il ritorno delli dottori Chizuola et Barbisone da Sivigliano con bona espeditione della causa ».

(4) *id.* *Collegio. Lettere* cit. Varie nell'agomento.

(5) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Giuseppe parpaglia al Duca, Venezia 9 dicembre 1564. Sulla pace di Em. Filiberto con Berna. v. Ricotti II, 263-66.

(6) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 36. « Che l' amb.^r che viene a riveder in questa città partirebbe fra pochi giorni ». Il Soleri prima di partire da Venezia ebbe un presente dalla Signoria di 300 scudi ed il suo segretario uno di 100. *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra* reg. 45 (1564 e 1565) fol. 51 e 52. 12 e 29 agosto 1565. — Il Soleri fu poi ambasciatore del Duca a Ferrara nel 1572. v. *Arch. di stato di Torino. Bologna-Ferrara. Lettere ministri* mazzo 1° Lettere di Bonifacio Soleri (1572) — Circa la nomina del Parpaglia, v. *Arch. di stato di Modena* loc. cit. Simone Giminelli al Duca Alfonso II. Nizza, 2 marzo 1564. « Quel gentilhuomo de i ss.ri di Revigliasco Piemontese, del quale scrissi già a V. E. essere stato fatto elett.ne dal s.r Duca per mandarlo amb.re appresso di lei, è designato residente a Venetia, per dove partiva doppo Pasqua ».

gna alla volta di Venezia un provenzale, certo Schigniragni, per cose di molta importanza ai seguaci di Calvino. Il giorno dopo il Correr recatosi a pranzo dal Duca lo pregò di assumere informazioni su quell' individuo, e n' ebbe promessa. Un compagno dello Schigniragni era andato alla volta di Nizza. Em. Filiberto confidava di poterlo arrestare a tempo. Il Consiglio dei Dieci avvertito prontamente dall' ambasciatore (1), pregò il Duca di investigare il passato dello Schigniragni e di mandare i contrassegni personali che servissero a riconoscerlo, e n' ebbe promessa (2).

Altre prove d' amicizia diede Em. Filiberto in questi anni alla Signoria. Il padre suo Carlo II in altri tempi aveva conteso la precedenza alla Repubblica. Egli ebbe invece cura di evitare ogni conflitto su tal materia, pur non cedendo apertamente quanto riteneva di suo diritto. I suoi ambasciatori presso le varie corti evitavano di mostrarsi nelle cerimonie pubbliche, a cui intervenivano gli oratori veneti; la cosa spiaceva ad ambe le parti, ma almeno si schivavano quegli urti e questioni che avrebbero raffreddato la buona armonia fra i due stati. Oppure quand' era possibile, senza suscitare scandali, gli amb.ri piemontesi apparivano ad un tempo coi veneti, ma in luogo dove questi non potessero menar lamento. Ad esempio del dicembre 1562 Marc' Antonio Barbaro, ambasciatore veneto in Francia, scriveva alla Signoria che l'amb.re sabaudo, Girolamo della Rovere, vescovo di Tolone, mostrava ad evidenza fin dai primi giorni della sua residenza a Parigi di non cedere il passo a lui. Infatti era uso che gli ambasciatori nuovi venuti visitassero i colleghi di stato maggiore, e ricevessero all' incontro visita dai rappresentanti degli stati minori. Il Barbaro s' attendeva che il vescovo lo visitasse; invece il della Rovere non si mosse, e solo molti giorni dopo, quando, in occasione della nascita di Carlo Emanuele, il Barbaro nell' andare a messa si fermò in

(1) *Arch. di stato di Venezia. Capi cons° dei X* busta n. 28 cit. Correr ai Capi. Torino, 6 gennaio 1565.
(2) *id.* Torino 2 Febbraio 1565.

casa del vescovo per rallegrarsi del fausto evento, quello restituì la visita. Ma fu tutto. Agli ultimi del 1562 in una cerimonia pubblica a cui intervennero tutti gli ambasciatori il vescovo andò, ma in abito episcopale cogli altri vescovi, sicchè precedette l'amb. Veneto senza che questi potesse opporsi. Anzi volle in bel modo far notare la cosa al Barbaro che accolse l'arguzia con un sorriso a denti stretti. Il Barbaro sapeva molto bene che l' amb.r piemontese stava tenace nell'affare della precedenza e che per evitare un conflitto con lui erasi recato fra i vescovi, e temeva che il Duca, potente alla corte di Francia, non ottenesse un giorno ufficialmente il passo sulla Signoria. Il Barbaro ricordava come pochi anni prima Pio IV avesse ricevuto gli ambasciatori veneti nella sala riservata agli ambasciatori di teste coronate, imperatore e re, e quindi riconosciuto in modo evidente la precedenza della Signoria sul Duca di Savoia e chiedeva quindi istruzioni sulla condotta da tenere in caso che il vescovo di Tolone, come sentiva dire, gli avesse contrastato apertamente il passo (1).

Un caso simile a quello succeduto in Francia si vide in Ispagna nel 1564, sebbene l'amb.re piemontese abbia colà evitato opere ostili anche più del vescovo di Tolone. Nel 1563 il Duca, com' è noto, aveva mandato ambasciatore in Ispagna Giovanni Angelo Vignate. Questi prima di partire chiese quale

---

(1) *Biblioteca di S. Marco in Venezia. Codici italiani* classe VII cod. CDV ; *Registro di lettere di Marco Antonio Barbaro dalla legazione di Francia* 8 ottobre 1562 — 6 agosto 1563. fol. 53 r. - 54 r. Barbaro al Doge. Parigi, 29 dicembre 1562. v. *Append. doc.* 11.°

Quanto alla camera regia accordata dal Pontefice agli oratori veneti. v. *Arch. di stato di Torino. Ceremoniale, Roma* m. 1° n. 2 (1503-60) « Scrittura datami da mons.r Soarez Bibliotecaro del sig.r Card.e Barberino. — Anno 1560 die Lunae 13 Maij Oratores Venetorum, qui prius Urbem solenniter ingressi fuerant nomine eorum Reip.cae prestiterunt obedientiam. s.mo D. N. in publico Concistorio habito in Palatio S.ti Marci in *Aula principali, in qua Oratores Regij* obedientiam praestiterant. Hoc autem voluit S.mus D. N. ut praed.tae Reip.cae faveret, quæ licet alias occasione Regni Cypri idem petijsset, tamen obtinere non poterat. Et in Aula consueta pro Ducibus obedientiam praestiterat. *Ludovicus de Branchis in Diarium Pauli Quarti.* «

condotta avesse a tenere cogli altri ambasciatori, in ispecie con quello veneto. Il Duca gli raccomandò di rimettersi in tal cosa intieramente al parere di Ruy Gomez de Silva, principe di Eboli, e principale ministro del re di Spagna. Così fece il Vignate, che appena giunto a Madrid interpellò in proposito Ruy Gomez, ma ebbe risposta tal cosa riguardare solo il Duca d'Alba, Ferdinando Alvarez di Toledo. Essendo questi assente, il Vignate dovette attendere parecchi mesi. Quando tornò l'Alba, nell' ottobre 1564, dovevansi celebrare le esequie dell' imperatore Ferdinando I, morto in quel torno di tempo. Il Vignate venne a sapere che l'ambasciatore di Venezia, Giovanni Soranzo, era stato invitato alla cerimonia, e siccome nelle funzioni pubbliche in Ispagna gli ambasciatori non intervenivano mai, se non invitati, così egli vide nell' invito fatto al Soranzo e non a lui un' aperta concessione della precedenza alla Repubblica. Se ne aprì col Duca d' Alba, gli fece presente come invitare l'oratore veneto e non lui, rappresentante del Duca di Savoia, fosse un' offesa al principe che egli rappresentava. L' Alba mostrò di non sapere nulla e si riservò di consigliarlo in proposito nella sera seguente. Il Vignate disse chiaramente che voleva conoscere qual posto gli sarebbe stato concesso nella cerimonia, intendendo di precedere l' oratore di Venezia. Egli ricordò all'Alba che quando il Duca Carlo II era andato a Milano per incontrare Filippo II, ancora principe di Spagna, nel 1552 (1), esso aveva preceduto l'oratore veneto. La ragione non era molto valida, anche a giudizio del Vignate stesso, perchè Filippo aveva pregato l' oratore di cedere per quella volta. Inoltre qui trovandosi a fronte un principe ed un oratore era naturale che il primo avesse il passo sul secondo. L' Alba rispose di non ricordarsi del fatto, che però riteneva non si dovesse mai pretendere cosa di impossibile riuscita, e conchiuse che ne avrebbe parlato al re, il quale non poteva aver dimenticato l'aneddoto sopra accennato. La sera stessa il Vignate recatosi dal ministro Spagnuolo

---

(1) In realtà la data di questo fatto è 1548. v. il mio *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II* (1366-1553) pag. 45.

ebbe risposta che il re avrebbe invitato l'ambasciatore veneto, essendo cosa usuale, e non lui Vignate, tanto più che gli ambasciatori di Inghilterra, di Francia e di Portogallo non intervenivano. « Et conobbilo ». scrisse il Vignate: « incaminato a dichiararmi pur apertamente la precedenza di Venezia ». Quindi esso per lasciare la pratica intiera alla risoluzione del Duca, non disse altro, Solo riferì ogni cosa a Ruy Gomez, il quale lo consigliò di non farne parola col re, ma d'avvisarne il Duca. (1). Em. Filiberto tuttavia non rispose mai a questa lettera. Egli voleva essere in buon' armonia colla Repubblioa, pur non cedendo ufficialmente quanto suo padre aveva con tenacità difeso.

E vero che alla precedenza nel secolo XVI si annetteva un' importanza eccezionale, tanto che i principi d' Italia litigavano continuamente tra loro, e Francia e Spagna sollevavano tra loro continue dispute. Ad esempio nel 1558 pretendendo l'ambasciatore di Spagna a Venezia, Francesco di Vargas, il passo su quello di Francia, Francesco di Noailles, vescovo di Dax, il giorno dell'Ascensione, ed avendo la Signoria dopo molta incertezza favorito l'ambasciator francese (2), Filippo II richiamò il Vargas, e per molti anni, fino alla guerra di Cipro, non tenne più a Venezia alcun ambasciatore. Ma Em. Filiberto, sebbene tenacissimo in ciò che riteneva suo diritto, preferiva non inquietarsi eccessivamente delle cose di pura forma, quando nella condiscendenza trovava il suo tornaconto materiale. Così si spiega, perchè fino al 1564 le sue galere abbiano ceduto il passo a quelle di Malta, ed il suo ammiraglio, il Leynì, abbia ubbidito talora all' ammiraglio di Malta. Se il Leynì avesse fatto difficoltá, non sarebbe stata possibile un' azione navale sul Mediterraneo, secondo il desiderio del Duca stesso. Ma nel 1570, mutate le circostanze, do-

(1) *Arch. di stato di Torino. Spagna, Lettere ministri* mazzo I. Madrid, 10 ottobre, 1564. v. *App. Doc.* 12.°

(2) Tunbull, *Calendar of State papers of the reign of Mary. Foreign Series* (1553-58). London, Longman 1861 pag. 387. Francesco di Vargas alla regina Maria.

vendo inviare due galere a Genova diede egli ordine al loro comandante, il capitano Marc' Antonio Galléan di non cedere il passo ad alcuno « salvo che vi si trovasse il stendardo di S. S.[tà] e di sua M.[tà] Chr.[ma] o vero del Ser.[mo] Re di Portogallo Quando il luogo gli venisse conteso », prescrisse il Duca, « ve ne ritornarete piuttosto » (1). E nel 1571 il Leyni andando nell'armata cattolica alla difesa dei Veueziani, ebbe anche il medesimo ordine, eccezione fatta per la flotta veneta « in questo caso solo ».

Gli ambasciatori piemontesi adunque si astenevano dal partecipare a funzioni in cui intervenisse l'orator veneto. Tuttavia nel 1565, quando a Pio IV defunto succedette nel pontificato il card. Michele Ghislieri col nome di Pio V, l' ambasciator veneto a Roma, Paolo Tiepolo, ebbe timore che Leonardo della Rovere, conte di Vinovo, mandato dal Duca per fare omaggio al nuovo Pontefice (2), cercasse di ottenere udienza nella sala riservata agli ambasciatori dei Re e della Repubblica col pretesto dei diritti di Em. Filiberto sul reame di Cipro. Tanto più s' accrebbe il dispetto del Tiepolo, quando seppe che il della Rovere, giunto a Roma il 25 Luglio, voleva attendere qualche giorno per fare l'entrata pubblica nella città e recarsi in concistoro. Inquieto e desiderando impedire ogni novità, l'ambasciatore della Serenissima se ne aprì col cardinale Francesco Gambara, pregandolo di informarsi della cosa, perchè fosse possibile osteggiarla a tempo. Il Gambara parlò al Pontefice, e questi dichiarò esplicitamente, « che se a Savoia, non fosse stata più data la sala d' i Re, non la darebbe mai, ma se anco la fosse stata data dal suo precessor, vorrebbe pensarvi molto ben inanzi che la desse, perchè vorrebbe più tosto levar l'occasioni di scandalo, che darle a Principi catt.[ci] ». Così si espresse il Pontefice, sebbene fosse poco contento in quei giorni della Signoria (3).

---

(1) v. *La Marina militare sabauda* ecc. pag. 118.

(2) Sull' invio di L. della Rovere a Roma v. ALBÈRI serie 2ª, tomo V pag. 29.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Capi cons. dei Dieci* busta n. 24. *Lettere di ambri in Roma.* Tiepolo ai Capi. Roma 26 luglio 1565.

Nell'anno seguente, 1566, Em. Filiberto mandò a Roma il conte Giorgio Costa della Trinità, ed allora si ripeterono le preoccupazioni del Tiepolo, sebbene con maggior fondamento, poichè il capitano della guardia pontificia, Vincenzo Vitelli, aveva comunicato al medesimo e ad altri ambasciatori che v' era qualche intenzione di concedere udienza al conte nella sala dei re « et volto verso di me », scrisse il Tiepolo, aggiunse « per la pretension che egli [il Duca di Savogia] ha nel regno di Cipro ». Il Tiepolo rispose che il Duca non poteva avere alcuna pretensione neanche apparente, e che se si voleva dare concistoro nella sala dei re a quanti pretendevano regni, sarebbe stata cosa molto lunga. L' ambasciator francese di rincalzo osservò che almeno sarebbe stato doveroso accordarla al Duca di Lorena, e così ebbe termine la discussione. Ma il Tiepolo rimase molto inquieto (1), sebbene poi le sue paure non si siano avverate (2).

Giovanni Correr tornò a Venezia nella primavera del 1566. Egli fin dal settembre 1565 aveva fatto domanda di rimpatrio (3), ed al 19 dello stesso mese già il Senato aveva eletto a suo successore Vincenzo Tron (4). Ma fino alla primavera dell'anno seguente questi non si mosse. Il 22 aprile egli era a Milano (5) ed il primo maggio a Torino visitava il Duca e

---

(1) *id.* Roma 25 maggio 1566.

(2) Sull' andata del conte della Trinità a Roma v. *Mutinelli: Storia arcana ed aneddotica d' Italia raccontata dai Veneti Ambasciatori* vol. 1° pag. 52. Tiepolo al Doge. Roma 25 luglio 1566. — Ricotti II, 318-19.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 44 r.

(4) *id. Senato Terra* reg. 45 (1564 e 1565) fol. 163. Il 24 di settembre ebbe il Tron permesso di assistere alle sedute del senato (*id.* fol. 165 r.)

(5) *id. Rubricario* cit. fol. 46 r. La credenziale del Doge pel Tron era come segue. *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi.* I. Girolamo Priuli, doge, al Duca. Venezia, 8 aprile 1566.

« Ill.me et Excell.me Domine. Habbiamo eletto Ambasciatore a v. Ecc.za in successore dell' Ambasc.e nostro Correr il diletto Nobile nostro Vincenzo Tron. Perciò Ella sarà contenta di portar alle parole sue la medesima fede che farebbe a noi medesimi, se le parlassemo. Datae in nostro Ducali Palatio, die VIII mensis Aprilis, indictione nona, MDLXVI ».

la Duchessa (1). Il Correr partì alcuni giorni dopo, lasciando in corte ottimo ricordo di sè (2). Appena giunto a Venezia espose la sua relazione sull' ambasciata.

Anch' egli cominciò con ampie notizie sulla persona e sulle qualità morali e materiali del Duca. Descrisse quindi i confini dello stato sabaudo, la Savoia, il Piemonte ed il contado Nizzardo (3). Parlò delle vendite e delle spese dello stato, dell'organizzazione militare e dei consiglieri ducali, pei quali tutti, ad eccezione di due o tre, il Duca nutriva poca considerazione (4). E dopo alcune osservazioni sulle idee moderne di Em. Filiberto, che mirava ad introdurre nel ducato industrie ed arti, diede ampia notizia sulle relazioni politiche sabaude cogli stati europei. Questa costituì la parte più originale della relazione. Egli notò con accuratezza i motivi per cui il Duca doveva equilibrarsi tra Francia e Spagna, le sue relazioni cogli Svizzeri e la prudente politica tenuta coi medesimi, dando alcuni particolari sulle diete svizzere preziosi (5). Osservò come il Duca avesse poca simpatia coi principali stati d' Italia, cioè col Pontefice, coi duchi di Toscana e di Mantova e colla repubblica di Genova in modo speciale (6). Mise in luce le migliorate relazioni coll' imperatore e la difficile posizione del ducato tra Francia e Spagna (7), e conchiuse essere desiderio di Em. Filiberto conservarsi unito a Venezia, la sola potenza che non avesse gelosie politiche con lui ed i cui interessi fossero di mantener forte lo stato suo. « Se è vero, come senza alcun dubbio è verissimo, che le parole dette con sincerità e senza simulazione siano un ritratto de' con-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia, Rubricario* cit. fol. 47. 1 maggio 1566. « Ambo oratores ».

(2) *id.* fol. 41. 13 maggio 1566. « Scrive quanto il suo precessor sia stato grato a quelli Duca et Duchessa ».

(3) Albèri serie II tomo V pag. 3-15.

(4) *id.* pag. 16-18.

(5) *id.* pag. 23-26.

(6) *id.* pag. 27-30, 32-39.

(7) *id.* pag. 30-31, 40-43.

cetti dell' animo, io giudico che sua Ecc.ª non solo abbia buona volontà verso la Ser.tà V., ma ancora sia desiderosa di star congiunta con lei. Più d' una volta mi ha detto che ha da avere grandissimo obbligo alle Sig.rie V. V. Ecc.me, perchè fin da quando era ben picciolo ha conosciuto che questo Dominio teneva particolar protezione di lui, e si condoleva di tutte le sue avversità non altrimenti che delle proprie, e che si è poi confirmato in quest' opinione vedendo che V. Ser.tà l' ha subito onorato con un ambasciatore, e così quasi connumeratolo fra le teste coronate, non essendo lei solita a tener ambasciatori ad altri che a re e a principi superiori. Mosso da questo tiene per fermo, che sebbene le Sig.rie V. Ecc.me non fossero per pigliar così facilmente l' armi in mano a difensione sua, non però restariano di far tutti quei maggiori uffici che potessero essergli di giovamento, facendo anco più per questo Stato ch' egli resti padrone della Savoia e del Piemonte, che un re di Francia ovvero quel di Spagna se n' impadronisca. La ragione vuole poi ch' egli consideri e fra sè stesso discorra che dalla unione de' principi d' Italia ne viene a risultare riputazione e sicurezza a ciascuno in particolare, e che stando essi uniti con la Ser.tà vostra viene a partecipare in certo modo della sua grandezza; e quando anco questo Dominio declinasse niente niente, che Dio non lo voglia, se declinasse, dico, niente, ancora lui, che è membro inferiore, perderebbe non poco l'estimazione appresso i principi forestieri. Onde si può creder che con realtà e non simulatamente, e prima e più chiaramente, quando presi licenzia, mi dicesse queste parole: « Sebbene io mi persuada e sia certo, Sig.r Ambasciatore, che la V. Sig.ria non abbia bisogno di alcun testimonio che le faccia fede dell'animo e buona volontà mia verso di lei, pure a maggior mia satisfazione vi piacerà con la viva voce fare certa Sua Ser.tà che sempre e in ogni luogo sarò pronto a esporre lo Stato, il figliuolo, e anco la propria vita per comodo e servizio di quel dominio ». *E quantunque corra attorno una voce ch' egli pretenda ragione sopra il regno di Cipro, prima per esser disceso da Anna Lusignana, poi per il matrimonio di Carlotta, nondimeno in tutto il tempo che sono stato a quella corte mai ho sentito par-*

lare da persona che porti la spesa di metter in considerazione la loro parola. Credo che ben veggano che sono pretensioni poco fondate; *poi sua Ecc. non è in istato che debba pensare a cose tanto lontane.* L'amicizia di quel Duca non può esser che dì giovamento alla Serenità V., prima per quel detto verissimo comune che è meglio aver uno per amico che per inimico. per basso ed infimo ch' egli si sia; poi perchè, sebbene S. Ecc.ª non è de' più potenti, non è manco delli inferiori, essendo principe padrone d' un grande Stato, d' uno stato che è la chiave d' Italia da quella parte, ed essendo egli principe valoroso e prudente, tenuto per tale e che si dimostra affeziouato a questo dominio » (1).

---

(1) Albèri pag. 44-46.

Le parole del Correr sulle pretese di Cipro ci sono preziosissime per una questione di molta importanza. Il Toso: *De vita Emmanuelis Philiberti.* Torino 1596, pag. 154-57 narra che nel 1564 Giuseppe Naxi *alias* Giovanni Miques, ebreo portoghese, in grande favore presso Solimano II, sultano dei Turchi, scrisse una lettera ad Em. Filiberto da Costantinopoli il 28 Novembre 1563, offrendogli a nome del sultano l' isola di Cipro, che sarebbe stata tolta alla Repubblica Veneta. La lettera fu portata da un Niccolò Pietro Coccino, che, nel febbraio 1564, la consegnò a Nizza nelle mani del Duca. Questi sulle prime rimase perplesso, e comunicò la cosa al suo consiglio, ma poi, sebbene alcuni lo consigliassero d' accettare, rifiutò ed anzi avvisò d' ogni cosa il Pontefice, il re di Spagna e la Repubblica Veneta per mezzo del Correr. — Il racconto del Toso è ripetuto dal Giuchenon: *Histoire généalogique* ecc. pag. 686, dal Gioffredo (op. cit. col. 1534), e dal Mas Latrie: *Histoire de l' ile de Chypre sous le règne de la maison de Lusignan.* vol. III' Paris, Imp.ᵐᵉ Imperiale, 1855, pag. 557-58. Ai tempi di Carlo Emanuele I fu scritto un *Discorso et historia della successione dell' isola et Regno di Cipro Alla Ser.ma Infanta Donna Caterina d' Austria, duchessa di Savoia,* ripetendo esattamente quanto già vedemmo nel Toso. Ora io feci ricerca nell' Archivio di stato di Torino delle lettere del Miques e non ne trovai alcuna. Esaminai minutamente il *Rubricario di Savoia,* sommario come già dissi di tutti i dispacci degli amb.ri veneti dalla corte sabauda in quegli, anni e non vi trovai il più piccolo accenno. Eppure il Toso e gli altri dicono che l' Amb.re veneto fu informato della cosa dal Duca. Se non ne troviamo traccia, l' affermazione degli storici piemontesi non è più sicura come si riteneva. Stando sempre ai medesimi, il Duca avrebbe fatto noto l' aneddoto alle corti di Roma e di Madrid, ed anche di questo nei copiosi epistolari dei nostri amb.ri dalle due corti e nelle lettere di Em. Filiberto non si ri-

Il Correr avvertì in ultimo la Signoria che dallo stato sabaudo si potevano estrarre in abbondanza frumenti, animali, e legumi, tanto più che il Duca gentilmente gli aveva detto che ne avrebbe sempre concesso tratta alla Signoria (1).

3.

L'ambasciata del Tron, sebbene non ricca di avvenimenti come altre che la precedettero e seguirono, non manca tuttavia d'interesse. Nella primavera 1566 l'imperatore Massi-

---

scontra il più piccolo indizio. S' aggiunga che il Correr afferma esplicitamente come durante la sua residenza a Torino egli non abbia mai inteso da persona di qualche conto parlare di Cipro. Queste parole dell'amb. veneto hanno per la questione un' importanza capitale. Se il Duca, stando agli storici piemontesi, fece nota alla Signoria veneta l' offerta del Miques come mai è possibile che il Correr affermi di non aver sentito parola su Cipro? — D' altra parte perchè mai Solimano avrebbe fatto simili proposte al Duca? Il Sultano voleva l'isola per sè: qual motivo poteva spingerlo ad offrirla invece al Duca? Se la potenza del ducato sabaudo fosse stata tale che la sua alleanza avesse meritato la considerazione del sultano, la cosa forse sarebbesi potuta spiegare. Ma la potenza navale di Em. Filiberto era quasi nulla. Non è possibile quindi rinvenire un argomento ragionevole che legittimi l' offerta del sultano. Per me ritengo che si tratti qui d' una leggenda, a cui il Toso per primo attribuì verità storica. Il punto di partenza fu l' andata in Francia nel 1565 a Bayonne di un ambasciatore turco per offrire al re Carlo IX di continuare nell' antica alleanza, secondo afferma l' ambasciator piemontese in Francia (*Arch. di stato di Torino. Francia. Lettere ministri* mazzo II, Pietro di Lambert, sig.r de la Croix, al Duca, Bayonne 23 giugno 1565), oppure per far istanza di pagamento d' una somma « que ung homme Miquet [*Miques*], marchand juif, prétand luy estre deubz du temps que les sieur de la Garde et Rancon ont résidé ambassadeur au Levant » (De la Ferrière: *Lettres de Catherine de Médicis* vol. II pag. 302 nota 2.] A Bayonne si abboccavano in quei giorni Carlo IX e Caterina de' Medici con Elisabetta, regina di Spagna, e col Duca d' Alba per gli affari religiosi di Francia. Naturale che la comparsa di un inviato turco presso Carlo IX in quei giorni, quando Solimano assaliva l' isola di Malta, che la Spagna s' adoperava a difendere, desse luogo a molte e disparate voci. Credo che questo sia stato il punto di partenza della leggenda piemontese, la quale deve essere assolutamente cancellata dalla storia.

(1) Albèri, loc. cit. pag. 46.

miliano, assalito dal sultano Solimano II, chiedeva soccorso ai principi dell' impero. Em. Filiberto decise di mandargli alcune compagnie di fanti e di cavalli sotto Bernardino di Savoia, sig.[r] di Cavour, e di recarsi in persona alla dieta di Augusta, dove l'imperatore doveva chiedere i sussidi necessari alla guerra e trattare forse alcune questioni che interessavano lo stato sabaudo (1). Il Tron s' offrì in quest' occasione di accompagnarlo (2). Ma il Duca si limitò a chiedere alla Signoria il passaggio per le sue genti alla volta dell' Austria e si recò in Germania con un seguito non numeroso. Venezia ordinò senza indugio ai rettori di Verona e di Brescia di provveder viveri e tutto il necessario, pregando nondimeno il Duca di prendere le precauzioni opportune perchè le truppe non danneggiassero il paese (3). Era intenzione di Em. Filiberto di visitare Venezia al ritorno dalla Germania (4). Sicchè quando ad Augusta ricevette gli ossequii dell' ambasciatore veneto presso l'imperatore, Lunardo Contarini, oltre a parlare dei riguardi usatigli nel viaggio in tutte le terre venete (5),

---

(2) Ricotti II, 296-97.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 47. 13 maggio 1566. « *Item* chel Duca è per andare con 5 poste alla corte cesarea et lui haverà offerto di accompagnar S. Ecc.[a] »

(1) *id. Senato I Secreta. Deliberazioni* reg. 74 (1565-66). 20 maggio 1566. *id.* All' amb[r] in Savoia.

(2) *id. Rubricario* cit. fol. 47. Torino 1 giugno 1566.

(3) *id. Germania. Dispacci* reg. 1° (1566-67) fol. 66-67. Augusta 25 maggio 1566. Contarini al Doge. « Arrivò già dui giorni il Signor Duca di Savoia incontrato dall' Ill.[mo] Cardinal di Augusta et dal Duca di Cleves, et è alloggiato nelle medesime stantie che furono date al Signor Duca di Mantova, et è spesato da S. M.[tà] Ces.[a] dalla quale è stato ricevuto con molta dimostratione di onore . . . . Visitai heri S. E. in nome di v. Ser.[tà] allargandomi quanto giudicai a proposito sopra l' affettione che l' è portata da quel Ser.[mo] Dominio et sopra la molta stima che fa delle virtù sue, et havendomi ella corrisposto con molte parole affettuose con offerire ogni opera sua in servitio di v. Ser.[tà] appresso S. M. Cer.[a] quando fusse conosciuto ch' ella potesse esser di qualche giovamento mi pregò ancora che ringratiasse v. Ser.[tà] in nome suo delle molte comodità che haveva ricevuto in questo suo viaggio per tutti i luoghi suoi, delle quali mostrò con molte parole di restar

per mezzo del suo maestro generale delle poste, Antonio Scaramuccia, espresse al Contarini il suo desiderio (1). In un pranzo poi, a cui invitò l'ambasciatore, ripetè i suoi sentimenti in proposito, ed il Contarini s'affrettò ad assicurarlo che nulla sarebbe riuscito più grato alla Signoria della sua visita (2). A Venezia si presero subito le opportune disposizioni per ricevere degnamente l'illustre ospite. Fu preparato l'alloggio e deciso di spesare il Duca con tutto il seguito durante la sua residenza nella città (3). Nella metà di giu-

---

satisfattissima ». Di questi dispacci, come di tutti quelli dalla corte cesarea nell' Arch. di stato di Venezia, esistono solo le copie, perchè gli originali nel 1866 furono trasportati nell' Archivio imperiale di Vienna. L'originale del registro cit. è pubblicato nel 3' vol. dei *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* Wien 1895. Siccome potei avere solo pochi minuti nelle mani questo volume, dovetti ricorrere ai registri dei dispacci stessi.

(1) *id.* fol. 67-68. Augusta 26 maggio 1566, « È venuto a ritrovarmi il maestro delle poste del Sig.r Duca di Savoia, et mi ha detto che Sua Ecc.a è risoluta di partir di qua venere prossimo et di tener la via della Carinthia et del Friuli, con disegno di andar da Treviso a Vicenza, ma tutti li suoi affermano che S. Ecc. ha deliberato di venir privatamente a Venetia ».

(2) *id.* fol. 75. Augusta 1 giugno 1566. « Ritrovandomi hieri a desinare col Sigr Duca di Savoia compresi dalle sue parole che S. Ecc.a ha animo di venire a Venetia, come ho scritto per altre mie, perchè avendomi confirmato che tenirà la via della Carinthia e del Friuli soggiunge che venendo tanto vicino a Venetia potrà forsi fare qualche altra risolutione. Al che io non mancai di dire che siccome v. Sertà amava intrinsicamente S. Ecc.a, così le sarà sempre carissima ogni occasione di mostrar estrinsecamente la molta stima che fa della persona sua, alle qual parole mi corrispose S. Ecc.a con larghissime offerte, mostrando un ottimo animo verso quell' Ecc.ma Repubblica, et dalli suoi più intimi mi è stato affirmato ch' ella è fermamente risoluta di venir a Venetia, et che vi potria esser fra dodici giorni. Partirà domani S. Ecc.a et si fermerà due dì col Sigr Duca di Baviera ».

(3) *id. Senato Terra.* reg. 46 (1566 e 1567) carte 35 r. — 36. 8 giugno 1566. « Questo Consiglio ha inteso dalle lettere dell' Ambr nostro appresso l' Impr il viaggio che deve far l' Ill.mo s.or Duca di Savoglia nel suo ritorno dalla Corte Cesarea et anco che li soi affirmano, che S. Ecc.a sia per venire in questa città, onde essendo conveniente far quella dimostratione d' amor et di honor verso lei che è solita la Sig.ria nostra verso Principi così grandi,

L' anderà parte che sia commesso alli officiali nostri delle Rason Vecchie che debbano usar ogni diligentia di intender quando il sop.to s.or Duca

gno (1) Em. Filiberto attraversò le terre venete, tra l'altro Crema, e dappertutto fu ben ricevuto e trovò ampia ospitalità senza spese (2). Pochi giorni dopo a Venezia fece visita al Doge, che lo ricambiò il giorno dopo col seguito dei senatori, e quindi fece eseguire sul Canal Grande, una bella regata. Il Duca poté quindi visitare l'Arsenale, accompagnato dal duca di Ferrara, Alfonso II, recatosi a Venezia per visitarlo ed invitarlo a Ferrara, e dal duca di Meklemburgo. Banchetto e colazione suntuose apparecchiarono la Signoria ed un ricco gentiluomo, Santo Tron, forse parente dell'amb.re Disturbi leggeri di salute trattennero poi il Duca qualche giorno più di quanto volesse a Venezia. Tornò quindi in Piemonte accompagnato fino ai confini dello stato veneto da un segretario del collegio (3). Il 1. luglio di ritorno a Torino egli esprimeva al Tron la soddisfazione provata e la riconoscenza che nutriva verso la Repubblica del trattamento avuto (4).

Durante l'assenza del Duca il Tron aveva mandato a Venezia notizie non prive d'interesse. Nella metà di giugno a

---

giungerà in questa città per esser ad ordine di mandarli rinfrescamenti per il disnar over cena, et debbano poi continuar a spesar S. Ecc.tia con tuti li soi per quel tempo, che starà in questa città, dovendosi pigliar carico uno di essi officiali nostri di veder et procurare che il tutto passi con ordine et honorevolmente, et sia provisto di alloggiamento a S. Ecctia, se sarà bisogno in quel modo, che parerà al collegio nostro ».

(1) v. *Bibl. di S. M. in Torino. Manoscritti di storia patria* n. 1070, Cibrario : *Lettere di principi e di ministri ad Em. Filiberto ed a suo padre Carlo II* (1510-75) vol. 1° Giuseppe Parpaglia al Duca. Venezia 10 giugno 1566. Il Duca era atteso fra due giorni.

(2) *Arch. Gonzaga di Mantova. Esterni* b. 1684, Guldo Visconte al Duca Guglielmo. Milano, 16 giugno 1566. « El s.r di Savoia dovea trovarsi a Cremona lunedì. E stato ben veduto in tutte le terre della s.ria con haver havuto le spese ».

(3) *id.* Milano, 29 giugno 2566. Avvisi da Venezia, del 22 giugno. — Circa l'andata del Duca di Ferrara a Venezia v. anche *id.* Milano, 22 giugno 1566.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 47 r. 1 luglio 1566. « Scrive il ritorno di quel Duca et la satisfattione sua delle dimostrationi usatele nel stato del Do : ».

Genova erano stati imprigionati due Francesi sospetti autori d' una grave congiura che mirava a dare in mano al Duca di Savoia Genova. Aveva tenuto viva la pratica da Negron di Negro, tesoriere generale del Duca e suo rappresentante a Genova. Gli indiziati erano vari, fra essi un Camillo Vergerio, cugino del vescovo di Sinigaglia, ed un Scipione di Alcarete, bandito da Savona. Un capitano al servizio del Negro, accortosi della cosa, la comunicò alla Signoria (1). Questa fece aspra vendetta, per quanto la congiura fosse molto oscura, perchè oltre al Duca di Savoia si faceva pure il nome del re di Francia. Carlo Birago, parlando un giorno col Tron, a proposito della morte data dai Genovesi ad uno dei congiurati, negò che il re e Lodovico Birago, fratello di esso Carlo e Governatore del marchesato di Saluzzo, avessero parte in tali mene. Accusò invece l'ambasciatore spagnuolo a Genova, Gomez Suarez de Figueroa, di macchinare coi principali nobili di quella città un' insurrezione in Savona per dare quest' importante porto commerciale al re suo, e di voler erigere un forte ivi con grande fretta. È certo che la Signoria ligure ebbe veramente sospetto anche di mene spagnuole, e Gio. Battista Lercari, magistrato di Savona, fu deposto dalla carica, solo perchè era stato spesso fuori di città, ed aveva conferito senza testimoni ufficiali con D. Garzia di Toledo, ammiraglio spagnuolo, che allora navigava nelle acque liguri. Anzi il Lercari dovette starsene agli arresti in casa con cauzione di 50.000 ducati. In quei giorni era decisa la spedizione in Fiandra di un esercito spagnuolo sotto il Duca d'Alba, il quale doveva recarsi a destinazione attraverso lo stato di Milano e quello sabaudo. La Signoria genovese sapendo che il generale spagnuolo aveva in altri tempi consigliato Carlo V e Filippo II ad impadronirsi in qualche modo di Savona, temeva che la sua venuta avesse tra l'altro tale mira (2).

---

(1) *id. Capi del Consiglio dei Dieci.* busta n. 28 cit. Tron ai Capi. Torino 21 giugno 1566.

(2) *id.* Torino 30 gennaio 1566 (67).

Nel 1567 il 9 Marzo (1) ebbe luogo il battesimo di Carlo Emanuele, principe di Piemonte (2). Il Tron, che fino dal 4 aprile 1566 era stato incaricato di rappresentare la Signoria, presentò alla duchessa un bellissimo dono, cioè « una cassetta di argento dorata et giogiellata » del valore di 2000 ducati, regalo della Signoria veneta (3), la quale volle anche mandare alcuni doni ai personaggi che intervennero al battesimo pel valore di 300 ducati (4).

Le relazioni tra i due stati si mantennero dunque ottime, e nessun ambasciatore veneto passava in Piemonte senza fermarsi ad ossequiare il Duca che dava loro la più ampia ospitalità Sigismondo Cavalli eletto ambasciatore in Ispagna, avuta dalla Signoria una credenziale per visitare il Duca e comunicargli « alcune cose della molta affettione che le portamo » (5), arrivando nella fine d'aprile 1567 a Torino fu ricevuto con tale cordialità, che ben mostrava quale fosse tuttora l'animo del Duca verso di lui (6). Em. Filiberto inoltre comunicava al Tron notizie importanti sugli avvenimenti giornalieri. Quindi l'ambasciata di Savoia diveniva utilissima agli interessi diplomatici della Repubblica. Nel 1568 avvenne a Madrid l'arresto del principe di Spagna, D. Carlos. Il Duca n' ebbe subito ampia informazione e potè trasmetterla ai Capi del Consi-

---

(1) Ritornerò altrove su questo avvenimento, che diede luogo a disgusti non ingiustificati nel Duca di Ferrara, il cui amb.[re] non intervenne alla funzione per uno sfregio sofferto. v. *Archivio di stato di Modena. Carteggio* cit. b. 2.[a] Taddeo Bottoni al Duca Alfonso II. Torino, 10 e 11 marzo 1567.

(2) La cerimonia era stata fissata pel Natale del 1566 (*id. Rubricario* fol. 49), ma poi fu rimandata alle prime settimane di quaresima [*id.* fol. 50. v. la lettera del Tron al Doge in *id. Savoia. Dispacci* filza 1[a] (1570-72) Torino 19 gennaio 1567]. - v. sulla cerimonia in genere Ricotti, II, 321.

(3) Sulle prime il Senato voleva si spendessero soli 1500 ducati, ma poi visto il bell' oggetto per 2000, la scelta cadde su questo e si accrebbe la cifra. v. *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra.* reg. cit. carta 111 r. 15 febbraio 1567.

(4) *id.* 19 febbraio 1567.

(5) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo I. Il Doge al Duca. Venezia 11 marzo 1567.

(6) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 52. 25 aprile 1567.

glio dei Dieci (1). E prometteva sempre nuovi avvisi, anche di cose gravissime, che teneva segrete agli altri (2). La Signoria dal canto suo gli concedeva una leva di cavaleggieri nello stato veneto (3), e dava licenza a Cesare Piovena, che il Duca mandava con altri capitani e con 1000 cavalli in soccorso del re di Francia contro gli Ugonotti (4).

Il Tron chiese il 28 marzo 1568 di rimpatriare, essendo trascorso il termine ordinario della sua ambasciata (5). Il Senato acconsentì al richiamo il 26 aprile ed elesse in sua vece Giovanni Francesco Morosini (6). Nella metà d'Agosto questi partì da Venezia, e per via ricevette la commissione (7). Il 29 era a Milano (8), ed il 3 ottobre giungeva a Torino, presentato secondo il solito al Duca ed alla Duchessa dal suo predecessore, che prese subito licenza (9).

---

(1) *id. Capi del Consiglio dei Dieci* busta n. 28 cit. Tron ai Capi. Torino 16 febbraio 1568.

(2) *id. Rubricario* cit. fol. 53. 29 luglio 1567.

(3) *id.* fol. 54 r. 24 ottobre 1567. « Quel Duca ricercar la Signoria permetti chèl possi far cavalli leggeri nel stato di essa s.[ria] per mandar al Re x.[mo] » e fol. 55, 1[a] dell' 8 novembre 1467 « Esser sta gratissimo a quel Duca che a' suoi cap[i] la s.[ria] havrà permesso che facino cavalli leggeri nel suo stato ».

(4) *Senato Secreta. Deliberazioni* reg. 75 (1567-68) carte 51. 4 novembre 1561. All' Amb[r] in Savoia. — v. i ringraziamenti del Duca in *Arch. di stato di Torino. Registri lettere della corte* 1569. Em. Fil. alla Signoria, Torino 12 febbraio 1569. L' originale fu pubblicato dal Barozzi, *Lettere di Em. Fil. alla rep. veneta* 1568-78. pag. 9. Venezia, 1864. Inoltre v. *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Guido Piovena al Duca. Villachiara 29 ottobre e Vicenza, 9 novembre 1867 e *id.* Cesare Piovena al Duca. Vicenza, 15 novembre 1567.

(5) *id. Rubricario* cit. fol. 58. « Insta che gli elegga successore ».

(6) *id. Senato Terra*, reg. 47 (1568 e 1569) c. 9. — Il 1° maggio il Morosini ebbe il permesso di assistere alle sedute del Senato senza dar voto.

(7) *id.* carte 35 r.

(8) *id. Rubricario* fol. 60 r. 29 settembre 1568.

(9) *id.* 7 ottobre 1568. « Ambo. — Scriveno il Morosini esser gionto alli 3, et gl' officij di cerimonia fatti col Duca et con la Duchessa, et il Corrar (*svista per* Tron) che ha presa licentia ».

Così finì la legazione del Tron, non ricca di grandi avvenimenti, ma neppure arida di fatti. Di lui non ci pervenne alcuna relazione di Savoia (1), sicchè non possiamo conoscere l' impressione lasciatagli dallo stato sabaudo e dal Duca stesso. Sappiamo che il Senato soddisfatto della sua condotta gli concesse liberamente gli argenti ed una catena donatigli dal Duca e dalla Duchessa (2), e nel 1574 lo mandò Ambasciatore in Germania. Di questo secondo ufficio egli ci lasciò un importante relazione (3). Ci risulta anche in modo non dubbio che il Tron conservò alla corte sabauda sincero affetto, poichè alla morte della Duchessa Margherita indirizzò ad Em. Filiberto una lettera di condoglianza (4).

---

(1) L' ALBÈRI (serie II vol. I e II) non pubblica alcuna relazione del Tron. Feci ricerca nell' *Archivio di Venezia* della suddetta relazione, ma non ne trovai traccia.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra* reg. 47 (1568-69) c. 56. 28 ottobre 1568.

(3) Fu pubblicata dall' *Albéri* serie 1ª tomo VI.

(4) *Arch. di stato di Torino. Cerimoniale. Funerali* m. 1° v. *Append. Doc.* 31.°

CAPITOLO IV.

(1568-73)

SOMMARIO

1. — Gio. Francesco Morosini in Savoia. Fatti del 1568 o 1569. La guerra di Cipro ed il Duca. Suoi Consigli ed offerte alla Repubblica di Venezia. Accorda licenza ai conti Vinciguerra di S. Bonifacio e Pietro Avogadro. Trattative di lega tra Venezia, il Pontefice e la Spagna. Malavoglia e diffidenza reciproca tra Spagna e Venezia. Pio V ed i commissari propongono Em. Fiberto a generale della lega. Desiderio segreto del medesimo. Breve campagna del 1570. Richiamo del Morosini e nuovi riguardi del Duca alla Signoria. Arrivo di Girolamo Lippomano a Torino. Relazione del Morosini. — 2. — Giudizio di Em. Filiberto su Gio. Andrea Doria e varie sue osservazioni. La Signoria promette di servirsi delle galere sabaude. La Duchessa Margherita consiglia la Repubblica alla pace. Dibattito a Roma sul generalato della lega. Il re Filippo II avversa la nomina del Duca. — 3. — Filippo II fa offrire ad Em. Filiberto la luogotenenza della lega. Il cardinale Marcantonio Bobba oppone dignitoso rifiuto. Viene eletto generale D. Giovanni d' Austria e conchiusa la lega. Malcontento di Venezia. Indugi spagnuoli ad iniziare la campagna. Il Sig. di Leynì, ammiraglio di Savoia, parte con D. Giovanni. Tentativi di Pio V perchè Francia e Portogallo entrino nella lega. Manda Pio a quelle corti il cardinale Alessandrino, Michele Bonello, e Venezia Antonio Tiepolo in Portogallo. Passaggio del Tiepolo a Torino. Accoglienze ricevute ed importante discorso tenuto dal Duca

al Tiepolo ed al Lippomano. La Repubblica concede al Duca il titolo d' *Altezza*. Vittoria di Lepanto. Gaudio del Duca ed invio del conte d' Arignano a Venezia. — 4. — Pericoli per lo stato sabaudo nel 1572. I collegati vogliono le galere piemontesi anche per la nuova campagna Risposta del Duca. Malcontento di Venezia e dibattiti a Roma. Agevolezze fatte da Em. Filiberto al conte Sarra Martinengo, e licenza data al conte Francesco Martinengo. Morte del Pontefice ed elezione di Gregorio XIII. I nobili Piemontesi nella campagna del 1572. Scontro in Fiandra del duca d' Alba cogli Ugonotti francesi. Minaccie di guerra tra Francia e Spagna. Infelice esito della campagna del 1572. Scoraggiamento della Repubblica. — 5. Venezia fa pace col Turco. Comunicazione datane dal Doge agli ambasciatori. Sdegno del Pontefice, di Spagna e dell' imperatore. Approvazione di Em. Filiberto che censura l' egoistica condotta spagnuola. — 6. — Ultimi fatti del Lippomano a Torino. Suo richiamo. Elezione e venuta di Francesco Molin. Relazione entusiastica del Lippomano.

1.

Gio. Francesco Morosini entrava a Torino in un momento difficile per lo stato sabaudo. Gli Ugonotti, ormai potentissimi in Francia, sostenevano guerra contro il re Carlo IX, spiegando vigore e tenacia di proponimenti tali da preoccupare il Duca che vedeva le sue terre molto vicine al fomite di sedizione. Non ostante le preoccupazioni politiche Em. Filiberto ebbe pel Morosini la cordialità mostrata ai predecessori. Durante il 1568 e 1569 poche notizie abbiamo sulle relazioni tra Savoia e Venezia. Nell'ottobre 1568 Venezia si lagnò di un sopruso fatto ad un suo suddito, certo Antonio della Vecchia, al quale erano state sequestrate balle di spezie dagli impiegati del dazio di Susa (1). Em. Filiberto era assente in quei giorni da Torino. Appena fu di ritorno rispose di non potersi immischiare nella cosa, poichè trattavasi di giustizia. Certo avrebbe inteso le ragioni del della Vecchia e fattole considerare

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 61. 1ª lettera del 29 ottobre. « Scrive l' officio c' ha fatto co 'l Duca per relassation delle balle di speciarie dil Vechia etc. »

per le vie legali, poichè l'autorità della Signoria poteva tanto presso di lui « che se fosse cosa che mi concernesse », diceva egli, « gl' haverei fatto conoscere quanto io stimi ogni minima loro raccomandatione » (1). Ma intanto i dazieri vendevano le spezierie a Lione, ed il Morosini, per quante pratiche facesse, non riusciva ad ottenere compenso alcuno. È vero che il della Vecchia s' era stancato di litigare e preferiva rinunciare a quanto gli era stato preso, che avere maggiori spese e noie infinite (2). Del resto Em. Filiberto accoglieva sempre l' occasione di mostrare alla Signoria il suo interesse pel benessere di lei. Nel settembre 1569 egli trattò col Morosini per rifornire la città di legna da costruzione; ed il 6 ottobre, informato del terribile scoppio di polvere accaduto nell' Arsenale, fece le sue condoglianze all' ambasciatore (3), e concedette una tratta di grano a Bergamo (4). L' 8 dicembre poi si rivolse alla Signoria per un fatto abbastanza singolare. Un suddito piemontese di S. Germano, di nome Francesco della Torre, galeotto a Venezia nella galera di Teodoro Balbi, aveva il 23 novembre avvertito per lettera che un ignoto congiurava contro la vita del Duca ed aveva cercato di attirare un suo cugino nel misfatto, promettendo armi, danari, cavalli e compensi, ove la cosa fosse riuscita. Il della Torre asseriva averne dissuaso il cugino, ed avuta la narrazione del fatto, mostrava desiderio di ricercare lo sconosciuto. Pregava quindi il Duca di

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Registri lettere della corte.* 1569 fol. 79. Em. Filiberto alla Repubblica. Torino 12 febbraio 1579. v. l' originale in *Arch. di stato di Venezia. Collegio* (*Secreta*) *Lettere*, filza 43 cit. pubbl. dal Barozzi op. cit. pag. 10.

(2) Albèri serie 2ª tomo II pag. 147.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 66 r. 5 settembre 1569. « Scrive l' officio che per essecution di lettere della Sª ha fatto col Duca in materia de roveri da lui offerti alla Sª, et che summa se ne potrà haver, di che ne scrive alli pti all' Arsena con information circa scevi ». — *id.* fol. 66 r. 6 ottobre 1569 « Che'l Duca dimostra sentir dolor grande del sinistro seguito nell' incendio della polvere nell' Arsenal nostro ».

(4) *id.* fol. 67 r. 4 dicembre 1569. « Ha essequito le lettere della Sª di ringratiar il Duca della tratta di grano concessa alla città di Bergamo ».

farlo liberare dalla Signoria. Em. Filiberto, che in farlo quei giorni era molto insidiato dagli Ugonotti, prestò facile ascolto a queste notizie, ed incaricò l' ambasciatore suo a Venezia, Giuseppe Parpaglia, di chiedere alla Signoria la liberazione del della Torre (1). Ignoro l' esito della domanda.

Venne il 1570 ed il Duca ebbe ampia occasione di mostrare alla Repubblica il suo buon animo. Nei primi di questo anno i Turchi intimarono a Venezia la consegna di Cipro, e dietro il rifiuto avutone diedero principio alle ostilità. Em. Filiberto sulle prime dubitava molto che il sultano volesse proprio romperla colla Signoria, « poichè con tal occasione potria far congiungere le forze di tutta la christianità a rovina et perdition sua » (2). Ma quando ebbe notizia che a Costantinopoli erano state sequestrate alcune navi mercantili venete (3) e non conservò più dubbi sulle intenzioni mussulmane, ordinò al Parpaglia di offrire « tutto il suo potere et di soldati et di paesi et della propria persona » alla Signoria, Il 9 marzo a Nizza parlando col Morosini reiterò l' offerta, « pregandomi », scrisse l' ambasciatore, « a far la certa la Ser.tà V. che non è alcuno a cui lui ceda di buona volontà verso di lei, come la vede in effetto se venisse l' occasione, la quale però per

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Em. Filiberto al Parpaglia, 1569.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* filza 1ª Morosini al Doge Nizza 9 marzo 1570.

(3) v. Ceruti *Gabriele Salvago, patrizio genovese. Sue lettere. Notizie e documenti* [in *Atti della Società Ligure di storia patria* XIII (1884)] pag. 810-11. Salvago a G. V. Pinelli. Venezia, 1 gennaio 1570. « Tutte le speranze che si haveano qui di fuggir la guerra con l' andare del Turco alla Goletta sono hoggi riuscite vane, intendendosi per lettere del *bajolo* (sic), che dopo molte bugie turchesche et modi barbari et infedeli nello assicurare et intepidire questi signori alle provvisioni, finalmente hanno ritenute due navi venitiane contro la fede publica et dichiarato la guerra per Cipro. Stamane venne l' avviso, del quale rimane ognuno impedito et turbato molto .... « — Terrò particolar conto delle lettere del Salvago, che sono molto importanti, e che finora vennero trascurate da quanti si occuparono della guerra di Cipro. Su questa v. specialmente *Manfroni : Storia della Marina* ecc. cap. XXVII-XXXI.

quiete et per far palese questo suo buon animo la desidera con fine però di maggior grandezza di quella Rer.ma Rep.ca, et explicò queste parole con tanto affetto, che ben pareva che venissero dall' intimo del suo cuore, replicandomi che io scrivessi, che lui darà gente et soldati et tutto quello che haverà alla Ser.tà V., la qual vole che si possi servir d' i suoi stati niente meno che lui medesimo ». S' aggiunga che il giorno prima il Morosini aveva veduto manovrare le tre galere sabaude, e n' era rimasto ammirato per le loro ottime condizioni e per l' abilità dei comandanti e delle ciurme (1).

L' offerta di Emanuele Filiberto giungeva in buon punto. Venezia si trovava sola innanzi al nemico della cristianità, ed iniziava allora trattative col Pontefice per ottenerne soccorsi. Pio V aveva già accolto con ardore le preghiere della Repubblica, ma desiderava che questa si unisse al re di Spagna, potentissimo in mare. Ora la Signoria diffidava di Filippo II : sapeva quanto il re vedesse di mal occhio il prestigio che essa godeva in Italia. Di più aveva scoperto che un importante inviato turco, Mahmud chiaus, catturato nel territorio veneto, appena decisa la guerra, era incaricato di indurre il re di Francia, Carlo IX, ad intromettersi nelle ostilità fra il Sultano e la Spagna procurando fra loro un accordo ed isolare in tal modo Venezia rendendo facile l' acquisto di Cipro e Candia (2). Questo disegno sebbene sventato inquietava sommamente la Repubblica ed accresceva i suoi dubbi sul re Filippo. Intanto il Pontefice le concedeva sul clero veneto una somma di 100,000 scudi, e reiterava le

---

(1) *Arch. di stato di Venezia* loc. cit.

(2) *Archivio segreto Vaticano. Nunziatura di Venezia* reg. 7° fol. 88-89. Il vescovo di Nicastro, nunzio, al cardinale Alessandrino, Michele Bonello. Venezia 31 gennaio 1570 (cifrato). « S' intende per via sicura che il Chiaus che è quì, et ch' era destinato per Francia haveva commissione di dire al Re christianissimo che per rispetto di S. M. sendo così congiunto col Re Cattolico, che il Turco offeriva di far pace col Re Filippo con quelle medesime conditioni ch' esso Re christianissimo vorrebbe. Il ch' viene interpretato, che il disegno del Turco fusse di voler quietare il Re cattolico, fin tanto ch' egli havesse occupato et Cypro et Candia a questi Signori. »

sue insistenze per un' alleanza veneto-spagnola (1). La Repubblica finì per sormontare la sua ripugnanza, indotta fors'anche dalla buona disposizione che mostrava il Duca di Savoia, la cui influenza sul re di Spagna era ben nota. Già a Roma il cardinale Marc' Antonio Bobba, a nome del Duca, aveva incoraggiato il Pontefice nei suoi disegni, e consigliatolo a chiedere che una flotta spagnuola si unisse prontamente alle galere venete, senza attendere la conclusione della lega, per impedire anzitutto l' invasione di Cipro (2). Il 19 marzo poi a Nizza Emanuele Filiberto parlò al Morosini in forma tale da non lasciar dubbi sulle sue intenzioni. « Dopo avermi detto », scriveva l' ambasciatore. « che quello che haveva offerto alla Ser.ma Sig.ria non era per cerimonia ordinaria da cortegiano, ma perchè veramente desiderava che in effetto così ella si servisse de stati suoi come fa lei medesimo, et disse che in verità le dispiaceva sino nel core di veder hora quella Ser.ma Republica in travaglio, ma che, quanto più pensava, tanto più credeva che questa havesse ad esser la rovina de

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri* mazzo III. Il card. Marc' Antonio Bobba al segretario del Duca, Giovanni Fabri, sigr di Cly. Roma 27 febbraio 1570. « Questa mattina è stato consistoro, dove si sono lette lettere della republica, che chiama aiuto. Il papa ha risoluto dargli cento milla scudi sopra il clero del stato venitiano, che saranno tre decime; et con questa occasione molti hanno ricordato la già detta unione, et il papa ha confirmata di procurarla. Se . . . vi saranno delle difficoltà, ... sarà officio d' ogni bon principe christiano procurar di levarle. Tra l'altre vi sarà la difficoltà del generale, sopra il che desiderarei intendere il parere di S. A. acciò che se si raggionerà possa parlarne con qualche fondamento ». — Ritorneremo a suo tempo nella questione del generalato della lega.

(2) *id.* « Parlai anchora a S. Beatue delli gran moti che sono adesso per il mondo et spetialmente dell' Armata Turchesca, et gli dissi ch' io non vedeva altro rimedio a casi nostri, se non che s' uniscano l' armate del re di Spagna et Venetiani, et doppo alcune difficoltà proposte, *la conclusione fu che S. Stà doveva dal canto suo far quel che poteva per unirle,* et per lassar la dispositione degl' animi in mano d' Idio et mi disse che non mancherà tentare questa unione. » Fu mandato in Ispagna monsr di Torres a proporre la lega. v. fra gli altri il MANFRONI, pag. 458.

Turchi et il bene di tutta la christianità, et dilatandosi in tal proposito disse che teneva per cosa certa che 'l re di Spagna non haveria mancato di soccorrere con la sua armata la Ser.tà V., perchè lo doveva fare, se non per altro, al meno per l'interesse suo proprio, ma disse: « *Io vorrei che quella Ser.ma Rep.ca si stringesse un poco gagliardamente con quella corona per mostrar una volta da vero la faccia a questi Turchi, perché se senza alcuna fattione d' importanza si venirà a trattato di pace con darle del suo, et perder questo anno due terre, et un altro due altre, bisognarà che quella Signoria sij sempre in questi rispetti et vadi consumando il suo danaro con debilitare et dar maggior forze et maggior ardire all' inimico, di maniera che potriano poi quei signori desiderar di haversi guardato da quelle amicitie che rendono il nemico sicuro et lor stessi dubiosissimi* » (2). Certo questo consiglio era ponderato e giusto e meritava pronta esecuzione.

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Morosini al Doge. Nizza 2 marzo 1570.

Ricordo che nell' estate 1569 l' ottimo bailo della Repubblica a Costantinopoli, Marc' Antonio Barbaro, il quale già sentiva parlar da ogni parte delle intenzioni turche su Cipro, aveva tastato con abilità Mahmut chiaus, allora in procinto di partire alla volta di Francia, sospettando che la sua ambasciata coprisse qualche grossa mina contro la Repubblica. Rispose Mahmut che il Sultano lo mandava dal re Carlo IX per offrire la corona di Polonia al Duca d' Anjou, Enrico di Valois, quando il re di quel paese, Sigismondo, fosse defunto. Sigismondo non aveva figli ed il regno sarebbe quindi divenuto vacante. Di più il Sultano voleva unire Margherita di Valois, sorella di Carlo IX, col re di Transilvania, e desiderava farsi mediatore del matrimonio. Sebbene Mahmut fosse intimo del bailo, questi fiutò nella sua risposta qualcosa di sospetto e di oscuro. Pareva all'accorto diplomatico il motivo dell' ambasciata troppo lontano dagli usuali affari Turcheschi. Ne avvisò quindi la signoria. « Io sentendo queste proposte, tanto lontane da negotij Turcheschi, restai per il vero tutto sospeso, et quando da altri che da esso Mahmut, che ho conosciuto per uno dei più saldi di questa porta, mi fussero state dette, non vi haverei certamente data alcuna credenza. Ma non posso negar che la qualità dell' homo, le particolar considerationi fattemi, l' andata sua in Francia, et finalmente la confidentia che ho seco, non mi habbia posto il cervello a partito. » v. *Bibl. di S. Marco in Venezia, Mss. Italiani, classe*

Ma la Repubblica non la pensava come il Duca. Essa desiderava di trattare bensì colla Spagna, ma nel tempo stesso lasciarsi la via aperta per un accordo col Turco: in una parola voleva tenere il piede su doppia staffa. « Io nel ristretto », scriveva infatti il nunzio pontificio a Venezia, « sempre scopro tra questi signori due opinioni. Altri sentono se bene il Turco di presente voltando l'armi altrove si rimovesse dal far loro guerra, ch' essi non dimeno debbono collegarsi col re Filippo et rompere affatto, perchè havendo di già provata perfida la lega del Turco, et quando si mostrava loro più amico, veggono che non si è mezzo di fidarsi di lui, et che differendo hora lo farà solamente per aspettare l'occasione di poter esprimergli più facilmente. Altri per gli interessi sentiriano che potendo dovesse godere il benefitio del tempo et passarsene fin che fosse permesso loro, senz' arme et senza lega; non si scoprono però adesso così alla scoperta per vedere nell' universale inclinatione in contrario; ma se il Turco lasciasse salve loro le mercantie c' hanno in levante, questa parte saria assai numerosa ». L'irresolutezza dunque regnava nei consigli della Repubblica (1).

Ma quando, il 17 marzo, Cubat chiaus, mandato dal Sultano, giunse a Venezia e chiese in Senato formalmente la cessione di Cipro, il Doge, al nome della Signoria, rispose con nobili parole, respingendo con fermo ardire l'insolente proposta, e la guerra fu decisa (2). Avrebbe voluto la Signoria

---

VII. cod. CCCXC. Barbaro Registro I. Lettere Costantinopoli 21 agosto 1568-aprile 1570, fol. 29-30. Barbaro al Doge. Pera, 16 settombre 1569. — Questo registro e quello che segue contengono i dispacci del Barbaro durante la sua ambasciata, cioè fino al 25 luglio 1573, e meriterebbero di venir pubblicati integralmente, come fonte preziosissima della guerra di Cipro.

(1) *Arch. segreto Vaticano* loc. cit. fol. 121. Nicastro al card. Alessandrino. Venezia, 11 marzo 1570. Sulla cattura delle navi venete e Costantinopoli e sulle cause della guerra, v. Paruta : *Storia della guerra di Cipro*. Montecassino, 1845 pag. 35.

(2) Sereno : *Commentari della guerra di Cipro ecç*, Montecassino, 1945 pag. 38-40 ecc. — *Arch. Vaticano* loc. cit. fol. 137. Il vescovo di Nicastro al card. Alessandrino. Venezia, 29 marzo 1570. Le parole attribuite al Doge dal Nicastro sono quasi identiche a quelle riportate dal Sereno.

evitare una lega solenne con Spagna, e ricevere solo aiuto dalla flotta del re, ma in caso d' impossibilità pareva rassegnata all' alleanza. Solo non si disponeva a lasciare il suo ammiraglio sotto gli ordini di uno spagnuolo, sebbene riconoscesse che mai un ammiraglio spagnuolo avrebbe ubbidito ad uno veneziano. Questa difficoltà appariva molto grave, non ostante lo zelo del Pontefice ad appianare le difficoltà (1).

Eppure il tempo stringeva e non permetteva indugi. Le principali fortezze di Cipro, Nicosia e Famagosta, non erano in condizioni da resistere a lungo. La seconda forse si poteva rinforzare, non essendo ancora assediata, ma tutti sentivano che la prima, stretta dai Turchi, sbarcati nell' isola senza contrasto, era perduta (2). La Signoria, che pur conosceva da lungo tempo, per mezzo del bailo, le intenzioni turche, con una leggerezza veramente singolare si era lasciata cogliere alla sprovveduta (3). Ad ogni modo ora che la guerra era dichiarata, ne diede notizia in forma ufficiale alle corti cattoliche, e quindi anche al Duca di Savoia (4).

Em. Filiberto in risposta accordò licenza al conte Francesco Martinengo di Malpaga, suddito veneto al suo servizio, il quale desiderava recarsi contro il nemico della cristianità a difesa della patria. Il Martinengo si mise subito a disposizione del Morosini offrendosi di raccogliere 1000 o 2000 fan-

---

(1) *Arch. segreto Vaticano* loc. fol. 138 lett. cit.

(2) Ceruti : *Gabriele Salvago* ecc. pag. 814. Salvago al Pinelli. Venezia, 12 febbraio 1570. Lo « *strenuo milite* » dice che « la fortezza di Nicosia è opera . . . . perduta ».

(3) *Arch. segreto Vaticano* loc. cit. Nicastro al card. Alessandrino. Venezia 1 gennaio 1570. « Stamani venne l' aviso, del quale rimane ogniuno impedito et turbato molto, come di cosa nella opinione dei più inaspettata, quantunque del bajlo, huomo invero sagace et perito, sia sempre stato temuto et avvertito diligentemente il bisogno di questi signori ». — Sulla mirabile diligenza del Barbaro v. Doglioni : *Historia Venitiana* Venezia, MDXCVIII pag. 810, ricordata anche dal Molmenti : *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto.* Firenze, Barbera, 1899 pag. 36.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* (*Senato Secreta*) reg. 76, fol. 58-63. 11 marzo 1570.

ti (1). Al conte Vinciguerra di S. Bonifacio, veronese e colonello pur esso di milizie piemontesi, come anche al conte Pietro Avogadro (2), il Duca accordò un mese dopo licenza dicendosi « contento che lui et ogn'altro de sui andasse a servir » la Repubblica ed aggiunse di invidiare « quelli che vanno a veder una così honorata et grande impresa ». Lodò in seguito personalmente il conte della risoluzione presa, e due giorni dopo il Vinciguerra già era di partenza alla volta di Venezia (3). In Piemonte infatti la causa della Repubblica Veneta era popolare. Le offerte al Morosini di servire nella guerra abbondavano, come pure erano numerose le proposte di segreti militari di varia importanza. Il dì 11 aprile, ad esempio, si recò presso l'ambasciatore un gentiluomo astesano, Giovanni Battista Cuneo, coll'offerta di un segreto « di far fattione con 36 homeni tale, che ne ammazzerà 144 ». La cosa sembrava molto problematica, ma il gentiluomo era persona conosciuta, già al servizio del Duca di Sessa, governatore di Milano, « et perchè l'intender le cose non può mai portar danno », il Morosini credette opportuno informarne la Signoria. Si noti che il Cuneo con lettera anonima aveva poco prima dell'incendio nell'arsenale di Venezia avvisato il Morosini del pericolo (4).

Il Duca poi non cessava di mostrare in ogni modo la sua sincera partecipazione alle cose della Repubblica, al punto da offrire senza domanda una leva di soldati nel suo stato, dicendo « che tutti *erano* obbligati a servir quella ser.^{ma} Rep.^{ca} in così fatta occasione » (5). Col Morosini trattava in modo affabilissimo.

L'amb.^{re} aveva perduto in quei giorni il padre suo. Em.

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Morosini al Doge. Nizza 20 marzo 1570. v. sull'opera del Martinengo a Cipro Bonomi: *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*. Bergamo, Bolis, 1884 pag. 110.

(2) *id.* Torino 2 aprile 1570.

(3) *id.* Torino 26 aprile 1570.

(4) *id.* Torino, 11 aprile 1570. Manda anche il Morosini una lettera del Cuneo, diretta al Doge.

(5) *id.* Torino, 2 aprile 1570.

Filiberto si recò a visitarlo per fargli personalmente le condoglianze, e durante vari giorni mandò a casa sua il generale delle poste, Antonio Scaramuccia (1). Dal canto suo la Signoria mostrava al grande principe la sua considerazione, e secondo l' usato, quando morì il Doge Pietro Loredano, il successore, Alvise Mocenigo, gli partecipò tosto la sua assunzione al principato (2).

Emanuele Filiberto desiderava ardentemente qualche operazione seria contro il Turco, padrone ormai dell' isola di Cipro. Venezia aveva risposto al Pontefice circa l'alleanza colla Spagna che essa vi era dispostissima ed avrebbe seguito il suo consiglio (3), ma nel fatto le cose procedevano con una

---

(1) *id.* Torino, 3 aprile 1570.

(2) *Arch. di stato Torino. Venezia. Lettere Principi* mazzo I. Venezia, 15 maggio 1570. « Illustrissime et Excell^me^ Domine. Quamvis delatus nobis a patribus divino ita afflante numine Venetae Reip: Principatus, cui Serenissimus predecessor noster Petrus Lauredanus, nuper vita functus, fere per triennium sua cum laude praefuit, tam ob summi honoris dignitatem, quam ob huiusmodi oneris magnitudinem, nostris sit impar viribus, voluimus tamen hanc libenter provinciam suscipere, non ut satis votis nostris faceremus, sed ut potius senatus voluntati morem gerentes eius iussis pareremus, Cumque bonae menti semper occurrat Deus opt: max: eius iccirco ope freti, omnem operam et curam venire adhibebimus ut non modo de charissima nobis patria, sed de omnibus bene mereri, quàntum in nobis fuerit possimus.

De his Excellentiam vestram pro singulari nostra in eum benevolentia certiorem faciendam duximus, Deum precantes, ut ipsam diu felicem atque incolumem servet. Datae in nostro Duc. palatio die XIII Maij ind^ne^ X iij MDLXX.

Aloysius Mocenigo Dei gratia
Dux Venetiarum etc:

Aloysius Garzonius
secretarius

(3) *Archivio segreto Vaticano* loc. cit. fol. 127-8. Il vescovo di Nicastro al card. Alessandrino. Venezia 8 marzo 1570. « Della lega farà S. Ser^tà^, per quel ch'io ritraggo dalle parole dette a me, tutto ciò che S. Beat^ne^ giudicherà opportuno a benefitio del Christianesimo et loro, et mostra di stare aspettando solo che S. Beat^ne^ con l'infinito suo zelo et diligenza gli conduca innanzi tirandovi anco dentro se potrà l' Imperatore et il Re di Francia, con pensare medesima-

lentezza incredibile. Il Duca, che conosceva le diffidenze reciproche tra la Repubblica ed il re, avrebbe voluto far ufficio di intermediario presso Filippo II, ed uno dei principali della sua corte se ne aprì col Morosini, assicurando l'ambasciatore essere tale l'autorità del Duca sul re che una sua parola avrebbe avuto molto peso nelle cose della lega. Ma il Morosini, non sapendo qual viso la Signoria avrebbe fatto alla proposta, rispose in forma generale di non dubitare dell'autorità del Duca, ma che « quello che il papa ha voluto procurare con il Re di Spagna era stato per voluntà sua et motu proprio, senza che sii stato da S. Ser.tà procurato, ma bene assentito dopo che da S. S. gli era stato proposto » ; che del resto certo il Duca aveva già fatto ufficio a Madrid in pro' della causa veneta (1). Le ultime parole dell'ambasciatore erano vere: poco tempo innanzi il Duca dell'inviare in Ispagna per suoi affari D. Giorgio Manrique aveva col suo mezzo esortato il re a mettere le sue galere a disposizione della Signoria « facendogli credere che tal cosa potria giovare et dar riputation a diversi negotii di S. M. » (2).

La risposta di Filippo era stata in termini generali di ringraziamento, senza alcuna espressione che potesse svelare il segreto delle sue intenzioni (3). Ma alla fine gli uffici di Luigi Torres, chierico della camera apostolica, mandato, come

---

mente a tutti gli uffizi che si potessero fare col Polono, col Moscovita, acciò dalle parti commode a loro movessero contro il Turco l'armi, perchè si potrebbe così forse sperare gran ruina all'Impero ottomano et che la Diva Maestà per l'orationi et Santità di S. Bne volesse che sorte l'insegne vittoriose di S. Bne buona parte dell'Oriente ritornasse alla Santa fede di Christo ».

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Morosini at Doge. Torino 2 aprile 1570.

(2) *id.* e *Spagna Dispacci* reg. 7 (1569-70). Sigismondo Cavalli al Doge. Cordova, 5 aprile 1570. D. Giorgio Manrique disse al Cavalli di aver esortato il re « a nome del suo Principe, acciò non tardi a mandar un ambasciator a v. Sertà, et a offerirle aggiuti nel dubio che lei ha di haver guerra con Turchi, perchè questo potria provar et dar riputation a diversi negotij di S. M., alla qual è piaciuto l'arricordo et ne ha ringratiato il Duca senza aggionger altro particolar intorno a questo ».

(3) *id.* lett. cit. del Cavalli.

vedemmo, dal Pontefice al re, indussero l' ombroso monarca ad inviare in Oriente la sezione della sua flotta che ubbidiva a Gio. Andrea Doria, ed a Roma i cardinali Antonio Perrenot di Granvelle e Pietro Pacheco, i quali unitamente all' ambasciatore spagnuolo presso la S. Sede, D. Giovanni di Zúñiga, iniziarono le trattative per la lega coll'ambasciatore veneto, Michele Surian, e coi rappresentanti del Pontefice, i cardinali Giovanni Morone, Michele Bonello, detto il cardinale Alessandrino, Giovanni Paolo Chiesa, sostituito al defunto Carlo de Grassi, Giovanni Aldobrandini, e talora anche Girolamo Rusticucci (1).

Si adunarono i commissari, ma quelli di Spagna non dissimularono una grande avversione, mentre dal canto suo Venezia procedeva con tanta cautela da conservarli e raffermarli, se fosse stato necessario, nella mala voglia. Ognuno

(1) *id. Arch. di stato di Torino. Lettere principi* mazzo I. Filippo II al Duca. Siviglia 26 maggio 1570. « Ja avreis entendido como S. S. enviò á D. Luys de Torres a pedirme de su parte lo de la liga con Venecianos contra el Turco i Infieles, y que desde luego mandasse Juntar las mas galeras que se pudiesen de las nuestras en Sicilia para que este verano se podrá offrecer buscando la armada del enemigo como se tiene por cierto, y complazer á su S^d^ en todo, y para ello embio poder á los cardinales Granvela y Pacheco y a don Juan de Çuniga, del mi consejo y àci embax^dor^ en Roma, para que como Comissarios nuestros se júnten y traten del negocio con los de la Rep^a^ de Veneçia, y con las demás personas que su S^d^ nombrase. De que me ha parecido avisaros para que lo sepais, y rogaros muy affectuosamente como lo hago, tengais con los dichos mis comissarios muy buena correspondencia para prevenirles y advertirles de lo que vieredes que conviene que tengan entendido, pues vuestros advertimentos seran de tanto fruto, come de persona de tanta platica y experiencia ».

Sull' andata del Torres in Spagna v. SERENO pag. 45 ecc. ed anche *Arch. segreto Vaticano* loc. cit. fol. 133. Il card. Alessandrino al Nicastro. Roma, 18 marzo 1570. « Partì giovedì passato con diligenza Mons^r^ di Torres verso Ispagna mandato da N. S. per il negotio della lega con quelle Instruttioni ch' erano necessarie per indurre S. M.^tà^ Cattolica a collegarsi con li ss^ri^ Venetiani a danni del Turco, et perchè intanto si risolvesse a mandar verso Sicilia le sue galere havendogli anco dato per questo medesimo particolare commissione per il Re di Portogallo ». v. su questi fatti anche il CHARRIÈRE : *Negociations* cit. III pag. 115. Il card. Rambouillet a Carlo IX. Roma 5 e 30 giugno 1570. SERENO pag. 79-81 ecc.

voleva essere libero, ognuno temeva di compromettersi e, come osservava giustamente Gabriele Salvago, tutti discutevano sull' incerta preda, piuttosto di « rendersi pronti et habili a dividere . . . . la già quasi fatta » (1). Il malcontento di Spagna si manifestava con dimostrazioni esteriori. Il re impediva alla Repubblica di estrar grani dalla Sicilia, talchè le cose dell' armata veneta erano quasi alla disperazione. Il vescovo di Nicastro, temendo che la Signoria finisse per accordarsi col Turco ad ogni patto, scrisse a Roma scongiurando il Pontefice di mettere termine alle ostilità spagnuole (2). S' aggiunga che la scelta fatta dal re di Gio. Andrea Doria al comando della flotta di soccorso, mentre tutti sapevano quanto fosse ancor vivo l' odio antico tra Genova e Venezia, e quanta avversione la Repubblica nutrisse verso i Doria, dopo il tradimento di Andrea Doria alla Prevesa, era interpretata come aperta prova di malanimo. La diffidenza della Signoria era quindi tanta, che si estendeva persino sui principi che non si potevano sospettare in modo alcuno, per quanto legati alla politica spagnuola. Em. Filiberto, ad esempio, avrebbe unito di buon grado le sue galere alla flotta del Doria per soccorrere la Repubblica. Il suo ammiraglio, Andrea Provana di Leynì, godeva meritamente grande fama, e poteva influir molto sulle decisioni del Doria. È vero che nel 1560 il Leynì aveva causato gravi questioni colla Repubblica, come vedemmo a suo tempo, ma nel valoroso ammiraglio non era rimasta ombra alcuna. Il Duca tuttavia voleva essere invitato a mandare le sue galere da Venezia, o dal Papa, o dal re, e nessuno parlava. Il Mo-

(1) Ceruti op. cit. pag. 810. Salvago al card. di Correggio. Venezia, 8 luglio 1570.

(2) *Arch. segreto Vaticano* loc. cit. fol. 142-43. Nicastro al card. Alessandrino. Venezia 1 aprile 1570. Provegga S. S. grano ai Veneziani « che non posso dire a V. S. Ill^ma^ più di quello che li ho scritto altre volte, ma l' affermo bene, se S. B^ne^ non vuol vedere che questi Signori piglino qualche partito da disperati, essere necessario che S. B^ne^ faccia ogni sforzo di superare tutte le difficultà in darli da vivere per l'armata. Aggiungo che avvicinandosi il Turco a questi mari potria, trovando l' impresa contro di loro difficile, cercare di accomodarsi con essi et voltarsi verso la Puglia, che gli saría altrettanto commoda quanto Corfù per infine dove volesse ».

rosini, che conosceva il valore della flottiglia sabauda, se n' inquietava (1), e cercava di spingere la Signoria a farne domanda. Invece questa, pur ringraziando (2), taceva, nella speranza forse di accordarsi col Turco, e di sventare così le mire Spagnuole, e specialmente l'ostilità del cardinale di Granvelle a suo danno.

Il fine e dotto Gabriele Salvago in una sua del 25 luglio faceva, intorno a questi avvenimenti, acute considerazioni. Niun dubbio, scriveva, « che era desiderio universale in Venezia combattere per non perdere con Cipro la spesa, la riputatione et in breve lo stato tutto. Il dogie et molti gravi senatori publicamente promettono la battaglia; *si aliter sentiant arcana sunt.* Lo vuol la ragione, se non lo impedisse la naturale timidità. La lega ha difficultà molte, per opera principalmente di un mal christiano et peggiore italiano, il cardinale Granvela, presso il quale in Roma *est omnis aucthoritas* nel concludere (3) ». Anche Em. Filiberto diffidava del Granvelle, e ne conosceva il mal animo. Infatti parlando col Morosini sui primi risultati delle trattative, accusava il cardinale di aver pronunziato nell'inizio della guerra queste parole in concistoro : « *Gratiae agendae sunt Deo, quod Domini Veneti non erunt amplius otiosi spectatores alienarum calamitatum* (4) ». Era poco probabile che con un tal commissario si potesse conchiudere qualche accordo veramente utile alla Repubblica, ed il Duca affermava che, se le condizioni dello stato suo glie

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino 27 maggio 1570.

(2) *id. Senato. Secreta. Deliberazioni* reg. 76 (1569-70) All' amb^r^ in in Savoia 21 marzo 1570. v. *App. Doc.* 13.°

(3) Ceruti pag. 827. Salvago al Pinelli.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino 25 luglio 1570. — La frase del Granvelle è riportata anche da Federigo Sanudo : *Descrittione della guerra seguita tra la Ser^ma^ Republica di Venetia e Selin Imperator de Turchi l' anno 1570.* (ms. n. 316 della Bibl. del Duca di Genova di Torino) fol. 103. — L' originale esiste forse a Vienna nella *Bibl. Imperiale*, da cui fu trascritto il cod. di Torino. A Venezia se ne trovano due copie sincrone, una alla *Marciana*, l' altra al *Museo Correr*.

l' avessero concesso, egli sarebbe andato in persona a Madrid per indurre il re ad un' azione pronta e generosa. (1).

Volevano i commissari spagnuoli che la Repubblica s'obbligasse ad un' indennità per riparare le avarie delle galere spagnuole durante la guerra, insistevano d' accordo col Pontefice, perchè tra i capitoli della lega uno sancisse la scomunica per quello dei collegati che avesse in seguito abbandonato l'alleanza, ispiravano serio dubbio che volessero far solo una guerra offensiva contro il Turco, ed infine cercavano di strappare con ogni insistenza dal Pontefice grazie mai accordate, come le decime per la crociata in Ispagna, l'*exequatur* per una tassa sul clero di Napoli ed altre cose molto ostiche al Pontefice stesso. Ed intanto Gio. Andrea Doria indugiava a partire, mentre i Veneziani se ne stavano in ansia continua (2). Le assicurazioni del Nunzio pontificio, Gio. Antonio Facchinetti, vescovo di Nicastro (3), non bastavano a tranquillare la Signoria, tanto più che i commissari spagnuoli volevano assolutamente per comandante

(1) *id.* lett. cit. del Morosini.

(2) *Arch. segreto Vaticano. Nunziatura di Venezia.* reg. 8 (1570-71) fol. 12. Nicastro al card. Alessandrino. Venezia 13 luglio 1570. « Qui mostrano sentire molto a male d' alcuni vantaggi che va sempre di nuovo procurando Mons[r] Rev[mo] Granvella ». fol. 3. Venezia 1 luglio 1570. « Qui sento infinite querele del tardar che fa l'Armata Cattolica in andar a congiungersi con le Galere di questi sig.[ri] So ancora che la natura di questi Senatori è conosciuta, perchè se bene alcuni si muovono per zelo alla guerra contro il Turco, molti nondimeno et li più sono spinti dall' interesse et necessità, et per quanto li potrà stringere questa ragione condescenderanno alle conditioni della lega. Et se fra tanto o per acquistare riputatione con l' armata o altrimenti s' andrà aprendo loro strada che li paia di metter le cose loro in qualche sicurezza, fuggiranno d' obligarsi a quelio che fariano di presente volontieri. ».

(3) Gams : *Series episcoporum ecclesiae catholicae.* Ratisbona 1873, pag. 106.

(4) Il vescovo di Nicastro faceva rilucere alla Signoria la possibilità che l'imperatore, il Moscovita ed il re di Polonia partecipassero alla lega spronati dal Pontefice. — *Arch. segreto Vaticano* loc. cit. fol. 20-22. Nicastro al card. Rusticucci. Venezia 2 agosto 1570. « Della lega io non ne so dir altro di qua, se non che a molti dà noia il capitolo posto che gl' innosservanti debbano essere scomunicati et haver li altri collegati per nemici. Io

generale della lega D. Giovanni d'Austria, fratello naturale del re (1), mentre a quella, che vantava vecchi e sperimentati marinai, ripugnava sottoporre tali uomini ad un giovane inesperto e straniero. Se il capitano scelto dal re all' alta carica fosse stato non solo di alto lignaggio, come D. Giovanni, ma anche grande capitano, la Repubblica ed il Pontefice si sarebbero arresi. Ne venne quindi che, mentre Venezia, preoccupata dai successi turchi a Cipro, finiva per cedere sui punti principali, e così i capitoli direttivi della lega rimanevano fissati, circa al comando supremo della lega d' accordo col Papa proponeva una scissione dell' autorità: fosse cioè comandante dell' armata

---

ho detto ad alcuni di questi Senatori che questo non è patto nuovo, ma posto in altre leghe ancora, et chi vuole osservare può ben assicurare, et mostrano che alla fine se ne contenteranno. Gran noia dà loro anco che se bene pare per il primo capitolo ove si dispone dell' armare ogn' anno, et del numero si delle galere, come dell' esercito, che si vogli far guerra offensiva, nondimeno stanno in dubio che questa sia apparenza, e che i ministri catt.^{ci} mirino solamente alla diffensiva per il capitolo che siegue che l' un debba mandare all' altro in aiuto 50 galere secondo l' occorrenza del bisogno, parendo loro che questo capitolo stante il contenuto dell' antecedente non fusse necessario. Gli ho replicato, che il timor loro è vano, et S. S. Ill^{ma} con far accomodar poche parole li potrà chiarire et sodisfare pienamente .... Io gli ho detto che 'l timore che 'l Re cattolico miri solamente alla guerra diffensiva è vano, perchè mentre vive et regna il presente Turco Sardanapallo et N. Sig^{re} tanto acceso a tenere inanimati et uniti i Prencipi al ben publico, non può essere cosa più utile et salutare per il Christianesimo et per gli stati di sua M^{tà} Catt^{ca} che il fare come si dee la guerra offensiva, et fatta la lega nella quale consiste ogni fondamento, si crede che subito si debba cominciare a far offitio per muover l' armi settentrionali all' offesa dell' impero ottomano. Il Moscovito è nemico del Turco et di natura ambitioso et sempre che N. Sig^{re}, il Re cattolico et questi sig^{ri}, il che essi faranno volentieri, vi manderanno ambasc^{re} acciò guerreggi col Turco, si può credere che lo farà prontamente, di che si dee far gran capitale, perche quell' armi settentrionali hebbero altre volte non solamente a rovinare il Soldano d' Egitto, ma etiandio l' istesso impero Turchesco .... »

(1) CHARRIÈRE III, 116-17. Il card. di Rambouillet al re Carlo IX. Roma, 15 luglio 1570.

collegata D. Giovanni d'Austria (1), ma le truppe di terra negli sbarchi ubbidissero ad un altro generale, il Duca di Savoia. I commissari vedendo sopratutto la ferma volontà del Pontefice, acconsentirono di proporre la cosa al re Filippo. Pio, prima di sostenere la candidatura del Duca, aveva interrogato il cardinale Bobba ed avutone in risposta che non abbisognava il Duca di gloria militare maggiore a quella già acquistata per l'interesse dei suoi stati, ed inoltre ch'esso aveva gravi questioni interne richiedenti la sua presenza nel ducato. Credere tuttavia che ove ne fosse ricercato, avrebbe preposto il bene della cristianità al suo particolare. Questa risposta dell' illustre prelato non era negativa, nè del tutto affermativa, non parendo al Bobba conveniente di impegnare il Duca, prima di conoscerne le intenzioni.

Il Pontefice però alcuni giorni dopo ordinò all' abate di S. Solutore, ambasciatore sabaudo alla sua corte, di comunicare al Duca il suo desiderio e la proposta fatta al re di Spagna. L' abate ripetè al Pontefice che le minaccie degli Ugonotti francesi difficilmente avrebbero permesso al suo principe di

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Lettere ministri* mazzo V. L' abate di S. Solutore, Vincenzo Parpaglia, al Duca. Roma, 17 luglio 1570. « Ho inteso per via dell' Ambor di Vinetia qualmenti la lega fra l' altre conditioni porta che per mare habbi da esser generale Don Gio : d' Austria, ogni volta però che la persona sua vi sarà presente. Et quando non vi sarà, sia in facultà del Papa di nominare un personaggio secondo la volontà sua et che la spesa sia la metà a costo del Re di Spagna et l' altra metà duoi terzi de Vinetiani et un terzo del Papa, et che l' acquisto che si farà sopra il paese de nemici habbi da esser li paesi che già furono altre volte di Vinetiani a loro Vinetiani, et quelli che furono del Re di Spagna al detto Re ; et similmenti al papa quelli che sono stati della Chiesa et all' Imperatore quelli che furono dell' Impero, come Costantinopoli et simili altri luoghi. — Circa poi al tempo che ha da durare la detta lega et alla somma delli danari che si doverano metter in deposito, io non intendo che ancora sia fatta la determinatione. *Et se bene l' intention del Papa è perfettamente buona, a me nondimeno par cosa difficile il poter effettuare simil impresa per le ragioni che v. A. conosce meglio di me.* Tuttavia non può se non giovare a Vinitiani che 'l Turco sappia l' unione de Precipi chrni. Nel resto poi Iddio sa quello che seguirà ».

Circa le condizioni della lega v. SERENO op. cit.

abbandonare il ducato, ma insinuò pure che, ove la lega avesse dato al medesimo qualche buon soccorso per assicurare il paese, esso l'avrebbe certamente gradito (1).

Quali erano dunque le intenzioni di Em. Filiberto? Il Bobba e l'abate di S. Solutore avevano detto giustamente che le condizioni del Ducato davano preoccupazioni al loro principe. Infatti la figlia ed erede di uno dei più ricchi e potenti signori della Savoia, Giacomina d'Entremont, figlia di Sebastiano di Mombello, conte d'Entremont, donna di idee poco cattoliche, aveva contro la volontà del Duca preso a marito il temuto capo degli Ugonotti di Francia, l'ammiraglio Gaspare di Coligny. La potenza dei calvinisti in quei giorni, la guerra col Turco che occupava il Pontefice e la Spagna, dovevano far temere ad Em. Filiberto un'invasione ugonotta nei suoi

---

(1) *id.* mazzo IV. Bobba a Giovanni Fabri, sig.r di Cly, primo segretario del Duca. Roma 17 luglio 1570. « Dal sr Abbate il sigr Duca sarà avisato come le cose della lega caminano a bon fine, si che io non replicarò altro, se non che pochi giorni sono io fui tentato, se *dovendosi far un esercito per terra a nome di questa lega, il sig. Duca si contentaria d'esserne il capo.* Io risposi che S. A. non havea bisogno d'aquistarsi nè riputatione nè stati, et che havea molte cause che facilmente la potriano retrhaere, niente di manco che io credeva, quando ne fosse ricercato, facilmente preponeria il ben publico al suo privato. Io risposi in questo modo, sì perchè per questo non si restringe la libertà di S. A. di fare quello che le piace, si perchè, essendosi altre volte al tempo di Pio quarto raggionato di questo, S. A. non abborriva di accettare questa impresa. Questa mattina il papa l'ha detto liberamente al sigr abbate che ne scriva a S. A. *facendole intendere che ne sarà pregato da tutti i capi della liga.* A me pare che il sr Duca debba fare un bel discorso, nel quale ponga in consideratione l'importantia della persona sua et della conservatione de suoi stati, et quelle altre circostanze che a lei pareranno bone, con modo perhò che non si difficolti tanto il negotio che facesse paura a quelli che lo desiderano per capo, et poi (se così a lei parerà) contentarsi accettar questa fatica per amor di Christo ».

id. mazzo V. L'abate di S. Solutore al Duca. Roma, 17 luglio 1570. Riferisce quasi esattamente quanto narra il Bobba.

stati (1), tanto più che la lega tra Spagna e Venezia era vista di mal occhio anche dal re di Francia stesso. Non avrebbe tentato questi di rivolgere gli Ugonotti sull'Italia, e quindi sulle terre ducali, mentre altrove era occupato il re Filippo? (2) Se quindi la Spagna, Venezia ed il Pontefice avessero dato al Duca il comando d'un forte esercito, o meglio ancora il comando di terra e di mare della lega, egli sarebbe stato al sicuro da ogni pericolo, essendo molto probabile che l'ufficio attivo in oriente venisse poi tenuto da un altro capitano, col nome di suo luogotenente (3).

Pochi mesi prima il Pontefice con grande sdegno del l'imperatore e dei principi italiani tutti aveva eletto *granduca di Toscana* il Duca di Firenze, Cosimo de' Medici. Em. Filiberto era anch'egli molto alterato per simile titolo, che pareva dovesse togliergli la supremazia tra i principi della penisola, non ostante le dichiarazioni del Pontefice che non intendeva pregiudicare ai suoi diritti (4). Pio V, desideroso ora di mostrare ad Em. Filiberto quanta stima avesse di lui, gli mandò in solenne ambasciata il suo nipote preferito, Girolamo Bonello, per conferire probabilmente sulle cose della lega. Il Bonello ebbe a Torino un'accoglienza fastosa e così splendida, quale mai aveva ricevuto nessun altro personaggio forestiero (5). In tale occasione il Nunzio pontificio, Vincenzo Lauro, vescovo di Mondovì, fece sua l'opinione comune ed in lettera diretta al cardinale Rusticucci disse apertamente che il bene della cristianità voleva fosse eletto generalissimo

---

(1) Intorno alle preoccupazioni di Em. Filiberto v. *La Marina Militare Sabauda* ecc. pag. 123. — *Archivio segreto Vaticano. Nunziatura di Savoia* reg. 1. (1568-72). Il vescovo di Mondovì, Vincenzo Lauro, al cardinale Rusticucci. Torino, 17 agosto 1570.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Dispacci* oit. Torino 30 agosto 1570.

(3) Questa intenzione segreta del Duca apparirà più tardi.

(4) Ritornerò altrove su questo punto di storia italiana.

(5) *Arch. di Stato di Venezia* loc. cit. Torino, 21 agosto 1570. — *Archivio segreto Vaticano*, loc. cit. Torino 31 agosto 1570.

di terra e di mare per la lega Em. Filiberto. L' ottimo prelato ignorava probabilmente che già i collegati avevano ceduto sulla nomina di D. Giovanni d' Austria nelle cose di mare. Tuttavia le sue parole, sono importanti e meritano di essere ricordate: « *Quamvis pulvis et cinis* » scriveva il vescovo, « con ogni debita sommessione non posso mancare di mettere in consideratione alla somma prudenza di S. B.ne che vedendosi per l' historie antiche et moderne il danno che ha apportato nelle lighe la discordia de' Capi, *saria per avventura necessario che in questa vi fusse un solo generalissimo in mare et in terra,* il quale havendo la integrità dela religione, la sperienza del' arte militare et l' autorità, si rendesse confidente o manco sospetto a tutte le nationi christiane; le quali essendo hoggi specialmente composte di Italiane, Francesi, Spagnuole et Germane, haveriano di bisogno d' un capo, che participasse di ciascuna; *et in questo a pena si potria trovare pari al Duca di Savoia, il quale oltra il zelo dela religione et la congiontione di sangue con germani, francesi e spagnuoli, è allevato et nodrito ala guerra sotto il più grande Imperatore, che habbia havuto la christianità dopo Carlo Magno, ha nella sua gioventù tenuti carighi grandissimi in Fiandra di Gover.re et Generale, et portatosi (come si sa da ciascuno) felice, prudente et valorosamente.* Resta solo qualche poco di sospetto per conto delle pretensioni di Cipro, nelle quali s' ha da considerare che quella isola per la vicinità et possanza del Turco non potendosi a pena mantenere dala Rep.ca Veneta, molto meno s' ha da desiderar dal' Altezza Sua, che ha lo stato lontanissimo et men potente; oltra che N. S.re con l' auttorità sua potria sempre disporre quanto di ciascun altro Principe cattolico dela persona et voluntà di S. A., nè mancheria il modo delle imprese, che s' havessero a fare, dargli la ricompensa che piacesse a S. B.ne. *La difficultà saria non picciola in assicurare questi stati di S. A., la qual sicurezza non pare però malagevole a trovare sotto la protettione di una liga così importante come è questa.* Et quando ancor vi nascesse disparere nella elettione di un capo, volgendo N. S. gli occhi de la solita sua pietà et providenza a queste provincie, che

sono (come ho già detto altre volte) il riparo et sostenimento del' Italia, in ogni evento giudicherà forse necessario nela protettione dela liga includere la conservatione di questo Principe et de suoi stati, perchè invero per la propinquità potria devenire (che a Dio non piaccia) irreparabil ruina da questi oltramontani, li quali non mancano già tentare tutte le vie per interrompere l' edifitio santo dela liga, promettendo a i sig.[ri] Veneti, che l' auttorità del loro Re è si grande appresso il Turco, che potrà riconciliare in breve et conservare sempre mai la rep.[ca] in pace con quel s.[re]; nè s'haveria da dubitare che sotto tal protettione l' A. S., seguendo le vestigia de' suoi catt.[ci] antecessori, non si ingegnasse di dare ogni intera satisfattione a N. S.[re] et riverire et ubbidire la S.[tà] S. in tutto quello che le piaccia concluderle in servizio dela Sede Ap.[ca] et dela Santa religione » (1).

Intanto l' ambasciata del Morosini volgeva al termine. La morte del padre ed interessi di famiglia avevano indotto il valente ambasciatore a chiedere licenza di ritornare in patria fin dal marzo del presente anno (2). Il Senato l'11 aprile aveva deciso il suo richiamo ed eletto a succedergli Girolamo Lippomano (3). Passarono nondimeno alcuni mesi prima che il nuovo ambasciatore andasse alla sua residenza, ed il Morosini a Torino ricevette nel frattempo nuove prove di amicizia da parte del Duca. Ai ringraziamenti infatti della Signoria per la licenza accordata al conte Vinciguerra da S. Bonifacio, il Duca rispondeva solo di essere dolente delle sue deboli forze, perchè tutte avrebbe impiegato a vantaggio di lei, « che però non erano necessarij questi ringratiamenti seco », scriveva il Morosini, « volendo che in tutte le occasioni S. Ser.[tà] possi così disponer come lui di tutte le cose sue, et che desiderava che

(1) *Arch. Vaticano*, loco citt., lett. del 31 agosto cit.

(2) *Arch. di stato di Venezia*, *Dispacci* citt. Torino 31 marzo 1570.

(3) *id. Senato Terra* reg. 48 (1570-71) carte 147, 11 aprile 1570. — Il 14 aprile venne concesso al Lippomano di assistere al consiglio dei savi di terraferma senza votare per essere informato degli interessi veneti in Savoia. (*id.* carte 17).

questo fosse detto per sempre » (1). Ai primi di giugno il Duca rese indirettamente un altro servigio alla Repubblica. Rappacificò cioè tra loro alcuni sudditi veneti che erano al suo servizio, Astorre Martinengo di Malpaga ed i suoi congiunti con Lelio e Scipione Avogadro. Queste famiglie erano nemiche da qualche tempo per una lite avuta a Bergamo, che le aveva obbligato ad esulare. Recatisi nello stato sabaudo, i tre nobili ebbero a Bourg in Bressa un' altra questione, che obbligò il Duca ad interporsi. Egli mise la concordia tra le due famiglie, evitò nuovi rancori, e rese facile la revoca del bando emesso dalla Signoria e la cassazione del processo iniziato contro i Martinengo e gli Avogadro a Bergamo. Lelio Avogadro, che desiderava servire la patria contro il Turco, confidò allora di ricevere qualche commissione dalla Signoria, e ne fece istanza per mezzo del Morosini (2) e del Duca stesso (3).

Il 26 settembre Girolamo Lippomano, dopo breve fermata a Milano (4), giungeva a Torino (5). A qualche miglio dalla città lo ricevette la guardia degli arcieri ducali; fattosi più vicino trovò il Morosini coi principali gentiluomini di Corte, e fuori porta ebbe il benvenuto dal marchese D. Filippo d'Este,

---

(1) *id. Savoia Dispacci* cit. Torino 17 maggio 1570.

(2) *id.* Torino 6 giugno 1570.

(3) Barozzi, *Lettere di Em. Fil. alla Rep. veneta* cit. pag. 11. Em. Fil. al Doge, Alvise Mocenigo. Torino, 3 giugno 1570. — Un' altra lettera del Duca annunziò pochi mesi dopo alla Signoria l' andata a Venezia di Filiberta di Challant, la primogenita del defunto maresciallo Renato, che diseredata dal padre, cercava rivendicare i suoi diritti contro la sorella Isabella. Il Duca era incline a favorirla, e nell' agosto di quest' anno infatti, quand' essa si recò a Venezia con un senatore savoino per esaminare alcuni testimoni, là residenti, intorno alla sua causa, la raccomandò al Doge. — Barozzi, pag. 12. Torino, 13 agosto 1570.

(4) *Arch. di stato di Venezia, Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge, Milano, 22 settembre 1570.

(5) Prima di partire da Venezia il Lippomano sollecitò ed ottenne la benedizione pontificia. — *Arch. segreto Vaticano. Nunziatura di Venezia* reg. 8, fol. 33. Il vescovo di Nicastro al card. Rusticucci. Venezia, 23 agosto 1570.

genero del Duca (1), seguito dagli archibugieri ducali, onore mai fatto ad altri ambasciatori. Il Morosini poi lo presentò ad Em. Filiberto (2) e prese egli stesso congedo. Potè così il Lippomano toccare con mano quanta fosse la considerazione per la sua patria in Torino e quanta affezione il Morosini avesse saputo acquistarsi. «... Col suo giudizio et con la sua destrezza », scriveva egli, « si ha saputo benissimo guadagnare non solo la gratia di S. Ecc.[a] et di Madama, ma di tutta questa Corte in universale et in particolare, intanto ch' io stesso et molti gentilhuomini ch' erano meco presenti vedessimo espressamente questo s.[r] Duca a lagrimare, quando esso Clar.[mo] precessor mio si licentiò da lui, oltre infinite affettuosissime parole che disse sua Ecc.[tia] nel chiamarsi ben soddisfatto della sua persona...» Partì quindi il Morosini il 29 settembre alla volta di Venezia (3), dove pronunziò, forse il 17 ottobre, una delle più importanti relazioni che siano state composte da mente veneta (4).

La geografia del ducato, le sue condizioni economiche, le sue città principali, occupano la prima parte della relazione. Numerosi dice il Morosini i feudatari e notevolissima l' altezza del Duca verso costoro ed i sudditi in genere. Mai egli aver raccolto i tre stati od assemblee del ducato, ma imposto sempre i donativi di suo arbitrio. Mai aver usato ed adoperare familiarità cogli inferiori, ma trattar tutti con molto sus-

---

id. fol. 40-41. Rusticuccii al Nicastro. Roma 30 agosto 1570. « N. Sig.[re] manda al Clar.[mo] ms. Girolamo Lippomani la benedittione sua et l'accompagna volentieri con essa fino in Savoia, et spera ancora ch' egli abbia da aiutare con la presenza sua le cose della Religione appresso quel Prencipe per il concetto che ha della bontà sua..... ma con tutto ciò N. S.[re] desidera che ella faccia offitio con S. S.[tà] per fargliene dare particolare commissione.... ».

(1) Aveva sposato Maria, figlia illegittima del Duca.

(2) *Arch. di stato di Venezia*, *Savoia Dispacci* cit. Lippomano e Morosini al Doge. Torino, 29 settembre 1570. — Sull' arrivo del Lippomano v. anche *Arch. di Stato di Modena*, *Carteggio degli amb.ri esteri a Torino*, b. 2ª Battista Guarini al Duca Alfonso II. Torino, 28 settembre 1570.

(3) *id.* Lippomano al Doge. Torino, 29 settembre 1570.

(4) Pubblicata dall'ALBERI: *Le relazioni* ecc. serie 2., vol. II.

siego, mentre i suoi predecessori usavano modi più affabili ed erano quindi più amati dai popoli. L'aumento grande delle imposte anche essere motivo di corruccio pei sudditi: il Duca goder quindi scarsa popolarità nel suo stato. Si ferma in seguito il Morosini a spiegare l'amministrazione della giustizia, l'ufficio del senato, della camera fiscale, del consiglio di stato, e discorre dei personaggi che vi facevano parte. I soldati non mancavano: oltre ai presidi ordinari, 16.000 fanti nel solo Piemonte ben armati si potevano raccogliere in brevissimo tempo, ed il Duca ne curava molto la disciplina e l'istruzione, tenendo ben ordinata anche la cavalleria. Ottimi colonelli presiedevano all'esercito: Gio. Federico Madruzzo, conte d'Avi, Enea Pio da Sassuolo, i conti Pietro Avogadro, Niccolò Scotto, Alessandro Rangone, Francesco Martinengo di Malpaga, e Ottavio Sanvitale, Ferrante Vitelli e Cesare Doria, tutti uomini di guerra segnalati (1). La marina in ispecie attraeva l'attenzione dell'ambasciatore, tanto più desiderando che la Signoria si servisse delle galere ducali nella prossima campagna (2). Minuti ed interessanti particolari esponeva il Morosini sulla Savoia e sulla Bressa. Egli aveva accompagnato il Duca in un viaggio attraverso quei paesi e visitato i valichi alpini. L'orridezza dei siti aveva colpito profondamente la sua fantasia che appariva ancora fortemente impressionata. Nella relazione v'hanno pure osservazioni sulle città e fortezze d'oltr'Alpe, dove l'esercito ducale saliva a ben 3000 fanti di presidi e 24,000 di riserve, sebbene fossero truppe di poco valore. Il totale adunque delle milizie sabaude era notevolissimo (3). Naturalmente per sopperire a tante spese occorrevano forti imposte ed il Morosini raccolse notizia sulle entrate, tasse, dazi e diritto di Villafranca. Enumerò pure le altre spese dello stato, avvertendo che da qualche anno il Duca andava facendo economie per raccogliere una grossa

---

(1) Alberi, pag. 115-33.
(2) *id.* pag. 138-44.
(3) *id.* pag. 145-49.

somma che bastasse ad ogni evenienza (1). Terminata la descrizione del ducato nei suoi lati geografico, amministrativo ed economico, tratteggiò il Morosini la persona di Em. Filiberto, ne enumerò i pregi, la vasta coltura scientifica, in ispecie nelle matematiche, nella fortificazione e nella storia. Discorse della corte e degli usi e cariche speciali, e si soffermò sulla Duchessa Margherita e sul principe di Piemonte, Carlo Emanuele (2).

Molto interessante riuscì l'ultima parte della relazione, nella quale l'orator veneto espose l'atteggiamento degli altri principi col Duca, ed in particolare merita nota quanto disse sulle relazioni sabaudo venete. Due cause sole, scriveva egli, potevano trattenere il Duca dalla simpatia verso la Repubblica: una, la naturale avversione dei principi per le repubbliche. « L'altra è particolare di sua Ecc.ª, che è la pretenzione sopra il Regno di Cipro, della quale, credo io, che lui non ne parli, perchè non si trova modo di far valere quelle ragioni che vi pretende avere, non già perchè non creda che le sue siano migliori di quelle della Ser.tà v. Il che sebbene io non ho inteso dalla bocca sua propria o d'altra persona d'importanza, sono però da gli scrittori delle sue istorie descritte per potentissime; dal che è nato alle volte che gli ambasciatori di S. Ecc.ª a Roma e alla corte dell'imperatore hanno messo qualche dubbio di dar il luogo a gli ambasciatori della Ser.tà v. Il che io non ardirei dire che fosse senza ordine di sua Ecc.ª, perchè non credo io che gli ambasciatori avessero da se stessi immaginato una simile follia. Ma considerando poi il grand'onore che le mostra v. Ser.tà con tenerle appresso un ambasciatore ordinario residente, et li molti officj che di tempo in tempo gli sono fatti da tutti gli ambasciatori della Ser.tà v., che passano per i suoi stati andando e ritornando di Francia e di Spagna pieni d'amore e cortesia, e vedendo che vani possono essere i suoi pensieri nelle cose di Cipro, poichè anco quando lui

---

(1) *id.* pag. 149-73.
(2) *id.* pag. 174-87.

possedesse quel regno, non saria atto a difenderlo dalla gran possanza del Turco; voglio credere, avendo considerazione a questi rispetti, che più tosto buon animo abbia sua Ecc.[a] verso la Ser.[tà] v., che altrimenti, e veramente non si può comprendere altro dalle sue parole, le quali sempre sono piene d'amore e d'osservanza verso questa serenissima repubblica, il bene della quale mi ha detto più volte che non lo desidera manco di quello che lo desidero io stesso, e che si tiene tanto per veneziano come me; il che dice che farà conoscere sempre che se gli si appresenterà l'occasione, perchè non vuole che la Ser.[tà] v. sia manco padrona di lui e di tutti i suoi stati di quello che è di questa sua propria città di Venezia ». (1)

L'ambasciata del Morosini contentò la Signoria, che concesse al valente oratore, come agli altri predecessori suoi, di tenere i regali fattogli dal Duca e dalla Duchessa (2), e lo mandò poi successivamente ambasciatore in Ispagna ed in Francia. Anche il Morosini non fu dimenticato mai dal Duca, nè dalla corte in cui aveva abitato ben due anni, e quando un anno dopo circa del suo richiamo fu eletto savio di terraferma, l'ambasciatore piemontese Parpaglia non mancò di rallegrarsene a nome del Duca, del quale egli aveva saputo cattivarsi le simpatie (3).

2.

Girolamo Lippomano era stato scelto ambasciatore in Savoia proprio quando l'attenzione della cristianità stava rivolta alla campagna navale iniziata dalla flotta veneto-pontificio-spagnuola che ubbidiva a Girolamo Zane, Marc'Antonio Colonna e Gio. Andrea Doria. La Repubblica, conoscendo i legami che univano il Duca di Savoia al re di Spagna, credette pru-

---

(1) *id.* pag. 188-89.

(2) *Arch. di stato di Venezia, Senato, Terra*, reg. 48, fol. 53. 17 ottobre 1570.

(3) *Arch. di stato di Torino, Venezia, Lettere ministri*, mazzo 1. Parpaglia al Duca. Venezia, 7 luglio 1571.

dente di fargli una dichiarazione di fiducia e d' osservanza pel re. Le cose della lega andavano così in lungo, che Venezia temeva ormai seriamente le conseguenze dell' animosità spagnuola. Emanuele Filiberto rispose essere certo della buona volontà di Filippo, non dubitare punto di quella veneta, bensì sperare che nel prossimo anno. « 'l mondo avesse a conoscere maggiormente l' unione de gli animi di sua Maestà e della Repubblica ». Erano parole, e chi le diceva, probabilmente, era poco convinto di quanto affermava. Pareva la lega quasi decisa e le varie condizioni sembravano approvate dalle parti, quando si venne a conoscere che Gio. Andrea Doria senza alcun motivo reale, ma di suo arbitrio, aveva abbandonato l'armata veneta, rifiutando l'ubbidienza dovuta al comandante delle galere pontificie, Marc'Antonio Colonna, secondo era stato pattuito tra il pontefice ed il re (1). Fu una meraviglia ed uno sgomento universale. Ognuno cercava di caricar la colpa sugli altri, ma tutti sapevano che il vero colpevole era il Doria, il quale, probabilmente per ordine segretissimo ricevuto prima di partire, non aveva esitato a macchiarsi di viltà, evitando di essere strumento di qualche vittoria utile ai Veneziani, amici che in cuor suo detestava (2). Se tutti o quasi furono meravigliati in Italia dell' accaduto, Em. Filiberto invece non mostrò di farne gran caso. Egli conosceva bene gli umori del Doria e della Spagna, ed aveva molti giorni avanti predetto al Lippomano la futura condotta dell'ammiraglio genovese, troppo interessato a conservare le sue galere per esporle ai pericoli di una campagna offensiva, e nel tempo stesso mosso dall'odio secolare dei Genovesi verso i Veneziani, ed in particolare dall'inimicizia contro la Repubblica ereditata dal suo celebre prozio, Andrea, il quale ne aveva dato luminosa prova alla Prevesa nel 1538 (3).

---

(1) Charrière III, pag. 122-23. Rambouillet a Carlo IX. Roma, 23 ottobre 1570. — v. ampiamente per questi fatti il Manfroni pag. 463-64.

(2) Manfroni, loc. cit., Charrière, III, 124-26. Rambouillet a Carlo IX, Roma 5 novembre 1570.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Torino 7 novembre 1570.

Ad ogni modo, ripeto, l'azione del Doria fu riprovata dagli stessi spagnuoli. A Milano, dove s' ignoravano le commissioni segrete del genovese, fu unanime la disapprovazione. « La tornata del Doria coll' armata catt.ca » scriveva il segretario veneto Francesco Girardi, « nelli mari d' Italia viene intesa qui con tanto dispiacere et meraviglia, che non è persona (ancor di quei che non hanno mai creduto che le armate andassero in Cipro) che possa imaginare alcuna ragione del ritorno di esso s.r Gio. Andrea ». Lo stesso governatore, D. Gabriele della Cueva, duca d' Albuquerque, espresse al Girardi il suo dispiacere (1). Solo la Francia, che desiderava staccare Venezia dalla Spagna e rappacificarla col Turco, gioiva dell' accaduto e s' adoperava in ogni modo per impedire la lega. Anzi, conoscendo il favore che Em. Filiberto, dava alla medesima, il re Carlo IX e Caterina de' Medici mandarono a Torino un gentiluomo, perchè sotto colore d' invitare il Duca e la Duchessa al matrimonio del re con Elisabetta d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano II, pregasse Em. Filiberto di non accettare carico alcuno dai collegati, e gli facesse in compenso luccicare una prossima restituzione di Pinerolo e Savigliano. Il Duca rispose di non sapere nè curarsi d' altro che delle cose riguardanti lo stato suo (2).

Se forse quest'ambasciata indusse Em. Filiberto a procedere più guardingo, non impedì tuttavia ch' egli continuasse a prendere interesse per le cose venete. Gli ambasciatori della Serenissima trovarono sempre alla sua corte accoglienza particolare. Così Sigismondo Cavalli, di ritorno dall'ambasciata di Spagna (3), passando per Torino, ebbe onori e feste che dovettero

---

(1) *id. Milano Dispacci*, filza 2 (1569-71) Girardi al Doge, Milano, 2 novembre 1570.

(2) *id. Capi Consiglio dei Dieci*, busta n. 28, cit. Lippomano ai Capi, Torino 24 ottobre 1570.

(3) Il successore del Cavalli, Lunardo Donato, nel marzo 1570, navigando da Genova a Rosas, aveva incontrato presso Villafranca il Duca sulla sua Capitana, che s' affrettava alla volta di Savona. Avrebbe voluto visitarlo, ma Em. Filiberto, costretto per gravi motivi a non fermarsi, dovette

lasciare profonda impressione nell' animo suo (1). L' 8 novembre poi il Duca fece incominciare le processioni del Giubileo « per pregar la Ma.tà d' Iddio per il felice successo della guerra » contro il Turco (2). Le ultime notizie erano abbastanza buone, e la lega pareva in via di conclusione (3). Em. Filiberto allora ripetè al Lippomano che le sue galere stavano a disposizione della Signoria, e che null' altro desiderava fuorchè vederle all' armata veneta. Di più, scrisse il Lippomano, « mi replicò quello che disse un' altra volta al Clar.mo ms. Sigismondo d' i Cavalli, quando passò di quà et a me, che stimava necessario di fare un commissario della lega persona neutrale, et di autorità che potesse andarsene per le occorenze a Roma, in Spagna et a Venetia per sollecitare i Principi, et per far le provvisioni necessarie a tanta armata,

---

scusarsi e continuare il viaggio, v. *id. Spagna Dispacci*, filza n. 7. Donato al Doge. Di galera in porto di Marsiglia, 3 marzo 1570. « Per stradda non molto lontano da Villafranca habbiamo incontrato il S.or Duca di Savoia sopra la sua galea Cap.a, il quale tendeva alla volta di Savona per ritornarsene poi da quella banda per terra a Turrino. Al qual S.r Duca per dimostratione della stima che la Ser.tà V. fa di lui, a me parve bene di far intendere col mezzo della sua medesima fregatina che venne a riconoscerci, che io ero sopra la galea, et che teneva commissione dalla Ser.tà V. di visitare l'Altezza sua ovunque mi fosse venuto occasione di poterlo fare, onde se così le piacesse, io mi conferirei sopra la sua galea per fare quanto dalla Ser.tà V. m' era stato comesso. Fece Sua Ecc.tia fermar un poco la galea et continuando poi il suo viaggio mi rimandò uno dei suoi con la fregata a dire, che ringratiava sommamente la Ser.tà V. di queste sue cortesie, ma che restandogli ancora molto camino da fare per arrivar inanti la notte in Savona desiderava di non perder punto di tempo, et insieme di non dare ancora tanto discomodo a me di conferirmi a lei essendo in camino ».

(1) *id. Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 8 ottobre 1570 « . . . certo che egli è stato così ben veduto et accarezzato da questo sig.r Duca et da Madama, et da tutti i principali gentilluomini et ss.ri di questa corte che più non si potrebbe desiderare, et dimani si partirà per venire alla Ser.tà V. ».

(2) *id.* lettera cit.

(3) *id.* Lippomano al Doge. Torino, 16 ottobre 1570.

et che in Spagna la lega si teneva per conclusa, ma che volevano far capo di ogni natione delle fanterie et cavallerie, et poi un generale di tutte, il che Sua Ecc.[a] laudava molto, parendole assai ben fatto ». « Io so », aggiunse l' ambasciatore, « da persona di molta autorità che questo Sig.[r] Duca ha un ardente desiderio di adoperarsi in qualche segnalato servitio della Ser[tà] v., et che non ostante che egli non si possi a fatto assicurare d' i stati suoi per il matrimonio dell' Armiraglio (1), et per qualche sospetto che deve havere di questi della nova religione, che nondimeno, *quando si trovasse modo di far che lui potesse star con l' animo quieto, che ricercato da i principio della lega, come è stato dal Papa, lui accetterebbe il carico di generale da terra ;* et in conformità, questa settimana essendo io con l' Ecc.[a] sua, mi disse *se i suoi rispetti havessero comportato che havesse potuto star fuori d' i suoi stati, che sarebbe venuto a servir a questa guerra privatamente con una picca e spada :* il che mi disse con tanto affetto che veramente posso dire ch' io le vedessi il core. Et a questo proposito il conte Pietro Avogadro, gentilhuomo bressano, colonello favorito di S. Ecc.[a], mi disse che 'l Duca le havea detto come molti ss.[ri] se li offerivano di seguitarlo a questa impresa, havendo opinione che debba haver questo carico, et che gli mostrò una lettera di Mons.[r] di Anvilla (2), il quale prometteva 4 in 5[m] fanti in un bisogno, et di servirlo con trecento zentilhuomini a spese proprie et

---

(1) Gaspare di Coligny, sposo di Giacomina d' Entremont. — Sul matrimonio del Coligny colla d' Entremont v. CLARETTA : *Giacomina d' Entremont, ammiraglia di Coligny ed Em. Filiberto, duca di Savoia.* (estr. dalla *Nuova Rivista* di Torino). Torino, Locatelli, 1882, pag. 8 e ss. — DELABORDE : *Gaspard de Coligny amiral de France* vol. 3°, Paris, Fischlbacher, 1882, pag. 290-92, ed il mio *La Marina militare* ecc. pag. 123-24.

(2) Enrico di Montmorency, duca di Damville, maresciallo di Francia e governatore di Linguadoca. Alla morte poi di suo fratello primogenito Francesco, pur esso maresciallo di Francia, divenne duca di Montmorency. Enrico IV lo creò in seguito contestabile del regno. V. DECRUE, *Anne, duc de Montmorency, connétable et pair de France sous les rois Henry II, François II et Charles IX.* Paris, Plon, 1889.

che tiene anco lettere di alcuni ss.ri Alemani ». (1) Come se tante aperture non bastassero, il Duca agli ultimi d' ottobre faceva intendere al Lippomano di aver costrutto una galera nuova, e tenerne due altre in cantiere a Villafranca (2). Non era possibile mostrare in modo più evidente il desiderio di un comando principale nella guerra.

Continuare il silenzio da parte della Repubblica era del tutto sconveniente. Venezia inoltre, sebbene restia ad impegnarsi con chicchessia, aveva conosciuto la caduta di Nicosia, temeva della mala fede di Spagna e non riusciva ad accordarsi col Turco. Sicchè il 4 novembre finalmente la Signoria avvertì il Lippomano (4) che essa gradiva le offerte del Duca e contava di servirsi delle sue galere nella prossima campagna. Ma circa al generalato non fece verbo, forse sapendo che il re di Spagna vedeva di mal occhio la cosa. Em. Filiberto, ignaro probabilmente delle intenzioni spagnuole a suo rigua rdo, rimandando in Ispagna per importanti motivi D. Giorgio Manrique, dava a questo espressa commissione di proporre al re la sua nomina a generale della lega (3), e ripetè due giorni dopo al Lippomano, « che altro così ardentemente non desiderava in questo mondo che di potersi adoperar in qualche segnalato servitio di quella Ser.ma Repubblica ; et che stimava che fusse bisogno di molta prestezza nelle previsioni, parendole che ogni poco di tempo che si lascia correr senza procurar per l' anno che viene sia per far riuscir ogni spesa et fatica indarno, per dir proprie sue parole, *et che quando da i collegati fosse giudicato atto a servir in qualche carico, che non mancherebbe l'u-*

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 23 ottobre 1570.

id. Torino, 29 ottobre 1570.

(2) *id.* pnbbl. in *La Marina Militare Sabauda* ecc. pag. 162, doc. 18.

(3) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit. Lippomano al Doge. Torino, 8 novembre 1570. « D. Giorgio Manrique . . . . se n' andò per le poste et . . *ha da far offitio*, per quello che ho compreso dalle proprie parole, *su che questo S. Duca sia proposto da S. M.tà per general di questa lega in ogni loco dove fusse* ».

sar ogni diligentia et fede, non sparagnando niuna cosa per far conoscer al mondo la buona mente sua verso tutta la cristianità, et in particolare verso la Ser.tà vostra » (1). La risposta poi della Signoria alle sue offerte del 4 novembre gli riuscì gratissima. Disse al Lippomano di essere felice della via apertagli a combattere il comune nemico, e che, sebbene addolorato per la caduta di Nicosia, sperava nel prossimo anno qualche frutto, e riteneva buon augurio che nella campagna passata, riuscita così infelicemente, le sue galere non avessero partecipato. Sperar egli di mandarne almeno 4 ben armate con 4 uomini per remo, e la *Capitana* con 6, e con 200 archibugi per galera, cioè 2 per soldato, « i quali erano d' una maniera nova, ordinati da S. E., caricandosi in un momento et sbarandosi solamente col levar del cane, essendo le ruode diverse dalle altre, et pensa S. E. che si possono così spesso sbarare, come potrano i Turchi tirar frezze, volendo che mentre il soldato ne tira uno, l' ultimo galeotto carica l' altro ». Di più l' ammiraglio piemontese, Andrea Provana di Leynì, era uomo di rara capacità e non doveva ubbidire che all'ammiraglio veneto (2). Conchiuse osservando che per la riuscita dell' impresa sarebbe stata utile che anche la Francia facesse parte della lega, e che il duca d' Anjou, Enrico di Valois, vi avesse un comando (3).

Il Duca, dicendo che la partecipazione della Francia alla lega sarebbe stata di molta importanza, parlava a suo vantaggio ed a quello della Repubblica. La Francia, secondo già dicemmo, in perfetto antagonismo colla Spagna, vedeva di mal occhio la lega, ed aveva fatto intendere al Duca che la sua intromissione ed in ispecie il carico di generale della medesima non le sarebbero riusciti grati. D' altro canto l' appoggio che essa dava al Turco ne aumentava la superbia e l' intolleranza, e la Repubblica non vedeva modo di uscire da quella

---

(1) *id.* lett. cit,

(2) *La Marina militare* ecc. pag. 122-23. — *Arch. di stato di Venezia* loc. cit.; Torino, 17 novembre 1570.

(3) *Arch. di stato di Venezia,* loc. cit.

guerra rovinosa. Se quindi la Francia si fosse persuasa ad abbandonare il nemico della cristianità, lo stato sabaudo non avrebbe corso pericolo nell' assenza del Duca, e Venezia sarebbe forse uscita con onore dalla sua difficile condizione. La cosa apparve evidente pure alla Signoria, che ai primi del mese di dicembre ne fece parlare al cardinale di Rambouillet dai suoi ambasciatori a Roma. Ma il cardinale, infiorando la risposta di artificiose frasi, disse non credere che il re fosse disposto ad entrare « en ung marchè fort embrouillé, ny en une ligue si plaine de difficultez, que semble ceste-cy, devant mesmes qui elle soit commence, sans veoir quel fondement elle aura, ny comme elle sera establye ». I Veneziani, scriveva il cardinale, si lagnavano di essere stati ingannati dagli Spagnuoli e dal Doria in questa guerra, mentre gli Spagnuoli facevano dal loro canto il simigliante con Venezia. Questo induceva a credere « qu' encores qu' ilz concluent par escript quelque ligue l'éxécution en sera bien plus malaisée que le pape ne pense » (1).

A Torino la Duchessa Margherita di Valois, che rappresentava nella corte sabauda il partito francese, cercava di persuadere la Signoria alla pace col Turco. Temeva essa che gli Spagnuoli si facessero sgabello della Repubblica per aumentare la loro potenza, e persisteva nella sua opinione, per quanto sapesse il marito suo di contrari intendimenti. « Mons.^r^ l' Amb.^r^ » disse Margherita il 4 dicembre al Lippomano, « io vi voglio parlar liberamente; giudico sua Ser.^tà^ faria molto bene a far la pace col Turco, poichè i Principi et Ministri Christiani vanno così freddi del ben commune, attendendo ogni uno al solo particular interesse, et mi dubito che volendo quella Ser.^ma^ Rep. far lega et unione contra il Turco non si mostri tanto più ad esso Turco li dispareri et desunioni nostre. Il Re mio nipote sarà sempre buon istrumento a far questa pace; però sta a commandare a quella sig.^ria^, a la quale desidero di buon cuore ogni felicità » (2).

---

(1) CARRIÈRE, *Negociations* ecc., III, 126-27, Rambouillet al re Carlo IX. Roma 11 e 19 dicembre 1570.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino 15 dicembre 1570.

Come per bilanciare le parole di Margherita, Em. Filiberto spronava invece la Repubblica alle ostilità, e nella metà del mese faceva da Pietro Maillard, sig.re di Bochet e conte di Tournon, governatore della Savoia e ministro di rara capacità, ripetere al Lippomano essere necessario per la riuscita della campagna l' elezione a generale di un principe coscienzioso e zelante. E qui il Tournon, come un'osservazione personale, aggiunse che data la tranquillità della Francia in quei giorni e la buona volontà di Em. Filiberto, nessuna occasione migliore si presentava per l'elezione del Duca stesso a quel carico. L'ambasciatore rispose al solito in forma generale, pretestando ignoranza sulle cose della lega (1). Pochi giorni dopo la resistenza gagliarda di Famagosta in Cipro trasse il Duca a rallegrarsene col Lippomano, e pregarlo di recarsi con lui a Nizza, dove avrebbe visitato le galere ed i preparativi che egli faceva per mandarle in pieno assetto nella prossima campagna (2).

La buona disposizione del Duca era in perfetta opposizione colla fredda, maligna e diffidente condotta della Spagna che trapelava di continuo nelle espressioni del cardinale di Granvelle, commissario del re per le cose della lega. Il Granvelle voleva che nel trattato fossero inclusi anche, come luoghi da oppugnare, Algeri, la Goletta e Tripoli, allegando che da questi covi di corsari non solo la Spagna, ma le coste tutte d' Italia soffrivano continui danni. « Il ne vaudroient que Levant, *ubi dolet* », scriveva il cardinale, « *et nous pretendons que* tout y soit comprins, et que les emprinses se fassent que plus puissent nuyre à l' ennemy et porter plus de securté et commodité aux confédérés ». Naturalmente i Veneziani opponevano alle pretese del Granvelle la massima resistenza, ma il cardinale non cedeva, non ostante la

(1) *id.* lett. cit.

(2) *id.* Torino, 28 dicembre 1570. — Si noti che ai primi del mese dietro domanda del Lippomano il Duca aveva accordato alla Signoria da 15 a 20 mila staia veneti di frumento, non ostante n' avesse rifiutato ad altri. v. *id.* Torino 9 dicembre 1570.

paura che Venezia disperata si accordasse col comune nemico ad ogni patto. Il poco eminente prelato si appagava di strappare al Pontefice le decime per la crociata e pei sussidi di guerra, e riteneva che all' ultimo le angustie avrebbero obbligato la Repubblica ad eseguire la volontà di Spagna (1). Tuttavia alla fine dell' anno gli articoli della lega parvero fissati. Restava indecisa la questione del generalato di terra e del luogotenente di D. Giovanni d' Austria, ormai riconosciuto dal Pontefice e dalla Repubblica qual comandante delle flotte collegate (2). Gli Spagnuoli insistevano, perchè il generalato di terra fosse lasciato pure a D. Giovanni, ma i Veneziani si opponevano fieramente, tanto che i plenipotenziari spagnuoli finivano per cedere e rimettere la cosa al loro re (3). Pio V persisteva dal canto suo a volere la nomina di Em. Filiberto, come principe di molta potenza, di grande ed indiscussa autorità militare, e confidente di tutte le parti. Ma il Granvelle, che non aveva mai amato il Duca, insinuava subito che Venezia poteva non gradire la scelta in considerazione delle pretese sabaude su Cipro. Il Pontefice per via del cardinale Marc' Antonio Bobba, ne rese consapevole il Duca. In tale occasione uno dei principali ministri piemon-

---

(1) Piot. *Correspondance du Cardinal de Granvelle* (1565-86). vol. IV. Bruxelles, Hayez 1884 pag. 40-41. Granvelle a Tommaso Perrenot, sig. di Chantonnay, suo fratello. Roma, 25 novembre 1570 . . . Et ce à quoy nous estudions plus est de tirer les graces *de crusadas, subcidio y diesmos*. Si nous avions cela, nous actendrions avec meilleur comodité la resolution. Tout ce que dessus soit pour vous ». Questa confessione del Granvelle ha molta importanza.

(2) *Arch. segreto Vaticano. Nunziatura di Venezia* reg. 8 fol. 89. Nicastro al Rusticucci. Venezia 27 novembre 1570. « Qui intendo che la difficoltà era ridotta nelle tratte et nella prerogativa del Capitano generale. Cedono se vi sarà il sig. Don Giovanni d'Austria, che debba havere ogni sorte di preheminenza sua; non vi si trovando esso, li par durissimo che l' armata loro debba obedire et riconoscere per capo altri che l' Generale di N. S.re et temeno se questo siegue che la loga non possi esser così stabile et diuturna ».

(3) Charrière, III, 127-28. Rambouillet al re Carlo IX. Roma, 4, 11 e 19 dicembre 1570.

tesi narrò tutto al Lippomano, e conchiuse in questi termini il suo discorso: « Sig.[r] Ambassiator, si come la mente del Duca, mio signore, è ottima verso a quella Ser.[ma] Repubblica, cosi le affermo che non ha questi pensieri, anzi de più le dico, che dato caso che havesse il Regno de Cypro in un pugno, per dir tutte le sue parole, lo darebbe a quei Sig.[ri] Ill.[mi], perchè lui in alcun modo non potria esser atto a diffenderlo; et se quel Regno fosse stato in mano di qualsivoglia altro principe christiano, Turchi non haveriano aspettato tanto tempo a combatterlo; *ma voglio ben dire che quando Sua Ser.[tà] si risolvesse di mostrare al Pontefice, al Card. Granvella et al mondo che confidano in questo Principe, con nominarlo per Generale di questa lega, le sarebbe favor d'eterno obbligo, quando ben non si concludesse cosa alcuna;* premendole molto che per causa de suoi poco amorevoli il mondo venisse in opinione che quella Repubblica non lo amasse, et che lui non la osservasse et riverisse tanto come fa, tenendo egli più conto di questo, che di altra cosa in simil negotio ». Il Lippomano rispose, come sempre, con buone parole di complimento. Passarono alcuni giorni, ed il Duca stesso parlando coll' Amb.[r] Veneto usci in questa dichiarazione: « *Sig. Ambassiador, vi prego di far intendere a quei sig.[ri] che tenerò in vita mia memoria de i favori et honori ricevuti da quel Ser.[mo] Dominio, in tempo cosi della buona, come della cattiva mia fortuna, et che mi troveranno sempre pronto a mostrarmele grato con quella sincerità che si conviene, et per spendere la vita et il stado in suo servitio* » (1).

Ma a Madrid l'ambiente spirava contrario al Duca. Già nell' ottobre 1570 Filippo II per mezzo del vescovo di Cuenca aveva fatto noto a Sigismondo Cavalli, ambasciatore veneto alla sua corte, che qualora nelle imprese di terra s' avesse a nominare un generale, suo desiderio sarebbe stato che la scelta

(1) *Arch. di stato di Venezia, Savoia, Dispacci* cit. Torino 8 gennaio 1570 (71).

non cadesse sul Duca di Savoia, ma piuttosto, sul duca d'Urbino, Guidobaldo II della Rovere, o su quello di Parma, Ottavio Farnese, oppure su Marc' Antonio Colonna o Vespasiano Gonzaga. Certo « il Duca di Savoia poteva e doveva ancor lui tanto come ogni altro esser messo in questa consideratione, nondimeno, per non dar suspicione alla Repubblica per le cose di Cipro, non pareva conveniente nominar la persona sua, tanto più che stando egli in casa sua nel luogo che è, si può existimare che habbia come dir un grande generalato per le mani, essendo a quella fronte per impedir alcuna invasione che poteva esser fatta da quella parte a tutta la Italia » (1). Ed al vescovo di Rossano, Gio. Battista Castagno (2), Nunzio pontificio, che nel Natale di quell'anno propose a nome del Pontefice la scelta del Duca all'alta carica di generale di terra, il re ancor più recisamente espresse la sua volontà. « S. M. », scrisse il vescovo, « esclude affatto questo consiglio per due principali ragioni; una, perchè pretendendo il detto Duca di havere ragione sopra il Regno di Cipri, et per essersi sempre mostrato per questo contrario a li sig.[ri] Venetiani, li detti sig.[ri] non lo accettarebbono, nè sarebbe honesto sforzarli a questo, massime che potrebbono credere che sia per farsi qualche impresa ne lo istesso regno di Cipri, o per recuperarlo o per soccorrerlo se .... resta qualche parte. L'altra ragione è che la Savoia et Piamonte sta in quel pericolo che si sa da Ugonotti per la vicinità loro, per li correspondenti che hanno in quello stato de la med.[a] setta per questo novo parentado dell'almirante (3), et per lo malo animo che si può vedere che hanno alle cose d'Italia. Onde se il Duca fusse Generale di terra de la lega sarebbe sforzato andare col campo dove saranno deliberate l'imprese, et così venirebbe a lassare lo stato suo senza la sua persona in tempo che più ve n'è di bisogno. *Anzi lo lassarebbe in podere de la Duchessa sua moglie,*

---

(1) *id*, *Spagna*, *Dispacci* filza 7.ª (1569-70), Cavalli al Doge. Madrid, 10 ottobre 1570.

(2) v. Gams, *Series* ecc. pag. 918.

(3) Gaspare di Coligny, sposo di Giacomina d'Entremont.

il che sarebbe o al certo perderlo, o almeno farlo Ugonotto affatto. Et soggionse il Re sorridendo, che vorrebbe più tosto che si potesse fare generale dell' armata la detta Duchessa sua moglie per levarla di là. Onde S. M. mostrò che a questo non occorre pur pensare ». Dopo simile dichiarazione non era possibile altra insistenza. Così il vescovo tacque e con dispaccio cifrato riferì al cardinale Rusticucci l' esito infelice della sua proposta (1). Filippo II adduceva alcuni motivi plausibili al suo rifiuto; difficile nondimeno discernere se il re fosse a ciò mosso dai pericoli che segnalava nell' assenza del Duca dal Piemonte, oppure dal desiderio, come è più probabile, che il comando anche di terra fosse di D. Giovanni, essendo questo dipendente da lui in ogni cosa, e costretto ad uniformarsi intieramente secondo la volontà di un consiglio di guerra ch' egli avrebbe posto al suo fianco. Col vincitore di S. Quintino e di Gravelines simile freno non era possibile: con un giovane inesperto, quale D. Giovanni, la cosa poteva sembrare giusta e necessaria. Solo una ragione che Filippo II adduceva, la gelosia veneta per Cipro, non aveva fondamento nella sua decisione. I Veneziani erano sicuri dell' animo di Em. Filiberto a cui avrebbero ubbidito volentieri, e che così fosse ci dà prova l' insistenza stessa del Pontefice per la candidatura sabauda, non essendo possibile che Pio, ben informato della mala voglia spagnuola, persistesse nella proposta, quando non fosse stato certo che la Repubblica approvava la scelta. Il vero e solo impedimento al desiderio del Duca fu dunque la volontà del re di Spagna. Se quindi Filippo II nel febbraio 1571 avesse assicurato D. Giorgio Manrique, come questi affermò all' ambasciator veneto, Donato, giustamente diffidente, che, qualora dagli altri collegati l' elezione di D. Giovanni a generale anche di terra non fosse stata gradita, egli avrebbe volentieri approvato la nomina del Duca, la sua menzogna

---

(1) *Arch. segreto Vaticano. Nunziatura di Spagna*, reg. 4.° Vigilia di Natale, (24 dicembre) 1570.

sarebbe stata troppo grande (1). Filippo II invece dovette esprimersi col Manrique in forma diversa, poichè nel tempo stesso per lettera negava al Duca l' approvazione ai suoi disegni, ritenendo pericolosa alla quiete del Piemonte la sua assenza (2).

3.

Le trattative per la lega duravano a Roma, e le discussioni, in attesa della risposta di Filippo circa il generalato di terra, riguardavano la scelta del luogotenente generale di D. Giovanni nell' armata. Il Pontefice voleva tale carica pel suo ammiraglio. Ma il Granvelle, il Pacheco e lo Zūñiga avevano ordine di rifiutare, perchè la nomina dell' ammiraglio pontificio essendo all' arbitrio del Pontefice, non era giusto che tutti gli ammiragli di Spagna dovessero in assenza di D. Giovanni ubbidire ad uno del cui valore non avevano certezza. Inoltre un altro Papa, essendo la lega perpetua, poteva nominare forse a tal posto qualche suo nipote « pour perdre

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Spagna*, *Dispacci*, filza 7.ª Lunardo Donato al Doge. Madrid, 19 febbraio 1570 (71). « Don Giorgio Manrich mi ha detto espressamente che egli ha procurato il generalato della lega per il Duca di Savoia, non con fine che egli lo possa esercitare et partir fuori di casa sua, ma per dar con la dichiaratione della persona sua quella riputatione che può alla lega et parimente riceverla. Et per quello che chiaramente si vede, la intentione sua saria di essere compreso con questo nome di generale, acciò che li stati suoi in ogni occasione, come apertamente egli dice, fossero diffesi dalli principi confedereti. Et così con questa maniera et con questo nome di generale essequir quel fine che scrissi già all' Ill.mo Cons.° di X che havea compreso essere la sua mira. Et dice esso Don Giorgio che il Re ha risposto al Duca di sua mano, che la sodisfattione sua sarebbe che il carrigo di tutti li generali fosse nella persona di D. Giovanni, ma che quando questo non sia, si contenterà che il Duca ne sia sodisfatto, quando così medesimamente piaccia alli altri confederati anchora. Ma se questa risposta veramente sia tale come mi ha detto, io non ardirei già di affirmarlo, perchè potria essere che questo suo ministro s' abbia voluto prevaler con me, dicendola di questa sorte, acciò che la Ser.tà V. inclini anchora lei sul medesimo più facilmente. Ma ella confronterà quello che le sarà anche scritto da quella parte et farà poi il giudicio suo ».

(2) *Arch. di stato di Torino*, *Spagna*, *Lettere principi*, mazzo I. Filippo

noz galeres », insinuava malignamente il Granvelle, « que seroit le vray chemin pour nous deschasser d'Italie; *que peut este l'on preténdoit, puisque le galeres sont le pont pour ioindre l'Espagne avec Milan, Porto Hercole, Naples et Sicile* ». Filippo II aveva scritto perentoriamente: « No venquis en ninguna manera por ello ». Ma questa volta il Pontefice tenne duro, e ruppe all'istante ogni trattativa per mandare in Ispagna a piegare il re. Il Granvelle ne menò alti lai (1), accusando le altre parti di non mirare che ai loro interessi personali e di non occuparsi affatto dell'interesse generale della cristianità (2). Il cardinale spagnuolo non sapeva darsi pace della cosa, anche perchè sapeva essere l'ammiraglio della Chiesa nella prossima campagna, come nella precedente, Marco Antonio Colonna, il quale, scriveva egli, « n'entend non plus en mer que moy » (3). Quanto al generalato di terra gli Spagnuoli lasciarono al Pontefice la scelta senza discutere troppo; tutto però rimaneva sospeso fino alla

---

II al Duca: Madrid 14 febbraio 1571: « A Don Jorge Manrrique he mandado dezir a cerca de lo quel Generalato de tierra lo que entendereis por sus cartas y a Juan de Vargas escrivo lo mismo. Yo os ruego muy affectuosamente les deis à cerca desta entera fee yceencia, y que creais de lo mucho que os amo y quiero. Que nadie mas ni tanto como yo dessea el honor y auctoridad de vuestra persona, y que me dan las cosas que à vos os tocan El cuydado que las mias proprias. *Y assy por representarseme de mucho inconveniente que os pongais en obligacion de hazer ausençia de crostros estados, conveniendo tanto vuestra presencia en ellos por lo que toca a lo del estado y à lo de la religion, Querria que se tomase medio en este particular para que se cumplesse con lo uno y con lo otro. Que es conforme á lo que os escrivirá don Jorge Manrique, y os dirá Juan de Vargas, á quien me remito* ». D. Giovanni Vargas era l'agente del re di Spagna a Torino.

(1) Piot: *Correspondance du card. de Granvelle* cit. pag. 51-52. Granvelle al Chantonnay. Roma, 14 dicembre 1570.

(2) *id.* lett. cit.

(3) *id.* — L'ignoranza del Colonna nelle cose di mare servì di pretesto agli Spagnuoli in tutta la guerra, e Gio. Andrea Doria per scusare la sua malafede nel 1570 ne rinnovò accusa aperta al Colonna. Sereno, *Commentari* ecc. (Appendice) pag. 431. Manfroni, pag. 461-64. Molmenti: *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*. Firenza, Barbèra, 1899, pag. 56-59.

risposta di Filippo (1), che si faceva desiderare da lunghi mesi. Ormai anzi cominciava a farsi strada la voce che il re non volesse più saperne di lega, ma solo si disponesse a fornire 100 galere sotto D. Giovanni d'Austria o D. Luigi di Requesens, commendator maggior di Castiglia, ai Veneziani (2). Em. Filiberto ne era meravigliatissimo, e temeva che anche nella prossima campagna non si facesse impresa alcuna. Egli giungeva a dire « che quando quella Ser.ma Rep. potesse far la pace, accettandola saria escusata appresso Iddio et il mondo tutto ». Avuto poi notizia giorni dopo della presenza alla corte francese di un ambasciatore Turco non solo per trattenere il re dal partecipare alla lega, ma per conoscere meglio le mosse dei cristiani, ne fece avvertito il Lippomano per mezzo del sig.r di Leyni (3).

Finalmente il 4 marzo giunse a Roma il corriere di Spagna colla risposta del re. Il giorno stesso il Granvelle, il Pacheco e lo Züñiga raccolti in casa di quest' ultimo, dopo aver conferito a lungo insieme, chiesero udienza al Pontefice. Avutala il giorno dopo gli riferirono ogni cosa, e la sera stessa lo Züñiga mandò a comunicare al cardinale Bobba che il re sarebbe stato contentissimo di vedere il Duca generale di terra della lega, ma che sapendo quanto fosse necessaria la sua presenza in Italia, giudicava meglio avesse titolo di luogotenente, e che D. Giovanni d'Austria fosse generale di terra e di mare ad un tempo. Quando però la cosa non fosse piaciuta ai Veneziani od al Pontefice, consentiva gli fosse pur concessa la detta carica. Come si vede Filippo II, per non dire apertamente quanto aveva confidato al vescovo di Rossano, si serviva di un ripiego sconveniente, che doveva essere respinto

(1) Piot, pag. 59-60, Granvelle al Chantonnay. Roma, 4 aprile 1571. « Il est, comme vous dites, que l'on se socie peu du publique, sechant chascuns *quae sua sunt*, et nous sumes de nostre lighe comme devant ».

(2) Charrière, II, 144, Rambouillet al re Carlo IX. Roma, 12 e 26 febbraio 1571.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Torino, 5 marzo 1571.

dal Duca. Offrire infatti al maggiore dei principi italiani, all' antico generalissimo delle truppe imperiali e spagnuole in Fiandra, di servire da luogotenente ad un giovane inesperto come D. Giovanni d' Austria, era un vero affronto. Il Bobba dignitosamente rispose che il Duca non dubitava punto del buon animo regio, ma che se gli fosse lecito esprimere il suo parere in cosa simile, egli Bobba avrebbe detto che ad un personaggio qual era il Duca si doveva offrire il generalato e mai la luogotenenza (1). Il segretario dello Züñiga replicò credere che il Duca avesse fatto domanda al re del generalato di terra per mezzo di D. Giorgio Manrique. Il Bobba rispose non saperne nulla; essere certo bensì che, quando il Duca avesse conosciuto la volontà del re, si acquieterebbe. Messo così fuor di questione Em. Filiberto, i plenipotenziari spagnuoli dissero al papa il 7 marzo che il re nominava generali di terra il duca di Parma Ottavio Farnese, oppure quello d' Urbino, Guidobaldo II della Rovere, o Vespasiano Gonzaga, od infine Marc' Antonio Colonna, e luogotenente in mare nell'assenza fortuita di D. Giovanni, uno di questi tre: D. Luigi di Requesens, commendator maggiore di Castiglia, Marc'Antonio Colonna o Gio. Andrea Doria; scelta libera al papa ed ai Veneziani. Così venne definitivamente riconosciuto a generale di terra e di mare D. Giovanni, a luogotenente Marc' Antonio Colonna, il quale fosse però nell' assenza del principe

---

(1) *Biblioteca Civica di Torino, Raccolta Cossilla.* Bobba al Duca. Roma, 9 marzo 1571, V. *App. Doç.* 14.° — Anche l' amb. spagnuolo a Roma, D. Giovanni di Züñiga diede ad Em. Filiberto notizia del buon punto a cui erano le trattative. V. *Arch. di stato di Torino, Lettere particolari.* Züñiga al Duca. Roma, 9 marzo 1571. «... agora estamos en todo de accordio, aunque es menester sperar una respuesta de Venecia para concluirla, y mientras no estuviére firmada no parece que hay cosa segura; *á lo menos quando se trata con Republica, que se gobierna por muchas cabeças,* pero no veo en que pueda aver difficuldad ». Dice aver comunicato al card. Bobba alcune delle cose trattate.

Circa la scelta del Colonna a luogotenente generale dell'armata v. anche Charrière, II, 145-46, Rambouillet al re Carlo IX. Roma, 12 e 26 marzo 1571.

spagnuolo deputato da D Giovanni stesso, ed accettato dagli altri membri della lega. Solo a questo patto il Pontefice ottenne quanto desiderava pel suo ammiraglio. S'accennò ancora nelle sedute ad Em. Filiberto, ma solo per affermare che ad un tal principe non si poteva che affidare l'impresa intiera, cioè il supremo generalato, o nulla. Così la volontà di Filippo II allontanava dall'alta carica l'unico capitano che l'avrebbe meritata e fosse atto a grandi trionfi (1).

Restava ad intendere la volontà della Repubblica innanzi alla risposta del re, tanto più che i commissari spagnuoli si disponevano a rimettere nel prossimo anno un'azione offensiva contro il Turco, e perciò « la tanto aspettata lega » scriveva Gabriele Salvago a G. V. Pinelli, « si è risoluta in una antiphona di pace, non volendo il Cattolico per questo anno fare imprese nè di guerra offensiva in Levante, ma differendo al 72 offendere il Turco, suffragare solo per hora i Vinitiani con 60 galee e 6000 fanti a guerra diffensiva. Piacegli nondimeno fin da hora publicare et fermar la lega per esseguire il resto al tempo debito con le conditioni già dette, partito veramente non meno dannoso che vacuo, per troncare

---

(1) Il Sereno, *Commentari* ecc. pag. 80-81, è il solo storico che vide alla lontana il vero motivo forse per cui Em. Filiberto non ebbe il comando della lega. Egli ignorò nondimeno, come gli altri, il dietroscena di Madrid e di Roma. « Nominavansi per tal grado (*generalato della lega*) diversi, e ciascheduno de' Principi grandi d' Italia con differente concorso veniva proposto. Ma ognuno s' accordava che Em. Filiberto, Duca di Savoia, per l'esperimentato valore, per l'autorità e per l'età fosse a tutti preferito. *Non poteva egli però senza pericolo dello stato suo, che poco prima con tanti travagli aveva ricuperato, lontanarsi, nè dai movimenti che nella Francia vicina sotto pretesto di religione si facevano, assecurarsi.* Per il che contrastando gli agenti del Re che a D. Giovanni, come fratello del Re, nessuno doveva esser preferito, e parendo che al sangue regale non si potesse negar quell'onore, di comune consenso, capo di tutti supremo esso D. Giovanni fu dichiarato ». Mi sia lecito sempre di ripetere che se Em. Filiberto non ebbe il generalato della lega, o di terra o di mare, non furono causa nè il suo rifiuto, come pensarono valenti storici (tra gli altri il Manfroni, pag. 466) nè l'opposizione di Venezia, secondo credettero gli storici piemontesi, ma solamente l'opposizione del re di Spagna.

ogni accordo col nemico et aiutar poco, come et quando gli piaccia. Questa risolutione, come piena di spese et vuota di fede, tiene in angonia estrema i Vinitiani, tardi pentiti di non havere l'anno passato voluto collegarsi, et per conseguente gli mette hora in desiderio et quasi necessità di far la pace, già che miglior conditione pare assai ricuperar di presente le loro mercantie, mancar di spesa, fuggire con la guerra il maggior pericolo, et vivere per alcun tempo in quiete, ristorandosi, che porsi a rischio con deboli et non certi aiuti, spendere assai et forse perdere il resto. Se si potrà con modo alcuno tolerabile far pace, habbiatela per fatta, così portando la necessità, *sin minus* beverassi il veleno per medicina. Misera è certo la lor fortuna; soli non ponno nè offendere, nè diffendersi; accompagnati così debolmente rimangono anche in timore et pericolo manifesto; gettarsi in preda al Turco è pur conditione troppo aspera et indegna; satiare l'avaritia et sofferire la insolentia spagnuola è in se tanto dannoso et insopportabile, che poco meno sarà perdere lo stato combattendo. Stanno in continua consulta, come meglio possano, differendo il concludere, non sdegnare il papa et rompersi con Filippo, aspettando per la pace il beneficio del tempo, opure esclusi da ogni accordo ricever finalmente per bene ciò che in fatti temono che gli torni male. Non rimangono per ultima afflittione nè ancor sicuri del pronto animo del papa, già verso loro raffreddato in estremo, et per nuovo accidente implicato molto nelle turbolentie fra il Germano e l'Etrusco. In questo termine sono hoggidì le cose senza altra certa determinatione.... *Haec autem penitus silenda censeo* » (1). Queste osservazioni del Salvago sono finissime, e degne dell'acuto in-

(1) Ceruti, pag. 836. Venezia, 22 marzo 1571. — L'imperatore era irritato contro il Gran duca di Toscana, Cosimo I de' Medici, pel titolo concessogli dal Pontefice. Pio cercò di placarlo con ampie spiegazioni sperando di attirarlo nella lega. v. Schwarz: *Briefe und Akten zur Geschichte des Kaisers Maximilian II mit Papst Pius V.* Paderbon, Bonifacius. — Druckerei 1889. pag. 178. Pio V a Massimiliano. Roma, 24 maggio 1571, e nota.

gegno suo. La Repubblica era infatti disposta ormai a riconoscere D. Giovanni generale sia di terra che di mare, ma nuove notizie da Roma la raffreddavano. I ministri spagnuoli, sempre in cerca di condizioni gravose per la Signoria dicevano che non poteva il loro re mandare un numero sufficiente di galere, d'uomini e di danaro per un'azione offensiva, e volevano supplisse la Repubblica al difetto ricevendo in contraccambio tratte di grano ed altre forme di pagamento meno difficili all'erario spagnuolo. « Portano questi inconvenienti il negotio alla disperatione », scriveva il Salvago, « si va consultando et replicando per acquistar miglior conditione dallo spagnuolo, ma in fatti *teritur tempus* per aspettare alcuna risolutione delle cose della pace, et insegnare a procedere con tanti vantaggi et cavillationi » (1).

Un viaggio di Marc' Antonio Colonna a Venezia in quel torno di tempo calmò lo sdegno della Repubblica (2), ed anche gli Spagnuoli per timore di un accordo turco-veneto nella metà d'aprile si decisero a promettere 80 galere armate entro il mese di maggio con più di 12,000 fanti tra Spagnuoli ed Italiani. Le condizioni erano dunque migliori, e la Repubblica avrebbe ormai firmato la lega senz'altro indugio, quando le questioni di confine ch'essa aveva coll'imperatore Massimiliano II e coll'arciduca Carlo, suo fratello, non l'avessero raffredata nelle sue intenzioni bellicose. Il Colonna dovette così attendere lunghi giorni a Venezia prima che il Senato gli desse risposta. « . . . . . Lo andar navigando tra Silla *(sic)* et Cariddi », scriveva il Salvago, « non pare a costoro che più ne sanno partito sicuro. È cosa nota che la pubblicatione de la lega toglie in tutto ogni speranza della

(1) *id.* pag. 837. Venezia, 5 aprile 1571. V. anche la *Cóllecion de doc. ined. para la hist de Espana* vol. CX, pag. 197-98. Francesco Hurtado, conte di Monteaguto, al re Filippo II. Praga. 14 aprile 1571. « Al llegar desta sabrá ya V. Ma. desde Roma y otras partes la dificultad y dilacion que los Venetianos ponen en lo de la Liga, que hace pensar y aun creer que anden en concerto con el Turco ».

(2) Il Sereno, pag. 93-109 fra gli altri dà ampia notizia del viaggio di M. A. Colonna a Venezia.

pace » (1). Infine il 25 aprile il Senato rispose all'ammiraglio pontificio che se entro maggio le galere spagnuole erano pronte ad Otranto con 24000 uomini, ed il Pontefice concedeva loro le decime promesse, avrebbero pubblicato la lega; se no volevano esser liberi *ad consulendum sibi*. Sicchè, conchiudeva il Salvago, le cose stavano in questi termini: « L' Hibero promette et dà parole, volendo in ogni modo escludere i Vinitiani col Turco dalla pace. A questi *(Veneziani)* per troncarne il filo come nella pubblicata lega sarebbe tronco affatto, non basterebbono forse nè le galee in Otranto nè i fanti in nave » (2). Anche qui il bisogno indusse Venezia a piegarsi. Il 21 maggio i suoi ambasciatori a Roma firmarono il trattato della lega, (3) che il Pontefice pubblicò solennemente il 26 dello stesso mese. Pio V in tale occasione confermò al re di Spagna le decime per la crociata, il sussidio del clero per la guerra e l' *escusato* « che è di potere appropriare a sè un decimale d' ogni parrocchia del regno (4) ». Dopo tante difficoltà le cose sembravano nella buona via, per quanto gli scettici facessero magri pronostici. « *Nous verrons maintenant* » scriveva il cardinale di Rambouillet al re Carlo IX, « quand don Giovan d' Austria viendra en Italye quelz miracles il y fera, et comme les Venitiens seront d'accord avecques luy. Marc' Antoine (Colonna) pence estre en extrême

(1) Ceruti, pag. 839-40 Venezia, 21 aprile, 1571.

(2) *id.* pag. 842. Venezia, 2 maggio 1571. — Era opinione comune che la lega ormai svaniva. Charrière III, 148-39. Rambouillet al re Carlo IX. Roma 7 maggio 1571.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. carte 96. Venezia, 26 maggio 1571. All'amb.r in Savoia. La lega essere « successa et sottoscritta secondo il solito con il nome del spirito santo a 21 del mese presente in Roma ». È singolare che il Sereno dica la lega firmata il 25 maggio dai veneziani, e da lui ripetano il medesimo il Manfroni, pag. 463 ed il Molmenti pag. 75, mentre il Longo alla sua volta [*Sucesso della guerra fatta contra Selim Sultano imperatore de' Turchi*, in *Arch. storico italiano*, Appendice IV (1847) pag. 23], afferma essere la cosa avvenuta il 19. — La lettera del Senato al Lippomano dice 21, ed io mi vi attengo.

(4) v. L'*Instrumentum foederis* in *Sereno*, pag. 419. Manfroni, pag. 468.

honneur et reputation, mais je me doubte qu'il se trouvera bien loing de son compte » (1). Simile scetticismo dominava pure nella maggior parte dei Veneziani, che non volevano si pubblicasse solennemente la lega nè a Venezia, nè a Roma, perchè quando l' armata cattolica e le sue genti non fossero state pronte per la metà di giugno, essi intendevano di ricuperare la loro libertà d' azione. Festeggiare la conclusione di una lega che un mese dopo poteva essere sciolta non pareva cosa ragionevole (2).

Em. Filiberto ne conobbe presto la conclusione. Il senato nel mandargliene comunicazione per mezzo del Lippomano, espresse pure la speranza, che esssendo conchiusa la lega, le sue galere sarebbersi recate prontamente colla flotta collegata a Corfù (3). Il Duca, che già da tempo le andava armando con ogni cura, scrisse al signor di Leyni di affrettare i preparativi (4). Sgraziatamente due galere erano poco prima andate a Barcellona con una squadra napoletana per imbarcare i principi di Boemia, Rodolfo ed Ernesto, figli dell' imperatore Massimiliano, che ritornavano dalla Spagna. Senza questo caso la flottiglia sabauda sarebbe partita senz'altro alla volta di Corfù (5). Invece il Leyni dovette attendere l' arrivo dei principi colle due galere e con D Giovanni d'Austria, nuovo comandante della lega. Em. Filiberto, impaziente dei continui indugi e desideroso sinceramente del pubblico bene, era malcontento che il ritorno dei principi tanto si

---

(1) CHARRIÈRE, III, 150. Roma, 21 maggio 1571.

(2) CERUTI, pag. 843. Salvago al Pinelli. Venezia, 24 maggio 1571. — Mette in bella luce, pur non conoscendo le lettere del Salvago, ma servendosi solo del SERENO e dello CHARRIÈRE, la diversità degli interessi di Spagna e Venezia, il MANFRONI, pag. 467.

(3) V. nota 1.

(4) Ai primi di gennaio Em. Filiberto aveva chiesto ed ottenuto dalla Signoria estrazione di 300 canne d' archibugi da Brescia per armare i soldati delle galere. V. *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 10 gennaio 1571. — *id.* Torino, 5 giugno 1571. V. *La Marina militare*, pag. 126.

(5) *La marina militare sabauda* ecc. pag. 124-25.

protraesse, e che mentre la primavera era già inoltrata, ancora le flotte cristiane fossero disgiunte. Temeva quindi, « ancora, del male dell'anno passato, ciò è della tardità » e dava ragione alla Signoria veneta, che voleva tentare subito qualche impresa colla sua flotta sola, affidata ora ad un comandante di grande valore ed energia, Sebastiano Venier (1). Anzi ripetè al Lippomano che qualora i suoi stati e le condizioni dei tempi glie l'avessero concesso, sarebbesi recato privato cavaliere a quella guerra, e che aveva fede incrollabile nella Provvidenza, il cui appoggio certo non sarebbe mancato alla gloriosa Repubblica (2). Si diceva allora che il Pontefice avesse chiesto alla Signoria il permesso di servirsi delle galere sabaude già impegnate a lei Il Duca gradiva poco la cosa, e se ne aprì col Lippomano, il quale dichiarò non saper nulla di simili trattative. Em. Filiberto espresse la speranza che presto le due galere fossero di ritorno dalla Spagna, ed alla disposizione della Signoria, ma che era suo desiderio non venissero durante la campagna separate dall'armata veneta, perchè il loro ammiraglio, il sig. di Leynì era tal uomo da riuscire non solo in cose navali, ma anche in altri servizi di utilità somma alla Repubblica (3).

Infine giunse notizia che D. Giovanni era partito da Barcellona. Em. Filiberto inviò a Genova il suo genero, Filippo d'Este, perchè ossequiasse il principe al suo arrivo e nel

---

(1) Infatti il Venier tentò di prendere d'assalto Durazzo. V. Molmenti, pag. 72-73.

(2) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Torino, 4 giugno 1571.

(3) *id.* Lippomano al Doge, lett. citt. « . . . perchè le affermo che se si serviranno in particolare della persona del sig.r de Linì, et senza galee et con le galee et con maggior numero anco sotto di sè per far qualsivoglia servitio, che sopra da mia fede resteranno satisfattissimi, essendo valoroso, pratico et molto intelligente nelle cose da mare, et persona che molto ben sa l'intentione et voler mio; et scrivetelo », mi disse, « signor Amb.r, a Venetia ». « Onde soggiunsi che così farei ». Questo passo mi era sfuggito quando pubblicai *La Marina militare* ecc. Esso mostra ancora una volta quanta stima il Duca facesse del suo ammiraglio.

tempo stesso lo persuadesse senza maggior indugio, a recarsi nelle acque di Corfù, e nella commissioue inviata al Leyni sulla condotta da tenere durante la campagna, gli ingiunse di andare da solo presso l'armata veneta, quando D. Giovanni si fosse fermato a Genova, e di cedere la precedenza alle galere della Serenissima (1). Il 25 luglio D. Giovanni col Leyni salpò da Villafranca (2).

La campagna stava per cominciare. È noto quanto D. Giovanni, giunto a Messina, abbia indugiato prima di volgere le vele verso Corfù, non certo di sua volontà, ma per ordine regio. Desiderava forse il re tentare l'impresa di Tunisi ed assicurare i mari di Sicilia dalla parte dell'Africa? E probabile, poichè il Lippomano afferma che un gentiluomo mandato a Torino da D. Giovanni per visitare il Duca aveva fatto comprendere che il re non voleva si facesse una guerra offensiva in Oriente, ma raccomandava al fratel suo di non esporre a pericoli l'armata (3). La stagione era inoltrata molto per iniziare una campagna (4). Ma l'indugio poneva all'ultima disperazione i Veneziani, che temevano di giorno in giorno la caduta di Famagosta, e si vedevano minacciati quasi a Venezia stessa da Pertaù pascià (5). Sebastiano Venier fremeva. Egli, per sollecitare personalmente le mosse spagnuole, s'era recato con metà circa dell'armata all'arrivo di D. Giovanni in Messina; ma ora sdegnato dell'inazione, pareva deciso

(1) *La Marina militare* ecc. pag. 126-127, e pag. 162. Appendice, Doc. 19°.

(2) *id.* pag. 127. — Rimando a quest' opera, per quanto concerne la domanda fatta da Filippo II delle galere sabaude, come alleate di Spagna, nella primavera del 1571, e la risposta avutane.

(3) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Torino, 1 agosto 1571. — V. anche Ceruti, pag. 246. Salvago al Pinelli. Venezia, 9 agosto 1571.

(4) Charrière, III, 156-57. Rambouillet a Carlo IX. Roma, 16 e 30 luglio 1571.

(5) V. gli storici della guerra, ed anche Ceruti, pag. 846-47. Salvago al Pinelli. Venezia, 20 agosto, 1571 « Non si può cavare il tremore da l'ossa di questi magnifici, a quali non parrà far poco diffendendo Venezia, non che vogliano o pensino offendere il Turco. Di questa plebe ignava et ignara non accade nè tener conto per sodisfarla nè per adoperarla, tanto è imbelle et timida ».

a ripartire solo, quando giunse al principe di Spagna l' ordine di salpare (1). Gli eventi sono ben noti, nè è il caso di ripeterli (2).

Mentre si iniziava la concentrazione dell'armata cristiana a Messina Pio V faceva nuovi tentativi per indurre la Francia, il Portogallo, la Germania e la Polonia ad entrare nella lega. Ne parlò al cardinale Rambouillet, e n' ebbe al solito risposta vaga. Allora decise di mandare due nunzi straordinari, uno in Francia e Portogallo, e fu il nipote suo Michele Bonello, detto il cardinale Alessandrino, e l' altro in Germania e Polonia, il cardinale Commendone. Si ignorava sulle prime se il cardinale Alessandrino sarebbe andato prima in Francia o nella penisola iberica, ed il cardinale di Rambouillet si guardò bene dal chiedere che Francia avesse la precedenza, perchè se l' ordine era invertito, il cardinale sarebbe giunto a Parigi solo trascorsi 6 o 7 mesi, durante i quali si poteva vedere qual dirizzone avrebbero preso gli affari della lega (3)

I presupposti del Rambouillet non s' avverarono che in parte. Il cardinale partì immediatamente alla volta del Portogallo per via di terra, attraversando cioè la Francia meridionale. La Repubblica Veneta, che aveva ogni interesse alla riuscita della legazione, incaricò Antonio Tiepolo, che mandava in ambasciata straordinaria al re di Spagna per congratularsi del nuovo matrimonio con Anna d' Austria, figlia dell' imperatore Massimiliano II, di passare anche in Portogallo a rincalzare l' opera del cardinale, mentre Leonardo Contarini, che aveva commissione di congratularsi in Francia col

(1) Molmenti, pag. 92-93.

(2) Pubblico in *Appendice Doc.* 17° una relazione inedita, per quanto mi consta, della battaglia di Lepanto, fatta da Antonio Canal, provveditore dell' armata veneta.

(3) Charrière, III, 152-55. Rambouillet a Carlo IX. Roma 6 giugno 1571. — V. anche Paruta, *Storia della guerra di Cipro*. Siena, Rossi, 1827, pag. 215. Sereno, pag. 114-15.

re Carlo IX pel matrimonio fatto con Elisabetta, altra figlia dell'imperatore, ebbe pure ordine di trattare la partecipazione della Francia alla lega (1).

Era desiderio di Pio V che il cardinale Alessandrino nel suo viaggio ossequiasse il Duca di Savoia, e ne chiedesse il buon consiglio. Il cardinale s'appressava a Torino, quando vi giunse Leonardo Contarini, ricevuto fuori porta dal Lippomano coi principali della corte. Em. Filiberto volle dare alloggio al rappresentante veneto colla solita liberalità (2). Il cardinale si fermò a 6 miglia dalla città, in attesa dei preparativi d'ingresso che il Duca voleva splendidi. Prima che questa cerimonia avesse luogo, Em. Filiberto in persona si recò il 27 luglio a visitarlo (3) ed il giorno dopo, quando il cardinale si mosse per entrare, lo ricevette a tre miglia dalla città, facendolo salutare dall'artiglieria, lo volle alloggiato, e spesato con tutto il suo seguito, che non era inferiore a 200 persone (2). Quest'accoglienza eccezionale non venne dal Bonelio dimenticata: esso continuò ad essere nella curia romana il cardinale più zelante per gli interessi sabaudi. Egli partì da Torino il 3 agosto, accompagnato fino a due miglia dalla città. Il Duca volle esso pure rendere quest'onore al cardinale e tutti gli ambasciatori residenti alla sua corte gli tennero dietro. Il viaggio era lungo: doveva il nunzio attraversare i paesi della Francia meridionale, dove gli Ugo-

---

(1) Paruta, pag. 215. — *Arch. segreto Vaticano, Nunziatura di Venezia* cit. fol. 152. Nicastro al Rusticucci. Venezia, 7 marzo 1571. « Il mag.co mons. Antonio Tiepolo è destinato Amb.r in Ispagna, et il mag.co mons. Leonardo Contarini in Francia, a rallegrarsi con quelle M.tà delle loro nozze; così penso c' haveranno ancora qualche commissione particolare di trattar delle cose turchesche ».

(2) *Arch. di stato di Venezia, Savoia, Dispacci* cit. Torino, 27 luglio 1571. Leonardo Contarini e Girolamo Lippomano al Doge: « Giunsi hieri io Leonardo in questa città, essendo stato incontrato dal clar.mo Amb.r Lippomano con una honorata compagnia delli più principali della corte et ha voluto S. Ecc.a ricevermi et alloggiarmi con quella liberalità et splendore che da ciascuno sento predicare di lei ».

(3) *id.* lett. cit.

(4) *id.* Lippomano al Doge. Torino, 1 agosto 1571.

notti avevano molto potere, e la sua missione appariva quindi molto pericolosa. Il Lippomano che andò a salutarlo il giorno prima della partenza, scrisse di aver appreso dalla sua bocca come la missione affidatagli fosse non solo di agire col re di Portogallo e di Francia, ma anche di ottenere da quello di Spagna e dai suoi ministri che non si mancasse ai bisogni della lega e fossero sollecitate le operazioni dell' armata. Il Bonello promise all'oratore che in tale missione avrebbe posto tutto il suo zelo. Il Lippomano lo ringraziò con effusione, e chiamò santa la sua opera, di vantaggio generale alla cristianità (1).

Intanto Antonio Tiepolo, nuovo ambasciatore alla corte di Madrid, partiva da Venezia l' 8 giugno, ed il 7 luglio a Genova riceveva gli ossequii della Signoria ligure (2). In questo porto giungevano allora D. Giovanni, i principi di Boemia coll' armata di Spagna e le tre galere di Savoia. Egli visitò i principi e riportò da quell'incontro alcuni curiosi par-

---

(1) *id.* Torino, 12 agosto 1571: « Partì a 3 di qua il car. Alessandrino accompagnato da questo ecc.mo Sig.r Duca, et da noi altri Ambri doi miglia fuora della Città, et il giorno inanti che fui a licentiarmi da S. Sig.ria rev.ma mi ragionò assai particolarmente l' ordine che haveva da N. S.re di esshortar la M.tà del Re cat.co, affine che commettesse espressamente a i suoi ministri di non mancare nella lega a cosa alcuna, onde giudicai bene il dirle che tutt' il fondamento di questo negotio era il preparar a buon hora le armate, et rissolversi di far la guerra offensiva contro il nemico, perchè facendo altrimenti, come si è veduto questo et l'anno passato non era possibile far cosa buona. Mi disse che questo era con tutta la sua commissione, et che scrivessi alla S.tà V. che farebbe ogni suo potere, perchè fosse dato buonissimo ordine per l'anno che viene. Di che gli resi molte gratie. dicendole che andava a fare opera santa et di gran beneficio a tutto il Christianesimo ».

(2) v. *Itinerario di Antonio Tiepolo* (nella *Bibl. di S. Marco* in Venezia Mss. Italiani classe VII cod. MCCLXII del secolo XVIII) fol. 1-9. L' autore, probabilmente uno del seguito di Antonio Tiepolo, dà notizie e descrizioni curiose ed importanti. Nominerò più avanti altri itinerari veneti, tutti inediti ed importanti, augurandomi che qualcuno li pubblichi. Certo da essi si trarrebbero notizie utili sulla condizione di città e territori italiani e stranieri durante la 2a metà del sec. XVI.

ticolari (1). Quando le cerimonie ebbero termine, si diresse alla volta di Torino. La Repubblica desiderava si consigliasse col Duca, il solo principe che col Pontefice avesse abbracciato sinceramente la sua causa. Il 22 agosto il Tiepolo era ad Alessandria, il 23 in Asti, e finalmente il 25 entrava in Torino, ricevuto fuori porta dal Lippomano con più di 100 cavalli (2).

Il giorno dopo i due ambasciatori visitarono il Duca, che stava passeggiando nel giardino del palazzo, solo, e ne ebbero accoglienza gratissima (3). « Era S. A. » è scritto nell'*Itinerario* del Tiepolo, « in habito da soldato privato, piuttosto che da Capitano o da gentilhuomo, et non solo per li vestiti stretti,

---

(1) *Itinerario* cit. fol. 12-13 r. I due principi di Boemia fecero al Tiepolo buona impressione: il 1° Rodolfo aveva 13 anni, era « di pello biondo, di ciera grata con il solito labro Austriaco ». Il 2°, Ernesto, aveva 12 anni ed aveva complessione delicata. Molto lo sfarzo a Genova « trovandosi in un istesso tempo in Genova doi Principi di Boemia, il s^r Don Giovanni d' Austria, il Comendator maggior et molti altri personaggi Illustri de nation spagnuola, il prencipe d' Urbino, il Prencipe di Parma, il Prencipe di Fiorenza, il Prencipe di Massa, il marchese Filippo d' Este, genero del Duca di Savoggia, il conte di San Fior, generale della militia italiana di S. M. il s^r Don Alvaro di Sandez, Castelano di Milano, Don Beltrame della Cueva, nepote del Duca d' Alburquerch, governator del stato di Milano, che al'hora era a Seravale, lontano da Genova 30 miglia, aspettando li Principi di Boemia, accompagnato da numero grande di Gentilhomini, et 300 Cavalli leggieri . . . »

(2) *Itinerario* fol. 18-19, ed *Arch. di stato di Venezia* loc. cit. Tiepolo e Lippomano. Torino, 29 agosto 1571.

(3) *Itinerario* fol. 19. — Il Tiepolo presentò certo in questo giorno la sua credenziale. Eccola. v. *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo I. Alvise Mocenigo al Duca. Venezia 7 giugno 1571. « Ill^me et Ecc^me Domine et caet. Mandamo Amb^r al Ser^mo Re Cath^co il Dilettissimo Nobile Nostro Antonio Tiepolo, a cui abbiamo commesso che debba per Nostro Nome visitare v. Ecc^tia et dirle alcune cose della molta affettione che le portamo. Per ciò ella sarà contenta di prestare alle parole del suddetto Amb^r nostro quella fede che prestarebbe a noi stessi, se le parlassemo. Datae in Nostro Ducali palatio, die VII Junij Indictione XIV MDLXXI.

Aloysius Mocenigo, Dei gratia
Dux Venetiarum etc.

ma molto vecchi e tristi: *et pur è Emanuel Philiberto, maggior Duca di Christianità et di stato et di nobiltà.* Fornite le parole dell' offitio del Ambasciator Tiepolo, volse S. Sig.ia Clar.ma [*il Tiepolo*] che noi ancora baciassemo la mano di S. A., dal quale con la solita sua gentilezza fummo ricevuti molto cortesemente. Andarono poi gl'Ambasc.ri a far riverenza a madama Margherita, la Duchessa, che già fu sorella di Henrico, Re di Francia, la quale nelle sue stanze fornite molto positive gli ricevè con maniere molto gentile e cortese, usandoli parole affettuose e piene di amore, parlando S. A. in lingua francese, e gl' Ambasciatori italiani (*sic*), che benissimo l'una et l' altra intendevano. È Madama Ser.ma di età di 50 anni et più, di complessione delicata molto, vive assai ritirata, così nel mangiare come nell' uscir di Palazzo, o a pena veder l'aere. Il Prencipe Carlo suo figliuolo è di età di 9 anni, molto ardito et pronto, venne nelle stanze della Ser.ma Duchessa, al quale fatta riverenza gl' Ambass.ri partirono ».

Il giorno dopo Em. Filiberto tenne a pranzo gli ambasciatori, cosa veramente eccezionale. Il banchetto non fu sontuoso, ma frugale e soddisfacente secondo l' uso del Duca (1). Fu però di grande utilità agli oratori, perchè il Duca si intrattenne a discorrere famigliarmente ed essi poterono interrogarlo ampiamente sulle cose della guerra e trarne utili consigli (2). « Stimassimo esser bene » così scrissero poi al Doge, « non perder l' occasione di far ragionare in guerra tanto importante un Principe tanto grande et di tanta esperientia nelle cose della militia. Però gli mettessimo innanzi cose, per le quali S. Ecc.a havesse a discorrere sopra questa materia. Il che ne venne fatto, perchè rispondendo alle nostre domande disse in sostanza ch' egli vorrebbe vedere l'ar-

---

(1) *Itinerario* cit. fol. 10 r. 20 « Li 29 furono invitati li Clr.mi Ambascri a desinar con il Duca, cosa insolita, et segno di grandissimo favore; fu il *banchetto ordinario et positivo*, secondo l' uso di S. A., ma servito da principali Cavalieri della Corte ».

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. lett. cit. dei 2 ambri del 29 agosto.

mata quest' anno invernare in alcun luogo degl' inimici, non parlando di questo autunno, forse parendogli non essere in tempo il suo consiglio, il quale luogo non sa determinare qual si sia, dicendo di non haver pratica di quella parte. « Ben », disse, « posso affirmare questo universale, perchè vorrei avanzar questo inverno con qualche danno dell' inimico, prendendogli alcun luogo d' importanza », et poichè a noi parve che accennasse di Negroponte, glie lo nominassimo, il quale fu confirmato da lui, giudicando quel luogo attissimo per impedir l' uscita dell' armata inimica l'anno futuro, dicendo che è bene all' hora a ponto dissegnare cosa importante contro l' inimico, ch' egli vi pensa meno, et che succedendo l' acquisto di quel luogo co'l fortificarlo, poi si può fermamente creder di poter dar la battaglia navale al nimico, convenendo passar su le prove dell' armata Christ.^{na}, ben soggiongendo che era da avertire che da dovero et non col sol nome fusse l' armata Chr.^{na} superiore alla Turchesca, perchè se fusse altrimenti si potrebbe incorrere in troppo gran danno. Et disse che pensava egli che l'armata del Turco l' anno futuro havesse ad esser più gagliarda, poichè già intende per l' union di questo anno l' essecution della lega, et che però bisognava advertire molto bene a questo ponto di dover esser più gagliardi che l'anno presente, per poter sicuramente star a fronte dell' inimico con pensiero di tirarlo a battaglia con questo artificio, come sarebbe il finger di fermarsi et combattere qualche luogo, mettendo in terra qualche canone et qualche numero di soldati per far che la fama di questo tirasse l' inimico, che non mancaria di venir, pensando trovar Christ.^{ni} occupati. Et ripassando poi alcune parole del stato presente accennò non so che poco di mala intelligentia che fosse tra il sig. Don Giovanni ed il Commendator maggiore, ragionandosi anco qua questo particolare, che esso sig. D. Gio. non voglia ammetter più alla sua tavola esso Commendator, segno assai chiaro esso non esser con quella auttorità per comandamento di Spagna, che alcuni potevano andar dubitando. Non ne parlò in questa parte il sig. Duca troppo distintamente, forse perchè intende da suoi che fuor di quell' Ill.^{mo} Senato vien detto ogni cosa, che, rap-

portata o da Spagnuoli o Francesi, le rapportano a lui danno o con l'uno o con l'altro che è con gran svantaggio delle cose di quel ser.[mo] Domino, il quale viene a perdere qualche avertimento o qualche aviso, che le potria esser di gran giovamento. Però saria se non ottimamente fatto il tacere almeno la persona de chi si parla.

Passando poi S. Ecc.[a] alla diffesa disse che a lui duole in estremo la perdita di quei luoghi in Albania, biasimando il conte Sarra *(Martinengo, comandante le truppe venete in quei territorii)* che non habbia servato quello che conveniva a Generale di quella parte, s'è vero ch'egli havesse tal carico, perchè a lui conveniva starsene, et mandar altri nei luoghi diffensibili, et non andandovi far danno con la sua perdita a tutta l'impresa, et però dice che vorrebbe volentieri intender, che nella Dalmatia vi fusse un capo importante, il quale fermatosi in Zara attendesse con quel numero de' soldati alla diffesa di quel luogo, ordinando et distribuendo le diffese sicome le paresse che fusse bene, non guardando in questo v. Ser.[tà] in qualche spesa maggiore, poichè la conservatione de quei luoghi sono di tanta importanza alla conservatione del resto. Si finirono con questo i raggionamenti, i quali furono lunghi, ma raccolti da noi in sostanza con ogni brevità per fuggire di attediare la Ser.[tà] V., la quale deve tener per fermissimo esser in questo Principe tanto amore et tanto pensiero delle cose di quella Ser.[ma] Rep.[a] quanto si possa desiderare da Principe amico. *Lo habbiamo veduto ardere de trovarsi all' impresa. Vorrebbe poter esser a spada et capo in armata, comprendemo esser lui in tal confidenza, benchè sia andato sempre riservatissimo et modestissimo, che ne pare che non si saria trovato senza qualche giovamento* ».

Em. Filiberto disse pure che il Leynì gli aveva già chiesto il permesso di svernare in Levante, ma fece comprendere d'esser titubante, ignorando se la Signoria avesse intenzione di servirsi ancora nel prossimo anno delle sue galere, e dicendo che le avrebbe concesse al primo postulante. Gli oratori quindi raccomandarono al Doge di farne presto domanda, perchè quando le tre galere sabaude fossero chie-

ste e concesse a Spagna, questa potenza ne avrebbe approfittato per diminuire d' altrettante il numero di quelle che doveva fornire alla lega. Di più rincalzarono l' opinione del Duca circa lo svernare dell' armata d' Albania, sia perchè la campagna sarebbe durata più a lungo, sia perchè quella del 1572 avrebbe avuto principio al cessar dell' inverno. Il Tiepolo ne parlò anzi col vescovo di Mondovì, Vincenzo Lauro, nunzio pontificio a Torino, prelato di molto senno e carità, e n'ebbe completa approvazione. Il vescovo scrisse subito al cardinale Alessandrino, perchè appoggiasse la cosa presso il Pontefice (1).

Mentre il Tiepolo era ancora a Torino il primo segretario del duca, Giovanni Fabri, sig.re di Cly, parlò al Lippomano di una cosa che stava molto a cuore del Duca e dei suoi ministri. La Signoria veneta aveva sempre trattato Em. Filiberto e Margherita col titolo di *Eccellenza*, e mai d' *Altezza*, non ostante che Margherita almeno, come sorella del re Enrico II, avesse diritto indubbio a tale distinzione. Il Duca stesso fin da quando, privo dei suoi stati, serviva alla corte imperiale, aveva da Carlo V ottenuto l' alto titolo che gli veniva tuttora conferito dai re di Francia e Spagna, dai cardinali, anche quando scrivevano a nome del Pontefice, dagli arciduchi, figli e fratelli dell' imperatore Massimiliano II, che aggiungevano all'*Altezza* il superlativo *Serenissima*. D. Gio-

(1) lett. cit. del Tiepolo e Lippomano. « Vien conosciuto da noi quanto importi questo augumento d' armata et quanto conveniria l' invernare del s.r Don Gio. d'Austria in Messina, si perchè questo anno, se bene non s' essequisse il raccordo di questo Ill.mo s.or Duca, almeno potrebbero l' armate star più longamente insieme, et si perchè l' anno futuro si troverebbero pronte al prevenir l' inimico, in che consiste necessariamente la vittoria dell' anno futuro. Però facciamo noi quel che potemo, havendone io Antonio in Genova parlato, sicome scrissi, al Nontio di S. S.tà il quale mi disse di farne offitio, et hora discorrendo con questo Nontio, che sente il medesimo, ha detto volerne scriver. Se potessimo far di più, più ancora si farebbe da noi . . . ».

Archivio segreto Vaticano, Nunziatura di Savoia, reg. 1° (1568-72). Il vescovo di Mondovì al card. Alessandrino. Torino 29 agosto 1571. Il Tiepolo venne a visitarlo e gli « ragionò con molta efficacia et grande zelo, che per la conservatione de la liga era necessario fare ogni sforzo, affine che 'l s.or Don Gio-

vanni d'Austria poi non solo chiamava nelle sue lettere il Duca *Altezza Ser.ma*, ma si sottoscriveva *servitore.* Solo Venezia persisteva nell'uso antico. Già altre volte, come per incidenza, alcuni personaggi della corte sabauda avevano parlato al Lippomano di tale sconvenienza, ma non ricevendo alcuna risposta, il Cly affrontò direttamente la questione. Egli fece osservare al Lippomano come il maggior principe d'Italia, dopo Venezia, onorato del titolo di *Altezza* e di *Serenissimo* dai principali sovrani d'Europa, meritasse tale distinzione pure dalla Repubblica, alla quale aveva dato tante e così vive dimostrazioni d'amicizia. Il Lippomano era favorevolissimo alla proposta, e la rincalzò unitamente al Tiepolo in una sua diretta al Doge (1). La Signoria non mosse difficoltà, e d'allora in poi Em. Filiberto ebbe sempre nelle lettere ducali e dai rappresentanti veneti il titolo di *Altezza* e di *Serenissimo.*

Il Tiepolo ed il Lippomano visitarono insieme altre volte il Duca, e sempre furono accolti con amorevolezza (2). Quando

---

vanni d'Austria quest'anno invernasse con l'armata in Messina, città et per il porto et per le vettovaglie et per il sito commodissima, perchè in questa maniera oltre che apporteria terrore non piccolo al nemico, si daria anco ferma speranza a la Sig.ria di poter l'anno nuovo a gloria di Dio far qualche buona impresa, et all' incontro ritornando il sig.r Don Giovanni questo verno in Ispagna, si verria con l'essempio de la tardanza del soccorso del' anno presente mettere in diffidenza et forse in disperatione la Signoria, a procurar qualunche dannoso accordo con danno universale de la lega et della christianità; et il detto s.r Tiepolo m' ha riferito di haver usata diligenza in Genova d' intendere dal s.r D. Gio. et dal Commendator Maggiore, se l' armata svernerìa quest' anno in Italia, et non potè cavarne risolutione alcuna; tal che ne sta con ansia grandissima, et m' ha pregato instantemente, che io facessi intendere tutto ciò a N. S.re, affine che la S.tà Sua restasse servita di buon hora far opera con il Re Catt.co le mandi questo ordine al prefato s.r Don Giovanni ».

(1) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Tiepolo e Lippomano al Doge. Torino, 30 agosto 1571. V. *App. Doc.* 15°.

(2) *Itinerario* cit. fol. 20. « Altre volte ancora li signori Ambasc.ri visitarono il s.r Duca, il quale sempre mostrò animo prontissimo per servitio della Signoria di Venetia et delle cose di questa guerra, che pareva che le fosse molto a cuore, perchè discorse sopra di essa molte volte, et puosi facilmente credere per l' imprestido che ha fatto delle sue tre galee, et per le concessioni fatte da lui a questa Republica di quanto è stato ricercato ».

poi il Tiepolo si congedò, volle Em. Filiberto trattenerlo per ben due ore: gli ripetè l' opinione espressa giorni prima nelle cose della lega, ed insistette sulla necessità di rinforzare l'armata nelle prossime campagne. Solo così si potevano distogliere gli Spagnuoli da guerra difensiva e dal timore d'essere abbandonati in caso di sconfitta dalla Repubblica soli contro il nemico della cristianità. Aggiunse ritenere facile l'accrescimento dell' armata, perchè il re di Spagna possedeva molte galere oltre a quelle già inviate, tant' è che Gio. Andrea Doria aveva affermato al Tiepolo stesso esistere nei porti reali ben 50 scafi disarmati. Venendo poi a discorrere con maggior intimità confessò il Duca ai due ambasciatori di essere meravigliato che il consiglio reale di Spagna, per attirare la Francia nella lega, non avesse offerto il generalato ad Enrico, duca d' Anjou e fratello del re Carlo IX. Così indubbiamente si avrebbe tolto alla Turchia l' amicizia della Francia, e, quel ch' è più accresciuta di molto l' armata della lega. Disse inoltre che D. Giovanni mancava d' esperienza in cose navali, e molto meglio sarebbe stato che D. Garzia di Toledo, e specialmente Antonio Doria, antico consigliere del Duca stesso in Fiandra, gli fossero posti al fianco. Il Tiepolo, che conosceva il Doria e le sue relazioni molto fredde con Spagna, approvava l' opinione del Duca, essendo Antonio Doria una vera capacità non solo militare, ma anche navale. Finì il Duca esprimendo la convinzione che pel bene della cristianità il re di Spagna abbandonasse il pessimo uso di tirare in lungo le cose, perchè la repubblica vedendosi sull' orlo della rovina poteva un bel giorno stringere accordo col Turco ed unirsi strettamente a Francia, nemica naturale della grandezza spagnuola. « Queste ultime parole » chiosavano i due oratori, « sono giudicate da noi di gran peso, per quello che può esser considerato dalla somma sapienza della Ser.tà v., ma doveria anco un tal pensiero, che convien essere similmente nell' animo de spagnuoli, fargli tutti vivi et risoluti al provedere con ogni termine di sincerità et dì gagliardezza, per non ridurre la Ser.tà V. a termine cattivo per lei medesima, ma dannoso anchora a quel Ser.mo Re, il quale per fuggire, potria cadere, per la natura di Francia et per la grandezza

de Turchi uniti con quella Corona, in qualche guerra maggiore. Molte cose ha detto l' Ecc.ª Sua in tal proposito, tutte dignissime a questi tempi d' essere note, ma noi per fuggire di tediarla habbiamo raccolte solo le principali et più importanti, si perchè potrebbero essere di qualche utilità il saperle, et si perchè la Ser.tà V. si confermi maggiormente nell' amar et stimar questo Principe, che con tanta sincerità parla a benefitio delle cose di quel ser.mo Dominio; però è ragione che con sommo silentio siano tenuti da tutte le ss.rie vv. Ill.me questi suoi ragionamenti, perchè sapendossi le possono far danno et in Spagna et in Francia » (1).

Il 5 settembre, Antonio Tiepolo partì da Torino, dopo alcuni giorni d' indugio per l' arrivo in quella città dei cardinali Bobba e Guido Ferrero, vescovo di Vercelli. Quest' ultimo volle che il Tiepolo col Lippomano si recasse da lui a cena, sicchè il giorno dopo gli ambasciatori dovettero rendere la gentilezza. Inoltre il Duca li volle presenti ad una caccia al cinghiale, e non poterono schermirsi. Alla partenza il Tiepolo fu accompagnato buon tratto fuori delle mura dalla guardia dei cavaleggieri ducali e da molti gentiluomini di corte. Appena varcata la porta apparve il Duca a cavallo col marchese Filippo d' Este, suo genero, ed un gentiluomo, e scambiò gli ultimi saluti coll' ambasciatore, « Parve questo incontro a caso di S. A. » è scritto nell' *Itinerario* del Tiepolo (2), « ma però fu benissimo conosciuto da chi più particolarmente lo puotè cognoscere, che fu fatto studiosamente per farle favore ». Certo mai ambasciatore veneto aveva ricevuto dal Duca di Savoia un' accoglienza così cordiale ed espansiva, quanto il Tiepolo!

Le parole affettuose di Em. Filiberto e le sue dimostrazioni dovettero riuscir gratissime a Venezia, tanto più mostrando gli Spagnuoli in ogni occasione il loro malanimo.

---

(1) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Tiepolo e Lippomano al Doge. Torino, 1 settembre 1571.

(2) fol. 23. — Ricorda anche la partenza del Tiepolo il Lippomano. *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Torino, 9 settembre 1571. — Dalla Spagna il Tiepolo indirizzò poi una lettera al Duca della quale discorreremo altrove. V. *Arch. di Stato di Torino. Lettere particolari*. Madrid, 19 settembre 1572.

Tra l'altro pervenne al Lippomano da Napoli, una lettera del cardinale di Granvelle, ritornato là come vicerè dopo la conclusione della lega, lettera diretta all' amb.r spagnuolo a Roma, lo Zúñiga, nella quale il Granvelle usava termini non solo sconvenienti, ma del tutto offensivi verso la Repubblica. Em. Filiberto, parlando della cosa coll' orator veneto, disse che il cardinale per fare troppo gli interessi del suo re, lo aveva danneggiato dovunque, ed ora anche nelle cose della lega temeva mandasse tutto sottosopra (1). A sua volta il Lippomano comunicò al Duca la soddisfazione che dava di sè l'ammiraglio piemontese, il Leynì, cosa grata quant'altra mai. Em. Filiberto infatti amava il suo fedele ministro come amico e lo stimava molto (2). In quei giorni Sigismondo Cavalli, nuovo ambasciatore veneto in Francia, fu di passaggio a Torino ed ossequiò il Duca e la Duchessa, dai quali ebbe la solita gentile accoglienza (3).

Il 23 ottobre giunse al Lippomano la notizia della vittoria di Lepanto. L'ambasciatore si recò subito dal Duca e gliela comunicò. Em. Filiberto pianse di gioia, strinse fra le sue braccia l'ambasciatore, pregandolo di informare la Signoria del gran piacere da lui provato. Volle subito assistere in chiesa ad una messa solenne, e prima ad una processione, a cui prese parte tutto il popolo (4). Confidò però al Lippomano che i Francesi avevano intenzione di aprire nel prossimo anno guerra a Spagna e che il Turco aveva offerto loro galere e danaro; credere però che la vittoria avrebbe

---

(1) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Lippomano al Doge. Rivoli, 20 settembre 1571. Con questa il L. mandò anche copia della lettera del Granvelle. V. *App. Doc.* 17.°

(2) V. *La Marina Militare* ecc. pag. 139. — Notizie varie sulla campagna contro il Turco si trovano pure in *Calendar of S. p.* cit. pag. 439-560.

(3) *Arch. di stato di Venezia* loc. cit. Cavalli e Lippomano al Doge. Torino, 14 ottobre 1571. Lippomano al Doge, 22 ottobre 1571. Scrive che il Cavalli era partito da Torino il 15 del mese.

(4) *id.* Torino, 23 ottobre 1571. — V. Mutinelli, *Storia arcana* cit. vol. II, Venezia, Naratovich, 1856, pag. 220-221. *La Marina Militare* ecc. pagina 140.

scompigliato i disegni francesi o modificato. Margherita pure si rallegrò della vittoria, ed avendole il Lippomano osservato che era giunto il momento opportuno pel re Carlo IX di entrare nella lega, rispose avrebbe scritto quel giorno stesso alla regina madre, Catterina de' Medici, perchè ne disponesse il figlio ed una squadra di galere francesi sotto il duca d'Anjou fosse inviata a Corfù (1).

Em. Filiberto voleva rallegrarsi con tutti i componenti della lega. Inviò quindi a Venezia il conte d'Arignano, Gio. Francesco Costa, cavaliere dell'Annunziata ed uno dei principali signori dello stato, il conte di Sanfrè, Tommaso Isnardi, a Roma, il conte Gio. Tommaso Valperga di Masino al re di Spagna, ed il colonello Cesare Doria, figlio di Antonio, a D. Giovanni, che aveva a sua volta mandato a Torino per comunicare la vittoria D. Lopez de Figueroa (2). La scelta del conte d'Arignano per Venezia piacque singolarmente al Lippomano, essendo il conte personaggio più importante degli altri, e quindi l'onore che il Duca faceva alla Signoria maggiore (3). Il conte andò subito alla sua missione. A Venezia, il 7 novembre, accompagnato dall' ambasciator residente, Giuseppe Parpaglia, presentò in Collegio le lettere di credenza, ed espresse con parole efficaci i sentimenti provati dal suo Duca pel felice esito della battaglia e la riconoscenza pel titoto di Altezza accordatogli. Il Doge Alvise Mocenigo rispose affabilmente, ed il conte dopo molti onori fece pronto ritorno a Torino, soddisfattissimo dell'accoglienza ricevuta e con una affettusa lettera del Doge al Duca (4).

---

(1) Lett. cit. del Lippomano del 23 ottobre.

(2) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Lippomano al Doge. Torino, 7 e 22 novembre 1571.

(3) Lett. cit. del 7 novembre. — V. la credenziale del conte d'Arignano in *Arch. di stato di Venezia*, *Collegio III*, *Secreta*, *lettere*, busta n. 43 cit. Em. Fil. al Doge. Torino 28 ottobre 1571, pubbl. dal Barozzi: *Lettere diplomatiche di E. F. Duca di Savoia alla Repubblica veneta* (1571-77). Portogruaro, 1863, pag. 17-18.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Esposizioni principi* reg. 2 (1570-73) carte 29 r.-30. 7 novembre 1571. « Essendo questa matina venuto all' Ecc.mo collegio il Sig.r Conte di Arignano, mandato dall' Ill.mo sig.r Duca di Savoja,

Il ritorno poi del sig.r di Leynì colla flottiglia piemontese, la sua relazione al Duca ed al Lippomano sulle cose della campagna e le prove indubbie dell' interesse da lui preso alla causa veneta (2), piacquero molto alla Signoria, che finalmente dopo tante parole e tanta inazione otteneva un compenso morale ai disastri materiali causatili dal Turco Restava a trar frutto della vittoria; ma le condizioni dell' armata, la cattiva stagione e la costante mala voglia spagnuola costrinsero l' ammiraglio veneto, Sebastiano Veniero, a rimandare le operazioni al prossimo anno.

4.

Speravano il Pontefice ed i Veneziani di trarre nel nuovo anno frutti dalla vittoria. I Turchi avevano perduto i loro migliori uomini di mare, uno solo era sopravissuto, Ulugh-Alì, terribile corsaro di origine italiana, il quale nella battaglia aveva recato danni gravissimi alle galere venete. Sgraziatamente la corte di Spagna, sempre sospettosa ed invida, accolse la vittoria con molta freddezza. L' opinione comune di quanti ignoravano i segreti dell' Escuriale era che Gio. An-

---

accompagnato dall' Amb.r di S. Ecc.tia, dopo fatto l' ufficio di congratulatione in nome di lei col Ser.mo Principe per la vittoria conseguita contro l'armata Turchesca, secondo il tenor delle lettere di credenza da esso Co. a S. S.tà presentate, ringratiò S. S.ia in nome di S. A. con parole molto affettuose e piene di cortesia e di gratitudine per il nuovo titolo datogli di Altezza, dicendo che ciò le era stato quanto più dir si possa gratissimo, e che ogni giorno più le crescevano gl' oblighi con questo Ser.mo Dominio, col quale essendo stato congionto di amore quanto si poteva molto bene conoscer, non mancheria per suo servitio et honore metter lo stato et la vita propria. Al qual officio S. Stà corrispose con parole piene d'affetto. — V. anche *id. Commemoriali* reg. 23 (1552-74) carte 169. — *id. Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 2 dicembre 1571. « Ritornò questi giorni di qua il sig.r Conte di Arignano, tanto contento et satisfatto d' i honori et favori ricevuti dalla Ser.tà V. et dai particolari ancora che ne predice con ogni uno ». — *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere principi* mazzo I. Il Doge al Duca. Venezia, 12 novembre 1571. V. *App. Doc.* 18.°

(2) Lett. cit. del Lippomano del 2 dicembre. V. anche *La Marina Militare* pag. 141-42.

drea Doria sarebbe stato punito per la sua equivoca condotta durante l'azione (1). Invece si vide l'ammiraglio genovese accolto dal re Filippo con onore, e tutti compresero che esso aveva agito secondo le intenzioni del monarca (2).

Pio V, sinceramente affezionato alla causa veneta, desiderava di mandare in campo un esercito di 50,000 fanti e 40,000 cavalli, e sperava che l'imperatore Massimiliano avrebbe contribuito 20 o 25 mila fanti e 3000 cavalli (3). Adoperava quindi tutta l'abilità diplomatica del suo legato straordinario a Vienna, il cardinale Commendone, perchè Massimiliano dichiarasse guerra al Turco (4). Parve sulle prime che l'attivo ed intelligente prelato riuscisse nell'intento, a detta dell'ambasciator spagnuolo a quella corte, il quale vedeva di mal occhio le pratiche pontificie, temendo nascondessero qualche segreta mena (5).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia, Milano Dispacci*, reg. 2 (1569-71) Girardi al Doge. Milano, 14 novembre 1571. » Tutti dicevano che il Doria sarebbe stato inquisito, « per non haver osservato l'ordine che doveva nel combattere il dì della giornata et haver causato molto disordine ». — Le testimonianze dell' epoca sono concordi nel censurare la condotta del Doria. V. la descrizione della battaglia fatta da Federico Sanuto e pubblicata dal Corazzini : *Battaglia di Lepanto*, Torino, Derossi, 1899, pagine 8 (per nozze Corazzini-Bearzini), ed il recente lavoro del Mitis : *Cristiani e Turchi nel 1570 e '71 secondo i codici inediti della Biblioteca d'Arezzo* in *Rivista Dalmatica*, anno I (1900) (fasc. VI) pag. 270-90.

(2) Paruta pag. 314. Manfroni : *Storia* cit. pag. 494-98, *id. La lega cristiana nel 1573 con lettere di M. Antonio Colonna* [in *Arch. della R. Società Romana di storia patria*, vol. XVI (1893) pag. 356.

(3) *Arch. di stato di Venezia, Roma, Dispacci* filza n. 8 (1571) Giovanni Soranzo al Doge. Roma, 18 novembre 1571.

(4) Sereno, pag. 255-62.

(5) *Colecciòn de docum. ined.* cit. tomo CX, pag. 321. D. Francesco Hurtado, conte di Monteagudo, al re Filippo II. Vienna, 27 novembre 1571. « Si al bien de la cristiandad y negocios de V. M.d conviene que el Emperador entre en la Lega general y rompa por estas partes con el enemigo comun, creo que no ha estado S. M.d Cesª tan ganoso dello mucho tiempo ha como agora, aunque siempre dice no poderse determinar del todo sin ayuda de todos ». — Il Monteagudo l'aveva col Commendone (*id.* pag. 320) perchè « no trataba las cosas del servicio de V. M. como fuere razon . . . ». — Le

Ma dovendo poi il Commendone recarsi in Polonia, prima che la guerra fosse dichiarata dall'imperatore, l'impressione delle sue parole svanì ben presto dall'animo di Massimiliano, che preferì mantenersi neutrale (1). Quanto ai principi italiani il Papa sentiva di non poterne far conto. Tutti davano buone parole, ma giunto il momento di effettuare le promesse, trovavano sempre qualche pretesto per schermirsi da spese e sacrifizi d'ogni genere. Solo il Duca di Savoia agiva con grande lealtà. Em. Filiberto prometteva pel nuovo anno fino a 6 galere armate: solo pregava si avesse considerazione allo stato suo, vicino a Francia e minacciato di continuo dagli Ugonotti, onnipotenti alla corte di Parigi (2). Pio V propose quindi al Duca di entrare nella lega senza pensare che le condizioni politiche della Francia dovevano trattenere Em. Filiberto da qualunque alleanza in cui fosse la Spagna per non dare occasione di guerra ai due stati. Le relazioni infatti fra i due re erano tese da molti mesi. Lodovico Birago, luogotenente regio nel marchesato di Saluzzo, in assenza del Duca di Nevers, Lodovico Gonzaga, osservava fin dalla primavera del 1571 con occhio sospettoso le mosse delle truppe spagnuole intorno ad Alessandria. Egli temeva intenzioni minacciose da parte del governatore di Milano, D. Gabriele della Cueva, duca d'Albuquerque (3) e

---

pressioni del Pontefice sull'imperatore risalivano fin ai primi tempi della guerra. v. Schwarz: *Briefe und Akten* ecc. pag. 179-80 nota.

(1) Sereno, pag. 262-63.

(2) *Arch. di stato di Venezia* lett. cit. del Soranzo. Ecco le parole che il Pontefice disse al Soranzo parlando del Duca. «Il Duca di Savoia dice che non ha il maggior desiderio di questo, ben conoscendo questa bella occasione, ma ne prega che habbiam consideratione sopra le cose sue, trovandosi vicino de chi si ritrova, havendo Ginevra da una parte, l'armiraglio di Franza [*Gaspare di Coligny*] dall'altra, quale ha tolto per moglie quella donna nel suo stato [*Giacomina d'Entremont*], onde viene sempre tenuto in pensiero di havere detti travagli. Però ne fa dire che darà sei galee armate, nè pare a noi che questo aiuto del Duca possi esser poco, dovendo noi considerare come padre di tutti il rispetto che dovemo havere a caduno».

(3) *Arch. di stato di Torino, Raccolta Prospero Balbo*, reg. 41, fol. 46-50. Birago al re Carlo IX. Pinerolo, 14 aprile 1571.

solo la partenza di quelle genti verso le coste liguri, dove le attendeva l'armata della lega, l'aveva tranquillato. In simili frangenti il Duca di Savoia, per non trovarsi alla mercè di uno dei due governatori, ed in ispecie dell' Albuquerque, suo nemico personale, mise in armi le truppe, mantenendo il segreto circa le sue intenzioni (1). Alla fine dell' anno la situazione peggiorava di nuovo. Gli Ugonotti cercavano di spingere Carlo IX all' invasione dei Paesi Bassi, ed il loro capo, l'ammiraglio Gaspare di Coligny, metteva in moto ogni suo mezzo per causare un conflitto colla Spagna (2). Em. Filiberto temeva per la tranquillità e sicurezza dei suoi stati, e paventava un' invasione del Coligny nella Savoia.

La proposta del Pontefice non potè dunque essere accolta dal Duca con premura. Il conte di Sanfrè stava allora per recarsi a Roma a compiere ufficio di congratulazione: ebbe quindi commissione di rispondere al Pontefice che le condizioni del Piemonte vietavano la diminuzione delle truppe ducali: quindi pochi soldati e poco danaro potersi inviare di là, a vantaggio della lega. Essere dunque meglio che il Duca si mantenesse fuori della lega, pur mandando ogni anno le sue galere nell' armata (3).

Restava da risolvere una difficoltà. Durante la campagna del 1571 le galere sabaude avevano servito colla flotta veneta: nella prossima a quale dei collegati si dovevano concedere? La Repubblica desiderava averle di nuovo per sè, e mentre mandava al Lippomano ampie relazioni sulla caduta di Famagosta, perchè le comunicasse al Duca (4), gli ordi-

---

(1) *id.* lett. citt. « Toutte la militia tant de pied que de Chevaulx de Monsieur le Duc de Savoie sont tous commandez de se tenir prets pour marcher, et tous font des reveues d'une costè ou daultre et ne se peult scavoir quel chemin ilz doibvent prandre ny eulx mesmes ne le sçavent pas ».

(2) LAVISSE e RAMBAUD, *Histoire générale* cit. V, 13, p. 40.

(3) *Archivio di stato di Venezia, Savoia, Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 22 novembre 1571.

(4) *id.* Torino 3 gennaio 1572.

nava pure di fare domanda delle tre galere pel nuovo anno (1). Em. Filiberto ebbe nobili parole di compianto alla memoria del Bragadino e degli altri eroi caduti a Famagosta (2), ma quanto alle galere non si scoprì. Il Lippomano veramente non sapeva decidersi a parlarne, avendo sentore che dal re di Spagna già era stata fatta domanda, ed egli si ricordava che pochi mesi prima il Duca a lui ed al Tiepolo aveva dichiarato d'imprestare le galere al primo richiedente (3). Ma il 12 gennaio finì per iscoprire il desiderio della Repubblica. Em. Filiberto, sempre contento di soddisfare la Signoria, rispose che per evitare offese avrebbe concesso le galere alla lega in comune. Così anche gli Spagnuoli si sarebbero accontentati, ed avrebbero restituito al sig. di Leynì la confidenza negata nella scorsa campagna, perchè membro della flotta veneta. Allora nulla il Leynì aveva potuto fare a vantaggio della Repubblica: ora invece gli era più facile riuscir utile (4). Inoltre accordando le galere alla lega in genere, il re di Spagna era costretto ad armare tutte le sue

(1) *id. Senato Secreta, Deliberazioni* reg. 78 (1571-72) carte 49. All'amb.r in Savoia, 28 dicembre 1571. V. *La Marina Militare* ecc. pag. 146 e 163.

(2) lett. cit. del Lippomano del 3 gennaio: « Mi sono arrivate questa matina le lettere della Ser.tà V. d'i XIIII et XXI del passato, et in essecutione di esse ho communicato tutti gli avisi che si contengono al sig.r Duca, il quale ha havuto carissimo di vedere con quanta confidentia et quanto particolarmente ella habbia voluto dargli conto delle cose di Levante. Ma certo non senza lagrime ha ascoltato la rellatione di Famagosta per la insolentia et barbarie dell'empio Mustafà Bassà, dicendo che tiene per fermo che quelle anime beate salite in Cielo habbiano ottenuta gratia da sua Divina M.tà, onde è seguita poi quella così gran vittoria navale, sperando di maggiori cose ancora, massime se le armate della lega anderanno a primavera di longo in levante, come spera et giudica in ogni modo che si debba fare inviandosi verso a Costantinopoli, stando però fuori ogni altra voce. Sopra di che discorse bellissime ragioni, le quali so che saranno prima che hora state considerate dalla prudentia di V. Ser.tà et da quei ss.ri Ill.mi ».

(3) *id.* lett. citt.

(4) *id.* Lippomano al Doge, Torino, 12 gennaio 1572. V. anche *La Marina Militare*, pag. 146.

secondo i capitoli, mentre si sarebbe schermito, qualora le galere piemontesi fossero state a lui solo concesse (1).

Questa risposta non piacque alla Signoria, che fece sentire al Lippomano il suo malcontento. Dubitava essa che il Leynì nutrisse malcontento col Venier, e che questo fosse il vero motivo della risposta ducale. L'ambasciatore piemontese a Venezia, Giuseppe Parpaglia, dovette assicurare che erano tutte supposizioni senza fondamento alcuno, che anzi il Leynì s'era lodato del Venier e nutriva ottime disposizioni.

In realtà il disegno spagnuolo, che il Duca aveva creduto di attraversare col dare le sue galere alla lega, pareva andasse invece maturandosi. Di qui ordini della Signoria a Giovanni Soranzo ed a Paolo Tiepolo, di recente inviato a Roma per trattare le operazioni del nuovo anno, affinchè inducessero il Pontefice a considerare le galere dei principi italiani, cioè di Savoia, Genova e Malta, come ausiliarie di tutta la lega. Rispose il Pontefice parergli conveniente che quelle di Malta servissero come nell'anno trascorso colle sue, e che la flottiglia genovese stesse coll'armata di Spagna. Quelle di Savoia poi essere così poche da non meritare rumore alcuno. Ma i due ambasciatori persistettero, dicendo che quando Malta e Genova fossero unite alla S. Sede ed a Spagna, Savoia doveva essere concessa a Venezia. Pio V dovette riconoscere l'equità della domanda e promise di meditarvi (2). Pochi giorni dopo il Soranzo ed il Tiepolo replicarono al Pontefice che la Signoria « non sentiva cosa di maggior dispiacere, che intender che si dovesse alterar alcune cose della capitulatione della lega », e che secondo i capitoli di essa lega ognuno dei collegati doveva procurar aiuti a beneficio comune, e non a suo vantaggio particolare (3). Si noti che in quei giorni i commissari dei tre stati stavano discutendo le operazioni da

---

(1) *Id.*

(2) V. *La Marina Militare*, pag. 146.

(3) *Arch. di stato di Venezia, Roma, Dispacci* cit. filza 8. Tiepolo e Soranzo al Doge. Roma, 2 febbraio 1572.

(4) *id.* Roma, 15 febbraio 1572.

intraprendere nella prossima campagna. Gli Spagnuoli volevano si facesse l'impresa di Tunisi, alla quale i Veneziani si opponevano recisamente (1). I primi anzi parlavano d'introdurre nella loro flotta come ausiliarie anche le galere di Malta, ma il Gran Maestro, da essi invitato, s'era rimesso al Papa, il quale voleva quelle galere unite alle sue; i Veneziani alla loro volta si rivolgevano all'abate di S. Solutore, per conoscere la volontà del Duca circa la sua flottiglia. L'abate, informato dal s.r di Leyni delle avarie sofferte dalle galere sabaude, rispose non credere che nel presente anno esse potessero trovarsi nella campagna. Il Pontefice infine stanco delle lunghe e noiose dispute, pregò il Duca di non concedere le sue galere che alla lega in generale, (2) accusò i Veneziani di tirare in lungo le trattative per guadagnar tempo protestando con molta irritazione che non avrebbe impedito al re Filippo di aggregarsi le galere di Genova, Malta e Savoia, ed a questi stati di concederle a chi volessero (3).

Tali screzi fra i collegati raffermavano il Duca nella sua intenzione di non mandare per quell'anno le sue galere in oriente. Non ritirava tuttavia il favore alla causa veneta, e cercava sempre di facilitare con ogni mezzo l'arruolamento di soldati per la guerra d'Oriente. Il conte Sarra Martinengo, che aveva raccolto in Francia varie centinaia d'uomini, trovò in Piemonte molta agevolezza per inviarle a Venezia. Il conte Francesco Martinengo, colonnello di truppe piemontesi, ebbe nuova licenza dal Duca. Anzi il Duca parve disposto a mandare nella campagna un corpo di truppe, ed aveva promesso al Nunzio Salviati, di passaggio per Torino, che avrebbe fatto il possibile « in servitio della Chr.tà et di questa santa lega » (4).

---

(1) Sereno, pag. 420. — Manfroni, *La lega cristiana*, pag. 357-58.

(2) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, mazzo VI. L abate di S. Solutore al Duca. Roma 8 e 15 febbraio 1572.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Roma. Dispacci* cit. lett. dal Tiepolo e Soranzo « . . . . la difficultà tutta si redurà sopra le galee del Duca di Savoia. . . . . ».

(4) *id. Savoia. Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 3 gennaio 1572.

Ma un mese dopo, visto l'atteggiamento degli Ugonotti in Francia scrisse all'abate di S. Solutore che non poteva concedere pur un uomo (1), salvo il caso in cui gli alleati s'impegnassero a soccorrerlo nei suoi bisogni. Per addolcire il rifiuto, si mostrò di nuovo incline all'invio delle galere, anzi assorgendo a maggior idea propose si facesse una lega italiana, offrendosi di tenere il comando contro qualunque minaccia d'oltr'Alpe. Il Pontefice trovò giuste e ragionevoli le proposte del Duca, ma di impossibile esecuzione; rispose quindi all'abate di S. Solutore solo in questi termini: « Noi havemo molto ben conosciuto la molta necessità che S. A. ha di dover tenere li stati suoi proveduti de' soldati a piedi et a cavallo et di non doversi disarmare per dover dar aiuto alla lega et havemo similmente giudicato esser necessario che li confederati della lega siano quelli che diano aiuto a S. A. in ogni caso che venghi il bisogno, si come dal com.[r] maggiore di Castiglia [*D. Luigi di Requesens*], il quale va al governo del stato di Milano, potrà S. A. esser riguagliata, che dal canto di S. M.[tà] catt.[ca] et dal canto nostro parimente sarà S. A. aiutata in tutti i tempi che sarà di bisogno. » L'abate di S. Solutore, che conosceva gli umori delle varie parti, nel riferire le parole del Pontefice osservava: « Ma questi ss.[ri] Vinetiani non sono stati di parere che si dovesse parlare di far lega deffensiva per l'Italia. Fu però che simil nome di lega è tanto odioso a Germani protestanti et alli Ugonotti di Francia et a gl'Inglesi alienati dalla religion nostra, che sotto simil pretesto potrebbono ancora loro unirsi et far lega et far delle novità nelle parti di Fiandra e d'Italia. Et per questo non hano detti ss.[ri] Vinetiani voluto che si parlasse de simil lega deffensiva, nè manco hano voluto obligarsi in cosa alcuna pertinente alla diffesa delle parti d'Italia, ma si sono voluti riservare di far quello che gli metterá conto, quando succederà il bisogno. Di maniera che V. A. non può assicurarsi d'altro aiuto salvo che di quello di questa santa sede et del Re catt.[co]; et questi duoi

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri.* loc. cit. S. Solutore al Duca. Roma, 22 febbraio 1572.

aiuti non li mancarano ogni volta che V. A. giudicarà necessario et in casu tale sarà contenta di tener buona intelligenza col sud.° s.or Com.or maggiore in Milano, et secondo che loro duoi giudicarano che sia di bisogno, così S. S.tà non mancarà dal canto suo di dargli ogni aiuto et soccorso possibile. » Così l' idea di una lega italiana, sorta nella mente di Em. Filiberto, non ebbe effetto pratico. L' abate di S. Solutore del resto notava ancora che la domanda del Salviati era conseguenza solo degli ordini avuti di chiedere aiuto a tutti i principi italiani, quando si fosse raccolto esercito da combattere in terra: essere ormai certo che anche nel 1572 nessuna operazione terrestre sarebbe stata compiuta e che quanto alle galere il Papa mai avrebbe consentito ad aggravarne il Duca: facesse egli secondo i suoi mezzi, ed ove non si sentisse in grado di armarle, vi rinunziasse senz' altra preoccupazione (1). Em. Filiberto accolse con premura simile avviso e le sue galere non si mossero da Villafranca.

La Repubblica di Venezia era profondamente sdegnata contro gli Spagnuoli. Per compiacere D. Giovanni d' Austria essa aveva sostituito al Venier, troppo inviso al principe, un altro capitano generale, Giacomo Foscarini, ed al defunto provveditore Agostino Barbarigo, Giacomo Soranzo (2). Ma il re Filippo continuava nelle dimostrazioni ostili e tirava in lungo la concessione d' una tratta di grano da Napoli e dalla Sicilia, per quanto fosse in debito verso la Repubblica di ben

---

(1) lett. cit. dell' ab. di S. Solutore.

(2) Sereno, pag. 266. Manfroni pag. 360. Molmenti pag. 189-91. — V. anche *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Parpaglia al Duca. Venezia, 22 febbraio 1572. « Secondo che intendo, se bene questi sig.ri non han revocato detto General Veniero, non di meno per il raccordo che come da sè li diede il sig.r Amb.re del Re catt.co del pregiudicio che potria portar alla lega la mala intelligenza tra il sig.r Don Gio. e lui, di che dissi già a V. A. con la persuasione a questo che il Papa, le ne ha fatto fare per Mons.r Legato qua, dissegnano che detto General Veniero stia in questo golfo con circa trenta gallere che si preparano qua addesso, incluse alcune grosse, e che li sig.ri Foscarino e Soranzo luocot.te e proveditor generale siano col detto sig.r don Gio.ni con l' armata ».

40,000 scudi (1). S'aggiunga che D. Giovanni, dopo essere rimasto a Messina tutto l'inverno coll'intenzione di iniziare al più presto la nuova campagna, giunto il mese d'aprile ancora non si muoveva, ed il comandante della Chiesa si tratteneva pur esso a Roma, non avendo il granduca di Toscana, Cosimo de' Medici, inviato le galere sue al Pontefice, secondo l'impegno assunto. Sicchè fatta eccezione di un assalto dato a S. Maura da Sebastiano Venier nel febbraio di quell'anno, e riuscito infelicemente, « tutto che l'ardito vecchio, armato sempre et combattendo sopra le forze, se tali avesse avuti i suoi soldati qnale era lui, potesse sperare felice evento », (2) nessun scontro avvenne col Turco prima dell'estate. Il Soranzo ed il Foscarini, nuovi comandanti dell'armata veneta, attendevano con impazienza a Corfù i comodi della Spagna. All'indugio contribuiva pur molto un'indisposizione del Pontefice, che lasciava gli animi sospesi per la sua gravità. Il Colonna infine ebbe congedo e decise di partire il 28 aprile. Chiese più volte all'abate di S. Solutore se il Duca avrebbe mandato il Leynì, mostrandone molto desiderio, e con quale dei collegati le sue galere avrebbero veleggiato (3). Ignorava egli ancora che il Duca aveva deciso di non partecipare alla campagna. — Il Pontefice s'aggravava: il 27 aprile volle entrare nella congregazione della lega, e parlò per un'ora (4).

---

(1) *Arch. di stato di Torino*, loc. cit.. Venezia 12 aprile 1572.

(2) Ceruti: *Gabriele Salvago* ecc. pag. 856-57. Salvago al Pinelli. Venezia 27 marzo 1572. — Discorre pure di questo fatto il Molmenti p. 191-92. — v. anche *Arch. di stato di Torino* loc. cit. lett. cit. del Parpaglia al Duca.

(3) *Arch. di stato di Torino. Roma, Lettere ministri.* VI. S. Solutore al Duca. Roma, 25 aprile 1572. « . . . Il sudetto s.r Marc' Antonio m'ha più volte adimandato se V. A. mandarà le sue galere, et con qual armata si accompagnarano; ciò è con quella di Spagna, o de Venitiani o pure se la vorrà mandarle per sopranumerarie. Et ancora m'ha domandato se mons.r di Leinì navigarà, come lui grandemente haverebbe caro che facesse, per poter godere la sua conversatione qualche volta, mostrando d'haver in lui molta confidenza, sicome a lui stesso scrivo ».

(4) *id.* Roma, 27 aprile 1572.

Alla sera il male crebbe. e la notte del 30 aprile Pio V si spense (1).

Per poco questa morte non impedì la nuova campagna. Il Granduca di Toscana trattenne le sue galere in attesa della nomina del nuovo papa. Fortunatamente il cardinale Boncompagni eletto pontefice col nome di Gregorio XIII era ardente per le cose della lega e faceva avviare subito alla volta di Gaeta 2500 fanti di milizie pontificie, e rinnovando al Colonna l'ordine di partire (2). Le galere toscane giunsero alla fine, e sebbene molto in ritardo, (3) il Colonna raggiunse a Messina D. Giovanni (4).

Pareva che ormai non dovesse più sorgere difficoltà, tanto più che il re Filippo aveva nominato luogotenente di D. Giovanni, Antonio Doria, ottimo soldato e valente marinaio, affezionatissimo ad Em. Filiberto e zelante pel bene della cristianità. D. Luigi di Requesens, commendator maggiore di Castiglia, che lo scorso anno aveva tenuto quella carica, ora per disaccordo, sembra, col principe, era stato mandato al governo di Milano, vacante per la recentissima morte del Duca d'Albuquerque. Di più Gio. Andrea Doria, l'odiato nemico di

---

(1) *id.* Roma, 2 maggio 1572.

(2) *id.* Roma, 16 maggio 1572. « Nell' espeditione dell' impresa maritima della lega si mostra S. S.tà molto fervente et non manca di solicitare che l' armata s' unisca et che facci vela verso levante, et il med.° giorno che fu assonto al Papato, volse che'l s.r M. Ant.° Colonna partisse di Roma per la volta di Messina con tutte le fanterie che si trovavano in quei contorno et che aspettavano d'imbarcarsi sopra le galere del Duca di Firenze, il quale dava speranza et nond.° tardava di mandarle con scusa delle due che erano andate in Spagna et che havevano levato il fiore della ciurma di tutte l' altre. [*Due galere fiorentine erano ultimamente andate in Spagna*]. Et volse S. S. che le fanterie senza tardar più andassero sino a Gaeta, dove le galere di Napoli verrano levarli et a Napoli trovarano comodità di galere per portarli a Messina ».

(3) In una sua a D. Juan de Zúniga D. Giovanni si lagna che il Colonna dovesse partite da Civitavecchia solo il 15 maggio pel ritardo che ne sarebbe venuto alle operazioni v. *Colección de doc. ined.* cit. vol. III. *Correspondencia entre D. Garcia de Toledo ... y el s.r D. Juan de Austria desde el anno 1571 hasta el de 1577* pag. 83. Messina 5 maggio 1572.

(4) v. Manfroni op. cit. pag. 361-70.

Venezia, era trattenuto in Ispagna (1). Vi fu bensì a Chioggia una baruffa tra i soldati francesi arruolati dal conte Sarra Martinengo, e quelli italiani di altri colonnelli, la quale degenerò in un vero combattimento con morte di 120 uomini e del conte Alesssandro Rangone; ma a questo incidente pure si mise rimedio (2). La causa di Venezia era tanto popolare anche presso la nazione cristiana che più favoriva i Turchi, la Francia, che il marchese di Mayenne, Carlo di Lorena, ed altri nobili di quel regno vollero partecipare alla nuova campagna, sebbene contro la volontà del loro re che temeva di perdere l' amicizia del sultano (3). In Piemonte e nella Savoia poi l' entusiasmo che aveva acceso gli animi nel 1571 durava tanto, che alcuni gentiluomini, i sig.ri di Lambert, di Lullin ed

---

(1) Charrière, III, 263, nota. Du Ferrier al re Carlo IX, aprile 1572.

(2) *id.* pag. 262-63. — *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 12 aprile 1572. « Come V. A. havrà forse già inteso il sabbato santo occorse un' gran romore fra gl' Italiani et Francesi soldati qua in Chioggia, con morte di circa cento vinti tra l'una parte et l' altra e molti feriti, tra i quali il s.r Alessandro Rangone d' archibusata nel capo l' han trappassato, però se ne spera bene. Le cagioni si dicono esser legiere, ma da molti si dà la colpa alli capi. Tuttavia questi ss.ri fecero subito aquettar il tutto con far imbarcar i fanti francesi ». — *id.* Venezia 16 aprile 1572. Dice che il Rangone era morto il 13 di questo. — *id. Bologna-Ferrara. Lettere ministri* mazzo I. Bonifacio Soleri al Duca. Ferrara, 11 aprile 1572. « V. A. haverà intesa la machinatione seguita il sabbato santo in Chioggia tra i Francesi, li quali sono sotto la carrica del conte Sarra Martinengo, et gl' italiani per causa di non so che superiorità ch' prettendeva esso Conte Sarra sopra gl' altri Collonelj, di d' onde ne sono morti et feriti assai d' ambe due le parti, et il Conte Alessandro Rangone ricevette un' archibugiata nella cima del fronte, la quale per rispetto del morione non passò, ma l' ha maccato di maniera che si dubita assai et più della morte che si speri della vita. » — *id.* Ferrara 22 aprile 1572. « Il Conte Alessandro Rangone è finalmente morto . . . ».

(3) *Arch. di stato di Torino, Venezia. Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 7 giugno 1572. Dice che il s.r du Ferrier, ambasc. francese a Venezia s' era recato a Ferrara per indurre il Mayenne, giunto colà, a rinunziare al viaggio, « altramente che le farà spiacere ». Il Mayenne rifiutò ed andò a Venezia. Il du Ferrier pregò allora la Signoria di negare al marchese galere, ma essa si schermì.

altri, desiderosi di combattere il Turco, senza chiedere il permesso al loro principe, partirono col Mayenne ed andarono a Venezia. Saputa la cosa il Duca scrisse subito al Parpaglia perchè impedisse loro d'imbarcarsi, e li facesse rimpatriare. Il s.r di Lambert si scusò dicendo aver già ottenuto il permesso d'imbarcarsi sulle galere del Leynì, se partecipavano alla campagna, e supplicò il Parpaglia di ottenergli dal Duca licenza a proseguire l'intrapreso viaggio, perchè non appena avesse trovato le galere sabaude, vi si sarebbe imbarcato (1). Il Parpaglia era in dubbio se doveva trattenere agli arresti il gentiluomo, ma dietro le promesse del medesimo di non salpare prima della risposta ducale, lo lasciò in libertà: il Mayenne anche prometteva di non accoglierlo sulle galere messe dalla Signoria a sua disposizione. Invece il Lambert non mantenne la parola data, la notte del 18 giugno salì di nascosto su una barca e raggiunse le navi del Mayenne, che partivano alla volta di Corfù (2). Gli altri signori piemontesi o savoiardi pare abbiano ubbidito e rinunziato al viaggio. Non mancarono poi rappresentanti ufficiali del Duca nella nuova campagna. I due figli di Antonio Doria, Cesare e Gio. Battista, ambidue al servizio del

(1) *id.* Venezia, 13 giugno 1572. « Mons.r di Lambert m'ha detto haver già più giorni lettere di V. A. a Mons.r Ill.mo di Leinì, per che l'havesse per raccomandato nell'andar sopra sue gallere. Però come vassallo obediente alli comandamenti di V. A. m'ha promesso di non partire di qua sin a nuovo suo ordine, et insieme m'ha molto pregato a vollerla supplicare di restar servita che possi seguir detto suo viaggio da Mons.r di Leinì . . . ».

(2) *id.* Venezia, 21 giugno 1572 « . . . lo nondimeno essendossi partito detto sig.r Marchese li XVIII del presente, esso s.r di Lamberto secondo che m'afferma suo patrone di casa, a mezza la notte sequente montò sopra una barca appostata per questo con molti remi e seguì le fuste di esso sig.re. Et havendone gionta una, vi andò sopra con nome di un'altro, cosa che mi è rincresciuta sommamente, e non credeva che dovesse disobedire a V. A., far danno a sè medesmo e mancarmi di sua parolla . . . » — *id.* Venezia, 27 giugno, 1572. « Rappresentai a V. A. li XX di questo il torto grande che m'ha fatto Mons.r di Lamberto di mancarme di tante sue replicate e come giurate promesse di non partire per l'armata e disobedire con suo danno a V. A., la quale spero che havrà per accetta la dilligenza che a tutto mio potere ho fatto in questo come le scrissi ».

Duca, militarono sulle galere della lega (1). Cesare, com' è noto, aveva il grado di colonnello nelle milizie piemontesi fin dal 1569: il Duca pochi mesi prima l' aveva mandato a D. Giovanni per congratularsi della vittoria di Lepanto; ora gli diede licenza di recarsi col padre suo nell' impresa. Cesare Doria lasciò memoria della campagna in alcune lettere importanti, da cui trarremo notizie varie. Come poi a Lepanto un membro della casa ducale, D. Francesco di Savoia, figlio di Filippo, conte di Racconigi, aveva combattuto ed era morto gloriosamente, così nella presente campagna volle il Duca essere rappresentato da Lodovico di Savoia, altro figlio del Racconigi e fratello del defunto. Lodovico ebbe miglior fortuna, sopravisse all' impresa e ce ne lasciò memoria in alcune lettere degne di nota.

Mentre la Repubblica attendeva con ansia qualche azione navale, e Sebastiano Venier, stanco dell' inazione, tentava colle truppe del Sarra Martinengo l' assalto di Castelnuovo, riuscito infelicemente, (2) gli Spagnuoli non si muovevano da Messina,

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari* Gio. Battista Doria al Duca. Genova, 13 febbraio 1572. Prega il Duca di concedergli in causa del nuovo carico avuto da Venezia una leva di soldati nel contado di Nizza. Sa che tal cosa è vietata per tutti indistintamente, lo prega di far solo eccezione per lui.

(2) Molmenti, pag. 193-96. Ceruti, pag. 862. Salvago al Pinelli. Venezia, 27 giugno 1572. « Noi non presimo Castelnuovo, essendo pochi gli oppugnatori, ma ci ritroviamo al mare con poco danno ». — *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia 21 e 27 giugno 1572. » Nel resto hoggi s' hanno lettere, che il conte Sarra Martinengo ha abandonata l' espugnatione di Castel nuovo per il gran soccorso che giornalmente lo rinfrescavano i Turchi ». — *id. Lettere particolari.* Cesare Doria al Duca. Messina, 24 giugno, 1572. « Stamane ho havuto lettere del s.r Gio. Battista, mio fradello, da Corfù de 16 di questo, il quale scrive che stavano aspettando con molto desiderio, assai meravigliato di tanta tardanza... Il general Veniero et Sciarra Martinengo, si erano retirati dall' impresa disotto Castelnuovo, essendo stato soccorso da molti cavalli turchi, di modo che assai hanno a levarsi di là senza ricever danno » — Sulle prime s' era sparse voce che i Veneziani fossero riusciti nell' impresa. v. Piot: *Lettres du card. de Granvelle* cit. IV, 309-10. Il prevosto Morillon al Granvelle. Bruxelles, 16 luglio 1572. « C'est ung bon présaige

nonostante l' arrivo delle galere di Genova e del Pontefice. « D. Giovanni, » scriveva il Salvago, « aspetta danari di Spagna et altre provisioni. Più vago si crede il suo re di fare l' impresa di Affrica che di Oriente. Son spagnuoli, pieni di interessi et colmi di parole : tristo a chi ha bisogno di loro ! ». Il 5 giugno il provveditore Giacomo Soranzo, stanco di attendere a Corfù l' armata spagnuola, giunse esso pure a Messina con 24 galere (1). Allora spalleggiato dal Colonna insistette perchè D. Giovanni sciogliesse le vele. Il principe tentennava: non che fosse contrario ad un' azione vigorosa, ma attendeva di corte ordini e denari (2). Ora a Madrid le notizie ultime di Fiandra facevano temere imminente una guerra colla Francia. Il re Carlo IX, istigato dal Coligny, consentiva tacitamente che un esercito di Ugonotti comandato dal formidabile loro capo, invadesse le Fiandre e soccorresse i ribelli al dominio spagnuolo. Il conte Lodovico di Nassau, fratello di Guglielmo d' Orange, sollecitava gli aiuti francesi. Lodovico di Genlis, signore ugonotto di molta autorità senz' altro varcò i confini di Fiandra alla testa di 2000 uomini ; ma il Duca d' Alba, avvertito a tempo dal partito spagnuolo della corte francese, prese opportune disposizioni, distrusse gli ugonotti e catturò il s.r di Genlis (3). Mandò quindi a Parigi un

---

que jà les Venitiens pour leur commencement ayent prins six fustes et que le jadis général Viniero estoit désia sur Castelnuovo combattant la place avec Sarra Martinengo. Le bruist ha esté icy et est encores qu'ilz l' auroyent emporté, que seroit ung bel exploict pour estre lieu si importante ».

(1) Sereno, pag. 270. Manfroni, pag. 380. — *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Cesare Doria al Duca. Messina, 6 giugno 1572 « Arrivò hieri il provveditor Soranzo con XX4 galere veneziane da Corfù, essendone datte a traverso una nel intrare dil Faro, mandato dal suo generalle [*Foscarini*] per sollicitare di qua ». — id. *Savoja-Racconigi. Lettere principi.* mazzo I. Lodovico di Savoia al Duca. Messina 15 giugno 1572.

(2) Sereno, loc. cit. Manfroni, pag. 381-83 e 386-87. — *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Cesare Doria al Duca. Messina 24 giugno 1572. D. Giovanni sul punto quasi di salpare, aveva detto al Colonna ed al Soranzo di non potersi muovere, si crede per gli affari di Fiandra.

(3) Lavisse e Rambaud V, 141-42.

vero *ultimatum*, sicchè Carlo IX, impaurito, dovette sconfessare il Genlis.

A Milano intanto il nuovo governatore, D. Luigi di Requesens, armava genti e palesava ad Em. Filiberto l' intenzione sua di attaccare i Francesi nel marchesato di Saluzzo, invitandolo con molta insistenza ad unire le sue alle forze spagnuole. Fu qui che Em. Filiberto rese a Venezia ed alla cristianità tutta un servizio inapprezzabile. Carlo IX, impaurito delle minaccie di Spagna, scongiurava il Duca di impedire una rottura ed in caso contrario di tenere la sua parte (1). Em. Filiberto usò un' energia straordinaria. Rispose al Requesens con vivacità, meravigliarsi molto delle sue proposte, non voler egli che fosse turbata la pace dei suoi stati (2). Al suo ambasciatore a Madrid, Giovenale di Costaforte, senatore, scrisse poi ripetutamente, lagnandosi dell' accaduto, tanto più che il Requesens reiterava le sue proposte (3). Il Costaforte aveva ordine di far presente al re Filippo le ragioni che dovevano spingerlo alla pace e non a rivolgere contro cristiani le armi destinate alla rovina degli infedeli. « Se hora, » scriveva il Duca, « ella [*S. M.*] desiste di cosi lodevole impresa et felice successo, convertendo (il che sarebbe peggio,) contro i Christiani le arme già mandate contro gl' infedeli, suoi nemici o invidi prenderebbero argumento di imputargli havere abbandonata la causa di Dio et la compagnia de' Prencipi et Potentati quali sono entrati in questa liga, o che gli hanno colle forze loro assistito. Et da questo facilmente nascerebbero altri inconvenienti. L' uno che il Papa vedendo a questa sua assuntione al Pontificato dissoluta la lega ch' egli havea confirmata per la prima delle sue attioni con tanto favore, potrebbe aprire l' orecchie a coloro che non

(1) *Arch. di stato di Torino. Francia. Lettere principi* m. I. Carlo IX ad. Em. Filiberto. Arleney 29 maggio 1572. ed ampiamente Delaborde: *Gaspard de Coligny, amiral de France* vol. 3.° (Paris, Fiscbacher, 1882) pag. 386-425,

(2) Su questo punto di storia piemontese ritornerò altrove.

(3) *Arch. di stato di Torino. Spagna. Lettere ministri* I, Em. Filiberto al Costaforte. Torino, 12 e 19 giugno 1572.

mancariano di riempirglieli delle rimostranze sudette. Onde la M.[tà] S. può assai chiaramente vedere in che pericolo potrebbero col tempo incorrere gli Stati suoi d' Italia et massime quelli di Napoli. L' altro non minore che li Venetiani abbandonati del suo soccorso o di parte di esso, et perciò lasciati come in preda al loro così potente nemico, potrebbono lasciarsi persuadere et quasi sarebbono necessitati di accordare seco; il che non potendo con altro più facile mezzo che di ministri del Re christ[mo], et col suo favore potrebbono essere facilmente indutti a fare qualche lega con lui altretanto dannosa alli stati di S. M. Catt.[ca] in Italia, di quanto quella che è di presente è vantaggiosa et a quelli et ad altri et generalmente a tutta la Christianità. Di modo che S. M. la quale al presente non ha altri nemici scoperti, salvo quelli del sig.[re] Iddio et della sua chiesa, et in ciò ancora assistita dal Papa et da detta sig.[ria] et altri Prencipi, sarebbe in pericolo di rimaner sola sotto quel peso, lasciando li suoi confederati prendere partito d' altra lega, et forzando un si potente Re, come quello di Francia, quale si dice suo amico a dichiararsi per nemico aperto; et tutti loro procurare di muovere ancora altri Prencipi et potentati tanto in Italia, come in Lamagna et Inghilterra, gl' uni sotto pretesto et paura d' essere assaliti li primi, l' altri per inimicitia causata dalla diversità di religione, et tutti per invidia et gelosia della grandezza di S. M., la quale trovandosi hora nel pacifico possesso di Cicilia Napoli et Milano et della superiorità di Fiandra et quasi di tutto ciò che poteva essere ad contesa tra lei et la corona di Francia ha più cagione di procurare a conservarsi nella presente tranquillità che a ricercare nove mutatione, gl' essiti de quali sono si dubbiosi, che spesso colui che pensa havere miglior ragioni et maggiori forze, trovasi nel successo inferiore. » Di più ricordasse il Costaforte al re che gli Svizzeri per antico accordo probabilmente avrebbero aiutato la Francia. Meglio dunque sotto ogni rispetto evitare una guerra (1).

---

(1) lett. cit. del 19 giugno.

In questo esame delle ragioni che dovevano trattenere il re Filippo da ogni ostilità contro la Francia, Em. Filiberto mostrava l'alto suo senno politico e l'esatta conoscenza degli umori che serpeggiavano nella penisola e fuori contro la dominazione spagnuola. Non saprei io dire se esse abbiano commosso il freddo e cupo monarca: credo tuttavia non siano riuscite nè inutili nè inefficaci. Si aggiunga che Em. Filiberto avvertì anche colla massima celerità d'ogni cosa la Repubblica Veneta (1), la quale scrisse a Roma eccitando il Pontefice ad interporre fra i due re la sua autorità (2), ed elesse quindi ambasciatori straordinari presso ambidue Giovanni Michiel ed Antonio Tiepolo, perchè li trattenessero da inconsulte deliberazioni, ed il Tiepolo persuadesse il re Filippo a mandare la sua flotta in Oriente (3). Anche questa volta passando per Torino, il Tiepolo ed il Michiel ebbero ottima acco-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Senato Sécreta. Deliberazioni.* Reg. 78 (1571-72). Il Doge al Duca. Venezia, 12 giugno 1572. Lo ringrazia del consiglio e delle comunicazioni.

(2) Gregorio XIII elesse subito due nunzi straordinari, Antonio Maria Salviati, vescovo di S. Papolo, e Niccolò Ormaneto, vescovo di Padova, il primo in Francia, e il secondo a Madrid. (PARUTA, pag. 341, MANFRONI: *La lega cristiana* ecc. pag. 404 e sgg.) — L'abate di S. Solutore scrive che il Salviati con lui discorrendo lo stesso giorno della sua partenza (*Arch. di stato di Torino. Roma*, *Lettere ministri*, mazzo VI. S. Solutore al Duca. Roma, 13 giugno 1572) si lasciò sfuggire parole violente all'indirizzo degli Spagnuoli. Disse che costoro avevano provocato Dio e gli uomini mostrando poca considerazione dei Principi italiani e del Pontefice stesso, che non volevano avesse autorità sugli stati del re se non a loro gusto, cosa che aveva esasperato tutti. Nulla di strano, proseguiva il vescovo, che in Fiandra avvenissero tumulti ed altri si minacciassero in Italia. Naturalmente al S. Solutore pareva che, data la missione pacifica a cui era destinato il Salviati, le sue parole mostrassero poca pacatezza e lasciassero dubitare dell'esito. — Sulla missione del Salviati v. anche FONTANA: *Renata di Francia, duchessa di Ferrara, sui documenti dell'Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell'Archivio secreto Vaticano*, Roma, Forzani, 1899 pag. 293, e sgg.

(3) v. *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. carte 105 r. Il Tiepolo fu eletto il 5 luglio 1572. Ebbe la commissione il 7 luglio. (*id.* carte 107 r). v. anche l' *Itinerario* contenuto nel cod. DCXXXIV della classe VII dei mss. italiani nella *Bibliot. di S. Marco in Venezia*, che porta il seguente titolo di mani diverse: « Viaggio ch' io feci in Spagna » *1572 adì 10 lu-*

glienza (1). L'imperatore Massimiliano consigliò anch'esso la pace al re di Spagna (2), sicchè quando i due ambasciatori veneti giunsero a destinazione trovarono ogni cosa appianata e l'ordine di partire mandato a D. Giovanni (3).

Prima che il re troncasse gli indugi e rinunziasse alla guerra contro Francia, D. Giovanni stretto dalle insistenze degli ammiragli veneto e pontificio, aveva già concesso al Colonna di partire per Corfù con una parte delle galere spa-

---

gio di Francesco Priuli. — Ora nel 1572 nessun *Francesco* Priuli fu mandato amb.re in Ispagna, bensì un *Lorenzo* Priuli, di cui abbiamo una relazione (ALBÈRI serie 1.ª, tomo V). Ma Lorenzo Priuli, se fu eletto ambasciatore il 4 giugno 1572 (*Arch. di stato di Venezia. Segretario alle Voci. Elezioni di Senato* reg. 4, carte 85 r.), rimase ancora lunghi mesi in patria, e solo il 13 settembre (*id. Deliberazioni* cit. carte 128) ebbe la commissione, ed il 4 dello stesso mese la credenziale pel Duca di Savoia (*Arch. di stato di Torino, Venezia Lettere principi*, mazzo I). Ritengo quindi che *l' Itinerario* non appartenga al Priuli, ma ad *Antonio Tiepolo*, che ebbe la commissione il 7 luglio, e che trattandosi di missione urgentissima non potè indugiare, ed infatti nell' *Itinerario* si dice che l'amb.re partì da Venezia il 10 luglio. Del resto a Torino il Tiepolo s' incontrò col Michiel, mandato pur esso celermente e per lo stesso scopo in Francia.

Ringrazio l' egregio Sig.r Giuseppe Dalla Santa del R. Arch. di stato di Venezia, che ricercò per me le date della nomina e delle commissioni del Tiepolo e del Priuli, permettendomi così di stabilire con certezza la proprietà del suddetto *Itinerario*. — Del resto anche il Lippomano nella sua relazione del 1573 attesta che il Tiepolo ed il Michiel s' incontrarono a Torino, durante il viaggio. (ALBÈRI, serie II, tomo V, 209).

(1) *Itinerario* cit. fol. 1. « Qui *(a Torino)* il Cl.mo Amb.r è astreto fermarsi dua giorni, poi che arivando il Clar.mo sig.r Gio. Michiel destinato a S. M. Christ., S. A. volse che quelli Clar.mi Amb.ri disnassero seco ». — Non posso riscontrare queste affermazioni colle lettere del Lippomano, i cui dispacci per la 2.ª metà del 1572 andarono intieramente perduti.

(2) *Coleccion* cit. tomo CX, pag. 452-53. Massimiliano II al re Filippo II. Vienna 24 giugno 1572.

(3) D. Giovanni agli ultimi di giugno aveva promesso al Colonna e Soranzo di partire. (v. MANFRONI, op. cit. pag. 307. — *Arch. di stato di Torino. Lettere particol.* lett. cit. di Cesare Doria del 24 giugno. « Il sig.r Don Giovanni s' adopra et travaglia in questo tutto quello che puote. Però per quello mi pare scorgere non può tutto ciò che vuole. Oggi al fine ha mandato a domandare i doi sopradetti [*Colonna e Soranzo*], et dettoli volersi imbarcare in ogni modo domenica prossima che viene, il che ad ambi ha ri-

gnuole (3). Giunto l' ordine della corte D. Giovanni lasciò egli pure Messina, e raggiunse la squadra veneto-pontificia, ma con delusione universale non compiè alcuna impresa degna, anzi tenne condotta poco onorevole pel suo nome e per l'aspettazione universale, forse in causa a segreto ordine di Spagna, e, pare anche, per gelosia verso il Colonna. Di questa campagna ci restano, oltre alle relazioni del Colonna stesso e dei Veneziani ben note, (1) alcune piemontesi sconosciute ed inedite, che meritano divulgazione. Cesare Doria, Lodovico di Savoia e l' abate di S. Solutore, che raccolse dalla bocca del commendator Romegas i casi della campagna, lasciarono ampia notizia di quegli avvenimenti (2).

---

consolati, et in particolare il Provveditor Venetiano, il quale stava quasi come disperato, et in procinto forsi di venire agli protesti. *Ben credo, che con tutto ciò non partiremo di qua, che non sia i quattro o sei dell' altro.* Veramente pare ad ogn' uno che poco tempo ci resta di far cosa di molta importanza senza che si sverni in levante con tutte l'armate, et che non so come l' intendino i Spagnuoli »). Ma il sig.r di Genlis, prigioniero del duca d'Alba, costretto a parlare, scopriva i disegni del Coligny e forse comprometteva il re Carlo IX nella cosa (PIOT, op. cit. IV, 329. Morillon al Granvelle. Bruxelles, 27 Luglio 1572), sicchè Filippo II. scriveva al Papa di trattenere D. Giovanni nelle acque sicule per sicurezza dei suoi stati, se la Francia aprisse le ostilità. — Fortunatamente questo periodo minaccioso cessò.

(1) Pare che i sospetti di Filippo II verso i Francesi fossero motivati anche dalla domanda di protezione che gli Algerini avevano fatto in quel torno di tempo al re Carlo IX. (v. CHARRIÈRE III, 291 nota. Carlo IX al vescovo di Dax, maggio 1572. v. anche MANFRONI, *Storia della marina* ecc. pag. 510-11.) — Circa la partenza di D. Giovanni da Messina. v. *Biblioteca Civica di Torino. Raccolta Cossilla.* Cesare Doria al Duca. Messina, 27 giugno 1572. v. App. Doc. 19.°

(2) v. gli storici cit, e specialmente il MANFRONI, *La lega cristiana* (*Arch. stor. Rom.* XVII) e *Storia* ecc. cap. XXXI.

(3) *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Cesare Doria al Duca. Corfù 5 settembre 1572. v. *App. Doc.* 20°. — *id. Cefalonia, 15 Ottobre 1572* v. *App. Doc.* 21.° — *Savoia-Racconigi Lettere.* Lodovico di Savoia al Duca. Dal porto delle Gomenizze, 19 ottobre 1572. v. *App. Doc.* 22.° — *id.* Napoli 18 novembre 1572. v. *App. Doc.* 23.° — *id. Roma, Lettere ministri* mazzo VI. S. Solutore ad Andrea Provana, sig.r di Leyni. Roma, 5 dicembre 1572. v. *App. Doc.* 24.°

« Tutte le speranze vinitiane, » chiosava il Salvago, il 7 novembre, « fatte molto più da quelli che scrivevano che da quelli che consigliavano, sono hora terminate nella tornata di di D. Giovanni a Messina, allegando con versutia spagnuola per la carestia di vettovaglia la impossibilità del soggiornare più lungamente et non tentare cosa altra veruna di quelle che sarebbono certo riuscite assai facili. Anzi, come da principio fu consigliato, l'impresa di Negroponte, comoda et espugnabile, non è da lui contra la volontà degli altri stata accettata; ma perdendo tempo inutilmente a Navarino senza fondato discorso et volendo combatter l'armata turchesca sotto Modone con speranza vana, ha fatto del suo parer legge a danno comune, nè determinando per li più voti ad usanza di lega, ha esseguito come principe, non che capo che ricevesse il consiglio, la voglia sua, consumando il tempo et l'apparato con spesa infinita di tanta armata et tante forze. Gli hanno offerto i Vinitiani vettovaglie per quel tempo che bisognasse, ma nè accettandole nè volendo indugiare, si è partito, vuole andare in Spagna, ma dal papa è stimolato ardentemente ad aspettare una risposta del suo re, nè però sappiamo se lo farà. Il signor Antonio Doria si intende essersi portato egregiamente (1). I particolari di questo negotio come son molti, così ancho gravissimi, sono da questi cittadini sotto gran pene tenuti segreti. Desiderano certo più la lingua che la penna essendo cose sotto le quali giacciono de mali et dannosi humori.... Sta la città tutta afflitta et turbata tanto che tempo alcuno più difficile nè più penurioso di consiglio et risolutione non ha patito dal principio in tutto il corso di questa guerra » (2).

Unico conforto per la Signoria fu il ritorno a Venezia del vincitore di Lepanto, di Sebastiano Venier. Essa aveva bisogno di riposare i suoi sguardi sulla bella e veneranda

---

(1) v. sul Doria le giuste osservazioni del Manfroni: *La lega cristiana* (vol. XVIII dell'*Arch. stor. della soc. romana*), che dimostra come la condotta di quell'ammiraglio sia stata onesta e buona.

(2) Ceruti, op. cit. pag. 862-63.

persona dell' illustre cittadino, e lenire il suo dolore con un' apoteosi dell' eroe (1).

5.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Oriente ed a Venezia, Em. Filiberto, avendo ottenuto negli ultimi mesi dal Pontefice il gran magistero dell' ordine di S. Lazzaro unito a quello Mauriziano, prometteva alla corte romana di mandare contro il Turco non solo due galere da lui donate al nuovo ordine, (2) ma una terza galera e la ciurma ed i soldati necessari per l' armamento d' una quarta (3). Egli ben sapeva che la Signoria Veneta, scoraggiata da tante umiliazioni e rovine,

---

(1) MOLMENTI: *Sebastiano Veniero* ecc. pag. 203-4. — CERUTI, op. cit., « Il glorioso Sebastiano Veniero posdomani sarà in Vinegia, raccolto honoratamente ». — Intorno poi ai fatti di questi mesi v. *Arch. di stato di Torino, Venezia lettere ministri*, I Parpaglia al Duca. Venezia, 19 e 27 settembre, 11, 17, 18, 25 e 31 ottobre 1572.

(2) CLARETTA, *Dell'ordine Mauriziano nel primo secolo dalla sua fondazione e del suo grand'ammiraglio Andrea Provana di Leyni*. Torino, Bocca, 1890 pag. 83 e ss. — TALLONE: *L' instituzione dell'ordine Mauriziano e le sue relazioni con l'ordine di S. Lazzaro di Francia* (1572-74) (in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* anno II, n. 6 e anno III n. 1-2). Torino, 1897. — Venezia s' era congratulata col Duca dell'onore avuto. *Arch. di stato di Venezia, Deliberazioni*, reg. 78, carte 179, 31 gennaio 1573.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Roma, Lettere ministri*, mazzo VI. S. Solutore al Duca. Roma, 12 febbraio 1573. « Et ho detto a S. S. tutto il contenuto della lettera di Mons.r di Leini acciò che la fusse avvisata che non potendosi havere dal canto di Francia la detta quarta galera, sarà necessarjo che S. S. si assicuri dalli ss.ri Vinitiani di poterni haver una di di quelle nominate le Fantine, che sono le più leste et molto meglio che le chiamate le Bressane, et similmente ho detto a S. S. che con le tre galere di V. A. si portarano gl' huomini necessarij per la quarta galera sino a Civitavechia, ma che da là sino a Corfù sarà necessario che detta gente sia portata da le galere di S. S., perchè quelli di V. A. non potrebbono portarsi longamente tanto imbarazzo. Et a tutto questo S. S.tà ha detto che si procederà. — Mi sono poi incontrato con l'Amb.re de Vinetiani, al quale ho detto la diligenza che usa V. A. per fornir la quarta galera, almeno di gente parte forzata, parte di bona voglia, ma che converrà che loro ss.ri

trattava a Costantinopoli per mezzo del bailo, Marcantonio Barbaro e dell' ambasciator francese, il vescovo di Dax, pace col Turco, (1) ma mostrava di nulla conoscere. La repubblica desiderava infatti mantenere su quelle trattative silenzio assoluto, e per ingannare meglio il pubblico continuava gli armamenti, come se volesse prendere nell' estate successiva una rivincita, e rinviava a Roma, procuratore suo, Paolo Tiepolo, perchè stabilisse coi legati spagnuoli e pontifici il da farsi nel prossimo anno (2).

Ai primi di marzo 1573 Em. Filiberto, recatosi a Nizza col Lippomano, fu il 19 dello stesso mese raggiunto da Marc' Antonio Colonna, che veniva di Spagna su d' una galera (3). Il Colonna, dopo l' infausta campagna dell' autunno scorso, erasi recato a Madrid ed aveva agito così bene nell'animo del re, che questi s'era arreso ai suoi desideri e gli aveva concesso 100 galere, fra cui 30 di Spagna, per iniziare subito qualche operazione in levante, promettendo che D. Giovanni gli avrebbe tenuto dietro col resto dell' armata, non appena fosse in assetto. Già il Pontefice aveva pregato Em. Filiberto di tener pronta la sua flottiglia entro il mese di marzo, ma il Duca, vedendo ancora in cattivo stato le galere tornate da Lepanto, non desideroso poi che esse venissero considerate ausiliarie e non effettive nell' armata della lega, ritardava l' in-

---

proveddino del fusto de gl'armamenti et artegliaria, et di tutte altre cose necessarie, che V. A. non la potrà fornire se non de la gente. Et m' ha risposto l'amb.re che 'l Papa gl' ha chiesti tre fusti, li quali se li mandarano sino a Corfù ben proveduti... ».

(1) lett. cit. del Parpaglia. v. anche in CHARRIÈRE III, le lettere numerose del vescovo di Dax, e nella *Bibl. Marciana* i due *Registri* cit. delle lettere del Barbaro.

(2) *Arch. di stato di Torino*, *Venezia Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia, ottobre 1572. Vi sono molte lettere sui preparativi della Repubblica. — THEINER: *Annali Ecclesiastici*. Roma, Tiberina, 1851, vol. I.° pag. 358. Il Doge Alvise Mocenigo. Venezia, 10 febbraio.

(3) *Arch. di stato di Venezia*, *Savoia Dispacci*, filza 2. Lippomano al Doge, Nizza 19 marzo 1593. — Sulle relazioni tra Em. Filiberto ed il Colonna. v. A. BERTOLOTTI: *Em. Filiberto e M. Antonio Colonna* in *Giornale Araldico Genealogico*, III, (1875-76) pag. 82.

vio. Il Colonna l'assicurò che fra le cento affidategli dal re erano comprese le 4 piemontesi, sicchè Em. Filiberto promise di accelerare l'armamento e di mandarle al più presto a Messina. Il Colonna parlò a lungo col Lippomano, il quale sollecitò pure il Duca ed i suoi ministri, in particolare l'ammiraglio Andrea Provana di Leynì. E n'ebbe buona promessa (1). « Monsignor di Leynì, generale di dette galere, » scriveva egli il 2 aprile, (2) « è ogni giorno meco, et con larghissime parole promette di havere a cuore sopra tutte le altre cose, havendone anco di ciò la commissione del Duca suo sig.re, la essaltatione et il commodo della Repubblica, stimando di poterlo meglio fare allora che dipenderà dal Papa, et che sarà tra la Ser.tà v. et Spagna neutrale, che far non potrebbe se fusse sotto el stendardo dell'uno o dell'altro; et mi ha ricercato che scrivese che quanto la Ser.tà v. commanderà al suo Ecc.mo Generale che lo ricerchi, tanto prontamente farà in ogni cosa, come fusse nella banda sua ».

Naturalmente queste dichiarazioni riuscivano grate a Venezia, che mandava di tutto vivi ringraziamenti (3). Ma essa non aveva più bisogno di aiuti. Le trattative col Turco erano riuscite ad una pace, se non onorevole, certo meno rovinosa della guerra. Oltre alla rinunzia di Cipro Venezia sborsava 300,000 zecchini subito ed un tributo annuo per le pretese del Sultano sopra Zante. Ambe le parti restituivano le terre tolte, all'infuori di Antivari, che rimaneva pur essa al nemico della cristianità (4). Il 4 aprile giunsero a Venezia il figlio del bailo Barbaro ed un messo turco colle conclusioni e lo stesso giorno il Doge fece nota la cosa al nunzio pontificio ed all'amb.re spagnuolo (5). Il 5 la comunicò a quelli di Francia e dell'imperatore, ed il 6 all'amb.re piemontese, il Parpaglia. Con que-

---

(1) lett. cit. del Lippomano.

(2) *Arch. di stato di Venezia* loc. cit. Lippomano al Doge.

(3) *id. Deliberazioni* cit. carte 179 all'Amb.re in Savoia. Venezia 31 gennaio 1573.

(4) v. tutti gli storici della guerra. — v. anche *Arch. di stato di Torino, Venezia Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia 4 e 10 aprile 1573.

(5) Lett. citt. del Parpaglia del 10 aprile.

sto il Doge si scusò di non averlo chiamato prima, disse che per evitar offese degli ambasciatori dei re ed imperiali aveva dovuto usar loro quel riguardo. Fece quindi un ampio riassunto delle cose della lega, espose come questa non avesse portato alla Repubblica alcun vantaggio, mentre le spese per $^2/_3$ erano rimaste a suo carico, oltre alle galere rovinate ed ai numerosi morti e feriti. Dopo la vittoria nessuna conquista s' era fatta che compensasse i danni sofferti. « Però vedendossi di continuo mancar più la speranza non solo di ricuperar il perso, ma pure di diffendersi da esso Turco, che quest' anno havrà 400 galere e voleva venir in persona con gravissimo esercito per terra in Dalmatia, di modo che correan pericolo non solo di perder Candia, Corfù et altre Isole, per non haver a tempo forze di opporsi, ma anco tutta la Dalmatia e Schiavonia, son stati sforzati essi signori da la necessità di dar orechie alle proposte fatte da li ministri del Turco al loro Bailo et accettar questa pace, che credono sia per riuscire a servitio della christianità, poichè restandoli detti stati e forze potranno sempre impiegarle in servitio di esso et il Turco per ciò andarà più rittenuto, cosa che non faria, se li havesse tolto detti stati ». Il Doge conchiuse il suo discorso pregando il Parpaglia di comunicare al Duca ogni cosa. L' abate rispose che nessun principe amava la Repubblica come il suo, il quale aveva partecipato ai suoi dolori, quand' era travagliata dal comune nemico, ed ora certamente avrebbe sentito gaudio nel vederla tranquilla. Certo sarebbe stato pericoloso e spiacevole che il Turco imbaldanzisse per la rottura della lega, ma egli, Parpaglia, avrebbe fatto il Duca capace d' ogni cosa (1). L' abate sapeva che Em. Filiberto, non agitato da passioni contrarie agli interessi veneti, avrebbe approvato la pace, e quindi fece buon viso alla notizia, sebbene in modo da non compromettersi, qualora si fossero modificate le intenzioni del suo Principe. Ben diversa fu l' accoglienza fatta dal Nunzio alle parole del Doge: diede in ismanie ed ammalò di dolore, avendo pochi giorni prima assicu-

(1) Lett. cit. del Parpaglia. — v. anche Paravia: op. cit. pag. 108-9.

rato il Papa che per quell' anno la pace col Turco era scongiurata, ed ora temeva le conseguenze del suo errore (1).

Infatti a Roma, quando Paolo Tiepolo comunicò a Gregorio XIII la conclusione della pace, Gregorio mostrò uno sdegno straordinario. Strepitò, disse che la Signoria era caduta nella scomunica, e scacciò l' ambasciatore dalla sua presenza. Tenne poi una congregazione di cardinali per verificare se realmente fosse possibile scagliare un interdetto sulla Repubblica, ma non trovò appiglio. In cuor suo il Pontefice sentiva che potente causa della pace era stata la condotta di Spagna, e ben lo fece intendere all'ambasciatore Zúñiga. Coll' abate di S. Solutore poi si espresse in forma molto temperata, come accennando a rassegnarsi (2). Tuttavia volle mostrar sdegno alla Signoria, nè più diede udienza al Tiepolo. — Gli Spagnuoli ed in ispecie il re, Filippo II, che da molto tempo sospettava le intenzioni veneziane, mostrarono minor ira. Dopo i primi momenti il re fece sapere al Doge che non alterava il suo animo verso la Repubblica, ed avrebbe atteso da solo ai suoi interessi contro il Turco (3). Scrivendo però al conte

---

(1) Manfroni, *La lega cristiana*, pag. 61-62 (vol. XVII dell'*Arch.* cit.).

(2) Paruta, pag. 413. — Sereno pag. 333-34. — Sanuto (Federigo) mss. cit. v. anche *Arch. di stato di Torino. Roma, Lettere ministri*, mazzo VI. S. Solutore al Duca. Roma, 10 aprile 1573. « .... Io fui immediate doppo l'Amb.or di Spagna dal Papa per saper la volontà sua intorno alle quattro galere di V. A. Et piacque a S. S.tà dirmi che li ss.ri Vinitiani havevano usato poco rispetto a tutti li confederati de la lega et a lei stessa, che tanto haveva faticato et fatticava acciò che l'armata de confederati dovesse esser a ordine quanto più presto, per poter uscire quest' anno più di buon' hora che l'anno passato, et che per questo effetto era andato il s.or M. Antonio Colonna in Ispagna, et tornato ben risoluto da sua M.tà Catt.ca, et che per questo haverebbe S. S.tà voluto che almeno loro Vinetiani havessero differito questa pace loro sin che si fusse potuto veddere quello che si fusse potuto far quest' anno. *Ma poi che la cosa era fatta, et non se li poteva rimediare, che conveneva haver pacienza* ».

(3) *Archivio di stato di Torino*, *Venezia. Lettere ministri*. I. Parpaglia al Duca. Venezia, 29 maggio 1573. « La risposta del Re Catt.co a questi Signori sopra la pace fatta, secondo che posso intendere, è stata che S. M. l' havea preveduta et attenderà a far guardare suoi luochi, et il suo conseglio le farà risposta più a longo, se ben sin' hora non s' è veduto altro ». — A Milano

di Monteagudo, suo ambasciatore a Vienna, usò termini ben diversi, pieni di sprezzo all' indirizzo dei Veneziani, (1) ed a Messina fece trattenere navi e robe della Signoria (2). Ad ogni modo lo Zúñiga, quando la Repubblica per calmare il Pontefice mandò l' illustre e vecchio senatore Niccolò da Ponte, ambasciatore straordinario, a Roma, non solo favorì il Ponte ed il Tiepolo ottenendo loro udienza segreta dal Pontefice, ma s'offrì di scrivere al re in difesa della Signoria. La sua buona disposizione contribuì certo molto a placare Gregorio (3).

Non così fu a Vienna, dove il popolo tutto si alterò contro la Repubblica, tanto che l' ambasciator veneto, Giovanni

---

tuttavia ed altrove nel dominio spagnuolo furono vive le dimostrazioni d'ostilità contro Venezia. v. *Arch. Gonzaga. Esterni* b. 1690. Alessandro Andreasi. Milano, 2 aprile 1573. « Hieri si sparse qui voce che Ven[i] s'erano accordati col Turco, cosa che causò infinito sdegno in tutti dal p' all'ultimo; et sì come si conferma a voce, così multiplicano gli stridi et le querele, et di già si teme di rottura di guerra in queste parti per terra. Dio vi ci provegga.»

(1) *Colecion de Doc. in.* cit. CXI. Filippo II al Monteagudo. Madrid, 24 aprile 1573. « Va habreis entendido cuan verdadera ha sido la sospecha que se tenia de que Venecianos trataban de concertarse con el Turco; *pues lo han hecho tan sorda y feamente, que en fin han mostrado bien ser República y gente que tiene puesto el fin en solas sus comoditates, sin otro respeto . . .* ». Come se gli Spagnuoli non avessero agito mirando solo ai loro interessi! E gli impegni assuntosi aveva il re forse eseguito verso la Repubblica?

(2) lett. cit. del Parpaglia del 29 maggio. « . . . detti sig.[ri] si dogliono della rettentione e mal trattamento di certe loro navi con robbe che sono a Messina ».

(3) *Arch. di stato di Torino. Roma, Lettere ministri* m. VI. S. Solutore al Duca. Roma, 8 maggio 1573. Riferisce la buona condotta dello Zúniga verso gli ambasciatori veneti. Narra quindi le ragioni esposte al Pontefice dal Ponte e dal Tiepolo: « Et per quello che mi vien detto da alcuni principali personaggi di questa corte, li sud.[ti] sig.[ri] Amb.[ri] hanno fondato tutta la loro causa di questa pacificatione sopra il veder che l' Imp.[re] non poteva intrar in lega, nè si poteva formar esercito per terra per poter divertire le forze del Turco, et che l'armata di mare dal canto del Re Cattolico tardava sempre tanto a poterli dar soccorso alla diffesa delle Isole di Candia et di Corfù, che dubitavano di poter quest' anno perdere l' isola di Candia, et di più dicono che li popoli della Dalmatia morivano di fame per non haver grani et per non poter coltivare li loro terreni, et che erano forzati di mettersi in bracio al Turco, et che le città di terra ferma gravate di molte

Correr, ebbe a sentire continue villanie all' indirizzo della patria sua (1). L' imperatore Massimiliano, che s' era con poco zelo cristiano rifiutato sempre di aderire alla lega e rompere contro il Turco (2), coglieva l' occasione per gettare il fango sulla Repubblica. « Bien os lo decia yo, Conde, » così parlava al Monteagudo, (3) « *que era menester tomar seguridad destos mercaderes para entrar yo en la Liga, que no se nos*

---

gravezze per le contributioni di questa guerra havevano mandato protestare d'ogni disordine che potesse succedere per non poter loro più contribuire, talmenti che necessitati da tutte queste cause di dover accettare le conditioni de la pace tale come hano potuto havere dal Turco, vedendo apertamente che la guerra offensiva non si poteva fare, et che la deffensiva era per andare tanto alla longa che haverebbono consumato li stati loro senza far frutto ». — L' abate di S. Solutore visitò il da Ponte ed ebbe e scambiò ottime espressioni. *id.* « Il giorno seguente fui a visitare il clar.[mo] de Ponte in casa sua, il quale mi parlò assai confidentemente, dicendomi che reputava v. A. Prencipe tanto benevolo di quello Dominio loro, che haverebbe giudicata questa pace degna d' escusatione, che così pregava ch' io volessi far V. A. capace che la mera necessità gl' haveva condotti a doverla fare per non lasciarsi morire di febre ethica come si suol dire. Et mi narrò quasi le medesime raggioni che ho detto di sopra. Et io li risposi che a V. A. non era necessario che loro ss.[ri] facessero escusationi di simil fatta, sapendo molto bene che in tutte l' attion loro procedevano giustificatamente et che V. A. haverebbe sempre a caro ogni bene loro per la comune amicitia et benevolenza di quel Dominio con essa lei ».

(1) *Venetianische Depeschen von Kaiserhofe* cit. III, 523-24. Correr al Doge. Vienna, 13 aprile 1573. « Alli 19 nel far del giorno arrivò qui un corriero ispedito dall'amb.[r] di S. M. presso la Ser.[tà] V. colla conclusione della pace. La qual nova sparsa che fu per la corte et per la città in un tratto generò tanto sdegno et tanto furore in ogni sorte di gente che altro non si sentiva ne si sente che villanie, maledizioni et minaccie contra quel Dominio ».

(2) Anche alle esortazioni del cardinale Commendone nell' estate del 1571 aveva egli resistito. v. l' istruzione al Commendone in Schwarz, *Briefe und Akten zur Geschichte Maximilians II*, p. 1[a] cit. pag. 184-85 nota. I suoi avevano detto che S. M. Ces. desiderava realmente far parte della lega, ma che l' elezione del re dei Romani e le cose di Polonia l'obbligavano a mantenersi neutrale. v. *Arch. Gonzaga* cit. *E. esterni* b. 454. Ercole Udine. Vienna, 11 febbraio 1573.

(3) *Colecion* cit., vol. cit., pag. 199. Monteagudo al re. Vienna, 18 Aprile 1573.

saldrian cuando más fuesen menester; buena burla me haria yo hecho a mi mismo, si me hubiera determinato á lo que ellos querian, pués esta claro, que si no tenian fuerzas para este año que es lo que pueden decir, tampoco las tuvieran para guardar conmigo lo que asentaran en los que yo habia menester, para poder hacer algo por estas partes... » Parole indegne di un sovrano, che aveva colto l' occasione della guerra veneto-turca per sollevare ai danni della Signoria questioni di confine, ed aveva tenuto in questi anni una condotta degna d' ogni biasimo.

Ben diverso fu l' atteggiamento della corte sabauda. Quando l' annunzio della pace ufficiale, partito da Venezia il 4 aprile, (1) giunse a Nizza, dove già era nota la cosa per lettere del Parpaglia e del S. Solutore, il Lippomano si recò in corte il 18 aprile, e ne diede comunicazione al Duca. Disse le condizioni del Turco essere state *così honeste* (!) che la Signoria le aveva accettate: sperare che S. A. avrebbe approvato la sua condotta, poichè durante la guerra si erano sperperati tesori senza frutto alcuno. Ora il Duca alcuni giorni prima aveva detto all' ambasciatore: « I vostri sig.ri sono savi, e sanno molto bene quello che gli bisogna; ma quello che deve premere a tutti i Principi Christiani è il dubbio che 'l Turco non voglia che tante forze preparate siano senza suo frutto ». Ora alle meste parole del Lippomano ripetè i concetti espressi aggiungendo che la saviezza della Repubblica lo assicurava che la pace era stata accettata non solo a vantaggio suo, ma di tutta la cristianità e si mostrò pienamente soddisfatto (2). Anche i suoi ministri tutti approvarono la condotta della Repubblica, e dissero che se essa avesse accettato già prima la pace, sarebbe stata scusata con plauso di tutti (3). A Torino

---

(1) *Arch. di stato di Venezia, Senato. Secreta Deliberazioni*, reg. 79 (1573-74) carte 19. All'amb.r in Savoia, Venezia, 4 aprile 1573. Comunichi al Duca la pace.

(2) *id. Savoia Dispacci*, filza 2.a. Lippomano al Doge. Nizza, 18 aprile 1573.

(3) *id.* Nizza, 19 aprile 1573.

poi il segretario dell' ambasciata veneta, Giovanni Carlo Scaramelli, colà rimasto presso la Duchessa Margherita, a nome del Lippomano comunicò ad essa la pace. Margherita rispose ridendo: « Io ho sentito di questa pace quella maggior consolatione che si possa dire, et certo che fra tutti i segni che quei ss.ri in ogni tempo hanno dato d' esser prudenti, questo di pacificarsi co 'l Turco li farà da chi li vuol bene stimar prudentissimi, et io che tra tutti gli altri ho sempre desiderato ogni loro grandezza, tanto me ne rallegro, quanto è infinita la consolation mia ». La Duchessa fece venire poi il principe di Piemonte, Carlo Emanuele, ragazzo di 11 anni, il quale « con la sua solita prontezza nel rispondere » disse al segretario: « Come scrivete al s.r Amb.re basciategli le mani per mia parte, et dittele ch' io mi sono rallegrato di cuore della pace » (1).

Il 22 aprile Em. Filiberto, dopo una breve gita in galera, sulla spiaggia di Nizza discorse col Lippomano degli ultimi avvenimenti ed in particolar degli errori spagnuoli. Ricordò come in Fiandra, quand' egli era generale di Carlo V, avesse sovente comandato eserciti privi d' ogni cosa, e cercato battaglia coi Francesi per finirla con un colpo di fortuna. Il passato doveva suggerire alla Repubblica molta prudenza: eppure, secondo lui, essa aveva pazientato anche troppo, mentre fin dal principio non le era impossibile accordarsi col nemico. Il capitano di una lega occorreva fosse neutrale e confidente di tutti i collegati, in caso contrario nulla poteva fare di bene, perchè v' era disparità di opinioni: in una guerra comune bisognava un solo fosse il fine di tutti i collegati. Continuare quindi la guerra nelle condizioni ultime della lega era stato per Venezia *un voler pescare con l' amo d' oro.* Il Duca a questo punto vantò l' antica amicizia che l' univa alla Signoria, lodò la segretezza colla quale era stata trattata la pace, deplorando la miseria dei principi cristiani che mancavano di capitani veramente eccellenti. Disse varie altre cose, pregando il Lippomano di tenerle segrete, ed affermò essere

---

(1) *id.* Scaramelli al Lippomano. Torino, 21 aprile 1573.

preferibile al re Filippo la perdita della Fiandra nel 1572 che il venir meno ai patti colla Repubblica, perchè la pace di questa col Turco lo lasciava ora solo di fronte al nemico della cristianità, alla Francia fors' anche ed agli Ugonotti. Finì il suo discorso dicendo che appena giunto a Torino avrebbe mandato a Venezia per congratularsi della pace il sig. di Monfort (1).

Così Em. Filiberto, equo nei suoi giudizi, mostrava di comprendere bene la situazione della Repubblica, della quale, solo fra i principi cristiani che avevano partecipato alla lega, approvava la condotta.

6.

L' ambasciata del Lippomano volgeva al fine. Da più di due anni il valente oratore risiedeva in Savoia, e s' adoperava a vantaggio della patria cattivandosi abilmente l' animo del Duca. Già dal 25 settembre 1572 il Senato veneto aveva deciso il suo richiamo (2) eleggendogli a successore Francesco Molin (3). Fu però ritardata la partenza del Molino, desiderando la Repubblica che prima venissero sistemate le questioni col Turco. Il Molin mandò subito al Duca i suoi ossequii per mezzo del Parpaglia (4). Ai primi di maggio, dopo una fortunosa navigazione nel mar ligure, il Duca ed il Lippomano erano di ritorno a Torino (5). Qui la Duchessa Margherita ripetè all' ambasciatore quanto intorno alla pace aveva detto al segretario, cioè che « come partiale et quasi interessata per

(1) *Arch. di stato di Venezia, Capi cons. dei Dieci* busta n. 28 cit. Lippomano al Doge. Nizza, 22 aprile 1573. v. *App. Doc.* 25°.

(2) *id. Senato Terra*, reg. 49 (1572-73) carte 59 r. — 60.

(3) Ebbe al solito facoltà di intervenire nelle sedute del senato il 29 settembre. *id.* carte 62 r.

(4) *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* cit. Parpaglia al Duca. Venezia, 11 novembre 1572. Il Molin lo ha pregato di baciar il ginocchio in nome suo a esso duca « e in vero si dimostra in tutto suo servitore, come altro che sia stato l' Amb.re per questo Dominio ».

(5) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Lippomano al Doge. Torino, 10 maggio 1573. « Finalmente quando ha piaciuto a Iddio, siamo

l' unione de la Rep.ca gli ha sempre mostrato, et per quello che lei et la corona di Francia porta alla » Repubblica grande era stato il suo gaudio, ed aggiunse « che se 'l Re christ.mo ponerà in quiete il suo Regno, come prega la M.tà de Dio che sia tosto, che tutte quelle forze saranno in tutti i tempi pronte ad ogni sodisfattione et comodo di essa Rep.ca » (1).

Il 20 maggio fu di passaggio per Torino Giovanni Soranzo, ambasciatore straordinario presso i re di Francia e Spagna per comunicare ufficialmente la pace a nome della Repubblica. Ebbe ottima accoglienza dal Duca, il quale disse ritenere indubitabile che il re Filippo avrebbe accettato in buona parte le dichiarazioni della Signoria (2). Il Soranzo era imbarazzato sulla via da prendere, e chiese consiglio al Duca, il quale non volle pronunziarsi, essendo le comunicazioni con Francia infestate tutte da Ugonotti (3). Il Soranzo riparti il giorno dopo dell' arrivo, accompagnato dai principali della corte, e fornito di tutto l' occorrente fino a Lione, (4) dove giunse il 29 del mese senza inconvenienti (5).

---

gionti qui de ritorno da Nizza, se bene con non mediocre travaglio, havendo scorso a VIII una general fortuna, nella quale ruppe l'antena a una galea, et molti remi, intanto che da i marinari era tenuta per persa. Pure come ho detto, la M.tà d' Iddio m' aiutò di modo che sbarcassimo in una spiaggia verso Arbenga al meglio che fu possibile con una fregata, lasciando correr le galee a sua ventura, et per corr.o s' è inteso hoggi che presero la notte porto a Savona, et così bene s' è portata S. A. ne i travagli del mare, essendo la maggior parte de gli altri smariti, che si può ben dire *che a tutte le cose sia nato et che di tutte s' intenda* ». — Si parlò molto a Venezia della bravura di Em. Filiberto in tale occasione. v. CHARRIÈRE III, 394. Nota. Du Ferrier al Re Carlo IX. Venezia, maggio 1573. « Monseigneur de Savoie revenant de Nice, avoit couru une grande fortune sur mer, dont il estait eschappé après avoir monstré un cueur si magnanime et généreux que, sans sa presence, ceux qui estoient en la dicte gallère eussent perdu courage ».

(1) Lett. cit. del Lippomano.

(2) *id.* Lippomano al Doge. Torino, 22 maggio 1573.

(3) *id.* *Spagna Dispacci* filza 9.a (1573 e 1574). Soranzo al Doge. Lione, 29 maggio 1573.

(4) Lettera cit. del Lippomano del 22 maggio.

(5) Lett. cit. del Soranzo.

Ai primi di luglio Francesco Molin si pose in viaggio, ed il Senato avvertì il Lippomano della cosa, e l'assicurò che la Signoria era soddisfatta intieramente dei servigi suoi, « havendo con molto honore dimostrato in tutte le occasioni prudentia et valore » (1). Fece il Molino breve fermata a Milano, dove visitò il nuovo governatore, marchese d'Ayamonte, ed il 18 arrivò a Torino, incontrato dal Lippomano colla corte, ed accompagnato all'alloggio dalle compagnie di cavaleggieri ed archibugieri, dal conte di Stroppiana, gran cancelliere dello stato, e da tutto il senato di Torino. « In conclusione » scriveva meravigliato, « dalle persone delli proprij principi in fuori, non è restato personaggio per principalissimo che sia in questa corte et nella città, che non sia venuto, conoscendo ogni uno chiaramente l'animo ressolutiss.[mo] di S. A. di voler in tuti quei modi che si possono immaginar maggiori honorar la Sub.[tà] v. » (2) Il giorno dopo, 19 luglio, il s.[r] di Leyni andò a prendere i due ambasciatori e li condusse all'udienza. Il Lippomano presentò al Duca il successore, che dopo i primi ossequii consegnò la credenziale (3) ed espose la sua commissione. Em. Filiberto in risposta disse « che egli teneva moltissimi oblighi » verso la Signoria « per li favori et honori fattili in ogni sua fortuna et della memoria che di questo conserva desidereria che l'occasione le presentasse modo che la potesse fargline veder con gli effetti la prova, offerendo in servitio di quell' Ecc.[ma] Rep.[ca] et il stato . . . ch'ella sempre potrà molto più securamente disporre di tutto il stato suo, che delle proprie sue città ». Visitò il Molin la Duchessa ed anche il giovane Principe, che fu molto soddisfatto di una credenziale dal Molin portata ed a lui diretta (4) essendo la

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* cit. carte 41. Venezia 20 giugno 1573.

(2) *id. Savoia, Dispacci* cit. Molin e Lippomano al Doge. Torino, 19 luglio 1573.

(3) *id.* lett. citt.

(4) *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere principi* mazzo I. Il Doge a Carlo Emanuele. Venezia, 17 giugno 1573.

prima che ricevesse (1). Il Lippomano prese licenza lo stesso giorno (2), e partì il 20 luglio, accompagnato dai principali dignitari della corte e lasciando vivo desiderio di sè. « In conclusione », scriveva il Molin, (3) « credo poter con verità affirmar alla Ser.[tà] v., che non possi partir nessun Amb.[r] non solamente di questa, ma d'alcuna altra corte nè più stimato da tutti et spetialmente dalli Principi, di questo Cl.[mo] il quale col molto valore et prudentia sua et con la molta honorevolezza si è dimostrato degnissimo representante di quel Ser.[mo] Dominio ».

Giunto a Venezia il Lippomano ai primi di agosto pronunziò in Senato la sua relazione, felicissima nella forma e piena di viva ammirazione pel grande Principe alla corte del quale era vissuto circa tre anni (4). Nulla disse della geografia dello stato sabaudo, stimando cosa inutile ripetere notizie già contenute nelle relazioni del Boldù e del Morosini. Rivolse invece le sue parole al Duca ed alla corte piemontese. Em. Filiberto, secondo il Lippomano, era un principe sotto ogni rispetto eccezionale. « Ragiona confidentissimamente delli accidenti di guerra della Sub.[tà] v. col Turco, concludendo bene spesso che il voler cercare di offendere così potente nemico senza l'unione di tutti i principi cristiani non era altro se non, come

---

(1) Lett. cit. del Molin e Lippomano: « Feci medesimamente officio con il Principe, et le presentai le lettere credentiali che le furono gratissime, per esser stata la prima, et ne dimostrò grande allegrezza, restandone Madama di questa dimostratione di honore usata da V. Ser.[tà] verso il figliuolo consolatissima, con dire che la Sub.[tà] V. farà hora stimare il Principe suo figliolo, havendolo fatto sortir di pagio (che qui intendono esser divenuto homo), di che ne rese infinite gratie a quell'Ecc.[ma] Rep.[ca], augumentando con cortesi affettuose et reverenti parole la risposta del figliuolo, il quale nel nostro licentiarsi non si potè contenere di dir con molto piacere et allegrezza dell' Alt. Sua: « Madama, io ho pur havuto ancor io una lettera come voi » ».

(2) *id.* « . . . doppo questo io Gier.[mo], havendo fornito i suoi officj il Cl.[mo] mio precessore, per non molestar con nuova audienza le loro Altezze mi licentiai, et piacendo a nostro s.[r] Iddio dimani mi imbarcherò per venirmene a piedi dalla Subl.[tà] V. ».

(3) *id.* Molin al Doge. Torino, 22 luglio 1573.

(4) Albèri serie 2.ª, tomo II.

si vuol dire, voler pescare con l' amo d' oro, cioè mettere a manifesto pericolo il molto per acquistare il poco ». I molti affari talora lo stancavano, talchè egli voleva cedere al Principe di Piemonte quando fosse in età adatta, il governo dello stato e ritirarsi a Nizza, dove faceva costrurre un bel palazzo ed alloggi pei cavalieri di S. Maurizio e S. Lazzaro, coi quali pensava trascorrere tranquillamente il resto della sua vita (1).

La Duchessa appariva caritatevole, pia, colta, amante delle storie e conoscitrice delle cose di governo e specialmente della costituzione veneta, che citava continuamente. Unico suo amore il figlio, Carlo Emanuele, che amava, scrive il Lippomano, « quasi fuor dell' umanità . . . e . . . dove alli infermi si dànno le medecine per guarire il male, questo bene spesso è medicinato per prevenir ogni sospetto e per conservare la sanità (!), il che sebbene non è molte volte dai medici laudato, massime in un figliuolo, tuttavia così piace a madama, alla quale non pare di poter fare tanto che basti ». La Duchessa era scusabile: non aveva che quel figlio, il quale inoltre si mostrava singolarmente svegliato ed intelligente, ed essa temeva sempre di perderlo. « Ed io per me gli dò ragione » osservava il Lippomano « perchè è solo e di così caro spirto e grand' espettazione, che dimostra esser vero figliuolo di così gran padre, e già non avendo più di dodici anni, si vede in lui una maravigliosa agilità nelli esercizi dell' arme, ed in ogni altra azione del corpo. È sopratutto allevato nel timor di Dio, e assai versato nelli studi, e già parla e scrive in diverse lingue; e quando gli viene parlato si dimostra grazioso nelle risposte, e tra le belle sue parti non può sentir dir male di alcuno, nè bestemmiare il nome di Dio invano » (2).

Qui l' ambasciatore passa a discorrere delle relazioni politiche del Duca cogli altri stati italiani e stranieri, e ci fornisce dati preziosissimi su quelle con Francia e Spagna (3).

---

(1) *id.* pag. 195-200.
(2) *id.* pag. 200-3.
(3) *id.* pag. 204-18.

Dedica poi alcune pagine alle disposizioni del Duca verso la Repubblica, che non potevano essere migliori. « Certo che ragionamenti più amorevoli e più affettuosi » scrive il Lippomano, « di quelli non possono immaginarsi. Ripeterò solo come più degne di considerazione queste parole che diverse volte S. A. mi ha detto, e massimamente nel mio partire: « Sappiate, signor Amb.re, che fin quando ero come privato, e che vedevo i grandi onori che mi facevano quei vostri Ecc.mi Signori coi gagliardi officij con che procuravano che io tornassi in stato, io promisi a Dio di non esser ingrato mai a tanta cortesia e di esser sempre pronto a metter quanto avessi in servizio di quella Ser.ma Repubblica, la quale potrà sempre promettersi di me per qualsivoglia cosa che stia in mio potere ». E ciò di volta in volta mi dicea con tanto affetto, che sovente gli vidi gli occhi pregni di lacrime e mi ha affermato più volte che vuole un giorno tornare a Venezia per visitarla, avendo poi anco voto di andare a Loreto ». Durante la guerra nessuna domanda della Signoria era stata dal Duca respinta. Tra l' altro una volta i Sindaci di Torino si lagnarono perchè fosse stato concesso alla Repubblica una tale quantità di sego per le galere venete, che il paese correva rischio di restarne sprovvisto. Il Duca tuttavia persistette negli ordini dati, ed esentò anzi da ogni dazio tutti i carichi di sego che andavano a Venezia, pagando di sua borsa gli appaltatori delle gabelle. In altro caso pregato dal Lippomano per la sospensione di una causa criminale, nella quale il fisco veniva a guadagnar molto, a carico di un bresciano, il Duca ordinò subito al gran cancelliere di fare quanto il Lippomano desiderava, e poi mise la cosa in tacere, dicendo che quelli favoriti dalla Signoria dovevano esserlo anche sempre da lui. « Ha dato sempre », continuò l' ambasciatore, « ogni favore possibile ai soldati e capitani che venivano di Francia per venirsene alla guerra in levante, et dal suo stato ha sempre lasciato cavare quella somma di soldati che da me gli era ricercato, in tempo che tutti i principi d' Italia aveano proibito di levare pur un uomo dai loro stati. Concesse le tre galere che avea l' anno della giornata, le quali comandate da monsignor di Leyni fecero

onoratissimo servizio, sebbene con tal loro danno, che l'anno seguente convennero starsene come disarmate nel porto di Villafranca, costringendo S. A. a negarle al re di Spagna, che a domandargliene fu il primo, poi alla Ser.tà v. e dopo anco al pontefice; ed io che l'ho vedute e prima e dopo sono buon testimonio che erano inabili al navigare; anzi anche il terzo anno monsignor di Leynì mi diceva che ancora sentiva il danno della giornata, e mi giurò, presente il Duca, che quella battaglia era costata a loro 20 mila scudi ». L' amicizia della Repubblica era tenuta dal Duca in alto conto, perchè i re di Francia e Spagna, vedendo gli uffici da essa fatti, quand' egli era fuori di stato, per ottenergliene la restituzione, avrebbero stimato che tanto maggiori sarebbero stati gli sforzi veneti per conservargli le ricuperate terre. Il ducato era ricco di grani: facile esportarne ben 150,000 staia veneziani, come pure estrarre legnami da costruzione, buoi, canape, tele, sego, senza ostacolo alcuno (1). « Ma per concludere » finiva il Lippomano « ser.mo Principe, dirò che nello spazio di tre anni che è stata la mia ambasciata, mi sono ritrovato con quel principe in diversi accidenti di questo stato; nel principio in un dubbio di pace o di guerra col Turco, poi in una guerra aperta e sanguinosissima, colla perdita del misero regno di Cipro, et in tante altre nuove che ogni giorno venivano, e finalmente in una pace, nella quale a prima faccia molti restavano mal soddisfatti, ma il signor Duca di Savoia l'ho sempre ritrovato con un fermo termine a parte d'ogni fortuna di questo stato, e pieno di desiderio della grandezza ed esaltazione di questa repubblica, preservata e custodita dalla mano di Dio nostro Signore; anzi dirò di più che quanto più erano i travagli, e maggiori le perdite di questo stato, tanto più ero straordinariamente onorato e favorito da questo principe, dando con questo chiarissimo segno della prudenza ed ottimo animo suo » (2).

Così terminò il Lippomano la sua non lunga relazione, ma assai importante. Già i precedenti ambasciatori veneti

---

(1) *id.* pag. 219-22.
(2) *id.* pag. 223-24.

avevano decantato l' affetto del Duca verso la Repubblica, ma nessuno uguagliato nell' efficacia le parole del Lippomano, che dedicò a tale scopo buona parte del suo scritto, tralasciando affatto le notizie interne dello stato sabaudo, la sua amministrazione, l' esercito, l' industria, il commercio, ecc. Mancano adunque dati che a noi sarebbero preziosissimi, sebbene di per sè la relazione già abbia capitale importanza. Il Senato le aggradì, come seppe apprezzare l' abilità diplomatica dell' autore. Concesse quindi al Lippomano i doni fattigli dal Duca e dalla Duchessa (1), e pochi mesi dopo, quando il duca d' Anjou, Enrico di Valois, eletto re di Polonia, si recò in quello stato, gli affidò la nuova ambasciata (2). Prima di partire volle il Lippomano indirizzare una lettera affettuosissima al Duca, ringraziandolo ancora una volta delle gentilezze e premure usategli ed esprimendo il rammarico di non essere destinato amb.re in Francia, perchè allora il viaggio l' avrebbe condotto attraverso il ducato e permessogli di rivederlo (3). Interrogato in quei giorni dagli ambasciatori imperiali, spagnuolo e francese e dal nunzio pontificio sulle disposizioni del Duca verso i rispettivi principi, rispose in modo così favorevole, che certo quant' egli disse fu dai medesimi comunicato subito alle loro corti (4). Nel 1575, ap-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra.* reg. 49 (1572-73) carte 147. Venezia 10 agosto, 1573.

(2) *id.* carte 166. Venezia, 3 ottobre 1573.

(3) *Arch. di stato di Torino. Lettere particolari.* Girolamo Lippomano al Duca. Venezia, 13 novembre 1573. v. *App. Doc.* 26.° — v. anche *id. Venezia. Lettere ministri.* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 21 settembre 1573. In un altra del 2 ottobre il Parpaglia dice che il Lippomano gli aveva promesso di adoperarsi in Polonia per gli interessi ducali per quanto poteva.

(4) *id. Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 15 agosto 1573. « Dice parimente che nel suo visitare et esser in parte visitato dal signor Legato, sig.ri Amb.ri dell' Imperatore et delli duoi Re, è statto assai particolarmente ricercato, massime da essi Amb.ri delli duoi Re, di molte cose di V. A. e sua Corte, pertinenti al beneficio de loro Prencipi respettivamente, et esso che havea preveduto questo, li ha risposto di maniera, e si ben sattisfatto al servitio de V. A., che s' accerta, che detti sig.ri Amb.ri ne havran datto buon conto alli loro Prencipi ».

pena tornato di Polonia, il Lippomano scrisse al Duca un'altra lettera piena di cordialità e di rispettosa simpatia (1). Vedremo che queste non furono le sole prove d'affetto che l'ottimo amb.re diede ad Em. Filiberto, ma che in ogni occasione non mancò di parlare ed agire a favore del principe ch'egli tanto ammirava.

(1) *id. Lettere particolari.* Venezia 19 febbraio 1575. v. *App. Doc.* 33.°

CAPITOLO V.

(1573-76)

Sommario

1. Brevi malumori a Venezia verso il Duca. Incidenti diplomatici a Roma, in Francia e Spagna circa la precedenza fra i due stati. Il Lippomano disperde le nubi ed aumenta la popolarità del Duca, a cui ed alla Duchessa Livio Sanuto dedica un libro di astrologia. È accordata ad uno dei Lippomano la croce di S. Maurizio e Lazzaro. Ambasciata straordinaria di Cesare Cambiano di Ruffia a Venezia. Ottima accoglienza e felice esito della missione. — 2. — Giuseppe Parpaglia viene eletto arcivescovo di Tarantasia e richiamato dall' ambasciata piemontese a Venezia. Gli succede Gio. Francesco Langosco dei conti della Motta. Malattia del medesimo e suoi indugi. Partenza del Parpaglia da Venezia. — 3. — Morte di Carlo IX, re di Francia. Enrico III fugge di Polonia, e ritorna in Francia per Vienna e Venezia. Em. Filiberto si reca in questa città. Accoglienza ricevuta. È creato nobile veneziano ed assiste col re alla seduta del Maggior Consiglio. Suo ritorno in Piemonte. Egli cede apertamente la precedenza alla Repubblica Veneta. Sigismondo Cavalli a Torino. Morte della duchessa Margherita. Condoglianze della Repubblica ed altre sue dimostrazioni. Malattia del la Motta e suo richiamo. È scelto a successore del medesimo il conte Bernardo Roero. — 4. — Relazioni tra Savoia e Ferrara ai tempi di Em. Filiberto. Il Duca Alfonso II vuole il titolo di *Altezza* e ne fa domanda a Torino ed a Venezia. Rifiuto avutone da ambe le parti. Suo sdegno. L' amb.re ferrarese a Torino prende licenza. Em. Filiberto ritira il suo da Ferrara. Rottura diplomatica fra le due corti. — 5. — Rivoluzione di Genova nel 1575. Consigli del Duca al Pontefice, e domande fatte ad Em. Fi-

liberto dalla Repubblica Veneta. Andrea Badoer, Gio. Michiel ed Alberto Badoer, amb.ri veneti, a Vercelli. Malattia e morte di Andrea Badoer. Riguardi usati dal Duca agli amb.ri. — 6. — Piccolo incidente a Vercelli. Ferrante Vitelli offre i suoi servigi a Venezia che accetta, chiede ed ottiene licenza pel medesimo al Duca. Altre domande della Repubblica. Il Vitelli a Roma. Suo ritorno in Piemonte. — 7. — Richiamo del Molino e venuta del successore Matteo Zane. Ritorno laborioso del Molino a Venezia e sua relazione.

1.

La relazione entusiastica del Lippomano giunse a tempo per dissipare certe nuvole che si andavano raccogliendo sull' orizzonte sabaudo-veneto. Quand' essa fu terminata, il Doge ed il consiglio dei Dieci interrogarono l' ambasciatore a parte circa una sua affermazione, che il Duca non pensava competere in precedenza colla Signoria, mentre di Francia s' intendeva che gli ambasciatori piemontesi, Luigi de la Baume signor di Perex e di Gorgenon, e Gio. Francesco della Rovere, signor di Cinzano, cercavano di ottenere dalla corte ricevimento uguale a quello dei rappresentanti reali o della Repubblica, e mostravano velleità di precedere i due ambasciatori veneti, Sigismondo Cavalli e Gio. Francesco Morosini. Il Lippomano mantenne le dichiarazioni sue, e disse non dubitar punto che a simili inconvenienti il Duca fosse del tutto estraneo (1). E pare questa la verità, poichè sia il Perex che il Cinzano non fanno parola nelle loro lettere di simile tentativo. Solo il Cinzano dice che per singolar onore a lui ed al compagno fu concessa udienza prima degli ambasciatori d' Inghilterra e di Venezia, i quali pure attendevano (2). Parmi che

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo 1° Parpaglia al Duca. Venezia, 15 agosto 1573, pubbl. dal PARAVIA: *Sul patriziato veneto* ecc. pag. 118.

(2) *id. Francia. Lettere ministri* mazzo 3.° Perex al Duca. Parigi 11 luglio 1573. Non dice nulla del disegno suo e del Cinzano. Anzi scrive

se il Duca avesse dato ai suoi rappresentanti simile commissione, qualche accenno si troverebbe nelle suddette lettere. Non escludo quindi che gli ambasciatori veneti si siano allarmati per motivo di non grande entità. Debbo tuttavia ricordare che ambidue affermavano senza esitazione avere il Cinzano altra volta ottenuto di parlare al re a capo coperto, cosa mai permessa ad ambasciatore di Duca (1). Il Lippomano confidò al Parpaglia i discorsi del Doge, e lo pregò di avvertirne il Duca perchè con qualche ufficio allontanasse dalla Signoria simili preoccupazioni (2).

È difficile dire con sicurezza se Em. Filiberto fosse disposto a cedere definitivamente la precedenza alla Signoria. Dall' insieme delle cose pare ch' egli volesse al solito evitare di pronunciarsi, ma non fosse disposto ad una rinunzia ufficiale. Tuttavia nel 1572 mancò poco non accadesse qualche

« despuys l' ambassadeur de Venise [*il Morosini, amb.re ordinario*], . . . met venu visiter ». — Il Cinzano scrive pure da Parigi il 19 e 26 luglio, ma dice nella seconda solamente che il re e la regina « volsero farci favore che havessimo la prima audientia » e lasciarono attendere gli amb.ri d' Inghilterra e Venezia. v. Tallone : *L' institutione* cit. Appendice Doc. 1 e 2° [in *Bollett. stor. bibl. sub.* anno III (1898) pag. 86-88].

(1) *Arch. di stato di Venezia. Francia. Dispacci* filza 8 (1573-74) Cavalli e Morosini al Doge. Parigi, 12 luglio 1573. « Quel di Savoia . . . ben arrivò prima di me Zuan Francesco : non ha però potuto haver l' audientia, et ancor lui sta espettando. Nè resteremo a dir V. Ser.tà che quando questo Amb.r fu qui a nome di S. A. per conto del battesimo per molta instantia ottenne dal Re di negotiar seco con il capo coperto, il che non è permesso a qualsivoglia altro Amb.r di Duca. *Hora è voce per la corte che lui sia per far instantia d' esser in tutto trattato come quelli delli Re, et di voler competer con v. Ser.tà* ». — *id.* 25 luglio 1573. « . . . L' amb.r di Savoja, al quale ancora era per quel giorno deputata la audientia et si ritrovava nel medesimo loco non volse comparere in quella stanza, ma se ne andò a desinare con un mastro di casa della Regina Madre, et procurò di haver la sua audientia a hore stravacanti, di modo che chiaramente si vede che attende quanto può a farsi intendere di voler competere di luogo con la Ser.tà v., ma ella sij certo che noi staremo attentissimi per non lassarle far alcun pregiudicio, et volemo anco creder certo che da queste Maestà non le saria comportato ».

(2) lett. cit. del Parpaglia. — Paravia loc. cit.

inconveniente alla corte di Roma, dove erasi recato in ambasciata straordinaria per ossequiare il nuovo pontefice, Gregorio XIII, il marchese Filippo d' Este, genero del Duca (1). L' abate di S. Solutore, ambasciator residente a quella corte, desideroso che il marchese avesse ogni onore possibile, pensò di ottenergli per la prima messa dell'avvento un posto in cappella, dopochè avesse sorretto la coda del manto pontificio durante il tragitto di Gregorio dalla camera sua alla cappella, come il giorno d' Ognissanti era stato concesso agli ambasciatori di Genova per tacito consenso dei rappresentanti reali, imperiale e veneto, non intervenuti alla funzione. L'abate palesò il suo desiderio al maestro delle cerimonie di cappella, che rispose concedersi tali onori solo dietro ordine del Pontefice e col consenso degli ambasciatori residenti. Allora il S. Solutore fece pregare l' amb.r veneto, Paolo Tiepolo, di non recarsi in cappella per quel giorno, come aveva fatto nel caso degli amb.ri genovesi. Il Tiepolo rifiutò. Si rivolse allora al cardinale Luigi d' Este, perchè ottenesse dal Papa un invito formale al Tiepolo di non andar in cappella. Il cardinale acconsentì, e mandò uno dei suoi a compiere l' ufficio col Pontefice. La commissione fu mal eseguita. Il messo parlò dell' onore ambito dal Marchese circa la coda del manto pontificio: tacque della seconda e più importante parte della commissione. Il marchese poi, recatosi col cardinale Marc' Antonio Bobba all' accompagnamento del Pontefice in cappella, giunse quando Gregorio era già al posto. Si fermò dunque coll' abate di S. Solutore sull' ingresso del coro, in attesa che il maestro delle cerimonie, secondo l' uso, venisse a condurlo al posto destinato. Egli e tutti credevano fosse tale cosa disposta opportunamente. Quand' ecco apparve l' ambasciator di Venezia, che ignorava o fingeva d' ignorare quant' era passato. La posizione del marchese si fece imbarazzante. Il Tiepolo, ponendosi a lui davanti, come per mostrare che il passo gli spet-

---

(1) Tolgo quanto segue dalla lettera dell' abate di S. Solutore da Roma, 30 novembre 1572 in *Arch. di stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, mazzo VI.

tava, lo invitò cortesemente ad entrare. Filippo, che non voleva cedere così apertamente la precedenza, rispose d'aver voluto gettar solo uno sguardo nella cappella, e si ritirò dolente ed umiliato dell'accaduto (1). Il cardinal Bobba in una breve inchiesta stabilì che la colpa era tutta del messo. Dubitava il S. Solutore che il Tiepolo avesse agito malignamente, ma dal Pontefice ebbe garanzia che l'ambasciator veneto ignorava di fatto ogni cosa (2).

Forse a taluno parrà che il S. Solutore ed il marchese non abbiano dimostrato nel suddetto caso tutta quella prudenza ed abilità che erano necessarie. Ma si deve considerare che l'abate quandò andò ambasciatore a Roma ebbe commissione di non cedere mai apertamente il passo all'ambasciator veneto, ma solo di tollerare gli onori di precedenza che a quello si sarebbero accordati, evitando di assistervi (3). Egli quindi non aveva mai presenziato in cappella nè al bacio della croce nel venerdì santo, nè alla distribuzione delle palme e delle

---

(1) lett. cit. del S. Solutore. « Il s.r Marchese di questo atto se ne è preso gran dispiacere, come veramenti ha raggione, parendoli d' esser stato ucellato . . . ». — id. loc. cit. Filippo d' Este al Duca. Roma, 1 dicembre 1572 « Hieri mattina consigliato et persuaso dal s.r Abbate di S. Saluto me ne andai ben contra mia voglia alla volta della capella per assitere (*sic*) alla messa, assicurato da S. S. che le cose succederebbono bene et senza incontro alcuno. Dove vedendo io comparire il s.r Amb.r venetiano, il quale me haveva affermato il s.r Abbate che non sarebbe venuto, elessi di partire per fuggire ogni scandalo. Il che fu tanto più tolerabile quanto che non era ancor dentro ai cancelli della capella, nè havevo manco fatto alcuno atto né dimostratione che io fossi lì per intravenire alla messa, di che non intendo di ragguagliare v. A. minutamente, acciò che dalle lettere de gli altri che avisarano ella possa più veramente giudicare di chi sia stata la colpa ».

(2) lett. cit. del S. Solutore.

(3) *id.* S. Solutore al s.r di Leynì. Roma, 1° dicembre 1572. « Et havendo io detto al Card.le Morone et al Card.e Farnese et al card.e de Ferrara l' ordine che mi fu dato da S. A. quando io venni in questa ambasciata, *cioè di non dover io ceder apertamenti il luoco superiore a Vinetiani, ma permetter per tolleranza a loro gl' huonori della precedenza che li sarebbono fatti dal Papa,* così ho fatto sempre . . . »

candele benedette che il papa faceva di sua mano, come neppure ai conviti pubblici dove sapeva invitato l' orator veneto (1). Per tal modo aveva evitato fino a quel giorno inconvenienti spiacevoli. Nel caso presente fu una mera fatalità la causa dell' insuccesso. L' abate tuttavia desiderava un compenso, cioè il posto in cappella in altra occasione, promettendosi egli, il marchese ed il cardinal Bobba « di non lasciarsi tirar in capella » se prima non erano ben certi « d' haver il luoco superiore a quello di Vinetia, o vero quello di Vinetia s' havesse d' assentare » (2). Il disegno non ebbe effetto, e Filippo ritornò presso lo suocero senza altra dimostrazione, ma anche, cosa non meno importante, senza alcun atto ostile col rappresentante veneto.

Non così bene andarono le cose in Ispagna, dove nell' ottobre 1573 l' ambasciator piemontese, il s.[r] della Croce, Baldassare della Ravoira, mostrò apertamente di competere la precedenza all' orator veneto, Lorenzo Priuli. Il s.[r] della Croce era un cavaliere di molta fierezza, e quindi non sempre d'animo calmo e temperato, stimato tuttavia e caro molto al suo principe. Aveva molto ingegno e reale abilità, ma talora si lasciava trascinare dall' impeto della passione. Già in Germania, dove aveva rappresentato il suo Duca, aveva lasciato fama di signore molto altiero. Ivi nel 1566, quand' era ambasciatore a Vienna, s' attirò l'antipatia degli ambasciatori dei re, che non erano andati personalmente a visitarlo, ma solo avevano eseguito l' ufficio per mezzo di segretari. L' uso veramente portava che gli ambasciatori dei principi maggiori fossero visitati prima personalmente dai nuovi venuti; ma il della Croce non voleva piegarsi, e poichè quelli non l' avevano visitato, alla sua volta egli non andò a casa loro e tanto meno poi dall' amb.[r] veneto, al quale non riconosceva diritto di precedenza. Nel 1568 essendo stato cogli altri ambasciatori invitato ad assistere nella cappella imperiale a certe esequie, si rifiutò per non aver questioni coll' orator veneto, e disse

---

(1) *id.*

(2) lett. cit. del S. Solutore al Duca.

liberamente che il suo Duca non voleva punto cedere il passo alla Signoria (1). Nell' ottobre 1573 poi, mentr'egli stava a Madrid era morto (2) ivi il conte di Vesme, amb.re straordinario del Duca. Il Della Croce invitò ai funerali tutti gli ambasciatori colà residenti, fuorchè sembra, il veneto, Lorenzo Priuli, a cui venne detto essere causa dello sgarbo la contesa di precedenza tra la Signoria ed il Duca. Questo a detta dell' agente spagnuolo a Torino, Giovanni di Vargas (3), poichè il della Croce scrisse invece che l' orator veneto non comparve « perchè era assi-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Germania. Dispacci* reg. 2 (1568-69) pag. 54-55. Gio. Michiel al Doge. Vienna, 6 maggio 1568. « Io son fatto chiaro che questo Amb.r di Savoia ha ordine dal suo Duca di non voler cedere a v. Ser.tà come per il passato li altri Amb.ri del medesimo Duca hanno sempre ceduto, perchè essendo questi giorni passati stati invitati ad alcune esequie tutti li Ambasciatori (tanto quelli che hanno luogo in capella, che sono il Pontefice et li Regij et v. Ser.tà, quanto quelli che non l' hanno), non volse Savoia, per non venire sotto a v. Ser.tà, comparere nè intervenirvi, et lo ha detto et dice liberamente a tutti questi altri Amb.ri de Duchi che 'l suo Duca ha pretensione di precedentia con v. Ser.tà. Però in capella et innanzi a S. M.tà non ha fatto alcun motto, né finora ha tentato altro, et io senza contrasto vo continuando il mio loco. Il detto Amb.re è venuto qua con una tal fantasia (per dirlo con la parola et termine spagnuolo), che non si è contentato, quando comparve qui di esser stato mandato a visitare, come si costuma et ricerca al debito da tutti gli Ambasciatori superiori a lui, che perchè essi Amb.ri non vi sono andati loro in persona, se lo ha tenuto ad affronto, et perciò è restato di andarli a visitar lui, non admettendo il stile et costume ordinario osservato in tutte le corti, che li inferiori vanno prima a vedere li superiori, che siano visitati da quelli, et per questo egli non pratica nè conversa con alcuno delli Ambasciatori superiori a lui, molto manco con me per la causa sopradetta . . . ».

(2) Era sposo di Beatrice Langosco, figlia del conte di Stroppiana, gran cancelliere del Duca. Da Beatrice era già nata in unione al Duca una figlia, Donna Matilde di Savoia. — Il Vesme era partito da Torino il 6 Agosto : ufficialmente doveva complimentare il re Filippo del figlio maschio natogli. v. *Arch. di stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli amb.ri estensi da Torino.* b. 3. Ercole Gianelli al Duca Alfonso, 8 agosto 1573.

(3) *id. Capi del Consiglio dei Dieci* busta n. 28 cit. Molino ai Capi. Torino, 12 dicembre 1573 (cifra). Aggiunge il Molino che il Vargas essendo uomo « che non tace ogni cosa » avrebbe tutto divulgato.

gnato a quell' hora da S. M.^{tà} » (1). La comunicazione del Vargas può anche non essere esatta, ma è certo che la cosa produsse molto rumore a Venezia ed altrove (2). Il Doge interrogò nuovamente il Lippomano, che per la seconda volta ripetè le sue affermazioni, assicurando che il Duca era senza dubbio estraneo al fatto. Giovanni Michiel, amb.re straordinario in Francia, al suo ritorno fece pure uguale dichiarazione, (3) e così anche questo incidente finì senza conseguenze.

Del resto nel Piemonte continuavano frequenti le dimostrazioni d' amicizia verso la Signoria. Il 2 settembre l' amb.r Parpaglia presentava al Doge due lettere di complimento, una del Duca, l' altra del principe di Piemonte, e riceveva in risposta « parolle piene di buon affetto » tanto che non esitava a scrivere : « Invero da che sono a questa servitù non ho compreso questi sig.ri più affettionati a v. A. di quello che si dimostrano addesso » (4). Anche Gio. Francesco Morosini, di ritorno all' ambasciata di Francia, aveva elogiato il Duca in Senato ; bastava che Em. Filiberto desse qualche spiegazione al Molino sull' incidente del Perex e del Cinzano per dissipare ogni nube (5). Anzi lo sdegno della Repubblica

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Spagna. Lettere ministri* mazzo 1.° Della Croce al Duca. Madrid 29 ottobre 1573.

(2) v. *Arch. Gonzaga di Mantova. E. esterni* b. 1690. Silvio Calandra al decano di Mantova. Milano, 9 dicembre 1573.

(3) *id. Venezia. Lettere ministri* mazzo 1.° Parpaglia al Duca. Venezia 27 novembre 1573. « Ho inteso per cosa certa che questi sig.ri han havuto lettere della differenza è successa tra Mons.r della Croce et il loro Amb.re in Spagna per conto della precedenza, cosa che li à molto spiaciuta, e nel conseglio de pregatti se ne sono molto dolluti col clar.mo sig.r Gier.° Lippomani. E massime che esso nella sua elocutione li accertò che v. A. li havea più volte detto, che non era per ricercar tal cosa. Però esso sig.r Lippomano li ha di nuovo affermato che detta differenza e successo non sia di mente et ordine di v. A. Et il medesimo ha detto il clar.mo signor cavalier Michele, che si monstra molto servitore a v. A. Io a chi me ne ha accenato, che è un mio fidato in simil negocij, non ho risposto altro, per non saper la mente in ciò di v. A. Però non ho voluto mancare di darlene conto ». v. Paravià 121-122.

(4) *id.* Venezia, 4 settembre 1573.

(5) *id.*

contro il Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, che aveva cresciuto i dazi sul grano, favoriva l' oblio di quelle inezie. La Signoria bisognosa di grani piemontesi vedeva, causa la decisione del Gonzaga, cresciuto il prezzo del frumento, ed i senatori adiratissimi favorivano le decisioni estreme, ed uno esclamava: « Che il sig.r Duca di Savoia gli toglia il Monferrato, che è suo di ragione, e noi l' aggiutaremo » (1). Erano solo parole, perchè alcuni giorni prima al Lippomano, che aveva comunicato un' offerta del Duca perchè la Repubblica si stringesse con lui in alleanza difensiva, il Consiglio dei Dieci aveva risposto parergli più sicuro tra stati amici « che siano uniti di animo et di bona volontà, et che conoscano chel bene et male di l' uno sia comune all'altro, si che cadauno si conosca obligato a procurar il comune loro beneficio »: i patti scritti, oltre ad infondere sospetti, non garantire l' unione degli animi. La proposta fu quindi respinta, ed anche il Molin ne ebbe notizia, perchè sapesse rispondere al Duca secondo conveniva quando gliene fosse parlato. È certo però che il contegno ostile dei grandi spagnuoli con Giovanni Soranzo, tornato dall'ambasciata in Madrid, al quale nessuno dopo la pace col Turco aveva rivolto parola cortese, salvo il re, doveva far apprezzare molto le proposte sabaude (2).

Il nome di Em. Filiberto era caro e popolare ai Vene-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. n. 10 (1572-73) fol. 142. All' Amb.r in Savoia. Venezia, 21 agosto 1573. « . . . Noi non vedemo che per addesso sia occasione di passar più inanti, poichè siamo congionti tanto di animo con S. A. quanto siamo o siano mai stati altri Principi, concludendole in fine che per niun accidente si potrà mai far minor in Noi l' amor e l' affettione che le portamo, et il desiderio che havemo della conservatione et essaltatione soa ».

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo 1.° Parpaglia al Duca. Venezia 13 Novembre 1573. « Il s.r cavalier Gio. Soranzo ritornò tre dì sono dal Re Catt.co e, secondo che posso ricavare, non intieramente soddisfatto, perchè se bene doppo molto aspettare ha havuto gratta audienza da S. M., che l' ha ascoltato benignamente, non di meno le risposte son statte più generali che questi sig.ri non vorriano, et oltre a ciò nè da alcun di quei sig.ri del conseglio nè in tutto quel regno li è statto usato cortesia o rispetto alcuno, il che fa loro temere di mal animo ».

ziani, tanto che un valente letterato e scienziato di quella città, Livio Sanuto, volle dedicar un suo scritto in discorsi detto *Astrologia divinativa* a lui ed alla Duchessa. L' argomento dell' opera, proscritto dai teologi e dai filosofi militanti, recava incaglio alla stampa. Andrea Boldù e Girolamo Lippomano consigliarono il Sanuto d' inviare l' opera manoscritta al Duca, principe religiosissimo, ma appassionato di scienza, e che di più aveva come matematico Battista Benedetti, amicodel Sanuto stesso, il quale poteva dare del lavoro ampia informazione. In una sua lettera accompagnatrice del manoscritto l' autore espose l' opera da lui divisa in tre parti, trattando nella prima il *pronostico sopra l' apparenza della Stella nova*, nella seconda, che era la principale, le vicende della stella da Adamo al 1573, nella terza, il resto della questione. Si parlava adunque di un astro ignoto agli astrologi di quell'età ed apparso nel 1573 per la prima volta, ed ancora visibile quando il Sanuto scriveva, sicchè seguendo le indicazioni del medesimo il Duca poteva facilmente scoprirlo in cielo ed esaminare l' esattezza delle osservazioni (1).

(1) *id.* Venezia, 18 settembre 1573. « Un ms. Livio Sannuto, gentilhuomo, ma naturale di questa città, mi ha pregato voler mandar a v, A un suo viluppo serrato di scritture, et un altro alla ser.ma madama, con dire che son' certi suoi discorsi d' Astrologia, che li ha dedicati, e non vuole farli stampare, e spera che non siano per spiacerli, con aggiongere che tra li molti altri li clar.mi sig.ri Boldù e Lippomano l' han suaso a così fare. Io, se bene per quel pocco che ho pottuto ricavar da lui sono d' Astrologia divinattiva, che è riffiutata da Teologi e buoni filosoffi, non di meno li mando per uno di Torino, che giongerà poco appresso il corriero, e massime che mi accenna esser conosciuto da Mr. Battista Benedetti, Mattemattico di v. A., la quale, col' farle leggere e rifferir' il sommario potria forse haver qualche spasso del' suo humore ». — Brevissimo accenno su quest'invio si ha in Paravia pag. 109. — Il Tiraboschi non conobbe l'opera del Sanuto, probabilmente perchè l' unico manoscritto trovavasi a Torino Dice tuttavia che esso era scrittore veramente degno ed autore di un' opera sull' Africa molto pregiata. v. *Storia della letteratura italiana* tomo 7.° Milano, 1824 pag. 1195-96. « L' Africa ebbe anch' essa un valente scrittore da cui fu illustrata, cioè Livio Sanuto, patizio veneto . . . Innanzi all' opera da lui composta, ma pubblicata solo poichè ei fu morto, si dice ch' egli fu figlio del senator Francesco Sanuto ; che mandato dal padre in età giovanile alle

Em. Filiberto alla sua volta contraccambiava il buon animo dei Veneziani in ogni modo. Essendo gran mastro degli ordini di S. Maurizio e S. Lazzaro, elesse cavaliere uno dei Lippomano, (1) e nel dicembre 1573 decise d'inviare alla Signoria il conte Cesare Cambiano di Ruffia, senatore del senato di Torino, per darle conto dell'onore ottenuto dal Pontefice e pregarla di favore e d'aiuto per aumentare la potenza della suddetta religione. Fece prima nota la sua decisione all'amb.r Molino, per mezzo del vice cancelliere dell'ordine scusandosi di non avernelo potuto informare personalmente, causa un'indisposizione che da qualche tempo l'affliggeva (2). Alla missione veramente il Duca voleva mandare il conte di Monreale,

---

più celebri università dell'Allemagna, si applicò singolarmente allo studio della matematica; e che non pago di speculare le scienze più astruse fabbricò diversi ingegnosi strumenti, e che finì di vivere in età di cinquantasei anni, quando dopo avere compiuta l'Africa volea accingersi alla descrizione delle altre parti del mondo. E veramente s'ei ci avesse data una intiera geografia scritta con diligenza uguale a quella che veggiamo nell'Affrica, poche opere potrebbonsi ad essa paragonare ».

Biblioteca Civica di Torino. Raccolta Cossilla Livio Sanuto al Duca. Venezia, 17 settembre 1573. v. *App. Doc.* 27.°

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Parpaglia al Duca. Venezia, 16 ottobre, 7 novembre e 11 dicembre 1573,

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Molin al Doge. Torino, 30 dicembre 1573. « . . . che dato conto a v. Ser.tà del Gran Magisterio di questa religione concesso a S. A. dovesse iscusare l'haver differito fin mo a farlo sapere alla Ser.tà v. et in fine pregarla, poichè questa Relligione era caduta sotto la protettione di S. A. tanto amico, tanto confidente et tanto affettionato a quella Rep.ca (. . . ma non vuole dir altro che nelle mani proprie di v. Ser.tà) ad esser contenta di prestarle del suo favore et del suo aiuto, acciochè col augumentarsi come va facendo di di in dì con infinito et incredibile concorso di persone Ill.re e di tanta Nobiltà quanta vi concorre, potesse sperare et la Christianità tutta et quella Rep.ca in particolare di riceverne nell'occasioni segnalato servitio, contentandosi che S. A. come Gran Maestro sij in quel modo riconosciuto nelli stati di quel Ser.mo Dominio come serà et nel stato Ecclesiastico et nelli stati delli Re et altri Principi, aggiongendo questo esser venuto a dirmi di commissione di S. A., la quale anco si mandava ad escusar meco se personalmente non mi havea comunicato questo negotio rispetto all'indispositione sua ».

ma questi declinò l' offerta, e la scelta cadde nel Ruffia. Era questi gentiluomo di famiglia nobilissima, godeva fama di ottimo magistrato: la sua nomina quindi mostra l' importanza che il Duca annetteva all' ambasciata (1). Infatti il Ruffia dopo le cerimonie aveva incarico di chiedere alla Signoria il permesso di disporre delle commende dell' ordine di S. Lazzaro esistenti nel territorio della medesima, non per goderne i frutti, ma per distribuirle a sudditi veneti (2). Prima di andare alla sua missione egli visitò molte volte il Molino sempre con vive proteste di ossequio verso la Repubblica, ed il 3 Dicembre partì (3).

Ebbe il Ruffia a Venezia accoglienza ottima, che descrisse in una sua al Duca. Volle quindi Em. Filiberto che il vice cancelliere dell' ordine ne ringraziasse a suo nome il Molino (4), mentre il Senato si rallegrava coll' oratore sabaudo dell' alta dignità ottenuta dal Duca e prometteva che dei priorati di S. Lazzaro esistenti nello stato veneto avrebbe preso informazione e fatto il possibile per soddisfare il Duca (5). Per lettera il Doge promise di onorar sempre l' ordine ed i cavalieri di S. Lazzaro. Il Molino ebbe tuttavia commissione di avvertire il Duca come la Signoria non avesse fino allora notizia di chiese o di priorati di S. Lazzaro del suo stato, ma che avrebbe investigato (6). Pare infatti che essa non volesse impegnarsi prima di conoscere dal suo ambasciatore a Roma particolari più ampi sulla concessione fatta dal Papa al Duca e sulle disposizioni degli altri stati

(1) *id.* Torino, 24 dicembre 1573.

(2) *id.* Torino, 27 dicembre 1573.

(3) lett. cit. del 30 dicembre.

(4) *id. Savoia. Dispacci* cit. Torino 24 gennaio 1574.

(5) *id. Deliberazioni* cit. reg. 79 carte 83. Venezia, 23 gennaio 1573 (4).

(6) *id.* carte 34. Al Duca di Savoia. Venezia 23 gennaio 1574. *id.* all' amb. in Savoia.

che avevano priorati di S. Lazzaro (1), sebbene già il Molino avesse scritto che di Francia il sig.r di Cinzano aveva ottenuto quanto il Duca desiderava, e che gli altri stati d' Italia pure dimostravano buona inclinazione. Solo in Ispagna si facevano difficoltà, (2) non ostante che il Duca avesse fino dal principio mostrato di non voler in modo alcuno colla nuova dignità pregiudicare gli stati esteri. Tant' è che nel marzo 1573, poco dopo aver ottenuto il gran Magistero, essendo pregato dalla Signoria di concedere licenza a Gio. Domenico Sorrentino, cavaliere di quell' ordine, allora in viaggio con una compagnia di fanti per Corfù, Em. Filiberto non solo aderì all' invito, ma estese anche la licenza al capitano Ascanio Paseri, cavaliere pur esso di S. Lazzaro (3).

Il 6 febbraio il Ruffia era di ritorno a Torino soddisfattissimo dell' accoglienza (4) e del dono avuto d' una catena d' oro del valore di 300 ducati (5). La Signoria poi fece intendere al Duca quanto l'ambasciatore le fosse stato gradito. Em. Filiberto rispose al Molino in questa forma (6). « Le lettere onorevolissime di S. Ser.tà le quali seranno conservate nelli miei archivi presso di molte altre ricevute da me et da miei antecessori, le quali si serberanno come thesoro preciosissimo, la relazione di Mons.r di Ruffia et l' officio di V. S. non possono aggionger più alli infiniti obblighi miei et si come bastano a confondermi, però non mi leverano mai il modo ch' io

---

(1) *id. Senato. Secreta. Deliberazioni Roma* reg. 4° carte 34. All'amb.re a Roma. Venezia, 25 gennaio 1574. A lato di questa lettera sta scritto « Non data in tempore » e non mi risulta che il Senato abbia su quest' informazione insistito.

(2) lett. cit. del Molin 27 dicembre.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Lettere* 1573-74. All' amb.r in Savoia. Venezia 18 marzo 1573 e *id. Savoia. Dispacci* cit. Nizza, 3 aprile 1573.

(4) *id. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 6 febbraio 1574.

(5) *id. Senato Terra* reg. 49 (1572-73) Venezia, 23 gennaio 1574. « Sia preso che d' i dinari della S. N. siano spesi ducati trecento da l. 6 s. 4 per ducato in una cathena d' oro da esser presentata al s.or di Ruffia, Amb.r dell' Ill.mo s.r Duca di Savogia in nome della S. N. — 183 — 1 — 2 ».

(6) *id. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 17 febbraio 1574.

non li conosca, et non me ne habbi a ricordare sempre, et si come in tutte le altre cose, così in questo negotio mi regulerò sempre col voler et col consiglio di quell' Ecc.[ma] Rep. della quale si come io son sempre stato prima principe, et poi Duca di Savoia, buono et ubidiente figliuolo et servitore, così voglio che habbi quel Ser.[mo] Dominio a disporre di me anco come gran Maestro a voglia sua, riputandosi haver il gran magistero nelle sue mani, et ove intenderò che inclini il desiderio suo, mi troverà sempre paratissimo in esseguire ogni suo commandamento, et come occorrerà cosa alcuna, io farò sempre capo con vostra Sig.[ria], acciò che per il mezzo suo habbi saggio della voluntà di sua Ser.[tà] ». Pochi giorni dopo indirizzò al Doge una lettera piena di grate espressioni per i complimenti ed il piacere da lui mostrato della nuova dignità conferitagli e per l'ottima accoglienza fatta al Ruffia (1).

Siccome poi le notizie da Venezia recavano che la Signoria nutriva preoccupazioni sulla volontà del Turco, il quale sembrava poco premuroso nell' eseguire i capitoli della pace, il Duca interrogava di frequente il Molino, o direttamente o per mezzo del sig.[r] di Leyni (2). Il Parpaglia fin dallo scorso giugno aveva scritto che la Signoria non disarmava, vedendo i Turchi fortificare Castelnuovo (3), e continuare la loro equivoca condotta vicino a Zara (4). Alla fine di novembre la Repubblica, fatta più tranquilla, disarmava in apparenza, ma alla chetichella assoldava 6000 fanti e preparava 60 galere per ogni occorrenza (5). Il Duca, informato dal Parpaglia (6), dubitava che sotto la calma apparente si nascondesse qualche fuoco pericoloso. Il Leyni un giorno stette col Molino ben due ore, e confessò che il desiderio del suo principe era di venir

---

(1) Torino, 21 febbraio 1574.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* mazzo I. Parpaglia al Duca. Venezia, 30 giugno 1573.

(3) *id.* Venezia 13 novembre 1573.

(4) *id.* Venezia 27 novembre 1573.

(5) CHARRIÈRE III, 465. Nota. Du Ferrier al re. Venezia 14 febbraio 1574

(6) *id.* Venezia, 5 dicembre 1573.

assicurato circa le voci che si spargevano. Il Molino protestò più volte di non aver notizie, sicchè l' ammiraglio piemontese nel congedarsi lo pregò, quando gliene giungessero, di comunicarle al Duca. Il Molin annetteva grande importanza alla visita del Leynì ed alle parole del medesimo, essendo esso il primo ministro dello stato, quello che teneva la somma degli affari (1).

2.

Giuseppe Parpaglia era alla fine della sua ambasciata. Da nove anni egli rappresentava a Venezia il suo principe, disimpegnando con molto zelo l' ufficio suo, sebbene lo stipendio non gli giungesse sempre colla desiderata puntualità. Ai primi del 1572 il Duca glie l' aveva accresciuto di 300 scudi annui, (2) ma il pagamento continuava a subire ritardi, talchè il povero abate versava talora in gravi strettezze (3). Em. Filiberto apprezzava i suoi meriti e la sua pazienza e nella fine del 1572, prevedendo vicina la vacanza dell' arcivescovato di Tarantasia, proponeva al Pontefice la nomina del Parpaglia,

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 21 febbraio 1574. . . . Questo ragionamento passato con un cavallier così principale, che non vuol dir altro che col Duca proprio, poichè egli solo si ritrova con S. A. a tutte l' hore et sopra le cui spalle riposa il peso tutto di questi stati, oltre che è venuto per nome dell' A. S., mi è parso convenir al debito mio rifferir a v. Ser.^{tà} ».

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 22 febbraio 1572. « Da mio fratello ho intesa la gracia che v. A. è restata servita di farme nel domandare che mi sia accresciuto trecento scudi l' anno di mercede, il che sicome è proceduto da la sua bontà senza merito di alcuna mia servitù, così con tutta l' humiltà che posso le ne bascio il ginocchio ».

(3) *id.* Venezia 3 maggio 1572. « Nel resto suplico humilmente v. A. a restar servita di farme liberar le mie assignationi, che mi son statte sospese, mentre che lei è stata a Nizza, et comandare che insieme mi sia datto l' augumento che s' è degnata ordinarmi, poichè già più giorni secondo suo comandamento ho cresciuto di famiglia et la povertà mia con la caristia grande che è qua mi fanno bisogniosissimo ».

non appena il posto fosse disponibile (1). E così avvenne. Il Parpaglia, stretto dal bisogno, scongiurava il Duca di richiamarlo (2), quando alla fine d'agosto 1573 il Pontefice in concistoro lo elesse arcivescovo di Tarantasia (3). Il suo richiamo diveniva inevitabile. Il nuovo arcivescovo avrebbe voluto, prima di lasciar Venezia, farvisi consacrare, anche perchè la Signoria avrebbe veduto con piacere in collegio un ambasciatore in abito talare. Ma il Nunzio pontificio ne lo sconsigliò. I due ambasciatori laici di Francia e dell' impero avrebbero preceduto un vescovo di Santa Romana Chiesa (4) con poco decoro per l' abito ch' egli portava. Sicchè il disegno fu abbandonato.

Em. Filiberto designò a successore del Parpaglia Giovanni Francesco Langosco, dei conti della Motta, cavaliere e

---

(1) *id.* Venezia 27 dicembre 1572. « Nel resto, si come con ogni riverenza bascio il ginocchio a v. A. della letera che è restata servita fare scrivere al papa in mio beneficio, così la suplico humilmente a comandare che mi sian dati miei avanci, senza i quali non potrò continoare a questa servitù, . . . non havendo havuto in undeci quartieri che duecento scudi o circa . . . »

(2) *id.* Venezia 24 luglio 1573. « Bascio humilmente il ginocchio a v. A. della gracia che è restata servita farme col' nominarme di nuovo al papa per la chiesa di Tarantasa, caso che vacasse . . . »

(3) *id.* Venezia, 7 marzo 1573.

(4) *id.* Venezia, 4 settembre 1573. « Secondo che mi scrive l' Ill.mo cardinal di Vercelli, il XXVI del passato in Roma nel concistoro passo la promotione mia alla chiesa di Tarantasa, il che essendo proceduto veramente da la gracia di v. A. non devo mancare di baciarline il ginocchio con tutta l' humiltà che posso . . . »

id. Venezia, 9 settembre 1573.

id. Venezia, 18 settembre 1573. « Con l' ultima mia suplicai v. A. di concedermi licenza di farmi sacrare avanti mia partita più secretamente che potrò, se occorrerà. Hora mi trovo perplesso, perchè farei piacere a questi sig.ri, se ben non me ne han detto, d' andar in habito di vescovo e mons.r Legato dice ch' io non devo, poi che li sig.ri Amb.ri dell' Imperatore e di Francia, che son laici, precedono, si che sin ad altro comandamento di v. A. terò un habito di mezzo per sottisfar a tutti come potrò meglio » — *id.* Venezia, 26 ottobre 1573.

siniscalco della religione di Malta (1). Agli ultimi di settembre la scelta era certa; quindi il conte della Motta si recò il 29 del mese a visitare il Molino con ottime parole all' indirizzo della Signoria. Disse saper di certo che nessuno avrebbe mai superato la sua buona volontà ed il desiderio ardentissimo ch' egli nutriva di servire fedelmente la Repubblica. Il conte godeva molta considerazione. Era di patria vercellese, ricco di mezzi, già avanzato in età, avendo servito più di trent'anni l' ordine di Malta, e specialmente all' assedio di quell' isola nel 1565, dove s' era segnalato per valore, ottenendo in compenso varie commende buone, fra cui quella di Barbarano nel Vicentino. Era già stato ambasciatore a Roma per conto dell' ordine durante il Pontificato di Pio V, e mostrava vivo piacere di rappresentar ora il suo principe naturale presso la Repubblica (2).

Doveva partire ai primi del nuovo anno, ma i dolori di gotta ne l' impedirono (3). Si trascinò così alcuni mesi sperando di liberarsi presto dell' incomodo, e s' era posto già in viaggio, quando a Vercelli fu inchiodato a letto dalle sofferenze (4). Il Duca era dolente del caso, perchè il nuovo arcivescovo di Tarantasia era obbligato a ritardare la sua presenza alla chiesa di cui portava il titolo (5). Venne il mese di giugno ed il 6 giunse a Torino la notizia della morte del re Carlo IX (6). Em. Filiberto non volle che il la Motta in-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino 20 settembre 1573.

(2) *id.* Torino 30 settembre 1573.

(3) *id.* Torino 29 gennaio 1574. « . . . et vi seria fin hora, se la gota non l' havesse tenuto a letto per buoni dì ».

(4) *id.* Torino 5 maggio 1574. « Il senescal la Mota, che dovea venir per resieder presso di v. Ser.tà et che espedito già tanti mesi era partito, ha convenuto per una gagliarda et lunga sua indispositione fermarsi in Vercelli, della quale non è ancor interamente liberato. Ha medesimamente S. A. mandato a sollecitar ancor lui per la grandissima instantia che fa il R.mo di Tarantasia che vorria venir alla cura della sua chiesa ».

(5) *id.* lett. cit.

(6) *id.* Torino, 6 Giugno 1574. « Queste serano solamente per dar conto alla Ser.tà v. che a 30 dil passato ha piacciuto al sig.r Dio chiamar a sè il Re Xmo ».

dugiasse oltre; quindi gli ordinò di partire senz'altro (1), e pare che il conte abbia subito ubbidito. Il 25 giugno infatti il senato veneto decideva un dono al Parpaglia di 200 scudi ed uno di 100 al segretario del medesimo, secondo l'uso ordinario cogli ambasciatori di partenza (2). Il 2 Luglio poi il Doge scrisse al Duca una lettera affettuosa, esprimendo l'ampia soddisfazione data dal nuovo arcivescovo di Tarantasia, e la sicurezza che il conte della Motta avrebbe coperto degnamente l'importante carica (3). Anche all' ambasciatore Molin fu scritto che il nuovo arcivescovo era veramente « degno di molta laude » (4). E così finì l'ambasciata di Giuseppe Parpaglia, una delle principali che Em. Filiberto abbia tenuto a Venezia. Al Parpaglia si deve in gran parte se le relazioni fra Savoia e Venezia raggiunsero la cordialità che abbiamo veduto e che spinsero il Duca nell'estate di quell'anno ad un viaggio sino a Venezia rimasto memorabile nella storia italiana.

3.

La morte di Carlo IX portava sul trono di Francia il re di Polonia Enrico, che riparò mediante fuga velocissima e poco regale nel territorio dell'impero, e quindi a Vienna, deciso a rientrare in Francia per la via d'Italia. Non è qui il luogo di narrare quanto e come Em. Filiberto abbia influito nella decisione del re; altrove riprenderemo questo tema, già trattato in parte da altri (5). Per ora basti notare che Em. Filiberto nella

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Torino 11 giugno 1574. — Il Duca annunziò la partenza del la Motta al Doge *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Lettere.* busta cit. *Duchi di Savoia e Lorena* ecc. Em. Fil. al Doge. Torino, 31 agosto 1574.

(2) *id. Senato Terra* reg. 50 (1574-75) carte 21. Venezia 25 giugno 1574.

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* I. Il Doge al Duca. Venezia 2 luglio 1574. v. *App. Doc.* 28.° — vedine la minuta in *Arch. di stato di Venezia. Collegio (Secreta) Lettere 1573-74.*

(4) *Arch. di stato di Venezia* loc. cit. All' amb.r in Savoia. 2 luglio 1574.

(5) Sul viaggio di Enrico III in Italia e sull' andata di Em. Filiberto a Venezia. v. PARAVIA pag. 112-13. — RICOTTI, II, 355-57. — SARACENO, *Em. Filiberto e il passaggio in Piemonte del re di Polonia nel 1574.* Torino, La Letteratura, 1890.

primavera del 1574, colpito da grave malattia, vedendo che a Torino la sua salute non migliorava, stava per recarsi agli ultimi di maggio per una quindicina nella riviera ligure. Le gravi notizie di Francia ed il passaggio di Gio. Francesco Morosini, nuovo ambasciatore veneto a quella corte, eletto sin dagli ultimi del 1573 (1), lo trattennero a Torino ancora per un mese. Quando le cose ripresero il loro stato normale (2), il 19 giugno, partì alla volta di Savoia (3). Il cambiamento dell' aria fu un vero balsamo alla salute dell'illustre principe, il quale, pregato da Caterina de' Medici e da Enrico III di consiglio sulla

— De Nolhac e Solerti. *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino.* Torino, Roux, 1890. — Gabotto e Badini-Confalonieri : *Per l'entrata di un re di Francia in Torino nel 1574*, Torino, La Letteratura 1890. — Solerti : *Ferrara e la corte Estense nella 2.ª metà del sec. XVI ecc.* Città di Castello, Lapi, 1891. Brevi accenni a pag. XVIII, CVIII ecc. Nuovi particolari ha messo in luce il De la Ferrière : *Lettres de Cathérine de Medicis* vol. V. Paris, Imprimerie Nationale, 1895 pag. XIV-XXXVIII. — v. Mugnier : *Le passage en Piémont et en Savoie d'Henri III. Roi de France et de Pologne (août-septembre 1574) Mémoires et documents pubb. par la Société Savoisienne d'hist. et d' archeologie.* Serie 2.ª, t. XIII. (1899), pag. 47-101, e Tallone ; *Un re di Francia a Vercelli nel secolo XVI.* Vercelli, Gallardi ed Ugo, 1899.

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* I. Parpaglia al Duca. Venezia, 11 Dicembre 1573. Il Morosini era il 7 giugno a Novara, [*Arch. di stato di Venezia. Francia. Dispacci* filza 8 (1573-74). Morosini al Doge. Novara, 7 giugno 1574], l' 11 giugnò a Torino [*id. Savoia Dispacci* cit. Morosini e Molin al Doge. Torino, 11 giugno 1574], da cui ripartì il 18 [*id.* Molin al Doge. Torino 17 e 23 giugno 1574], accompagnato da un gentiluomo della corte per tutto lo stato del Duca. [*id. Francia. Dispacci.* Morosini. Lione, 27 giugno, 1574. Dice che a Torino fu ricevuto con ogni onore ecc.] — v. la credenziale pure del Morosini al Duca in *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi.* I. Il Doge ad Em. Filiberto in Venezia, 3 maggio 1574. — Fecero il Morosini ed il Molin pure condoglianze alla Duchessa ed al principe di Piemonte per la morte di Carlo IX con approvazione della Signoria (*Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni* reg. 79 carte 127), la quale scrisse anche una lettera di condoglianza alla Duchessa (*id*).

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci*, Molin al Doge. Torino 17 giugno 1574.

(3) *id.* Torino 23 giugno 1574.

via migliore pel ritorno del re stesso in Francia (1), propose il viaggio attraverso la Lombardia ed i suoi stati, e ritornò a Torino ai primi di luglio il 17 in ottime condizioni (2). Il giorno dopo, anniversario della sua nascita, al Molin che gli faceva auguri di lunga e buona vita, presentando nel tempo stesso a nome della Signoria condoglianze per la morte di Carlo IX, suo nipote, Em. Filiberto fece molti ringraziamenti, comunicò l'atto di fiducia del nuovo re e della regina madre a suo riguardo, col rimettersi intieramente al parer suo circa il viaggio attraverso l'Italia. Disse però che era in grave perplessità, non sapendo qual viso gli altri principi della penisola, e specialmente il re di Spagna, avrebbero fatto nei loro stati ad Enrico III., sebbene ritenesse non dubbia una buona accoglienza (3). Ben presto nuove notizie ed una lettera di Caterina de' Medici decisero il Duca a partire per Venezia (4), dove il re era atteso di giorno in giorno, Sessanta gentiluomini, tra cui Filippo d' Este, marchese di S. Ramberto, ed il sig. di Leynì, primo ministro dello stato (5), accompagnavano Em. Filiberto nel viaggio. Prima della partenza il Duca espresse al Molin il desiderio di assistere ad una seduta del senato veneto, e confessò che nel 1566 avrebbe voluto farne domanda, ma che il coraggio gli era venuto meno. Ora poichè Carlo di Lorena, duca del Maine, aveva ottenuto simile onore, anzi era stato presente alla seduta del consiglio ed ai pregadi, confidava che a lui pure non verrebbe negata tal concessione. Il Molin rispose « che S. A. haveria veduto ogni cosa come desiderava », ma spiegò come per *pregadi* il Duca del Maine certo avesse creduto dire lo *scrutinio*.

---

(1) Saraceno pag. 215. De Nolhac e Solerti pag. 74. De la Ferriere, vol. V, pag. 61. Caterina al Duca, 1574.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino 8 luglio 1574. « È per gratia di Dio venuto sano et in tutto libero dalla quartana; tanto è stato il beneficio che ha sentito dall' aria della marina ».

(3) *id.* lett. cit.

(4) *id.* Torino 10 e 12 luglio 1574.

(5) *id.* lett. cit.

I cavalli e le robe del Duca si avviarono alla volta di Padova sotto la direzione del grande scudiero Roberto Roero di Sanseverino. Il Molin fornì il Sanseverino di lettere di raccomandazione per tutti i rettori delle città venete lungo la via, affinchè non trovasse alcun impedimento (1). Il 14 luglio poi Emanuele Filiberto partì (2), e fece ingresso a Venezia il 20 del mese in forma privata, schivando gli onori solenni che la Signoria desiderava fargli (3). Egli alloggiò col seguito nel palazzo Mocenigo a S. Samuele, vicino ai palazzi Foscari e Giustinian, abitati dal re, che visitò subito, ed alla sera in consiglio segreto coi duchi di Ferrara e di Nevers, che erano nel seguito reale, persuase Enrico a continuare il viaggio attraverso la Lombardia ed il Piemonte (4). Il giorno dopo fece visita al Doge ed alla Signoria, che lo ricevettero nel collegio con grandi onori. Egli venne incontrato fuori delle stanze ed accompagnato poi fino allo scalone, dimostrazione non usata che coi re ospiti (5). Ebbe parte alle feste, ed accompagnò il Re nella visita dell'Arsenale. Intanto il Con-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia*, lett. cit.

(2) *id.* Torino 15 luglio 1574.

(3) Barozzi e Berchet: *Delle accoglienze ai principi di Savoia fatte dai Veneziani. Note storiche* 1367-1722. Venezia 1868. pag. 8 — Paravia pag. 112. Il *Paravia* cita il *Porcacchi*, il quale scrisse che il Duca « non volle con alcuna qualità di pompa essere ricevuto, dicendo sempre d' esser venuto a Venezia per onorare e non per esser onorato, anzi avendo la Signoria mandato quattro galee a Chioggia per levarlo, egli sfuggì l' incontro e per altra via se ne venne a Venezia ». — v. pure De Nolhac e Solerti pag. 122. — Dell'andata di Em. Filiberto a Venezia v'ha pure cenno negli storici contemporanei o di poco posteriori, v. Toso: *De vita E. Philiberti.* Torino, 1596 pag. 193. Guichenon, II, 263. Anche della precedente del 1566 fanno menzione il Toso, 164, ed il Guichenon, II, 260.

(4) v. Saraceno pag. 216. — De Nolhac e Solerti loc. cit., e specialmente la *Cronaca veneta sino al 1558 del Savina* (classe VII dei codici italiani nella *Biblioteca Nazionale di S. Marco* in Venezia, cod. CCCXXI) fol. 295 r. « Venne anche a Venetia il Duca di Savoia, nominado Emanuel Filiberto, et li fu apparecchiato un palazzo a ca' Moc° appresso quel del Re, et fattoli le spese del viver a tutta la sua corte a spese del comun, come anche si faseva al Re et alli sui. »

(5) Barozzi e Berchet pag. 8.

siglio dei Dieci deliberava il 22 luglio a voti unanimi di eleggerlo patrizio veneto, e di iscrivere il suo nome nel libro d'oro (1), come s'era fatto pel re di Francia (2). Il 23 del mese il Doge e la Signoria restituendo al Duca la visita, gli portarono il decreto di nomina, e quindi alle 4 pomeridiane in compagnia del re lo fecero condurre sul Bucintoro alla seduta del Gran Consiglio, dov' egli prese parte attiva (3). Il giorno dopo partì col re da Venezia, lasciando alla consorte dell' ospite suo, Alvise Mocenigo, una cintura ricca di gioie e di perle con un bellissimo diamante del valore di ben 1800 scudi (4).

Gli onori ricevuti dal Duca erano stati grandi, come notevoli erano i meriti ch'egli aveva verso la Repubblica. Pochi mesi prima infatti aveva rinunziato definitivamente alla precedenza sulla Repubblica, ed il 3 giugno detto al Molin, in occasione dell'invio a Roma di Gio. Federico Madruzzo, conte d'Avi, nuovo ambasciatore presso la curia pontificia, che la commissione del Madruzzo era di onorare sempre gli ambasciatori della Repubblica, e cercare l'occasione di esser loro utile, mostrando pubblicamente ch'egli non intendeva più contrastare loro la precedenza. Se dunque qualche suo ministro avesse diversamente agito, che ciò sarebbe stato contro i suoi ordini. Il Molin senza parlare della precedenza, perchè anche lontanamente non si potesse credere che la Signoria ammettesse l'esistenza di tale questione, rispose in forma conveniente e ringraziò il Duca della comunicazione e di altre offerte (5).

---

(1) Barozzi e Berchet pag. 9. — De Nolhac e Solerti pag. 139-40. — Savina fol. 295 r. « ...et fu fatto nobele del cons.° lui Duca di Savoia con tutti gli suoi heriedi et descendenti dall' Ecc.^{mo} cons.° di X, che così parse di honorarlo ».

(2) De Nolhac e Solerti loc. cit.

(3) *id.* loc. cit. — Paravia pag. 113. — Barozzi e Berchet op. cit. — v. la deliberazione del cons. dei X pubblicata da Barozzi: *Em. Filiberto a Venezia.* Venezia, Commercio, 1866 pag. 9.

(4) Paravia pag. 114. — Sulla fermata del Duca a Venezia. v. anche Ricotti. *Storia della mon. piemontese.* vol. 2.° pag. 354-55 — La patente dell' elezione a patrizio veneto v. in *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Secreta. Lettere* 1573-74. Venezia, 23 luglio 1574. — v. *App. Doc.* 29.°

(5) *id. Savoia. Dispacci* cit. Molin al Doge. Torino, 3 giugno 1574.

Ma a Venezia questa notizia dovette riuscire molto cara e gradita, poichè Em. Filiberto rinunziava in modo così aperto ad un privilegio, del quale i principi tutti del secolo XVI facevano question d'onore e che non cedevano mai. L'iscrizione del Duca nel libro d'oro della nobiltà veneta fu decisa dal momento in cui egli s'era inchinato reverente innanzi al leone di S. Marco. Agli ultimi d'agosto le patenti di nomina giungevano a Torino (1), ed Em. Filiberto rispondeva al Doge commosso e riconoscente (2).

Il 15 agosto Enrico III entrava in Torino, con feste straordinarie (3). Lo stesso giorno arrivò in quella città Sigismondo Cavalli di ritorno dall'ambasciata di Francia e ricevuto con molta affabilità dalla corte tutta. Em. Filiberto parlando col Cavalli e col Molin « raccontò... i favori et honori fattogli » dalla Signoria « sopratutto gloriandosi di esser stato fatto gentilluomo venetiano », e pregò i due ambasciatori « a far che havesse le sue lettere, perchè voleva

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi.* I. Il Doge al Duca. Venezia 31 luglio 1574. » Ill.me et Ecc.me Domine. Accioché resti perpetua memoria dell' amor grandissimo et singolar affettione che portamo all' A. V. per corrisponder a quella che ella porta a noi, habbiamo voluto far poner in scrittura quanto V. A. vederà coll' alligate lettere nostre patenti, le quali confidamo che sarano da lei accettate con quella candidezza d' animo, con la quale Noi le mandamo ch' el s.or Dio la conservi per molti anni felicissima, come sommamente desideramo. Datae in Nostro Ducali palatio Die ultimo Julij Inditione secunda MDLXXIIII.

Aloysius Mocenigo Dei Gratia
Dux Venetiarum et coet.

Ant.o Milledonne
secretarius

(2) L' autografo di questa lettera si conserva nell' *Arch. di stato di Venezia. Collegio III.* Secreta. Lettere busta n. 43 cit. (nella vetrina degli Autografi). Torino 26 agosto 1574. Fu pubblicata dal Barozzi: *Em. Filiberto a Venezia* cit. pag. 10.

(3) Saraceno op. cit. — Gabotto op. cit. e *la giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti Letterari del tempo.* Genova, Sordomuti, 1889 pag. 30 e s. — De Nolhac e Solerti op. cit. — v. anche *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino 20 agosto 1574.

conservarle nelli suoi archivi, come la più pretiosa memoria che le fosse stata lassata da soi antecessori et fosse per lasciar lui alli suoi posteri ». Il Cavalli ripartì il 20 agosto (1), mentre il re sette giorni dopo usciva da Torino e s'avviava verso Lione, accompagnato da un grosso corpo di soldati piemontesi e dal Duca stesso. A Lione era atteso dalla Regina Madre, dal Duca d'Alençon e dal cognato, re di Navarra. Là, com'è noto, Enrico decise la restituzione allo zio di Pinerolo, Savigliano e la Perosa, ultime terre che la Francia conservava nel ducato sabaudo, in compenso dei servigi ricevuti. Em. Filiberto visitò personalmente il Morosini, che aveva seguito la regina madre a Lione (2), quando il 22 settembre la notizia terribile della morte della Duchessa Margherita e della grave malattia che minacciava la vita del principe di Piemonte l'obbligò a tornare precipitosamente nel suo stato (3).

Il Molin, che fu presente in Torino alla fine della Duchessa, ne diede pronto annunzio alla Signoria (4), e fu per questa via che il conte della Motta conobbe il doloroso fatto Prese subito il lutto e ricevette visite dal Nunzio pontificio e da tutti gli ambasciatori residenti presso la Signoria (5). Il Doge poi scrisse calde lettere di condoglianza al Duca ed al

(1) Saraceno, op. cit. Torino 27 agosto 1574.

(2) *id. Francia. Dispacci* cit. Morosini al Doge. Lione 23 settembre 1574, « . . . il Sig.r Duca di Savoia . . . per la molta affettione che dimostra verso la Ser.tà v. ha voluto venirmi a visitare . . . »

(3) v. Ricotti II. ecc, anche *Arch. di Stato di Venezia* lett. cit. del Morosini.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Molin al Doge. Torino 15 settembre 1574. pubbl. dal Mutinelli: *Storia arcana* ecc. II pag. 234.

(5) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* I. La Motta al Duca. Venezia 1 ottobre 1574. « Per uno spaccio dell' Amb.r che le sta appresso v. A. di questi Sig.ri, quale arrivò sino ali XXI del stante, riceverono la nova infelice della morte di madama Ser.ma. Io ancora che essi non me'l facessero sapere, credo per la qualità del' aviso, tuttavia l' intesi assai particolarmente . . . Sono stato visitato dal legato et da tutti questi Amb.ri con molto amore ; et se sono condoluti, com' é loro debito offitio ».

principe (1) senza attendere la comunicazione ufficiale che Em. Filiberto mandò il primo ottobre (2). Il Molin fece a voce altre dimostrazioni di dolore il 6 ottobre (3) ma dovette rinunziare a simile ufficio col principe, ancora inconsolabile della grave sciagura (4). La Repubblica, forse per dare al Duca maggior dimostrazione di simpatia in tanta disgrazia, nei primi mesi del nuovo anno, accordò, dietro richiesta del medesimo, salvocondotto ad alcuni gentiluomini bresciani, banditi dallo stato suo, e poi cassò il bando e riammise i condannati nella sua grazia a voti unanimi (5), « V. A. », scriveva il la Motta, « ha tanta autorità con questi sig.ri et in loro è tanta buona dispositione d'animo, che l'A. V. può sperare da essi ogni suo desiderio et da questo successo se n'è visto gran prova ».

La residenza presso la Signoria riusciva quindi gratissima al la Motta. Sgraziatamente la podagra inchiodava di

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Lettere Principi* cit. Venezia, 26 settembre 1574. Il Doge al Duca. — *id.* Al principe di Piemonte. Venezia 25 settembre 1574, pubbl. dal CIBRARIO: *Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati.* Torino, Botta, 1861 pag. 233.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Lettere.* busta cit. Il Duca al Doge. Torino 1 ottobre 1574. pubblic. dal BAROZZI: *Lettere diplomatiche di Em. Filiberto, Duca di Savoia alla Rep. Veneta* (1571-77) cit. pag. 20.

(3) *id. Savoia. Dispacci* cit. Em. Filiberto al Doge. Torino 27 ottobre 1574. Ringrazia degli uffici del Molin. pubbl. dal BAROZZI: *Lettere diplomatiche* ecc. pag. 21.

(4) *id. Savoia. Dispacci* cit. Molin al Doge. Torino 31 ottobre 1574.

(5) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* 1. La Motta al Duca. Venezia 4 marzo 1575. « Avisai v. A. con altre mie deli XXV dil prossimo passato che havevo ricercato il salvocondotto a questi Ill.mi ss.ri per i gentilhuomini bresciani, com' ella commandò. Per la presente fo intendere a V. A. che nel loro Ecc.mo Conseglio de diece hanno non solo concessa la mia domanda dil salvocondotto, ma hanno assolutamente fatto gratia et annullato il bando a detti gentilhuomini. Et é passato il partito in modo, ch' anchor ch' i voti si diano coperti, come sa v. A., et che la causa sia pure della natura ch' io scrissi, s' è havuto l' assenso de tutti senza pur contrarietà d' un solo, cosa degna di molta consideratione ».

continuo il povero ambasciatore nel letto (1), e l'aria della città non si confaceva al suo temperamento. Vedendo adunque nella primavera del 1575 che la sua salute si affievoliva sempre più, fece domanda al Duca di richiamo, Em. Filiberto, occupatissimo allora nelle pratiche per riavere Asti e Santià dal re di Spagna, pregò il suo rappresentante di rimanere al posto qualche tempo ancora fino al mese di settembre, nel quale gli avrebbe mandato il successore (2). Ma lo stato del povero ambasciatore non permetteva ritardo; i medici unanimi dichiararono che una permanenza maggiore a Venezia poteva costar la vita al vecchio gentiluomo. Un fratello del la Motta si recò tosto a Torino, e presentò al Duca la sentenza dei medici. Em. Filiberto era contrariato dalla cosa; tuttavia convinto della gravità delle circostanze, cedette (3) e mandò subito al povero ambasciatore licenza pel rimpa-

---

(1) *Arch. di stato di Torino.* « Io ringratiarò S. Ser.[tà] subito che possa levar di letto, dove sono statto reposto novamente da gravissimi dolori di fianchi et de la podagra, da le quali mi vien fatto poca tregua, Dio sa con quanto mio dolore et con quanto d'animo per non esser più atto di quello ch'io sono ne i servitij di v. A. a la qual dedicai tutto il corso dela mia vita ».

(2) *id.* Il Duca alla Motta. Torino 12 maggio 1575 « Ma poichè li medici son di parere che debbiate tornar a l'aria naturale, vorressimo bene, se la salute vostra lo potrà comportar, che aspettaste ancora fin al 7[bre] per venirvene sul fresco et darcj tempo di ellegervi un successore e mandarlo prima che partiate, non volendo lasciare vacuo il luogo che tenete per l'amor che portiamo a cotesta s.[ria]. Tanto potrete temporizare ne farete singolar piacer, altrimenti ne avvisarete del tempo che potremo haver a far la provisioue suditta ».

(3) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* filza 3.ª (1575 e 1576) Molin al Doge. Torino, 27 maggio 1575. « E venuto da Venetia il fratello dell' Amb.[r] di questo sig.[r] Duca residente presso di v. Ser.[tà] per supplicar S. A. ad esser contenta di eleggerli un successore, et concederli al presente licenza di partire, poiché per esserle l'aria di quella Citta estremamente nociva, nè essendo mai stato sano fin dal primo giorno del suo arrivo, et hora ritrovandosi a letto in pessimo stato, viene concluso da medici che non sij per ricuperarsi se non ritorna alla sua aria naturale, anzi nelle depositioni (le quali ha portato a S. A.) li protestano che fermandosi in Venetia questa estate sia per lasciarli al sicuro la vita ».

trio (1). In una lettera al Doge quindi spiegò la necessità che stringeva il la Motta, e promise di mandargli al più presto un successore (2). Giovanni Fabri, sig.r di Cly, suo primo segretario, diede al Molin ogni spiegazione per tale richiamo; ed il Molin stesso assicurò che la Signoria l'avrebbe approvato ed atteso con ogni fiducia il nuovo rappresentante sabaudo (3). Accompagnò il Doge la partenza del la Motta con

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Il Duca al la Motta. Torino 26 maggio 1575. « C' incresce pur assai et per molti rispetti che siate costretto partirvi di costà, sì per causa che è il vostro male, del qual ci duole, come per la molta satisfattione che cotesti ss.ri havevano di voi, il che ci causava molto contento. Ma né per questo, nè per il desiderio che havevamo di mandar prima un successore habbiamo potuto denegarvi cosa che a la salute vostra possa giovare. Hor noi scriviamo al ser.mo Duca et ss.ri, come vederete per l' alligata copia. Voi, come solete far per le altre cose tutte, vederete di licentiarvi nel migliore et più gratioso modo che sapete convenir, procurando di condurvi a casa destramente per non accresser il mal vostro, del qual spero che Iddio col mezzo de l'aria naturale et consolatione de gl' amici e parenti vi libererà, come desidero e ne lo pregho ».

(2) *id.* Il Duca al Doge. Torino, 26 maggio 1575. — v. l' originale in *Arch. di stato di Venezia. Collegio. Lettere* cit. busta cit.

(3) *Arch. di stato di Venezia, Savoia, Dispacci* cit. lett. cit. del Molin del 27 maggio. « Il s.r Duca ha voluto legger egli tutte queste depositioni et veduto il stato così pericoloso dell' Amb.re ha mandato questa mattina a darmene conto per Mons.r di Clì, suo primo segretario, con mostrare di sentirne infinito dispiacere, non tanto per vedersi costretto di necessità a non denegar all' Amb.r questa licenza, se lo deve conservar vivo, quanto per che non comporti il suo male tanta dilatione che possi innanzi la sua partenza mandarli il successore, però che voleva rendersi certo che saria havuto per iscusato da v. Ser.tà, alla quale non doveva esser manco certo l' amore et osservanza sua, che la gravissima indispositione dell' Amb.r suo, pregandomi infine a voler far offitio tale con mie lettere con la Ser.tà v. che da lei possi esser accettata in buona parte così in questa necessitata permissione del' Amb.r suo di venirsene, come de quel poco tempo che correrà fino all' arrivo d' un altro successore, il quale procurerà di elegger prestissimo, e tale che possi riuscir di soddisfattione di v. Ser.tà e degno della gratia di quell' Ecc.ma Sig.a, come è assicurato esser stato il presente, aggiongendomi che ancor con sue lettere ne haveria dato conto alla Ser.tà v. Io li risposi che, sicome poteva esser sicuro il sig.r Duca che a

una lettera, nella quale deplorava il doloroso caso e faceva elogi all'abilità ed alla prudenza del vecchio gentiluomo (1). Nella fin di giugno il la Motta inabile a muoversi dalle infermità, passò a tre miglia da Ferrara senza fermarsi (2). Il Duca aveva del resto già scelto all'importante carica il conte Bernardo Roero, dottore di leggi, nipote dell' arcivescovo di Tarantasia, che godeva fama di abile ed intelligente ministro (3).

---

v. Ser.tà estremamente spiacesse l' indispositione del sig.r Amb.r suo, per la quale veniva a restar priva di quella consolatione che havea sentito con haverlo possuto veder spesso et favorirlo, così mi pareva poter assicurar S. A., che dalla Ser.tà v. saria sentita bene la ressolutione di concederle questa licenza, poiché vi concorreva l' importantissimo rispetto della salute et della vita di ministro così principal di S. A. amato di cuore et benissimo veduto da quel ser.mo Dominio. Et quanto al tempo che correria fin il nuovo successore, io credevo poter far medesimamente certo il sig.r Duca che da v. Ser.tà saria stato accettato tutto in buona parte, non possendo dubitare che da S. A. non fosse sollecitato a venirsene quel personaggio che havesse destinato. Partì il seg.rio et refferì al sig.r Duca quanto le havea detto, et poco doppo ritornò mandato da S. A. a rendermi molte gratie di quanto io le havevo risposto, et a certificarmi in nome dell'A. S. che prestissimo seria venuto all' elettione del successore et alla sua espeditione ».

(1) *id.* Torino, 8 luglio 1575. Il Molin consegnò quel giorno stesso la lettera al Duca.

(2) *Arch. di stato di Torino. Bologna, Ferrara, Lettere ministri.* Emilio Pozzi al Duca. Ferrara, 27 giugno 1575. « Venerdì passato che fu il giorno di S. Gio.ni il s.r Senescalco la Motta passò lontano di quì tre miglia per il Po, a cui se ben io feci ogni istanza perchè volesse o in lettica o in carozza venir almeno per due giorni a riposarsi meco, non potei però cavarlo di barca mostrando che non le dava l' animo di potersi lontanar dal letto, che certo mi fece gran compassione et in quello che ho potuto li ho dato rinfrancamento et aiuto ».

(3) *Arch. di stato di Venezia* loc. cit. del Molin. « Sono stati nominati a questo carico diversi soggetti principali ; però pare che S. A. inclini molto sopra un gentilhuomo Astesano, detto il s.r Bernardo Rovero, Dottore, ma che però porta l' habito corto, nobilissimo, molto destro e di gratiose maniere et nepote dell' Arcivescovo di Tarantasia, Amb.r già di quest' Altezza presso di v. Ser.tà, a cui venne successore il senechial sudetto. Però fin' hora non è ancor ferma alcuna rissolutione ».

4.

Il 1575 fu un anno ricco di avvenimenti non privi di interesse per la storia veneto-subalpina. Mi fermerò dapprima su un incidente politico nel quale il Duca e la Signoria procedettero di buon accordo.

Il Duca di Ferrara, Alfonso II. d'Este, legato ad Emanuele Filiberto da vincoli di parentela (1), aveva mostrato in varie occasioni di amare un'intesa politica col suo cugino, il quale nel 1559 erasi adoperato, come vedemmo, per rappacificarlo col re di Spagna. Dopo la pace di Cateau-Cambresis un'ambasciata ferrarese fu stabilita alla corte sabauda, ed il conte Paolo Emilio Bernieri, Simone Giminelli, Gaspare Fogliani, Taddeo Bottoni, il cav. Battista Guarini, l'illustre autore del *Pastor fido* (2), il conte Paolo Emilio Boschetti, il capitano Gio. Battista Ronchi ed alcuni ambasciatori straordinari si erano succeduti tra il 1560 ed il 1575 nel rappre-

(1) Alfonso II era figlio di Renata di Francia, figlia di Luigi XII, e zia di Margherita, la sposa del Duca. — v. B. FONTANA : *Renata di Francia, duchessa di Ferrara, sui documenti dell' Archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell' Archivio segreto Vaticano (1510-36)*. Roma, Senato 1889, *id.* : *Renata di Francia, duchessa di Ferrara* ecc. (1537-60). Roma, Forzani, 1893, e *id. Renata di Francia, duchessa di Ferrara* ecc. (1561-75) Roma, Forzani, 1899. — Le relazioni tra Savoia e Ferrara, nei tempi passati, erano state cordialissime. Ercole I nella fine del sec. XV aveva mostrato amicizia al Duca Filippo II, nonno di Em. Filiberto. v. il mio *Lodovico Sforza, Duca di Milano, e l' assunzione al trono sabaudo di Filippo II il Senzaterra* (1496). *Appunti storici*, Torino, Clausen, 1901 (Estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXVI, pag. 7-9 e 15-17). Ercole II poi prestò più volte l'opera sua per rappacificare il Duca Carlo II col re di Francia. v. la mia nota *Appunti sul ducato di Carlo II di Savoia tra il 1546 ed it 1550*. Roma, 1900, estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, vol. IX, pag. 15-16) ed apparve affezionato molto ad Em. Filiberto. v. CAPPELLI : *Lettere inedite di principi di Savoia*. Modena, Cappelli, 1860, pag. 11, Em. Filiberto al Duca Ercole. Bruxelles 8 dicembre 1553 e 1 agosto 1554.

(2) v. nel Guarini il noto lavoro del ROSSI : *Battista Guarini ed il Pastor fido*. Torino, Loescher, 1886. V' ha qualche documento tolto dal carteggio del medesimo da Torino.

sentare a Torino Alfonso II (1). Alla sua volta Em. Filiberto aveva mandato a Ferrara il cav. Tapparelli, Nicolò di Lagnasco, Antonio Scaramuccia, che fu poi suo maestro generale delle poste, Pompeo d'Adda, Bonifacio Soleri ed Emilio Pozzi (2). La corrispondenza d'affetti nel 1560 era stata vivissima. All'annunzio della grave malattia che nell'inverno di quell'anno aveva colpito il Duca. Alfonso aveva sollecitamente spedito a Nizza, dov'era la Corte Sabauda, il conte Ercole Tassoni con un antidoto, perchè si sospettava che la malattia consistesse in veleno propinato (3). Dal canto suo il Duca avendo inteso nel 1561 che Alfonso non gradiva l'ambasciatore che gli era stato mandato, richiamò tosto il suo rappresentante sostituendolo con un altro (4). Nel 1562, quando Torino, Chieri, Chivasso e Villanova d'Asti vennero restituite al Ducato, Em. Filiberto, bisognoso di danaro per farne uscire le guarnigioni francesi, chiese ad Alfonso in prestito 20,000 scudi (5), e n'ebbe rifiuto. La condizione del nostro Duca era così difficile che la risposta negativa gli lasciò gravissima impressione mai più can-

---

(1) *Arch. di stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli ambasciatori estensi a Torino.* busta 1ª, 2ª, 3ª, e 4.ª Appena firmata la pace Em. Filiberto ne diede notizia ad Alfonso. v. CAPPELLI pag. 13. Bruxelles, 11 aprile 1559.

(2) *Arch. di stato di Torino. Bologna, Ferrara. Lettere ministri* ecc. I. Lettere di Niccolò di Lagnasco, Bonifacio Soleri ed Emilio Pozzi. — *id. Modena. Lettere ministri* I, Antonio Scaramuccia al Duca (varie) ed una di Niccolò di Lagnasco. — Del Tapparelli ho notizia da una lettera di Alfonso II al Duca. v. *Arch. di stato di Torino. Ferrara, Lettere principi* I. Ferrara, 12 giugno 1561.

(3) v. *Arch. di Stato di Modena* loc. cit. b. 2.ª Il Duca Alfonso al Tassoni. Ferrara, 2 aprile 1560. Tassoni ad Alfonso. Asti, 19 aprile, 1560. 24 settembre 1561.

(4) *Arch. di Stato di Modena* loc. cit. b. 1.ª Bernieri ad Alfonso.

(5) *id. Bologna, Ferrara, Lettere ministri* cit. Procura del Duca ad Antonio Scaramuccia, generale delle poste, per chiedere ad imprestito 20,000 scudi, con promessa di restituirli entro tre mesi con ipoteca sopra vari crediti suoi, uno verso il Duca di Firenze di 90,000 scudi, residuo di 150,000 imprestati dal fu Carlo II (III) nel 1551 coll'interesse di 5000 scudi all'anno, un altro col Duca di Mantova di 12,000 scudi, dei quali la metà si doveva pagare nel suddetto anno, l'altra metà nel successivo. La procura porta la data Fossano, 17 novembre 1562.

cellatasi. Alfonso mandò bensì scuse, protestò che il rifiuto non era per mancanza di interesse alle cose sabaude, ma pel timore che i Francesi lo incolpassero di aver favorito lo sgombro loro dal Piemonte (1). Ma la scusa era così puerile e sconveniente che dovette accrescere, invece di attenuare, l'impressione disgustosa nell'animo del Duca. Siccome poi il segretario Paganini fu mandato appositamente da Ferrara per reiterare le scuse e restituire senza pagamento varie gioie impegnate in altri tempi dal defunto Duca Carlo II (III) ad Ercole II, padre di Alfonso (2), Em. Filiberto accettò 4 gioielli dei migliori, e mostrò esteriormente di acquietarsi, ma in realtà tenne memoria del passato (3). Infatti Giovanni Correr, tornando nel 1566 dall'ambasciata di Savoia, nella sua relazione osservò essere l'amorevolezza tra il Duca ed Alfonso II « non però tanta che alcun di loro confidi che il compagno sia per prendere l'armi in mano a difensione sua, forchè perchè celie non possono essere molestati se non da principii superiori, contra i quali non bastariano le loro forze ». E l'ambasciatore ricordò l'incidente del 1562, conchiudendo tuttavia che, quand'anche l'amicizia dei due principi fosse reale, nel fatto non avrebbe avuto importanza politica, « perchè questo *(il Duca di Savoia)* non ha » danari, « et l'altro non vuole prestarne » (4).

Em. Filiberto avrebbe desiderato dopo quell' incidente evitare relazioni troppo intime coll' Estense, e lasciava trasparire spesso, mentre aveva a rappresentante di Ferrara il

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Rubricario* cit. fol. 27. Torino 13 dicembre 1562. « Il Duca di Ferrara si è mandato ad escusare con quello di non haverle per impotentia prestato li denari dimandati, il qual par sij restato poco satisfatto di lui ».

(2) *Arch. di stato di Torino. Protocolli ducali*, reg. n. 176, fol. 38. Procura ad Antonio Maria di Savoia, conte di Collegno ed a Nicolò di Beaumont, detto Carra di Mondovì, per esigere dal Duca di Ferrara 10,000 scudi presi a mutuo. 5 marzo 1549. — *id.* fol. 45. Mandato al conte di Collegno ed a Simone Locarno, tesoriere, per ottenere dal duca di Ferrara 6000 scudi in prestito. 8 luglio 1549, ecc.

(3) Albèri serie 2ª, tomo 2º pag. 42-43 (rel. Cavalli).

(4) *id.* tomo V pag. 35.

Lagnasco, la sua freddezza. Tornato poi il Lagnasco, lasciò per qualche tempo senza ambasciatore la corte Ferrarese. Nell'aprile 1564 infine elesse alla carica il s. di Macello (1) ma lasciò a questo procrastinare il viaggio (2) e solo nel febbraio 1565 si decise a mandare invece Pompeo d'Adda (3). Una circostanza imprevista l'obbligò ad uscire dalla sua riserbatezza nel 1566. Era sorta una grave questione di confine tra Ferrara e Firenze ed i commissari delle due parti non avevano potuto accordarsi. Alfonso II propose al principe di Firenze, Francesco Maria de' Medici, che reggeva a nome del padre Cosimo, l'elezione di un arbitro. Il principe accolse la proposta e scelse Em. Filiberto al poco gradito ufficio (4). Il nostro Duca accettò con riluttanza (5) e forse perchè Alfonso, pur dicendo di gradire la scelta, nulla aveva scritto a lui (6). Perin Bello, sig.[r] di Grinzane, dottore in leggi e senatore del senato di Torino, fu mandato sul luogo a definire la questione (7), mentre l'illustre Aimone Cravetta

---

(1) *Arch. di stato di Modena*, loc. cit. Simone Giminelli. Torino, 14 aprile 1564.

(2) *Id.* lett. cit. e Torino, 4 maggio e 2 giugno 1564.

(3) *Id.* Gaspare Fogliani. Torino, 15 febbraio 1565. - v. la credenziale del d'Adda in *id. Lettere principi esteri Torino* b. 1ª Em. Filiberto ad Alfonso. Rivoli, 10 ottobre 1456.

(4) *Arch. di stato di Torino. Toscana, Lettere principi* mazzo 1° Francesco Maria de' Medici al Duca. Poggio a Caiano, 27 settembre 1566. pubbl. dal Cibrario: *Lettere di Santi, Papi, Principi, illustri guerrieri e letterati.* Torino, Botta, 1861, pag. 212.

(5) Cibrario op. cit. pag. 214. Il Duca al Medici. Torino, 25 ottobre 1566.

(6) *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Francesco Maria al Duca. Firenze 20 novembre 1566 « . . . meravigliandomi che Mons.[r] Ill.[mo] di Ferrara non le habbia scritto il medesimo, havendomi significato d'haverlo posto in esecutione ».

(7) v. sul Bello Rondolino: *Pietrino Bello. Sua vita e scritti. Nuove ricerche* in *Miscellanea di storia italiana* serie 2ª tomo XIII, pag. 55-57. — Un succoso e buon riassunto dei meriti di P. Bello ci diede pure il Bonardi: *Lo studio generale a Mondovì* (1560-66). Torino, Bocca, 1895, pag. 21-22. Il Bello si recò sul luogo della differenza ai primi d'agosto 1567. *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Francesco Maria al Duca. Firenze, 13 agosto 1567. Nella primavera del 1569, la sentenza era già pubblicata. —

accettava il patrocinio dell' Estense (1). La sentenza del Bello e del Duca riuscì contraria ad Alfonso (2), che lungi dall'acquetarsene continuò a sollevare questioni, tanto che nel 1572 ancora la lite non era risolta (3).

La morte di Pompeo d'Adda a Ferrara nel gennaio 1567 (4), il passo concesso a Malta su Ferrara nel battesimo del principe di Piemonte (5), e la sentenza contraria ad Alfonso pronunziata dal Belli alterarono molto l' animo estense. Tuttavia quando il Pontefice Pio V elesse granduca di Toscana Cosimo de' Medici, la comunanza d' interessi produsse un riavvicinamento tra Savoia e Ferrara, sebbene anche in quel torno di tempo Em. Filiberto discorrendo coll' oratore veneto Morosini, mostrasse di ricordare i fatti del 1562 (6). Il matrimonio del marchese Filippo d'Este, parente lontano del Duca di Ferrara, con Maria di Savoia, figlia naturale di Em. Filiberto, e la prontezza colla quale Alfonso II permise al Duca di disporre delle commende di S. Lazzaro che erano nello stato ferrarese, servirono a migliorare le relazioni, talché nell'estate 1574 Alfonso accompagnò Enrico III a Torino e qui rimase alcuni giorni (7). Egli da tempo rivolgeva fra sè disegni nuovi. Vedendo che Em. Filiberto otteneva da molti anni il titolo di Altezza e di *Serenissimo* dai massimi

---

id. Firenze, 11 aprile 1569. — Ne discorre pure l'ADRIANI : *Istoria de' suoi tempi*, vol. 7°, Prato, 1823, pag. 48-49.

(1) *Arch. di Stato di Modena. Carteggio*, loc. cit. b. 2ª. Bottoni. Torino, 1 dicembre 1567.

(2) v. lett. precedente, ed ALBÈRI, serie II tomo 2° pag. 418. — v. anche RONDOLINO pag. 557.

(3) Alfonso II mandò a Torino subito dopo la sentenza Paolo Carandini, pag. 537 : v. *Arch. di stato di Torino. Ferrara, Lettere principi*, m. 1° Alfonso II al Duca. Belriguardo 18 luglio 1569. — Francesco Maria de' Medici era sdegnato dei cavilli che prima e dopo la sentenza sollevava il Ferrarese. v. *id. Toscana, Lettere principi* m. 1° Firenze, 21 febbraio 1568, 19 agosto 1569, 27 dicembre 1572.

(4) *Arch. di Stato di Modena*, loc. cit. b. 2ª Bottoni, Torino, 21 gennaio 1567.

(5) *id.* Torino, 11 marzo, 10 aprile, 1 maggio 1567.

(6) ALBÈRI serie 2ª, tomo II pag. 182-83.

(7) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* filza 2ª Molin al Doge, Torino, 20 Agosto 1574.

principi della cristianità, e Cosimo de' Medici da alcuni, sentiva il desiderio di reclamare anch' egli dagli altri stati uguale trattamento, e fin dal 1570 aveva dato commissione a Bonifacio Soleri, che ritornava a Torino, di parlarne al Duca, per quanto sembra (1). Anche il cav. Battista Guarini, amb.re in quegli anni di Alfonso a Torino, ne tenne discorso con Em. Filiberto, che si mostrò poco favorevole (2). Nel 1574 dietro uguali aspirazioni del Duca di Mantova (3), Guglielmo Gonzaga, Alfonso sollevò alla corte imperiale la questione, e chiese per sè pure simile onore. La rinunzia di Enrico III al trono polacco, facendogli accarezzare l'idea di quella corona, lo distolse per qualche tempo dalle minori cose, poichè se il regno gli era accordato, avrebbe ricevuto senza discussione il titolo di *Maestà* e preceduto tutti gli altri Duchi (4). Quando poi si avvide che la sua candidatura in Polonia sfumava, riprese con maggior tenacia le precedenti sue aspirazioni. Mandò allora un bando per tutto il suo stato, ed anche ai suoi rappresentanti in Torino e Venezia, dichiarando di volere nei suoi stati il titolo di *Altezza* e di Serenissimo, poichè altri principi

---

(1) *Arch. di stato di Modena. Carteggio* cit., Guarini, Torino 26 agosto, 9 settembre 1570.

(2) *id.* lett. cit. del 9 settembre. — V. nel Guarini quando giunse alla Corte sabauda la lettera di Em. Filiberto ad Alfonso in CAPPELLI pag. 14. Chambery, 13 giugno 1570.

(3) *Arch. di stato di Torino. Bologna, Ferrara. Lettere ministri* I, Emilio Pozzi al Duca. Ferrara, 31 gennaio 1575. — Circa l' antagonismo tra Ferrara e Firenze, v. SANTI, *La precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'historia de' principi d'Este di G. Battista Piogna.* Ferrara, tip. Sociale 1897 (estr. dagli *Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria*).

(4) *id.* Ferrara, 13 marzo 1575. « Per quello ch' io posso comprender et c' ho havuto di bocca dil sig.r Don Alfonso [*Alfonso d' Este, fratello di Ercole II*], questo sig.r Duca tiene molta speranza nel Regno di Polonia, a cui S. E. attende gagliardamente, et mentre che ci aspira come fa, non si cura delli titoli de quali usa il Duca di Mantova, nè della differenza che tiene con Fiorenza, pensando di pasarli tutti quando le venga fatto di haver quella corona. La qual se non gli riuscisse, allora poi consideraria a i fatti soi per chiarir che questa nova Altezza della quale usano li sudetti Duchi non fosse ponto in pregiuditio suo ». — V. anche sui tentativi al regno di Polonia di Alfonso II la relazione di Ferrara di Emiliano Manolesso del 1575 in ALBÈRI tomo II nella serie 2a pag. 419-20, 423 ecc.

d'Italia se l'attribuivano (1) e pregò dapprima la Signoria veneta in via diplomatica di accordargli ufficialmente tale onore. Il Doge si scusò che non spettava a lui di iniziare tal cosa (2). Allora Alfonso ordinò al Boschetti, suo ambasciatore a Torino, di parlarne col Duca, e fargli presente come in altri tempi i Duchi Borso ed Ercole I, suoi predecessori, avessero ottenuto da due pontefici e dall'imperatore tale distinzione, sebbene per modestia non se ne fossero serviti. Che egli pure avrebbe seguito le loro orme, se dai Duchi di Firenze e di Mantova non fosse ora obbligato a condotta diversa. Quindi essersi rivolto al Pontefice, « il figliuolo et nipote del quale di ordine di S. S. scrivendoli glie li havevano dati, et il simile haveano fatto tutti li cardinali fuori che Medici, Alessandrino et Trento Ne haveva medesimamente avisato l'imperatore che lo haveva lodato, li Arciduchi i quali avevano cominciato a chiamarlo col nome di *Altezza* », e la Repubblica Veneta che non aveva mostrato malcontento alcuno. Volesse quindi Em. Filiberto concedere pur egli simil onore a lui, il quale si sarebbe affrettato (3) a corrispondergli.

Em. Filiberto rispose al Boschetti in termini generici ed amorevoli; quanto ai titoli promise di meditarvi e dare presto una risposta. Il 12 maggio, andando a messa, comunicò all'amb.r veneto la domanda ricevuta, e gli chiese se da Venezia avesse qualche avviso su tal materia. La risposta del Molin fu negativa. Il Duca allora confidò all'amb.re la risposta

---

(1) Albèri op. cit. pag. 422-23 « Ha ultimamente [*il Duca di Ferrara*] preso il titolo di serenissimo e di altezza : nella quale materia a me disse in questi giorni passati, che mai haveva desiderato tali titoli, ma li haveva sempre ceduti a' suoi maggiori : pure che vedendo che li Duchi di Savoia e Firenze li usavano, essendo a loro uguale, era astretto, acciò il mondo non lo giudicasse inferiore a loro, ad usarli. » — *Arch. di stato di Modena* loc. cit. busta n, 3. Alfonso II al Boschetti. Ferrara 31 marzo 1575.

(2) *Arch. di stato di Venezia, Deliberazioni* cit. reg. 89 (1575-76) carte 8. All' amb.r in Savoia, Venezia 21 maggio 1575.

(3) *Arch. di stato di Modena. Carteggio* cit. b. 3a Alfonso al Boschetti 28 aprile 1875.

che intendeva fare al Boschetti per mezzo di un suo segretario. « Che sicome i maggiori di S. A. hanno sempre honorato i sig.ri Duca di Ferrara et rallegratosi di ogni loro grandezza, così l'A. S, che di buona volontà non cede punto a suoi progenitori, ha fatto et è per far tuttavia verso di S. Ecc.a quanto serà in poter suo, et è per continuar in quell'affettione e buona dispositione che si richiede all'amicitia et al stretto vincolo di parentado che è fra l'una et l'altra casa. Però che quanto a titoli non poteva egli innovar cosa alcuna senza la volontà dell'Imp.re comun loro sig.re, dalla cui M.tà hebbe già in altre occasioni sopra di questo espresso ordine, che è stato cagione che S. A. non ha potuto corrispondere alli medesimi titoli con altri principi, i quali hanno onorato et continuano in honorar l'A. S. ancor che da lei ricercati et pregati a seguitar nelli primi et nelli antichi di Ecc.za; si ben il titolo di Altezza dall'imp.re Carlo V. fu dato al Principe di Piemonte suo fratello, di felice memoria, che mori in Spagna (1), et continuato per ordine di S. M. Ces.a nell'A. S. La onde voleva pregar S. Ecc.a ad haverlo per iscusato et restar soddisfatta del buon animo suo et di quello che poteva, sicome lei resteria sempre sodisfatta che l' Ecc.a S. continuasse nel primo titolo senza mutarlo » (2).

Questa comunicazione riuscì gratissima al Senato veneto, che il 21 maggio ringraziò con effusione e fece pur noto dal campo suo al Duca l' ufficio identico dell' ambasciator di Ferrara col Doge, e la risposta avutane (3). L' approvazione della Repubblica confermò il Duca nella sua decisione, per quanto Alfonso II non mancasse di tentar ogni via per ottenere quanto voleva. A Ferrara infatti Emilio Pozzi, amb.re di Savoia, venne interrogato se consentiva a dare dell' Altezza

---

(1) Luigi di Savoia, primogenito del Duca Carlo II.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Molino al Doge. Torino, 12 maggio 1575. *Arch. di stato di Modena. Carteggio* cit. b. 3a Boschetti. Torino, 13 maggio 1575.

(3) *id. Senato. Secreta, Deliberazioni* cit. reg. 80 (1575-76) carte 8 lett. cit. all' amb.r in Savoia.

al Duca e se aveva qualche commissione in proposito. Rispose il Pozzi mancare d'ordini, nè poter innovare cosa alcuna, specialmente sapendo che mai Alfonso aveva dato prima al suo principe dell'*Altezza* e del *Serenissimo*, mentre in ogni caso avrebbe dovuto cominciar egli, come principe inferiore (1). Intanto a Vienna l'imperatore Massimiliano, vedendo le nuove pretese di Ferrara e Mantova e che alcuni cardinali già avevano ceduto alle pressioni e scritto ai due duchi nella forma ch'essi desideravano, mandò lagnanze alla corte di Roma, con grande dolore di quei principi. L'opposizione imperiale mantenne Em. Filiberto e la Signoria veneta nel loro diniego. Alfonso II non poteva pretendere in modo alcuno eguaglianza di trattamento coi Duchi di Savoia e di Firenze, in ispecie col primo, al quale lo stesso D. Giovanni d'Austria scriveva firmandosi servitore, e che solo alcuni grandi di Spagna osavano trattare con Ecc.[za], mentre anche il Duca d'Alba, così poco favorevole a Savoia, usava il titolo d'*Altezza* nelle sue lettere al medesimo (2).

Alfonso II esasperato dalla decisione imperiale, non volle cedere; mandò a Roma il vescovo d'Adria ed il dottor Bertazzolo per acquistarsi la grazia pontificia (3), ma monsignor Antimo, vescovo di Città di Castello, già datario di Pio V, prelato d'ottimi costumi, nella metà di luglio si recò a Ferrara (4), ufficialmente per visitare le chiese dello stato ferrarese, nella realtà per indurre il Duca a nome del Pontefice alla calma e trattenerlo da un'aperta rottura coll'au-

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Bologna, Ferrara. Lettere ministri* cit. Pozzi al Duca, Ferrara, 20 giugno 1575.

(2) Charrière III, 609. Nota. Du Ferrier al re Enrico III. Venezia, 22 luglio e 5 agosto 1575. — *Arch. di stato di Venezia.* loc. cit. Molino ai capi del cons. dei Dieci Torino, 28 giugno 1575. — *Arch. di stato di Torino* loc. cit. Ferrara, 11 luglio 1575.

(3) *Arch. di stato di Torino*, loc. cit. Pozzi al Duca. Ferrara 11 luglio 1575.

(4) *id.* Ferrara, 18 luglio 1575.

torità imperiale (1). Ma Alfonso non ascoltava più ragioni. Egli mandò in fretta a Vienna un amb.re straordinario, il dottor Catti, a continuare gli uffici, confidando che il Pontefice, quando avesse veduto un termine alle difficoltà imperiali, avrebbe esaudito i suoi desideri (2). Sdegnato poi con Eman. Filiberto della risposta fattagli su tal materia, mandò ordine al Boschetti di non dare più a quello titolo d'Altezza se non n' era corrisposto (3). Em. Filiberto narrando la cosa al Molin disse importargli poco tale sgarbo, poichè la Repubblica lo onorava e teneva alla sua corte un ambasciatore residente, distinzione non concessa ad alcun altro principe italiano, salvo il Pontefice (4). Però il dì 8 luglio, giorno natalizio del Duca, il Molin trovandosi alla messa col medesimo e col Boschetti, sentì questo dare dell'Altezza al Duca e non esserne corrisposto (5). Forse il Boschetti non osò in pubblico mutare il suo stile. Certo è che Alfonso, visti inutili i suoi sforzi, senza più badare a considerazioni politiche, scrisse al Boschetti di prendere licenza sotto colore di suoi affari privati ed abbandonare Torino. Egli non indirizzò neppure al Duca la lettera di congedo solita quando si richiamava un ambasciatore. Sicchè Em. Filiberto, interpretando nel suo vero senso il fatto, rispose al Boschetti di partire quando gli paresse il momento, e scrisse tosto al Pozzi, che per motivi di salute aveva chiesto licenza di recarsi qualche giorno a Premolo e Piacenza (6), di licenziarsi senz' altro da quel Duca, ove si trovasse ancora a Ferrara. Ma se fosse lontano, non facesse alcun ufficio, e tornasse subito in Piemonte.

---

(1) Ferrara, 25 luglio 1575.

(2) *id.* lett. cit. del 15 e 18 luglio 1575.

(3) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Molino ai Capi del cons. dei Dieci. Torino, 8 luglio 1575.

(4) *id.* lett. cit.

(5) *id.*

(6) *Arch. di stato di Modena. Carteggio* cit. b. 3a Boschetti. Torino 17 e 26 luglio. Modena, 18 settembre 1575 (quest' ultima è indirizzata al Pigna). v. anche lett. cit. del Pozzi del 18 luglio. Em. Filiberto accompagnò il Boschetti con una lettera. *Arch. di stato di Modena. Lettere principi* cit. Torino, 29 luglio 1575.

Em. Filiberto era molto alterato. « Non ho mai veduto », diceva al Molin, « nè anco fra nemici richiamar Amb.[re] in questo modo, che almeno nel richiamarli non habbino scritto una lettera a quel principe presso di cui facevano residenza, ancor che nemico; questo ho veduto far l'Imper.[r] con Franza, il Re cath.[co] con Francia haverne havuta la corrispondenza. Il medesimo ho veduto far in Inghilterra et in mille altri luoghi, nê mi so immaginar perchè il sig.[r] Duca di Ferrara, parente et amico mio, habbi tenuto questo modo meco, che concedendo licenza al suo Amb.[or] non seguisse l' ordinario stile di darmene conto con sue lettere. Non si dolerà s'haverò fatto ancor io quello che ha insegnato a me ». Il Molin vedendo il Duca accendersi nel discorso, osservò, per calmarlo, che il Boschetti poco prima era andato a salutarlo ed aveva detto volere il suo Duca mandargli presto un successore. Ma Em. Filiberto rispose che, ciò ammesso, il Boschetti n' avrebbe con lui fatto cenno, e che ad ogni modo l'ipotetico ambasciatore sarebbe giunto troppo tardi, quando il Pozzi già doveva aver lasciato Ferrara (1).

Il Pozzi era a Sassuolo quando gli pervenne l'ordine ducale. Scrisse subito una lettera ad Alfonso licenziandosi, e s'affrettò verso Torino (2). Il Duca di Ferrara faceva correr voce anche nel suo stato del prossimo invio d'un altro ambasciatore alla corte sabauda, ma Em. Filiberto non cedette. Il Pozzi dopo la relazione lasciò Torino per raggiungere la

(1) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. al Doge. Torino, 2 agosto 1575.

(2) *id.* Torino 24 agosto 1575. « È arrivato l' Amb.[r] che teniva questo sig.[r] Duca presso il sig.[r] Duca di Ferrara, richiamato da quest' Altezza, come scrissi per altre mie a V. Ser.[tà]. È venuto senza licentiarsi personalmente con S. Ecc.[a], ma solamente con una lettera, havendolo ritrovato il corriero espeditoli da S. A a Sassuolo, ove era andato per mutar aria; con tutto questo il sig.[r] Duca a Ferrara sollecita il suo a venirsene, volendo far ogni cosa per mantenir quest' amb.[ria] et già è venuto il Maestro di casa dell' Amb.[r] novo a preparar l' alloggiamento. Quello che sia per rissolversi a far quest' Altezza non si può saper, nõn havendo ancora parlato al suo che è ritornato ».

moglie ed il figlio rimasti a Ferrara, con intenzione però di mandar altri in quella città a ricondurgli i suoi cari, non per mettervi piede (1). Egli portava con sè una lettera composta a Torino dal segretario ducale Giovanni Fabri, signore di Cly, che doveva inviare da Piacenza al Duca di Ferrara in forma privata colla notizia che il suo principe rinnunziava d'allora in poi a tenere ambasciatori in Ferrara (2). A Pia-

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Torino 4 settembre 1575. » É stato doi giorni per molte hore con S. A. il conte Emilio dal Pozzo che si ritrovava esser suo Amb.r presso il Duca di Ferrara et richiamato da lei, si come ho scritto per più mano de mie, et infine S. A. si é rissoluta de non voler tenir più Amb.r presso di S. Ecc.a, commettendo al conte Emilio che senza altro licentiarsi mandi a pigliar la moglie che è a Ferrara, et in un mese doppoi con una lettera, non come Amb.r ma come persona particolare, dia conto a quel sig.r Duca della rissolutione di S. A. in non voler più continuar di tenerli Amb.or. Con tutto questo si trova ancor qui l' huomo di quella Ecc.a, qual fa provissione per il fornir della casa a furia et afferma che si attroverá in quella Città fra quindici dì ».

(2) *Arch. di stato di Torino. Bologna, Ferrara, Lettere ministri*, I. Pozzi al Duca di Ferrara (copia) « Ill.mo et Ecc.mo s.r et s.r mio Col.mo — È piacciuto al Ser.mo s.r Duca mio sig.re di licentiarmi da cotesta Imbasciata, si che non dovendo io più venire alla residenza d'essa appresso v. Ecc.a, m'é parso dargline conto, di che si come io per debito di particolare et obligata servitù debbo restar soddisfatto et ben di cuore servire a sua Alta, così supplico l' Ecc.tia v. di satisfarsi per sua bontà in luogo della voce et presenza mia di queste quattro righe, che sono non tanto per questo effetto, quanto per farle fede che non potendo io che tenir sempre memoria delle cortesie et infiniti favori ricevuti da lei, così viverà di continuo in me infinito desiderio di mostrarmele in ogni luogo quell' affettionato ser.re che son tenuto a i rispetti sud.ti et al molto valore di v. Ecc.a, come più diffusamente le dirà a bocca il gentilhuomo esibitore della presente, a cui si degnerà prestare quella fede in questo particolare che farebbe a me proprio. Et con augurarli da Dio nostro sig.re quella felicità etc. Di Piacenza ecc. » — « Questo originale della lettera ch' io scrivarò a Ferrara desidero sia censervato in secretaria in testimonio (quando mai se ne volesse venir in luce) ch' io non habbi ponto trapassato la commissione, siccome sarò sempre ubbedientiss.o in ogni altra cosa a S. A, et in fede ho scritto queste ultime righe che sono da me sottoscritte. In Torino alli 4 di 7mbre 1575. Io Emilio Pozzi affermo. » — v. anche *id. Pozzi* al Duca. Parma, 14 settembre, 1575.

cenza spedì la lettera, di cui ebbe risposta (1). A Parma poi, dove si era spinto per incontrare la moglie ed il figlio, accompagnati dal fratel suo, seppe che ambidue giacevano gravemente ammalati e non avevano potuto muoversi da Ferrara. Inquieto e non sapendo che farsi, chiese consiglio al Duca Ottavio Farnese, il quale non esitò a rispondergli essere il motivo troppo grave e personale perchè non dovesse senz'altro tornare a Ferrara (2). Confortato dall'opinione del Duca andò sul luogo. Vide Alfonso, che lo trattò gentilmente, ma senza alcun cenno alle cose avvenute. Seppe poi da D. Alfonso d'Este, zio del Duca ed affezionatissimo ad Emanuele Filiberto (3), da Cornelio Bentivoglio e da altri che Alfonso II

---

(1) Lett. cit. del 14 settembre. « Gionto in Piacenza non mancai di mandar subito a licentiarmi dal Duca di Ferrara per un gentilhuomo con la lettera copiata da quella, che fu accordata da mons.r di Cly et ch' io lasciai in secretaria » ecc. v. *Arch. di stato di Torino. Ferrara. Lettere principi* mazzo 1.° Alfonso II al Pozzi. « Ill.re s.re. — Ho visto quanto V. S. mi ha scritto con la sua delli otto, et inteso quello che mi ha riferito il gentilhuomo amb.re di essa, sopra che non dirò altro se non ch' io ben volentieri le mostrerò in tutte le occorrenze vivi segni del molto amore che le porto, Si come V. S. medesima intenderà amplamente dal sud.° gentilh. et conoscerà anche da gli effetti istessi, ove si presenterà l' occasione, Con che me le offero di buon cuore, pregandole dal sig.r Dio ogni contentezza. Di Ferrara a xij di 7bre 1575

Come fratello di V. S.
Il Duca di Ferrara

(2) lett. cit. del Pozzi del 14 settembre.

(3) Alfonso scrisse al Pozzi una lettera piena di rammarico per l' accaduto v. *Arch. di stato di Torino. Ferrara, Lettere Principi* loc. cit. Ferrara 14 settembre 1575 Alfonso d' Este al Pozzi. « Ill.re s.or come fratello mio hon. Non potevo sentir cossa che mi desse maggior travaglio et affanno di quel che m' ha apportato il suo gentilh.° per tanti e tanti rispetti et ne ho sentito grandiss.° dispiacere, maldicendo la cagione di questo fatto, ma dopo che Dio ha voluto che questo corso corra, così bisogna contentarsi del suo volere. Piacesse a Dio, ch'el mio proprio sangue potesse rimediare a questo fatto, come ben lo faria. So di esser servitor humilissimo a quel gran Principe, et so di non gli haver mai dato causa che non mi tenga per tale. Non voglio già credere che per questa causa che non sia tenuto quel med.° humile ser.re, che dalla benignità sua ha sempre

era addoloratissimo, e diceva di non comprendere il motivo di tanto sdegno. E sulle prime minacciava punizione severa al Boschetti, accusandolo di aver oltrepassato la commissione Ma il Boschetti si scusò facilmente narrando come da Em. Filiberto, quand'egli aveva preso licenza, fosse stato richiesto se teneva lettere di corte, e dietro risposta negativa, se un successore fosse venuto presto a sostituirlo, al che egli non aveva pure risposto. Giovanni Battista Pigna, principale ministro di Ferrara, fece visita al Pozzi, pregandolo di esporgli l'accaduto secondo quanto ne sapeva. Ma il Pozzi si schermì allegando di non essere più ambasciatore, sibbene uomo privato. I documenti che abbiamo provano del resto che il Boschetti non agì con poco tatto nel licenziarsi, e che Alfonso voleva una vera rottura diplomatica (1), tant'è che dopo quella finzione non parlò più di agire contro il Boschetti (2). Così per una mera questione di forma Alfonso perdeva un amico prezioso, che godeva gran fama nella penisola e che era unito a lui da parentela e poteva esserlo anche d'interessi (3).

5.

Nel 1575 scoppiò a Genova una grave rivoluzione. Il popolo ed i nobili di recente data cacciarono dalla città i

---

fatto, sì come in eterno voglio essere. Starò pregando Dio, che faccia che le cose ritornino secondo prima, come ben di cuore lo farò. Et fra tanto a V. S. le ricorderò quanto desidero di servirla, dolendomi che tutti noi altri habbiamo perso un valoroso cavalliero, come è, et massimamente me, che so certo, che l'amo et stimo più di nessun altro. V. S. mi dimandi ogni cosa, perchè ogni cosa si farà per amor suo, et rimettendomi a quel di più che le dirà il sud.° gentilh.° non sarò più lungo, e baciandole le mani pregando Dio sempre per lei. Di Ferrara li XIIII di 7mbre 1575.

Di V. S. Ill.re

Come fratello af.
Alfonso d'Este

(1) *Arch. di stato di Torino. Bologna. Ferrara*, *Lettere ministri* m. 1°. Pozzi al Duca. Ferrara, 23 settembre 1575.

(2) *id.* Ferrara 23 settembre 1575.

(3) *id.* Ferrara, 29 settembre 1575.

nobili vecchi, mettendo sottosopra l'antica repubblica ligure. Il re di Spagna, che dettava legge a Genova per mezzo dei nobili ora espulsi ed aveva ogni interesse nell'aiutarli, mostrava aperta intenzione di imporre la sua volontà ai tumultuanti. D'altro canto la Francia, in altri tempi signora di Genova, avrebbe colto volentieri l'occasione per introdurvisi di nuovo. Anche Em. Filiberto agognava estendersi in Liguria e particolarmente di occupare Savona, ma vedendo che le sue mosse sarebbero state esca al fuoco ed occasione ad una guerra tra Francia e Spagna, sempre pericolosa ai suoi stati, rinunziò ai disegni primitivi, e non ebbe più che un pensiero quello di ristabilire la tranquillità nell' agitata Repubblica. Era quanto desiderava il Pontefice che, paventando l' occupazione di Genova da parte di Spagna, scrisse calde lettere ad Em. Filiberto ed al granduca di Toscana (1) ed a voce parlò coll'amb.r veneto Paolo Tiepolo, chiedendo l' opinione della Signoria sul da farsi nelle cose liguri. Venezia, non appena ricevette l'invito pontificio, volendo prima conoscere le intenzioni e l' animo del Duca di Savoia, col quale desiderava agire concorde, ordinò al Molin di muovergliene categorica interrogazione (2). La risposta di Em. Filiberto fu conforme a quella data al Nunzio pontificio giorni prima, che cioè egli non sapeva quale risoluzione prendere in caso di guerra, non avendovi ancora pensato; però che gli sembrava opportuno il Papa e l' imperatore imponessero risolutamente ai Genovesi di venire ad accordo, e d' altro lato intimassero ai due re di non fare guerra in Italia. Ove a tale avviso i re non avessero aderito, si potevano indurre i prin-

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Roma lettere ministri* mazzo 7° Gio. Federico Madruzzo, conte d' Avi, al Duca, Roma, 11 luglio 1575.

(2) *Arch. di stato di Venezia, Deliberazioni* cit. carte 25-26. All' amb.r in Savoia. Venezia 19 Agosto 1575. Sull' opera di Em. Filiberto nelle questioni genovesi v. THEINER : *Annales ecclesiastici* II (Roma, 1856) pag. 516. Circa alle questioni in genere v. LERCARI : *Le discordie e le guerre civili dei Genovesi nell' anno 1575*, Genova, Garbarino, 1857. Per la bibliografia v. MANNO : *Bibliografia storica degli stati della monarchia di Savoia* vol. VI Torino, Brocca, 1898, pag. 103-4.

cipi italiani ad una protesta collettiva, e fare che Filippo II ed Enrico III impedissero lo sbarco di grani a Genova dalla Sicilia e dalla Provenza per costringere i Genovesi a terminare le loro differenze (1). I consigli del Duca furono trovati ottimi a Roma ed a Venezia. Gregorio ringraziò, assicurando che al bisogno li avrebbe seguiti (2): che però amava tentare dapprima un accordo coi Genovesi senza ombra di violenza (3).

Proprio in quei giorni Em. Filiberto era caduto gravemente infermo tanto che grave ansietà regnava nella corte (4). Da ognuno infatti era « tenuto per fermo », scriveva il Molin, « che la salute di S A. o, quando paresse al sig.r Dio determinar altro di lui, la sua morte potesse far volgier il mondo sottosopra ». Fortunatamente il catarro che gli aveva invaso i polmoni in un momento di reazione potè venir espulso, e ben presto l' illustre principe si trovò fuor di pericolo. Gregorio XIII e la Repubblica veneta che amavano sinceramente l'augusto infermo gli mandarono le loro congratulazioni per la ricuperata salute, ed anche per la restituzione avuta di Asti e Santià (5). Il Molin comunicò pure al Duca come il Pontefice avesse detto al Tiepolo di abbracciare il consiglio datogli circa Genova con molti elogi al suo indirizzo. Em. Filiberto ripetè essere sua convinzione che pel bene di Genova bisognava evitare ogni intromissione di altri principi, cioè dei re di Francia e Spagna, perchè ognun d'essi avrebbe voluto bilanciare l'influenza dell'altro (6).

Erano allora attesi in Piemonte parecchi ambasciatori

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Molin ai Capi del cons. dei X. Torino, 15 luglio 1575.

(2) *id.* Molin al Doge, Torino, 5 agosto 1575.

(3) *id. Deliberazioni* cit. carte 33. All' amb.r in Savoia. Venezia, 28 luglio 1575 e lett. cit. del Doge al Molin del 9 agosto.

(4) *Arch. di stato di Venezia. Savoia Dispacci* cit. Molin al Doge, Torino, 7 agosto 1575.

(5) *id.* Torino, 8 agosto 1575. Sulla restituzione v. tra l' altro Ricotti : *Storia della monarchia piemontese*, II 362-63.

(6) *id.* Torino 25 agosto 1575.

veneti, Andrea Badoer e Giovanni Michiel, destinati in Francia, ed Alberto Badoer, nipote di Andrea, mandato in Ispagna. I primi due giunsero insieme alla fine d'Agosto od ai primi di Settembre a Vercelli, dove Andrea Badoer, grave d'anni, cadde infermo. Em. Filiberto, appena conobbe il loro arrivo, mandò un suo gentiluomo ad ossequiarli, ed il Molino inviò il suo segretario. Conosciuta poi l'infermità del Badoer, il Duca spedì all'infermo ambasciatore una pietra detta bezoarda, da lui usata nei suoi incomodi, che il Badoer, consigliato dai medici, usò con riconoscenza (1). Alberto Badoer, che il 3 settembre ancora era a Milano, dubbioso sulla via da tenere nel viaggio (2), s'affrettò egli pure a Vercelli per assistere lo zio, e ben presto, il 9 settembre, vi si trovò anche Em. Filiberto che andava a visitare Asti e Santià (3). Anche il Molin aveva lasciato la capitale per accorrere al capezzale dell'infermo, il cui stato destava grandi preoccupazioni (4). Il Duca appena giunto mandò Bernardino di Savoia-Racconigi conte di Cavour, cavaliere dell' Annunziata e capitano della sua guardia degli arcieri, a visitare il Badoer ed esprimere con calde parole il suo rammarico (5). Sgraziatamente il male progrediva (6).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Francia Dispacci.* filza n. 9 (1575) Andrea Badoer e Gio. Michiel al Doge. Vercelli, 3 settembre 1575.

(2) *id. Spagna. Dispacci* filza n. 10. Alberto Badoer al Doge. Milano, 3 settembre 1575.

(3) *id. Francia. Dispacci* cit. Andrea Badoer. Gio. Michiel, Alberto Badoer e Francesco Molin al Doge. Vercelli, 7 settembre 1575.

(4) *id.* lett. cit.

(5) *id.* Vercelli, 10 settembre 1575 « S. A. arrivò quì hieri mattina, et subito mandò Mons.r di Caor, cavallier dell' ordine della Nontiata, Cap.o della sua guarda d' Arcieri, et delli più principali che l' habbia, a visitar S. Sig.ria Claris.ma, il quale con le più affettuose et amorevoli parole che si potessero desiderare disse il dispiacer che la A. S. sentivà del suo male et del desiderio che haveva della sua salute, offerendo infine tutto quello che fusse in lei per suo sostegno. A quali ufficij fu corrisposto per il detto Clar.mo Badoaro come si conveniva, ringratiando S. A. de tanti honori et favori che li haveva fatto et tuttavia faceva, et poi per me Molino che me n' andai a S. A., così consigliato da questi Sig.ri ».

(6) *id.* Vercelli, 16 settembre 1575.

Il Michiel ed il Molino insieme visitarono il Duca e gli espressero l'interesse e l'affetto della Signoria per le sue cose, con vivi ringraziamenti per le dimostrazioni fatte durante la malattia del Badoer. Infatti Em. Filiberto aveva cercato di visitare personalmente il povero infermo, e si era astenuto solo per non aggravarne lo stato (1). Dopo lunghe sofferenze, il 19 settembre, il Badoer venne a morte (2). Il nipote Alberto ed il Molin accompagnarono il Duca in Asti (3), poi il 29 settembre il primo si diresse a Nizza dove prese imbarco per la Spagna (4). Il Michiel alla sua volta, compiuta l'ambasciata di Francia, nel Natale di quell'anno, ripassò alla corte sabauda, ricevuto di nuovo « con estraordinarij segni d'amore et di honore », e fu tenuto a pranzo e festeggiato dal Duca (5).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Michiel al Doge. Vercelli, 16 settembre 1575. Dice di essere stato accolto con ogni onore dal Duca, che lo ricevette ed accompagnò fino all' ingresso delle sue stanze, cosa mai fatta neanche con amb.[ri] maggiori. Nella malattia del Badoer il Duca avea dato prova di molto interesse « . . . essendo lei medesima in persona . . . il secondo giorno dopo ch' ella arrivò qui mossasi dal suo alloggiamento et condottasi fin qui al monasterio dove alloggiamo per visitar in persona esso sig.[r] Badoer. Del che poi si astenne per non portarli molestia, essendole referto il grave stato di quello. Insomma ha giustissima causa V. Ser.[tà] di conservar questi effetti con gratissima memoria, et di ringratiarne costì l' Amb.[or] suo, et farla anco ringratiar per quello di v. Ser.[tà]. — Restamo poi tutti noi grandemente tenuti non meno all' Alt. sua, che a tutti li suoi per il molto honore, rispetto et riverentia che n' è portata non altramente, come se fussemo nelle proprie terre et Dominio della Ser.[tà] v. ».

(2) *id.* Michiel, Badoer e Molin al Doge. Vercelli 19 settembre 1575. È morto stanotte Andrea Badoer. « Ma che doverò dir io Alberto . . . ? Egli m' era zio per sangue, padre per amore, signor per riverentia et osservantia ».

Em. Filiberto mandò le sue condoglianze al Doge ed alla famiglia del defunto. — v. *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* I. Il Duca Bernardo Roero. Torino, 19 settembre 1575.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Spagna, Dispacci*, cit. Badoer e Molin. Asti, 26 settembre 1575.

(4) *id.* Molin al Doge. Asti, 29 settembre 1575.

(5) *id.* Torino, 29 dicembre 1575.

6.

Nella fine del 1575 un piccolo incidente ebbe luogo nelle relazioni fra il Duca e Venezia. Il podestà di Vercelli, cav.r Zardo, era stato imprigionato col figlio ed altri cinque personaggi per aver arrestato un Gianotto da Baden entro i confini del Monferrato, dal conte Gio. Tommaso Valperga di Masino, governatore di quella città. La Signoria Veneta, che pare avesse buone ragioni per appoggiare l' arresto di Gianotto, scrisse al Molin di parlare in favore del Zardo. Il Duca rispose che il podestà aveva realmente contravvenuto ai suoi ordini, violando i confini del Monferrato, ma promise di farlo liberare, ed infatti il 4 dicembre scrisse al Masino di mettere in libertà tutti i prigionieri (1). Ma il Masino rispose dimostrando che lo Zardo aveva realmente violato le giurisdizioni ducali (2), ed il Molin, a quanto pare, più non insistette.

Se in questa occasione la Signoria non potè essere soddisfatta, non fu così in altre e maggiori cose. Dopo la guerra contro il Turco era apparsa manifesta la necessità per Venezia di fortificare Corfù, base di ogni operazione in tutte le guerre d'Oriente. Ciò s'imponeva tanto più in quei giorni in cui il Turco, pure confermando i capitoli della pace del 1573, non aveva voluto giurarli, dicendo che fra gente onesta simili formalità si dovevano tralasciare (3). Ora la Signoria veneta conosceva a sue spese quale fosse l'onestà e la buona fede dei Turchi (4), e voleva premunirsi. Agli stipendi di Em. Filiberto stava da alcuni anni un ingegnere militare di

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Torino, 4 dicembre 1575.

(2) *id.* Torino, 15 dicembre 1575.

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* I. Rocro al Duca. Venezia 9 ottobre 1575.

(4) Charrière III, 121. Du Ferrier ad Enrico III. Venezia 14 e 28 ottobre, « . . . ces seigneurs . . . craignent merveilleusement pour l' année qui vient et par mer et par terre ».

molto grido, Ferrante Vitelli, nipote di Chiappino, valentissimo generale al servizio del granduca di Toscana, che l'aveva concesso poi al re Filippo per le guerre dei Paesi bassi. Ferrante era venuto in Piemonte intorno al 1567; la sua fama vi si era accresciuta per numerose ed importanti costruzioni erette. Egli aveva fortificato Villanova d'Asti, modificato la cittadella di Torino, rinforzando anche varie altre terre piemontesi, ed in particolare aveva innalzato la cittadella di Mondovì nel 1573. Eragli stato concesso il grado di colonnello ed il comando di 3000 fanti e 300 cavalli italiani (1), con accrescimento costante delle sue attribuzioni, onorandolo di continuo. Ma il Vitelli, che in altri tempi aveva cercato il servizio ducale, conoscendo ora il valor suo, si faceva insaziabile, e nella sete di onori e guadagni spesso accarezzava l'idea di mettersi a servizio della Repubblica veneta, i cui lauti stipendi gli facevano gola (2). Tant'è che fin dal 1574, essendo stato mandato a Lione per apparecchiare gli alloggi ai 5000 fanti coi quali il Duca accompagnava il re Enrico III in quella città (3), visitò l'amb.[r] veneto in Francia, Gio. Francesco Morosini, e si lagnò di non poter esplicare in Piemonte tutta la sua capacità. Ben altre opere egli si sentiva in grado di compiere quando fosse agli stipendi della Serenissima. Raccomandò però all'ambasciatore di tenere segrete le sue parole.

---

(1) v. sul Vitelli Promis: *Gl' ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650* (in *Miscell. di storia italiana* XII (1871)) pag. 552-69, e del Claretta: *Ferrante Vitelli alla corte di Savoia nel sec. XVI*. Torino, Paravia, 1879, pag. 1-50.

(2) Si noti che nel 1567 in età di 18 anni, prima di entrare agli stipendi del Duca di Savoia, aveva già offerto la sua opera a Venezia. — v. *Arch. di stato di Venezia. Roma. Dispacci* reg. n. 2 (1567). Paolo Tiepolo al Doge, Roma, 5 aprile 1567. « È venuto a trovarmi il signor Ferrante Vitello . . . et mi ha detto desiderar grandemente venir a servir la Ser.[tà] v. dimostrando non curar molto d' haver gran stipendio o grado, perchè par che'l principal suo intento sia di ritirarsi dalla patria per fuggir l' occasion delle questioni et de i scandali . . . » — Questo dispaccio fu pubblicato dal Mutinelli: *Storia arcana* ecc. vol. 1.° pag. 63-64.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Francia, Dispacci* filza 8 (1573-74). Gio. Francesco Morosini al Doge. Lione, 28 agosto, 1574.

L'acquisto per Venezia sarebbe stato ottimo, ma occorreva ch'essa aumentasse al Vitelli gli emolumenti non certo piccoli. Il Duca aveva assegnato all'ingordo ingegnere una provvisione ordinaria di 1200 scudi d'oro all'anno, oltre 60 scudi di stipendio ad un suo segretario (1). La cosa pel momento non ebbe seguito, ma alla fine del 1575, quando le intenzioni turche si fecero sospette, e la Serenissima decise di fortificare stabilmente Corfù, essa si ricordò del Vitelli. Le cariche lucrose dell'ingegnere erano cresciute in numero: era il Vitelli maestro generale di fanteria e cavalleria e sovrintendente generale di tutte le fortezze sabaude, compresa anche quella di Savigliano, di recente affidatagli, con nuovo stipendio annuo di ben 1800 scudi. Il Molino invitato dal Doge a descrivere le qualità del Vitelli, così si esprimeva: « Questo cavalliero è stimato molto dal sig.r Duca, spetialmente nella materia di fortificatione, tanto che niente più, *et lo suol chiamar mostro et miracol di natura*, et a me ha S. A. più volte detto, che ha ritrovato il vero modo di fortificar et far, se si può dir questa parola, le fortezze inespugnabili. Et si vede in questa città di Torino, da S. A. stimata fortezza senza oppositione, che essendole fatto toccar dal sig. Ferrante oppositioni mortalissime ha lasciato far a lui, che la ha ridotta in termini tali che la fa stupir ognuno che la vede, et da S. A. viene mostrata ad ognuno senza alcun rispetto. In conclusione la sua maniera et inventione sue nelle fortificationi sono stimate singolari per tener qual si voglia potente nemico et numeroso di esercito, se ben fosse de Turchi, per il meno sei et otto mesi prima che possi non dirò aver un assalto, ma ne anco far una battaria ad un solo cavalliero ». Ragionando poi col Duca, il Molin sentì questo dire che se la Signoria voleva garantirsi dal Turco, doveva adottare proprio quel genere di fortificazione. Ed anche nel passaggio del Michiel per Torino il Duca ripetè che la base di una buona

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Capi Consiglio dei Dieci*, busta 11 *Lettere di Amb.ri in Francia* 1561-1700. Morosini ai Capi. Lione, 17 settembre 1574. v. *App. doc.* 30.°

fortificazione era l'impedire al nemico di accostarsi, perchè in tre giorni gli assedianti riescono a piantare le batterie fin sui fossi e venir rapidamente alla demolizione. Col Michiel però Em. Filiberto non fece parola del Vitelli. Forse, come giustamente notò il Molin, aveva subodorato le aperture del Vitelli al Morosini, tanto più che dal 1574, dopo il viaggio a Lione, il nostro ingegnere aveva chiesto con insistenza permesso di recarsi a Roma pei suoi affari di famiglia, cosa molto sospetta. Em. Filiberto gli concesse una licenza di due mesi, ma per cattivarselo e trattenerlo dal passare a servizio d'altri, volle dargli persino una gran croce della religione di San Lazzaro con grossa entrata. Il Vitelli si schermì, ma il rifiuto invece di essere considerato come atto di modestia, inquietò il Duca, che sapeva quanto i re di Francia e Spagna ed il granduca di Toscana desiderassero i servizi del suo ingegnere. Questi tuttavia assicurò il Molin, prima di mettersi in viaggio, che suo desiderio era solo di servire la Repubblica e non altri, e che se essa, per motivi di delicatezza non voleva toglierlo dagli stipendi del Duca, poteva nondimeno ottenergli licenza per qualche mese ed anche per anni e servirsi di lui nei suoi bisogni. E veramente, conchiudeva il Molin in una sua, « il Vitelli è diligente et molto sollecito nel far lavorar, in far tutte le cose con molto sparagno, et in conclusione per la stima che fa il sig. Duca di lui et ogni persona intelligente delle cose da guerra, et il larghissimo testimonio di S. A. lo crederei molto utile et molto a proposito per servir quel ser.^{mo} Dominio, per il quale sicuramente lascieria ogn'altro partito, per grande che fusse. Negli ultimi tempi era vacata la carica di generale dell'artiglieria ducale, ed Em. Filiberto l'avrebbe concessa pure al Vitelli, se non ne avesse in altri tempi dato promessa ad un vecchio ufficiale piemontese, Benedetto Cacherano, signore di Bricherasio (1).

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Molin ai Capi del cons.° dei Dieci. Torino 28 novembre 1575.

Queste informazioni del Molin non bastarono al Consiglio dei Dieci, che si rivolse per altri schiarimenti a Paolo Tiepolo, amb.r veneto a Roma, circa la perizia tecnica ed esperienza di guerra del Vitelli (1). Ora il Vitelli giunse in quei giorni a Roma, e visitò il Tiepolo, presentando una lettera del Molin, nella quale il solerte ambasciatore dava notizia al collega di quanto riguardava l'ingegnere perugino. Nel discorrere col Tiepolo si mostrò affatto sicuro di sè, disse aver trovato segreti di fortificazioni e modi di costruzione tali che avrebbero recato benefizio grandissimo alla parte difesa e difficoltà straordinaria agli offensori. Vantò i tentativi fatti con lui dal Molin per indurlo ai servizi della Repubblica, ma che « in nessun modo nè per qualsivoglia partito » egli avrebbe lasciato gli stipendi del Duca di Savoia, dal quale mai gli sarebbe stata concessa una licenza, essendo l'opera sua indispensabile in Piemonte. Quindi ove la Signoria volesse proprio servirsi di lui, si rivolgesse direttamente al Duca, il quale, per i vincoli d'amicizia che l'univano alla Repubblica, avrebbe forse accordato a lui una licenza di sei mesi o di un anno. Il Vitelli era giovane di circa 26 anni, di bella presenza e vivace ingegno, dava molta soddisfazione nel discorso, e mostrava realmente di conoscere il mestier suo (2). Prima che giungessero a Venezia questi particolari, il Consiglio dei Dieci aveva già deciso di iniziar pratiche coll'ingegnere e credendolo ancora a Torino aveva scritto al Molin d'informarsi a quali condizioni sarebbe entrato agli sti-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. Roma* reg. 1 (1573-78) carte 76 r. All' amb.r in Roma. Venezia 3 dicembre 1575. « Siamo avisati dall' amb.r nostro in Savoglia, chel s.or Ferrante Vitelli, che serve quel s.r Duca, deve per soi negocij venir a Roma, et che questo s.or facilmente veniria alli servitij nostri, perchè l' anno passato ne fece ricercar questo: però vi commettemo col conseglio nostro di X et zonta che, prese cautamente quelle informationi che vi pareranno necessarie delle qualità soe, dell' esperientia della guerra et peritia di fortezze, debbiate darne particolar aviso alli capi del ditto conseglio, et di più con qual conditionj si giudica che potesse venir alli servitij nostri ».

(2) *id. Roma. Dispacci* filza 11 (1575). Paolo Tiepolo ai Capi dei X. Roma 31 dicembre 1575. v. *App. Doc.* 36°.

pendi della Signoria (1). Letta poi la lettera del Tiepolo quell'autorevole consesso non esitò più, ed il 7 gennaio 1576 diede ordine al Molino di chiedere al Duca una licenza pel Vitelli di un anno o di minor tempo, a piacer suo (2). La Repubblica non dubitava che i suoi desideri sarebbero stati esauditi, com' essa aveva fatto nel 1560, quando il Duca l' aveva pregato di mandargli l'Orologio (3). L'ordine, giunto a Torino il 16 gennaio, fu eseguito il giorno dopo. Il Duca alla domanda rimase alquanto pensieroso. Dopo alcuni istanti rispose che del Vitelli aveva sempre bisogno, che tuttavia non avrebbe preposto i suoi interessi a quelli della Repubblica. Solo aver bisogno che l' ingegnere prima di recarsi a Venezia, tornasse ancora a Nizza e Torino, per dar l'ultima mano

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. 11 (1574-78) carte 70. All' amb.r in Savoia. Venezia 30 dicembre 1575. Raccomandava al Molin di parlar « però sempre come da voi, et dimandandoli se lo potrebbe far con bona gratia del s.r Duca, o pur se sarà bisogno che noi lo dimandiamo a S. A. ».

(2) *id.* carte 72. All' amb.r in Savoia. Venezia, 7 gennaio 1576. v. copia in *Savoia, Dispacci* cit. colla lettera del Molin al Doge da Torino, 29 dicembre 1575.

Il Consiglio dei Dieci comunicò al Tiepolo l'ordine mandato al Molin, incaricandolo pure di ringraziare il Vitelli per le espressioni ossequenti rivolte alla Repubblica. — *id. Consiglio dei X. Roma* reg. cit. carte 78. All'amb.r in Roma. Venezia 7 gennaio 1575 (76). « Veduto il ragionamento che ha tenuto con voj il s.r Ferrante Vitelli, secondo che con vostre de ultimo del passato havete scritto alli capi del consiglio nostro de X se siamo risoluti de commetter all' ambassator nostro in Savoglia, che in nome nostro lo dimandi a quel' Ill.mo s.or Duca per un anno, o per quel tempo, che a S. A. paresse, tanto che possa andar a riveder le fortezze nostre di Levante, et che della risposta ve ne debba dar aviso, acciò che, se la sarà conforme al desiderio nostro, possa il detto s.or venir de qui senza perder tempo. Il che vi commettemo co'l conseglio nostro di X et zonta, che facciate intender al detto s.or Ferrante, affirmandole, che a Noi è gratissima la bona volontà che dimostra verso le cose nostre, della quale noi siamo per tenir grata memoria, ampliando questa parte quanto a voi parerà conveniente et de dignità nostra ».

(3) Oltre a quanto fu detto sull' Orologio di sfuggita nel capitolo secondo di questo studio vedasi Promis: *Gli Ingegneri militari* ecc. cit. pag. 499-515. Il 9 febbraio 1560 Em. Filiberto l' aveva chiesto al Doge (v. *id.* pag. 507-7 pubbl. la lettera del Duca), che lo lasciò andare nell'anno successivo. Il 4 giugno 1560 era già in libertà. (v. *id.* pag. 568).

a quelle fortezze, cosa di pochi giorni, che poi l'avrebbe lasciato agli ordini della Signoria. Per accelerare la sua spedizione essere conveniente adunque che la Repubblica scrivesse a Roma in raccomandazione delle cose private del Vitelli, il quale sbrigando rapidamente i suoi affari, più presto sarebbe rimasto a disposizione d'essa. Il Molin accolse con premura e riconoscenza la risposta ed il consiglio, ed Em. Filiberto mandò tosto al Vitelli licenza di entrare al servizio veneto, ma coll'ordine di tornar prima in Piemonte (1). Il Consiglio dei Dieci, ringraziando con effusione il Duca, promise di appoggiare efficacemente il Vitelli e di non trattenerlo agli stipendi della Signoria oltre il termine stabilito « non essendo mai stata loro intentione di privarla di cavalliero tanto da lei amato et stimato ». Solo espresse il desiderio che fosse a quello concesso di palesare i segreti delle artiglierie, fuochi e palle da lui conosciuti (2). La domanda era delicatissima. Em. Filiberto tuttavia acconsentì, raccomandando però alla Repubblica di non divulgare i segreti intesi, perchè quanto al Vitelli era certo avrebbe prestato la sua opera in modo egregio, e senza abusi. La facilità colla quale il Duca cedette all'ultima domanda parve molto notevole al Molin, « considerando molto bene », scrisse egli, « che sicome non è stata poca la concessione fatta della persona del sig. Ferrante, che a pena in questo paese da alcuno è creduta, così è stata grandissima quella delli segreti, et posso assicurare le V. V. S. S. Ecc.^{me}, *che quando il ser.^{mo} Re cath.^{co} li domandò Pachiotto* (3) *per mandarlo in Fiandra col*

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Molin ai Capi dei Dieci. Torino, 17 gennaio 1576.

(2) *id. Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. cit. carte 78-79. All' amb.^{r} in Savoia. Venezia, 26 gennaio 1576.

(3) Francesco Paciotto da Urbino, valentissimo ingegnere al servizio di Em. Filiberto fin da quando il Duca era in Fiandra. Il Paciotto tra l' altro costrusse la cittadella di Torino, a cui il Vitelli diede l' ultima mano. Però nel 1570 la buona relazione sua col Duca si ruppe. v. Carlo Promis: *Vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del sec. XVI* (in *Miscellanea di storia italiana* IV) pag. 409 e ss. e *id. Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1650* (in *Miscell. di stor. it.* XII) pag. 542-43.

Duca d'Alva, al quale per haverlo il s.or Duca amato molto comunicò delli sui secreti molte cose, ma liberamente disse al Duca d'Alva che ne lo richiese di questo a nome del Re, che non ne voleva far cosa alcuna, et che si meravigliava della richiesta, et che si contentasse di haver Pacchiotto per disegnarli solamente le fortezze et non per altro. Et questo a me è stato più volte detto da S. A. quando si tenivano in qualche occasione di simil propositi ». (1)

Il Vitelli al ricevere la notizia di quant'era passato a Torino mostrò col Tiepolo molta soddisfazione e l'assicurò che appena giunta la licenza sarebbe partito, (2). Quando l'ebbe alla fine di gennaio, apparve malcontento di ritornare in Piemonte, prima di recarsi a Venezia (3). Gli affari privati lo trattennero a Roma per buona parte ancora di febbraio (4), sicchè solo agli ultimi di questo mese giunse a Torino, dove subito gli fu conferita la dignità cavalleresca già offertagli, la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro (5).

7.

Già nel novembre 1575 aveva il Senato deciso il richiamo del Molin e destinato Mattia Zane a successore colle solite provvisioni (6), ma fu solo il 31 gennaio del 1576 che il Senato

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* cit. Molino ai Capi dei X. Torino 7 febbraio 1576. — Quanto è sottolineato fu scritto dal Molin in cifra. — La Signoria veneta mandò i suoi ringraziamenti al Duca per mezzo del Roero. v. *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* m. 1.° Roero al Duca. Venezia, 11 febbraio 1576.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Roma, Dispacci* cit. Tiepolo ai Capi dei X. Roma 14 gennaio 1576.

(3) *id.* Roma, 28 gennaio 1576.

(4) *id.* Roma 11 febbraio 1576.

(5) v. anche Claretta op. cit. pag. 54-54.

(6) *Arch. di stato di Venezia. Senato, Terra* reg. 51 ('575-77), carte 22, Venezia 5 novembre 1575. — v. anche *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. I. Il conte Bernardo Roero al Duca. « Il Clar.mo s.r Mathia Zani heri mi fece sapere che dal' Ill.mo Senato qua resta totalmente espedito

comunicò al Molin l'invio dello Zane, esprimendo la soddisfazione pei servigi da lui fatti nei due anni della sua residenza a Torino (1). Il 1.° febbrajo lo Zane ebbe la credenziale (2) ed il 14 era a Milano (3). A Vercelli fu trattenuto qualche giorno dal mal tempo, ma trovò ottima accoglienza dal conte della Motta, che ricordava i riguardi usatigli dalla Signoria, quando rappresentava il Duca a Venezia (4). Il 24 del mese giunse a Torino, ricevuto fuori porta dal Molin, dal senato di Piemonte, dal consiglio di Stato, e dal gran cancelliere con una compagnia di cavalleggieri, cogli arcieri ed archibugieri della guardia ducale. All'ingresso trovò pure il marchese Filippo d'Este (5). Il Duca fece allo Zane ottima accoglienza, come pure il principe di Piemonte, il marchese di Vaudemont, fratello della regina giovane di Francia, che era

---

per inviarsi da v. A. al officio della legatione a qualle è destinato, e perchè a passaporto per sè, soa famiglia e robe dalli stati vicinj, sol resta ottenerlo da v. A.; d'essa gli ne suplica con avisarne che oltre haverà per viagio purgato parte del sospetto, non mancarà finir il rimanente ove restarà v. A. servita assignarli, aciò con l'animo quieto et senza sospetto, come desidera, sij accettato ». A Venezia allora infieriva la peste, che però sembrava in quel mese alquanto in diminuzione, come avvisa il Roero nella stessa lettera.

(1) *Arch. di stato di Venezia. Senato. Secreta. Deliberazioni* reg. 80 (1575-76) carte 73. All'amb. in Savoia. Venezia, 31 gennaio 1575 (76).

(2) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo 1.° Il Doge al Duca. « Ill.^{me} et Excell.^{me} Domine. Il diletto Nobile nostro Matteo Zane viene Ambasciator a v. A. in luogo del diletto nobile nostro Francesco Molin al quale habbiamo concessa licentia di repatriare. Piacerà per tanto all'A. V. di prestar alle parole del sudetto Ambasciator nostro l'istessa fede, che prestarebbe a Noi stessi, se le parlassimo. Datae in Nostro Ducali Palatio Die Prima Februarij Indictione Quarta MDLXXV.

Aloysius Mocenico, Dei gratia
Dux Venetiarum et cet. Carolus Berengus sec.^{s}

(3) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge. Milano, 14 febbraio 1576.

(4) *id.* Vercelli, 20 febbraio 1576. « . . . Il siniscalco La Motta, che partì ultimamente dalla Ser.^{tà} v., appresso la quale era Amb.^{r} del sig.^{r} Duca di Savoia, essendo venuto a vedermi, m'ha usato parole d'ardentissima devotione verso quel Ser.^{mo} Dominio ».

(5) *id.* Molin e Zane al Doge. Torino, 27 febbraio 1576.

allevato alla corte sabauda, e D. Amedeo di Savoia, figlio naturale del Duca (1). Il Molin prese congedo, ed il 2 marzo partì da Torino, lasciando buona memoria di sè D. Amedeo anzi, prima ch'egli partisse, volle recarsi a visitarlo (2). Il Molin aveva del resto altri e maggiori vincoli nel Piemonte. Egli si era, durante la sua residenza, unito in matrimonio con Margherita Porporato, contessa di Crescentino (3), cosa poco gradita alla Signoria veneta, che avrebbe preferito non fosse ciò accaduto durante l'ambasciata, e che in genere non amava i suoi rappresentanti si legassero in modo alcuno nei paesi dove andavano a servirla. Forse questo fu il motivo per cui il Molin non ebbe più incarichi ufficiali (4), sebbene alla fin di giugno del 1576 lo si trovi savio di Terra ferma (5).

Il Molin lasciò a Torino il fratello Vittore, perchè ultimasse alcuni suoi affari, e gli tenesse quindi dietro due giorni dopo. Ma Vittore cadde improvvisamente malato di polmonite Il Molin spaventato si fermò a Crescentino, e stava per ritornare celeramente a Torino, quando seppe che il fratello mi-

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Torino, 28 febbraio 1576.

(2) *id.* Zane al Doge. Torino, 2 marzo 1576.

(3) v. Dionisotti : *Il comune di Desana e la famiglia patrizia dei Tizzoni.* Torino, Bocca, 1895, pag. 73. Margherita era vedova di Girolamo Tizzoni, conte di Crescentino. Il Dionisotti chiama Carlo il Molin.

(4) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 1.° Roero al Duca. Venezia, 10 maggio 1576. « Molti giorni sono ch' in alcuni redutti fra questi ss.ri fu parlato dil matrimonio dil Clar.mo s.r Molino con la s.ra Contessa di Cresentino, et se ben laudavano il partito, concludevano però che l' haverlo fatto nel tempo del' Ambascieria a lui harebbe nociuta nelli gradi et honori della Signoria, qual ciò non haveria trovato bono, et l' havrebbe sempre havuto per partiale di V. A. et quattro giorni sono ch' il s.r Hieronimo lippomani cercò saper da me se tal matrimonio era passato con bona volontà et participatione di v. A. et le risposi non saperlo. Et questo tutto non mi è parso tacer a V. A. ».

(5) *id.* Roero al Duca. Venezia, 26 giugno 1577. « Hoggi il clar.mo s.r Molino mi ha richiesto a voler in nome suo basciar le mani di v. A., et avisarla che questi signori l' hano fatto savio di terra ferma, nel qual officio et ove sij atto resterà sempre pronto ser.or ».

gliorava; proseguì quindi il viaggio (1). Questo fu laborioso. Egli aveva spedito le sue robe lungo il Po, ma a Casale i dazieri del Duca di Mantova le fermarono, allegando che esse non erano state consegnate a Castiglione sui confini del Monferrato. Scrisse il Molin al Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, per ottenerne la liberazione. Il Duca mandò quattordici giorni dopo ordine al senato di Casale di liberar le robe e le barche; ma il senato tenne duro, protestando che l'ordine ducale violava gli statuti della città, i quali vietavano in principio di far grazia in materia di contrabbando. Il priore di Barletta, fra Gio. Vincenzo Gonzaga, governatore del Monferrato, intervenne, e sebbene sulle prime senza esito (2), alla fine ottenne che ogni cosa fosse al Molin restituita. Il 6 maggio esso era a Cremona, donde ringraziava la Signoria della nomina a savio di Terraferma (3).

Alla fine dell'anno probabilmente il Molin faceva a Venezia la sua relazione molto più completa ed importante di altre già da noi esaminate (4). L'ambasciatore diede notizia sull'origine della casa sabauda, ripetendo la solita leggenda della discendenza sassone e facendo notare come in Italia,

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge. Torino, 8 marzo 1576. — Molino al Doge. Crescentino, 12 marzo 1576.

(2) *id.* Molin al Doge. Casale, 29 marzo 1576.

(3) *id.* Cremona, 6 maggio 1576.

(4) Fu pubblicata prima dal Cibrario: *Relazioni dello stato di Savoia negli anni 1571, 1670, 1743*. Torino, Alliana, 1830 pag. 3-49, e poi dall' Albèri serie II vol. 2° pag. 227-64. L' Albèri però seguì intieramente l' edizione del Cibrario, e come questo ritenne la relazione detta alla fine del 1574. Già il Paravia op. cit. pag. 102 s' era accorto dell' errore, avendo trovato la nomina dello Zane nel luglio 1575. Ma nel corpo stesso della relazione vi sono notizie che avrebbero dovuto mettere sull' avvisato gli editori. Il Molin infatti scrive (Albèri pag. 227) che il Duca « alli 4 [*cioè 8*] luglio finiva quarantotto anni ». Em. Filiberto era nato nel 1528, come ricorda in nota lo stesso Albèri; quarantott' anni dopo siamo al 1576. Altrove (pag. 243) si ricorda la restituzione di Asti e Santià come già avvenuta: ora tal fatto ebbe luogo nell' estate 1575. Di più parlando di Carlo Emanuele il Molin scrive (*id.*) che il « 12 gennaio passato si trovava avere finito anni quattordici ». Carlo Emanuele nacque il 12 gennaio 1562: anche qui nel computo si giunge al 1576. Non v'ha dubbio quindi che la data della relazione debba correggersi.

salvo i duchi di Ferrara e di Mantova. tutti mostrassero al Duca molta considerazione e gli dessero dell'Altezza. Em. Filiberto, diceva il Molin, era fornito di molte doti, pratica grande di guerra, ed ottimo criterio in ogni ramo dell'amministrazione. Il principe Carlo Emanuele, in età di 14 anni, mostrava già qualità eccezionali e lasciava sperar molto di sè. Discorrendo poi dello stato Ducale di quà e di là dell'Alpi, parlò il Molin delle risorse, della milizia, e degli eretici, pericolo continuo alla sicurezza dello stato, in ispecie per le contese che avvenivano nel marchesato di Saluzzo tra essi ed il governatore Carlo Birago. Le imposte parevano al Molin numerose, ma inevitabili per l'estremo bisogno di danaro e per le molte spese che il Duca sopportava, non ostante queste fossero negli ultimi anni di molto diminuite. Data qualche notizia delle fortezze sabaude, il Molin tratteggiò le relazioni tra il Duca e le potenze d'Italia ed estere, ed insistette molto sulle ottime disposizioni del medesimo verso la Signoria, « Di questo serenissimo Dominio », affermava, « non si potria esprimere la stima che ordinariamente ne fa, e come sia zelantissimo della conservatione di esso, come della sua propria, e ha commesso ch'io offerisca a v. Ser.tà lo stato et il figliuolo suo, quale alleva veramente osservantistissimo di questa eccellentissima repubblica. Gli onori e favori che ordinariamente ricevono gli ambasciatori di v. Ser. ho rappresentato con le mie lettere, e quei che passano per il suo stato avendolo riferto, mi terrà di discorrerne, non vi essendo alcuno in questo eccellentissimo consiglio che non lo sappia e conosca meglio di quello che io saprei dire. — Vuol esser gentiluomo veneziano, membro di questa nobiltà, et intende che lo stato suo debba essere di v. Ser.tà, e vuole che i Veneziani e sudditi di v. Ser.tà non s'intendano forestieri nello stato suo, et a gentilluomini veneziani, un padovano e l'altro veronese, ha dato, si può dir, la sua persona, quella del figliuolo, ed il suo stato in guardia, cosa che non farebbe con sudditi d'alcun altro paese. Questa sua reverente ed amorevole disposizione d'animo vuole che tutti la sappiano, e tutti la vedano, e vuole che gli ambasciatori ordinari di

v. Ser.[tà] appresso S. A. non solo siano rispettati, ma obbediti come lui medesimo » (1).

Tale è la relazione di Francesco Molin, una delle più complete sul ducato sabaudo recitate da ambasciatori veneti. Nessun ramo del governo piemontese vi è trascurato, sebbene per necessità in molte cose egli non abbia fatto altro che ripetere quanto già avevano scritto i suoi predecessori. Il Senato al solito il 18 dicembre dello stesso anno deliberò di lasciargli i doni d'una catena e d'un anello fattigli dal Duca alla sua partenza (2).

---

(1) ALBÈRI pag. 263-64.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Senato. Terra* reg. 51 (1575-77). Venezia, 18 dicembre 1576.

CAPITOLO VI.°

(1576-78)

SOMMARIO.

1. — Il conte Bernardo Roero a Venezia nel settembre 1575. Sue prime trattative. La peste a Venezia e le minaccie del Turco. Il Vitelli va a Corfù e Venezia nei primi del 1577 chiede al Duca una proroga alla sua licenza e con difficoltà l' ottiene. — 2. Una questione a Venezia tra i conti Francesco Martinengo, Nicolò Gambara e Scipione Avogadro. Il Roero, per incarico del Duca, interviene e persuade i contendenti a pace. Presto l' accordo si rompe ed il Consiglio dei Dieci condanna i tre nobili a confine in luoghi differenti. Malcontento del Roero, e promesse indirette fattegli dalla Signoria. Morte del doge Alvise Mocenigo nel giugno 1577. — 3. Elezione di Sebastiano Venier. Il Roero si congratula. Em. Filiberto manda in ambasciata straordinaria il conte di Ponderano. Bellissima accoglienza da questo ricevuta. Fuga del conte Francesco Martinengo da Corfù. Sdegno della Repubblica. Il Duca di Ferrara, Alfonso II, vuole il titolo di *Altezza* dalla Signoria. Manda tre amb.ri straordinari a congratularsi dell' elezione del Venier ; ma essi non ottengono nulla. Alfonso irritato toglie da Venezia l' amb.r residente. Dolore di questo. Tentativo più cauto del Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, e suo insuccesso. Il Granduca di Toscana mira ad ottenere la precedenza su Em. Filiberto a Venezia, come già a Vienna. Preoccupazioni del Roero. Incendio del palazzo Ducale nel dicembre 1577. — 4. Malcontento del Vitelli a Corfù. Chiede licenza. La Signoria prega il Duca di rifiutargliela. Guglielmo Gonzaga e suo figlio a Venezia. Incidente col Roero. Morte del Doge Venier. — 5. Elezione del nuovo doge Nicolò da Ponte. Em. Filiberto manda a rallegrarsi il conte di Verrua ed il granduca di Toscana invia Vincenzo Alamanni. Ricevimento diverso avuto dai due amb.ri Il Verrua lo ha migliore. Curioso aneddoto tra il Verrua ed il Roero col-

l' Alamanni. Errore di questo e sua confusione. Abilità del Roero. Licenza definitiva al Vitelli e suo ritorno. — 6. Malcontento della Signoria verso Em. Filiberto. Le cause. Ottime accoglienze del Duca a Gio. Michiel ed a Gio. Francesco Morosini. — 7. Richiamo dello Zane ed arrivo a Torino del nuovo amb.re Francesco Barbaro. Relazione dello Zane. — 8. Il Barbaro assiste in Torino alle cerimonie cogli Svizzeri ed a quelle della SS. Sindone nell' ottobre 1578. Ritorno del Michiel di Francia. Ultime opere del Roero a Venezia. La morte e funerali.

1.

Il conte Bernardo Roero, eletto ambasciatore in Venezia fin dal mese di luglio 1575, si recò presto alla sua missione. Il 2 agosto visitò il Molin, comunicandogli l' ordine ricevuto di partire entro otto giorni « con questa sola commissione di non esser tanto.... rappresentante » del Duca, « et ministro, quanto servitore et obedientissimo ad ogni cenno » della Signoria veneta, « volendo » il Duca, « che presso quel Ser.mo Dominio li Amb.ri suoi portino altra persona che questa » (1). Ritornò il 4 settembre dall'amb.re veneto, assicurandolo che già s' era licenziato da tutti e che non avrebbe tardato a mettersi in viaggio (2). Il 16 infatti già lo troviamo alle porte di Venezia, ricevuto dal Doge e da tutti i rappresentanti esteri con ogni riguardo. Anzi mentre era uso che gli ambasciatori di Duchi nuovi arrivati visitassero prima quelli dell' imperatore e dei re, come di principi superiori, in questo caso gli ambasciatori di Francia e Spagna non attesero la visita di quello sabaudo, ma si recarono subito ad ossequiarlo, cortesia che riuscì gratissima al nostro diplomatico (3). Matteo Zane poi, destinato già alla

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* cit. Molino. al Doge. Torino 2 agosto 1575.

(2) *id.* Torino, 4 settembre 1575. « Hoggi è venuto a vedermi il sig.r Bernardo Roer, destinato amb.r de la Ser.tà v., il qual ha baciato la mano al sig.r Duca e licentiatosi da S. A. per partir domani o martedì alla più lunga ».

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* I. Roero al Duca. Venezia, 19 settembre 1575. « Essendo gionto alli sedici dil presente in Venetia a bon porto gratia d' Iddio, et recevuto dal ser.mo Prencipe con le solite

successi ne del Molin in Savoia, fu con lui di gentilezza squisita ed il Roero si espresse al suo indirizzo con stima e riconoscenza. « Il clar.^{mo} s.^{r} Zani, destinato Imbasciatore apresso v. A. », scrisse egli al Duca, « mi si è mostrato molto amorevole, et è giovane tanto acorto e savio che a mio parere restarà a v. A. infinitamente grato della commmissione che tengo in memoriale per servitio di v. A. » (1).

Il Roero ebbe fin dai primi giorni varie piccole cose da sbrigare. Em. Filiberto aveva inteso che due fratelli di Ferrara, Antonio ed Ippolito Arduini, erano scopritori d'un artifizio di levar acque per fonti e molini, mancanti del prezioso liquido, ed irrigare i campi lontani dai centri umidi, e desiderava che gli Arduini facessero l'applicazione della loro scoperta nei suoi stati. I due ferraresi risposero che non conveniva loro divulgare la cosa, prima di ottenere il privilegio della scoperta da vari principi. Il Duca pregò allora la Signoria veneta per mezzo del Roero di concedere il privilegio ai due fratelli (2), e scrisse anche in proposito al duca di Parma (3). Il Roero, recatosi in collegio il 24 dicembre, comunicò alla Signoria il desiderio del suo principe, dopo averla ringraziata per una concessione fatta ad un sig. Giulio Torniello tempo prima dietro raccomandazione dello stesso

---

accoglienze et cerimonie, anzi più presto avantagiate, come ho inteso, per l'affettione che in questo ser.^{mo} Dominio si va augmentando verso v. A., mi è parso conveniente darlene raguaglio, et di più che essendo solito de mei antecessori visitar prima li altri s.^{ri} Amb.^{ri} qua residenti, prima dico d' essere luoro visitati, a me è avenuto il contrario, che dal Ill.^{mo} Amb.^{r} di Spagna son stato visitato in persona, et in questo ponto deve venir quel di Francia, che così mi ha mandato dire, et in renderle anderò con la maggior destrezza mi sarà possibile ».

(1) *id.* lett. cit.

(2) *id.* Il Duca al Roero. Torino 8 novembre 1575. — v. sulle relazioni del Duca cogli Arduini, Cibrario : *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche de' principi di Savoia fino ad Em. Filiberto e d' una enciclopedia da questo principe incominciata* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* serie 2ª tomo II. (1840) pag. 24. — Id. : *Origine e progresso delle istituzioni* ecc. I, 52. — Promis : *Gli ingegneri militari* ecc. pag. 460.

(3) *id.* Il Duca al Duca di Parma.

Em. Filiberto. Il Doge esternò alla sua volta la riconoscenza della Signoria pel rilascio di alcune merci fatto in Piemonte ad istanza del Molin: in quanto agli Arduini rispose nutrir poca fiducia nelle loro invenzioni, tanto più che altri avevano già trovato artifizi poi nella prova riusciti insufficienti. Tuttavia avrebbe rimesso la cosa in esame ai savi grandi e veduto di compiacere Sua Altezza (1). Pare nondimeno che del privilegio non siasi più fatto parola, poichè non ho trovato più documenti su tal materia.

Ai primi del 1576, come vedemmo, il Duca concesse al Vitelli la licenza chiesta dalla Signoria, e ne avvertì pure il Roero, al quale diede commissione di recarsi in senato (2), e comunicare la sua decisione. Ma il governo veneto era allora agitato da altre e più gravi cure. La peste era scoppiata nella casa di un gentiluomo che aveva portato in città robe da luoghi infetti. L'imprudente espiò colla vita il suo errore, ma la fama dell'accaduto indusse tosto gli stati vicini a misure di precauzione colle persone e cose provenienti da Venezia. Il Duca di Ferrara tra gli altri, pieno di mal animo verso la Repubblica, che gli aveva negato recisamente il titolo d'*Altezza,* bandì pel primo dal suo stato quanto veniva da Venezia sotto colore di salute pubblica (3). Questo forse decise la Repubblica, tuttora riluttante, a mandare un ambasciatore in Toscana con facoltà di concedere il titolo d'Altezza al nuovo granduca, Francesco I. de' Medici, poichè l'imperatore Massimiliano II, o meglio i suoi ministri, comperati dall'oro mediceo, avevano al medesimo finalmente riconosciuto il titolo di granduca (4). Il morbo intanto ed il panico crescevano in Venezia, non ostante che i provveditori alla sanità pubblica adottassero ogni misura igienica possibile a quei tempi e nei bollettini diminuissero il numero dei casi (5). Ogni

---

(1) *Arch. di stato di Torino.* Roero al Duca. Venezia, 24 dicembre 1575.

(2) *id.* Venezia, 4 febbraio 1576.

(3) *id.* Venezia, 11 febbraio 1576.

(4) *id.* Venezia, 16 marzo 1576.

(5) *id.* Venezia, 29 marzo 1576. — Nel mese di giugno il Roero scriveva al principe di Piemonte, comunicandogli il dono di un turcasso e saette rice-

giorno si succedevano più di cento casi mortali, e lo spavento era generale (1). Il Turco per somma sventura prendeva atteggiamento sospetto. Ulugh-Alì, ammiraglio supremo dell'impero ottomano, era uscito da Costantinopoli per ignota destinazione (2). Di rado la Repubblica era stata tribolata ad un tempo da così varie e molteplici disgrazie. Il Roero per precauzione lasciò Venezia, e riparò ad Asolo. Rimase nella città a sostituirlo il segretario Audino Genucio (3).

Parve un momento che le minaccie del Turco non avessero consistenza, ed il consiglio dei Dieci si affrettò ad avvertire il Duca che il viaggio del Vitelli poteva essere rimandato (4). Ma le notizie che seguirono fecero desiderare tosto la presenza dell'ingegnere a Corfù; i savi di terraferma conferivano ogni giorno coi conti Sforza Pallavicino e Paolo Orsini circa la difesa militare del territorio veneto (5). Il 1.° luglio doveva il Vitelli lasciar Torino; già aveva preparato un modello di baluardo e controfossa per tener lontani i nemici ed impedire l'accostarsi alla fortezza dei lavoratori a zappa (6), quando il Duca gli diede la carica di mastro di campo generale, e lo costrinse quindi a ritardare d'alcuni giorni la partenza. Ma il 7 del mese si pose in cammino (7), accompagnato da una lettera di presentazione dello Zane (8).

---

vuto da un Turco, fatto prigione a Lepanto e liberato poi dal Duca ad istanza del bailo Tiepolo. Il turco l'aveva pregato di trasmettere quegli oggetti al principe, ed il Rovero prometteva spedirli alla prima occasione. *id.* Venezia, 21 giugno 1576.

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Venezia, 6 luglio 1576.

(2) *id.* Venezia' 30 giugno 1576.

(3) *id.* Audino Genucio al Duca. Venezia, 14 luglio 1576.

(4) *Arch. di stato di Venezia, Consiglio dei Dieci.* reg. 11 (1574-75) carte 98. All' amb.r in Savoia, Venezia 2 giugno 1576.

(5) lett. cit. del Roero, 6 luglio 1576.

(6) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* cit. Torino, 1 luglio 1576.

(7) *Arch. di stato di Venezia. Capi Consiglio dei Dieci*, busta n. 28 cit. Matteo Zane ai Capi. Torino, 7 luglio 1576. — Circa l'andata del Vitelli al servizio di Venezia v. Barozzi: *Per nozze Zoccoletti-Fracanzani* pag. 12, Em. Filiberto al Doge. Torino, 1 luglio 1576. — Promis: *Gli ingegneri militari* ecc. pag. 571. — Claretta op. cit. pag. 54-56.

(8) *id. Savoia. Dispacci.* Torino, 10 luglio 1576 (duplicata).

A Venezia ebbe lunghe conferenze coi senatori circa le fortificazioni da intraprendere a Corfù e diede di sè ampia soddisfazione. Il governo lo mandò nell' isola prontamente (1). Scrisse poi il Doge ad Em. Filiberto una lettera di ringraziamento, pregandolo in caso di necessità a prorogare la licenza del Vitelli pei mesi necessari al compimento della fortezza (2). La lettera, giunse a Torino, quando il Duca, alquanto mal disposto della persona, s'era recato a trascorrere l'inverno a Nizza. Lo Zane mandò quindi a Nizza il suo segretario per consegnare la lettera dogale. Em. Filiberto mostrò vivo piacere nell'intendere la soddisfazione che il Vitelli aveva dato di sè e consentì a lasciarlo in Corfù fino al termine dell'opera. Il segretario allora cercò di ritirare la nuova licenza, ma seppe che il sig.[r] di Leyni, principale ministro dello stato, aveva dato ordine di prorogarla solo per 4 mesi. Andò subito a visitare l' illustre ammiraglio, pregando la estendesse per tempo indeterminato. Rifiutò il Leyni, dicendo che ciò sarebbe stato un licenziare affatto il Vitelli dal servizio ducale; che però i quattro mesi sarebbero incominciati dalla data della lettera, e che poi, ove fosse stato necessario, poteva chiedere lo Zane una nuova proroga, senza fallo tosto concessa, ed aggiunse che, come il Vitelli a Nizza aveva in otto giorni dato le disposizioni opportune per la fortificazione della città, lasciando i modelli e le misure necessarie secondo le quali si continuava a lavorare, mentr' egli era assente, così a Corfù potevasi fare il simigliante. Come ingegnere non aver egli altro ufficio che di comporre i piani e disegni, lasciandone l'esecuzione ad altri. Il segretario non s'appagò, ma ritornò dal Duca (3), e ricevuta in quella un' altra

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Rocro al Duca. Asolo, 20 agosto 1576. Dice il Rocro che Ferrante Vitelli doveva partir presto per Corfù. — *Arch. di stato di Venezia. Senato. Secreta Deliberazioni* reg. 80 (1575-76) carte 131. All' Amb.[r] in Savoia. Venezia 11 ottobre 1576.

(2) *id.* Al Duca di Savoia. Venezia 11 ottobre 1576.

(3) *Arch. di stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge, Torino, 13 febbraio 1577.

lettera del Doge, insistette di nuovo per la proroga indefinita (1). L'accoglienza non fu uguale alle precedenti. Il Duca era alquanto irritato dall'insistenza, rispose che certo una fortezza non poteva costrursi nè in dieci nè in venti mesi e che « sarebbe forse meglio, che la Ser.^{ma} Sig.^{ria} si fusse servita compitamente del sig.^{r} Ferrante, et egli provvisto d'altro ». Replicò il segretario non sapere quanto tempo occorresse ancora nelle opere di Corfù, ma non credere che la Signoria volesse togliergli il Vitelli. Em. Filiberto rispose « che non diceva questo, ma proponeva partito, et che da principio aveva detto che non solamente il sig.^{r} Ferrante, ma lei stessa, se fusse stata buona in servitio della Ser.^{ma} Sig.^{ria}, et qui si tacque. » Continuò il segretario i suoi uffici, perchè fosse lasciato il Vitelli a Corfù, finchè la fortezza si trovasse in buono stato di difesa, ed alla fine il Duca si piegò, dicendo rimettersi alla volontà della Signoria, « eccetto in occasione ch'egli havesse bisogno del s.^{r} Ferrante per qualche guerra che le potesse venire ». Il segretario si profuse in ringraziamenti, e mostrò poi al Duca il piano delle fortificazioni consegnando pure lettere del Vitelli; in particolare pregò il Duca di esaminare il piano ed esprimere il suo parere, al che Em. Filiberto aderì con premura (2).

Venezia anche qui ottenne quanto voleva, sebbene usasse un' insistenza eccessiva, che dovette favorire nel Duca il sospetto mostrato al segretario, che cioè essa volesse allontanare il famoso ingegnere dai suoi stipendi. Lo Zane, non appena conobbe dalle prime lettere del segretario la ripugnanza del Duca, scrisse subito a quello di non far più motto su tal materia. Ma l'ufficio definitivo era già riuscito prima che tale lettera giungesse a Nizza (3). Em. Filiberto rispose al Doge

(1) *Arch. di stato di Venezia. id. Deliberazioni* cit. carte 159. All'amb.^{r} in Savoia. Venezia, 12 gennaio 1576 (77).

(2) *id. Savoia. Dispacci.* cit. 16 febbraio 1577.

(3) *id.* « Dalle prime parole di questo ragionamento ha potuto il segrettario facilmente scorgere in S. A., per dir così, gelosia del s.^{r} Ferrante et dubio che la S. V. glie lo cavi, forsi persuaso a questo dalle voci che sono sparse

mostrando soddisfazione che il Vitelli appagasse tanto la signoria (1), e nel tempo stesso scrisse al Vitelli, autorizzandolo a rimanere nell'isola sino al termine dell'opera sua (2).

Sembra che queste insistenze della Signoria dovessero mostrare un'approvazione generale alle disposizioni del nostro ingegnere. Invece le critiche a Venezia abbondavano. « L'opera del s.r Ferrante in Corfù, » scriveva il Roero, « vien impugnata tuttavia dalla maggior parte de questi s.ri principali condotieri della repubblica, e credo che l'invidia non sij poca che gli portano per essere affatto abbraciati i soi pareri e messi in esecutione e non mancano questi s.ri mandar lavoranti in quelle parti per dar freta alla fortificatione, qual però intendo non poter esser in diffesa p.a che per tutto maggio ». Il Senato riponeva nel Vitelli ogni fiducia e non la dava vinta agli avversari (4). Esso attendeva ora tranquillamente a premunire l'isola, essendo scongiurato il pericolo di una nuova guerra col Turco, poichè negli ultimi tempi il sultano aveva restituito le terre di Dalmazia.

Quando poi Em. Filiberto fece ritorno a Torino, lo Zane lo avvertì degli ultimi avvenimenti, consegnandogli anche

---

in Corte, venute, come credo, da le med.me lettere del s.r Ferrante, d' esser stato molto honorato et favorito da V. Ser.tà, et perciò havrebbe voluto il sig.r Duca limitarle scarsamente il tempo, il che ho pensato che non sia servitio della S. V.. commandandomi ella conformemente in ambedue le lettere, scrivendo in questo proposito che procuri ch' esso s.r Ferrante possa con buona gratia di S. A. fermarsi sin tanto che l'opera sia ridutta in buona difesa, che sono le parole usate dal segretario, al qual ho però scritto, doppo fatta quest' ultima istanza, advertendolo se di nuovo andasse alla segrettaria ordine differente da le parole di S. A., che debba pervenire prestamente ad un fine senza far altra replica, levare le ispedittione che le vorranno dare, et che l' invii subito alla Ser.tà v., perchè se non sarà a suo contento, attenderò quello che le piacerà de domandarmi ».

(1) *id. Collegio, Lettere b. n.* 43 cit. Nizza, 13 febbraio 1577, pubbl. dal Barozzi; *Lettere diplom. di Em. Fil.* cit., pag. 22, cit. anche dal Promis pag. 74.

(2) *id., Savoia, Dispacci,* Zane al Doge, Torino, 16 e 18 febbraio 1577. Manda copia della lettera al Vitelli.

(3) *Arch. di stato di Torino, Venezia. Lettere ministri* cit.

(4) Claretta, pag. 60 e 88.

una lettera del Doge di ringraziamento per la concessione fatta (1). Esso rispose affabilmente, consigliò la Repubblica ad accettare in modo definitivo le costruzioni di Corfù, ma non volle pronunziar giudizi sul piano della fortezza comunicatogli dal segretario, dicendo che per esprimere un giudizio sopra disegni di fortificazione occorreva essere nel posto (2).

2.

Lasciamo a Corfù il Vitelli e passiamo ad un aneddoto che turbò alquanto la quiete interna dello stato veneto e nel quale Em. Filiberto ed il Roero ebbero ad intromettersi. Tre gentiluomini di principali famiglie venete, i conti Francesco Martinengo, colonello al servizio di Emanuele Filiberto, Nicolò Gambara e Scipione Avogadro, venuti a questione in Venezia, ignoro per qual motivo, si scambiarono lettere di sfida. Il consiglio dei Dieci, saputa la cosa, citò i tre bollenti patrizi in giudizio, intimando loro gli arresti in casa (3). Ciò non impedì che le sfide continuassero. Il consiglio si inasprì e volle con severità soffocare quei litigi, che fomentavano disordini nella città (4). Em. Filiberto, che amava e stimava molto il Martinengo, ne fu dolentissimo, e raccomandò al Roero di intromettersi come paciere, evitando al possibile qualche severa decisione dei Dieci. Il Roero, coadiuvato da D. Cesare Carafa, il 20 marzo riuscì a farsi incaricare dai litiganti dell'ufficio di paciere, ed il consiglio dei Dieci impose ai gentiluomini di abbracciarsi in sua presenza (5). La cosa pa-

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci* filza n. 4 [1577 e 1578] Zane al Doge, Torino 25 marzo 1577 e *id. Deliberazioni* cit. Reg. 81 [1577-78] carte 3, Venezia, 2 marzo 1577.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia, Dispacci*, cit. lett. cit.

(3) *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* cit. Roero al Duca, Venezia, 13 febbraio 1577.

(4) *id.* Venezia, 6 marzo 1577.

(5) *id.* Venezia, 10 aprile 1577. Ecco la copia dell'accordo. « Noi Francesco Martinengo, Nicolò Gambara et Scipione Avogadri tutti e ciascuno

reva finita, quando la querela si riaprì; in particolare il Martinengo e l'Avogadro si coprirono di contumelie e si gettarono nuove sfide (1). Allora il consiglio li condannò ad alcuni anni di confine in luoghi separati; il Martinengo ebbe per residenza forzata Corfù durante cinque anni. Fece il Roero in casa sua rappacificare i tre conti, ma la sentenza dei Dieci rimase. Il Martinengo aveva poca volontà di ubbidire, ma il Roero gli fece presente che un rifiuto in tal caso gli avrebbe procurato il bando dallo stato veneto. Sicchè, per quanto di mala voglia, il patrizio veneto s'imbarcò al.a volta di Corfù (2).

Em. Filiberto allora intervenne, pregò per lettera il Doge di trasportare il confino del Martinengo da Corfù in Piemonte, oppure di fargli grazia. Il Doge rifiutò e non fu possibile smuoverlo dalla negativa. Il Roero comprese che il senato, informato probabilmente già prima da lettere dello Zane della domanda ducale, aveva deliberato subito la risposta, mosso fors'anche da malcontento verso il Martinengo perchè entrato a servizio di potenza estera. Venezia non amava infatti che i suoi sudditi uscissero dallo stato e si impegnassero in qualche modo con altro principe, sebbene amico (3). Anche il Pontefice aveva scritto in favore dei tre gentiluomini, ma il Nunzio attendeva per mostrare le lettere al Doge che fos-

---

da per sè in vista della presente rimettemo liberamente nell' Ill.mo s.r Bernardo Rovero per il Ser.mo s.r Duca di Savoia Amb.re in Venetia, et s.r Cesare Carrafa a loro richiesta tutte et qual si voglia nostra differenza et mala sodisfattione passata tra noi in parole o in lettere fino al presente, dandoli perciò piena et libera facoltà che possano trattarle et terminarle come meglio et quando li parerà, promettendo anche tutti et ciascuno da per sè sopra la fede di gentilhuomo et christiano esseguir et inviolabilmente osservar quanto dalle ss.rie loro Ill.me serà dechiarato et ordinato. In fede di che habbiamo sottoscritto la presente di nostro proprio pugno et de nostro solito sigillo sigillata. In Venetia a XX di Marzo MDCXXVII.

(1) lett. cit.

(2) lett. cit.

(3) *id.* Venezia 27 aprile 1577. « E per dire come io l'intendo, questi s.ri niente più aboriscono che di vedere i luoro sudditi obbligati a principi forastieri, e quanto vaglia in luoro non solo l'effetto, ma la suspitione sola

sero trascorsi uno o due mesi, perchè i condannati si trovassero già nei luoghi loro destinati. Il Roero era dolente dell'insuccesso, sapendo quanto stesse a cuore del suo principe la causa del Martinengo. « Et Iddio ne sij testimonio, scriveva egli « che dal principio vene in questa città con l'esibitioni e con li effetti mi studiai mostrarli la stima che meritamente dovevano della persona soa e grado fare li ministri di V. A., anzi dopo seguita la reconciliatione suplicai in mio nome S. Ser.tà restasse servita concedere un mese di dilatione, acciò si potessero preparar a si longo viagio, il che parimente me ricusarono » (1)

Il Consiglio dei Dieci però temette che Em. Filiberto rimanesse ferito della durezza e scarso riguardo dimostrati ai suoi desideri, e scrisse il 4 maggio allo Zane di comunicare la risposta data al Roero, con dichiarazione che la condanna inflitta al Martinengo era « per quella charità, che suole un benignissimo padre correger li figliuoli soi discholi et disobedienti », ed evitare questioni tra nobili bresciani, e che già altre volte avevano dovuto usare simili punizioni. Lasciasse quindi il Duca scontare al Martinengo la sua pena (2). Il Roero si lagnò per conto suo delle risposte avute con uno dei principali senatori, ed ebbe promessa che presto sarebbe stata concessa al Duca ampia soddisfazione. Questo e la lettera del Pontefice a favore dei tre condannati rianimarono

---

si può cognoscere da quel che è seguito in persona del Clar.mo s.r Molino, che per rispetto del matrimonio pare habbia havuto repulsa alli officij che si è fatto ballottare, del che per tutta la città se ne discorse largamente. Né lassarò di dire nel caso del detto s.r conte Francesco, che pare habino questi s.ri havuto a male habbi altre volte et hora di nuovo refutado alcune cariche e gradi gl'hano offerto, onde sdegnati habbino tolto quest'occasione di farli fare necessariamente quel che volontariamente non ha voluto ».

(1) *id.* lett. cit.

(2) *Archivio di stato di Venezia. Cons.° dei X. Secreta* reg. 11 [1574-78] carte 127. All'Amb.r in Savoia. Venezia, 4 maggio 1577. — v. notizie sul Martinengo oltre che nell' opera del Lupis : (*Vita di Francesco Martinengo Colleoni*) in Bonomi : *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni*. Bergamo, Bolis, 1884, pag. 101-10.

le speranze dell' ambasciatore piemontese (1). Pochi giorni dopo, come principio di altri e maggiori favori, il Senato concedette al Roero salvocondotto per un Giacomo Antonio Rosa, bandito dallo stato veneto, sebbene con qualche difficoltà (2).

Intanto un grave avvenimento turbava la quiete di Venezia, che ai primi di giugno perdeva il suo doge, Alvise Mocenigo (3), sepolto il 10 dello stesso mese in mezzo al compianto universale. Egli era amico sincero del ducato sabaudo, aveva conosciuto Em. Filiberto in Fiandra, e nutriva per lui molta considerazione. Il Roero nonostante il rifiuto oppostogli dal Mocenigo di temperare la condanna del Martinengo, non esitò a scrivere: « Quanto a me tengo che la Rep.ca habbi fatto perdita del più valente huomo havesse, e V. A. d'un buon amico, che scoprendo l'affetione soa mi soleva molte volte dire ch'uno di maggiori contenti sperasse ancor veder in soa vita era che il s.r principe di Piemonte fosse ben acasato » (4).

3.

Ad Alvise Mocenigo succedette nel dogado l'eroe di Lepanto, Sebastiano Venier. Il voto unanime di quarantun elettori a cui spettava la nomina, scelse all' alta carica il vene-

---

(1) *Archivio di stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Roero al Duca, Venezia 30 maggio 1577. « Ragionando con un principal senatore a proposito del s.r conte Franc.° Martinengo, mi dolsi come non si era compiaciuto a V. A. della tramutatione almanco della relegatione ne soi stati, et mi fu risposo: vedrete che ben presto si farà quel che S. A. desidera. Tal che sono in buona speranza, che questi s.ri farano remissione di questa condanazione, massime agiongendosi la recomandatione di S. S.tà de qualle già scrissi, et che da tutti li rilegati hano hauto l' obedientia d'esser andati alli confini luoro limitati ».

(2) *id.* Venezia, 1 giugno 1577.

(3) *id.* Venezia, 5 giugno 1577.

(4) Lett. cit. del Roero del 12 giugno.

rando vincitore dei Turchi (1), « Hora in suo *(del Mocenigo)* loco » scriveva il Roero, « è creato il clar.^mo^ s.^r^ Sebastiano Veniero, qual è passato nella prima balotatione con universal consentimento, nè stettero li ellettori più di quattro hore serrati, che è cosa rara l'haver creato con così poco strepito il principe ». Avvertì però l'amb.^r^ piemontese che avevano li s.^ri^ Corretori levato bona parte del autorità s'havea il doge passato usurpato, massime del rispondere molte volte senza parer de s.^ri^ consiglieri, et dar audienza in camera a segretarij d'Amb.^ri^ et altre simili cose » (2). Il Roero andò il 13 giugno a complimentare il nuovo principe della Serenissima. Lascio a lui la parola, « Si può dire (come già scrissi a V. A.) che il Clar.^mo^ Sebastiano Veniero, avanti che per la creatione del nuovo principe si serrassero li s.^ri^ in Palazo, fosse creato doge, perchè universalmente ogniun lo voleva per principe, tal che subito hebbe tutte le balle in favore Et dopo la creatione per debito mio andai in Collegio a ralegrarmi che havesse riportato premio delle virtù e valor suo, come anco che sperar si doveva con la medema felicità e buona fortuna havesse a regolar il principato che havea a bon fine condotto diverse segnalatissime imprese in servitio della repubblica, accertando S. Ser.^tà^ che di questa elletione V. A. n'haria sentito gran contento, come affet.^mo^ figliolo di questo ser.^mo^ dominio. In risposta detto Ser.^mo^ ricordò la buona volontà di v. A. verso questo stato, e massime quella che mostrò al tempo della guerra per l'esibitioni, che in suo nome a lui medemo essendo generale fece mons.^r^ di Leynì, et mi ringratiò con pregarme baciar in suo nome le mani a v. A. et assicurarla che sarà altretanto pronto che desideroso di servirla ». Il Roero infine ringraziò il Doge ed il Senato del salvocondotto concesso al Rosa (3).

Si parlava a Venezia di ambasciate apposite che sareb-

---

(1) Molmenti, *Sebastiano Veniero ecc.* pag. 220 — v. anche Charrière III, 684. Du Ferrier al re Enrico III. Venezia 9 maggio e 5 giugno 1577.

(2) *Archivio di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* cit. Rovero al Duca, Venezia, 15 giugno 1577.

(3) *id.* lett. citt.

bero venute a rallegrarsi da Parigi, Ferrara, Mantova ed Urbino (1). Em. Filiberto non volle essere da meno. Allo Zane, che il 28 giugno gli presentò una lettera del nuovo Doge annunziante l'elezione, rispose con espressioni caldissime (2), e deliberò di mandare in ambasciata straordinaria a felicitare il Venier Fabrizio del Pozzo, conte di Ponderano, uno dei principali nobili della corte (3). Anche il Leynì volle congratularsi col suo compagno di gloria a Lepanto (4). Annunziando poi allo Zane la scelta fatta, Em. Filiberto disse, secondo scrive l'amb.r veneto, « ch'alli estraordinari meriti c'hanno portato v. Ser.tà a quella suprema dignità con tanto favore et consenso della Rep.ca et alla sua filial ossequenza et servitù verso la Ser.ma Sig.ria *conveniva* usar questo termine estraordinario per dimostrar più compitamente il contento grandissimo che ha sentito per questo et per la gratia ch'è piaciutto a Dio nostro sig.re di conceder a quella inclita città, restituendole la pristina salute desiderata da S. A. al paro de quella de suoi proprii stati, onde movendola a far questo complimento che così segnalate occasioni, era certa che da v. S.tà sarà ricevuto volentieri et con lieto animo quest'ufficio verso di lei et del Ser.mo Dominio ». Poco prima l'imperatore Rodolfo II aveva concesso all'ambasciator di Toscana il posto in cappella accanto all' ambasciator veneto, mentre a quello sabaudo aveva negato sempre l' acesso ivi. Sospettava lo Zane che il conte di Ponderano avesse commissione anche di parlare a Venezia di tal cosa, chiedendo appoggio presso l'imperatore (5). Ed infatti Em. Filiberto vo-

---

(1) *Arch. di stato di Torino.* Venezia, 15 giugno 1577.

(2) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci.* Zane al Doge, Torino, 28 giugno 1577, v. anche *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere principi*, marzo I. Venier al Duca. Venezia, 12 giugno 1577.

(3) *Arch. di stato di Venezia*, loc. cit. Torino, 11 e 26 agosto 1577, e *id. Collegio, Lettere*, busta n. 43 cit. Em. Filiberto al Doge, Torino, 24 agosto 1577, pubbl. dal Barozzi : *Lettere di Em. Filiberto alla Rep. Veneta* cit. pag. 15.

(4) *id.* Leynì al Venier. Torino, 18 agosto 1577, v. *La marina militare sabauda*, pag. 147 e 164.

(5) *id. Savoia, Dispacci* cit. Torino, 19 agosto 1577,

leva che il Ponderano narrasse l'accaduto al Doge, ma solo per impedire a Venezia un fatto simile, quando ivi si stabilisse un'ambasciata residente toscana.

Il Ponderano nella metà di settembre giunse a Venezia. Lascio descrivere dal Roero l' accoglienza eccezionale fattagli (1): « Se bene la sufficienza del s.^{r} conte di Ponderano nelli offitij da v. A. concessoli è stata tale, che poco bisogno haveva del agiuto suo, nondimeno inseguendo l'ordine datomi, non ho mancato accompagnarlo et servirlo in tutto ciò che mi è stato possibile, et se bene mi potria rimettere alla relatione che in voce farà il detto s.^{r} Conte a v. A. delle gratiss.^{e} accoglienze fatteli da questa ser.^{ma} Rep.^{ca}, nondimeno per obbligo di mio offitio succintamente narrerò quel che è occorso aggiongendo alcuni avvisi che per la buona occasione più confidatamente scrivo. Subito dunque che io intesi l'arrivo in Chioggia lo feci saper al Ser.^{mo} Principe, il qual mi rispose: « L'habbiamo ancor noi inteso, et parmi che S. A. facci troppo, che assai bastava l'offitio che con noi havevate fatto di congratulatione, nè a noi è cosa nuova che S. A. senti allegrezza de nostri contenti, ma poichè così gl' è parso di honorarne, fatte che siamo avisati quando arriverà, perchè intendemo far parte di nostro debito ». Onde gionto alla Madona delle Gratie, lo mandoreno a levare con vinti senatori, et accompagnar alla mia stanza, ceremonia solita usarsi con li ordinarij, ma non già straordinarij Amb.^{ri}, secondo quello che sono informato. Da altri tanti senatori fu la mattina seguente accompagnato in Collegio, ove da me appresentato si rallegrò della creatione di Sua Ser.^{tà} et ricuperatione della sanità, offitio tanto più grato, quanto parve che fusse nuovo, nè per l'adietro usato da v. A., anzi fatto in tempo che nè Ferrara, nè Mantova, principi vicini, si sono ancor mossi, per causa, mi vien rifferto, di male sodisfattioni. Si domandò poi audientia stretta con l'assistenza de ss.^{ri} Capi de X, et in essa si espose quel che occorreva fra v. A. et il s.^{r} Gran Duca di Toscana et fu letta l'una et l'altra copia di lettera, et

---

(1) *Arch. di stato di Torino. Venezia, Lettere ministri* n. I.^{o} Venezia, 17 settembre 1577.

detto che v. A. communicava questo non per diffidenza delle sue buone ragioni, alle quali fusse mai questo prudentissimo Dominio per pregiudicare, ma acciò che informato quando il il s.r Gran Duca tentasse novità contraria a quello che si conteneva nella sua lettera, sapessero nè harrebbe torto, et se li potesse rispondere favorendo la parte per la quale stia la ragione et il dovere. E rispose S. Ser.tà che questo farebbe sempre la Repubblica, nè di ciò punto accadeva dubitar, et che ringratiavano v. A. li desse parte in questo di quel che li occorreva, che amandolo come buon figliuolo di S. Marco, harrebbero sempre havuto in protettione le cose sue. In fatto l'uffitio è stato molto a tempo, perchè tuttavia si procurava dalla parte del s.r Gran Duca di metter qui Amb.re et vi sarebbe quando questi ss.ri dessero intentione di mandarli il cambio, et invero che non picciola è la fattione che qua tiene per diversi rispetti questo Principe, in proposito del quale ragionando con noi disse il Clar.mo Tron (1), che quaranta e un mese è stato Amb.re all'Imperatore: « Era molto facile a S. A. se havesse havuto alla Corte Ces.a amb.re remediar alle novità che quivi son seguite et forse meglio farlo all' hora. Io sono informatissimo del tutto nè poco giovarebbe se potessi ragionarne con S. A. ». Tentarò se di più si potrà cavare, et so che nella sua relatione harrà fatto di questo particolare larga mentione (2). — Nella terza audientia il s.r Conte si licentiò, et come nell'arrivare fu presentato de refrescamenti, così nel partire li mandò la Signoria una cadena de trecento scudi (3), con una lettera per v. A. et favorevolissimo passaporto (4). Resta che Iddio li doni buon ritorno come preghiamo ».

Il 24 settembre il conte di Ponderano giungeva a Torino

---

(1) Vincenzo Tron.

(2) La relazione del Tron fu pubbl. dall'Albèri serie 1.a tomo VI.

(3) v. anche *Arch. di stato di Venezia. Senato Terra*, reg. 52 (1577-79) carte 8. Venezia, 16 settembre 1577.

(4) *id. Senato, Secreta, Deliberazioni*, reg. 81 (1577-78) carte 53. Al Duca di Savoia, Venezia, 16 settembre 1557.

soddisfattissimo della bella accoglienza fattagli dalla Repubblica (1), ed il giorno dopo lo Zane, di commissione del Senato (2), ringraziò il Duca dell'onore fatto al Doge, assicurandolo che tale dimostrazione era rimasta scolpita nell'animo della Signoria (3).

Una leggera nube sorse però in questi mesi e diede qualche preoccupazione ad ambe le parti. Il conte Francesco Martinengo, confinato a Corfù, sebbene avesse in quell'isola la compagnia di illustri persone, specie di Ferrante Vitelli (4), non sapeva darsi pace di tale confino e meditava di fuggire per la via di Puglia portandosi in Piemonte (5). La riuscita del disegno appariva facile, ma era inopportuno allora, poichè il conte Gherardo Martinengo, fratello del conte, stava recandosi a Venezia ed il Roero si apprestava sottomano ad appoggiarlo per ottenere dalla Signoria la grazia (6). Nel tempo stesso i conti Pietro Avogadro e Lucrezio Gambara ricercavano la grazia per il rispettivo nipote e fratello (7). Ma Francesco Martinengo non seppe trattenersi più a lungo. Ai primi di ottobre giunse una sua lettera alla Signoria, in cui esso scusava la partenza da Corfù, allegando motivi di salute e la peste a Brescia, che gli impediva di ricevere i soccorsi

---

(1) *Arch. di stato di Venezia. Savoia, Dispacci*, cit. Zane al Doge, Torino, 24 settembre 1577.

(2) *id. Deliberazioni* cit. carte 53. All' amb.r in Savoia. Venezia 16 settembre 1577.

(3) *id. Savoia, Dispacci* cit. Zane al Doge. Torino 26 settembre 1577.

(4) *Archivio di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri*, m. 1.° Copia di una lettera di Ferrante Vitelli al Roero (dentro una del Roero del 15 giugno). Dice che passava allegramente il tempo col Martinengo. Copia di una del Martinengo pure al Roero, Corfù 20 giugno 1577. Manda notizie dell' uscita di Ulough-Ali da Costantinopoli con 40 galere.

(5) *id.* Roero al duca, Venezia, 26 giugno 1577, « . . . . il che però vorei seguisse, poichè si spera finalmente questi s.ri compiaceranno in ciò il servitio a quanto a richiesto v. A. ».

(6) *id.* Venezia, 10 luglio 1577, « . . . . et anchor a me non sij lecito domandar in nome di V. A. quel che una volta mi è stato ricusato, aiuterò però con destrezza la dimanda della liberatione del s.r Conte sudetto che essi faranno, et l' ho per riuscibille, secondo mi vien accenato ».

(7) *id.* Venezia, 24 luglio e 14 agosto 1577.

ordinari. Egli era partito segretamente, sbarcando sulle coste della Puglia. Questa disubbidienza dovette irritare non poco la Signoria che vedeva un suo cittadino ribellarsi apertamente alle leggi dello stato. Meritava il colpevole una punizione, d'altro canto aveva servito fedelmente in altre occasioni, e poteva ancor riuscire al Dominio veneto utilissimo. Il Senato non sapeva che decidere. Intanto il Martinengo, per non dar luogo a sospetti di segreta connivenza col Duca, indugiò qualche tempo a ritornare in Piemonte e per mezzo dei suoi amici tentò di placare lo sdegno della patria ed evitare la pena gravissima dei ribelli, cioè bando perpetuo e confisca dei beni (1). Tuttavia il 4 novembre giunse a Torino, e volle scusarsi col Duca. Em. Filiberto lo consigliò a mostrarsi umile colla Signoria, ed egli il 7 novembre ripartì verso i confini dello stato veneto senza alcuna lettera di raccomandazione « per rimettersi in tutto alla buona gratia » della Repubblica (2), che non faceva intendere ancor nulla delle sue intenzioni (3). Quando però a Venezia si conobbe il passaggio del reo a Torino lo sdegno parve crescere (4). Alla fine d' aprile 1578 Nicolò Gambara fu graziato (5), ma al Martinengo rimase la condanna.

Intanto altre e maggiori cose attiravano in Venezia l'attenzione sabauda. Alfonso II, Duca di Ferrara, e Guglielmo Gonzaga, Duca di Mantova, avevano, come già vedemmo, ricercato in altri tempi dalla Repubblica il titolo d'Altezza. La nobiltà del sangue, il valor personale, ugual concessione fatta al granduca di Toscana, al quale non volevano cedere la precedenza, sembravano ai due principi argomenti capitali per richiedere il titolo desiderato. Essi navigavano in queste acque

---

(1) *Arch. di Stato di Torino.* Venezia, 9 ottobre 1577.

(2) *Arch. di Stato di Venezia, Capi Cons. dei Dieci*, busta n. 28 cit. Zane ai Capi (duplicata). Torino, 7 novembre 1577.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere Ministri,* I. Roero al Duca. Venezia, 20 ottobre 1577.

(4) *id.* Venezia, 2 dicembre 1577.

(5) *id.* Venezia, 2 maggio 1578.

di conserva ed avevano già ottenuto quanto volevano per lettera da molti ambasciatori, da Cardinali e dal nunzio pontificio a Venezia. L'ambasciator spagnuolo in questa città però aveva rifiutato, ma quello di Francia, Arnaldo du Ferrier, pare avesse ordine dal suo re di appagarli. La Signoria veneta però resisteva; nemica d'ogni novità, essa continuava imperturbabile nell'antico titolo d'Eccellenza, il che indispettiva grandemente Alfonso II. Quando il dogado passò al Venier, il Duca di Ferrara, nella speranza forse che il nuovo doge gli fosse benigno ed appagasse i suoi desideri, mandò all'ufficio di congratulazione tre ambasciatori, con commissione di ricercare l'agognato titolo. In caso d'insuccesso era il Duca deciso a ritirare da Venezia anche il suo ambasciator residente (1). I tre ambasciatori straordinari, giunti a Venezia agli ultimi d'ottobre, vi ricevettero buona accoglienza. Ebbero 4 udienze dal Doge, di cui due segrete, ma senza risultato. Buona parte dei senatori era tuttavia inclinata a cedere; sicchè la decisione venne rimessa al consiglio dei Dieci, che la negò (2). Gli oratori ferraresi allora partirono, onorati con una catena d'oro del valore di 200 scudi ognuno. Giunti a poca distanza da Venezia sopravenne un corriere di Alfonso II, che proibiva loro di portargli lettera del Doge in cui non gli fosse dato il titolo d'Altezza, e com'essi appunto n'avevano una coll'Eccellenza, il principale tornò indietro a restituirla. L'amb.[r] ferrarese residente, che già prima non aveva risparmiato fatica, minacciando persino di abbandonare il posto, unì ora i suoi uffici a quello dello straordinario. Due udienze segrete egli ottenne in tre o quattro giorni (3), ma la Signoria fu irremovibile. L'oratore straordinario restitui la lettera coll'Eccellenza, ma non però le tre catene d'oro, «cosa» scrive il Roero, « che è molto sindicata ». Ed il 26 novembre l'amb.[re] ordinario andò a congedarsi dal senato, ed il 27 partì,

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Venezia, 20 ottobre 1577.
(2) *id.* Venezia, 16 novembre 1577.
(3) *id.* Venezia, 19 novembre 1577.

dopo essersi licenziato anche dal Roero. Il pover'uomo aveva le lagrime agli occhi: « Questi sono i frutti », diceva amaramente, « delle fatiche mie di dodeci anni, di partirmi hora di qua per dar segno al mondo della mala satisfation che regna tra quei doi principi ». Così per una questione di titoli, come già con Savoia, le relazioni diplomatiche tra Venezia e Ferrara erano interrotte (1).

Guglielmo Gonzaga, durante le pratiche di Alfonso II, non aveva esteriormente fatto passo alcuno, riserbandosi, quando la cosa fosse riuscita al Ferrarese, di farsi anch'egli innanzi. Visto l'insuccesso, mise, almeno in apparenza, il cuore in pace, pur inviando a congratularsi col Venier due ambasciatori straordinari il conte Camillo Strozzi ed il dottor Francesco Suardo (2). Costoro giunsero a Venezia il 13 dicembre, ricevuti alla chiesa della Madonna delle Grazie da 16 senatori, ed accompagnati alla stanza del Doge. Il Roero notò che tale cerimonia non si era usata mai con ambasciatori straordinari, ma era stata messa in uso per la prima volta nell'andata del conte di Ponderano, con intenzione di continuarla cogli ambasciatori futuri di Ferrara, Toscana e Mantova; non con Urbino e Parma (3). Gli ambasciatori mantovani chiamarono il Doge *Altezza Ser.ma*, questi rispose nominando il loro Duca *Eccellenza Ill.ma* (4). Nella seconda metà di dicembre, senza rumori, i due oratori tornarono a Mantova (5).

Questi incidenti che a primo sguardo sembrano di nessuna importanza pel Duca di Savoia, ne hanno invece molta. A Venezia si attendeva un'ambasciata straordinaria medicea; le ripulse fatte specialmente al duca di Ferrara, che non voleva cedere al Medici, mentre da un lato potevano indicare che la Signoria in niun modo permetteva l'alterazione degli

(1) *Arch. di stato di Venezia.* Venezia, 27 novembre 1577.

(2) *id.* lett. cit.

(3) *id.* Venezia, 16 dicembre 1577.

(4) *id.* Venezia, 21 dicembre 1577.

(5) *id.* Venezia, 24 dicembre 1577.

antichi usi, e ciò anche col Granduca, il quale avendo ottenuto a Vienna la precedenza sul Duca di Savoia (1), era probabile ne facesse domanda anche a Venezia, dall'altro lasciavano credere che la potenza del Granduca presso la Signoria non fosse poca. Il Roero quindi era dolente che la Repubblica l'avesse rotta del tutto col Duca di Ferrara, col quale Em. Filiberto andava migliorando le sue relazioni. Il solerte nostro ambasciatore, non senza buon fondamento, temeva che la Repubblica avesse a male tale accostamento, ed il partito inchinevole a Toscana prevalesse ed ottenesse ivi al Granduca l'agognata precedenza. È da notarsi pure che l'agente toscano a Venezia, mons.r Albioso, vicino di casa al Roero, esprimeva a questo più d'una volta il desiderio di buon accordo fra il Granduca ed Em. Filiberto, e diceva che il suo principe voleva mandar un ambasciatore residente presso la Signoria con ordine di evitare le cerimonie nelle quali il Roero comparisse per non disputare in precedenza. Il partito piaceva mediocremente alla Signoria, meno ancora al Roero, che ravvisava nelle parole dell'Albioso l'intenzione ferma del Granduca di non cedere mai il passo a Savoia (2).

Mentre tutte queste miserie si agitavano nell'orizzonte ri-

---

(1) Ritornerò altrove in questa materia. Basti notare che appunto in quei giorni nel mandare a Roma Gio. Federico Madruzzo, conte d'Avi e marchese di Soriano, Em. Filiberto gli ordinò di visitare a Firenze il granduca Francesco Maria de' Medici e chiedergli come da sè una rinunzia alle pretese sue di precedenza. La risposta che n'ebbe, mentre dovette persuadere il Duca d'aver fatto un passo erroneo, lo accertò pure che il Medici muoveva diritto al suo scopo e già si sentiva forte. v. *Arch. di Stato di Torino. Toscana, Lettere Principi,* m. 1. Il Granduca ad Em. Filiberto. Firenze, 23 dicembre 1577 « A certo particolare poi che egli *(il Madruzzo)* mi porse come di suo, affermandomi di non ne haver da lei commissione mi parerebbe superfluo *sicome impertinente* a replicargli sopra. Mi basta dunque soggiungere a v. A. che quando intenderò da lei quel che ella desideri in conservatione della buona intelligenza et amicitia (che so *non vorrà mai cosa esorbitante ne inragionevole)* m'ingegnerò di mostrarle ch'io l'ho amata et osservata sempre mai ».

(2) *Arch. di stato di Venezia.* Venezia, 10 dicembre 1577.

stretto della politica italiana scoppiò in Venezia il 20 dicembre 1577 alle ore 20 un gravissimo incendio nel palazzo ducale. Più di due terzi del palazzo andarono distrutti; non rimase salvo che l'alloggio del Doge colla sala dell'armamento. Le altre sale, fra cui quella dei Pregadi, cogli immensi tesori che conteneva perirono, e se non si fossero tagliate subito le comunicazioni colla chiesa di S. Marco, anche questa meraviglia mondiale sarebbe perita. Il danno fu incalcolabile; rimasero distrutti il « coperto di piombo, sontuosi solari, antiche pitture e memorie, merli e colonne guaste, scritture arse ». Sulle prime si sospettò di dolo (1), ma poi si scoprì che il principio era venuto dal camino di rappresentanti vicentini riunitisi a banchetto (2). Vennero costoro subito imprigionati, ma si conobbe facilmente che erano solo colpevoli di crassa ignoranza, per non aver avvisato subito gli inizi del fuoco (3). Ad ogni modo la rovina fu davvero spaventosa. Recò terrore, come fatto di triste augurio, una statua di marmo rappresentante la Giustizia, che aveva perduto nell'incendio la testa e le braccia, le quali tenevano una la spada, l'altra le bilancie. « Brugiorono », scrive il Rovero, « tutti li protocoli de notari morti, ridotti in una stanza con altre infinite scritture, de diversi ufficij. Sono affatto guaste le scritture e memorie antiche che si trovavano in le due sale di gran valore. E dopoi che questa si trova republica mai mancò loro per il gran Conseglio, come hora manca » (4).

La Signoria non si perdette di coraggio. Subito spento il fuoco si raccolse il Senato, e tre senatori furono incaricati di trattare cogli impresari per riparare i danni e trovare un luogo acconcio al gran consiglio. Si deliberò di rifare le sale e stanze nel modo stesso in cui erano prima, avendo i capimastri muratori riferito che le mura si conservavano buone e che con 150,000 scudi si potevano ricondurre le cose all'an-

(1) *Arch. di stato di Venezia*, lett. cit. del 21 dicembre. — v. sull'incendio famoso il Romanin, vol. VI, pag. 353-57.

(2) *id.* lett. cit. del 24 dicembre.

(3) *id.* Venezia, 3 gennaio 1578.

(4) *id.* lett. cit. del 24 dicembre 1577.

tica sontuosità. Pel gran consiglio si provvide con tre sale dell'Arsenale; in una si stabilì il consiglio, nella seconda lo scrutinio, e nella terza gli elezionari (1). Insomma la Signoria, mercè il potente impulso del vecchio ed illustre Doge, riparò in modo degno il danno sofferto e fece in breve scomparire le traccie dell'elemento distruttore (2). Rimase, e fu d'incalcolabili conseguenze, anche pei giorni nostri, la perdita di capolavori d'arte e di importanti carte, le quali facevano già in quei tempi dell'archivio veneto un tesoro inestimabile. È da notarsi che anche in quell'occasione Em. Filiberto prese viva parte alla disgrazia, e mostrò collo Zane molto interesse e profondo rammarico (3).

4.

Ferrante Vitelli aveva nel 1577 spinto innanzi alacremente i lavori di fortificazione a Corfù, ma questioni varie cogli altri ingegneri erano state per lui causa di profondi disgusti. La Signoria si mostrava soddisfatta dell'opera sua (4), sebbene la fortezza costasse a computo finito ben 500,000

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, lett. cit. del 3 gennaio 1578.

(2) V. sull'incendio e sui ripari fatti il MOLMENTI: *Sebastiano Veniero* pag. 239-43.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge, Nizza, 13 gennaio 1578. Dice aver descritto l'incendio al Duca, e che questi avea prestato molta attenzione « . . . . et fattemi molte interrogationi, massime circa le importanti materie publiche se haveano patito, mostrando gran piacere non per l'intender da me, che queste si trovassero in parte discosta et sicura dall'incendio, ma che non potesse cader in sospitione a V Ser.tà che la cosa fusse stata fatta a mano, anzi avenuta acidentalmente; il che mi disse che le alleviava grandemente il dispiacere, che s'era preso quando doi giorni fa seppe questo successo. » Pensava egli al pericolo corso di maggior danno, « massime che le vien scritto ch'il piombo del coperto della cecca incominciava già a riscaldare et liquefarsi, et che quell'uso di coprir de piombo che pare li apporti grandezza, torna a gran pregiudicio in simili accidenti, perchè colando sopra il legname, non altrimenti che se fusse fuoco lo fa arder ».

(4) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri.* Roero al Duca. Venezia, 30 maggio 1577, « . . . . . qual *(il Vitelli)* intendo si trovi in gran

scudi (1). Gli Spagnuoli forse vedevano di mal occhio simile risveglio militare di Venezia (2), come pure i Turchi, il cui ammiraglio Ulugh-Alì ronzava nelle acque di Candia (3). Ma il Vitelli era stanco della sua resistenza colà, anche perchè negli ultimi tempi i lavoratori necessari all'opera erano stati molto diminuiti, mentre d'altro canto la Signoria voleva s'iniziasse un' altra fortezza nel Borgo presso Corfù (4). Il Roero per appagare il Vitelli parlò con uno dei principali senatori sulla necessità di mandare a Corfù numerosi operai, ed ebbe promessa di vicino provvedimento (5). Ma il Vitelli disgustato chiese licenza al Duca, dicendo di voler essere libero prima della stagione rigida, poichè ormai i lavori che lo trattenevano nell' isola erano cosa da semplici ingegneri, e non richiedevano in modo assoluto la sua presenza, mentre colla scarsità delle provvisioni sarebbero occorsi anni prima della loro esecuzione completa. Il Roero disapprovava la domanda, e scriveva al Vitelli che la Signoria ne avrebbe provato disgusto, mentre ora « so molto bene si rendono soddisfatti di V. Sig.ria et honorano et laudano ». Meglio si attenesse in questo al giudizio del Duca (6), al quale egli avrebbe scritto (7). Il nostro ambasciatore sollecitò pure dalla Signoria, aiutato da un' agente del Vitelli, i denari necessari all'opera di Corfù, ed ottenne 40,000 scudi e l'aumento delle provvisioni per le fortificazioni (8). Di più la Signoria nel mese d' ottobre mandò al Vitelli un dono di 1000 zecchini. Un anno prima l' illustre

---

bon essere, con tutto gli habino lassato mancar molte cose che S. S.ria havea ricordato di quà esser necessarie, e se ben è passato qualche sdegno per diverse occasioni, si è però dato ragione al detto s.r Ferante che meritamente si faci rispettare ». — Vedi un attestato di elogio della Repubblica al Vitelli in Claretta op. cit. pag. 88-89.

(1) *Arch. di Stato di Torino.* Venezia, 3 luglio 1577.

(2) *id.* Venezia, 10 luglio 1577. — v. sui ripari Romanin, VI, 357-58.

(3) *id.* Venezia, 26 giugno e 14 agosto 1577.

(4) *id.* Venezia, 7 agosto 1577.

(5) *id.* Venezia, 21 agosto 1577.

(6) *id.* Venezia, 28 agosto 1577. Manda il Roero copia di una sua al Vitelli del 26 agosto pubbl. dal Claretta pag. 90-91.

(7) *id. id.*

(8) *id.* lett. cit.

ingegnere ne aveva ricevuto altri mille. La sua avidità, certo non piccola, doveva pel momento essere sazia, e difficilmente, dopo tant' oro concessogli, poteva ottenere licenza, prima che la fortificazione del Borgo fosse terminata (1).

Così avvenne. Quando la Signoria conobbe l' istanza del Vitelli, credendo che il malcontento traesse origine da sete d' oro mandò all' ingegnere altri 1000 zecchini in dono (2). Ma irritava il Vitelli la scarsità del danaro e degli uomini per le costruzioni: egli si lagnava che dei 40,000 scudi promessigli per le costruzioni, soli 20,000 ducati fossero venuti e 300 uomini invece di 1000 (3). Em. Filiberto, che in cuor suo desiderava riavere il suo ingegnere al più presto, autorizzò il Roero a chiedere la licenza. L'ambasciatore eseguì la domanda alla fin di novembre (4). Ma il dì 8 dicembre il doge Venier gli rispose negativamente stante l' imperfetta fortificazione del Borgo, e promise di scrivere allo Zane perchè supplicasse il Duca ad attendere qualche tempo ancora, salvo avesse urgente bisogno dell' ingegnere, perchè allora, esclamò il Venier, « non solo il s.r Ferrante, che è cosa sua, ma i nostri soldati e sudditi et noi medesimi anderemo sempre a servir S. A. ». Il Roero ringraziò delle affabili espressioni, disse conoscere il malcontento del Vitelli causa le diminuite provvisioni della fabbrica, e che se avesse ricevuto a tempo l'occorrente, in quell'anno l'opera sarebbe stata compiuta. Replicò il Doge essere stati presi negli ultimi giorni molti provvedimenti (5).

Ad ogni modo lo Zane ricevette realmente ordine di chiedere al Duca una proroga alla licenza del Vitelli. Em. Filiberto confidò all' oratore che i suoi ministri pensavano volesse la Signoria tenere a servizio il Vitelli, assicurando però di non

---

(1) *Arch. di Stato di Torino.* Venezia, 17 settembre 1577.

(2) *id.* Venezia, 19 e 20 ottobre 1577. — Claretta, op. cit., p. 66

(3) *id.* Venezia, 19 novembre 1577. Manda la copia di una del Vitelli, scritta a lui Roero stesso, del 15 ottobre. — Altra del Vitelli al Duca dello stesso giorno fu pubblicata dal Claretta pag. 92-93.

(4) *id.* Venezia, 27 novembre e 2 dicembre 1577.

(5) *id.* Venezia, 10 dicembre 1577, — v. *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni cit.*, carta 69. All' amb. in Savoia, Venezia, 7 dicembre 1577.

prestarvi fede. Aggiunse poi di non avere pel momento necessità del suo ingegnere, ma desiderare vivamente che la Signoria volesse proteggerlo nella lite che aveva coi suoi cugini, figli di Chiappino Vitelli. Scrisse intanto al Vitelli di pazientare e terminare l' opera sua prima di far ritorno (1). La Signoria fu contenta di questa risposta, per quanto restrittiva, ed il Senatore Vincenzo Morosini assicurò il Roero che le provvisioni a Corfù erano cresciute ora in modo da far contento l' ingegnere (2). Il Doge poi scrisse a Roma in appoggio del Vitelli (3), al quale fu deciso in Senato un grosso regalo in argento del valore di 3000 scudi (4). Ma nulla bastava: il Vitelli insisteva nel chiedere licenza, non ostante il Roero lo scongiurasse di pazientare, « che questi signori » scriveva « pur troppo sono pieni di sentire a parlare, e lo so da buona parte, e non voria guastassimo quel che sin hora con fatiche e stenti habbiamo acquistato ». Finalmente la Signoria aveva dimostrato a danaro sonante la stima e la riconoscenza sua per l' ingegnere! Un po' di tolleranza da parte di questo non era inutile. « Che per me », esclamava il Roero, « lo [*l' onore fattogli*] stimerei sopra quanti castelli e beni potesse haver al mondo, nè più signalato guiderdone potevano renderli di questo. Un poco di patienza dunque, per amor di Dio, acciò, in cambio della corona, non naschi qualche mala sodisfattione ». Il Vitelli si lagnava di aver poco stipendio, e voleva un aumento. Il Roero notava anche qui non essere il caso di ricercare aumento alcuno, perchè quanto minore fosse la spesa della Repubblica, tanto maggiore sarebbe

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci.* Zane al Doge, Nizza, 1 gennaio 1577-78.

(2) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 1° Roero al Duca. Venezia, 14 gennaio 1578. — v. anche *Arch. di Stato di Venezia, Deliberazioni* cit., carte 88. All' amb.r in Savoia. Venezia. 24 gennaio 1578. « Restamo tanto sodisfatti dell'ufficio, che havete fatto con quell'Ill.mo et Ecc.mo s.r Duca intorno alla licenza per il s.r Ferrante Vitelli, che non volemo mancare di làudarvene col senato ».

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge. Nizza, 22 febbraio 1578.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Venezia, 21 febbraio 1578.

divenuto l' obbligo di questa verso lui. Niuno più del Duca desiderare i suoi servigi, ma prima compiesse egli i suoi impegni (1). E pare che la viva parola del Roero per qualche mese chiudesse la bocca al malcontento ed avido ingegnere.

Nella metà di febbraio 1578 la Repubblica Veneta ebbe la visita inaspettata del Duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, che col figlio primogenito fece un breve viaggio a Venezia (2), per motivo non manifesto. Si disse che il principe, dovendo recarsi in lungo viaggio, volesse prima offrire i suoi servigi alla Signoria, ma l' argomento non persuadeva. Altri parlò di certe questioni sulle acque del Po. Infine un' ultima voce accennava al desiderio del Duca di consultare medici veneziani e padovani intorno ad una sua lunga indisposizione. Il Roero non prestava fede a nessuna di queste voci, ma riteneva che il vero motivo fosse il desiderio di ricevere il titolo d'*Altezza*, se non dalla Signoria, almeno dagli ambasciatori residenti e da molti senatori, coadiuvato segretamente dal Duca d'Urbino, Francesco Maria II della Rovere, recatosi pure egli a Venezia. Qualche risultato ebbe: l' ambasciator francese ed il nunzio pontificio, il segretario di Ferrara e l' agente di Toscana compiacquero l' ambizioso Duca. Non così l' amb.^r imperiale, che però visitandolo seppe abilmente evitare le occasioni di pronunziar titoli. Anche alcuni prelati o senatori concessero al Duca l' *Altezza*, ma gli altri quasi tutti, scrive il Roero, « hanno intonato l' Eccellentia, e si che sin a quello che haveva cura delli apparati della casa et di appresentare haveva insieme commissione della Signoria di non passare il termine d' Ecc.^tia, del che tanto è stato il sdegno del s.^r Duca, che prorompendo in colora (come da qualche buona banda ho inteso) disse: « credo che questi Sig.^ri vogliano horamai fare mercantia de questi tituli. A Savoia gli è costato il cedere alla litte della precedenza, a Toscana il restituire un galeone con molte mercantie perse, a Ferrara et a me, che non demo cosa alcuna, si mostrano retrosi ». Et essendo questo motto pene-

---

(1) *Arch. di Stato di Torino*. Venezia, 3 marzo 1578.

(2) *id*. Venezia, 14 febbraio 1578.

trato all' orecchie della SS.ia, pensi V. A. che sdegno si hanno havuto, et forse tale che mai più o ben tardi lo conseguirà, e come prima li facevano molte demostrationi d' amorevolezza, hanno voltato mano, e fra l' altre cose domandando il s.r Principe di voler veder l'arsenale, li mandò la SS.ia una mattina due savij degl' ordini, come havrebbe fatto a un Amb.r di V. A. o di Toscana, i quali non appena gionti nel portico, cominciorono a sbarar l' ecc.a, che non si sentiva altro, al cui rimbombo sparvero li cortigiani, si retiroreno li principi, e restoreno nella sala soli, nella quale dopo esser stati un pezzo se ne partirono hospite insalutato. Et andando il giorno appresso il secr.ro a dolersene in collegio con dire che pareva fossero essi SS.ri andati non per altro che per portar con l'Ecc.a disgusto a loro Altezze, le fu risposo: « Non mandaremo più alcuno, aciò non porti nè Altezza, nè Ecc.a Mandoreno però altri savij dopoi a levar il s.r Principe, qual è stato a veder l' Arsenale suditto ». Altre volte chiese il Duca transito libero per alcune migliaia di sacchi di grano, dicendo essere cosa che si concedeva a particolari. Ma n' ebbe in risposta « che loro non si lasciano mettere in obligo con nessuno che perciò non accadeva allegar l' essempio d' altri, che quando lo concederiano, sarebbe in gratia del s.r Duca; et l' espeditione fu di rimettere il seg.rio alli proveditori delle biave; nè sin hora il Duca nè il s.r Principe hano visitato la S.ria personalmente ». Il conte Teodoro di San Giorgio, cognato del Roero, venuto appositamente da Bologna per migliorare le relazioni del Duca di Mantova colla Signoria, presso la quale godeva un certo favore, si sforzò di comporre gli attriti, ma invano (1). Quanto al Roero, egli avrebbe fatto visita al Gonzaga, essendo ormai il solo ambasciatore che finora non avesse usato al medesimo tale riguardo, e fece intendere in bel modo il suo desiderio al segretario mantovano, Paolo Moro. Il Duca rispose favorevolmente, ed il conte Teodoro di S. Giorgio si recò presso il Roero per avvertirnelo, e sentire se consentiva a

(1) *Arvh. di Stato di Torino*. Venezia, 6 marzo 1578.

dare dell' Altezza al suo principe. Rispose il Roero non volere novità; visitar egli il Duca come amb.re di Savoia, e non poter quindi usare altro titolo che l' Ecc.a Replicò il s.r Giorgio che, se aveva ordini speciali, vi si uniformasse. Il Roero negò di averne, disse che però sapeva osservare le convenienze. Il S. Giorgio gli comunicò allora come il Nunzio e l' amb.re di Francia avessero concesso il titolo d' Altezza, quello imperiale avesse evitato l' Ecc.a Seguisse egli almeno l' esempio di un ambasciatore a Firenze, che, entrato in camera del Granduca, trovandosi solo con questo, gli diede dell' Altezza, ed in presenza poi di altri si licenziò con una riverenza. Il Roero finì la discussione dicendo che se avesse fatto così privatamente, anche in pubblico il suo contegno sarebbe stato uguale, e dichiarò di rinunziare alla visita (1). Il 5 marzo il Duca ed il Principe di Mantova abbandonarono Venezia, irritati e sgomenti della glaciale accoglienza (2). Fu certo questa una grave sconfitta politica per la corte mantovana. Due giorni prima si era spento Sebastiano Venier in età di 82 anni, dopo soli otto mesi di dogato e pochi giorni di malattia (3).

5.

Fu eletto nuovo Doge Nicolò da Ponte, venerando vecchio anch'egli, ma di salute più ferma che non il glorioso vinci-

---

(1) *Arch. di Stato di Torino*. Venezia, 27 marzo 1578.

(2) *id.* lett. cit. del 6 marzo.

(3) *id.* lett. cit. « Alli due di questo è morto il ser.mo Prencipe Veniero dopo esser stato sei giorni amalato il buon signore, come haveva bisogno di quietare la mente et recorcar il corpo, quando è convenuto far el contrario nelli ottanta cinque anni di sua età et ottavo mese di suo Principato, se ne è passato a miglior vita ». — Il Molmenti, p. 244, dice che il Venier morì il 3 marzo, un giorno dopo, traendo la notizia dalla *Cronaca Savina*. Forse la data del Roero è la esatta, perchè l' amb.re piemontese era testimonio oculare e scriveva quattro giorni solo dopo il fatto. Al contrario il Roero s' inganna, quando attribuisce al Venier 85 anni. Il Venier era nato nel 1496: dunque nel marzo 1578 non superava di molto gli 82 anni — v. anche sulla morte del Venier e nomina del Da Ponte il Charriere III, 734. Du Ferrier al re Enrico III, 15 marzo 1578.

tore di Lepanto. Egli annunziò subito la sua elezione ad Em. Filiberto per lettera (1), prima ancora che il Roero si recasse in collegio a visitarlo e congratularsi (2). Quando lo Zane presentò al Duca la lettera dogale intese parole di cordoglio per la morte del Venier e di vivo complimento per l'elezione del nuovo Doge (3). Il Duca anzi deliberò tosto l'invio d'un altra ambasciata straordinaria per congratularsi sotto Alessandro Scaglia, conte di Verrua, « uno dei consiglieri di Stato, de principali feudatarî di questo paese, et molto stimato » (4). Il 27 aprile il conte già arrivava a Venezia, due giorni dopo di Vincenzo Alamanni, amb.re straordinario del Granduca di Toscana, mandato pure ad uguale ufficio, il quale però s'era recato in forma privata. Lo stesso giorno dell'arrivo del Verrua 18 o 19 senatori accompagnarono l'Alamanni dalla chiesa di S. Maria delle Grazie al Palazzo ducale, mentre il giorno dopo ben 23 furono i senatori che incontrarono il Verrua e lo scortarono in Collegio. La Signoria mostrò in tal modo di far maggior conto del rappresentante sabaudo, che dell'orator mediceo. Il Roero era gongolante di questo successo, nel quale aveva gran parte (5). Un mese prima infatti al nuovo ambasciatore in Savoia, Francesco Barbaro, creato alla fine di marzo successore dello Zane (6), aveva egli

(1) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere principi*, mazzo II (1578-1606). Nicolò da Ponte al Duca, Venezia, 22 marzo 1578.

(2) *id. Venezia. Lettere ministri*, 27 marzo 1578.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* citati. Torino, 15 aprile 1578.

(4) *id.* Torino, 19 aprile 1578. — Era il Verrua senatore, ed aveva ottenuto titolo comitale nel 1561; v. Cibrario: *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi stati della monarchia di Savoia*, p. 198, Torino, Botta, 1866.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Roero al duca, Venezia, 2 maggio 1578.

(6) *id.* Venezia, 27 marzo 1578, « Il clar.mo s.r Francesco Barbaro eletto amb.re appresso V. A., mi è stato a visitare et esplicato il contento che sente di questo offitio, gli ha comesso la Sig.ria et detto, come spera, verso agosto o settembre esser di partenza ».

detto che, sebbene privo di istruzioni su tal materia, trovava essere giunto il momento per la Signoria di mostrare al Duca la considerazione che ne faceva, accordando al conte di Verrua maggiori onori che all'Alamanni. Così tutti avrebbero veduto che Toscana non poteva disputare la precedenza a Savoia. Il Barbaro si scusò dicendo essere impossibile alla Repubblica di alterare i costumi antichi, ma certo svelò al Senato quanto aveva inteso, ed il Roero ottenne il suo scopo. Per usare la massima correttezza il nostro abile diplomatico mandò il suo segretario ad ossequiare l'Alamanni, non appena lo seppe nella città, e ad offrire i suoi servizî. L'Alamanni il giorno dopo contraccambiò il riguardo, ed un suo gentiluomo, cavaliere dell'ordine toscano di S. Stefano, Tommaso Pinadoro, si recò a visitare il conte di Verrua con parole molto cortesi, e chiedendo anzi a quale ora l'ambasciatore toscano poteva trovare in casa il Verrua stesso ed il Roero. I due amb.ri sabaudi si scusarono di non poter usare essi tale riguardo all'Alamanni, dovendo dedicare la prima visita al Doge, e che tra le 12 e le 13 del giorno seguente si sarebbero trovati in casa. Tanta premura da parte dell'amb.re mediceo meravigliava gli oratori sabaudi, perchè, come vedemmo, quando un ambasciatore arrivato ultimo faceva pel primo visita ad un altro, s' intendeva riconoscesse la precedenza di questo. — Venne il mattino, quand'ecco apparve l'agente toscano Albioso, il quale con segni da rammarico espresse l' impossibità dell'Alamanni di trovarsi all'ora fissata essendo impegnato con un gentiluomo, ed incolpò il Pinadoro di aver fissato l'ora senza autorizzazione. Naturalmente nè il Verrua nè il Roero prestarono fede. Le scuse dell'Albioso mostravano evidente il il rammarico dell' Alamanni per l' impegno assunto, che era certo un grave errore diplomatico. Gli amb.ri sabaudi fecero comprendere all'Albioso che non intendevano punto di visitar prima l' oratore toscano « poichè ha burlato la posta, et a lui tocca d' essere il primo a visitare ». È singolare che un caso quasi simile era poco prima avvenuto a Baldassarre della Ravoira, sig.r della Croce, amb.re sabaudo a Vienna, coll' ambasciatore di Toscana colà.

Il Roero sapeva che il Granduca godeva a Venezia molta

considerazione e simpatia, se non altro esteriormente, sia per interesse di stato, sia per le questioni avute con Mantova e Ferrara, sia infine perchè Bianca Cappello, veneziana, in procinto di sposarlo, faceva continue istanze coi suoi parenti per intrattenere fra Toscana e Venezia buone relazioni. Certo la simpatia della Repubblica pel Duca di Savoia superava molto il sentimento benevolo verso Toscana, e se vi fosse stato da scegliere, non è dubbio che la bilancia avrebbe traboccato dalla parte di Savoia. Ma il Granduca, ricco di mezzi, agiva potentemente sui senatori veneziani, e sebbene pel momento non potesse soverchiare il partito sabaudo, aveva ormai tale forza da meritare tutta l'attenzione della diplomazia piemontese.

Il Verrua ebbe feste e riguardi eccezionali. Il Doge gli mandò in dono una volta storioni, galli d'India, capponi, polli e colombi, un'altra venti pani di zucchero, molte scatole e vasi di confetture secche e liquide, la terza infine una catena d'oro del valore di 300 scudi. Dopo l'ultima udienza il Verrua ed il Roero furono accompagnati a casa da 5 savi agli ordini, mentre l'Alamanni non ne ebbe che tre. Il Verrua nella suddetta udienza, stando per licenziarsi, accennò, secondo accordo preso col Roero, alla lotta che il suo Principe sosteneva contro altri sovrani per la precedenza. Rispose il Doge che certo non era colla Repubblica, della quale il Duca riconosceva i diritti. Saper ben egli quali difficoltà avesse il Duca da altre parti, ed esserne dolente: non potere la Repubblica immischiarsene, toccando la cosa ad altri, cioè al papa ed all'imperatore, ma pregar essa tuttavia il Signore perchè mettesse tutti d'accordo. « La somma » chiosava il Roero « per suo parere è questa, che sono hora amici dell'una e d'altra parte, e intromettendosi facilmente s'alienarebbeno l'una d'esse, cosa che non le torna commodo per le ragioni che tante volte ho scritto, persuadendosi loro che stando bene con Savoia et Toscana, poco s'hanno a curar de gl'altri Principi d'Italia, che mostrano sdegno per non haver ottenuto l'Altezza ». Un piccolo incidente mostrò nondimeno che pel momento la prevalenza di Savoia era indiscussa.

L' Alamanni aveva preso licenza due giorni prima del Verrua, il quale si prevedeva sarebbe stato invitato, come di certo il Roero, amb.re residente, alla prossima festa dell'Ascensione. Ora l'amb.re toscano non voleva ricevere l' invito, nè partecipare ufficialmente alla cerimonia, prevedendo che avrebbe dovuto cedere il passo al Verrua. Il Roero gioiva in attesa della cerimonia. Ma il ritorno dell'ambasciator francese a Costantinopoli, il s.r di Lille, disturbò il suo piano, perchè il Lille certo avrebbe ricevuto invito, e preceduto, come rappresentante del re di Francia, il Verrua. Allora il Roero insinuò al Barbaro, che non essendo il Lille ambasciatore alla Repubblica non era giusto precedesse il Verrua; d' altra parte non convenire al suo Duca che il Verrua entrasse in disputa coll' ambasciatore del re di Francia, e quindi affermò al Barbaro che, se anche il Doge ne l' avesse invitato, egli non sarebbe intervenuto. Pregare egli quindi S. Ser.tà a non offendersi. Il Barbaro al solito riferì in Senato le parole del Roero, e fu deliberato per riguardo al Verrua di cancellare dalla lista degli invitati il Lille, e per ovviare a qualche offesa dell' amb.r francese, di astenersi pure dall' invitare il Verrua. Questi chiese subito licenza con voce di partire, ma invece coll' intenzione di assistere alla festa privatamente, come pare abbia fatto anche l' amb.r toscano. Il quale rammaricando l' errore commesso verso gli amb.ri sabaudi e temendo i rimproveri del Granduca, mandò l' Albioso a visitare il Roero. L' agente protestò al solito di parlare senza commissione, e cominciò ad osservare di quanta conseguenza fosse nelle cose italiche la buona amicizia tra Savoia e Toscana, e l' evitare una rottura di relazioni dopo l' accaduto a Vienna del quale « havrebbero gozato (*sic)* gl' emuli e nemici », e che Venezia si scandalizzava dell' incidente accaduto all' Alamanni per la mancata visita. Disse potersi facilmente rimediare alla cosa, sebbene ambidue gli amb.ri già si fossero licenziati, e che sperava un giorno vi sarebbe tra i due principi miglior accordo, che l' imperatore avrebbe concesso ad Em. Filiberto il titolo d' Arciduca o dichiarato che la concessione fatta al Granduca non s' intendeva a suo pregiudizio. Ed affermava che Em. Filiberto saputa per lettera del Granduca la morte della

Granduchessa aveva risposto in forma così amorevole, che più non poteva fare mandando un'ambasciata apposita (1). In conclusione l'Albioso offrì di combinare una visita tra l'Alamanni ed il Verrua, come tra ambasciatori di principi amici. Rispose il Roero che, sebbene a lui non toccasse di rispondere, era tuttavia desideroso che le relazioni tra il Granduca ed Em. Filiberto durassero buone: che egli avrebbe prima visitato l'ambasciator toscano, se dall'arrivo del Verrua non fosse stato impedito. Ma dopo il caso del cavalier Pinadoro e la mancata parola dell'Alamanni aver egli dubitato si volesse o « tener grandezza o burlarsi ». Ora, conchiuse il Roero, S. A. vuole « più che mai la precedenza dal vostro, nè cederà mai, che il mondo non si volti sottosopra, et io per me vorrei più presto morire che veder altrimenti. Se per burlarsi (cosa che non s'aspettava dalla modestia del sig.r Amb.r), sapiate che questo parimente è intolerabile, si per essere noi ministri di quel Principe che siamo, che per le qualità nostre particolari. Dunque mettiamoci la mano nella conscienza, et ogni uno di noi pensi chi ha colpa in questo e la vogli emendare. Quanto a me so certo di non averne pur un poco ».

L'Albioso imbarazzato rispose caricando ogni colpa sul cavalier Pinadoro, lagnandosi che avesse agito senza commissione. Il Roero impazientito l'interruppe, che come amico poteva dar fede alle sue parole, non come ambasciatore, tanto più che che d'ogni cosa aveva già informato il suo principe. Insistette l'Albioso essere la cosa rimediabile e lo pregò di ricercare con lui mezzi di quiete e di pace. Sì, replicò il Roero, volentieri, ma prima mantenga l'Alamanni quanto promise, e faccia la visita. Egli ed il Verrua la restituirebbero. L'Albioso rispose: « questo sarebbe troppo duro ». Meglio che esso Roero col Verrua si dirigesse verso la casa dell'Alamanni, mostrando di volerlo visitare, e facesse chie-

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Toscana. Lettere principi*, m. 1.° Francesco Maria al Duca, Firenze, 11 aprile 1578. Gli comunica la morte della Granduchessa, — *id.* Firenze, 20 giugno 1578. Lo ringrazia delle condoglianze mandate e fatte a bocca in suo nome da un suo inviato.

dere se era in casa, spiegando lo scopo dell'andata sua: nel frattempo l'Alamanni farebbe il simigliante. Male, replicò il Roero; tanto valeva andare sul serio a visitare l'Alamanni, perchè non trovandolo in casa, sarebbe stata necessaria un'altra visita e quindi sarebbero state due visite, non una. E l'Albioso: « Facciamo dunque così, che l'uno et l'altro nelle loro barche si ritrovino e si salutino, dicendo che s'andavano a visitare; all'hora il mio amb.re dirà che in ogni modo vuol andare in casa di V. S. e così farà in effetto con questo che lei entri nella sua barca ». Peggio, rispose il Roero: « mi tenete così simplice, che io non sappi che l'entrar nella barca d'altri è segno di cedere a colui nella cui barca s'entra, e tenerlo per maggiore? ». Propose l'agente mediceo si dicesse che egli aveva visitato il Verrua e questi andasse a rendere la visita: allora subito l'Alamanni avrebbe contraccambiato l'ufficio. Anche questo partito non piacque al Roero, che rispose sarebbe « impertinentissimo che un ambasciatore rendesse visita a un agente ».

Visti adunque inutili i cavilli e le astuzie l'Alamanni e l'Albioso tolsero a spediente « di lavar la maccia *(sic)* col carbone ». E la sera innanzi all'Ascensione l'Albioso col Pinadoro ed un altro gentiluomo fiorentino ritornò dal Roero, e fece dal Pinadoro dichiarare con giuramento di aver agito senza commissione. « Per questa croce che io porto », esclamò il Pinadoro, « e da cavaliero! » e chiese perdono. Il Roero parlando a nome pure del Verrua, rispose che tale ufficio era superfluo, non essendosi nè egli nè il conte lagnati con alcuno; solo aver spiegato la cosa a quanti sapendone qualche poco attribuivano loro la colpa. Essere inverosimile che il Pinadoro avesse di per sè fissato l'ora, e non potergli dar fede. In conclusione dichiarò rimettersi al giudizio del Duca (1)

Così ebbe termine questo curioso incidente. Il Roero scrive che a Venezia « questo errore ultimo *era* stato trovato

---

(1) Nel 1580 il Granduca mandò poi l'Alamanni a Torino per condolersi della morte di Em. Filiberto. Vedi *Arch. di Stato di Torino. Toscana, Lettere principi* m. 1.° Il Granduca a Carlo Emanuele I. Firenze, 3 settembre 1580.

maggiore assai del primo da persone giuditiose et da tutti gl, amb.[ri] residenti », e non si credeva che il Granduca avrebbe scusato facilmente all' Alamanni l'errore, essendo poco probabile che davanti al Granduca il Pinadoro consentisse a caricarsi della colpa (1). È fuor di dubbio che in tutto il fatto il Roero seppe agire con abilità e destrezza veramente onorevole per la diplomazia sabauda.

Gli altri ambasciatori visitarono tutti il Verrua, e primo fu quello di Francia, Arnaldo du Ferrier (2). L' Alamanni, prima di allontanarsi da Venezia, si recò pure a casa del Du Ferrier, e gli espresse il suo rammarico per l' accaduto cogli amb.[ri] piemontesi, e disse che appena di ritorno a Firenze, col permesso del suo principe, sarebbesi recato a Torino per iscolparsi con Em. Filiberto, non volendo essere tenuto « per un balordo » (3).

Intorno ai 20 di maggio il Verrua, accompagnato da una lettera dogale (4), giungeva a Torino di ritorno dell' ambasciata (5).

6.

A Corfù Ferrante Vitelli si struggeva, non vedendo l'ora di partire verso il Piemonte, e riprendere i servizi del Duca. Egli aveva questione con vari nobili veneziani, e la Signoria non pareva disposta a soddisfarlo (6). Il Roero continuava a raccomandargli calma e pazienza, facendogli presente come

---

(1) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri*, m. 1.° Roero al Duca, Venezia, 19 maggio 1578.

(2) *id.* lett. cit.

(3) *id.* Venezia, 17 maggio 1578.

(4) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 101-2. Al Duca di Savoia, Venezia, 5 maggio 1578 (v. l' originale in *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lett. principi* m. 1.°) — *id.* carte 103. All' amb.[r] in Savoia, Venezia, 10 maggio 1578.

(5) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri*, m. 1.° Roero al Duca, Venezia, 21 febbraio 1578.

(6) *id.* Vitelli al Roero, marzo 1578 (dentro una del Roero al Duca del 18 aprile).

la Repubblica procedesse sempre guardinga nell' offendere i suoi nobili (1). Ma il Vitelli, pretestando dolori di fianco e mal di pietra, scrisse al Doge e chiese licenza definitiva. E questa volta l' ebbe (2). Il Duca, avvertitone dallo Zane, accolse la comunicazione con molto piacere, e confessò che negli ultimi giorni in causa a grossi moti di Francia e specialmente sui confini del suo stato presso Ginevra, avrebbe egli stesso chiesto licenza pel suo ingegnere, avendone bisogno per proteggere le sue piazze (3). Prima ancora di ricevere la licenza il Vitelli aveva annunziato al Roero la sua partenza per la metà d' agosto (4), ma la Signoria mise subito a sua disposizione una galera, sicchè per i primi di luglio era già atteso a Venezia (5). Invece andò a Roma, dove la Signoria, dubitando fosse malcontento, lo fece ringraziare dell' opera sua dal Tiepolo, che ebbe di nuovo commissione di appoggiare col Pontefice le cose sue private (6). Allora il Vitelli andò a Venezia, e vi giunse il 7 settembre, portando seco un modello in legno della fortezza di Corfù (7), e fece relazione in collegio, lagnandosi però del procuratore Contarini, come di persona collerica, che aveva tenuto con lui pessimo contegno (8). Ma

(1) *Arch. di Stato di Torino.* Roero al Vitelli, Venezia, 12 aprile 1578.

(2) *id.* Roero al Duca, Venezia, 10 maggio 1578. — *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 102-3. All' amb.r in Savoia, Venezia, 10 maggio 1578.

(3) *id. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge, Torino, 26 maggio 1578.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Venezia, 27 giugno 1578.

(5) *id.* Venezia, 13 giugno 1578.

(6) *Arch. di Stato di Venezia. Senato Secreta. Deliberazioni. Roma*, reg. 4, carte 113. All' amb.r a Roma, Venezia, 27 settembre 1578. « .... et insomma accertar a S. B. che par a Noi di haver assai più conseguito, che aspectato, ancor che da principio tanto si promettessimo di lui, quanto si potesse aspettar da Cavalliero per valore et per ingegno rarissimo, allargandovi nelle laudi sue et nella satisfatíon nostra anco più oltre, secondo che ci parerà opportuno, Et non resterete di raccomandare a S. B.e con questa occasione le cose del detto s.r Ferrante, le quali dubitamo che per la longa absentia sua possano haver in qualche parte patito ».

(7) Promis pag. 574, ma specialmente *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lett. ministri* cit. Venezia, 13 settembre 1578. — Claretta, op. cit., p. 73.

(8) *id.* Venezia, 19 settembre 1578.

la Signoria, sebbene esteriormente mostrasse soddisfazione del Vitelli (1), e lo spesasse durante i ventitre giorni della sua residenza a Venezia (2), nel fatto lasciò comprendere alquanto disgusto e diede solo all' ingegnere 1000 zecchini di gratificazione (3). Anzi il Roero stesso ebbe a sentire che la freddezza della Signoria si estendeva anche al Duca stesso (4).

Egli ne indagò la causa e la scoprì facilmente. Anni prima un suddito veneto, il cav. Fracanzano dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, era stato citato in giudizio, ignoro per qual motivo. Come appartenente ad un ordine cavalleresco, doveva venire giudicato dal Gran mastro dell' ordine, cioè nel caso presente da Em. Filiberto. La Signoria non volle saperne, e nelle trattative e nel processo trascorsero vari anni. Infine il Nunzio pontificio si interpose, ma ebbe dalla Repubblica acre risposta. Il Roero lo istigò ad avvertire il Pontefice, sperando che l' întervento del capo della Cristianità forse vincesse la riluttanza della Signoria. Questa invece resistette ad ogni pressione e volle giudicare essa il Fracanzano (5).

Un' altra questione di giustizia pendente nel 1578 contribuì pure ad accrescere il malumore. A Vicenza era sorto un tumulto fra alcuni nobili della città, i Piovena ed i Godi: in particolare Orazio Godi aveva ucciso uno dei Piovena. Ora un fratello del Godi, Lodovico, al servizio del principe di Piemonte, pregò Em. Filiberto di intervenire per una diminuzione della pena fissata dalle leggi venete. Il Duca scrisse in raccomandazione di Alessandro Godi, ed il Roero ne parlò

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Venezia, 4 ottobre 1578.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Senato Terra*, reg. 52 (1577-79) c. 154 Venezia, 14 marzo 1579. Per le spese di bocca fatte dagli ufficiali alle Ragioni Vecchie nella residenza del Vitelli e del suo seguito, in tutto 22 persone, si decide di pagare loro 244 ducati. — Al Duca fu pure scritto in forma di soddisfazione sul Vitelli, v. *Deliberazioni* cit., carte 147: All' amb.[r] in Savoia, Venezia, 27 settembre 1578 (v. l' originale *Arch., di Stato di Torino. Venezia. Lettere principi*, m. 1.°).

(3) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit., Venezia, 4 ottobre 1578.

(4) *id.* Venezia, 19 settembre 1578.

(5) *id.* Venezia, 5 settembre 1578.

al Doge (1) Ma questi, dicendo che le informazioni del Duca non erano esatte, incaricò lo Zane di esporgli minutamente ogni cosa, e rappresentare sia a lui, sia al Principe di Piemonte come in simile caso non si potesse assolutamente mandar impunito il Godi (2). Eseguì lo Zane la commissione, ed il Duca si acquetò, dicendo « che quanto a lui vi metterebbe silentio (3) ». Il processo adunque continuò, ed il Godi coi loro complici ebbero una condanna severissima, in particolare Orazio Godi. Furono condannati tutti al bando perpetuo in contumacia, ed Orazio ebbe taglia di 1000 scudi per chi l' uccidesse in terra straniera. Ai suoi fratelli fu posta taglia di 500 scudi, con l' assoluzione di quelli fra i condannati che avessero portato la testa degli altri, salvo per Orazio. Di più si dovevano atterrare le due case dei Godi, una sita in Vicenza, l' altra nella villa dov' era avvenuto il tumulto, e tutti i beni e *fidecommessi* di Orazio furono confiscati e dati in feudo ai Piovena, mediante il pagamento da parte di costoro d' un paio di fasani al Doge ogni anno (4). La sentenza fu adunque gravissima. Il Roero ne rimase colpito avendo egli fatto durante il processo continui uffici in favore dei Godi (5). È vero che il Duca dopo le spiegazioni ricevute dallo Zane aveva detto di rimettersi alla Signoria, ma il Consiglio dei Dieci nella sentenza data mostrava di non aver tenuto conto affatto della raccomandazione. Il Roero riteneva non fosse dignitoso da parte del Duca rinnovare le istanze (6). Vi si nascondeva qualche ostilità fino allora inesplicabile, ma che ad abile scrutatore forse non era difficile spiegare.

Il colonnello Guido Piovena, vicentino, governatore della cittadella di Torino, aveva dato motivo a gravi sospetti di

---

(1) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Venezia, 21 febbraio 1578.

(2) *id.*, lett. cit. e *Arch. di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. Secreta*, reg. 11 cit., carte 151-52. All'amb.[r] in Savoia, Venezia, 14 febbraio 1578.

(3) *id. Savoia. Dispacci* cit., Zane al Doge, Villafranca, 14 marzo 1578.

(4) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Roero al Duca, Venezia, 25 luglio 1578.

(5) *id.* Venezia, 28 agosto 1578.

(6) *id.* lett. cit.

fedeltà e nel settembre 1577 era stato deposto dall'alta carica ed inquisito per via di giustizia (1). La cosa era passata segretissima. Ora nell'estate 1578, quando si maturava la sentenza a danno dei Godi, la Signoria aveva scritto in raccomandazione del colonnello (2), sembra con risultato quasi nullo. Ciò spiacque a Venezia, che fece sentire il suo malumore nella sentenza contro i Godi, e cominciò a dimostrare col Granduca di Toscana maggior stima che nel passato. Molti senatori fecero sentire a Firenze la loro buona disposizione di vedere nella città un ambasciatore toscano residente, « con forse mira di rompere qualche giaccio », scriveva il Roero, « se niente niente le fusse aperta la strada ». Il nostro zelante ambasciatore consigliò quindi al Duca di evitare assolutamente qualunque ostilità, anche piccola, colla Signoria (3).

Per fortuna già Em. Filiberto aveva tenuto questa via dal luglio 1578, proprio quando era imminente la condanna dei Godi. Richiesto allora dallo Zane d'una galera per trasportare in Ispagna il nuovo orator veneto a quella corte (4), Giov. Morosini (5), accolse con premura la domanda, sebbene avesse nel porto di Villafranca la sola *Capitana* mezzo armata, mentre le altre sue due galere stavano lontane nel porto di Civitavecchia a servizio del Pontefice. Offrì subito allo Zane di chiedere il rinvio delle galere, « essendo pur ragione che egli eserciti alcuna volta il dominio che ha sopra di esse, poi che ha la spesa ». L'oratore si scusò di non volergli recare

---

(1) Promis: *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611* (in *Miscell. di storia italiana*, IX), p. 205, « Di setembre il colonello signor Guido Piovena, governator della cittadella di Turino, fu privato da S. A. del governo et inquisito giudicialmente di quanto era intitulato . . . . ».

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane al Doge, Torino 6 settembre 1578.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Venezia, 19 settembre 1578. Era scoperto che la mala voglia della Signoria procede « da non haver V. A. gratifficato sulle richieste, che a favore del s.r Guido Piovena ha fatto il suo ambassiator ».

(4) *Arch. di Stato di Venezia*, — loc. cit. Zane al Doge, Torino, 16 luglio 1578.

(5) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit., Venezia, 21 febbraio 1578.

tanto disturbo, ma il Duca insistette, e promise di scrivere a Roma (1). Infatti già il 6 agosto il Pontefice aveva consentito a rinviare una galera, che Em. Filiberto mise subito a disposizione del Morosini (2). Allora il Doge indirizzò al Duca una lettera con calde espressioni di riconoscenza (3). Il Morosini giunse a Torino il 28 agosto, vi si fermò fino ai 2 settembre, mentre il Duca mandava un suo maggiordomo a Nizza per disporre ogni comodità sulla galera che aveva ordine di tenere l'alto mare presso le isole di Hières, onde evitare incontri con navi corsare (4). Il 4 settembre il Morosini era a Savona, dove attese la galera sabauda (5). I dazieri liguri lo tribolarono alquanto, ma la Signoria genovese alle sue lagnanze lo liberò d'ogni molestia, e l'avvertì pure di 38 fuste di corsari che correvano quelle acque, consigliandolo di attendere 25 o 30 galere spagnuole, che andavano alla volta di Genova per proseguire quindi verso la Spagna (6). Ma il 9 settembre giunse la galera piemontese in tale buon stato e con numero così ragguardevole di soldati e di marinai, che il Morosini si indusse a partire senz'altra scorta « Questa galera », scrisse egli meravigliato (7) « è benissimo armata di una ciurma sforzata tutta eletta delle altre galere di S. A., la quale ha voluto che di essa sia levato il fogone et il copano per accrescer il numero de i remi, ad ogn'uno de quali ha fatto mettere quattro buoni huomeni, et il corpo è assai

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, lett. cit. dello Zane.

(2) *id.* Zane al Doge, Torino, 6 agosto 1578.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere principi*, m. 2.°, Venezia, 14 agosto 1578.

(4) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., e Torino, 2 agosto 1578.

(5) *id. Spagna. Dispacci*, filza 11 (1577-78). Morosini al Doge, Savona, 5 settembre 1578. « Io son gionto heri sera in questa città, venuto per imbarcarmi sopra la galera del s.r Duca di Savoia, il quale per maggior mia comodità si è contentato di farla venir in questo luogo, dove non è ancor gionto, ma si espetta da un' hora all' altra ».

(6) *id.* lett. cit. e altra da Savona, 8 settembre 1578.

(7) *id.* Nizza, 12 settembre 1578.

agile, più tosto picciolo che grande, in modo che in ogni occasione di bisogno saria attissimo a fugire. È anco benissimo armata di huomeni da combattere, perchè oltre a XII cavallieri di S. Lazaro ha di più 100 altri homini da fatti, di maniera che espero con l'agiuto del s[r] Dio che si farà sicuramente il viaggio. Ho ritrovato sopra la galera un mastro di casa di S. A., il quale per nome suo mi fece sapere, oltre le altre parole di compimento, che haveva ordine di non mi lassar portar alcuna provisione di vivere, volendo S. A. che da lui sino a Barcellona sij fatta questa provisione, a che se bene io ho fatta tutta quella resistentia che conviene, tuttavia non è stato possibile a rimoverlo ». In 20 ore la galera da Savona giunse a Nizza (1), ed il 7 ottobre il Morosini era già a Madrid (2). Egli lasciò agli ufficiali della galera, alla ciurma ed al capitano stesso larghissimi doni (3).

Tanta premura del Duca verso il Morosini era cosa eccezionale non usata che a teste coronate. Ma Em. Filiberto voleva dimostrare alla Signoria quanta considerazione ed affetto nutrisse per essa, e quindi uguale accoglienza aveva pur fatto mesi prima a Giovanni Michiel (4), inviato ambasciatore straordinario in Francia per trattenere il Duca d'Alençon, fratello del re, dall'invasione delle Fiandre (5).

Fu un bene per le relazioni veneto-sabaude che a Venezia giungesse presto conoscenza del trattamento usato al Morosini ed arrivasse di ritorno dall'ambasciata di Savoia Matteo Zane, pieno di buon animo verso il Duca (6), come vedremo

(1) *Arch. di Stato di Venezia,* lett. cit.

(2) *id.* Badoer e Morosini, Madrid, 17 ottobre 1578.

(3) *id. Savoia. Dispacci.* Barbaro al Doge, Torino, 1 ottobre 1578.

(4) *Arch. di Stato di Torino* cit. Roero al Doge, Venezia 28 giugno 1578.

(5) *id. Venezia. Lettere principi*, m. 2.° Il Doge Da Ponte al Duca, Venezia, 30 giugno 1578. — Altrove di proposito mi occuperò di questo punto di storia.

(6) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 151. All' amb.[r] in Savoia, Venezia, 16 ottobre 1578. — *Arch. di Stato di Torino,* loc. cit.

nella sua relazione. Ciò bastò per dissipare ancora una volta nell'animo della Signoria le nubi che s'addensavano.

7.

Il I.° marzo 1578 il Senato deliberava l'invio in Savoia a successore dello Zane, che aveva terminato i due anni della sua ambasciata, Francesco Barbaro (1), al quale concedeva il 3 del mese di assistere alle sue sedute « senza però metter ballotta » (2), ed il 14 agosto gli consegnava la commissione (3). Il Barbaro parti da Venezia il 5 settembre (4); a Milano visitò il cardinale Carlo Borromeo, ma non potè vedere il governatore marchese d'Ayamonte, perchè lontano, a Vigevano. Il cardinale Borromeo accolse l'ambasciatore con molta cortesia, dicendogli l'avrebbe presto rivisto a Torino, « essendo che è stata S. S.ria Ill.ma compiaciuta dal sig.r Duca di Savoia di far trasportare da Ciamberi a Turino la Santiss.a Reliquia del Sindone, nel quale fu involto il corpo di N. S. Jesu Christo, quando fu posto nella sepoltura » (5). Il 21 settembre Francesco Barbaro entrò a Torino, incontrato fuori di città dallo Zane e poco dopo dal marchese Filippo d'Este, genero del Duca, dal senato, dal consiglio di Stato, da una compagnia di cavalleggieri di guarnigione a Torino e dalle guardie a piedi ed a cavallo del Duca. La corte era allora sotto l'impres-

Roero al Duca, Venezia, 17 ottobre 1578. « Il clar.mo s.r Mathia Zane dominica prossima passata arrivò in questa città, riportando per quel che in universale s' intende, gran satisfatione delle grate demostrationi fatele da v. A. ».

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra* cit., carte 46.

(2) *id.*

(3) *id.* carte 88. — Fu mandato di ciò avviso allo Zane (*id. Deliberazioni* cit., carte 136, Venezia 30 agosto 1578), al Duca ed al principe di Piemonte (*Arch. di Stato di Venezia. Collegio, Secreta. Lettere* 1577-79, Venezia 30 agosto 1578).

(4) *Arch. di Stato di Torino. Lettere Ministri* cit. Roero al Duca. Venezia, 5 settembre 1578. « Il Clar.mo s.r Francesco Barbaro hoggi si parte per andar amb.e appresso di v. A. ».

(5) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Milano, 17 settembre 1578.

sione vivissima della grande catastrofe accaduta al re di Portogallo, Sebastiano. Questi, desideroso di una crociata contro gl'infedeli, aveva invaso il Marocco sotto colore di proteggere un pretendente di quel regno, al quale da Filippo II, re di Spagna, non era stato concesso aiuto alcuno. Filippo conoscendo molto bene le difficoltà di una spedizione africana, aveva preferito astenersi. Sebastiano invece con 17,000 fanti entrò nel Marocco. Ma il sheriffo di quel paese, Abd-el-Malek lo attese ad Alcazar-Kébir, dove i Portoghesi prostrati dalle fatiche erano giunti in mezzo a molte sofferenze, ed ivi attaccò battaglia, il 4 agosto 1578. Essa terminò colla distruzione dell'esercito portoghese e colla morte di Sebastiano stesso (1). Sebastiano aveva stretti legami di parentela con Eman. Filiberto (2). Quindi il 23 settembre il Barbaro nella prima udienza che ebbe dal Duca collo Zane si condolse della grave disgrazia. Lo Zane prese licenza, ed Em Filiberto espresse la soddisfazione avuta di lui durante tutto il tempo dell'ambasciata sua. I due amb.[ri] visitarono poi insieme il principe di Piemonte, quello del Genevese, figlio del Duca di Nemours, Giacomo di Savoia, il principe di Vaudemont, D. Amedeo di Savoia e tutti i principali della corte (3). Quindi lo Zane, ricevuti bellissimi regali dal Duca e dal principe di Piemonte, (4) partì il 27 settembre, ed alla metà di ottobre giunse a Venezia. Egli visitò tosto il Roero pregandolo « a voler di tempo in tempo far riverenza » al Duca in suo nome, e promettendo i suoi servizi in qualunque occasione. « Et mi ha usato parole », scrisse il Roero, « che a me pare siano procedute dal core » (5).

---

(1) Lavisse e Rambaud: *Histoire generale* ecc., vol. V, pag. 66-67, — v. anche una relazione della catastrofe mandata dallo Zane al Doge in *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., Torino, 4 settembre 1578.

(2) Sebastiano era nipote di Beatrice di Portogallo, madre di Em. Filiberto.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Zane e Barbaro al Doge. Torino, 23 e 24 settembre 1578.

(4) *id.* Barbaro al Doge. Torino, 27 settembre 1578.

(5) *Arch. di Stato di Torino* loc. cit. Venezia, 27 ottobre 1578.

Pochi giorni dopo lo Zane fece la relazione in senato (1). Non mi dilungo, disse, nel descrivere la persona del Duca. Voi tutti lo vedeste parecchie volte, ed ultimamente quando venne qui nel passaggio del re di Francia. Di più mi ha detto voler ritornare presto a Venezia per recarsi a Nostra Donna di Loreto, dov'ha un voto da compiere. Ha egli cinquant'anni, è di forte costituzione, alquanto indebolita da vari accidenti. Ama molto le cose di mare, è giusto e religioso, d'animo forte, pietoso, clemente, liberale e magnifico, affabile, veritiero « e della parola osservatore ». Ha molte virtù, ma la sua dote più squisita è « il saper conoscere gli affetti e le passioni degli uomini, alletarne gli animi e le volontà e renderseli benevoli ». Parla poco, massime di cose importanti « dove può entrare interesse di principi », e se ha un difetto « è che mai non si scorda le offese avute ». Del resto è di pensieri nobili, alti e generosi, è il principe più atto a metter in effetto i suoi disegni, perchè ha ingegno vastissimo, grande esperienza e potenza di fibra. Basti il dire che quando nel 1572 si trattava di nuovo la questione grave del comandante supremo, il papa pensò subito a lui, ma egli dichiarò che il vincitore di Lepanto non meritava d'essere sostituito, alludendo a D. Giovanni d'Austria. Tuttavia si seppe ch'egli prestava volentieri orecchio all'idea dell'alta carica, sentendosi in grado di sopportare qualunque grande peso.

Esso, continuò lo Zane, ama le arti ed i traffichi e li vuole introdurre nei suoi paesi; cerca di estendere il suo dominio e tratta l'acquisto di Tenda, come già aveva avuto Oneglia (2). Usava un metodo singolare di consigliarsi; chiedeva l'opinione ad ogni consigliere separatamente, senza mai svelare la sua. Solo manifestava i suoi pensieri cogli ambasciatori veneti, « parendogli di poterlo fare sicuramente, come rappresentanti di una repubblica neutrale e tanto sua confidente », non però mai del tutto. Dava mal volentieri

---

(1) Pubblicata dall' Alberi, serie II, tomo V, pag. 49-70.

(2) Altrove mi occuperò di questi fatti.

udienze private e pubbliche, perchè gli doleva negare a chi domandava qualche cosa.

Accennato al dubbio di Em. Filiberto circa il riprender moglie ed alle ragioni che ne lo trattenevano, lo Zane espose con ampiezza le relazioni politiche tra il Duca ed i vari stati italiani e stranieri e le espressioni del diplomatico veneto hanno molta importanza. Noi ricorderemo quì solo le parole che riguardano le relazioni con Venezia. Il Duca parlava con tutti bene della Signoria, e spesso dichiarava essere la sua riverenza per la Repubblica non solo ereditaria, ma perpetua. I principi di solito dissimulano, osservava lo Zane, ma Em. Filiberto certo era sincero, quando in tutte le occasioni dolorose per la Signoria, cioè guerre, morbi, ed incendi, mostrava vivo dolore, e sempre « era con lei a parte di quella trista fortuna, come potesse essere qualsivoglia altro ». E quando era cessata la peste a Venezia, esso aveva pur dimostrato vivissimo contento e detto sempre non essere buone nè vere quelle amicizie che si basano sopra il solo interesse, senza che vi fosse una vera e naturale inclinazione. Ora nell'amicizia del Duca apparivano ambedue queste cose. Il Duca si riteneva onoratissimo per l'ambasciata residente stabilita dalla Signoria a Torino, e la considerava come un favore particolare, tanto più sapendo la Repubblica in poca armonia cogli altri principi d'Italia. Non riteneva certo che tale amicizia avesse ad essere un motivo sufficiente, perchè la Signoria prendesse le armi in ogni caso a sua difesa, ma desiderava che il pubblico credesse a tanta simpatia e sperava che in qualche occasione di travaglio per opera dei re di Francia e Spagna la buona intelligenza colla Signoria veneta gli riuscisse di utile schermo, mantenendolo neutrale fra le due parti. Quindi, conchiudeva lo Zane, non v'era dubbio che il Duca « non desideri che il bene e la prosperità di questa Ser.ma Repubblica e che la sua amicizia sia buona e sincera », non avendo con essa nè differenze di confini, nè competenza di superiorità.

Come ben si vede questa relazione è del tutto politica. Lo Zane, secondo l'esempio degli ultimi amb.ri che l'avevano preceduto, non indugiò a descrivere la geografia dello stato, tralasciò anche le riforme interne e l'organizzazione dei ser-

vizi nel Ducato, ed esaminò solo il Duca nelle sue qualità ed intenzioni, sforzandosi di leggere nell'interno dell'animo suo. Le parole dello Zane, sempre favorevoli ad Em. Filiberto, concordi con quelle dei suoi predecessori, dovettero colpire la Signoria, allora un po' irritata verso il Duca, e ristabilire il primitivo buon animo.

8.

Il Barbaro era giunto in Piemonte in un periodo ricco di avvenimenti. Il trasporto della SS. Sindone da Chambery a Torino occupava il governo e la popolazione. Il cardinale Carlo Borromeo desiderava trovarsi a Torino il giorno stesso in cui il Sacro Lenzuolo doveva giungere nella città, e si proponeva di fare tutto il viaggio, sebbene lunghissimo, a piedi (1), ma la presenza alla corte del Duca di Nemours, Giacomo di Savoia, per suoi affari privati e di sette ambasciatori svizzeri, ve-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Milano, 17 settembre 1578. « Intendo che questo viaggio sarà fatto dal Cardinal da questa città a Torino a piedi per maggior divotione et certamente non si può dire a bastanza quanto sia il fervore, la divotione e carità di questo dignissimo prelato, il quale ha regulata di maniera questa città, che pare del tutto essere trasformata da quello che era già qualch' anni, non cessando con l' esempio dell' ottima vita, con le perpetue orationi, con le continue publiche predicationi et perpetue administrationi dei Santissimi Sacramenti della chiesa di giovare a questo suo gregge con admiratione di tutti ». — Si noti che il cardinale aveva ai primi del 1578 pregato il Duca di mandargli per una grande processione che voleva fare il giorno di S. Sebastiano « il santo Linteo », volendo pregare il Signore di allontanare la peste da Milano [*id. Milano. Dispacci*, filza 6 (1577). Ottaviano Maggi segretario al Doge. Milano, 4 gennaio 1578] ma non fu possibile (*id.* Milano, 21 gennaio 1578). Espresse allora il desiderio di recarsi a Chambery per vedere la preziosa reliquia, e fu per non esporre il venerando prelato a simile faticoso viaggio che il Duca decise il trasporto del Sudario a Torino. Così più facilmente il Borromeo avrebbe messo in atto il suo desiderio. — *id. Savoia. Dispacci*. Zane al Doge. Torino, 11 settembre 1578, pubbl. dal MUTINELLI II, 242-43. — Sul Borromeo v. in genere SALA : *Vita di S. Carlo Borromeo*. Milano, Besozzi, 1858.

nuti a giurare pei loro cantoni alleanza col Duca, obbligarono questo a pregare il cardinale di sospendere la sua venuta (1). Quindi la Sindone arrivò a Torino il 14 settembre senza la presenza del Cardinale; il Duca a piedi e col capo scoperto la accompagnò per un miglio e mezzo fino alla chiesa di S. Giovanni, dove fu deposta (2). Il 28 settembre si doveva giurare nella chiesa stessa la lega cogli Svizzeri. Il sig.r di Leyni, a nome del Duca, invitò alla cerimonia il Nunzio pontificio ed il Barbaro (3), i quali avrebbero occupato il loro solito posto in cappella. Ambidue gradirono l'invito, in ispecie l'ambasciator veneto (4), che potè mandare a Venezia notizie molto importanti (5).

Il 9 ottobre, dopo un viaggio a piedi in tutto il percorso giunse a Torino il cardinale Borromeo. Fu incontrato fuori della città dal cardinale vescovo di Vercelli, Guido Ferrero, dal Duca stesso col Barbaro, dal principe di Piemonte con tutta la corte senza cavalcature. L'accoglienza fu davvero imponente anche per la venerazione che il popolo dimostrò al celebre cardinale (6). Pochi giorni dopo in solenne processione su un gran palco, appositamente eretto in Piazza Ca-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Zane al Doge. Torino, 14 settembre 1578, pubbl. dal Mutinelli, II, 243.

(2) *id.* lett. cit.

(3) *id.* Barbaro al Doge. Torino, 27 settembre 1578. Il Leynì disse pure al Barbaro che il Duca riteneva non dubbia la soddisfazione della Signoria per la sua alleanza cogli Svizzeri.

(4) *id.* lett. cit.

(5) *id.* Torino, 30 settembre 1578. Di questi fatti mi occuperò con maggior comodo altrove. V. intanto Ricotti II, 449. — La lettera del Barbaro come la precedente fu pubblicata in parte dal Dori: *Em. Filiberto accoglie con festa in Torino gli amb.ri svizzeri* in *Miscellanea di storia subalpina* III. (Torino, Casanova) pag. 117-19.

(6) *Arch. di Stato di Venezia,* loc. cit., Torino, 10 ottobre 1578, Mutinelli II, 353-44. Ricotti II, 451. Sulla venuta del Borromeo a Torino. V. anche: Sala in op. cit. pag. 97-99 e *Documenti circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo,* III. Milano, Besozzi, 1861, pag. 682-84, ed *Il Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo da Milano a Torino per venerare la Sacra Sindone*, Torino, Marietti, 1898.

stello, fu portato dal cardinale il Santo Sudario, mentre il Duca sosteneva il baldacchino, fiancheggiato dal Nunzio pontificio, dal Barbaro e dal marchese d'Este. Il popolo accorso da ogni parte assisteva commosso all'esposizione della reliquia, e la cerimonia riuscì così imponente, che il Barbaro ne riportò un'impressione profonda (1).

Intanto Giovanni Michiel, che vedemmo inviato in Francia, ambasciatore straordinario per indurre il duca d'Alençon a migliori consigli ed a lasciar in pace le Fiandre, non riuscì nella sua missione, come non riuscirono i tentativi del Pontefice, che vi aveva mandato l'Arcivescovo di Nazareth, e del nostro Duca, che pure vi si era adoperato attivamente (2). Quindi la Signoria, visti inutili i suoi sforzi, deliberò il richiamo del Michiel (3), ed anche il Pontefice richiamò il Nazareth. Il 20 ottobre il Michiel e l'arcivescovo arrivarono a Torino. Il primo conferì col Duca, e ripartì poco dopo soddisfattissimo dell'accoglienza, che ricordò in Senato, come lamentò invece la triste condizione della Francia (4).

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia* loc. cit. Torino 14 ottobre 1578. MUTINELLI II, 244-45.

(2) *id. Francia. Dispacci*, filza 10 (1577-79). Michiel al Doge. Mons, 27 luglio e Parigi 12 agosto 1578. — Anche su questi fatti non mi indugio qui, perchè altrove intendo occuparmene di proposito.

(3) *id. Deliberazioni. Roma*, reg. cit., carte 1222-23. All' Amb.r a Roma. Venezia, 23 agosto 1578. « Havemo aviso delli 2 di questo dall' Amb.r nostro Michiele da Paris del ritorno suo da Monts et di quello precedente di Mons.r di Nazaret, noncio di S. S.tà et dell' Amb.r dell' Ill.mo et Ecc.mo s.r Duca di Savoggia, con tutti li gagliardissimi officij, de' quali non si haveva potuto indurre Mons.r fratello del Re Christ.mo al ritorno, anzi stava più fermo che mai ne i suoi pensieri di assistere et aiutare alli Stati ». Vista quindi inutile la presenza del Michiel gli abbiamo ordinato che, se piacerà al re, se ne torni. « Comunicate questo a S. S.tà. 163-4-5 lecta Collegio — cacciati li papalisti ».

(4) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 1.°. Roero al Duca. Venezia, 14 novembre 1578. « Il Cla.mo Michieli come si è laudato molto delle carezze fatteli da v. A., altretanto cativa relatione per quel che io pressento ha fatto delle cose di Francia, mostrando il gran disordine nel quale si trovano e la poca buona intelligenza che fra li due fratelli regna, et quanta sia l' inquietudine di chi governa ».

A sua volta Ferrante Vitelli, giunto a Torino il 22 ottobre, parlò favorevolmente della Signoria veneta (1). In tutto confermò di aver ricevuto ben 10,000 ducati nei due anni passati a Cipro (2). Anche la Signoria fece esprimere dal Barbaro al Duca la riconoscenza sua per l'ottimo servizio prestato dal Vitelli (3).

Il buon animo pareva dunque ristabilito tra Savoia e Venezia. Ciò indusse il Duca a ritentare, se non apertamente, certo di nascosto, uffici per avocare a sè la causa del cav. Fracanzano, incarcerato a Venezia, ed ottenere indulgenza pei Godi. Al Vescovo di Capua, Annibale (?) (4), già nunzio pontificio a Venezia, eletto recentemente arcivescovo di Napoli, era succeduto mons.r Bologneti. Il Roero raccomandò a voce al nuovo legato la causa del Fracanzano, mentre il Duca faceva uguale ufficio per lettera; desiderava Em. Filiberto che il papa mandasse brevi in proposito alla Signoria (5). Lodovico Godi poi ebbe licenza di recarsi a Venezia con una lettera di raccomandazione al Roero per la causa dei suoi fratelli. Oltre a Lodovico instavano personalmente presso i giudici i tre figli di Orazio Godi, spogliati dei beni, e, si può dire, orfani del padre, sebben vivo. Certo la loro presenza poteva commuovere il Consiglio dei Dieci, come già colla stessa arte i Piovena avevano ottenuto la condanna del Godi. Molti senatori confermavano che i beni sotto *fidecommisso* potevano essere goduti dal fisco solo, finchè il delinquente rimaneva in vita, ma poi non si potevano confiscare a danno di innocenti interessati, come il Consiglio dei Dieci nella sua sentenza aveva decretato. Il Roero tuttavia consigliò Lodovico Godi ad esplorare i principali senatori,

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 26 ottobre 1578.

(2) *Arch. di Stato di Torino* loc. cit. Roero al Duca. Venezia, 4 ottobre 1578.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 147. *id. Savoia, Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 31 ottobre 1578.

(4) Il Gams, pag. 905, ci dà un Annibale di Capua arcivescovo di Napoli nel 1578, ma non trovo poi alcun vescovo di Capua di tal nome negli anni precedenti. Vedi *id.* pag. 868.

(5) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Venezia 10 novembre 1578.

prima di mandare al Consiglio una replica: così avrebbe evitato una ripulsa, quando la causa fosse perduta (1).

Ma l'intelligente ambasciatore sabaudo non ebbe tempo i condurre a termine le due questioni giuridiche. Alla fine del mese di dicembre spirò improvvisamente nella giovane età di 36 anni. La sua fine colpì dolorosamente tutti. Già da tre anni rappresentava a Venezia il suo Duca, ed aveva mostrato abilità singolare nel raccogliere informazioni sugli avvenimenti di maggior conto e nel tenere in varie occasioni alta la dignità ed il prestigio sabaudo (2).

Il Senato veneto decretava il 1.° dicembre in dono alla consorte del povero defunto 500 scudi e 100 ad Audino Genucio, intelligente segretario dell'ambasciata, cosa del tutto nuova (3). Il giorno dopo il cadavere fu tolto di casa dai canonici della parrocchia e portato per mare nella chiesa di S. Marco, dove stava il coro vestito tutto in nero, e venne collocato su d'un bellissimo e grande catafalco. Alle tre pomeridiane del giorno successivo il Doge col Senato discese la scala del Palazzo Ducale, incontrato a metà dal Genucio. Aveva il Doge a sinistra l'ambasciatore di Francia; volle che il Genucio prendesse la sua destra, e con lui e tutto il seguito entrò nella chiesa di S. Marco, preceduto dalle confraternite

---

(1) *Arch. di Stato di Torino*. Venezia, 14 novembre 1578.

(2) *id.* Audino Genucio al Duca. Venezia, 11 dicembre 1578.

(3) *id.* Venezia, 11 dicembre 1578 pubbl. in gran parte dal CLARETTA, op. cit. pag. 77-78. — *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra*, reg. cit., carte 117. All'amb.r in Savoia, Venezia, 1 dicembre 1578 (*id. Collegio. Lettere* cit.). « Essendo venuto a morte l'amb.r dell'Ecc.mo s.or Duca di Savoia, et essendo stata votata parte di donar alla moglie di esso Amb.r 300 scuti et al secret.o 100, letta nell'Ecc.mo Collegio la parte del maggior Conseglio de 16 genaro 1529, per la quale é prohibito il poter dar presente alli Amb.ri de Duchi di maggior somma di sc. 300, venne dubbio se la parte del capitolo presente fosse compresa dalla sopradetta legge, perciò ballotata questa difficoltà tra li sig.ri cons.ri fu preso che non fusse compresa, et furono

» cons.ri s.r Pasqual Cicogna
» s.r Giac.o Emo
» s.r Lunardo Dandolo
» s.r Zuan Michiel ».

delle scuole, delle arti della città e maestranze dell' arsenale, che cantarono alcuni uffici. Allora fu sollevato il corpo dal catafalco « et innalzato che si hebbe nove volte sopra la piazza et innanzi alla chiesa, a costume de Principi di questa Repubblica, lo portorono a S. Gioanne e Paulo, dove S. Ser.ta tenendo l' ordine che ho detto di sopra », scrive il Genucio (1), « venne ad honorarlo ». Fu deposta la bara nella suddetta chiesa su d' un altro bel catafalco, simile al precedente, e la chiesa ornata di nero colle insegne sabaude e con quelle del defunto. Un segretario del collegio, Orazio Goffredo, recitò ivi l' orazione funebre in memoria del povero conte, rammentando le qualità, la nobile schiatta del defunto, i servigi recati al Duca ed il rimpianto universale che l' accompagnava nel sepolcro. Finita la cerimonia il Doge col seguito ritornò al palazzo, ed il Genucio l' accompagnò fino al limitare della chiesa (2).

Così ebbe termine l' opera del conte Bernardo Roero, uno dei più intelligenti diplomatici del ducato sabaudo nel secolo XVI. Fu con vivo dolore che Em. Filiberto ne apprese l' immatura fine (3). Quando poi il Barbaro glie ne fece condoglianze ufficiali, esso l' incaricò di ringraziare la Signoria degli onori prodigati alla memoria del povero conte, eccezionali in Venezia (4), e soggiunse « che non potendo lei con altra maniera dimostrarle l' obligo che le tiene, haveva fatto elettione della persona del s.r Dominico Belli, conseglier suo di stato, acciochè ne dovesse in nome di lei venire a ringratiar S. S.tà (5) ». A Venezia pel momento rimase solo il segretario Audino Genucio.

---

(1) Lett. cit.

(2) *id.* v. *Oratio in favore Bernardi Rottarii Emanuelis Philiberti Ducis Sabaudiae Apud Venetam Rempublicam legati habita in æde DD. Jo. et Paulli*, Venezia, Aldo Manuzio 1578, pag. 9 ed 11 colla prefazione.

I funerali del Roero costarono alla Repubblica ben 514 ducati, — v. l' ordine di pagamento agli ufficiali delle Ragioni Vecchie in *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra* reg. cit., carte 164. Venezia, 9 maggio 1579.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci.* Torino, 8 dicembre 1578.

(4) *id.* Torino, 18 dicembre 1578.

(5) Lett. cit. dello Zane.

CAPITOLO VII.

(1579-80)

SOMMARIO

1. Domenico Belli, sig.r di Grinzane, ambasciatore straordinario presso la Signoria. Suo ricevimento a Venezia. Matteo Zane, eletto ambasciatore straordinario in Portogallo. Premure del Duca verso lo Zane e la Signoria. Le questioni del maresciallo Ruggiero di Bellegarde e di Carlo Birago nel marchesato di Saluzzo. Timori di Venezia. Il Barbaro ed il Bellegarde. Prudenza del primo. Consiglio della Signoria al Duca. Questi col Barbaro si reca a Grenoble per abboccarsi colla regina, Caterina de' Medici. Abilità del Barbaro. — 2. Sagacia del Belli a Venezia. Le ambasciate toscana a Venezia e veneziana a Firenze in occasione del matrimonio del granduca Francesco con Bianca Cappello. Condotta del Belli in tali occasioni. Visita del patriarca Grimani al Belli e risultato. Gli uffici del Belli pei fratelli Godi. Ritorno dello Zane di Portogallo. Morte del Bellegarde. Nuovi moti nel marchesato, Le truppe piemontesi assediano e prendono Saluzzo. Gioia della Signoria. Richiamo del Belli. È sostituito dal conte Aurelio Beccaria. Doni della Signoria al Belli. — 3. Il conte Beccaria a Venezia. Notizie varie. Nuovi moti nel marchesato di Saluzzo. Malattia del Duca. Tristi presagi del Pontefice. Morte di Em. Filiberto. Il conte Francesco Martinengo a Venezia. Lettera del Doge a Carlo Emanuele I. ed invio di Marco Giustinian. — 4. Conclusione.

Domenico Belli, sig.r di Grinzane, nuovo ambasciatore a Venezia, era figlio del defunto senatore Pietrino Belli, illustre giurista piemontese. Pietrino Belli di nascita non apparte-

neva allo stato sabaudo (1) ma seguì sempre la corte di Em. Filiberto, com'ebbe questi a dichiarare fin dal 1565 in un atto in cui donava 4000 scudi al senatore ed ai suoi figli Francesco e Domenico, in premio dell'ottimo loro servizio (2). Pietrino Belli si rese utile anche in altre occasioni, fra cui specialmente nel 1575, quando in Milano trattò col marchese d'Aiamonte per la restituzione di Asti e di Santià (3). Morì il 31 dicembre 1576, lasciando ottima fama (4). Suo figlio Domenico, che col tempo divenne grande cancelliere dello stato, fu scelto adunque dal Duca per ringraziare la Signoria degli onori fatti alla salma di Bernardo Roero: molti ritenevano che sarebbe colà rimasto come ambasciatore residente, ma l'intenzione del Duca non era ancor manifesta (5).

Il Belli partì da Torino il 4 gennaio (6), accompagnato da lettere del Duca (7) e del Barbaro (8), il 10 era a Venezia. Secondo l'uso, si fermò a S. Maria delle Grazie; il 12 al mattino 40 dei principali senatori andarono a riceverlo e l'accompagnarono fino al suo alloggio con molte dimostrazioni d'onore. Non abbiamo la lettera del Belli, che ci narri il suo ricevimento dal Doge, ma dobbiamo ritenere che esso sia stato,

---

(1) V. su Pietrino Bello l'opera cit. del RONDOLINO: *Pietrino Bello. Sua vita e scritti. Nuove ricerche* in *Miscell. di Storia italiana*, XXVIII (1890).

(2) *Arch. camerale di Torino. Concessioni 1566-73*, fol. 70-71. Torino, 1 dicembre 1565.

(3) RICOTTI, II, 362-63. — Ritornerò altrove su questi fatti.

(4) PROMIS, *Memoriali di Giuseppe Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611* (in *Miscell. di storia italiana* IX, pag. 190), « 1576, Di genaro sono morti il signor Perin Bello, consiglier di stato . . . . . ». — In nota però il PROMIS avverte che la morte fu nel 31 dicembre 1575. — Domenico Bello prese in moglie la figlia di Ottaviano Cacherano d'Osasco, gran cancelliere del Ducato, v. op. cit. pag. 201.

(5) Lett. cit. dal Barbaro: « Io non so, se questo s.r Dominico Belli resterà ordinario appresso di lei, havendomi detto l'Alt. sua mandarlo per solo officio di ringratiamento, ma la corte tiene che debba restar residente appresso di lei almeno fin che dall'Alt. sua sia provisto d'altro suggetto ».

(6) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 6 gennaio 1579.

(7) *id. Collegio. Lett.* m. 43 cit. Il Duca al Doge. Torino, 3 gennaio 1579.

(8) *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 3 gennaio 1579.

come sempre, cordialissimo, tanto più che a Torino quasi contemporaneamente il Duca dava un' altra prova di simpatia alla Repubblica.

Il 12 dicembre 1578 Matteo Zane era stato eletto ambasciatore straordinario in Portogallo per condolersi col nuovo e vecchio re, Enrico, già cardinale, della morte del precedente sovrano e nipote, Sebastiano (1). Em. Filiberto sapeva che la Signoria pur desiderando una galera pel trasporto dello Zane, non parlava per non abusare della sua cortesia, già altre volte usata. Se ne aprì quindi in bel modo col Barbaro facendogli garbato rimprovero, perchè la Signoria non procedesse verso lui con quella libertà « che meritava l' osservantia et reverentia che portava alla Ser.ma Sig.ria ». Il Barbaro ammise i desideri della Repubblica; disse però che la Signoria sapendo come il Duca inviasse allora in Portogallo D. Carlo della Rovere, sig.r di Vinovo, fosse indecisa sul da farsi. Ed egli ignorava l' intenzione che il Senato intendesse incomodare nuovamente il Duca. Questi rispose che la galera sarebbe stata pronta sempre agli ordini della Signoria, quando e dove volesse, essendo egli legato allo Zane da molto affetto. Il Barbaro insinuò che lo Zane avrebbe potuto navigare nella stessa galera che trasportava il Vinovo; ma il Duca rispose che il suo amb.re doveva partire senza indugio, che per lo Zane un' altra galera sarebbe stata apparecchiata. Il Barbaro credette di accorgersi che il Duca non voleva il viaggio comune dei due ambasciatori per non indispettire Filippo II, il quale mirava ad ottenere la successione del vecchio re Enrico. L' ombroso monarca di Spagna avrebbe facilmente supposto un accordo segreto fra Venezia e Savoia per far valere i diritti al trono portoghese del Duca, mentre questi mirava appunto ad ingraziarsi il re rinunziando ad ogni pretesa (2).

L' avviso del Barbaro riuscì gratissimo a Venezia, che

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra*, reg. 52, carte 119 *r.*
(2) *id. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 6 gennaio 1579.

accettò subito la galera con riconoscenza (1). Ai ringraziamenti del Barbaro il Duca rispose « che non conosceva manco patrona S. Ser.tà delle galere sue, che sono in questi mari, di quello che lei era di quello che sono nel golfo di Venetia, et che però haverebbe ricevuto sempre per singolarissimo favore che lei si havesse voluto servire di tutte le cose che erano sue, et che questo era uno de i minimi servitij, ne i quali conosceva potersi impiegare a commodo di quella Ser.ma Sig.ria ». La partenza dello Zane era fissata pei primi di marzo, ed il Duca promise di mandare una galera nel porto di Savona per la metà del mese (2). Ma l'amb.r veneto ritardò: solo nella seconda metà di marzo lasciò Venezia (3), il 25 era a Milano (4), ed il 29 marzo giungeva a Torino con molti onori (5). Il 1.º aprile continuò il viaggio verso Savona (6), dove lo troviamo già il 6 del mese. Nell'ultima parte del viaggio evitò il marchesato di Saluzzo, dove erano scoppiati seri tumulti fra Ruggiero di S. Lary, sig. di Bellegarde, maresciallo di Francia e governatore di Carmagnola, e Carlo Birago, luogotenente generale del marchesato. Questi fatti mentre davano molta preoccupazione al Duca e lo costringevano ad osservare con ogni vigilanza le mosse del Bellegarde (7), rendevano poco sicure le strade in quella regione, sebbene il Bellegarde mostrasse sempre la massima ossequenza

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra* reg. cit., carte 137. All'amb.r in Savoia. Venezia, 14 febbraio 1579.

(2) *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 24 febbraio 1579.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri*, mazzo II. Belli al Duca. Venezia, 21 febbraio 1579. Annunzia la partenza dello Zane per l'inizio di quaresima.

(4) *Arch. di Stato di Venezia. Spagna. Dispacci*, filza 12 (1579). Zane al Doge. Milano, 25 marzo 1579.

(5) *id.* lett. cit., e *id. Savoia. Dispacci*, filza 5.a (1579-80). Barbaro al Doge. Torino, 3 marzo 1579, — v. anche *id.* Zane e Barbaro al Doge. Torino, 30 marzo 1579.

(6) *id.* Barbaro al Doge. Torino, 7 aprile 1579.

(7) *id. Spagna. Dispacci* cit. Zane al Doge. Savoia, 6 aprile 1579.

per la Repubblica veneta (1). La galera sabauda non si fece attendere. Intorno al 10 aprile lo Zane già toccava Villafranca di Nizza, ed attendeva ivi un segretario portoghese, venuto da Roma, al quale il Duca concedeva passaggio nella stessa galera che trasportava l' orator veneto (2). Il 27 la galera toccò Marsiglia (3) e finalmente il 1.° maggio lo Zane ed il il segretario portoghese sbarcarono a Barcellona (4).

A Torino intanto si succedevano avvenimenti gravi. Il maresciallo di Bellegarde, temendo che i suoi moti nel marchesato insospettissero i principi italiani, mandò al Barbaro ed al Nunzio pontificio lettere in cui spiegava la sua condotta ed assicurava che nulla avrebbe fatto a danno d' Italia e della religione cattolica, essendo le sue ire rivolte tutte contro il Birago. Il Barbaro ritenne opportuno non celare al Duca gli uffici del Bellegarde, Em. Filiberto disapprovò apertamente il maresciallo, che si permetteva, come un principe indipendente, di fare comunicazioni agli altri stati. L'ambasciatore veneto inviò tuttavia al Bellegarde un gentiluomo, Alvise Foscarini, per rispondere in termini generali e ringraziarlo della comunicazione fattagli, assicurandolo che avrebbe scritto il tutto a Venezia. Così pure fece il Nunzio. Il Bellegarde ricevette con molto ossequio il Foscarini, sfogò con lui il suo malumore e dichiarò che se il re Enrico III non gli dava soddisfazione contro il Birago, egli in buon modo se la sarebbe presa. Riconfermò in ultimo di non meditar nulla ai danni dell'Italia (5), e fece dire al Barbaro che, qualora il Foscarini gli fosse rinviato, egli l'avrebbe tenuto informato

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia*, lett. cit. — Anche su questo punto di storia franco-sabauda ritornerò altrove.

(2) *id.* Zane al Doge. Villafranca di Nizza, 13 aprile 1579, — v. anche *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro ai Capi del cons.° dei Dieci. Torino, 14 aprile 1579.

(3) *id. Spagna. Dispacci* cit. Zane al Doge. Marsiglia, 27 aprile 1579.

(4) *id.* Gio. Francesco Morosini al Doge. Madrid, 9 maggio 1579.

(5) *id. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 30 aprile 1579. In questa lettera sono racchiuse copie di quella del Bellegarde al Barbaro da Carmagnola 20 aprile 1579, e della risposta del Barbaro al Bellegarde da Torino il 23 aprile 1579.

di ogni cosa, ma il prudente ambasciatore, privo d'istruzioni da Venezia, declinò l'offerta (1), e n'ebbe elogi ed approvazioni dal Consiglio dei Dieci, che desiderava avvisi, ma non impegni, nè sopratutto in modo alcuno sembrar inchinevole al ribelle maresciallo (2).

La Signoria infatti si preoccupava delle cose di Saluzzo, essendo ormai evidente che il Bellegarde non agiva da solo (3). Temeva essa che da quei moti potesse nascere qualche invasione di francesi nella penisola. Già ai primi di aprile con insistenza il Doge chiedeva informazioni all'ambasciator piemontese, al Belli (4), e mostrava in certo modo desiderio di una comunicazione ufficiale del Duca (5), poichè era opinione comune che Em. Filiberto, interessato più d'ogni altro principe della penisola, tenesse d' occhio i moti del marchesato

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Barbaro ai Capi dei X. Torino, 30 aprile 1579. « Non resterò anco di dire a v. Sig.[rie] Ecc.[me] ch' el Marascial di Bellagarda mi ha fatto intendere per il Foscarini che non mancheria sempre che io li mandassi a Carmagnola di confidarmi per mezzo suo tutto quello che occorresse, altro che lei ne fosse avisata, ma io che non so come questa pratica possi esser con suo gusto » attendo le intenzioni di v. Sig.[rie] Ecc.[me].

(2) *id. Consiglio dei Dieci. Secreta*, reg. 12 (1579-82) carte 6. All'amb.[r] in Savoia, Venezia 7 maggio 1579.

(3) Vedremo altrove che la diplomazia sabaudo-spagnuola lavorava quì ai danni di Francia.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Belli al Duca. Venezia, 3 aprile 1579. « . . . . quì si ragiona assai di cotesti romori del marchesato di Saluzzo. L' altro giorno il Prencipe mi dimandò che nuove io ne haveva; ma come che non ne ho aviso alcuno, passai il meglio che potei, et insomma dal discorso che fece, et per le ragioni che più comodamente potrò dire a bocca a v. A. mostrò di dubitare di qualche guerra in Italia, che Dio non voglia ».

(5) *id.* Venezia, 17 aprile 1579. Scrissi che sulle cose di Saluzzo « il Prencipe mi dimandò che nuove io ne haveva, come pur fece hieri in San Marco all' officio. Ho risposto quello che pur s' intende qua da alcuni che credo che con l' opera di v. A. tutto sia pacificato, et che questi moti non siano stati causati da altro che da qualche mala intelligenza del Marescial Bellagarda con il Birago. Imagino però che questi si.[ri] havrebbeno ricevuto favore che di ordine di v. A. se li fosse dato qualche parte di questi andamenti ».

e ne sapesse molto più di quello che al pubblico trapelava. La riconciliazione avvenuta tra il duca d'Alençon ed il re Enrico (2), ed i preparativi del re di Spagna a Napoli e presso Gibilterra, sebbene rivolti al Portogallo, dove il vecchio re Enrico si spegneva, la inquietavano al sommo grado (3). Il 10 luglio quindi il Consiglio dei Dieci volle che il Barbaro parlasse chiaramente al Duca. « Direte a S. A. » scriveva il Consiglio, che « se ben Noi siamo certissimi, che ella considera la somma importantia de quei moti, et qual stragge apporteria alla Italia tutta et particolarmente alli soi stati una innondatione de Ugonoti, Non però ne è parso di restar di far con lei quel officio amorevole, che deve far sempre il padre con el figliolo, *de considerarle il pericolo suo et d'altri, a fine che conoscendolo possi rimediarvj in tempo.* Sapemo che S. A. non ha mancato da ogni mezo possibile per obviar alli disordini imminenti della guerra, che si potesse attaccar in quelle parti. Ma perchè in cosa de tanta importantia non si deve mancar da tutto quello che si possa far, *havemo voluto che la preghiate in nome nostro ad esercitar principalmente co 'l Marescial di Bellagarda quella authorità, che deve lui,* perchè si contenti di riconoscer il Re Christ.mo per signor, con humiliarsi a sua M.tà x.ma di haver da lei perdono et ricompensa, quali si conviene al grado suo. *Et credemo che sel Marescial non haverà speranza di essere sostentato da altri, che facilmente si acomoderà, massimamente che con questa via farà creder al mondo che non*

---

(1) Lavisse e Rambaud, V, 154, Baguenault de Puchesse : *Lettres de Catherine de Medici* VI (1578-79), Paris, Imprimerie Nationale, 1897. v. l'introduzione. — lett. cit. del Belli : « Vedo che per altri rispetti non stano senza qualche dubbio di nuovi tumulti, massime per questa repentina riconciliatione di mons.r di Alanson col re suo fratello, et per le provisioni del Re cat.o a Napoli et verso il stretto di Zibelterra, che tengono loro che siano per Portogallo, essendo avvisati che ad altro il re non attende che a quelle cose, se bene hanno per fermo che li porterano travaglio ».

(2) *id.* Venezia, 1 maggio 1579. Gli affari del marchesato si riaccendono : « ne stanno questi si.ri con qualche sospetto ».

havrà havuto altro fine che quello che ha ditto, cioè di haver voluto castigar un suo inimico et conservar quella dignità che porta seco il grado di Marescial, Con questi officij e con quei d'altri, che paresse a S. A. di poter fare con altro Principe et il col medesimo Re di Franza, si po' sperar quel bene a servitio comune della Christianità che si desidera » (1).

Era questa della Signoria una specie d'ammonizione velata pel Duca, oltre che un consiglio ed una preghiera. La Repubblica sapeva perfettamente che nei moti di Saluzzo la mano del Grande Principe doveva pur trovarsi, e che non era possibile il Duca lasciasse agire il Bellegarde, molto aderente alla parte sua, senza guidarlo in qualche modo. Il Barbaro seppe procedere con abilità, sebbene la commissione dal lato diplomatico fosse difficile, e n'ebbe dal Duca ringraziamenti pel consiglio. Em. Filiberto disse che il Bellegarde confidava nell'appoggio del re di Spagna, ma inutilmente Fece capire l'oratore al Duca il timore della Signoria per una guerra nella penisola ed il desiderio di scongiurarla in ogni modo. Essere certo, soggiunse, che il re di Spagna non aveva intenzioni bellicose, ma quei moti dare molto sospetto. Il Duca mostrò di aderire all'opinione del Barbaro che la Repubblica scrivesse in Ispagna « che per il bene universale non fosse dato fomento al Marasciale », e n'ebbe promessa (2).

Il Senato desiderava che il Barbaro facesse uguale ufficio col Bellegarde, con facoltà di mandare al maresciallo un segretario ad esprimergli le intenzioni della Signoria. Siccome poi la Regina Madre di Francia visitava allora la parte meridionale del regno per far opera di pacificazione, il Bar-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Consiglio dei Dieci. Secreta* reg. cit., carte 11. All' amb.r in Savoia. Venezia, 10 luglio 1579, v. copia in *id. Savoia. Dispacci,* filza cit.

(2) *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro ai Capi dei X, Torino, 28 luglio 1579. — Si noti che contemporaneamente la Signoria scriveva a Roma e faceva simile ufficio col Pontefice, *id. Senato, Secreta. Deliberazioni.* Roma, reg. 4.° carte 130. All' amb.r a Roma. Venezia, 23 luglio 1579.

baro ebbe ordine, quando col Duca fosse andato a visitarla, di parlare in favore della pace (1). Anzi ritenendo il Doge che il Duca ed il Barbaro fossero già in viaggio, avverti in fretta l'oratore pochi giorni dopo che avrebbe mandato un segretario a Torino colle istruzioni necessarie, perchè visitasse il Bellegarde e gli facesse intendere che, ove si fosse risoluto a mettere in atto le sue promesse, la Signoria avrebbe interposto i suoi uffici col re per ottenergli il perdono. Comunicasse intanto ogni cosa al Duca (2).

Caterina de' Medici giunse a Grenoble (3) ed Em. Filiberto col Barbaro le andò incontro (4). Colà il Duca pregò il Barbaro di riferire alla regina come il Bellegarde avesse dichiarato di non cedere assolutamente il governo del marchesato. Avrebb'egli stesso detta la cosa alla regina, ma non osava, « conoscendo il sospetto nel qual è continuamente tenuto da Francesi ». Il Barbaro sul momento non seppe rifiutare, ma quando si trovò colla regina, parendogli sconveniente dir cose che non lo riguardavano, tacque, e colse l'occasione della venuta del Duca durante la sua udienza per andarsene, e dire in seguito che gli era mancato il tempo di parlare. Egli s'accorgeva che il Duca aveva qualche segreto accordo col Bellegarde, ma faceva presente ai Capi dei Dieci come il pontefice stesso avesse ordinato al Nunzio di stare riservatissimo e di non parlare del Bellegarde in senso favorevole, ma di chiedere solo si vietasse l'introduzione di gente eretica nel marchesato (5). La Signoria lodò la prudenza del suo

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni (Secreta)* cit., reg. 82 (1579-80) carte 33. All' amb.^r in Savoia, Venezia, 18 luglio 1579.

(2) *id.* carte 34-35, Venezia, 24 luglio 1579.

(3) Baguenault de Puchesse : *Lettres de Catherine de Medici*, VI. Introduzione. — Sui precedenti di questo viaggio v. anche id., *Catherine de Médicis et les conférences de Nerac 1578-79* in *Revue des questions historiques* LXII (1897).

(4) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 26 luglio 1579. Grenoble, 8 agosto 1579 ecc. — Em. Filiberto fece prima avvisare la Signoria della sua andata a Grenoble dal Belli. *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* m. 2.º. Venezia, 21 agosto 1579.

(5) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro ai Capi dei X. Grenoble, 12 agosto 1579.

ambasciatore, felicitandolo di non aver riferito alla regina le cose di cui il Duca l'aveva pregato, e l'avvertì anzi, in caso di nuova insistenza del medesimo, di rispondere che non avendo inteso egli colle sue orecchie quelle parole, si sarebbe trovato in posizione difficile, potendo la regina sapere benissimo ch'egli non era un vero testimone. Ove poi non gli fosse possibile di evitare una dichiarazione circa la rinunzia di Saluzzo da parte della corona di Francia, dicesse pure alla regina che per conservave quelle terre la Repubblica riteneva essere meglio ricorrere alle trattative, ottenendo dal Bellegarde sottomissione al re (1).

È noto come il ribelle maresciallo, trascinato dal Duca, si indusse finalmente presso Monluel a visitare la regina, da cui ottenne la nomina a vicerè e governatore del marchesato. Le cose di Saluzzo si calmarono adunque e le apprensioni della Repubblica diminuirono (2).

2.

Quando Domenico Belli fu mandato a Venezia, vedemmo che la sua missione era di ambasciatore straordinario. Infatti ai primi di marzo 1579 decise il Duca l' invio colà d' un ambasciatore residente, Domenico Cambiano di Ruffia, dottore, a rilevare il Belli (3). Ma il Cambiano accolse con molta freddezza la carica, e mise tanto indugio nel prepararsi che il Duca, alquanto irritato, revocò la nomina ai primi di aprile e destinò invece Bonifacio di S. Martino, conte di Ozegna (4). Anche questo

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 45-46. All' amb.[r] in Savoia. Venezia, 29 agosto 1579.

(2) *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge, 19 ottobre 1579.

(3) *id.* Torino, 8 marzo 1579. « Il sig.[r] Duca ha fatto eletione del s.[r] Dominico Cambiani, Dottore, in Amb.[r] ordinario appresso v. Ser.[tà], poichè il sig.[r] Domenico Belli, come scrissi già, non fu mandato per altro effetto, che per ringratiarla dell' honore fatto nelli funerali all' Amb.[r] di S. A., che già passò a miglior vita, et con la venuta di questo, che intendo sarà fra un mese, S. Sig.[ria] se ne ritornerà di quà ».

(4) *id.* Torino, 7 aprile 1579. « . . . . . essendo rivocata la venuta sua

gentiluomo non si recò a destinazione, ignoro per qual motivo. Certo è che ai primi di giugno, quando già l' Ozegna era atteso a Venezia, il Belli era informato che il Duca nominava lui definitivamente ambasciatore ordinario. Egli si mostrò osseguente al volere del suo principe; solo pregò il Duca di informarne con lettera apposita la Signoria (1), il che Em. Filiberto fece solo alcuni mesi dopo cioè nell' agosto di quell' anno (2).

Era del resto necessario in quei giorni a Venezia un ambasciatore piemontese già pratico per tutelare gli interessi sabaudi. Francesco Maria de' Medici, granduca di Toscana, aveva finalmente sposato Bianca Capello, ed avvisatone la Signoria per lettera (3), e poi con ambasciatore straordinario, Mario di Santa Fiore (4). Costui ebbe accoglienza degna: tutti a Venezia erano contenti dell' avvenimento (5). Ma gli ambasciatori residenti trovarono motivo di sdegno col Nunzio pontificio il quale si recò pel primo a rendere visita al S. Fiore, mentre il rappresentante del Pontefice non visitava mai primo un ambasciatore di altro stato che venisse alla sua residenza (6).

[*del Cambiano*] ha di novo [S. A.] eletto il conte di Ozegna, soggetto hon.^{mo} et la causa di questa mutatione non è attribuita ad altro che alla freddezza, con la quale il Cambiani andava preparandosi per venirsene a lei ».

(1) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere ministri* cit. Belli al Duca. Venezia, 9 maggio 1579: Mi ordini v. A., scrive il Belli, quanto vuole, « ma questo favore et quello di più che le ha piacciuto scrivermi, tutto ricevo dalla solita benignità sua, e piacesse a Dio che sicome le faccio cosa grata col fermarmi, così insieme corrispondessi le spese et actioni sue al desiderio et beneficio suo ». Sarà bene v. A. avvisi questa Signoria della mia nuova posizione « essendo loro [ss.^{ri}] avisati che il conte di Ozegna eletto da v. A. a questa ambasciata stava per partire di giorno in giorno, et io fratanto non farò motto di cosa alcuna ».

(2) *Arch. di Stato di Venezia, Collegio. Lettere*, mazzo 43 cit. Em. Filiberto al Doge, Monmélian, 7 agosto 1579.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Belli al Duca. Venezia, 12 giugno 1579.

(4) *id.* Venezia, 19 giugno 1579.

(5) *id.* lett. cit.

(6) *id.* Venezia, 26 giugno 1579.

Quel che preoccupò il Belli furono certe commissioni segrete che l'ambasciatore fiorentino aveva, e delle quali temeva la riuscita, avendo il Granduca poco innanzi per riguardo alla Signoria ritirato un ambasciatore già da lui stabilito a Costantinopoli, non ostante le opposizioni francesi e veneziane (1). Tale acquiescenza era sospetta al Belli; temeva che in contraccambio la Signoria facesse qualche concessione alla Toscana dannosa agli interessi sabaudi. Pochi giorni dopo giunse a Venezia un principe della famiglia medicea, D. Giovanni de' Medici, molto accarezzato. Il Belli, come gli altri ambasciatori, lo visitò, e non gli diede dell' *Eccellenza*, ma solo dell' *Illustrissimo*, e ciò spiacque al Medici ed al suo seguito, che pure fino ad un certo punto dissimularono (2).

La Signoria, desiderosa ora di conservare buone disposizioni nella Toscana, mandò a Firenze un' ambasciata straordinaria con un collare di gioie per Bianca Capello del valore di cinquemila scudi (3). I parenti della nuova granduchessa partirono pure, ma sembra che l' accoglienza fatta agli oratori della Repubblica non abbia avuto la cordialità sperata. Ricevettero quelli ognuno un anello del valore di 500 scudi ed il segretario una catena di altri 200 scudi, regali non rispondenti all' aspettazione (4). Noterò che il patriarca Grimani, parente della Capello, ed andato egli pure a Firenze, al suo ritorno visitò ripetutamente il Belli in pochi giorni, gli parlò delle questioni tra il Granduca ed Emanuele Filiberto, dicendo molto utile al bene comune fossero stati i due principi fra loro uniti, e suggerì come mezzo il matrimonio del principe di Piemonte, Carlo Emanuele, colla principessa, figlia del Granduca « mostrando quanto fosse più giovevole a i principi d' Italia l'apparentarsi fra di loro che con gl'esterni, aggiongendo inoltre che con questa via si sopirebbero in tutto le differenze che passano, poichè non pare che l' Imper.re con questa sua

(1) *Arch. di Stato di Torino*, lett. cit.

(2) *id.* Venezia, 24 luglio 1579.

(3) *id.* Venezia, 18 settembre e 2 ottobre 1579.

(4) *id.* Venezia, 31 ottobre 1579.

dichiarazione (1) le habbi bene districate ». Il Belli fece presente al Grimani quanto scarso fondamento avessero le pretese del Granduca e quanto buon diritto accompagnasse quelle del suo principe. Circa il matrimonio si tenne il Belli sulle generali (2). Avvisò nondimeno d' ogni cosa il Duca, e n' ebbe risposta tale, che il Grimani all' intenderla rimase « tutto sopra di sè, nè altro seppe replicare, se non che mi essortava di far sempre con occasione ogni bono officio (3) ». Le offerte del Grimani non ebbero adunque risultato alcuno.

Ricorderò anche una piccola vittoria conseguita dal Belli a Venezia. Alla sua partenza da Torino il Duca gli aveva raccomandato di ricercare dalla Signoria la grazia dei Godi. Il Belli attese una buona occasione (4), ed il 18 settembre ne parlò al Doge con calore. La domanda fu bene accolta ed il Doge mostrò desiderio di compiacere il Duca (5). Vide il Belli che presto la grazia sarebbe stata concessa.

Agli ultimi di ottobre Matteo Zane di ritorno dall' ambasciata di Portogallo passò a Torino, mentre Em. Filiberto si trovava oltr' Alpe, e visitò il principe di Piemonte che teneva con molta abilità la luogotenenza dello stato nell' assenza del padre (6). Ma la tranquillità del Piemonte non durò a lungo; presto i torbidi del marchesato di Saluzzo rinacquero e diedero serie preoccupazioni agli stati della penisola. Il 13 dicembre 1579 Ruggiero di Bellegarde, riconosciuto definitivamente dal re Enrico III suo luogotenente nel marchesato, spirò lasciando il governo nelle mani del figlio, per ingegno e valore molto al padre inferiore (7). Non era questa l' inten-

---

(1) L' imperatore Rodolfo II aveva dichiarato che il titolo di granduca di Toscana non pregiudicava ai diritti del Duca di Savoia.

(2) Loc. cit. Venezia, 23 novembre 1579.

(3) *id.* Venezia, 2 marzo 1580.

(4) *id.* Venezia, 4 settembre 1579.

(5) *id.* Venezia, 18 settembre 1579.

(6) *id. Spagna. Dispacci* cit. Zane al Doge. Torino, 29 ottobre 1579.

(7) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 14 dicembre 1579.

zione del re, che mandò subito a ritirare il governo al signor di Bellegarde, e voleva affidarlo al signor de la Valette, fratello d'uno dei principali suoi favoriti. Il Bellegarde resistette. La sua mala voglia fu paralizzata da altre sollevazioni di suoi capitani, fra cui specialmente quella di un signor d'Anselme, governatore di Centallo, alla quale seguì presto la rivolta di Carmagnola, Saluzzo e di altre terre. Da ogni parte si sospettava la connivenza del Duca in tali fatti (1), Il re Enrico III lo invitava, se i suoi sentimenti erano davvero favorevoli a lui, a restituire colle armi la calma al marchesato consegnandolo poi ai suoi ministri. Alla fine il Duca si decise ed un corpo di piemontesi, guidato dall'illustre Ferrante Vitelli, cinse Saluzzo, la prese e la rimise nelle mani del re (2). Quando la notizia della brillante e rapida azione giunse a Venezia, il Belli ne ebbe molti complimenti (3), ed il Doge disse che Em. Filiberto aveva mostrato con tale passo quanto fossero maligne ed inesatte le disposizioni d'animo che gli si attribuivano verso il re di Francia (4). In realtà neanche allora i moti ebbero termine, intrattenuti ad arte dal Duca, nonchè dal marchese d'Ayamonte, governatore di Milano.

La Signoria continuò dal canto suo nelle buone disposizioni verso Em. Filiberto. Desiderava questi alcuni quadri di mosaico veneti e alcuni maestri di quest'arte; ne fece ricerca per mezzo del Barbaro. Il Consiglio dei Dieci non appena conobbe per lettera dell'ambasciatore, o fors'anche dall'illustre Marc'Antonio Barbaro, padre dell'oratore, il desiderio del Duca, gli inviò in dono alcuni quadri, tra cui uno famoso di Francesco Zuccato, che vennero tutti in bel modo presentati dal Barbaro (5).

---

(1) *Archivio di Stato di Torino. Lettere ministri* cit. Belli al Duca. Venezia, 27 gennaio 1580.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 12 marzo 1579. — Ritornerò altrove con maggior ampiezza su questi fatti.

(3) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Venezia 18 marzo 1579.

(4) *id.* Venezia, 19 marzo e 1.º aprile 1580.

(5) *Arch. di Stato di Venezia. Capi del Consiglio dei Dieci*, busta n. 28

Il Belli finì così la sua ambasciata. Ai primi di giugno partiva da Torino il conte Aurelio Beccaria, suo successore. Il dì 8 era a poca distanza da Venezia (1). Sicchè il 12 dello stesso mese la Signoria deliberava il regalo di congedo al Belli di 300 ducati e 100 pel segretario (2), ma due giorni dopo il Consiglio dei Dieci faceva segretamente all' ambasciatore piemontese il dono straordinario di 500 ducati (3), ed il Doge scriveva al Duca (4) e faceva esprimere dal Barbaro la piena soddisfazione data dal Belli in tutta la sua residenza a Venezia (5). Il Belli contento dei riguardi e doni ricevuti (6) fece ritorno in patria.

3.

Il conte Aurelio Beccaria, che aveva ricercato con desiderio l' ambasciata (7), giunse a Venezia in mal punto. Una

---

cit. Barbaro ai Capi. Torino, 12 marzo 1580, pubbl. dall' Onganìa: *La basilica di San Marco in Venezia*. Venezia, MDCCCLXXXVIII, pag. 313. In *App.* a questo splendido volume sta il mandato dei Capi del consiglio dei Dieci del 18 dicembre 1579, che metteva in esecuzione la deliberazione sull' invio del mosaico dello Zuccato e la minuta del decreto accompagnante il dono. — Il chiar.^{mo} prof. cav. Predelli mi avverte pure che nel giornale *La Voce di Murano* del 1.° giugno 1869, n. 11, il compianto ab. Zanetti aveva già pubblicato la lettera del Barbaro ai Capi per intero.

(1) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Venezia, 8 luglio 1580.

(2) *Arch. di Stato di Venezia. Senato, Terra*, reg. 53 (1580-81) carte 35. Venezia, 12 luglio 1580.

(3) *id. Consiglio dei Dieci. Secreta*, reg. 12 (1579-82) carte 41. Venezia, 14 luglio 1580. La proposta dei 500 scudi venne da Giovanni Donato.

(4) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo II. Venezia, 19 luglio 1580. v. *App. Doc.* 37.°.

(5) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 2 agosto 1580.

(6) *id.* Torino, 15 agosto 1580.

(7) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Torino, 7 giugno 1580. « Fu espedito et anco partì di qui il conte Aurelio Becharia che se ne viene amb.r di questa Altezza apresso di V. Ser.tà in luogo del sig.r Dominico Belli, che hora si trova in quella città, et che vene al tempo, che piacque al s.r Dio chiamare a miglior vita il s.r Bernardo Rovero, già amb.r di S. A. Questo gentil huomo ha procurato questo honore da questo

epidemia affiggeva la città, e molti ammalavano (1). Per fortuna il morbo durò poco, sicchè alla fine d' agosto 1580 il cardinale Luigi d' Este, fratello del Duca di Ferrara, e D. Alfonso d' Este, si recarono a visitare la città. D. Alfonso desiderava sempre la buona armonia tra il nipote ed il duca di Savoia, e trovandosi col Beccaria gli offrì i suoi servizi (2). Ma l' attenzione del Beccaria fu presto attirata da un' informazione dell' abate Lippomano, che l' avvertiva di sollecitazioni della Toscana colla Signoria perchè le fosse concesso di stabilire a Venezia un' ambasciata residente. Cercò il Beccaria di rischiarare questa notizia, ma non potè saperne altro (3).

Quanto al Barbaro, esso continuava ad avvisare fedelmente la Signoria di ogni avvenimento che giungesse alle sue orecchie. Il marchesato di Saluzzo era in continue agitazioni. Il signor d' Anselme, già autore di precedenti moti, poi tranquillati, rimasto governatore di Centallo, all' improvviso s'era impadronito di Dronero (4). Mentre con questi moti più che mai si rendeva necessaria la buona salute del Duca, questi nella metà d'agosto cadde infermo di febbre sospetta. Il grande principe negli ultimi anni era diventato molto pingue, tanto da preoccupare i medici. Cavatogli sangue, fu trovato questo molto nero. Sgraziatamente la passione dei vini di Spagna, che aveva sempre avuto, non cessava, anche nei giorni di malattia, che avrebbero richiesto astensione assoluta da ogni qualità di vino. « Piaccia al signor Dio per beneficio universale di prolungare gli anni a questo Principe », esclamava il Barbaro, « perchè veramente di troppo pericolo sarebbe la per-

---

Re si per servire l' A. S., come anco per una particolar inclinatione, che sempre ha havuta di vivere in quella città, et se ben partì già sei giorni di quà, tuttavia non disegnava egli di trovarsi in Vinetia che alla fine del presente overo al principio del futuro ».

(1) *Arch. di Stato di Torino*, loc. cit. Beccaria al Duca. Venezia, 5 agosto 1580.

(2) *id.* Venezia, 26 agosto 1580.

(3) *id.* Venezia, 16 settembre 1580.

(4) *Arch. di Stato di Venezia. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 17 luglio 1580.

dita sua a tutta l'Italia, il quale è forse solo quello, che con diverse maniere impedisce che gl'Ugonotti non faccino progressi di qua da monti con la disseminatione delle loro heresie » (1). Era questa opinione comune, ed il Pontefice, Gregorio XIII, che nutriva pel Duca sincero affetto e considerazione, gli aveva per mezzo del Nunzio raccomandato cura della salute (2). Pare che il Santo Padre avesse un segreto presentimento nella prossima fine del grande principe, perchè in varie occasioni parlando all'ambasciatore piemontese a Roma, conte Federico Madruzzo, si informò con insistenza del Duca, dicendo essere dovere comune di tutta la cristianità di pregare Dio affinchè lo conservasse (3). Il 25 luglio anzi, in una udienza, scrive il Madruzzo, Gregorio gli chiese « molto seriamente de la salute di V. A., et havendo detto a S. B. esser avvisata che hora si trova Iddio gratia ben sana, mi disse: Ne sentimo grandissimo appiacere, perchè havevamo inteso che si trova indisposto, et scrivete in nome nostro che ci è stato una gratissima nova, et che pregiamo et pregaremo Iddio che lo conservi, et ditegli ancho da parte nostra de la vita et salute sua per sè et per tutti li altri » (4).

Purtroppo il presentimento di Gregorio XIII non era fallace, Em. Filiberto si sentiva prossimo alla morte, e sapendo quali conseguenze la sua fine poteva recare allo stato, se ne preoccupava e ciò accresceva il male. Il 28 agosto la febbre era bensì diminuita, ma lo stato generale pericolosissimo. « Piaccia al sig.[r] Dio », esclamava contristato il Barbaro, « mutarlo in meglio per beneficio di tutta Italia, per consolatione di ogni uno » e specie del principe di Piemonte, addoloratissimo delle sofferenze paterne (5). Il 3 agosto il glo-

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Torino, 24 agosto 1580, pubbl. in MUTINELLI II, 251-52.

(2) *id.* lett. cit.

(3) *Arch. di Stato di Torino. Roma. Lettere ministri*, mazzo 7.°. Madruzzo al Duca. Roma, 30 maggio 1580.

(4) *id.* Roma, 25 luglio 1580.

(5) *Arch. di Stato di Venezia*, loc. cit., Torino, 28 agosto 1580. — MUTINELLI II, 252 53.

rioso Duca spirava, dopo aver raccomandato al figlio la cura della religione, l' amore della giustizia, il suo primo ministro, Andrea Provana di Leyni, ed il figlio suo naturale, D. Amedeo di Savoia.(1).

Fu un lutto universale: tutti sentivano che era mancato l' arbitro della pace italiana; tutti temevano che il successore, giovane di 18 anni, non fosse in grado di continuare l' opera paterna. Non è qui il luogo di esporre i motivi della diffidenza. Per noi basti ricordare che Carlo Emanuele I, conoscendo quanto affetto avesse dimostrato sempre il padre suo alla Repubblica Veneta, invitò il Barbaro a dare in compagnia del Nunzio l' acqua benedetta alle fredde spoglie dell' eroe di S. Quintino, prima che la bara si chiudesse (2). La Signoria non attese la comunicazione ufficiale per mandare a Torino vive condoglianze (3), e Carlo Emanuele deputò quindi al mesto ufficio in Venezia il conte Francesco Martinengo, graziato della condanna avuta (4). Ebbe il conte bellissima accoglienza (5), ed il Doge, Nicolò da Ponte, l'accompagnò nel ritorno con un' affettuosa lettera di ringraziamento (6). Restituì poi l' ufficio a Torino un ambasciatore veneto straordinario, Marco Giustinian (7).

---

(1) *Arch. di Stato di Venezia.* Torino, 30 agosto 1580. — Mutinelli II, 253-54.

(2) *id.* Torino, 3 settembre 1580. — Mutinelli II, 256.

(3) *Arch. di Stato di Venezia. Deliberazioni* cit., carte 126. All' amb.r in Savoia. Venezia, 17 settembre 1580.

(4) *id. Savoia. Dispacci* cit. Barbaro al Doge. Torino, 22 settembre 1580. v. la credenziale di Carlo Emanuele I al Martinengo in *id. Collegio. Lettere*, busta n. 43 cit. Il Duca al Doge. Torino, 10 ottobre 1580.

(5) *id. Senato, Terra*, reg. 53 (1580-81) carte 95. Venezia, 7 gennaio 1581. Agli ufficiali delle Ragioni vecchie si diano ducati 91 per le spese di rinfreschi dati al Martinengo.

(6) *Arch. di Stato di Torino. Venezia. Lettere principi* mazzo 2.º. Il Doge a Carlo Em. I. Venezia, 28 ottobre 1580, v. *App. Doc.* 38.º.

(7) *id. Venezia. Lettere ministri* loc. cit. Beccaria al Duca: « Avvisi di Venetia 11 novembre 1580. — Sabbato passato fu fatto amb.r estraordinario al Ser.mo sig.r Duca di Savoia il Cl.mo Marco Giustiniano per fare il medesimo officio di complimento con S. A. che al nome di quella ha fatto

4.

Ed ora, che con lenti passi abbiamo seguito la lunga via delle relazioni tra Emanuele Filiberto e la Repubblica veneta fermiamoci ad osservare brevemente il modo col quale si svolsero ed i risultati che ne trassero Savoia e Italia.

Emanuele Filiberto nutriva grande considerazione per quello stato che in epoca non lontanissima aveva cozzato da solo contro le principali potenze europee e n' era uscito con gloria (1). Lo studio della storia, il consiglio di saggi ministri l' avevano invogliato ad amicarsi la Repubblica. Egli conosceva i vantaggi che il suo grande antenato Amedeo VIII aveva tratto dal buon accordo colla medesima (2), e certo sapeva che nel 1468 Amedeo IX era stato da quella difeso contro le minaccie di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano (3). D' altra parte l' umiliazione del padre Carlo, quando mandò a Venezia chiedendo la restituzione di Cipro nel 1530 e l' abbandono in cui la Repubblica lasciò lo stato sabaudo durante l' invasione francese in Piemonte, non potevano non restare scolpite nella mente di Em. Filiberto, che dopo il 1545 non ebbe altra mira fuorchè di riacquistare la simpatia della Repubblica, perduta ormai da tanti anni.

Venezia non fu indifferente alle aperture del principe sabaudo che allora combatteva in Fiandra ed in Germania; i suoi ambasciatori alla corte imperiale Alvise Mocenigo, e Federigo Badoer, pieni di ammirazione verso Em. Filiberto, ne fecero un ritratto così lusinghiero, che essa cominciò ad accordargli il suo favore e ne diede prova collo stabilire alla corte sua, non appena venne reintegrato nei suoi stati, un'am-

---

il conte Gio. Francesco Martinengo con questi Ecc.mi sig.i ». — v. in *id. Venezia. Lettere principi* cit. Il Doge al Duca. Venezia, 11 febbraio 1580. la credenziale pel Giustinian.

(1) Nella lega di Cambray del 1509.

(2) V. *Delle relazioni* ecc., pag. 15-16.

(3) Perret, op. cit. II, 21. — *Delle relazioni*, pag. 3.

basciata residente. Ma Em. Filiberto non mirava a sole dimostrazioni esteriori. Egli voleva approfittare della benevolenza veneta per le sue mire politichè, e credette trarre vantaggio nelle sue questioni cogli Svizzeri ed in ispecie pel ricupero di Ginevra. Ma s'ingannò e le mosse del suo ambasciatore, privo di vero tatto diplomatico, ed il disgraziato avvenimento presso la Cefalonia, gli procurarono una vera sconfitta. La Repubblica, fatta prudente e cautelosa dall'esperienza dei primi trent'anni del secolo, non voleva impegnarsi con alcuno e temeva il riaprirsi di nuove sciagure nella penisola; da solo un anno il trattato di Cateau-Cambrésis aveva messo termine all'incessante lotta tra Francia e Spagna. Essa invece di favorire il tentativo del Duca, lo combattè, respingendo inoltre la proposta di un'alleanza insinuatole dal Malopera. Em. Filiberto non conservò rancore alla Repubblica dell'accaduto, e questa sua acquiescenza che potrebbe sembrare mancanza di carattere, fu invece opera di fine politico. Egli sentiva il passo falso commesso, era convinto dell'importanza di buone relazioni colla Repubblica, principale stato della penisola; i suoi sforzi furono quindi rivolti a persuadere il pubblico che tra lui e la Repubblica esisteva piena armonia. Così la Spagna, i cui possedimenti lombardi erano chiusi tra lo stato sabaudo ed il veneto, avrebbe fatto maggior conto di lui, e Venezia stessa in caso di minaccia spagnuola o francese all'integrità del suo stato aveva interesse ad opporsi. Di qui le carezze numerose e frequenti agli ambasciatori veneti, le estrazioni di grano e d'altri prodotti dal Piemonte, concessi alla Repubblica, il fervore col quale il Duca abbracciò la causa veneta nella guerra di Cipro ed infine la cessione formale della precedenza nelle corti estere.

Eppure il contegno della Repubblica si manteneva verso Savoia riguardoso. Espressioni continue di gratitudine, buone parole, molta considerazione, ma tutto a fior di labbra e colla cautela di chi teme impegnarsi ed ha somma cura di conservare in ogni circostanza la propria libertà d'azione. In ciò anzi la Repubblica fu costante per modo, che con un principe meno intento a conservare seco lei buon'armonia, avrebbe forse provocato allontanamento e modificazione di condotta.

Lo stesso titolo d'*Altezza* non ottenne il Duca dalla Repubblica che dopo lunghi anni, quando il continuare nell'uso antico sarebbe apparso una vera ostilità. Eppure nella guerra di Cipro vivissime erano state le prove d'interesse che il Duca aveva accordato alla Repubblica col porre di continuo le sue galere a disposizione della Signoria, coll'accordare frequenti congedi illimitati a colonelli ed ufficiali del suo esercito, ma legati a Venezia da sudditanza, perchè si recassero a pugnare contro il Turco, ed infine privando talora il suo paese di prodotti naturali, pur di soccorrere la Repubblica. Venezia dall'incontro per lunghi mesi si limitò a ringraziamenti generici, ed evitò di accettare le galere che il Duca offriva con tanta cordialità da apparir quasi non l'esibitore, ma il ricevente. Solo alla fine del 1570, quand' essa ebbe perduto la speranza di una pace col Turco e pensò seriamente alla guerra, accolse l'offerta che doveva procurare al Duca tanta spesa di vite e di danari. Le galere sabaude non ebbero parte nella campagna del 1572, ma come nella presente non mandò anche in essa un principe sabaudo a rappresentare il Duca. E quando Venezia fece pace nel 1573 il solo principe cristiano che abbia approvato la prudente e necessaria risoluzione fu il Duca nostro, che non ebbe ritegno nello stigmatizzare l'egoistica condotta della Spagna e quella indegna dell' imperatore Massimiliano II.

Dopo la guerra di Cipro la buon' armonia tra Savoia e Venezia non ebbe più scosse; talora leggiere avvisaglie, brevi malcontenti, finiti ben presto con qualche favore che il Duca accordava alla Signoria ed ai suoi rappresentanti e sudditi. Parecchie cariche non di piccol conto furono nello stato piemontese occupate da sudditi veneti: il Martinengo, l' Avogadro, il Vinciguerra tennero comando di reggimenti. Battista Benedetti fu matematico di corte, amato e stimato dal Duca, Nicolò Bevilacqua trasportò da Venezia a Torino la sua stamperia ed ebbe privilegi e vantaggi molti (1). Gli ambasciatori

(1) V. circa il Bevilacqua Paravia: *Sul patriziato veneto* ecc. pag. 109. — Cibrario: *Dei governatori, dei maestri* ecc. pag. 29. — Un breve accenno al Bevilacqua ed al Benedetti fa pure il Bonardi, op. cit. pag 226-7.

veneti poi che vissero alla corte di Torino portarono tutti a Venezia grato ricordo del grande principe e divennero nella loro patria centro d'un forte partito di inclinazioni sabaude. L'essere suddito della Serenissima fu davvero per Em. Filiberto un titolo di favore, e la Signoria di ricambio volle considerare il Duca come membro del suo Consiglio, e nel 1574 lo elesse patrizio veneto. La simpatia di Em. Filiberto verso le cose della seconda patria crebbe d'allora in poi, e lo indusse a concedere il suo più illustre ingegnere, Ferrante Vitelli, alla Repubblica, perchè accrescesse le fortificazioni di Corfù, accordando anche al medesimo di svelare ed usare certi segreti della sua arte, mai concessi ad altre potenze.

Così Em. Filiberto si tenne legato sempre alla Signoria durante le difficoltà che andavano sorgendo per la sua politica. Le aspirazioni di Toscana alla precedenza contro Savoia, la vittoria del Granduca nella corte di Vienna, i tentativi di stabilire a Venezia un'ambasciata con uguale disegno lo inquietarono. Egli riuscì a sventare le trame medicee mercè la valida opera dei suoi ambasciatori, in ispecie del Roero, ma anche grazie al favore ch'egli godeva sempre a Venezia, superiore certo a quello del Granduca.

La sua morte fu sinceramente rimpianta dalla Signoria. Sentiva questa che coll'immatura fine del glorioso Duca era scomparso pure l'unico principe a lei affezionato, e sul quale poteva far conto nelle difficili circostanze che l'avvenire forse le preparava. Ben diverse si faranno in seguito le relazioni sue col successore, Carlo Emanuele I, il quale, politico meno avveduto del padre suo e di attività subitanea e rumorosa, non saprà trovare modi convenienti colla Signoria, e finirà per rompere con violenza i legami dal padre saldamente fissati in mezzo a difficoltà varie e di non piccola entità.

Arturo Segre.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Introduzione. — V. intorno al mio: *Delle relazioni tra Savoia e Venezia* ecc. (semplice saggio, come ben dice il titolo e la nota (1) a pag. 1 del suddetto lavoro, senza pretese di opera definitiva) le censure di C. E. PATRUCCO: *Per la storia delle relazioni tra Savoia e Venezia nel medio evo* in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* VI (1901) pagine 16-27, dove trovasi pure qualche documento di non grande importanza, tratto dai conti della camera ducale sabauda. Alcuni dei conti tuttavia appartenendo alla fine del sec. XIII proverebbero una qualche relazione, sebbene molto incerta ed oscura, fra i due stati già in quell' epoca. Ritornerò altrove su questo interessante periodo di storia. — Intanto non parmi inutile pubblicare una lettera del marchese di Monferrato, Teodoro II, succeduto al fratello Giovanni III, morto il 25 agosto del 1381 combattendo a Napoli in favore della regina Giovanna I, contro Carlo d'Angiò — Durazzo [v. VALOIS, *L'expédition et la mort de Louis I d'Anjou en Italie* in *Revue des questions historiques* LV (1894) e sulla battaglia anche il VALOIS: *La France et le grand scisme d'Occident*, tomo 2°, Paris, Picard et fils, 1896, pag. 11-12] scritta da Milano dov'era ospite di Bernabò Visconti, ed indirizzata a Niccolò di Sommariva e Vasallino Bosio, suoi ambasciatori a Torino (i suddetti lo erano pure del Visconti, v. la loro credenziale in *Delle relazioni* ecc. pag. 5). Il marchese esprimeva il suo malcontento, avendo inteso che i Veneziani ed i Genovesi a Torino trattavano da soli, senza curarsi, pareva, dei rappresentanti degli altri stati. (La prima seduta si era tenuta il 19 maggio. Poi gli amb.ri delle varie parti avevano proposto i capitoli della pace. v. CASATI: *La guerra di Chiog-*

gia e la pace di Torino. Firenze, Le Monnier, 1866 pag. 175, 190-93).

« Recepimus litteras vestras datas in Taurino de primo mensis presentis, plura continentes et inter cetera de colloquio habito cum Ambaxiatoribus Venetorum, et quod quia Veneti omni die sunt in trattatis cum Januensibus, dubitatis, et per tota eorum verba videtur, quod ipsi procedant per se in factis suis etc. Ad quos respondemus quod miramus si veneti predicti procedant ad pacem suam sine nobis et Illustribus filijs nostris dominis Rege Cipri et Comite Virtutum, quia sine nobis responsis vigore pactorum, que nobiscum et cum ipsis habent, pacem cum Januensibus facere non debent, et quandocumque pacem facerent sine nobis et prefatis filijs nostris, facerent contra pacta predicta. Nos autem, faciant dicti Veneti qualiterumque velint, non intendemus cum predictis Januensibus pacem aliquam facere sine prefatis filijs nostris et sine venetis predictis. Et ideo si contingat dictos Venetos omnino sine nobis et prefatis filijs nostris dominis Rege Cipri et Comite Virtutum ad pacem cum Januensibus procedere, Volumus quod, facta eorum pace, petatis et sciatis a Januensibus supradictis, qualem pacem nobis et prefatis filijs nostris dare volunt, et qualiter nobiscum et cum ipsis filijs nostris se habere intendunt, quia si pacem Rationabilem nobiscum et cum prefatis filijs nostris facere volent, facta dicta pace Venetorum, contentabilem pacem cum eis habere. Et de predictis conferatis cum Illustri principe et fratre nostro carissimo domino comite Sabaudie ad informationem suam eidem presentes litteras hostendentes. Cui nichilominus scribimus in forma, quam ad informacionem vestram mittimus hijs inclusum. Escribatis quam nobis statim de receptione presentium. data mediolani IIIJ° Junij MCCCLXXXI » *(Archivio di stato di Torino. Lettere principi. Monferrato)*. — Teodoro II rimase presso i Visconti fino all'anno seguente, v. GABOTTO, *L'età del conte Verde in Piemonte.* Torino, Bocca, 1895 (in *Miscellanea di storia italiana* serie 3ª, vol. II). pag. 263.

Sull'ambasciata sabauda a Venezia nel 1530 ricorderò che ai tre inviati, l'eletto di Ivrea, Filiberto Ferrero, il collaterale del consiglio residente a Torino, Aimone dei sig.ri di Pio-

besi, ed il governatore di Vercelli, Luigi di Bonvillars, sig.° di Mezières, oltre 200 scudi ricevuti il dì della partenza [v. *Arch. camerale di Torino. Conto dei tesorieri e ricevitori di Piemonte,* reg. 18 fol. 143 (tesoriere Guglielmo Fauzone], Bologna, 6 marzo 1530], furono mandati nella metà di marzo altri 140 scudi [v. *id.* fol. 159, Bologna, 14 marzo 1530]. Sull' opera dei tre ambasciatori a Venezia e le loro strettezze economiche v. una loro lettera dell' 11 marzo 1530 in *Archivio di Stato di Torino, Regno di Cipro* mazzo 1.° da riordinare, della quale diede il sunto il MAS. LATRIE: *Histoire de l' île de Chypre,* vol. 3° (Paris, 1855) pag. 559. La pubblicherò prossimamente. Nell'*Archivio* suddetto loc. cit. trovansi pure alcune lettere di Antonio Rubat, tesoriere dell'ambasciata.

Capitolo I. § 1. — Circa il viaggio di Em. Filiberto attraverso lo stato veneto nel 1545 v. VACCARONE, *Em. Filiberto, Principe di Piemonte, alla corte cesarea di Carlo V Imperatore* (1545-1551) in *Miscellanea di storia italiana* serie 3ª, V (Torino, 1900) pag. 280-81. A Brescia il principe fu accolto con molti onori ed alloggiato al palazzo della Signoria. Sulla morte del conte di Waldeck ed il pericolo corso da Em. Filiberto in tale occasione v. anche quanto ne scrisse alla curia pontificia Girolamo Muzzarelli, arcivescovo di Conza, in GACHARD: *Les Archives du Vatican* in *Compte rendu des séances de la Commission Royale d' histoire. (Bruxelles)* serie 4ª vol. 1° (1873) pag. 280, lettera del 30 sett. 1554. — Nella citaz. (che chiude il § 1) dell'opera del CLARETTA invece di *Torino,* leggi *Pinerolo.* — § 2. Sulla proposta d'alleanza di Filippo II colla Repubblica Veneta v. BARTOLI, *Dispacci di Michele Surian, ambas.re in Inghilterra (1557-58)* in *Archivio Veneto* I (1871), pag. 323-324. — § 3. Sulla battaglia di S. Quintino ed i fatti che la precedettero v. tra gli altri il bollettino e le relazioni pubblicate dal GACHARD, *Analectes historiques* serie 8ª e 10ª in *Compte rendu* ecc. serie 3ª I (1860), 437-39, e IV (1863), 368-71, BARTOLI, *Dispacci* cit. pag. 326-27, RONCHINI, *Lettere di Luca Contile tratte dagli autografi che si conservano a Parma*

nell'archivio governativo in *Archivio Veneto,* III (1872), 327-28, MALAGUZZI, *La battaglia di S. Quintino e le relazioni fra la reale Casa di Savoia col Piemonte e Casa d'Este secondo i documenti del R. Archivio di stato in Modena.* Modena, Soc. tip. 1890, e BAGUENAULT DE PUCHESSE, *Le siège de Saint-Quentin et la bataille de Saint-Laurent* in *Revue des questions historiques* N. N. S. XVII (1891). — Sulle relazioni tra Savoia e Ferrara nel secolo XVI v. oltre all'op. cit. del MALAGUZZI, le lettere edite dal CAPPELLI, *(Lettere inedite di principi di Savoia,* Modena, Cappelli, 1860), ed i miei *Appunti sul ducato di Carlo II* ecc. pag. 15-16, il carteggio importante e nutrito dei Duchi Carlo II ed Em. Filiberto, e di Antonio Maria di Savoia conte di Collegno nell' *Arch. di stato di Modena. Principi esteri* busta 1ª. Anche del Malopera abbiamo corrispondenza cogli Estensi, conservata nel suddetto *Archivio. Oratori esteri. Torino.* Ercole II al Malopera, Ferrara 11 dicembre 1547, 3 marzo e 27 maggio 1558, e Malopera ad Ercole e ad altri. Venezia, 14 dicembre 1557, 26 e 28 febbraio e 20 giugno 1558. — Il re Filippo II era molto sdegnato nel 1558 col Duca ferrarese, v. BARTOLI, pag. 327. Surian al Doge, 13 settembre 1558. — Alfonso II si rallegrò poi della pace col Malopera. v. *Arch.* cit. *Oratori esteri* ecc. Ferrara, 13 aprile 1559. — Dell'abate di S. Solutore e sul cardinale Polo esistono lettere (specie del 2.°) nella biblioteca Corsini a Roma tra il 1553 ed il 1554. v. GACHARD, *La bibliothèque des princes Corsini à Rome* in *Compte rendu* ecc. serie 3ª XI (1870) pag. 38, 39, ecc. (codici 500-501 della suddetta biblioteca).

Capitolo II. — § 1 Su Francesco Orologio v., come ho già notato, anche le note del PROMIS: *Gl' ingegneri militari* ecc. pag. 499-515. — Sul Duca di Sessa v. la genealogia della famiglia riportata da C. A. DE LA BARRERA Y LEIRADO: *Nueva biografia de Lope de Vega* (tomo 1° delle *Obras de Lope de Vega* pubbl. dalla *R. Academia de la Historia*) Madrid, Rivadeneyra, 1890, pag. 161 — § 2. Circa le mire sabaude su Ginevra ricordo che il Granvelle se, scrivendo al re Filippo, si mostrò del tutto avverso ad imprese contro

quella città, palesò pure la sua opinione al Duca stesso. v. Ricotti: *Lettere di Antonio Perrenot di Granuela, vescovo d'Arras e poi cardinale, al duca di Savoia, Em. Filiberto* [in *Miscellanea di storia italiana* XIX (1880)] pag. 504. Granvelle al Duca. Bruxelles, 20 giugno 1560. — Non era insolito il tradimento dei segretari d'ambasciata nel sec. XVI. Nel 1567 il segretario dell'amb.re spagnuolo a Parigi consegnò il segreto del cifrario usato dall'ambasciatore all'ammiraglio di Coligny, v. van Bruyssel, *Liste analytique des documents concernant l'histoire de la Belgique qui sont conservés au State papers office.* 3.a parte in *Compte rendu* cit. serie 3.a vol. I (1860) pag. 131. - Qualche notizia sulle mene pontificie ai danni di Ginevra, sebbene con alcuni errori di fatto, diede il Gaberel: *Les guerres de Genève aux XVIme et XVIIme siècle et l'escalade. 12 décembre 1602.* Genève, Schuchardt, 1880, pag. 31-33. — § 3. Quando già il presente lavoro era in bozze scoprii un importante documento: « Negozio per conto delle prese fatte per le galere di S. A ne' mari della s.a di Vineggia » (in *Arch. camerale di Torino. Conti delle galere di Villafranca* mazzo unico) che pubblicherò in epoca non lontana nel *N. Archivio Veneto.* Esso consiste in una lunga relazione di Ricciardetto Scaffa, tesoriere delle galere ducali, quando lo Scaffa si recò a Venezia per trattare il risarcimento dei danni alle navi venete, ed in essa venne inserita copia della relazione sulla campagna di quell'anno scritta dal Leyni, che narra gli avvenimenti in forma naturalmente diversa dal Querini e dai patroni veneziani. Dallo Scaffa apprendiamo che il 4 marzo giunse a Venezia il corriere ducale richiamante il Malopera, e che questi partì il 5 dello stesso mese. Era del resto il Malopera già in attesa del vescovo di Nizza prima degli ultimi avvenimenti (v. *Arch. di stato di Modena. Oratori esteri (Torino).* Malopera ad Alfonso II. Venezia, 8 febbraio 1561). Il resto del « Negotio » segue lo svolgimento della questione coi danneggiati ed il risarcimento da questi avuto.

Capitolo III. — § 1. Sul capitano Guido Piovena v. gli elogi del Duca al medesimo ed una pensione di 200 scudi annui concessagli con proprietà del capitale, 4000 scudi. *Arch. ca-*

merale di Torino. Concessioni 1564-65 fol. 44-46*r*, Rivoli, 1 gennaio 1563. — § 2. Circa la questione della precedenza tra gli amb.[ri] di Francia e Spagna a Venezia e la sentenza contraria a Spagna data dalla Signoria v. RONCHINI, *Lettere* cit. pag. 138. Contile al cardinale Farnese, Venezia 25 giugno 1558. — § 3. Vincenzo Tron, avendogli il Duca mandato le sue congratulazioni per l'elezione ad amb.[re] in Vienna nel 1573, rispose con lettera affabilissima. v. *Arch. di stato di Torino. Lettere particol.* Tron al Duca. Venezia, 23 novembre 1573.

Capitolo IV. — Il DE MAS LATRIE pubblica l'istruzione ad un agente che nel 1570 (crede l'editore) sarebbe stato inviato a Costantinopoli dal Duca Em. Filiberto per « incaminar prattica che il Turco volesse rimettere il regno di Cipro, lasciando in libertà quei popoli di viver a modo loro, et che noi gli ne pagassimo ogni anno qualche tributo » (*Histoire de l' île de Chypre,* III, 559). Certo l' età del documento è posteriore al 1570, sia perchè l' azione viva di Em. Filiberto a favore di Venezia sarebbe inspiegabile, sia per la natura stessa del contenuto nella istruzione. Infatti Cipro ivi appare soggetta intieramente al Turco, mentre nel 1570 ancora Famagosta resisteva. — Sul passaggio del cardinale Alessandrino, Michele Bonello, in Piemonte v. in CHIAPUSSO: *Relazione antica dello stato di Piemonte e Savoia* (frammenti) 1571 [*Miscellanea di storia italiana* XXVIII (1890)] pag. 580-55 pubbl. in parte le lettere del nunzio pontificio da Torino, 28 e 31 luglio (Alessandria, 23 luglio), 15 agosto e 12 settembre 1571. La *Relazione* dovuta a G. B. Venturino, era, come il CHIAPUSSO stesso avverte, già stata edita dal NUNZIANTE: *Un viaggio in Europa nel secolo XVI*, in *Rassegna nazionale*, febbraio 1884. — Sull'ambasciata del cardinale in Ispagna e Portogallo v. GACHARD, *La bibliothèque des princes Corsini à Rome*, cit., Pubblica lettere del cardinale al card. Rusticucci tratte dal cod. 505 della suddetta biblioteca. Il 30 settembre 1571 da Madrid (GACHARD pag. 71) scrive il Bonello che il re mandava ordine a D. Giovanni d'Austria di svernare in Sicilia. Egli non riusci ad impedire che si maturasse la spedizione

spagnuola in Barberia (lettere del 16 ottobre, GACHARD pag. 72). Dopo la vittoria di Lepanto il Bonello si recò a Lisbona e sollecitò il re Sebastiano ad entrare nella lega, ma non ebbe che vaghe promesse (Lisbona, 13 dicembre. GACHARD, pag. 76). — Giuseppe Parpaglia il 10 settembre 1568 era in credito di ben 7156 lire, 17 soldi e 7 danari di stipendi arretrati. In compenso il Duca cedette a lui ed ai suoi eredi 105 ducati annui sui redditi di Villanova d'Asti. v. *Arch. camerale di Torino. Concessioni* 1565-69 fol. 316-19 e 1566-73 fol. 199*r*-203, 17 ottobre 1568).

Capitolo V. — Sull' invio del conte della Motta a Venezia v. l' istruzione del Duca al medesimo in *Arch. di Stato di Torino. Materie politiche. Negoziazioni Venezia*, mazzo unico da ordinare.

DOCUMENTI

DOCUMENTO 1.°

(*Arch. di Stato di Venezia. Capi cons.*° *dei Dieci*, busta n. 12. — *Lettere di amb.*ri *in Germania* 1501-50).

1551 — 27 febbraio — Augusta.

Domenico Morosini e Federico Badoer ai Capi dei X. — Em. Filiberto chiede danari in prestito alla Repubblica.

« Ex.mi Domini Domini Col.mi. — L' Ill.mo Principe de Piamonte, sicome per lettere nostre già havemo significato, sempre che ne è accaduto de ritrovarsi insieme con S. Ex.tia ha usato verso di noi ogni segno d' honore per la reverentia che dice et mostra di portare a quella Ser.ma Rep.ca , alla quale manda monsignor di Colegno prima per corrispondere alli molti officij, che verso di sua Ex.tia hanno fatto gli amb.ri di v. Ser.tà a nome di quella, di poi, si come ne ha fatto exponere dal sudetto monsignor di Colegno, per riccorrere nelle necessità sue alla munificentia di quella Ser.ma Rep.ca, sperando d' impetrare la dimanda sua dalla benignità di quella a così fatto bisogno, per causa del quale è costretto pigliare sicurtà di dimandare ad Imprestito a v. Ser.tà scudi diese mille. Ne ha fatto pregare che ne facciamo officio, scrivendone a v. Ex.tie, nel qual caso non ne par di lassare di significarle la qualità del stato nel quale è hora Sua Ex.tia, alla quale il s.r Duca suo padre non dà molto, che non po darle tanto quanto per sustentar la dignità sua si conviene per le cause che sono a ciascuno notissime. L' Imperatore non li ha assignato de intertenimento più de 4 m. scudi l'anno (1), li quali sono da ciascuno reputati pochi rispetto di quello che doveria darle S. M.tà, havendo perso il stato per essere dependente da lei, et a commodo suo. Tutta questa quantità non suplisse alle spese che ordinariamente Sua Ex.tia fa, oltra la quale per esser nato Signore, et per dar al mondo qual-

---

(1) Nominalmente erano 6000, e di questi aveva parlato anche Alvise Mocenigo nel 1548 al ritorno dall' ambasciata di Germania. Vedi Fiedler, *Relationen venetianischer Botschafter über Deutschland und Oesterreich im sechszehnten Jahrhundert* in *Fontes rerum austriacarum* XXX, 56.

che speranza di dovere reussire valoroso et degno Principe, è necessitato farne qualche una di extraordinarie in giostre, tornei, et simil altre cose, di modo che ha contrato di debiti, per li quali per voce publica non si poteva partire da Bruxelles, il che fo causa che stesse da poi la Corte in quella città alcuni giorni fino tanto che da mercanti col favore d' amici fo servito de danari, et da poi che é in questa città havemo inteso che l'Ill.mo Card.le di Trento accortosi del bisogno suo li donò do mille scudi, el l' Illust.mo Duca di Ferrara per gli stessi rispetti prontamente l' ha accommodato de danari, et nondimeno anchora qualche suo amico l' ha fatto servir con la promessa sua de 200 et 300 scudi per fiata, colle quali cose v. Ex.tie possono comprendere quale sia il suo bisogno, et quanto obligo raggionevolmente sia per havere a chi di esso lo solevasse. Noi, raggionandone della intentione di sua Ex.tia mons.r di Colegno, Li dicessimo, che ne scrivassamo a v. Ex.tie, delle quali non potevemo saper l' animo, ma che havevemo ben avisi chel s.r Turcho preparava grandissima armata, nella qual occasione quella Ser.ma Rep.ca soleva fare gran spese in armare galee, et provedere di presidio alle Isole et loci suoi. Nondimeno ci rispose che sua Ex.tia si confidava tanto nella benignità di quella Rep.ca che havea animo di comparere Inanti v. Ex.tie, perchè le se obligarebbeno con picciol servitio alla grandezza di quella Rep.ca, alla quale per tutti gl' anni della vita sua resteria obligato, et si sforzeria di essere grato in ogni occasione et massime recuperando il stato suo, si come ne havea speranza, per le grandi promesse che li venivano fatte; et in somma ci dimostrò che niuno piacere poteva recever Sua Ex.tia che più la constringesse ad esser servitore di quella Ser.ma Repubblica . . . . Gratiae. Di Augusta alli 27 febraro del 50.

Domenico Morosini et
Federigo Badoer

DOCUMENTO 2.°

(Arch. di Stato di Torino, Venezia, Lettere ministri, mazzo 1).

1556 — Novembre.

Emanuele Filiberto al Doge Lorenzo Priuli. Credenziale per Claudio Malopera, amb.re piemontese a Venezia.

« Ser.mo Sig.r. — Con la venuta di Mr. Claudio Malopera, consegliero et senator mio, presente lator, qual costà appresso v. Ser.tà et la Ill.ma S.ria

mando resider per mio Ambas.re , quella intenderà qual sia l' animo ch' io tengo di osservarla et honorarla, riconoscendo ogni hora meglio lauttorità sua et masime in torno alla quiete et riposo universale, precipuamente del aflitta Italia, sperando che V. Ser.tà et la detta Ill.ma Sig.ria habbiano dà ritrovar per bene ch' io vi habbia un ordinario Amb.re, così meritandolo la grandezza et valor loro, et acciò invitandomi la buona intelligenza, che con quella ho desiderato et desidero nuovamente havere, et quando chio sapesse con qual altra forma dar maggior cognitione della voluntà et affettione mia verso di v. Ser.tà, la si può assigurare chio l' eseguirei come che di ogni occagione et opportunità la servirò molto meglio con opere et effetti di quello me gli potrei offerir con parole. Et per ch'in questa legatione ho fatto electione dun fidele mio servitore et sopra dil quale per la sufficienza sua riposo, Pregarò con tanta maggior sigurtà v. Ser.tà dargli il credito et fede in quel tanto che alla zornata accaderà fargli intender a nome et in servigio mio, che richiede il carrigho de l' ambassiata tiene di me. Et con questo in buona gratia di v. Ser.tà et di detta Ill.ma Sig.ria di cor me raccomando, supplicando N. S.r Iddio chin felicità gli conceda quanto desiderano. Da . . . .

Di V. Ser.tà

servitor
IL DUCA DI SAVOIA.

Mem.te a voi Ms. Claudio Malopera, senator nostro, di quanto haverete da fare presso alla Ill.ma s.ria di Vineggia, dove vi mandiamo per nostro Ambass.re.

Prim.°. Quanto più presto haverete eseguito l'ordini nostri, et quel tanto che vi commettiamo si nel contado di Nizza, che altrove per servitio nostro, et haverete supplito alle cose vostre, vederete transferirvi a l' ambassata et legatione, ala quale vi havemo elegiuto appresso la Ill.ma s.ria di Veneggia, promettendoni che Ivi vi regerete et governarete in forma tale che ne seguirà il . . . .

Ne darete per prima noticia della vostra negotiatione et di quanto haverete eseguito a Nizza et altrove.

Gionto che sarete a Veneggia et presentatovi con le nostre lettere credentiali et con li dovuti honori et Recomand.ni farette intender alla Sig.ria chel principale intento nostro è divi tenervi per Nostro Amb.re et per dargli segno de la singular devotione et affettione che havemo a detta s.ria, et sel sofferisce di presente o sofferirà per lavenire occagione con la quale possiamo dar maggior prova ne l' osservanza et veneratione nella quale tenemo detta s.ria, ella puotrà conoscer dalli effetti qual sia il desiderio nostro di riverirla, osservarla et riverirla in qualunche occasione dhonor et beneficio suo, li quali daranno testimonio che se ben limpia fortuna ne tiene le forze debilitate per loccupatione di stati et paesi nostri, non è però,

nè sarà in puoter suo di sciemarni et minuirni quelle di lanimo col quale et con la giusticia divina speriamo sbater et superar ogni mala sorte.

Vederete dintertenirvi con tutti gl' Ambass.ri che vi saranno, specialmente con quello di soa M.stà, anzi da lui in quello gli parerà conveniente farete capo, et vi guardarete dintrar in conversatione con quello di Franza che puotesse produrr' qualche sospetto, et vi abstenerete d' ogni modo dogni conversatione.

Farete capo delli s.ri Mula, Bernardo di Navagiero, Aloisio Mocenigo, Vittore Grimani, et Badoario, i quali sono stati Ambass.ri qua, et per laffettione che hanno dimostrato gli farete intender che si promettiamo ch' habbino da favorir et proteger le cose nostre conforme al valor loro et amorevolezza che sempre nhanno portato.

Tenerete mano desser avvisato secondo loccorrenze delle cose de Piemonte dal nostro luogotenente generale, et al medesimo dal Imbass.re che teneremo in Roma, correspondendoli delli occorenti Ivi in tutte le cose dove si trattarà del servigio nostro, quale puotranno da loro esser intese, et tenerete anche mano nelle altre parti d'italia et daltrove, se n' haverete la forma, dhaver noticia di quel tanto si tratta et occorre per puoter meglio disponer i negotij secondo l' occorrenze, et darni a noi minutamente raguaglio, per che desideriamo et così cede a lhonor et beneficio nostro desser continuamente informati di qualunche occorrente.

Se non vi capitarà corriero straordinario indrizarete vostre lettere al bordogna m.ro delle porte di Trento, per quale noi al medesimo vi scriveremo. Et non lasciarete scapar cosa veruna degna daviso che non mi scriviate, et mancho opportunità nè occasione in quale si tratti et concerni nostro servigio, ch' in tutto non rendiate il vostro dover con la fideltà et dilligenza che si promettiamo di voi ».

DOCUMENTO 3°.

(*id.* loc. cit.).

1558 — 13 luglio — Mabeuge.

Em. Filiberto a Claudio Malopera, amb.re piemontese a Venezia. — Descrive la battaglia di Gravelines.

« Magn.co molto dilecto fidel cons.ro nostro car.mo. Puoco fa recevessimo alquante lettere vostre, le quali non accusiamo distintamente per non esser hora il proposito nostro di farne la risposta, tutto che habbiamo intentione di farla in breve. Ma sol vuogliamo significarvi le seguenti buone

nove per darne parte a codesta ser.ma sig.ria e per che sapiate che conto darne a chi ne vuolesse recercar parte di la verità.

Vedendo Francesi doppo la perdita di Teonvilla (1) che non eramo apparecchiati, nè potevamo cussì tosto por il campo in ordine per valersi de l'occasione et metterci più il cervello a partito, oltra un esercito de XXIIII m. fanti et di VII m. cavalj che tenevano verso Lorena sotto mons.r di Guisa et che s' aprosimava a queste frontiere di qua ne fecero un altro de XII m fanti e IJ m e V c cavalj sotto mons.r di Termes, il qual mandorno intrare in Fiandra dal canto di Calais. Noi per remediar a queste cose al meglio che fuosse possibile, partendo da Namur, venessemo porsi in questo luogo di Maubuge, come nel mezzo per puoter soccorrer d' una e d' altra parte et a tutte nostre frontiere. Intendendo che mons.r di Termes, il qual era entrato tra Gravelingh e Bourborg haveva espugnati i luoghi di Dunkerche e Berghe ambidue deboli, et entrando in paese metteva ogni cosa a sacco e tutt' il mondo in terrore, bem ch' io mi trovassi si puoca gente che mi bisogna assai apresso di me, massime dicendossi che mons.r di Guisa (2) veneva inanti per entrar a questa volta, contra il parer però de molti, mj resiolsi di mandarli il conte d' Aighemont con I m cavalj lizieri et altretanti feraroli et un regimento dalamanj, Così andando con ordine di levar altre due coronelie d' alamani distribuite nele frontiere et presidj circumvicini, e certa cavalaria ohe vi era et che andasse a trovar i nemicj e, se l' occasione si presentasse, facesse giornata con loro, Il che glj é felicemente successo. Si che sendo i nemici accampati tra Gravelinghe e Donquerche sopra i discazzi o sia argini dil mare, ove si stimavano forti e sicuri, Andò hier a comettergli et a bombardargli intorno le due huore doppo mezzo giorno, A la cuj nova sagliendo mons. di Termes, il qual si ritrovava in Dunquerche per dar ordine al suo campo, venne a ponto in tempo di perdersi, pèrciò che con quante diligentie che egli usasse per resistere et far far buona difesa a sue genti doppò haver sostenuto scoreria et Impeto di nostri intorno tre hore rimase disfatto et preso con mons.r di Vilebon et tutti lj altri cappi di manera che d' un tanto exercito ch'è gran meraviglia non se ne suono salvate ottanta persone, che sia a laude e gloria d' Iddío, il quale lasciando al consiglio degli huomini il metter gente et cavalj insieme, Dà poi egli le vittorie a chi gli piace. Il S.r vi conservi. Di Maubuge alj XIII di luglio 1558 ».

---

(1) I Francesi avevano preso Thionville poco avanti per merito del maresciallo Pietro Strozzi.

(2) Francesco di Lorena, duca di Guisa.

DOCUMENTO 4°.

(*id.* loc. cit.).

1559 — 15 aprile — Venezia.

Claudio Malopera al Duca. — Ha comunicato alla Signoria la pace. Complimenti ricevuti. Attendonsi i capitoli della medesima dal Duca stesso.

Ricevette le lettere di esso Duca « In esecucione d' esse lettere, come più tosto la mattina i ss.^{ri} si retrovoreno in collegio, gli l' apresentai et si come alli 7 s' erano mandati a congratularsi meco della pace, così col vivo testimonio d' esse lettere me ne congratulai, accompagnando e le lettere et la congratulatione con quelle circonstantie delle parole, ch'Iddio me inspirò a laude et gloria sua, et a honore et reputatione di V. Alt.^{za}. Mi parse veder . . . . (1), et raggiunse il Ser.^{mo} Principe, quale respondè a nome de tutti, che si come infinitamente giubilavano et si goldevano d' essa reintegratione, al medemo infinito era l' obligo ch' havevano a v. A. che l' havesse mandato comunicare la pace et la reintegratione sua con le tant'amorevoli offerte, et che per ciò et per l' antichiss.^{ma} buona inteligentia, che c' era sempre stata, valore di V. A. et singular affettione ch' ella ha di continuo remonstrato verso questo stato, restavano obbligatissimi a recambiarla con fatti, et replicò con fatti per tre volte, in ogni sue occorrentie, et si come havevano d' ogn' hora relatione del Clar.^{mo} cavallier Tiepoli loro Amb.^{r} d' infinite cortesie, che da lei vengano usate in beneficio d' esso stato, così per organo mio pregavano v. A., che non gli resparmiasse loro, et ch' io havesse rendere quelle gratie maggiori a v. A., qual mai più potesse ; et che m' affatigasse, che le correspondessero al buon animo loro, et all' obligo in quale ogn' hora più si reconoscevano a v. A.

Vedendomi un largo campo et sì honorada occasione col modo dell'antichissima inteligentia, di quale mi fecero mentione, gl' allegai i luoghi per evidentissimo testimonio de quali non tanto si raccoglieva questa santa intelligentia, ma ancora perpetuità d' amicitia et per tempo lega et confederatione et utile sempre et beneficio di questo ser.^{mo} dominio, per quale il Duca Amedio et Ludovico, suo figliolo di feliciss. mem., spensero più volte gli exerciti suoi ; et si come ciò dissi quasi per incidentia, al medemo citai quattro sollenissime paci trattate et accordate con gl' avoli di v. A. con molta satisfatione d' esso dominio, et con brevità rimettendomi nel valor di v. A., all' imprese, et della potentia et forza de suoi stati all' evidentia, con dirgli qualche particolari verisimilmente a loro incogniti, gli lassai per

(1) Sbiadito.

Iddio gratia si bene edificati, precipuamente dell' infinita benevolentia di v. A. attentissima al beneficio loro, ch' al mio poco giudicio sono giorno che non hanno gustato discorso che gl' habbi penetrato le viscere al pari di questo, Et perchè con la carta non potrei apresentare una miless.ª del diletto che monstroreno, et il fruto che può alla giornata portare, mi reservo supplir con la viva voce, quando che v. A. si degnarà concedermi gratia di venergli basciar le mani; sperando ch' haverò d' esser della benignità sua sì favorito che si come d' all' hora che la se partite dal paese ne sono sempre stato esulato, così l' esilio terminarà nel pr.mo passo che lei mettrà ne' suoi stati, Et s' io vengo gratificato d' essa benignità d' haver vista d' esso passo, non posso morire che contentissimo.

Aspettano i ss.ri con infinita devotione da le mani di v. A. i capitoli della pace, et tanto più è ardentissima et inesplicabile la devotione, quanto che più s' assigurano havergli da v. A. con quella verità con la quale serano nasciuti nel parto di questa feliciss.ª et santiss.ª negotiatione. Et poi che non mancano de quei che si forzano a persuadergli che non pervenerà a noticia loro ogni articolo accordato fra ss. Mae.tà, tanto più restano desiderosi intender i particolari; et d' essi confidano d' haverni tanto più certa noticia, quanto che più sarà infalibile quella ne tenerà v. A., Nella quale tanto più reposarano, quanto che lei con la continuatione de suoi avisi et segni di benevolentia più gli assigurarà d' amargli . . . . ».

DOCUMENTO 5°.

[*Arch. di Stato di Venezia. Senato Secreta. Deliberazioni*, reg. 72, carte 3-4] (1560-61).

1560 — 23 marzo — Venezia.

Commission del Nob. homo s. Andrea Boldù, Che va Ambassator all'.mo s.or Duca di Savogia.

« Promettendosi noi di Te diletto nob. nostro Andrea Boldù quel fruttuoso servitio che da sofficiente et diligente representante nostro se possi aspettare per la opinione Che havemo della virtù tua, Ti havemo eletto Ambassator nostro all' Ill.mo s.or Duca di Savogia, et col senato ti commettemo, che col nome de Dio proseguir debbi il viaggio tuo ad esso Ill.mo s.or Duca, dove gionto procurerai di haver l' audientia, et dopo conferitoti all' Ecc.tia sua et presentate le lettere nostre credentiali con lei ti rallegrerai a nome nostro ch' ella sia mediante la soa virtù venuta al legitimo et quieto possesso del stato suo, cosa veramente tanto desiderata da noi

quanto da lei medesima per il molto et paternale amore che le portamo, et farai medesimamente affettuoso et conveniente officio con l' ecc.^{tia} sua per la molta allegrezza che havemo sentito delle nozze et parentado di lei con la sorella del Re x.^{mo} di fe: me: et con quella ser.^{ma} et x.^{ma} corona, allargandoti in questi propositi quanto giudicarai per prudentia tua esser abastanza et di compita satisfattione dell' ecc.^{tia} sua, rallegrandoti poi della incolumità della persona sua a noi molto cara. Esponerai appresso con quel più grave et accomodato modo che potrai, che ti havemo mandato per ambassator nostro presso di lei per fare quei officij di tempo in tempo che convengono alla mutua bona et sincera Amicitia nostra et al singolare et figliale amore et benevolentia sua verso la Rep.^{ca} nostra, del che la ringratierai, facendo in questa parte, sicome si promettemo dell' ingegno et virtù tua, tale officio che l' ecc.^{tia} sua venghi a conoscere la bona et sincera corrispondentia dell' animo nostro verso di lei.

Visiterai a nome nostro l' Ill.^{ma} Sig.^{ra} Duchessa, presentandoli le lettere nostre credentiali, che per ciò ti habbiamo dato et con S. A. farai quell' officio che si conviene non solamente alla molta et paternale affettione che portamo allo Ill.^{mo} s.^{or} Duca suo consorte, ma ancora alla molta osservantia che havemo havuto al x.^{mo} suo fratello, et che tuttavia portamo alla ser.^{ma} sua casa et a quella x.^{ma} corona, rallegrandoti del suo gionger nel stato, del matrimonio seguito fra lei et l' Ill.^{mo} s.^{or} Duca p.^{te} et insieme del ben essere della persona sua. Et questi officj farai con quella prudentia et accomodata forma di dire, che giudicarai più conveniente et che di te si promettemo.

Continuerai poi la legatione tua apresso l' Ill.^{mo} s.^{er} Duca p.^{to}, essendo studioso di continuo d' intender et avisarne diligentemente tutte quelle cose, che de tempo in tempo occorreranno degne d' intelligentia nostra, circa le quali serai sempre avisato dell' intentione nostra, et di quanto ne occorrerà per giornata, acciò che possi indrícciare le attioni tue secondo il desiderio et voluntà nostra.

Ti havemo deputato per tue spese ducati cento sessanta d' oro in oro al mese senza obligatione di mostrarne conto, et ti havemo fatto dare la sovention de mese quatro inanti tratto secondo il solito. Per cavalli, coperte et forcieri ducati trecento. Al secretario tuo in dono ducati cento, et alli doi corrieri che ti accompagneranno ducati vinti per uno. Tenerai cavalli undese computati quelli del secretario et servitor suo, et quatro staffieri, sicome per l' elettion tua sei obligato di tenere. Et potrai condur teco a risego della Sig.^{ria} nostra argenti per la valuta de ducati Quatrocento, da esser stimati quì all' officio delle Rason nuove secondo il consueto.

De commissione 183 — De non 4 — Non sinceri 3 ».

DOCUMENTO 6°.

(id. Capi Consiglio dei Dieci, busta n. 28. *Lettere di amb.ri in Savoia*, 1543-1626).

1560 — 5 maggio — Nizza.

Andrea Boldù ai Capi del cons.io dei X. — Insidie spagnuole su fortezze venete, svelate dal Duca.

« Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri. Da poi scritta l' alligata, essendo io andato a messa con S. Ecc.tia et accompagnatola poi a Palazzo, volendo io prender licentia mi disse: « S.r Amb.or io voglio che disnate qui hoggi meco, perchè ho pur da parlarvi alcuna cosa ». Così io obbedì a S. A. et subito finito il disinare, che fu di lei et me soli, mi prese per mano et mi menò in una stantia, della quale fece uscire ogn' uno, et reduttosi ad una finestra, mi disse: « Io v' ho tenuto qua, havendovi da parlare come vi ho detto. Però voi farete intendere più secretamente che potrete a S. Ser.tà quello che vi dirò. Prima che havendo dedicato io il stato et la persona mia a suo servitio, haverò sempre anche li pensieri parati al beneficio suo. Così conoscendo di suo servitio, (1) per interesse di una delle sue fortezze, le direte che io già deliberai di mandare uno mio secret.° in Spagna, detto il Mattazuolo (2), il qual anzi che partisse mi venne un giorno a trovare, et mi disse segretamente che egli era stato praticato dal s.or Stefano Doria, mio colonello, che volesse haver per raccomandato un homo suo, che mandarebbe alla corte del Re Catholico, il qual spedirebbe, parlato che havesse prima esso colonello al marchese di Pesrara. Et dimandato esso Doria dal segretario mio a che fine voleva mandar questo homo in Spagna, li rispose che lo direbbe, ma che lo tenisse presso di sè, poichè questa era l'offerta fatta ad esso collonello da alcuni soldati, che li volevano dar al sicuro una fortezza delli s.ri veneti, ma che lui non voleva dar questo honor al Duca di Sessa, ma lo risservava al marchese di Pescara. Però che espettava che si partisse il Duca, et dappoi sarebbe andato a Milano a parlare al marchese, et quando egli volesse accettare questo partito, che mandarebbe quel suo homo a sua M.tà Catholica, offerendole il servitio appresso della persona soa, et pregava il sec.° mio, che volesse haver per racc.to questo homo suo. « Dissemi il s.or Duca che egli havea dato ordine al secret.io suo, inteso che egli hebbe questo fatto, che facesse intender a sua M.tà che questo non era effetto della giustitia il nuocere a quei s.ri che l'hanno sempre amata. «Hor non prima l'ho fatto intendere a sua S.tà aspettando di far questo officio col mezzo della per-

(1) Da questo punto la lettera è in cifra.
(2) Giovanni Carrillo de Maçuelo.

sona vostra, non pregiudicando il tempo, ma aspettata l' occasione della partita del Duca di Sessa, et che questo mio cap.° possi andar a parlare al marchese, ho voluto farlo sapere a quelli s.ri, a quali non mi troverò mai satio di servire per l' amor che mi dimostrano et honor che mi fanno. Però voi, s.r Amb.or, glie lo farete intendere più secretamente che potrete ». Io le domandai se sua Ex.cia potria saper dal suo collonello qual sia questa fortezza che gli è così offerta et da chi. S. Ecc.tia mi disse : « Si bene, che dimandando io a lui che è mio Cap.°, non me lo negarà, ma crederei che fosse meglio per hora che quelli s.ri se ne chiarisseno con farne questa esperienza che le dirò, però con manco motto che si possi. Et questo saria che le facessero veder nelle sue fortezze qual soldati sono venuti da poco tempo in qua che siano stati sotto il collonello Stefano Doria, perchè io penso che non possino esser altri che di quelli soi soldati partiti da lui, et posti in qualche vostra città, che gli habbino fatto la offerta che vi ho detto ». Io rengratiai S. Ecc.tia in nome di S. Ser.tá di questo officio amorevole, et dissi che subito le scriveria, ma tra tanto soggionsi, non resti di gratia sua Ecc.tia di intendere qual sia questa città e quali soldati, et così mi promisse che non mancheria (1). Nè resterò di dire alle S. V. Ill.me che con più amorevolezza non crederei che si potesse aprire il secreto del cuore da alcuno, di quel che ha fatto sua Ecc.tia in questa materia meco, et tanto più io stimo questa dimostratione, quanto questo fatto concerne l' interesse d' un tanto *suo capitanio* (2), al qual sei giorni sono *sua Ecc.tia donò uno suo castello* et lo fece del *suo consiglio di Stato*, et lo lassa *suo generale* quì in absentia sua. Questo ragionamento ho voluto subito spedire con più diligentia che di quì si possi fino a Milano, con ordine che sia per le poste mandato a V. S.rie Ill.me. Gratiae.

Da Nizza a V di maggio MDlx.

ANDRDA BOLDÙ Amb.ore

DOCUMENTO 7°.

(*id.* loc. cit.).

1560 — 26 maggio — Nizza.

Andrea Boldù ai Capi del cons.° dei X. — Il Duca esamina Stefano Doria sulle insidie spagnuole e comunica al Boldù i risultati dell' inchiesta.

« Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri. — Ricevei giobbia di mattina nell' alba che fu a 23 del presente le lettere di V. S. Ill.me di 18 et subito ch' elle furono

---

(1) Qui cessa la cifra.
(2) Cifrato, come il resto in corsivo.

tratte (1) andai a trovar il s.or Duca al leto di sopra in castello. Introduttovi col secretiss.° mezo, et questo feci a fine che non si accorgesse il Collonello Doria, quando occorresse chel Duca li parlasse di questa materia, ch' io perciò le fosse stato a parlare, esposi a sua Ecc.tia quanto mi era imposto da v. S.rie Ecc.me, la qual conobbi che si compiaque molto nel udire le affettuosiss.me parole che quelle usano nel ringratiarla et offerirsele, et io trovai sua Ecc.tia del medesimo animo che prima, prontissimo per satisfattione di V. S.rie Ill.me. Per ciò inteso che la hebbe il desiderio di quelle, dissemi che tra noi si pensasse un poco del modo che se havesse a tenere. Et parlato alquanto intorno a questo, soggionse che era per venir a messa a basso della città, et che intanto pensassi intorno a questo, ch' ella anche non mancaria. Così venimi, et aspettatola compagnai quella alla messa, dove non fu parlato cosa alcuna, ma compagnatola al suo allogiamento quì nella città, mi disse che disnassi seco, che dapoi si parlaria *della materia* (2), et fatti uscire tutti di quella stantia, cominciò a dirmi : « (3) Ben come si ha a far con il s.r Stefano, che io non mi dimostri di esser stato quello chel habbia scoperto ? » Et essendo stati discorsi insieme diversi modi, finalmente sua Ecc.tia si rissolse di voler giocando seco al palamaglio, come speso usa di fare, caminando da loro soli, dimandargline, così mostrando di burlare, et che pensava che lo saperebbe in questo modo con mancho sospetto. È vero che mostrò di stimare assai il non offendere esso Doria, il che conobbi co'l dirmi : « ben che gli dirò io, quando gli parlassi in tal modo ? che tutto fa per beneficio del re catholico, essendo lui suo devoto servitore ». Et poi mi replicava : « Ma non pensate però che io non habbi desiderio grandissimo di satisfare et giovare a quelli Ill.mi s.ri, come sanno tutti li oratori di Sua S.tà che sono stati alla corte di Sua M.tà Catholica, a quali sempre ho mostrato, come sia buono l' animo et le operation mie a beneficio di quel Ecc.mo Dominio ». Io replicando le parole di v. S.rie Ecc.me, che ne sono certissime, et più che da ogni altra occasione dalla presente, et di novo ringratiandola le risposi che sua Ecc.tia sapeva che io haveva scritto che lei si offerse di saperlo quando bisognasse de qui, et che con esso Doria più di ogni altra sua Ecc.tia poteva esser fidato testimonio dell' ottimo animo di sua M.tà Cath.ca verso quel s.mo Dominio, con poterle dire appresso quel medesimo che haveva commesso al Mazuelo suo secr.°, quando lo mandò in Spagna, che sua Ex.tia sapeva che quel Re era così giusto et cortese che non haveria cara la proposta, non che lo effetto di cosa simile, et contra quelli s.ri massime che tanto amano et osservano sua M.tà et a chi hanno in ogni tempo cercato di molto giovare. Onde mi parve che sua Ecc.tia restasse compiutamente satisfatta, et avisandola che v. S.rie havevano appossitamente mandato qui un suo corriere, con ordine che avesse a ritornare con la risposta

(1) Cifrato da questa parola sino alla fine del periodo.
(2) Cifrato.
(3) Cifrato.

di subito, lo pregai che quanto prima cercasse di intender questa cosa a fine che io potessi rilevare da questo affanno l' animo di V. S.rie, et me ne partiti. Venere poi mandai il secret.° in castello, il qual parlò al s.or Duca per sapere io che haveva di questo fatto (1). Et gli disse che aspettava buona occasione, et subito che l' intendesse me lo faria sapere. Sabbato feci anche chel sec.rio si mostrò alla messa, nè gli fu detto cosa alcuna, tutto che fosse veduto. Questa matina poi non essendo io stato avisato di (2) cosa alcuna dal s.r Duca, et havendo io inteso chel Doria andava a Genova, io mi resolsi di non aspettare chel Duca venisse di castello, ma andai di sopra a trovarlo, con animo di pregare sua Ecc.tia che innanti che si partisse il Doria cercasse d' intendere ciò. E trovata sua ex.tia et accostatomi subito mi disse che havea saputo la cosa. Poi dessendei secco a messa, et per via dissemi, che nanti che mi scoprisse alcuna cosa, che volea che io le promettese sopra la fede di orator che non sarà fatta altra dimostratione contra de chi fosse nominato che di mandarlo con bel modo fuora, per che non le pareva honesto che questo suo collonello fosse causa di far squartar chi si fida di lui, et col mezzo di sua Ecc.tia. Onde io che non havea questa commissione da v. S.rie ecc.me non mi ho voluto pigliare questa libertà di promettere, et le dissi che volevo di ciò scriverne una parola alle s.rie v. Ecc.me. Così elle in ciò deliberino quello che io ho a fare, et mi commettano, che tutto essequirò. Et continuò sua Ecc.tia chel Doria andava a Genova et de lì andaria a Milano. Alhora dimandai a sua Ex.tia se sapeva che'l Doria volesse far fare l' offerta al s.or Marchese di Peschara. Mi rispose che non sapeva, ma che se le faria che sua Ecc.tia saria avisata. Gratiae.

Da Nizza a XXVI di maggio 1560 a hore XXI.

ANDREA BOLDÙ Amb.or

DOCUMENTO 8°.

(id. Pandettè, reg. n. 2 (1559-62) fol. 427-44).

1560 — 16 novembre — Venezia.

Relazione del console Gio. Battista Querini. — Circa il saccheggio della nave Mazzona fatto da Andrea Provana di Leynì.

« Ser.mo s.r. Havendo la Ser.tà v. comandato a me Zuan battista ritornato suo consule di Alessandria, che debba metter in scrittura quanto mi

---

(1) Qui cessa la cifra.
(2) Di qui è cifrato.

è occorso nel viaggio con le galere dell' Ill.mo s.r Duca di Savogia, la saperà, secondo che gli esposi heri in presentia dell' amb.r di S. Ecc.tia. Io son ritornato in questa città sopra la nave Mazzona et Corona, padronegiata da Hier.o Mazzon, et che alli 30 del mese passato, veleggiando detta nave intra l' Isola della Cefalenia et Corfù, essendo forzati da vento, poggiassemo nel canal della Cefalenia per salvarsi in porto Viscardo. Ove il giorno seguente all' alba dalle guarde di nave forno scoperte due galere, ch' uscivano fuori d' una valle ch' è in quel porto, le quali venute alla bocca del porto poco discosto da noi, udissimo mettersi in arme, et spazzar l' artiglieria et metterla alle porte et spiegare una insegna di croce bianca in campo rosso, una delle quale havea fanò et trombette, vogato a uno remo per banco, et vene a canto alla nave un piccolo schiffetto expedito da'l Cap.o di esse, ne'l qual era uno che fo poi conosciuto essere il cap.o Moretto da Nizza, vestito in drappi grossi da marinaro, il qual richiese parlamento col patrone della nave per intender chi noi erimo, d' onde veniva la nave et di che robbe carga, et il patron della nave mi venne a canto, richiedendomi che insieme con lui fosse risposto a questo Moretto, et così col detto patrone mi accostai al barcarizzo, et gli fo risposto per il patrone et me che la nave era Vinitiana partita di Aless.a et carica di specie per Vinetia, et così detto Moretto si partì con lo schiffo. Poco doppo questo medesimo schiffo andò ad uno navilio candiotto preso il giorno precedente da queste medesime galere intra l' Isole di Corfù et Cefalenia (come s' intese), lo quale doppo liberorono, nè so se li facessero danno, et tolta la barca di esso navilio, s' imbarcarono in essa tirandosi verso noi con uno che nominavano Ms. Riciardo il Thesoriere, il qual accostatosi alla nave, richiese per nome de'l cap.o delle galere lo scrivano nel suo libretto del carrico, affirmando quelle esser del s.or Duça di Savogia, et io sapendo a che fine facevano queste rîchieste ricusai, et ciò fo conforme co'l parer de'l patrone, et non volessimo che'l scrivano sì partisse di nave, servendomi io de'l nome di questo Ill.mo Dominio, et dicendo che la nave era Vinitiana et il s.r Duca di Savogia era in buona pace, dolendomi di queste richieste che indicavano ingiurie, danni et pericoli. Il qual Riciardo, continuando nella sua richiesta, fu fatto venir in nave, et gli fo mostrato il libro dil carico, ma non volse vederlo, dicendo di haver commissione da'l suo cap.o di condurle in galera il scrivano co'l libro. Onde gli risposi che trattandosi solamente di veder il libro, il cap.o era satisfatto, havendo noi mostrato esso libro, ma che volendo il scrivano, mi dubitavo patir insulto, et così lo licentiai co'l consenso de'l detto patrone, il qual andò al cap.o con questa risposta, et un' altra volta ritornò a nave, mandato da'l cap.o con protesto di voler il scrivano co'l libro del carrico, altrimente lo vorrebbe per forza d' arme, il che non seguirebbe senza morte d' huomini, accertando non ricercarsi altro che robbe d' infedelli et carrazari del s.or Turco, et non volendo noi ciedere loro de plano, acquistata che fosse la nave co'l mezo dell' armi, confonderebbono le robbe de christiani con quelle d' infedeli, presuponendo haver tutto acquìstato a buona guerra, ma che dando

lo scrivano, egli mi dava la fede per nome del suo cap.° che per quella prima volta solamente non sarebbe fatto alcun insùlto al scrivano, et così col consenso del patrone fo mandato alle galere il scrivano co'l libro del carrico, col qual andò anco Anzolo di Beltrame passaggiero, a' quali subito disse il cap.° : « Voglio remurchiar la nave nella valle et far cercar diligentemente le robbe di hebrei, perchè i libri del carrico per lo più sono falsi, et hebrei cargano con simplice polizza senza far nota ne i libri, et christiani li serveno de lor nomi per lo cargo delle robbe d' infideli », et lamentando il scrivano et il Beltramo di queste estorsioni, mettendo inanti al cap.° di queste galere il pericolo che patirebbe la nave facendola caminare intra le ponte et valle, essi gli soggionsero, che'l consolo d' Alessandria era di passaggio sopra la nave, il qual, quando non fosse stato amalato, sarebbe andato a salutarlo. Havendo ciò inteso il detto Cap.°, et consigliatosi co'l suddetto Moretto da Nizza, si risolsero di venir a nave per parlar meco, et remontati in nave con alquanti soldati volsero esser a parte meco a parlamento, onde si riducessimo alla Camera del patrone, et in poco parole questo Cap. mi disse : « Io non voglio creder al libro de'l carrico, nè allo scrivano, nè al patrone, sapendo le fraudi che si usano circa i carghi delle robe di infideli, ma voglio stare a giuramento et alla fede di gentil' homo di voi Consule, che mi manifestiate tutto quello che sapete esser in questa nave de hebrei et infideli, altrimenti usarò per venir in luce della verità quelle esperienze che mi pareranno » et mi soggionse : « Se dapoi la vostra manifestatione venirò in lume d' altro, confonderò le robbe de christiani con quelle de infedeli », porgendomi la sua mano, acciò io le dessi la mia in fede et giuramento di dirle la verità di quello ch' io sapeva in tale materia. Onde quantunque io dicessi che dovessero haver rispetto alle navi dell' Ill.ma S.ria et a suoi porti, et vedendo che niente giovava, io per fuggir maggior danno, volendo salvare apresso più importanti publici rispetti, non ricusai di darle la mano, in segno di fede et giuramento, et poi dirle quello ch' io sapeva, havendomi anche all' incontro dato la fede esso Capitano nominato Andrea Provano *(sic)* Conte di Pruzarco *(sic)*, che'l non farebbe danno, nè ingiuria a' robbe de Christiani, et così le dissi che in nave erano carghi di ragione di infideli vinti scaffazzi di casse, il che anco appareva per il libro de'l carrico, i quali il cap.° volse che fossero dati fuori di nave, et sapendo io esserne altri vinti, medesimamente di hebrei, cargati in nome d' uno christiano, non havendo voluto giurare il falso, et dubitandomi apresso che altri manifestassero questo cargo, de'l quale più fiate et in diversi luoghi se n' era ragionatto in Alexandria, manifestai queste cassie, riservando al detto Cap.° la fede datami da lui di non infestare lo interesse de christiani, et affirmandole sopra queste cassie esser corso cambio di 900 in 1000 ducati de christiani. Onde ricercavano S. S.a che l' interesse de diriti sui non fosse offeso, et così esso Cap.° retiratosi da un canto con esso Moretto, mise questo negotio in consulto, et io defendendo quello de Christiani, tanto operai che finalmente si contentorono per questo cambio lassare otto scaffazzi di dette cassie, et al

patron di nave per suoi noli doi scaffazzi, uno grande, et uno piccolo, facendo carricare il rimanente sopra le galee. Richiesero poi de'l biscotto, et così le ne feci dare alquanti sacchi per li loro denari. Poi chiesero anco polvere, et noi excusandone haverne poca, non volessimo assentire a questa loro dimanda. Fecero ricever di queste cassie, come di robbe di hebrei, al patron della nave, da'l qual patron volsero che a loro fosse fatto fede che l' havea havuto il pagamento delli noli per conto di dette cassie levate di nave, et da me anco volsero fede che io havea havuto da loro buona compagnia, la qual sforzatamente feci. Li soldati et marinari che accompagnavano il detto Cap.º in nave, intra li quali era uno vinitiano, intesero da quei di nave, che in Alessandria si ritrovava la nave Fabiana, la quale di curto dovea partire, et ricca, circa la quale questo cap.º mi fece interrogationi, et io non volendo risponder a tutte, me liberai da queste richieste con considerarle che la nave era bene ad ordine. Il quale mi rispose: « Farò sonare marini canon con tante cathene d' entro, che in pochi colpi le torrò le vele, sartiami et arbori, perchè queste galee hanno 150 arcobusieri per una oltra i marinari, nè temo di galee venitiane, chè, quando ho bisogno di caccia, facio vogare sei homini per remo », et si partirono tutti di nave, et ritornati alle galee si levorono, tenendo il loro camino in levante per toccare il canale della Cefalonia, et per riporto poi di uno soldato padoano ch' era di passaggio sopra la nave Avonala et veniva di Candia, me fo riferito in Parenzo a ii del corrente, che queste medesime galee la notte istessa dell' ultimo d' ottobre, ne'l canal de'l Zanthe retrovorono la sudetta nave Avonala, la qual vedendo queste galee accostarsi a lei di notte, havuto sospetto che fossero corsari et nemici, tirorono un colpo d' artigl.ª et fallorono le galee, le quali avicinatesi più ad essa nave, la bombardorono, et amazzorono un' homo, struppiandone altri doi, et impatronitesi della nave, le svaleggiorono tutta la coperta, allo scalco della quale, che si doleva ricever questi insulti da christiani, fo da un soldato delle galee fitto uno spedo nella panza, et non sapeva se fosse morto, et di più volse il cap.º delle galee che'l patron di questa nave Avonala gli facesse il ricever del pagamento della roba svaleggiata de christiani. Et intesi da'l Cap.º che dette galee erano state armate a Villafranca et pagate dall' Ill.mo s.r Duca di Savoggia con spesa di scudi seicento al mese per una, et che andavano a danni di infideli per affligerli (come mi disse) in tutto quello che potevano. Intesi anco da'l cap. che volevano andar a Scarpanto per aspettar le nave Turchesche che doveano passare di Alessandria in Const.li et a questo passo el mi considerò la nave Fabiana, et questa è la pura verità per mio giuramento ».

---

(1) Come avverto nelle *Aggiunte e correzioni* ho ritrovato la relazione del Leynì di questa sventurata campagna. Altrove ne farò il confronto con questa del console veneto.

DOCUMENTO 9°.

(*id.* fol. 47-48).

1560 — 23 novembre — Vercelli.

Boldù al Doge. — Dolore di Em. Filiberto all' annunzio delle violazioni fatte dal Leynì e sue promesse all' amb.re veneto.

« Ser.mo s.r etc. Hoggi poi a mezo giorno ho havuto le sue di 19 del presente, nelle quali ho veduto l' officio che la Ser.tà v. con l' Ill.mo senato mi commette che faccia con sua Ecc.tia in materia delle sue galee, cap. Mons.r di Lenì et il Moretto da Villafranca, detto da Nizza. Così subito c' hebbi disnato mandai il secretario per haver l' audientia, et havuta, andai a S. Ecc.tia, alla quale in essecution delle lettere di V. S.tà cominciai a narrare la molestia ch' ella havea preso, et il risentimento che le ne restava per l' operationi fatte da ministri di S. Ecc.tia molto contrarie all' amorevolissime parole ch' io di bocca di lei havea più volte avisato v. S.tà con mie lettere, le qual parole demostravano amore et osservanza filiale verso quel S.mo Domino. Così i fatti de suoi ministri si facevano vedere effetti più tosto da nemici, havendo Mons.r di Lenì et il Moretto, suoi capitani, violati li porti di V. S.tà, combatute le navi sue venitiane et svalegiatele con mortalità d'alquanti huomini, le qual cose se non che non possono essere giudicate di mente, non che di commissione di S. Ecc.tia, in modo alcuno non le sopportarebbe la S.tà v., et come manco le poteva temere, fidata nell' esser corrisposta da'l molto amore che la S.tà v. le porta, così hanno despiaciuto a lei molto più, onde in modo cargai la mano. Al fine disse: « Conviene, Ill.mo S.re, che se v. Ecc.tia vuole dimostrare che quello c' ho detto di lei alla S.ma S.ria mia, et ella ha fatto dire per l' amb.r suo, resti tenuto per verità, ch'ella mi conceda tre cose, come che giustissime in sè siano et queste in nome di S. Ser.tà gli dimando: che siano restituite tutte le robbe tolte, rifatti i danni che si sono havuti, et per terzo castigati questi suoi Mons.r di Leni et il cap.o Moretto, et altri che fossero colpevoli, che all'hora restava fatta certa S. S.tà che contra l' ordine et volere di V. Ecc.tia sarà ciò stato operato ». Sua Ecc.tia all' incontro, havendomi ascoltato con grandissima attentione, mi rispose le formali parole: « Io non ho di ciò alcuna informatione, ma credendo alle parole vostre, ho ricevuto tal dispiacere da questo fatto, come se Mons.r di Linì et il Moretto lo havessero fatto nella persona mia con darmi tante ferite ». Et io subito dissi: « Facia adonque quella medesima dimostratione contra di loro, che se le havessero dato tante ferite »; et a questo mi disse: « Voi lo vederete ». Seguendo ella; « Sa pur Mons.r di Lini che commissione gli ho dato, che è di andare solamente a danni de nemici turcheschi, et che quando il Cap.o da'l Bene si voleva accordare di andare con lui con due galere, perchè egli volea fare

di questi effetti, io non volsi permettere che 'l fosse in compagnia di mie galere ». Mi ricercò poi di particolari di questo fatto. Onde io gli legei la propria relatione del Mag. Consule d' Alessandria, la quale udendo disse più volte S. Ecc.tia sospirando : « Credo che siano matti tutti costoro », et disse poi : « S.r Amb.r, dite voi quello che se ne ha a fare », et io mi restringei alli tre capi. A che rispose, che per hora non se ne può far altro fino che non ritornino a Nizza esse galere, et che saria bene che S. Ecc.tia mandi un' homo et io un' altro, i quali alla venuta di esse galere le vada ad incontrare con una barca, et pigli il libro delle robbe che sarano state tolte, però che tutte vengono ad esser di S. Ecc.tia, le quali tutte farà che siano restituite, o il tratto di quelle, quando fossero state vendute. Quanto al refacimento che lo rimetteva tutto a V. Ser.tà che lei dicesse quello et quanto ha ad essere, che tanto la ne farà rimborsare. « Il castigo poi lo faremo tra voi, s.r Amb.r, et me », disse, « come piacerà a voi », mostrando S. Ecc.tia in ogni atto et parola sua così gran dispiacere di questo fatto, che non si potria maggiore per declaratione dell' ottimo animo suo verso v. Ser.tà et soggionse : « Io non lassarò mai più uscire le mie galere dil porto, perchè la prima volta che sono ussite elle hanno fatto tal despiacere a chi io tanto desidero di servire », soggiongendo : « Io vengo rosso, et mi vergogno di questo fatto, pensando che quelli Ill.mi s.ri che tanto osservo possano haver in animo ch' io habbia alcuna intelligentia in ciò, che se fosse, io sarei il maggior vigliacco che sia al mondo, essendo tanto obbligato quanto sono a servire S. S.tà.

Io gli presentai una lettera ch' era ne'l spazzo di v. S.tà la quale aperse, et vedendo ch' era del suo amb.re senza legger lui alcuna cosa, volse per ogni modo che la legesse il secr.o mio, et è di 20 del presente, et scrivegli tutto 'l fatto, come me l' ha mandato V. S.tà nelle instruttioni che ho avute, et dice che lei l' havea avisato di questo spazzo che la mi faceva, col quale havea voluto che lui anchora mandasse a S. Ecc.tia, la quale havendo alcune altre lettere in mano me ne mostrò et lesse una di Mons.r di Lini, che so ch' è venuta questa mattina per via di Genoa, ma è vechia. La data è il giorno di S. Luca da Messina, nella quale scrive a S. Ecc.tia che s' inviava verso l' arcipelago a danni de nemici, et a queste parole lei molto alterata disse : « Non sono già questi nemici. » continuando « Belle operationi sono queste de soldati, pigliar navi nelli porti, et che non si possino difendere. Et noi faremo », disse, « quel tanto che vi ho detto, et se vi piace darò ordine, che non vadano più in quelli mari, che o non fossero mai andate, o più tosto affocate. Anzi, replicai io, « ne supplico V. Ecc.tia, che s'ella può ne dia ordine espresso di ciò. »

Poi nel prender licentia dissemi : « Prego voi, s.r Amb.r, che sapete ch'io sono et di qual animo verso quella Ser.ma Sig.ria, facciate tale officio con S. S.tà ch' ella conosca il gravissimo despiacere ch' io sento di questo fatto, ch' è tale che mi fa crepare il cuore », et dissemi di scrivere in conformità, perch' io le mandasse colle mie a v. S.tà la qualo veda hora quello che le par ch' io habbia ad operare in ciò, et mi commetta. Gratie etc.

Doppo scritta è venuto quì il Ponciglione secr. di S. Ecc.tia et mi ha detto che lei non mi mandarà altrimenti le lettere sue, ma che dimane scriverà, et espedirà un corriero ».

DOCUMENTO 10.

(id. fol. 48).

1560 — 24 novembre — Vercelli.

Il Duca Em. Filiberto al suo amb.re a Venezia, Claudio Malopera. — Esprime alla Signoria il suo cordoglio per il caso avvenuto tra le sue e le navi venete.

« Molto mag.co fedel con.r di stato et amb.r nostro car.mo. — Havemo ricevute le lettere vostre di 20, ma non quelle delli 16, et ci è stato caro la diligenza c' havete usata ne'l scrivere; però con dispiacere di intendere la causa della mala satisfattione di quella Ill.ma et Ecc.ma S.ria per conto delle nostre galere, perchè desiderando noi di conservarci in quella buona amicitia et intelligenza ch' è stata sempre intra essa et li nostri passati, et tanto maggiormente hora con noi, che siamo molto obligati alle loro demostrationi piene di amore, potete giudicar tanto più il despiacere che ne havemo ricevuto, il qual sarebbe anco maggiore, se pur potesse essere, quando le s.rie loro Ill.me non fossero persuase che noi sentiamo questo disordine veramente ne'l cuore, che non havendo noi altro desiderio che di corrisponder a quell' Ecc.ma S.ria in tutte quelle cose che gli possono portare beneficio et grandezza, può esser secura che la volontà nostra non è stata che i nostri ministri gli dessero questa mala sattisfattione, si come ho detto largamente all' amb.r suo. Però voi subito alla ricevuta di questa, farete sapere al ser.mo Principe il medesimo dolore et despiacere che è in noi, et che in tutti i modi gli provederemo et faremo restituire il tolto, et la S.tà S. conoscerà quanto ci siano communi i dispiaceri suoi, et quanto stimiamo di rimaner grati a quela Ecc.ma S.ria, verso la quale sapendo voi la devotione et osservanza che gli portamo, potete rendere testimonio intieramente dell' animo nostro. Staremo adunque espettando il ritorno delle galere per essequire tutto ciò che conviene all' amicitia nostra, come di tutto se ne darà notitia, et intanto scrivemo alla Ser.tà S. in credenza vostra. Nostro s.r Dio vi guardi ».

Il Duca al Doge. — Rammarica l' opera del Leynì a danno delle navi venete.

« Ser.mo Principe. — Dal s.r Amb.r di v. S.ria et dalle lettere de'l mio ho inteso con infinito dispiacere la mala satisfattione sua per conto delle mie galere, di che la S.tà v. può esser sicura che si come gl' ordini dati a miei ministri non sono, nè sarano mai, se non per far cosa che torni a beneficio et grandezza sua et dell' Ill.ma et Ecc.ma S.ria, cosi questo desordine ne'l modo che mi è fatto sapere, è attribuito da me non altrimenti che se ciò fosse stato commesso contra me stesso, come ho detto al suo amb.re, et le farà saper il mio, al quale io ho scritto largamente. Prego adonque la Ser.tà v. che accetti questa volontà dell' animo mio, sin tanto ch' io potrò satisfarla meglio, et sia certa di poter veder, et promettersi di me tutto quello che si può d' un principe desideroso di piacere et far servitio a V. Ser.tà et a quella Ecc.ma Sig.ria, et non havendo che dir altro me le raccomando. Nostro S.r Dio la conservi come desidera. Di Vercelli a 24 9.bre 1560.

Di V. Ser.tà

Aff.mo figliolo et serv.re
IL DUCA DI SAVOGIA EM. FILIBERTO.

DOCUMENTO 11.°

(*Biblioteca di S. Marco in Venezia.* Mss. ital., classe VII, cod. CDV. — *Registro di lettere di M. Ant. Barbaro dalla legazione di Francia*, 1562-63, fol. 537-547).

1562 — 29 dicembre — Parigi.

M. Antonio Barbaro al Doge. — Contrasto di precedenza dell' amb.re sabaudo con lui.

« Ne i primi giorni che io gionsi a questa corte me parve de comprendere, che l' amb.e del Duca di Savoia nel modo del suo procedere non havesse animo di ritrovarsi mecho, et manco anche di quel officio che nel principio delle legationi solgiano usar gli Amb.i de vedersi luno laltro, essendo solito per lordinario chel novo Amb.r che gionge ad una corte vadi prima a visitare, come sa v.a S.tà, tutti quelli amb.i che gli precedano, Et che a lui poi vengano quelli a quali egli precede con tutti gli altri amb.i. Donque nel mio primo gionger qui fu oservato l' ordine sopra detto, eccetto che con Mons.r di Tolone, Amb.r di Savoia. Il quale non vene altrimente a vedermi, ma da poi

molti giorni quando nacque il figliuolo al s.r Duca suo, con quella ocasione andando io alla messa, et passando inanti alla porta sua, mi parve di far off.o di ralegrarmi del figliollo nato, dapò egli vene a vedermi quella volta, nè più è ritornato, se ben nel resto se siamo tratenuti insieme con mandarsi a vedere et fare diversi offici da una parte e l' altra, perchè in vero è gentiluomo di belle qualità, Oltra di questo non è mai comparso in alcuna cerimonia publica. Il che mi aporta qualche maggior consideratione sopra questo, ma ultimamente son quasi certificato del tutto da molti chiari segni, che egli resta da comparere per non preiudicar al duca suo in conto di precedentia. Et ho notato in questa ultima cerimonia, dove naque la dificultà tra Ferrara e Fiorenza (1), che questo di Savoia voce alta più de una volta disse, per quanto a me parse, per altro fine, forse impertinentemente : « Io non son qui come Amb.re , ma come vescovo, essendo in habito episcopalle, et andando nel ordine de gli altri vescovi ». Et replicò più volte altamente queste parole, le quali disse ancho a me, voltatosi a posta, ma io non resposi altro, se non che così scendendo dissi che egli stava bene in quel habito. Ho dappoi inteso da altra persona, il che però non so che sia uscito della bocha del vescovo, che egli non he venuto in abito de Amb.re , perchè non intende cedermi il luoco. Agiongerò ancho quello che mi è fatto sapere da persona che suole parlar saldamente, che a Roma ad una solenità furno invitati li Amb.ri et che quello di Savoia si lassiò intendere di non voler andare per non venir in altercatione con quello di Venetia. Mi a parso bene di far intender a v. S.tà tutto questo a fine che se li pare per ogni buon rispeto darmi qualche lume, le posiano farlo, benché io mi persuado che egli andarà scorendo, si come ha fatto sino a quì, seperò hora che il duca di Savoia ha finito il suo negotio delle piazze di Piamonte, et che per consegnente è fatto più grato a questa corona, et come principe parente è pieno di favori, non tratasse talvolta qualchosa secretamente, la quale poi un giorne all' improviso me potesse fare qualche afronto, perchè con il meter solamente la cosa in dificultà in una di quele occasione si perderebbe assai. Non so se quella dichiaratione fatta dal presente Pont.ce a Roma nel ricever gli Amb.ri di V.a Ser.tà nella sala di Re, ma ben il sec.o mio, che si ritrovò là in quel tempo, dice che gli pare di ricordarsi, che ne fosse fatta nota, la quale quando io havessi qui, crederei che in ogni caso potesse spedire il lasciarmi metter difficultà. Starò dunque aspettando quanto parerrà alla Sub.tà v. per ogni buon respeto di avertirmi et ordenarmi in questo fatto. Il che me pare che non possia esser salvo che molto a proposito per quello che potesse avenire in qualche cerimonia, la quale saria facil cosa, che di breve si facesse, o per la pace che se trata o per altra ocasione, et tanto più mi sarà a caro gli avertimenti della S.tà v.a in questa materia, quanto qua sento che da molti vien ragionato che l'amb.r di Savoia sudetto non intende di cedermi il luoco, le quali parole non son però ancora certo che derivano dalla sua boca. Gratia etc. ».

---

(1) **Il duca di Ferrara, Alfonso II, non voleva cedere la precedenza a quello di Firenze, Cosimo I de' Medici, dicendo essere di famiglia principesca più antica.**

DOCUMENTO 12.°

(Arch. di stato di Torino. Spagna. Lettere ministri, mazzo I).

1564 — 10 ottobre — Madrid.

Gio. Angelo Vignate al Duca. — Precedenza accordata dal re all' amb.re veneto. — Imbarazzo del Vignate, che chiede istruzioni.

« Ser.mo mio s.re et Patron oss.mo. — V. A. si ricorderà che al tempo della mia partenza, suplicandola io a dirmi la maniera con la quale havevo a procedere nelle precedenze de gli Ambss.ri, et particolarmente con quello di Venetia, Ella mi rispose che mi governassi in ciò sicome da Ruy Gomez mi venese imposto. Jo infin dal principio della mia gionta parlai al medesimo Ruy Gomez sopra ciò, gli dissi l' ordine dato da V. A., et egli mi rispose che questa era cura del Duca d' Alba, al quale gli pareva che io dovessi trattare et di poi riferir a lui il riporto. Il Duca è stato absente gran tempo dalla corte, et io ho voluto aspetar opportunità per far l'uffitio et ricercar la rissolutione ; qua s'usa che nissun ambassatore compare in atti publici se non chiamato. Or avendosi a far l' esequie dell' Imp e et havendo io inteso che l' Ambasator di Vinetia era stato chiamato et non essendo stato fatto motto alcuno a me, ho ritrovato il medesimo Duca et dittoli che ben che la confidanza che v. A. ha in sua Mag.tà et lui mi fanno giudicar soverchia ogni diligenza ch' io potessi usare in ricordar loro la riputatione di v. A., Nondimeno, percioché havendo inteso che quello di Vinegia s' haveva a ritrovar in queste esequie, non potevo lasciar per fianco più di ricordargli che mi pareva che non essendo io ancora chiamato si faceva aggravio al grado ch' io rappresento. A questo rispose il Duca non saper che alcuno Ambassiatore fosse stato chiamato insin a quel hora, ma che rimandasse alluj la sera seguente, perciò che esso mi aviserebbe ciò ch' io havessi a fare. Io allhor soggionsi che desideravo saper il luogo che mi s' avea a dare nell' assento, per ciò che io pretendeva di haver a precedere a Venetia, et doversi egli ben ricordar che quando sua Mag.tà passó per Milano, precedette Savoia a Vinetia. Questo ponto mi ricordò Ruy Gomez, benchè egli stesso suggiungesse esser vero che Sua Mag.tà pregó l' Ambasciator di Vinegia che per amor suo avese ciò per bene, atteso che il Duca mio s.re di f. mem : era cio di sua Mag.tà , e se ritrovava quivi personalmente, li quai particolari io tacqui al Duca d'Alva, et egli mi rispose « quello ch' io gli dissi, che esso fu col re una sola volta delle due fiate che S. Mag.ta passó per Milano, et non ricordarsi di questo successo, nè haver già mai inteso che ce fosse cotal pretensione, et suo parer esser che non si dovesse tampoco pretendere cosa, colla quale non si sapesse poter reusir, et che traterebe di ciò con sua Mag.ta, la qual ben si ricordarebbe di ciò che passó, et che parimente la sera sequente

mi darebbe risposta. Io ringratiandolo del ricordo, gli racomandai da capo la riputation di v. A. racontandoli come da me che le ragioni che ha sopra il regno di Cipri et tant' altre cause et respeti, de quali io dissi che non accadeva tratar per esser notorij, ben potevano certificarlo che non si pretendevano vanità. La sera seguente io lo ritrovai, et egli mi disse che non si poteva ricusar di chiamar l' Ambassiator di Vinegia per esser l' usanza talle, ma che io non sarei chiamato, nè doveva comparere, non essendolo, et che nè Inghilterra nè li ambasciatori for che queli di Francia et di Portugallo tampoco havevano a comparere, et conobbilo incamminato anchora a dichiararmi per apertamente la precedenza di Vinegia ; per il che io per lasciar tuttavia la pratica intiera et libera alla risolutione et all'ordine di V. A. non mi curaj di ricercar altro, ma gli risposi solamente che non comparerei. Di tutto questo successo diedi minutissimo conto a Ruy Gomez, il quale mi disse parerli esser bene che non si facesse altro motivo con sua Mag.tà nè con altri, ma che solamente si avisasse v. A. del termine nel quale il caso si ritrovava, aciò che ella possa comandare ciò che s' a a fare, et ricordòmi che dalla risposta del Duca si può tacitamente ricavare qual sia l' opinione che s' ha qua dil negotio, et che dandola egli d' ordine de S. Mag.tà sarebbe confirmar duplicatamente la sentenza, se parlandosi di nuovo a sua Mag.tà si riportase la medesima risolutione. Questo è il successo et questo è il parer di Ruy Gomez, dal qual io non mi scosterò ponto, aspetando d' intendere se la volontà di v. A. era che altro si facia. Tuto questo è stato trattato cauta et secretamente, et io per toglier l' occasione alle genti di maravigliarssi ch' io non sia comparso alle esequie m' ho fatto con bel modo ritrovar absente dalla corte per alcuni dì.

Ali VI di questo si dé principio all' esequie, nel modo di . . . . . et se finirono ali VII la matina. S. Mag.tà partirà per Segovia verso il fine de questa setimana et vi starà per un mese ho circa, et bacio humilmente le mani a v. A. Di Madrid a X d' ottobre 1564.

De V. A.

Il più minimo et ubligato servitore
GIO. ANGELO VIGNATI.

DOCUMENTO 13.

(Arch. di stato di Venezia. Deliberazioni. Senato Secreta, reg. 76 (1569-70, carte 66-67).

1570 — 21 marzo — Venezia.

Il Doge all' amb.re in Savoia, Gio. Francesco Morosini. — Ringrazia il duca delle sue offerte in occasione della guerra presente di Cipro.

« L' ufficio che per le vostre de 9 del presente ne scrivete haver fatto con voi quell' ecc.mo s.or Duca di proferta tanto affettuosa et grande delli

soldati, paesi et propria persona sua, nella presente occasione di guerra che habbiamo co'l Turco, sì come è stato conforme alla grandezza dell'animo di sua Ecc.^{tia} et al desiderio suo non meno del bene del Dominio nostro, che di tutta la christianità, così a noi è stato veramente di molta satisfattione, conoscendo esser questo chiaro segno dell' ottima voluntà et dispositione dell' Ecc.^{tia} sua verso di noi. Onde vi commettemo con il Senato, che conferitovi a lei dobbiate in nome nostro ringratiarla con quella forma di parole che vi pareranno convenienti, soggiongendole, che noi siamo ben certi dell' affettione ch' ella ne porta, et che conserveremo quella memoria che si conviene a si amorevole dimostratione, venuta da Principe amicissimo et confidentissimo della Sig.^{ria} nostra et da noi grandemente amato et stimato, et che si rendemo certi, che l' Ecc.^{tia} sua dotata di singolar virtù habbia in ogni tempo a far egregie operationi, conformi alla buona mente sua et al zelo ch' ella ha dimostrato sempre del beneficio universale di tutta la christianità, et noi tra tanto aspetteremo occasione di gratificar l' Ecc.^{tia} sua, al che saremo sempre pronti, con desiderarle ogni prosperità et contentezza. — De literis 182 — De non 1 — Non sinceri 0 ».

DOCUMENTO 14.°

(Biblioteca Civica di Torino. Raccolta Cossilla).

1571 — 9 marzo — Roma.

Il cardinale Marc' Antonio Bobba al Duca. — Conclusione della lega contro il Turco. — Viene offerto al Duca il comando militare solo, che il Bobba rifiuta.

« Ser.^{m}: s.^{or} mio Col.^{mo}. — Alli ij del presente mese scrissi a v. A. in risposta della sua delli 21 del passato. Hora sarà avvisata che il giorno seguente che fu alli iij alla mattina comparve un correro di Spagna con lettere delli VI del passato, et con esse portava il negocio della lega. Il giorno med.^{o} li deputati del re cat.^{o} si radunarono insieme in casa del Amb.^{re} suo, et dopo essere stati longamente rinchiusi, mandarono a dire a S. B.^{ne} che sariano andati da lei sempre che le fosse piaciuto. Il Papa gli diede l' hora per il lunedi mattina, che fu alli V di questo, et così andarono, et non stetero molto insieme. La sera med.^{a} il s.^{r} amb.^{re} p.^{to} mi mandò a dire come S. M.^{tà} cat. haveria trovato bono che v. A. fosse stato generale della lega per terra, ma che considerando l' Importanza della persona di lei et de' stati suoi, *giudicava bene che havesse servito locotenente*, et che il principal desiderio di S. M. Catt. era che il sig.^{r} don Gio. d' Austria

fosse stato generale del mar et della terra, et quando questo non piacesse al Papa et a Venetiani, che si saria trattato della persona di V. A. come di sopra. Io dopo haverlo ringratiato dell' aviso che mi dava, gli dissi che V. A. era certiss.a della bona volontà di S. M. verso di sè, et ch' io non sapeva qual fosse l' animo di V. A. in questa parte, ma che se io come servitore suo havesse a dire il parer mio, direi che a V. A. non si dovesse dare questo carico, se non se gli desse del tutto. Alhora mi replicò il ser.o dell' amb.re che essi credevano che V. A. havesse ricercato questo loco di terra per mezzo di D. Georgio. Io dissi che non lo sapevo, ma poi che S. M. principalmente desiderava che il s.r Don Gio. d'Austria fosse generale del tutto, m' assicurava che V. A. haveva molto per bene che il suo desiderio avesse effetto. Havendo io scoperto qual fusse il loro fine ho lasciato caminare il negocio.

Mercoredì passato che fu alli 7 per essere il giorno di S. Thomaso il papa venne alla Minerva, dove fece chiamare tutti li deputati della lega, dove si proposero li due partiti, ma non fu proposto . . . . . (1) per locotenente. Fu anchora detto che non piacendo nè l' uno nè l' altro di questi partiti, S. M. nominava per generale di terra il Duca di Parma, il Duca d' Urbino, il s.r Vespasiano Gonzaga et il s.r Marco Ant.o Colonna, et per mare in absentia del s.r Don Giovanni, si nominavano uno di questi tre il commendatore maggior, il s.r Gio. Andrea Doria, et il s.r Marco Ant.o Colonna. Fu accettato che il s.r Don Giovanni d' Austria sia generale del tutto, et che in sua absentia il s.r Marco Ant.o Colonna habbia la med.a condit.e Però vole il Re et il papa, et gl' altri l' hanno accordato, che in tal caso il s.r Marco Ant.o s' intenda essere deputato da lui et accettato dagl' altri. Di V. A. disse il papa et gl' altri concorsero, o che bisogna dargli tutta l' impresa intiera in mano, o non parlarne, che altramente se gli faria ingiuria. Tutte le altre condizioni della lega, sono le medesime, che già furono accordate. Così fu stabilito il negotio et tutti li commissarij s' abbracciarono insieme. Tutto l' altro heri et heri sono stati insieme per estendere li capitoli, et perche pare che per quest' anno non sia più tempo di formare exerciti et compiere al numero delle galere stabilite nella lega, hanno pensato di concertare un mutuo soccorso di quel maggior numero di legni et homini che si potrà, et non havendo di ciò l' amb.re venetiano mandato sufficiente, hanno spedito un corriero, qual s' aspetta per tutto il mercore seguente, et alhora piacendo a Dio publicaranno li capitoli. Il med.o s. amb.e catt.co la sera med.a delli 7 a tre hore di notte mi mandò a darmi conto delle risolut.e fatta, et egli scrive l' alligata a V. A. et per ventura che le ne darà più minuto ragguaglio : Questa mattina sono stato con il card. Alessandrino et il card.le Rusticuccio, quali hanno detto che come le cose siano ben concluse ne daranno avviso a V. A., ma che per adesso posso scriverle che passano felicemente.

(1) Cifra non spiegata.

Questo è quanto le posso dire di quello che è venuto a mia notizia. Et mi pare che il tutto sia passato conforme al desiderio di V. A. senza che io ci habbia posto niente del mio, et con questo fine humilmente in sua bona gratia mi rac.do

Di Roma alli 9 di marzo 1571.

di V. A. Humiliss.o ser. et vassallo
Il Card. Bobba.

DOCUMENTO 15.o

(Arch. di stato in Venezia. Savoia. Dispacci, filza 1.a, 1570-71).

1571 — 30 agosto — Torino.

Antonio Tiepolo e Girolamo Lippomano al Doge. — Desiderio palese del Duca di ricevere dalla Signoria titolo d' Altezza. — Non essere più possibile un rifiuto.

« Ser.mo Principe. — Essendo stato io Hier.mo più volte tentato da diversi principali di questo stato, ma particolarmente dal più caro et più stimato segretario di questo s.r Duca (1) di scrivere a v. Ser.tà, perchè Ella si contentasse, così come è pronta ad honorarlo in fatti, tenendole un Amb.re ressidente, il che non vien fatto da lei con alcun altro Duca, così anco honorarlo nelle lettere con parole, dandole dell' Altezza, non ho potuto io più continuare nel mio silentio, perchè quantunque mi fusse per questo parlato assai chiaro, nondimeno ho sempre potuto dissimulare, perchè i ragionamenti parevano tutti per via di discorsi, ma hora che il medesimo secretario m' ha detto ch' io scriva, convegno scrivere et tanto più quanto che essendo molti di questi s.i venuti a visitatione di me Antonio et il medesimo secretario anchora, sono tutti entrati in questo ragionamento, adducendo molte ragioni, per le quali non doverebbe la S.tà v. mancare da uffitio di questa sorte per gratifficare un Principe tanto grande, ben parlandone nondimeno con noi due per via di discorso, forse per assicurarsi di non mostrare di tentare apertamente una cosa che non ottenendo fusse questo sig.r Duca per restar mezo affrontato.

Considerando noi adunque questa così fatta instanza et le parole massimamente del secretario che disse a me Hier.m ch' io scrivessi, ne è parso di scrivere, senza però dirle, o lasciarsi intendere di volerlo fare, affine di lasciare v. Ser.tà in maggior libertà di gratificare, o non gratificare S. Ecc.a. Molte sono le ragioni che aducono, ma le principali, dalla grandezza dello stato che gode, dallo haver havuto questo titolo quando era sol cavalliero

---

(1) Giovanni Fabri, signore di Cly.

di spada et capa dell' Imp.^{r} Carlo, et da questo presente Imperator anchora più volte, dal vederlossi dare dal Cardinal Alessandrino, quando scrive per nome di S. S.^{tà} ed da tutti gli Cardinalli, et similmente dagli Arciduchi figliuoli et fratelli dell' Imperatore presente, i quali tutti non solo usano il titolo dell' *Altezza*, ma quello anchora di Ser.^{mo}, parte delle quali lettere et le più importanti ho io Hier.^{mo} vedute più d' una volta. Aggiongendo ancho che 'l Sig.^{r} D. Gio. d' Austria trattandolo di S.^{mo} et con *Altezza* si sottoscrive servitor. Da che vengono ad argomentare che essendo tanto stimata da questi, non debba esser discaro alla S.^{tà} v. far il medesimo ella anchora co'l titolo dell' Altezza, facendo anco maggiore questa ragione dall' haversi lasciati intendere di sapere da lei esser stato dato questo titolo al sig.^{r} D. Gio. d' Austria, affermando che non vogliono credere questo esserle stato dato per altra cagione, che perchè il ser.^{mo} re di Spagna abbia mostrato piacere con l' honorar di questo modo il fratello, che le sia dato da gl' altri Principi anchora, i quali quanto più sono amici, tanto più devono gratificarlo, che se è vero questo rispetto, sicome vedono, molto maggiormente potrebbe compiacer questo Duca la Ser.^{tà} v., il quale già tanti anni hebbe questo titolo da un re, ma da uno Imperatore, et per il quale affermano dover restare l' A. S. obligata in eterno. Di questa maniera sono andati parlando questi s.^{ri} con ogni desterità et con ogni sorte di modestia. Ma parlando di Madama consorte di sua Ecc.^{a} sono andati più vivamente, parendole, che con nissuna ragione possa esser levato il titolo di Altezza ad una figliuola sorella et zia di re di Francia, et tanto amica et affettionata a quella s.^{ma} Rep.^{ca} per la quale a far tutte quelle cose che potesse maggiori per gratificarla. Che se non se ne è veduto gran segno, è stato perché non ha potuto più, et che sono manchate l' occasioni, ma che sono ben del suo animo darne amplissimo testimonio tutti quei Clar.^{mi} Amb.^{ri} che sono stati a questa Corte. Insomma perchè li ragionamenti in questo con tutti noi due furono lunghi, perchè con io *(sic)* Hier.^{mo} sono stati reiterati più volte et mostratemi le lettere, si come ho detto, et perchè già il secretario parlandomene chiaramente m' ha detto ch' io Hier.^{mo} scrivessi, havemo giudicato conveniente et debito nostro il farlo, co'l rapresentarle anco le ragioni più principali che hanno voluto dirne, acciò che possa la S.^{tà} v. prender rissolutione di gratificar questo Duca, il quale con fatti dando prontamente le sue Gallee et tratte di sevo senza denari, licenza di soldati, et capitani et tutto quello che s' è havuto bisogno, et con parole ha mostrato quanto sia affettionato a quel s.^{m} Dominio, havendo più volte detto con l' occasione delle visite fatte al presente a noi due, quanto convegna la conservatione et la grandezza del stato di quella Ecc.^{ma} Rep.^{ca} per il proprio interesse dell' Ecc.^{a} sua, et alla gratia ecc. Di Turino a XXX agosto 1571.

Di v. S.^{tà}

Dev.^{mi} s.^{i}
ANTONIO TIEPOLO, amb.^{re}
HIER.^{mo} LIPPOMANO »

DOCUMENTO 16.°

(*id.* loc. cit.).

1571 — 20 Settembre — Napoli.

Antonio Perrenot di Granvelle, cardinale, a D. Juan de Zúniga, amb.re spagnuolo a Roma. — Lagnanze varie a carico dei Veneziani (copia italiana).

« Ho ricevuto la di v. S. delli XXIIJ di questi, et non risponderò al lamento che si fa in questa corte del s.r D. Gio. havendosi imbarcato alli XVII, sia stato cinque giorni senza poter partire, il che è natto dal mal tempo che ha fatto, nè sarebbe stata servita sua S.tà che facendo li venti che facevano, le nostre galere fossero andate a traverso; ma io mi meraviglio che li Venetiani hoggi habbiano ardire di aprir la bocca a dar querelle della tardanza, poi che non sono arrivate né arriveranno così presto come si crede le 60 galere che stanno in Candia, essendo più di doi mesi che l' armata del Turco è partita da quell' Isola, et non venendo quelle, Chi intende può giudicare se si potria andar a trovar l' armata inimica, et quanto stiano in ordine le loro galere, et quelle di S. S.tà per fattione. Da questo si può intendere che mi hanno dimandato licentia, perchè Prospero Colonna faccia mille fanti in Calavria, et uno del Duca d' Atri 500 ne'luoghi di Barletta, et il s.r M. Antouio Colonna per le galee di S. B.ne altri 800 huomini. Se manca loro tanta gente, Ella può vedere come stanno a punto. Così quando sarà fatta la gente, et ancora che per farle io habbia datto tutta la commodità che mi hanno domandato, con tutto ciò ho scritto al s.r M. Antonio che per avanzare spesa, poichè il s.r D. Giovanni mena gente Italiana et Alemanna di soperchio, si potrà accomodar di questa che sarà assai migliore di quella che potrà far di novo. Ma che dirà V. S. che heri il seg.rio di Venetia mi dimandò che consentissi che li soldati che vogliono hora mandare con barconi da Venetia per le sue galere si possano sbarcare nella nostra costa, dove meglio parerà loro, et caminar per squadre alla sfilata alla volta di Taranto, il che per compiacerlo ho consentito. Veda V. S., quando costoro arriveranno, de chi sarà la colpa della longhezza, et di più furono causa della tardanza della rissolutione della lega. Quanto a quello che si è detto che io teneva ogni cosa in ordine, et con tutto questo si è trattenuto qui D. Giovanni, tanto è la verità che ogni cosa era in ordine, et havevo mandato a caricare buona parte delle vettovaglie sopra le navi; ma non si considera là quanto tempo bisogna per il ripartimento della ciurma per metter la nuova con la vecchia, sbarcare et tornar di novo ad imbarcare le genti di guerra per ponerla dove ha d' andare, essendo venute tanto cariche le galee, che in alemanni erano più di 3000 soldati, far la mostra et pagar et di poi caricar le provisioni

che qui stavano, così nelle galere, come nelle navi conforme alli ripartimenti che si hanno fatto, perchè andasse ogni cosa con ordine. Et questo pensano che si faccia con una benedittione o con una sola parola, come creò Dio il mondo.

Sono poco pratichi, et non si sono trovati in queste cose, et da quanti li si mormora, non so quanti si trovassero che s' havessero a proveder et poner in opra il sopradetto, lo sapessero fare da qui a 6 mesi. Però bisogna lasciar dir et far quello che l' huomo è ubligato. Quanto al lamento che fanno ch' io non gli habbia lasciato cavar li suoi danari di questo Regno, teneriano ragione se essi gli havessero portati in questo Regno, però in tanta strettezza et penuria, et che non tenemo noi con che pagar la nostra parte. Io non so con che ragion debbiamo lasciare di provedere alle cose nostre per provedere alle cose loro. Et il seg.rio si satisfece della risposta che gli diedi, vedendola tanto fondata nella ragione. Non mi ha da poi più parlato il sopradetto et con andar nelle galere più di 300 m. ducati in reali de mercanti in Sicilia, haverianno la medesima moneta, se la voranno passare, che qui potrianno havere. Et se ritorna il seg.rio a parlarmi sopra di ciò vedrò quello che mi dirà per satisfarlo di ragione. — Ardagno mi ha scritto da Messina che ha provisto et provede abbondantissimamente di tutte le sorti de' vettovaglie, et l' esser andato a Tropeia et a Pafi non fu perchè in Messina vi fosse mancamento : ma perchè pensavano di haver le cose a miglior mercato, et il perdersi delle lor galee non fu se non per il poco ordine che essi tengono, et per esser molto mal provedute de marinari et di genti di ricapito, come si vidde l' anno passato e se è l' accomodamento de remi et d' altre cose per potersi ristaurare. Il perchè veda V. S. di che si possono lamentare. Partirà piacendo a Dio il Marchese di S.ta Croce *(D. Alvaro di Bazan)* domani, et al s.r Gio. Andrea Doria darò tutta quella fretta che potrò et quella che S. S.tà commanda, et havemo da ricever tutti particolare favore, perchè si vede che le premono le cose pubbliche et il santo zelo con che procede in tutto. Però mi rincresseria bene che non conoscesse quanto meglio si ha dato compimento dalla banda nostra, che Venetiani dalla loro, perchè non hanno fino adesso insieme se non 50 et tante galere, et queste tanto mal provedute come si vede. V. S. può assicurare S. S.tà che'l s.r Don Gio. et il com.r magg.re non si vegliano in altra cosa, se non in pensar come si possa far quello che tanto importeria alla Christianità et S. S.tà desidera, che è di ruinar l' inimico commune, perché di più della causa publica, della quale hanno la cura che deveno, vedeno che ci va molto della sua che si faccia effetto quest' anno. Et V. S. mi fa favor grandissimo in scrivermi tanto caldamente tutti li lamenti che Venetiani fanno. Et il s.r Don Gio. piglia molto a bene in che V. S. lo sollecita, et che si dia fretta, et vada à trovar l' inimico. Da Napoli XXVIII Agosto MDLXXI ».

DOCUMENTO 17.°

(*Bibl. di S. M. in Torino. — Mss. di storia patria. — Lettere di Andrea Provana*).

1571 — 8 ottobre — Dragomesto.

Antonio Canal a ? — Relazione della battaglia di Lepanto.

« Clar.mo Sig.re — Non posso mancare ch' io non scriva a V. Sig.ria Clar.ma con l' occasione di questa galera che se ne vienne, se bene negli accidenti in che mi trovo sono in grandissima confusione, dall' una parte della vittoria così segnalata che ha piaciuto a Nostro Signore Iddio di darci hieri, dall' altra per la morte del Clar.mo Barbarigo, et dei tanti altri communi amici, pur consolandomi col sapere che sono morti in fattione così gloriosa, in servitio della nostra Patria et di Dio, mi sforzerò con quella maggior quiete che cui sarà possibile a dirle summariamente di questo gran successo ogni verità. Con quella ferma risolutione di combattere che sa ogni uno partimmo da Messina, ove si congionse l' armata Cattolica et pervenimmo a Betuzza, porto lontano dal golfo di Lepanto 40 miglia, ove intesosi l' esser dell' armata Turchesca in detto golfo, si fece nova consulta tra i tre generali, non ostante che a Corfù in una che fecero havevano terminato di esseguir quanto prima era stato concluso di combattere: et quivi fu proposto et rissoluto che s' andasse a presentar la battaglia all' inimico, et quando egli non havesse voluto uscire che si riconoscesse li castelli che sono alla bocca et far ogni cosa per battergli con l' artiglieria grossa, che per questo effetto era stata levata di Corfù, et combattere fin li dentro: et quando la cosa fusse parsa difficile et longa, fu giudicato a proposito di tener occupata la bocca di esso di esso Golfo con una banda di buone Galere, insieme con qualche Galeazza, et con il restante tentar qualche impresa, affine che ciò pervenuto alle orecchie de' Turchi per diffender i loro luochi, tanto più fossero sforzati a salir fuori, et venir alla giornata: Ma Dio nostro Signore, che non abbandona chi confida nella sua Divina misericordia, volse che levatissi alli VI doppo la prima guardia della notte di Valle di Alessandria, donde eravamo andati da Betuza, che è quasi in un istesso loco sopra l'Isola della Cefalonia, per far aqua, la seguente matina, il felicissimo giorno di S. Marco Papa, scoprissimo alle doi hore di giorno essa armata nemica sopra Curzolari, la quale era, per quanto si ha poi inteso dalli Turchi pregioni et da schiavi liberati, di galere ducento et ottanta tra fregate e fuste.

Inteso questo l' Ill.mo s.r Don Giovanni fermò la sua Reale fino che le galere che erano indietro, et che stentavano per la mareta et per il vento contrario a spontare, furono tutte gionte vicino alla sua. Quivi fece far

fuora i segni di battaglia dati, et fece sbarar un tiro, al quale con gran prestezza ogni uno si mise ad arme, et i capi di Galere studiarono uno a gara dell' altro di essere il primo al loco suo, et in poco spatio si misero, come era ordinato, sessanta tre galere nel corpo della battaglia, le quali erano le migliori et le più elette di tutta l'armata, interzate Spagna et Venetia, et Venetia et Spagna interzate, come tornava il maggior beneficio, alla buona ordinanza delle quali con ogni diligentia attendeva il Sig.r Don Giovanni, il comandator maggiore di Castiglia et ogni ministro, che da loro dipendevano. Dall' altro canto il Clarissimo Mons.r Agustin Barbarigo fece ridurre con ogni celerità le cinquantatre galere, che erano destinate al suo corno sinistro dalla parte di Terra, et altrettanto faceva il Sig.r Giovanni D' Oria con altre cinquantatre galere nel corno drito dalla parte di mare. Il soccorso che era di trenta galere fu anch' esso al loco suo di retro guarda, et altre X galere furono poste in diverse parti divise pel soccorso delle squadre.

Il Clar.mo cap.no delle Galere grosse, vedendo le squadre ogniuna ridotta nel suo essere, come dovevano marchiare al combattere, mandò subito le doi galeazze dessignate della battaglia inanzi di essa, et similmente doi per cadaun corno; et perchè si vedeva che havevano un poco di difficultà per la suddetta mareta a porsi ognuno al loco suo con quella prestezza che era desiderio commune, il sig.r Don Giovanni mandò doi galere a remurchiarle dove dovevano stare: il che fecero similmente il il Proveditore Barbarigo et il D' Oria, ogni uno al suo sito. Stando l' armata in questo termine di perfettione la M.tà Divina fece cessar il vento che havevano in prova, et di mareta venir calma el bonazza compitamente. Ciò veduto noi, et anco cessato la nebbia che era stata fino a quell'hora, caminando per Ponente, et vedendo che nemici venivano per Levante con il sole in faccia, si racconfirmassimo nella buona speranza che tenivamo di vincere, et s' ingagliardissimo di doppio valore: et perchè i Capi stimavano che questo non fusse a bastanza ogni uno essortava quanto più poteva i suoi a diportarsi con valore in questo giustissimo e Santissimo combattimento. A che non accresceva poca forza il vedere che i propri generali andavano con le fregate raccordando ogni uno alla sua squadra di non si scordare di essere natti cristiani et di dover combattere in causa tanto giusta contro i nemici maggiori della Croce di Gesù Cristo. In tutte queste operationi il Sig.r Marco Antonio Colonna fu sempre vigilantissimo, nè era mai il secondo a raccordar et ad sperare quelle cose che pareva a lui convenirsi in così gran preparatione. Finalmente essendo il tutto in buonissimo termine, pervenimo vicini a gli nemici, li quali venivano non solamente ancor loro arditi, ma pieni di temerità et con gran impeto, a tal che tosto fossimo in tirro di canone, nel qual punto le Galeazze fecero molto honoratamente la parte loro, et le doi della battaglia messero in gran conquasso cinquanta cinque galere che caminavano verso essa battaglia, essendo parimente l' armata Turca anch' essa divisa in tre squadre. Il che fatto, per dir a V. Sig.ria Clar.ma pontualmente

ogni cosa, trappassorono, et i nemici, rasservando quanto meglio gli fu possibile la detta sua battaglia, vennero con grandissimo impeto ad assalir la nostra, in modo che è gran cosa di credere con quanto furore la galera del Bassà insieme con doi altre investissero la Reale, la quale combattê così valorosamente che ben era segno manifesto che fusse comandata dall' Ill.^{m} Sig.^{r} Don Giovanni, che con la propria persona non abbandonò mai la presentia de suoi combattenti, del valor del quale in ogni età ci sarà che dire assai a bastanza, senza che io hora ne dica molte parole, parendomi che basti a sapere che ha corrisposo all' aspettazioue e superato gli anni.

Nel medesimo tempo le altre quattro Galeazze fecero ruvina tale che i due corni de nemici, che il loro ordine era posto in confusione, et quasi in fracasso, et mentre che il corno sinistro nostro seguiva le sue due galeazze, i nemici presero la volta di terra per allontanarsi, se potevano, da loro, et venir a ferir esso corno per fianco, et io era in esso: ma noi fossimo così presti a serrarli il passo, che non poterono esseguir il loro dissegno, anzi vedendosi bressagliati et soprapresi gagliardamente, non vedendo rimedio al suo scampo diedero in terra in modo, che dí esse non ne fuggi pur una, et furono tutte la maggior parte prese intiere, altre qual abbruggiate, et quali getate al fondo. Gli fossimo noi così tosto adosso che havessimo largo campo di far grandissima stragge di quanti havevano ardire di combattere senza chiamarsi pregioni. Et perchè ne havevano amazzati infiniti et fatta gran quantità de pregioni et liberati assaissimi schiavi et schiave, che havevano prese nel Dulcigno, Budua et Antivari, si voltassimo a succurrer dove fusse bisogno. Ma il Clar.^{mo} Barbarigo, capo di detto corno, che era dalla parte di terra, essendo il Canaletto et il Querini, proveditori dall' altra di mar, non potendo ressister al corno pritto de nemici, che facevano forzo per fuggirsi, havendoli il s.^{r} Gio. Andrea D' Oria combattuti valorosissimamente, esso Clar.^{mo} Barbarigo ricevete una frezzata in un occhio, doppo l' haver patito non poco nella sua gente, nel rimettere della quale et con l' opera et col giudizio si ha diportato certo certo da valoroso Signor. Hor mentre che eravamo usciti fuori, vedendo un altro squadrone di circa trenta galere di quelle chè erano attaccate col corpo della battaglia, che non potevano più resister alla calca che gli davano i tre Generali con il restante delle galere della sua squadra et essendo già morto Pertù Bassà et Alì gettato all' acqua, erano per fuggire: Ma il Querini, il Canaletto e Mons.^{r} Nicolò Lippomani, che havevano le galere fresche, seben havevano già preso una galera per uno di quelle prime che diedero in terra, si messero a seguitarle, et andandogli dietro alcuni altri di noi che avevano miglior galere et manco offese in poco spatio, le constringessimo a dar anch' esse in terra, in modo che furono qual prese, qual abbruggiate et qual gettate a fondo. Li tre suddetti Canaletto, Lippomani et Querini ne presero un' altra per uno, che era cosa bella a vedere tutti tre loro rimurchiarsi driedo doi galere per uno, havendo in quel subito rinforzato le sue in luoco de suoi

morti et feriti, dei Turchi fatti pregioni. Ma per tornar al Signor Don Gioanni et alla battaglia dopo che fu combattuta et presa la galera del Bassà, cominciarono a tutti a gridar vittoria. Si rallegrò doppiamente S. A., quando vide et intese con quanto valore le galere di S. S.tà et di Venetia havevano combattuto, et del signor Giovanni Andrea restò grandemente satisfatto, poichè si era diportato compitamente bene. Il nostro eccellentissimo Generale ha dato vero segno di esser Padre della Patria, poichè ha voluto sempre che la sua galea sia delle prime, et ha voluto Iddio che questa così gran vittoria sia stata senza sparsion di sangue di S. Ecc.a, però che è stato ferito in un genocchio di frezza, et fu visitato lo stesso giorno dal signor Don Gioanni con honorate parole. Doi figliuoli del Bassa sono prigioni della galera reale, Caracozza, Sirocco, il figliuolo di Salarrais, Adirbei, Mustaffè, Coffer, Marmut, Sulima et altri tutti sono morti, eccetto l' Ucchiali che per nostra disgratia ci è fuggito con circa trenta vasselli tra grandi e piccoli.

Questa è stata la nostra gran vittoria, della quale per hora non ho da dir altro, se non che per relazione di prigioni havemo da molte parti che il Bassà haveva spedito a 6 una buona fregata a Constantinopoli con avviso in quel giorno di haver rotta et presa la nostra Armata. Il che sia chiaro testimonio dell' insolentia et temerità loro. Quei morti che si sono intesi fino ad hora de nostri saranno qui alligati et mi raccomando. — Dal porto di Dragomeste di galera li 8 ottobre 1571.

Di V. S.ria

Ser.r ANTONIO DA CANAL.

DOCUMENTO 18.o

(Arch. di stato di Torino. — Venezia. — Lettere principi m. 1o).

1571 — 12 novembre — Venezia.

Il Doge Alvise Mocenigo di Em. Filiberto — Ringraziamento per l' ambasciata straordinaria del conte d' Arignano.

« Illustrissime et Excellentissime Domine. L' Ufficio che ha fatto l' Ill. signor Conte di Arignano, da V. A. mandato a rallegrasi *(sic)* con noi della vittoria havuta contra l' armata Turchesca, ci è tanto maggiormente stato caro, quanto che ella ha voluto farlo col mezzo di così honorato personaggio, il quale ci ha con tanto affetto e con tale espressione del buono animo di V. A. rappresentato il contento et consolation grande che ella ha sentito di uno tanto felice et signalato successo, che, si come habbiamo in ciò chiaramente veduto il zelo grande, che ella ha del bene

universale della christianità, così abbiamo conosciuto la satisfattione, che prende di ogni commodo et prosperità nostra. La onde et per ciò et per le cortesissime offerte anchora fatte dal detto signor Conte alla Signoria nostra in nome di V. A. le rendemo quelle maggiori gratie che potemo, pregandole da N. S. segui felicità. Datae in Nostro Ducali Palatio Die XII Novembris indictione XV. MDLXXI.

Aloysius Mocenigo, Dei gratia
Dux Venetiarum et cœtera

Carolus Berengus sec.r

DOCUMENTO 19.o

(Bibl. Civica di Torino. — Raccolta Cossilla).

1572 — 27 giugno — Messina.

Cesare Doria al Duca Em. Filiberto. — Sono giunti ordini di Spagna di andare a Palermo ed attendere altre istruzioni con grande sdegno del Soranzo, provveditore veneto, e del Colonna, ammiraglio del Pontefice.

« Ser.mo Principe. — L' altrieri scrissi a V. A. a complimento, et gli diedi particolar raguaglio di ciò che sino allora aveva potuto intendere. Hieri poi capitò corriero di Spagna, il quale al fine diede tottal rissolutione al s.r Don Giovanni di ciò che aveva da fare, comandandandoli il re ch' con quelle forze ch' si trovano qui sue se ne vadi in Pallermo per puoi da quel luogho potter transferirsi dove sarà più il serviggio suo, il ch' esso s.r Don Giovanni fece intender al proveditor Soranso, et al Collona, il ch' inteso a fatto rimanere questo exercitto tutto, ch' non si potrebbe credere, vedendossi in generalle una mirabile mesticia et in specie i Venetiani, i quali dicendo meraviglie, raggionando alla libera esser stati traditti et gabbatti, si sono affattica·ti assai il Colonna et il Soranso con nuovi partiti vedere di condure il s.r Don Giovanni in levante. Però altro non pottero accampare da sua Altezza, eccetto ch' li avrebbe agiuttati con nove galere, cioè tre di S. A., tre della repubblica di Genova, et tre di Malta, ciò che non ha mancato di far raggionare alquanto la brigatta, et cinque milla callabresi. Non accettò il Soranzo cossa alchuna, ma si dice partirà fra due o tre giorni con queste ventiquattro galee e loro per Corfù. Il Collona aspetta nuovo ordine di sua Santità, nè si sa per anchora ciò ch' debbi fare: alchuni vogliono ch' noi andremo alla impressa di Tuniggi, o di Algieri, et si parla variamente, et perchè intendo ch' que-

sta nova delliberatione venghi fatta per i rumori che si sentono di là, et ocorendo ch' io potessi servire l' A. V. in cossa alchuna, il suplico ordini mi sia datto qualche segno di ciò ch' li piace ch' io faci, ch' non ponto tarderò ad esequire quello ch' dalla A. V. mi sarà comandatto in quello ch' già sino ora mi sarei inchaminatto senza altro ordine, se io avessi pottuto scorgere qualle fussi il suo servicio. Però dicendossi tante cosse con pocho fondamento, mi sono rissoluto vedere ciò ch' da V. A. mi sarà comandatto: Di nuovo qui si intende di levante ch' Lucialli (1) era capitato a Malvassia con circa 127 vasselli et di più Caraggialli corsaro con 50 tra preholli et grossi avea abbruggiato il Sereggo (2), et in tutto ascendono al n.° di 180 in circa. Vero è ch' non vi sono più di cento galere grosse, parte di questi ghe li anno invitati i tartari et altri principi del mar maggiore; sono con molta gente, et tutti archibussieri, avendo eglino conosciutto li archi arme inuttilli. Et non essendo questa per altro a V. A. facendo fine con ogni inchino basso le mani, ch' a nostro S.or Iddio piasia ogni or guardarlo insieme con suoi gran statti. Da Messina, il 27 di giugno 1572.

retro « Al Ser.mo Alto e Potente s.re
Il sig.r Duca di Savoia
mio s.re etc. »
Di V. A.

umiliss.mo et fedel.mo s.re
CESARE D' ORIA.

DOCUMENTO 20.°

(*Arch. di stato di Torino. — Lettere particolari*).

1572 — 5 settembre — Corfù.

Cesare Doria ad Em. Filiberto. — Andata di D. Giovanni nelle acque ionie. D. Giovanni obbliga il Colonna da Zante a ritornare nei porti di Corfù.

« Ser.mo Principe. — Con una ultima mia avissai V. A. della resollucione ch' avevamo pressa di lassiar tutte le navi et con le 53 galere ch' si

(1) Ulough-Alì, detto Occhiali, famoso corsaro ed ammiraglio turco.
(2) Cerigo.

trovano qui con sua Altessa et ricongiongersi con larmatta nostra ch' si trovava in quel luogho. Et essendo itti tanto inanti como capo docatto, alli 24 del passatto fummo sopragionti da borasca di levante et scirocco assai gagliardo, la quale in breve ore ne fece ritornare dentro di questo porto. Et perchè poi parve al s.^{or} Don Giovanni ch' andando noi solli sino alla detta isolla del Zante, ch' vi sono di qua 200 miglia pottendo Luchialli, scostandossi dal terreno per non essere scoverto, mettersi in mezzo tra loro et noi et poterci far qualche danno, si rissolse di voller aspettare il Collonna in ogni modo qui, et cossì mandattollo a chiamare, gionse con tutta larmatta in questo porto al primo del presente, la quale è di numero di 143 gallee, 6 galleazze et 16 navi, et 10 tra fuste et galleotte. Hieri mattino poi si fece consiglio, et si presse, per quello ho pottuto intendere, rissolutione di far spalmare larmatta venutta, et caricando tutta quella più fantaria si potrà sopra le galee et galleazze, andando a ritrovare, et combatterlo s' egli ne aspettava. Il detto Luchialli si trova con 200 gallee et 30 tra galleotte et fuste, con molta gente, però pocho buona, et molti sono di oppinione ne debbi aspettare, et vedendoci sensa navi combattere. Altri sono di contrario, sonando da qualche parte che egli abbi ordine dal suo s.^{re} di non combattere, et poner genti ne i suoi paessi, et vedendo noi crescer tanto le sue forse ch' si po dubittare ch' questo altro anno abbi potentissima armatta, et ch' perciò si potessino interrompere tutti i disegni di cristiani, Credo che faremo ogni sforzo di ritrovarsi con lui, per vedere et tentare di fargli qualche danno persuadendomi ch' se egli si rittirava, saremo per seguittarlo sino alle castella di Constantinopolli. La nostra armatta sarà di 193 gallee, 8 galleazze et 15 tra galeotte et fuste molto bene armatte di gente, non dovendo esser gallera che non abbi sopra più di 200 archibuggieri, si ch' aprontandossi così grazia di nostro s.^{r} Idio possiamo sperare la vittoria, lassando le navi qualli ci seguiranno poi più adaggio.

Quello ch' sii seguito tra le due armatte con due mie et per la copia molto distinta di quel capitano ne è datto avviso a V. A. et inviatte le littere in Venecia al s.^{r} ambasciator Parpaglia, qualle credo avrà ricevute. Non mando a V. A. il dessegno como si videro, poi ch' il conte Francesco Martinengho me a detto avercello mandatto. La nostra partenza sarà oggi, ch' piacia a sua divina maestà darci fellice viaggio con vittoria. Al lultimo del passato si mandorno due gallee, una viniciana et l' altra di Lomellini a pigliar lingua degli inimici, et tardando esse si dubbitta siino pericollatte, et si va facendo mali guditii *(sic)* del fatto loro. Nè essendo questa per altro, a V. A. con ogni umiltà et riverentia basso le mani, ch' nostro s.^{or} Idio lo fellicitti. Da Corfù il dì 5 di settembre 1572.

Di V. A.

umiliss.^{o} et fedeliss.^{mo}
CESARE D' ORIA.

DOCUMENTO 21.°

(id. — loc. cit.).

1572 — 15 ottobre — Cefalonia.

id. id. — Relazione della campagna navale contro il Turco.

« Ser.mo Principe. — Credo che V. A. harà riceputo una mia scritali dal porto di Navarino, nella quale distintam.te l' avisai di ciò che fino alhora hera successo tra l' armata nostra e quella del nemico. L'altro poi di pensare il modo come si potesse asalire la detta armata nemica, et furno li pareri tanti vari, essendo acompagnata la impresa di molte dificultà, dovendo andare a ritrovarlo sotto Modone, essendosi l' Occhiali in quel loco fortificato molto bene e messo di grande artagliaria nel Cole, quale sta sopra a detto Modone dalla banda di levante, et anche ne l'altro verso ponente et nel scoglio, qual' è in mezzo del canale tra l' isola di Sapienza e il porto et volto tutte le prove de l'armata sua verso la nostra. Per tutte queste cause parve dificile e pericolosa e cresendovi hogni hora cavaleria e fanteria in grosso fece risolvere il s. d. Gio : di non andar più a tentar questa impresa, e perciò si guastò una machina di due galere gionte insieme, quale haveano da servire per bater con otto canoni in favore nostro, dove fussi statto più il bisogno, et messo da sei o sette mila homini in terra fece disegno di prendere il castello di Navarino loco picolo, ma di forte e bel sito con pensiero, credo, di spianarlo, poi che non havevano tempo di fortificarlo et vedere se uscendo l' Ochiali per socorerlo potessimo atacar con esso lui in qualche modo battaglia navale, et così messoci in terra, essenco capo di questa impresa il principe di Palma, si atese a voler piantar l' arteglieria potendosi a mio poco giudicio usar più diligenza a riconoscer il sito di quel castello, il quale non si poteva bater che de una parte sola, et quella molto a pendino et in tutto scoperta, per dove nel piantarla ricevetemo dalle loro artiglierie del danno assai per la morte di parecchi e molti feriti scanarcandoci doi canoni, quali con gran travaglio haveamo piantati assai vicini al Castello et di questo fu causa il non haver sappe pale e terreno da trincee, fe risolvere Su Alteza a non tentar più questo loco et che si acampamo senza haverli tolto comodità di non esser soccorso como fu, che l' Ochiali in persona li entrò dentro con più gente di quel che non heravamo noi di fuori al espugnatione, et così, atacato delle scaramucie con noi per veder de farci imbarcar senza l' arteglieria, fu valorosamente respinto dalli nostri soldati indietro, et particulare da soldati Italiani di sua S.tà e di Venetiani, che non potè fare con il favor del arteglieria e archibusaria della terra che non fussi carricato sino alle porte del castello con mortalità de parecchi suoi et in vero in molte scaramuccie fatte con loro con

disavantaglio di gente si vede in noi molto ardire et altretanto in loro viltà, non parendoci più quelli feroci homini che già le altre volte si tenevano. Visto il s.r Don Gio. il gran soccorso che vi hera gionto e che harebemo havuto ogni hora combattere con gente fresca si risolse di far retirare l' artagliaria, et astringendone il pane e la stagione pensare di retirarsi verso Corfù, et così a sette di ottobre, giorno fatale per la vittoria havuta l' anno passatto, comparsero doi navi delle nostre, che si erano sferate dalle altre venendo dal Zante a trovarci a Navarino, quale herano scorse sino al Serigo et scoverte dalli inimici vi mandò l' Ochiali quindeci delle sue più espedite galee per impadronirsene, a così incominciandole a combatere in far del giorno et scoprendole noi uscimo dal porto senza galeaze nè navi, si messemo in cacia verso quelle che combatevano le dette nostre navi, et essendo uscito l' Ochiali con gran parte della sua armata per dar spalle a quelle sue che combatevano le navi tirandone di gran canonate a noi che andavamo per levarli il terreno dell' isola di Sapienza, a ciò non potesero ricongiongersi con la sua armata, voltogli le prove S. A. con gran canonate seguendole le caciò più sotto Modone, fermandoci sino al nostro ritorno, ordinando però a non so quante galee che seguissimo la cacia a quelle che erano di fuori, et così facendo noi forza, tuttavia vi restò presa una capitana di fanale di Maniotobei di Sio *(Scio)*, figliolo di Asan basà *(Assan pascià)*, la qual Galea la prese la Capitana di Napoli, et a parer di tutta questa armata se alcuna delle nostre galee haveseno voluto fare il dovere ve ne sarebbeno restate più dece (?). Il detto Mamotobei è figliolo del sopradetto Asan basà, figlio di Barbarosa, il qual fu morto dalli suoi proprij schiavi crestiani, essendo molto inumano e crudele con essi loro. Invio a V. A. qui alligato con questa quei doi disegni, l' uno di Modone e l' altro di Navarino, et il porto aciò possi più distintamente intendere quel poco è successo. L'altro giorno havendo il tempo bono si partimo dal porto di Navarino et venemo a meza notte al Zante con tutte le galee e navi, nel qual loco si fermano doi giorni per il mal tempo, e poi gionsemo qua in la Cefalonia, dove hora si troviamo, non potendo per il detto mal tempo passare inanti, aconciandosi arriveremo piasendo a Iddio a Corfù, e poi di là quanto prima alla volta di Messina. Quasi va parlando che li s.ri Venetiani debiano richedere a su A. che li acomodi di qualche galee e fanterie, volendo pure rechedere il s.r Marcantonio con quelle di sua S.tà designando tentare qualche impresa. Però sino adesso non si sa cosa alcuna di certo. Qua stiamo tutti alegri per le bone nove intese de Franza (1), e non sapendo più che mi dire a V. A. con hogni umiltà et inchini basio le mani, che piacia al s.r Idio farlo ognior più felice. Dalla Cefalonia a 15 di ott.e 1572.

Di V. A. umilissimo et fed.mo

Cesare Doria.

---

(1) Probabilmente la notizia della strage di S. Bartolomeo.

DOCUMENTO 22.°

(*id. Savoia. Racconigi. Lettere,* mazzo 1.°).

1572 — 19 ottobre — Gomenizze.

Lodovico di Savoia ad Em. Filiberto. — Altra relazione della campagna contro il Turco.

« Ser.mo Prencipe. — La vicinanza delle due armate in questi passati giorni ci dava speranza d' alchuna segnalata impresa, Onde stavamo tutti con desiderio aspetando la reuscita, la quale se ben non è stata conforme alla nostra espetatione, non mi è parso per ciò conveniente di lasciar che in segno della humil servitù mia non facessi riverenza a v. A., et quantonque tardi li dasse alcun conto del progresso della nostra armata. Della quale havendone habuta nova, Lucialli si ritirò dal porto di Navarino sotto la fortezza di Modone, dove fra il numero di tante galere, havendone infinite disarmate, armò da cento galere in circa, et il resto lo pose sotto la fortezza. Cossì essendosi partiti dalle Stanfaride la notte delli quindeci del passato scopersemo la matina seguente sotto l' isola di Sapienza larmata nemica lontana anchora da noi duodeci miglia, nel qual spatio di tempo il ser.mo s.r D. Giovanni ci fece metter in bataglia a questa forma, havendo datto al marchese di Santa Croce il corno destro et la fiamma verde, al proveditor Soranzo il corno sinistro con la fiamma turchina, al s.r don Gioan di Cardona fu datta la retroguarda con la fiamma bianca, et nella battaglia vi erano li generali del papa et Venetia, capitana di Malta, principe di Parma, Paolo Giordano (1), et infiniti altri s.ri principali et galere che conforme alla real portavano le fiamme gialde ; poichè fussemo vicin a tre miglia andò il s.r Marcantonio Colona a invitar il nemico a battaglia che si ritirava verso la terra, il qual pure mandò galere al incontro delle nostre che si salutareno con molti tiri, sin tanto che conossendosi cheglino rifiutavano il combatere, rittirandose ogniuno, caminassemo verso lisola di Sapienza, quando che gionti alla ponta, volse Lucelli darci ad intendere che voleva combater, et seguendoni dietro ci costrinse a voltarli faccia, et presentandosi la bataglia non ci avicinano più presso che a tir di canone. Onde doppo essersi tirato molti tiri da tutte le parti, avicinandosi la notte si separessemo et si stette in giolito sin alla matina, che s' andò a Corone per far acqua, qual si fece con non molto impedimento, quantonque ve-

(1) Orsini, duca di Bracciano.

nessero cavalli et fanti a scaramuzar, et dicessero che vi fusse Lucelli. La notte prossima si ritornò a Modone, et s' acostassemo ad un gran miglio alla terra fra l' isola di Sapientia et terraferma, nella quale sopra un monticello havevano posto artellaria per impedir l' intrata alle nostre galere, e secondo l' ordine nostro essendosi messi in battaglia et mandato inanti il marchese di Santa Croce con la sua squadra et galeaze, non ottenendo però il nostro disegno di poterli provocar al combatere, si ritirassimo dietro al isola, et andò il s.r don Gioanni, il s.r Marcantonio Cóllona et general de Venetiani sopra la capitana del papa a riconoscer il sito, dove stava posta lartelaría. Per il che al ritorno partimo per Navarino, nel cui porto si attese a mandar per le navi c' herano al Zante, et accomodar due galere con sei Canoni di batterie per poter offendere larmata nemica nemica nel forte suo. Però si perse tanto tempo alla perfetione di quest' opera et ad aspetar le navi, che sopragionsero forse al nimico et hebbe comoditade di fortificarsi *(sic)* et provedersi. In questo meggio parmi che si andò molte volte a riconoscer il forte di Navarino, il qual hessendo stato giudicato da molti debile, causò che alli duoi dil presente sbarcò il principe di Parma con il . . . . di Napoli et italiani il papa, et il seguente giorno lartelleria e munitioni. Però per l'incomodità de fare trinchere et penuria de gabioni non si fece batteria, ecceto che tirò molte volte per favorir li nostri, quali fecero una scaramucia gagliarda con turchi, in modo che la notte che viene sopragionse poi tant' acqua et perseverò anchora tutto il giorno, che con l' avere oltre ciò visto la longhezza del tempo si richiedeva per la espugnatione, fu risolto abandonar il luoco, et imbarcata di giorno l' artelaria, passata la meggia notte con molto silentio si fece la ritirata, essendosi fermati solamente tre giorni, et partitosi senza che li nemici uscissero et venessero a riconoscer ciò si faceva. Cossi caminando senza disturbo al luoco del acqua si fermassemo ivi per far la nostra acqua, vicino alla quale era acampato il bellerbei della Grecia con quatromila cavalli, che venero a scaramuciar quel giorno con perdita di pochi d' ambe le parti, et per la streteza grande e penuria di monitioni, il s.r don Giovani volse partirse la seguente matina, onde al ussita del porto, che fu alli sette del presente, a doe di giorno si scoperse una nave a quindici miglia in mare, la qual era assalita da molte galere turchesche e tuttavia ne sopragiungevano. Però essendosi aveduti che l' armata nostra andava alla volta loro cominciorno a retirarsi, ma temendo Luccelli che non si tagliasse la strada a' questi vascelli, fece ussir il resto delle galere armate da Modone verso noi, et ci fecero por in battaglia, et venero alla coda dandoci fastidio con lartelaria, per il che il s.r don Giovanni si fermò con le galere meno espedite, et inviò le meglio armate inanti a dar caccia, fra le quali v' erano la capitana dil Papa, quella di Venetia, le duoe capitane di Napoli et Sicilia et altre capitane e galere, ma per la tardità si fece a non mandarli presto, come si richiedeva, non si puotè pigliar c' huna galera di Canale, sopra la quale navigava Macomat bai nepuote di Barbarossa, e persona principale, che nel rimetter della gallera fu morto et investito dalla capitana di Napoli, la quale

oltre che camina molto bene, fu ayutata dalla negligenza delli christiani schiavi, che si risolsero, se ben li uccidessero, di non voghare. L'altr'heri si partissemo dalle Cefalonie havendo prima mandato inanti le navi, et heri giongessemo qua alla filata, havendone assalito un malissimo tempo che duró tutta la notte, in sorte che San Pietro dil papa investì in un scoglio, pure non si affondò dal tutto la galera et ciò fu al' isola del Paso. Hieri gionse il Duca di Sessa con il duca di Mont' Alto et il s.r Gioan Andrea con dodici galere, et dicano che a Corfù sono gionte quatro navi con monitione, della qual n' havemo tanto bisogno, che si patisse molto di fame et sette, essendo sproviste le galere di biscotto et vino. Dicano che questi s.ri Venetiani han richiesto quatromila fanti e quatordeci galere, e pure non si è concluso sin hor. Credo che a questa hora v. A. haverà inteso la morte dil fratello dil s.r di Gatte, qual fu dinfermità, della qual essendo quasi rihavuto, ricadè, et rese lanimo al s.r. Il Cavallier di Ceva parimente nel ultima scaramucia si fece fu morto valorosamente. Ho replicato infinite volte a v. A., suplicandola mi perdoni, se forse son troppo arrogante a scriverli si spesso, dil che la sup.co di novo ad iscusarmi, procedendo dalla humil affetione et servitù mia tengo a v. A., alla qual con ogni riverenza inchinandomi sup.co il S.r S. ser.ma persona conservi e acresci di stato. Dal porto delle Gomenize li 19 di ottobre 1572.

Di v. A.

Humil vassallo e servitor minimo
D. Luis Savoya.

retro : « Al ser.mo s.r e principe singularissimo
Il s.r Duca di Savoya ».

DOCUMENTO 23.°

(id. loc. cit.).

1572 — 18 novembre — Napoli.

id. id. — Ritorno della flotta spagnuola a Napoli.

« Ser.mo Prencipe. — Con il singularissimo favore riceputo dallaettera di v. A. ho tolto ardire di farli humil riverenza et dirli la venuta del

ser.^{mo} s.^{r} Don Giovanni in questa citta che fu hieri al tardi, doppo haver travagliato molto nel camino per li mali tempi, quali ci fecero star cinque giorni per strada, et hanno fatto fermar sin hora le galere di S. S. in Baya, et quelle del s.^{r} Gioan Andrea a Gayetta. Il soggiorno del s.^{r} don Giovanni qua dicano sarà breve, passando tosto a Roma, come v. A. haverà intesso et il corrier di Spagna che s' aspetta non è giunto anchora. Il Marchese de Muenes, che doveva passar con il s.^{r} Marcantonio Collona, è tuttavia qui in buon esser attendendo a veder le bellezze e antiquità di Napoli e Pozuolo. Con ciò humilmente inchinandomi a v. A. sup.^{co} il s.^{r} Iddio s. ser.^{ma} persona conservi e acresci di stati. Da Napoli ecc. ».

DOCUMENTO 24.°

(*id. Roma. Lettere Ministri*, mazzo 1.°).

1572 — 5 dicembre — Roma.

Vincenzo Parpaglia, abate di S. Solutore, ad Andrea Provana di Leynì. — Terza relazione della campagna contro il Turco fatta dal commendatore Romegas.

« Molto Ill.^{re} s.^{r} mio oss.^{mo}. — Non più presto che hieri ho potuto haver commodità di raggionare tanto longamente co'l s.^{r} Com.^{or} Romagas, ch' io potessi saper da lui li successi dell' armata nostra del presente anno, et le cause per le quali non s' é combatuto, et il detto s.^{r} Romagasso, come amico confidente mio, m' ha detto assai apertamente che la nostra armata di quest' anno era assai numerosa et assai ben forcata di soldati voluntarosi di combattere, che già non fu quella dell' anno passato, et che l' armata nemica, se bene passava di numero di vasselli la nostra, era nondimeno piena di gentazza, la quale in tutti gl' andamenti suoi mostrava paura et non ardire. Et che a noi si sono offerte tre volte l' occasioni di poter combatter con grande avantaggio et quasi sicurezza de vincere, se l'armata spagnuola l' havesse voluto combattere. Et la prima volta quando la nostra s' incontrò con l' armata nemica nell' intrare del porto Navarrino, et che l' armata nemica si presentò vicino alla nostra dugento passi in forma di voler combattere, et poi si ritirò sotto Modone con disavantaggio et di vento et di buon ordine nel ritirarsi. Impero che si vedeva il corno sinistro loro quasi in maniera di voler fuggire, ma non volse il s.^{r} Don Giovanni nè il

suo conseglio che si venesse alla battaglia, nè si sa raggion perchè, se non che sempre s' è dubitato che l' armata spagnuola habbi sempre l' in tention sua di voler ritornar salva et di non voler intrar in compromesso di potersi perder et perder insieme parte delli suoi regni.

La seconda volta fu che si poteva intrar nel porto Navarino et guadagnar la fortezza, la quale è talmente alta et il porto assai largo in mezzo che entrando la nostra sotto non poteva la fortezza offenderla, et mettendosi gente a terra si guadagnava facilmente la detta fortezza, nè questo manco si volse fare; et si credde che fusse per non volersi loro spagnuoli impegnare a dover tenere quel porto et a dover seguitare l' impresa di Modone per terra per non esser più che nove miglia discosto dalla detta fortezza.

La terza volta fu che l' armata nostra poteva intrare sotto le mura di Modone senza esser offesa grandemente, et facilmente li Turchi abandonavano l' armata loro, et si tiravano tutti a terra, et la fortezza di Modone non poteva offender grand.^{te} la nostra. Et questo facil.^{ti} li sarebbe reuscito, quando si combattese in l'acqua et che havevano X m. soldati in terra, che divertivano tutte le forze de Turchi da quella parte di terra per diffender che nostri non potessero far acqua, Et che al' hora non era ancora sopragionta la cav.^{ria} Turchesca.

Ma per quello che s' è detto di sopra e forse per altre raggioni non parve al conseglio di Don Giovanni di voler attaccar la battaglia in alcuna di queste occasioni. Et però vedendosi l' armata nostra rimaner senza biscotto che più non n' haveva che per XII giorni, si risolse di ritirarsi come s' è ritirata.

Tra del s.^{r} Don Giovanni et del s.^{or} M. Ant.^{o} Colonna sono nati alcuni dispareri, dolendosi Don Giovanni che ben havesse voluto seguitare l' armata venetiana et non aspettare rispòsta di Spagna, con la quale Don Giovanni hebbe poi commissione di dover ancora lui seguitare la detta armata. Vinetiani et il s.^{or} Marc' Ant.^{o} per contro si dolgono che venendo Don Giovanni per congiongersi con detta armata non si contentò che M. Ant.^{o} et Vinetiani l' aspettassero al Zante et alla Cefalonia, ma volse tirarli sino a Corfù, di maniera che si perse al' hora un mondo di tempo che Vinetiani et M. Ant.^{o} potevano combatter l' armata nemica che non si trovava ancora congionta, et era assai sicuro il s.^{r} Don Giovanni di non poter esser incontrato da l' armata Turchesca, mentre che la nostra stava alla veduta di essa. Questi dispareri et il modo di proceder che ha fatto il s.^{r} Don Gio. ha causato gran diffidenza fra di loro, et per questo tutti duoi hanno intentione di voler passare in Spagna, et il s.^{r} Marc' Antonio di voler partire a mezzo il presente mese, et lui et il s.^{or} Pompeo, et questa loro andata potrebbe esser causa che in tutti li modi il s.^{r} Don Giovanni li vorrà andar ancor lui, se pure l' indispositione di qualche poco di febre che patisce ancora alcune volte non sarà causa di trattenerlo in Napoli più di quello che credeva.

Quello che sia per dover seguire l' anno che vienne non si sa, ma il

parere di Romagasso è che la lega de nostri debba continuare secondo li capitoli et conditioni fatte tra di loro, ma che Vinetiani si forzavano per poter esser loro asai potenti pér resistere et per diffendere li luochi loro della Candia et dell' altre Isole. — Et se l' armata di Spagna si vorrà congiongere con la loro et quella del Papa et vorrà combattere et non star a vedere, Vinetiani sarano sempre li primi ad attacar la battaglia, et se pure vorrà fare come ha fatto quest' anno, essi Vinetiani starano in su la diffesa più che potrano, et l' armata di Spagna, se ben non gl' haverà giovato, almeno non gl' haverà nociuto di niente.

Il s.or Romagasso dice che lui ha veduto lettere del Re Catt.co per le quali si conosce apertamenti l' animo suo ben disposto nel voler che sua armata facci tutti li giovamenti et sacrifizi che potrà alli stati et sudditi de vinetiani, Et che quest' anno dapuò passati li pericoli della rottura che si temeva con Francia nelle parti di Fiandra et d' Italia, ordinò subbito a Don Giovanni che caminasse co'l restante di sua armata alla diffesa dell' isola di Candia et de gl' altri luochi de Vinetiani, come fecce Don Giovanni, se bene volse esser incontrato dall' armata del Papa et de Vinetiani sino a Corfù, cosa che poteva far di manco, come ho detto. Et però potrebbe esser che l' anno seguente che non vi sarà più, piacendo a Dio, dubbio di rottura con Francia, che 'l Re catt.co vorrà che l' armata sua parti a buon huora et che facci qualche bell' impresa contra Turchi.

Le galere di Don Giovanni et tutte l' altre in questa impresa si sono molto meglio armate e di genti et d' ogn' altra cosa che già non erano l' anno passato, et non v' era galera che non havesse trecento o 400 huomini da combattere tutti ben armati, et la galera di Don Giovanni si faceva conto che haveva mille et dugento huomini da combattere, li quali tutti stavano comodamenti, tanto bene erano ordinate le piazze fra di loro in su la detta galera, Et tutti li soldati dell' armata si mostravano tanto volunterosi di combattere quanto si poteva desiderare, di maniera che ogni cosa era in favor nostro se si fusse venuto alle mani con li nemici. — Dell'impresa di Tunisi più non si sente raggionare et si credde che 'l Re Catt.co facilm.te habbi mutato pensiero, perchè gl' Alarabi si siano concordati con li Turchi, nondimeno ancora non si sa la verità. — Il detto Romagasso si mostra molto ser.re di v. S. et desidera che la gli comandi, et è per voler andar a Malta fra otto o X giorni, con haverli il Papa dato la gran croce del Priorato d' Hibernia, ancora che ciò sia stato contra del parere del Gran M.ro et di tutto il suo conseglio, che mai hano voluto consentire di volerglila dar loro. Della qual cosa il Papa n' ha sentito dispiacere et si mostra alterato contra del detto Gran m.ro et di tutti loro. Nondimeno lui, come buon fig.lo della religion sua, fa conto di voler andar a Malta, dar conto al Gran m.ro et a tutti loro che lui non ha mai ambito nè tentato di voler alcuna gran croce contra la voluntà di loro ss.ri, ma questa esser stata mera voluntà del Papa passato et del Papa presente d' haverli voluto dare una di quelle gran croci, le quali erano vacanti et che si potevano dare ad ogni huomo bene merito, et andando lui col breve del Papa spera

di quietare l' animo di tutti loro. Che è quanto posso per bocca dire a v. S. molto Illustre, alla quale bascio le mani. Di Roma li V di xbre LXXIJ.

Di V. S. molto Ill.re

S.re ublig.mo
L' ABBATE DI S.to SOLUTO.

retro: « Al molto Ill.re s.re mio oss.mo Il s.r
di Leinì, General delle galere di S. Alt.
Turino ».

DOCUMENTO 25.°

(Arch. di stato di Venezia. — Capi cons.° dei X busta n. 28. — Lettere di Amb.ri in Savoia. 1543-1626).

1573 — 22 aprile — Nizza.

Girolamo Lippomano, amb.re di Venezia, ai Capi dei X. — Approvazione del Duca alla pace fatta col Turco e severo giudizio dato del contegno spagnuolo in tutta la guerra.

« Ill.mi et ecc.mi s.ri miei col.mi — Hoggi havendo disnato in Galea col s.r Duca, come suol fare spesso, et smontati poi per caminare su la marina, mi ha raggionato longamente sopra il negòtio della guerra et della pace tra la sub.tà V. et il Turco. Et se bene come prudente et avertito, andava assai riservato nel parlare del Re catt.co, tuttavia nel discorso del raggionare mi confessò molti et notabili mancamenti de spagnuoli nella lega, se ben con strettamente pregarmi a non scriverlo alle SS. VV. Ecc.me, dicendo che trattava meco confidentemente et per quell' hora non come amb.r di Venetia. Disse: « Non si po' negare che ogni anno non siano venuti sempre ad unirsi nel fine dell' estate quasi tirati per forza, e con manco forze dell' obligo loro; *et se bene s' ebbe quella vittoria, fu cosa miracolosa, dalla quale più tosto se ne ha riceruto dano, che beneficio alcuno*; perchè il Turco, sdegnato di ciò, veniva con ogni suo potere et per mar et per terra a fare irreparabil dani a quella ser.ma Rep.ca. Non altrimenti che a leone, il quale si vede batutto et insanguinato da altri si volta con tutta la sua forza per offender qualsivoglia che gli viene incontro. Non è da dubbitare che la guerra con Turchi per le gran forze loro et per altri rispetti non sia più tremenda et formidabile, et che con maggior disavantaggio non sia fatta con loro, che tra X.ni. Tuttavia mi son trovato in Fiandra et Generale di Carlo V alle

volle come disperato, havendo mancamento di molte cose nell' esercito, cercar di attacar scasamuzza con i Francesi per tirarli a giornata desiderandolo di farla come per cosa persa et per ultimo rimedio. Ma se quei s.ri non han voluto venir più a questi termini hanno fatto prudentissimamente. Questo dico perchè consideraado quej sapient.mi Padri i tardi et piccioli aggiuti, il mancamento di molte cose et la gran piena che le veniva adosso, et che per combater et per mar et per terra era pericoloso, nol fare era un perder certo. Onde potendo consolar i sudditi et liberarsi da sì gran travagli, et insieme conservar il danaro che resta et non haverlo fatto sariano stati da l' hominj savij più tosto biasimati che laudati. Et per dirla mi stupisco che siano stati tanto a concluderla, perchè prima anco haveriano hauto miglior condicioni. Oltre che è da considerare apresso che un cap.o Generale d' una lega che non sia neutrale et confidente di tutti i colegati non farà maj cosa buona, bisognando gl' animi uniti et non che una parte vogli far la guerra a diffesa et offesa come si deve, et gli altri a diffesa solamente, *se diffesa poj anco si può dire non far mai cosa alcuna a tempo.* Et chi non fa la guerra con un sol fine, et con animo rissoluto non ne riuscirà mai con honore. Non solo bisognaria esser a quest' hora in campagna et prevenir il nemico, ma guardate quel che vi voglio dire, s.r amb.r, che haveria bisognato che adesso si fossero principiate a far le provisioni per l' anno che viene, tante sono le cosse che bisognano a i grossi apparati, et in somma il continovare la guerra a questo modo non era altro che un voler pescare con l' amo d' oro. Il bene di quella Ser.ma Rep. é bene comune de tutti gl' altri principi X.ni, perchè declinando essa, non so come staressimo noj altri tutti. Fra quali sia chi si voglia, non vedo alcuno in stimarla et desiderarle ogni gloria et felicità; et sì come ho per heredità de i mej passati una continuata amicitia et osservantia verso quel stato, così cercando io d'augumentarla ogni dì più, la lascierò in testamento a mej posteri. *E tra le belle operationi di quel Dominio pieno di prudentia questa mi pare memoranda et notabile accione, d' haver trattato la pace così secretamente che prima non sia intesa quasi la conclusione, che la trattatione che certo per molti rispetti non era da far altrimenti.* »

Qua venne poi a deplorare la miseria de Principi X.ni, il mancamento de homenj principali da Guerra con molte altre belle considerationi le quali si come hora sono quasi fuori della presente materia, così volendo racontarle non osservarej la debbita misura della brevità.

Mi tornò poi a pregare ch' io non volessi palesar questi suoj confidentiss.i raggionamenti. Poi disse: « Il parlar liberamente de Principi Grandi non è maj cosa sicura, et prendo essempio da vv. Ill.mi Sig.ri, i quali se ben sono anco essi grandi, et se ben potriano con verità et per sua escusazione dire che se hanno manchato alla lega, lo hanno fatto perchè è stato prima et più volte marcato a loro; tuttavia lo facciano lasciandolo più tosto considerare a gl' altri. Ma per... io voglio pur dirvi questa parola ancora, *che piu presto haverei voluto perder la Fiandra, che romper*

la lega et mancar p.º della promessa et giuramento, quando anco dico che col mandar l' armata in levante l' anno passato a primavera si fosse persa la Fiandra, che per me non vedevo questo dano per tal causa, ma sì bene vedevo dal non mandarla, dando questo disgusto a s.ri Venetiani, succedere la pace col Turco; et certo ch' io lo scrissi alla M.tà del Re cattolico di mio pugno, essortandolo sempre a portar in palma di mano questa lega. Ma i suoi consiglieri non l' hanno intesa così, et Dio voglia che non se ne accorgino presto, che da vero non perdino mo hora la Fiandra, et che presto non habbino in un tempo istesso il Turco, la Fiandra et l' Ugonotti adosso.

Presto saperemo quello che dicono Spagnuoli, et se mi tenirette secretto, fra qualche giorno vi dirò qualche cosa di più, perchè loro la contarano d' altra maniera, tenendosi questo per grande affronto, non se la scordando così facilmente.

Tutte queste cose ho cercato di raccontare a SS. VV. Ecc.me con le medesime parole, con le quali me le ha dette il s.r Duca, al quale io resi molte gratie della confidentia che haveva meco, promettendole che il tutto sarebbe posto da me sottoterra, nè mancherò di scrivere totalmente sempre quello che per l' avvenire mi dirà. Gratie.

A Nizza li 22 aprile nel 73.

HIERONIMO LIPPOMANO Amb.r

Mi disse ancora il s.r Duca che gionto a Turino, dove anderemo uno di questi giorni, espedirà l' Amb.r Monfort, et che oltre gl' altri negotij gli darà particolar commissione di rallegrarsi con la Sub.tà v. della pace et quiete sua, se bene il Nontio del Papa che è ritornato questi giorni da Roma habbi fatto qualche offittio in contrario in questa materia ».

DOCUMENTO 26.º

(Arch. di stato di Torino. Lettere particolari).

1573 — 13 novembre — Venezia.

Girolamo Lippomano al Duca Em. Filiberto. — Ringraziamenti ed affettuose espressioni pel trattamento ricevuto durante l' ambasciata.

« Ser.mo S.r. — La stima, che m' è venuta dall' amore de V. A. espressomi da lei con un continuo corso di segnalati favori, è stata certamente gran cagione onde se sia mossa la patria mia a continuar a valersi hora

dell' opera mia presso al Ser.mo de Polonia; et sicome io posso affermare che l' affettione da lei mostratami fusse testimonio di grandissima auttorità a farmi elleggier a nuova dignità, così riconoscendo io dalla gratia di v. A. Il fondamento d' ogni buon concetto che di me sia stato formato dal tempo ch' io fui quìvi Amb.re, da lei similmente riconosco ogni vero progresso negli honori che da la Republica sono per ricever, et per conseguenza a v. A. sono per dimostrarmi sempre grato, di buona volontà et d' animo inclinato et riverente. Nè potrò allontanarmi da lei tanto già mai, che non pur vicino, ma nel mezzo del cuore non mi stia del continuo il suo infinito valore et la sua infinita cortesia che m' obliga a viverme sempre ricordevole, et massimamente dell' altre sue amorevolezze, aggionta questa nuova delle sue così affettuose lettere, con le quali sopra al mio merito m' alza et mi honora; si com' io per mio debito, riverisco et ammiro la virtù di v. A., et humilmente m' inchino a basciarle le mani. A Venetia li xiij novembre MDlxxiij.

Di V. A. Ser.ma

Non meno obb.mo che devotiss.o s.re
HIERONIMO LIPPOMANJ.

Dentro la lettera v' ha il seguente foglio tutto di mano del Lippomano:

« Ser.mo Oltre quanto scrivo nelle alligate lettere all' A. V. ho giudicato debbito mio di dirle a parte ancora, che altra cosa non desidero più in questo mondo che di haver modo di mostrarle a giorno il cor mio, et l' ardente desiderio ch' io tengo di servirla, nè aspetterò certo d' esser commandato, ma anderò incontro in ogni luoco et in ogni tempo a tutte le occasioni che mi potrano venire, anzi procurarò di farle nascere se sarò mai buono a questo. Ben mi duole di due cose: l' una di non far viaggio che potesse farle presentialmente humill.ma riverenza, basciandole le ser.me manj. L' altra ch' io vado in parte che per aventura non mi verà più che tanto modo d' adoperarmi in alcuna cosa grande a gloria sua: tuttavia viverò con speranza che Iddio benedetto conoscitor del giusto et debbito mio desiderio mi consolerà un giorno con darmi occasione di adoperarmi qual mi sia per suo desiderio.

Io non credo di partir così presto di quà come prima si pensava. Fra tanto suplico di buon core l' A. v. a comandarmi, che mi farà gratia degna di perpetuo obligo. Et per non cometter molte cose alla penna sendo anco in dubbio che non siano smarite doj lettere che scrissi già al s.r Scaramuzza, mi risserberò a raggionar a longo intorno negotij gratiss.i con Mons. Rev. del Mondevi (1), ch' io spero veder presto qui in V.tia, et poi goder in Polonia per un' anno, che più non dissegno di star in quelle

(1) Vincenzo Lauro, nunzio in Savoia, ora mandato a simile officio presso Enrico di Valois, duca d'Anjou, eletto re di Polonia.

parti : Questo solo affermerò alla Ser.tà v. per hora, che sicuramente pò disponer di questa Rep., come del stato suo medesimo, et forse ch' io non sono stato inutil ministro a coadiuvare la ottima volontà di questi s.ri et credo ancora che diversi hon.ti gentilh.ni dimanderano d' entrar nella sua honorandiss.a Religione, come in parte fin hora forse haverà inteso. Ma senza più le prego ogni compita felicità, humilmente pregandola a farmi degno della gratia del ser.mo s.or Prencipe prestando con infinito obligo a Madamma Ser.ma, poi che si è degnata di scrivere di sua mano per me una lettera al Re di Polonia. Gratie etc. ».

DOCUMENTO 27.o

(Biblioteca Civica di Torino. Raccolta Cossilla).

1573 — 17 settembre — Venezia.

Livio Sanuto ad Em. Filiberto. — Manda al Duca una sua opera astrologica.

« Ser.mo Signor et signor mio oss.mo. — Se ben dalla lettera congiunta alla scrittura ch' io ho inviato a v. A. sia assai manifesta l' intenzione dell' animo mio, tuttavia lasciando ivi quella come cosa più commune et publica, non le sarà grave de leggere o farsi leggere anco questa. Il Dialogo ch' io le mando ancorchè nel vederlo non sia diviso apparentemente, pur in sostanza si può con la mente conoscere essere lui diviso in parti tre ; la prima delle quali, che è la minore, appartiene al pronostico sopra l' apparenza della Stella nova. La seconda, che è la maggiore a quel tempo tutto, che è da Adamo fino all' anno della Cristiana salute 1573 ; et la terza poi s' intende essere quella che contiene tutto il rimanente. Havendo io finito di scrivere la prima sin nel mese di Genaro, et innanzi che, come molti sanno, qui in Venetia venisse o si vedesse pronostico di veruno altro sopra d' essa stella, perchè era cosa da lasciare vedere quì solamente in Venetia, non entrai in pensiero di mandarla fuori ; ma nella Pasqua, nel qual tempo fu da me espedita la seconda, subito mi risolsi a dovere inviar il Dialogo, si come ho fatto, conservandomi in tal opinione maggiormente poi, quando la scrittura hebbe il suo fine. Ma nel volerla mandar allora tutta unita et senza veruna dilazione giudicando tanto meglio ciò dovere venir fatto quanto più tosto fosse mandata, mi s' opposero tali impedimenti che ho convenuto ritardare. È avenuto poi che i Clarissimi Andrea Boldù primo et Geronimo Lippomano, ultimo ambasciatore ritornato dalla corte di v. A., mi hanno acceso a questo fatto giudicandosi non potere

essere che la scrittura non le sia grata. Con quella riverenza adunque et con quella humiltà che mi si conviene glie la mando ; ma con parlar libero, come è di mio costume, et si come in cose tali si de fare, et quantunque la materia sia in alcuna parte contra la opinione volgata, non vedo però che alcuno, se amico è de gli indagatori del vero, possa rimanerne mal sodisfatto. Mandola adunque all' A. V. et una altra simile per Madama serenissima. Et credo in tempo, poi chè se ben pare che s' affretti di sparire, si vede ancora la stella ; la qual tuttavia al parer mio non prima sparirà che finisca dal suo apparire, si come sino allora io dissi a molti. Per il che da quella notte prima serena, nella quale non si potrà vederla più, aggiungendosi in tal guisa fondamento alle congetture de pronosticatori, si potrà forse conoscere il tempo nel quale ci fosse primieramente apparita; Non dire che trascorso che habbia essa il cerchio (che sarà a mano a mano), dove s' unisse il fine col principio, si può creder che si tolga essa allora di vista nostra, ritrovandosi il Sole sotto a quella parte dell' Ottava, dalla qual prima vide egli o illuminò la stella ; et standosi ella perpendicolare sopra quel loco apunto nel quale il suo primiero influsso havesse sparso. Ma se questa scrittura che a v. A. ho mandato, dovesse per alcuna occasione di suo ordine essere tradotta in Latino, mi sarebbe favore haverne noticia, perchè essendone io l' autore, oltra il conoscere a pieno il concetto mio potrei darle qualche giovamento, se ben nello stile io fossi per essere de gli altri inferiore assai. Et qui confidandomi, che sotto alla protezzione di cotanto signore debba essere et la scrittura et io insieme sicuro da qual si voglia animo maligno, con ogni puro affetto del mio cuore, desiderandole ogni perpetua et maggior felicità, bascio a v. A. le mani. Di Venetia il di 17 di settembre 1573.

Dell' A. v.

Servitor humilissimo
LIVIO SANUTO.

a retro : « *Al Seren.mo Emanuel Filiberto*
Duca di Savoia, Gran Mastro della Religione de santi Lazaro et Maurizio ec.
Signor suo sempre osservandiss.o ».

DOCUMENTO 28.°

[*Arch. di stato di Torino. Venezia. Lettere principi*, I (pergamena in cattivo stato)]

1574 — 2 luglio — Venezia.

Il Doge Alvise Mocenigo ad Em. Filiberto. — Esprime la soddisfazione avuta dall' amb.re Giuseppe Parpaglia durante la sua legazione a Venezia.

« Ill.me et Excell. Domine. Facendo (?) ritorno all' A. V. il R.do Arcivescovo di Tarantasia al stato . . . . residente appresso . . . . gli anni passati, ne è parso conveniente alla molta virtù et prudentia che habbiamo . . . . in sua sig.ria . . . . accompagnar la venuta sua con le presenti nostre, per render certa l' A. V. che da . . . . et virtuoso prelato sono sempre stati essequiti gl' ordini suoi con giudicio, desterità et maniera tale, che si come ha compitamente satisfatto a noi, havendo sempre fatto tutti quelli officij, che si convenivano al singolar amor et affettione che noi portamo a v. A., et che ella parimente porta a noi, così lo riputamo dignissimo di esser da lei tenuto a caro et havuto per tale, quale noi l' habbiamo conosciuto. Et poi che le è piacciuto chiamarlo a sè, la ringratiamo di haverli mandato per successor il signor Conte de là Motta, dal quale, per l' ottima informatione che habbiamo dell' honoratissime sue qualità siamo sicuri di ricever la istessa satisfattione che habbiamo sentito della maniera et proceder del R. Arcivescovo precessor suo. Col che facemo fine pregando all' A. v. tutta quella felicità che ella medesima desidera. Datæ in nostro Ducali Palatio die secunda Julij Indictione secunda MDlxxiijj.

ALOYSIUS MOCENIGO
Dei gratia Dux Venetiarum et cœt.

CAROLUS BERENGUS.

A tergo : « Ill.mo et Excell.mo Domino. Emanuel Philiberto Duci Sabaudiæ et c. fratri nostro carissimo ».

DOCUMENTO 29.º

(*Arch. di stato di Venezia. Collegio Secreta Lettere*, 1573-74. — conservato a parte nella vetrina *Italia*).

1574 — 22 luglio — Venezia.

Patriziato di Venezia concesso ad Em. Filiberto.

ALOYSIUS MOCENIGO
DEI GRATIA DUX VENETIARUM ET CAET.

« Fuit hoc in more positum institutum Reipublicæ nostræ, ut illustrissimos et Excellentissimos Principes aliosque virtute insignes ac prestantissimos viros, qui seu rerum nostrarum amantes studiososque praestiterunt, omni benevolentiæ testimonio complecterentur, in primisque eos ad filios suos adscriberet atque in nobilium maioris consilij atque institutum retinentes, cum Illustriss.[i] et Excell.[mi] Domini *Emanuelis Philiberti* Ducis Sabaudiæ etc. non modo egregium animum eximiamque sui erga nos declaranti studij voluntatem iam pridem cognitam habeamus, sed etiam quotiescumque tulit occasio, re ipsa comprobatam esse perspexerimus. Idcirco, ut grati animi nostri voluntatisque eius, quæ in nobis summa est, gratiæ omni benevolentiæ officijsque genere referendæ significationem demus, cum nostro Decemvirali consilio *Celsitudinem* suam, Illustrissimum Principem *Carolum*, huius filium, omnesque eorum posteros ex legitimo matrimonio oriundos in Nobilium venetorum Patriciorumque nostri maioris consilij numerum referendos et adscribandos duxemus. Eos omni plane mentis nostrae studio complectentes, mandantesque ut omnibus in posterum in singulis immunitatibus, beneficijs, prærogativis, honoribus, dignitatibus, omnibusque alijs rebus, quibus utuntur, fruunturque cæteri Nobiles Veneti, nostrique maioris consilij Patricij, ipsi quoque in perpetuum uti, ac frui libere ac suo iure possint. Quae ut apud omnes testata sint, hoc diploma nostrum conscribi atque aureo signo nostro appenso iussimus communiri. Datum in nostro Ducali Palatio, Die XXVIJ Julij Indict.[ne] IJ, MDLXXIII ».

DOCUMENTO 30.o

(id. Capi del Cons. dei Dieci, busta 11. *Lettere di amb.ri in Francia* 1571-1700).

1574 — 17 settembre — Lione.

Gio. Francesco Morosini ai Capi dei X. — Informazioni su Ferrante Vitelli.

« Ill.mi et Ecc.i sig.ri miei col.i. — Il sig.r Ferrante Vitelli é venuto a ritrovarmi qui in Lione et mi ha detto che ritrovandosi lui al servitio del sig.r Duca di Savoia, dove poco può far palese al mondo quello che egli vaglia, ha deliberato di partirsi, et tentar altra fortuna. Che però era venuto da me per far ch' io lo sapessi, a fine di darne aviso a V. S. Ill.me perchè ritrovandosi ancora obligato per qualche tempo al s.or Duca di Savoia, desiderava che questo suo pensiero fosse per quel tempo tenuto secretto, perchè quando v. Ser.tà volesse servirsi di lui, più volentieri servirà lei, che alcuno altro Principe. Delle qualità di questo cavalliero la Ser.tà v. ne potrà haver buona informatione dalli Amb.ri suoi, che sono stati appresso S. A. Quello ch' io le posso dire è che il s.r Duca le dà di provisione ordinaria mille et ducento scudi d' oro l' anno, et le paga un secretario con sessanta scudi l' anno, se ben lui mi ha detto di haverne mille cinquecento, è intendentissimo della fortificatione, però era sopraintendente di tutte le fortezze di S. A. et suo maestro di campo generale. Io non ho voluto mancar di dar aviso di tutto ciò alle S. V. Ecc.me per debbito mio, sapendo quanto gran bisogno, anci necessità, che habbino di persona che si intendi di fortificatione, havendo ella tante fortezze et spendendo in esse tanto thesoro, si può dire senza haver persona che possi assecurarle di ben spendere il suo denaro. Et invero questo si può credere che vagli assai, poi che il s.r Duca di Savoia, che intende pure questo mestiero, lo paga così bene. Mi ha detto che manderà un suo secretario a Vinetia, che farà capo con uno de i cl.mi savij di Terra ferma, per intender la loro rissolutione. Gratie etc. Di Lione li XVIJ di settembre MDlxxIIIJ.

ZUANFR.co MORESINI Amb.r.

DOCUMENTO 31.º

(Arch. di stato di Torino. Lettere particolari).

1574 — 25 settembre — Venezia.

Andreà Boldù ad Em. Filiberto. — Si conduole della morte di Margherita di Valois, duchessa di Savoia.

« Princ.e ser.mo. — Tra tutti quelli che sono per fare officio con l'Alt. V. et di dolersene et di consolarla per l'accerbissima morte della Ser.ma Madama sua, io come quel ser.re svisceratissimo che le sono di cosi lunga mano per li molti favori et honori che ho ricevuti dall' Alt. V. et da quella feliss.a memoria, conosco veramente che a me si conviene quanto a qual si vogli altro di far officio tale; ma trovandomi per così inaveduta et tristissima nova in modo traffitto il cuore, che non saperei immaginarmi con qual altro averso caso io restassi maggiormente adolorato; confesso che talmente m' é occupato dal dolore l' intelletto, che per assai non ho saputo nè che inventione opportuna trovare, nè pur da qual parte incominciare io dovessi. Nientedimeno volendo alla fine non passare sotto silentio un successo tale, mi sono immaginato di tener quella via scrivendo, che s' io fossi presente all' Alt. V. perochè appresentatomele inanti con quella faccia piena destremo dolore et con gl' ochi colmi di lagrime che mi fa havere l' occasione presente, et fattoli humilissima riverenza, senza altro dire, le farei co'l affetto intenso mestissimo con che la riguardarei, conoscere apertamente il gravissimo mio dolore; il che reputarei a sufficientia; parendomi poco convenirsi ad huomo di giuditio comune, come io sono, et privato, ricordare ad un tanto Prec.e et così giuditioso et prudente come è V. A. quello che in tale caso averso occorre ch' ella faccia, havendo io massime molto ben a memoria, et chi la conosse similmente come nell' aversità di XX anni et più che si trovò V. A. fuori del stato suo, ella si mostrasse di sapersi reggere con molta prudentia et giuditio infinito, le qual virtù le fecero strada finalmente ad acquistarsi con la giunta del proprio valor della persona sua la recuperatione del stato, et quella reputatione et grandezza, in che ella si trova al presente. Or in tal materia io nel scrivere intendo di procedere. Impero che havendo di prima con questa mia fattole quella riverentia, che io seppi maggiore, ingenuamente le vengo ad affirmare che quanto per me si può io compatisco questo caso suo lagrimabile et averso. Onde io posso veramente dire, dogliomi et ragion ho da dolermi, poi ch' è morta una tale Madama, anzi una regina delle Donne, et la mità dell' anima di voi mio Clem.mo s.re, dalla qual poi io ero tanto honorato co'l tenermi nella memoria sua quanto in diverse occasioni

ella più volte si è degnata apertamente mostrarlo co'l dimandarme; et l'effetto ch' io ho detto di dolore in me prometto a V. A., che è molto ben conosciuto da questa nostra città, perciò che cosi per via gl' huomini che mi incontravano si dolevano meco. Intesa che s' è questa morte, (ad ognun grandemente dispiaciuta), come se fosse mancato alcuno a me di sangue maggiormente congiunto, tanto io son tenuto dall' universale per creatura di V. A. devotissima, et però partecipe de sui eventi. Il resto che a me non s' appartiene, lasciarò alla prudenza sua da trattarsi, et pregarò la M.tá di Dio che consoli l' A. V. et me con la sanità sua propria et del Princ.e suo figliuolo, mio s.re oss.mo, et doni ad ambi voi compiuta felicità. A XXV settembre del LXXiiij In Venetia.

Di v. Ser.tà

Ser.e obligatiss.o
AND.a BOLDÙ.

retro: « Al ser.mo Duca di Savoia s.re mio Colle.mo ».

DOCUMENTO 32.o

(Bibl. civica di Torino. Raccolta Cossilla).

1575 — 17 gennaio — Venezia.

id. id. — Si congratula per la restituzione di Pinerolo e Savigliano, e ricorda al Duca la sua promessa di tenere a battesimo il primo bambino che nascesse di sua figlia, ora che la nascita è avvenuta.

« Ser.mo S.re. — Come quel ser.re io svisceratiss.o che sono dell' A. V. et però partecipe de suoi eventi, quando che si sia che aversi o prosperi succedino, vengo hora, se ben tardo, a rallegrarmi coll' A. V. della nobilissima risolutione et veram.te degna di chi così la firmò, fatta già per il Christ.mo Re di restituirle cioè le due sue piazze Pinaruolo et Savigliano, et appresso del possesso di quelle presone per l' A. V. Del qual successo però tanto più ne godo quanto che per conseguenza li vien dietro di rihavere dal Re Cat.co l' altre due Aste et Santià; il che se bene in sè sarà semplice operatione di giustitia, dando ad ognuno quel che è suo, niente di meno spero con tal essempio di vedere che da altra parte l' A. V. recuperarà similmente il restante del stato suo da chi ingiustam.te lo possede. Et ciò prego la M.tà di Dio che tosto mi lassi udire, si come grandemente lo desidero. Ho tardato in vero più di che haverei dovuto a far questo off.o

ma ne è stato in causa l' aspettare d' hoggi in dimani di avisare unitam.te all' A. V. quello che (sua molta humanità) la si degnò di comettermi che le scrivesse, che fu il quando mia figliuola figliasse, volendo l' A. V. come la mi disse, et protestò esser ella il compare di detta mia fiola, demostratione così signalata del molto amore, che sua sola cortesia ella mi porta, che non saperei per hora immaginarmi di ricever da lei alc.n favor maggiore. Saperà adunque l' A. V. che hoggi mattina nell' aurora è piacciuto alla bontà Divina di far nascere di mia figliuola uno figliuolo mascolo, il quale quando le piaccia di conservarlo in vita, sarà similmente, come io sono, perpetuo ser.re dell' A. V. et le prometto con ogni sincerittà, che viene questo parto intanto ad esser doppiamen.te caro alla madre et a noi tutti sui parenti, in quanto egli sia per havere come padre l' A. V. Onde poi che motu proprio si è compiaciuta la molta benignità sua di voler far a mia fiola et a tutti noi un favor tale, le piaccia hora quando torni di sua satisfattione dar ord.e de qua a chi et come le gradirà di effettuarlo, perchè non si batteggiarà il figliuolo fin tanto che dall' A. V. non venghi aviso di quanto intorno a ciò s' ha a fare ; con che prego felicità perpetua all' A. V., et all' Ill.mo Prrnc.e mio s.re. A XXII Gen.o del LXXiiij (1). In Ven.a.

Perpetuo ser.re AND. BOLDÙ.

DOCUMENTO 33.o

(Arch. di stato di Torino. Lettere particolari).

1575 — 19 febbraio — Venezia.

Girolamo Lippomano al Duca Em. Filiberto. — Assicura che sarà devoto servo ad esso Duca e gli offre i suoi servizi.

« Ser.mo Sig.re Sig.r Col.mo. — Poichè dove non giungono i miei meriti nello acquisto della gratia di V. A. veggo soprabondar così largamente la sua cortesia, non dubito punto che si come è pronta a degnarmi della sua affettione, cosi medesimamente non sia benigna a far giudicio di me, che riconoscendo il favore della humanità sua con obligo che di gran lunga soverchia le mie forze, io sia nondimeno nello affetto della mia devuta riverenza per supplir al mancamento del potere colla dispositione della buona voluntà et con la gratitudine della memoria di ricevuti favori, che

(1) Stile veneto.

collocati nella persona mia, come in amb.re di questa Rep.ca m' hanno di tal merito obligato che non posso, o presso, o lunge, dovunque io mi sia, non viver pronto sempre ad ogni suo piacere, si che quando v. A. si rallegra d' alcun buon caso successo, si rallegra di quelle cose ch' intieram.te sono possedute da lei, et con persona piena di desiderio uniforme di servirla sempre, la si degnerà di honorarmi del suo comandamento, si come lei et il sig.r Prencipe m' hanno grandemente favorito con queste lettere di X del presente ultimamente ricevute, delle quali ne ringratio l' una et l' altra Alt.a con ogni mio riverente affetto, et bascio loro le mani. Di Venetia di XIX di Febraro 1575 (1).

Di v. A.

Aff.mo Servitore
HIERONIMO LIPPOMANJ.

DOCUMENTO 34.o

(id. — loc. cit.).

1575 — 1 ottobre — In villa di Saletto

Andrea Boldù a id. — Ringrazia delle lettere scrittegli col nuovo ambasciatore mandato presso la signoria, conte Bernardo Boero.

« Ser.mo Prenc. — Solamente hieri mi sono capitate alle mani le lettere dell' A. V. di XXX d' Ag.o, portate a Vin.a per il molto Ill.re Amb.r suo, venuto a resciedere presso questo Ser.mo D., le quali non p.a io ho potuto havere, trovandomi già più che un mese in villa et lontano assai, per causa d' accomodar alc.e cose mie, onde non ho manco havuto occ.ne di vedere il soddetto Amb.re, ma da Venetia mi sono state mandate qua, non essendo stato trovato io de lì. Queste lettere nel semplicemente vederle m' hanno apportato all' animo grandissima consolatione, non che nel leggerle: havendo compreso che non lascia passare occ.ne l' Alt. V. di molto honorarmi sopra ogni merito mio seco, poichè la si è degnata per boca dell' Amb.re suo farmi partecipe delle nove sue et dell' Ill.mo suo figlio et mio sig.re. Dico senza merito mio, quando ella non vogli mettere a conto, che io ragionevolm.te non debbo cedere ad alc.o in amare sinceramente et desiderarle ogni bene; reputando a favore singolar.mo

---

(1) Ignoro se il Lippomano segua in questa lettera lo stile veneto oppure quello comune.

l'haver occ.^ne di servirla. Onde con ogni affetto maggiore rengratio l' A. V. di tanto favore presso gl' altri molti, che ne ho a mei dì da lei ricevuti. Anzi veramente confessarò che in tanto mi par d' essere alc.^a cosa a questo mondo, in quanto mi conosco esser amato da lei, dico che con ogni affetto la rengrazio, si come senza fine mi rallegro seco, et co l' Ill.^mo Prenc.^e suo delle recuperate fortezze sue Aste et Santià, le quali sup.^co la M.^tà di Dio, che le lasci lungam.^te godere con felicità, et facci ch' el restante del stato suo le torni in mano con tanto suo honore et riputatione, con quanto sono venute queste, con che io prego compiuta felicità all' Alt. V. et all' Ill.^mo Prenc.^e mio sig.^re singolarissimo. Al p.^o d' Ott.^e del LXXV In Villa di Saletto.

ser.^re perpetuo

And.^a Boldù.

DOCUMENTO 35.°

(*id. Venezia — Lettere ministri* m. 1.)

1575 — 9 dicembre — Venezia.

Id. al conte Bernardo Roero. — Dà conto di alcune commissioni avute di mobili dal Duca.

« Molto Ill.^re s.^re. — Se bene io et sono stato fuori in Friuli per alquanti giorni et ritornato per un pezzo mi ho risentito di male, et questo da poi che mi fu per il sec.^rio di V. S. dechiarita la mente del Ser.^mo s.^r Duca vostro et mio s.^re, ch' era di voler che se gli trovassero le sedie et letti, non però io son mancato di operarmi per effettuare detto suo desiderio, che è il solo debito mio ; et quanto alle sedie elle si haverano, ma ho reputato se non bene in questi tempi sospetti, se ben non contagiosi, di non mescolare i mobili di casa d' alcuno, ma al suo tempo tutto sarà preparato. Quanto a i letti che noi dimandiamo lettiere, due furono quelle che S. A. vide nell' abitazione del Re. Una era del Cl.^mo m. Daniel Moresini et questa la maner bella veram.^te, ma l' occorse che nel riportarla a casa sua, li fachini gli rupero la sponda davanti, il più bello, cioè di lei. Dell' altra ne è padrone m. Bort.^o Capello, che al presente si trova podestà et Cap.^o a Treviso, al quale pure l' ho scritto in tale proposito, et mi ha risposto che havendola nella sua camera principale dell' audientia, non potrà con honor suo levarla, ma che al suo ritorno de qua si parleremo. È vero che mi aggiunge come amico che la lettiera è invecchiata assai, et smarita non poco la doratura, da che ne cavo che

poco se ne ha da sperare anche di questa, in modo che se ho a dire il parer mio intorno a ciò lauderei molto che se ne facesse una di novo, nella quale il spender qualche desena di sc. di più so che non daria noia a V. A. che è liberalissima, et mi dà l' animo che facendoli usare io ogni industria, si come farei, col pigliare il giudizio et opera delli meglior maestri che habbiamo de qua, si trovaria S. A. molto ben servita. Sarà bene adunque che V. S. intendi se la mente dell' A. S. è tale, perchè subito se li farà metter mano, nè però vi andarà più tempo, di che converia aspettare che volesse quella che è a Treviso, fin che quel gentilhomo ritorni. Io adunque attenderò questo aviso per sapere ciò che se ne ha a fare, assicurando a S. V. che in ogni ocasione io reputarò sempre a favore signalatissimo quando io mi vedi operato in servitio di quel Ser.mo S.re mio coll.mo patrone al quale prego ogni felicità. Con che V. S. resti felice. di casa a VII Dec.e del LXXV. In Ven.a

di V. S. Ill.re

ser.re

AND.a BOLDÙ.

DOCUMENTO 36.o

[*Arch. di stato di Venezia. — Roma. — Dispacci* filza 11 (1575)].

1575 — 31 dicembre — Roma.

Paolo Tiepolo ai Capi dei Dieci. — Arrivo di Ferrante Vitelli a Roma. — Novità delle sue invenzioni e sue parole coll' ambasciatore.

« Ecc.mi Sig.ri. — Il sig.r Ferrante Vitelli, finalmente giunto in questa città, prima mi mandò una lettera che mi haveva scritta il Cl.mo Amb.r Molino in proposito suo, dalla quale con mia satisfattione restai con molti particolari informato, et poi venne egli stesso a visitation mia, nella quale assai facilmente egli entrò a raccontar le cose sue et la stima del sig.r Duca di Savoia faceva di lui. La somma è che egli nelle cose delle fortificazioni ha ritrovati alcuni segreti et utilissimi modi di fortificar, che apportariano grand.me et inestimabili difficultà et danni alli nemici, mentre che procurassero d' impratronirsi della fossa, cosa tanto più necessaria a questi tempi, quanto più per esperientia si ha veduto quello che Turchi hanno possuto far intorno Nicosia, Famagosta, la Goletta et forte di Tunesi, che con queste sue nove inventioni ha migliorate et fatte da novo molte fortezze, et mi ha aggiunto che più volte il Ch.mo Amb.r Molino ha con lui ragionato, per volerlo condur al servitio di quel Ser.mo Dominio,

al quale egli afferma d' esser dopo il s.or Duca di Savoia affettionato et inclinato piú che a quello di qual si voglia principe grande o imp.or del Re· che si sia. Ma che si trova al s.r Duca tanto obligato, ch' egli in nessun modo, nè per qual si voglia partito lo lasciaria, nè il s.or Duca anchora mai li darebbe licentia, perchè ha troppo bisogno dell' opera et industria sua. Che quello che si potesse far acciochè egli potesse operar alcuna cosa, come grand.te desidera in servitio di quel Ser.mo Dominio, saria di domandarlo per qualche tempo come per sei mesi, o per un anno al s.or Duca, il quale per l' affettion che porta a quel Ser.mo Dominio lo conciederebbe di buona voglia et in questo tempo egli potrà andar a veder le fortezze di Levante di esso Ser.mo Dominio, dandoli l'animo che grandiss.te lo aiutaria et beneficiaria. Mi disse poi che egli haveva dal sig. Duca il titolo di maestro di campo generale, et era sopra intendente di tutte le sue fortezze et governator di Savigliano, piazza et fortezza novamente dal Re X.mo restituita. È giovane come ben mi recordai, di cerca 26 anni, di bella presentia, di vivospirito, che francamente et confidentemente parla in questa materia di fortificatione, et usa col parlar molte ragioni con satisfation di chi l'ascolta et io certo resto persuaso che in questa professione egli sia intelligente assai. Gratie. — Da Roma a dì XXXI decembre MDLXXV.

PAULO THIEPOLO Amb.r.

DOCUMENTO 37.°

(Arch. di stato di Torino. — Venezia. — Lettere principi m. 2.°).

1580 — 16 luglio — Venezia.

Il Doge Niccolò da Ponte ad Em. Filiberto. — Esprime la soddisfazione avuta di Domenico Belli durante la sua ambasciata.

« Ill.me et Excell.me Domine. — Poichè è a V. A. piaciuto di concedere al s.r Dominico de' Belli, Amb.r suo presso di noi, licenza di tornare alla patria, non habbiamo voluto mancare di scriverle le presenti, in testimonio della satisfattione, che habbiamo preso della destra et prudente maniera di negotiare di Sua S.ria, la quale, si come si è fatta conoscere degno ministro et rappresentante dell' Altezza V., cosi lascierebbe di sè in noi grandissimo desiderio, se questo affetto nostro non fosse moderato dalla successione del Sr. Conte Aurelio Beccaria, il quale ha in questo poco tempo molto bene corrisposto all' aspettatione, che havevamo della

della sua persona, per le informationi dateci della modesta sua natura et della maturità del suo giudicio, come le ne sarà più copiosamente parlato dall' Amb.r nostro presso lei residente, et gli anni di V. A. siano lunghi e felici. Datæ in nosto Ducali Palatio die XVI Julij. Indictione Octava, MDLXXX.

Nicolaus Deponte, Dei gratia
Dux Venetiarum etc.

CARLO BERENGO Secr.o

DOCUMENTO 38.o

(*id.* loc. cit).

1580 — 28 ottobre — id.

Id. a Carlo Emanuele I. — Ringrazia dell' invio fatto dal conte Francesco Martinengo ad annunziare la morte di Emanuele Filiberto.

« Ill.me et Excell.me Domine. — Il sig.r Conte Francesco Martinengo da v. A. mandato per suo Amb.re a communicarci, come ha fatto, con parole piene di tanto et si amorevole affetto, la morte dell' Alt. del sig.r Duca, suo padre, ci haverebbe altrettanto assicurati, se non ne fossimo certissimi, del buon animo di v. A. verso di noi, quanto ci ha contristati la cagione della sua Amb.ria et la ricordanza di si gran perdita, non pure per rispetto della nostra Rep.ca, ma ancora per il pub.co et comune danno della Christianità. In così grave dispiacere ci consola assai la successione dell' A. V., la quale principalmente attendendo ad aprirsi in così giovane età la strada al pieno acquisto della virtù et gloria paterna, si fa dal mondo tutto conoscere di sì gran Principe figliuolo et herede dignissimo. Così piaccia a nostro sig.r Dio di conservarla lungamente, come tutti i buoni si aspettano gesti corrispondenti al concetto, che meritamente si deve haver di lei. Alla quale se ben siamo certi, che il detto Conte riferirà a pieno la ottima dispositon nostra verso v. A., mandaremo nondimeno nostro espresso Amb.re, perchè facendo con lei ufficio in nome nostro per lo sudetto doloroso accidente, maggiormente le confermi il cordiale affetto nostro verso l' A. V. Ci resta di renderle gratie delle confidenti et importanti communicationi di ordine suo fatteci dal detto Amb.re, il quale ha in tutte le parti

con molta prudenza et con somma nostra sodisfattione complito al carico della sua Ambasciaria. Datæ in nostro Ducali Palatio, Die XXVIII Octobris Indictione IX, MDLXXX.

NICOLAUS DEPONTE
Dei gratia, Dux Venetiarum, etc.

CARLO BERENGO, Secr.º

a tergo: « Ill.mo et Excell.mo Domino Carlo Emanuele Duci Sabaudiæ etc., fratri nostro carissimo ».

INDICE